This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

GIUSEPPE DEL GIUDICE
Capo Archivista a ritiro

CARLO TROYA

VITA PUBBLICA E PRIVATA, STUDI, OPERE

CON APPENDICE

DI

LETTERE INEDITE ED ALTRI DOCUMENTI

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Strada Cisterna dell'Olio
1899

MAISON FONDEE 1852
CASELLA FU G.
NAPLES
GRAPHIES

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

CARLO TROYA

(dal quadro ad olio esistente nella Biblioteca Nazionale di Napoli)

Napoli — Tipi Giannini

Fotografia di G. DE MONTEMAYOR

GIUSEPPE DEL GIUDICE

CARLO TROYA

VITA PUBBLICA E PRIVATA, STUDI, OPERE

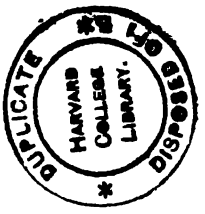
CON APPENDICE

DI

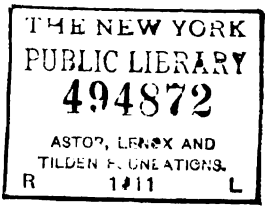
LETTERE INEDITE ED ALTRI DOCUMENTI

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Strada Cisterna dell'Olio
1899

84.



Harvard College Library
Apr. 27, 1908.
Wolcott fund



A

BARTOLOMMEO CAPASSO

Chi fu Carlo Troya ? È a tutti nota la memoria del chiarissimo uomo; pochi vecchi suoi contemporanei, tuttora superstiti [1]), ricordano l'affabilità del suo animo, l'ardentissimo amore all'Italia, il suo grande ingegno, sospinto a rintracciare il vero nella conoscenza dei fatti, i suoi lavori faticosissimi d'istoria.

Scrittori odierni hanno della vita e delle sue opere trattato, chi con immensa passione verso l'estinto, cennando solo delle opere e della vita privata, chi mettendo quasi da banda le sue fatiche letterarie, e toccando brevemente della vita politica. Io credo che abbiano mal fatto, e gli uni e gli altri: la vita pubblica e privata di un alto ingegno ed insigne scrittore come il Troya, non la si può scindere, spezialmente in tempi di grandi rivolgimenti politici, e di magnanimi sforzi per l'unione e l'indipendenza di quella Italia, di cui egli scrisse l'istoria.

Io ho creduto comporre un lavoro che la grande personalità del Troya, sinora poco esplicata, degnamente alla posterità tramandasse. Così non solo al desiderio universale ho sperato di corrispondere, narrando la vita di questo illustre Napolitano, (che nessuno o pochi han potuto agguagliare per bontà

[1]) Fra tanti suoi dotti amici di Napoli sono attualmente superstiti, (ai quali auguro tuttavia lunga vita), Vito Fornari, Bartolomeo Capasso, Alfonso Capecelatro, (Cardinale di S. Chiesa), e qualche altro. L'illustre abate Tosti, affezionatissimo al Troya, è morto non ha guari, con grandissimo cordoglio degli amici e de' suoi ammiratori.

d' animo, per dottrina ed amor patrio), ma ho voluto pure rendere completo l'omaggio e la venerazione, che di lui ho serbata sempre, vivissima, profonda.

Se non che dubito se sia riuscito del tutto nello scopo prefissomi. Le deboli forze del mio ingegno, e quel che è più, la mia inoltrata età, forse non mi hanno permesso d' illustrare pienamente, come era mio desiderio, il sublime soggetto del lavoro. Perciocchè, a narrare, come si conveniva, del Troya, bisognava percorrere mezzo secolo e più di lotte politiche e letterarie, discutere quistioni critiche d' istoria scabrose e difficili, descrivere il faticoso cammino di quell' uomo impareggiabile, per raggiunger lo scopo politico e scientifico che si aveva proposto nella mente.

Nondimeno qualcosa dirò di lui, più di quello siasi scritto finora: imperciocchè, per quanto ho potuto, frugando nelle Biblioteche, riscontrando libri ed antichi giornali, e ricercando notizie presso amici, ancor viventi, del Troya, ho rinvenuto manoscritti e documenti di molta importanza: i quali quantunque non abbia potuto tutti trascrivere e pubblicare, da essi nondimeno ho tratto tanto quanto mi è bastato a dare meritata fama a quell' insigne uomo, rappresentante la potenza e la forza dell' ingegno *Italiano;* quella forza e quella potenza che egli stesso nelle sue opere si è ingegnato di esaltare. E forse non riuscirà sgradito questo lavoro ai nostri giorni, in cui malevoli stranieri ed anche qualche Italiano della propria origine indegno, si sforzano di abbassare quell' *intelletto Latino*, che fu e sarà sempre, finchè perdura il mondo, l' indirizzo supremo della civiltà di Europa.

Ed anche un'altra ragione mi ha spinto ad un lavoro, per la mia età abbastanza faticoso, cioè di richiamare la nostra gioventù al ricordo di quei magnanimi della prima metà del nostro secolo, i quali colla scienza e colle opere, non curando disagi, malanni e persecuzioni, prepararono la via alla libertà ed indipendenza d' Italia.

I.

Da Michele Troya, insigne medico di quei tempi [1]), e da Anna Maria Marpacher nacque Carlo in Napoli nel 7 giugno 1784. Suo padre, devotissimo ai Borboni, era medico della Regina Maria Carolina; la quale tenne il bambino al battesimo, volle gli si desse il suo nome, ed in quei primi anni di fanciullezza, gli si mostrò affettuosissima; la famiglia Troya abitava nella Reggia.

Per li primi studi, anche col consenso della Corte, fu affidato al Collegio dei padri Cinesi [2]), donde sortitone dopo pochi anni, dall' illustre Nicola Fergola ebbe i primi rudimenti nelle matematiche. Ma fin da quel tempo scorgevasi nel Troya una propensione manifesta alla conoscenza delle antiche memorie, perchè al dire del *Trevisani* [3]), anzichè delle matematiche, spesso col suo maestro, di concilii e di eresie bramava discorrere. Il Fergola maravigliavasi, come in così giovane età si potesse usar critica profonda intorno ad argomenti cotanto scabrosi e difficili, e già prenunziava nel Troya un grande scrittore d' istoriche discipline.

Ma alla fine del secolo XVIII i tempi divennero molto tristi per le Monarchie di Europa, atteso la grande rivoluzione della Francia. Il Reame di Napoli che da circa mezzo secolo aveva riacquistata la sua indipendenza, e forse più di altri Governi cominciava a dar segno d' innovazioni socievoli, trovossi non pertanto da guerre e da trambusti sconvolto, e da rivolture

[1]) « Il padre di lui aveva un nome, già chiaro nella repubblica letteraria, ed una opinione di probità che lo accompagnò fino alla tomba » Trevisani, *Brevi notizie della vita e delle opere di Carlo Troya,* Napoli 1858, pag. 3.

[2]) « Fu nel Collegio de' Cinesi con mio nonno, Matteo Imbriani ». Così dice *Vittorio Imbriani* nella sua opera, *Alessandro Poerio a Venezia*, Napoli 1884, pag. 368.

[3]) Op. cit, pag. 4.

repubblicane minacciato. Ferdinando IV colla Corte fuggì in Sicilia; la famiglia Troya lo seguì.

Il Trevisani ed altri scrittori accennano appena che Carlo, già in età di 15 anni circa, co' più dotti uomini di Palermo contrasse amicizia. Ma quegli scrittori forse ignorarono affatto che il Troya la sua dimora in Sicilia volle egli stesso descrivere, ed io credo pregio dell'opera pubblicare qui le sue parole [1]).

« L' anno quattordicesimo dell' età mia era pervenuto alla metà del suo corso, quando i sanguinosi rivolgimenti di Napoli mi spingevano in Sicilia. Il vascello dell' ammiraglio Caracciolo accolti avea grandi stuoli di persone di ogni sorta; ivi era la mia famiglia, e nel dì 26 dicembre 1798 approdammo a' lidi ospitali di Palermo. Fui tosto confidato alle cure del *Padre Piazzi*, acciocchè imparassi le discipline dell' Astronomia, ed egli amommi con amore paterno, il quale, per una eccezione felice, di tanto più crebbe di quanto i miei spiriti si chiarivano alieni dall' apprenderle, rivolti a vagheggiare un' altra specie di bello, tuttochè Cerere fosse comparsa, me presente, agli occhi del grande Astronomo [2]), alla quale Michelangiolo Monti delle Scuole pie applicò i detti di Tibullo, « *Et sua de Coelo prospicit arva Ceres* ». Il padre *Piazzi* pigliava diletto di non so quali fanciulleschi sofismi contro il sistema di Copernico, e collocommi là in un cantuccio del suo ampio scrittoio, dove rideva in se de' risentiti modi, ai quali dava io di piglio a certe enormi Tavole di Logaritmi del Callet. In quel cantuccio vidi e conobbi quanti v' erano più insigni uomini e donne in Sicilia; *Giovanni Mele*, *Domenico Scinà*,

[1]) Nel giornale il *Tempo* che a cura specialmente del Troya (come appresso dovrò ripetere), cominciò a pubblicarsi nel Febbraio 1848, e terminò nel 15 maggio, leggonsi parecchi suoi articoli sulla Sicilia. Nel primo di essi, N.° 1 del giornale, 21 Febbraio 1848, l'articolo comincia nel modo, che qui si trascrive.

[2]) « Non ancora finito quell' anno (1801) l'astronomo *Giuseppe Piazzi* dall'osservatorio di Palermo scoprì ed aggiunse al sistema solare nuova stella che nominò *Cerere Ferdinandea*, per alludere alle ricche messi della Sicilia ed al Re di quel Regno » Colletta, *Storia del reame di Napoli*, Lib. V, § 23.

Rosario di Gregorio [1]), nomi che non periranno, il *Principe di Belmonte Ventimiglia,* splendida natura d' uomo, ed il *Principe Villarmosa* (chiamossi anche Duca di Castelnuovo), un severo intelletto; l'amicizia dei quali nobilitò i primi giorni dell' ultima Costituzione Siciliana, ma le susseguenti lor gare l' offesero. Nè infrequenti riuscivano le visite di Nelson e di Emma Liona al padre *Piazzi*; ed una volta io fui testimone del nobile coraggio, con cui egli osò far rimproveri ad *Emma Liona* pe' miseri casi di Napoli [2]).

« Varcato il mio terzo lustro entrai più addentro nella cognizione degli uomini e cose di Sicilia; ed un dì fummi additato *Ruggiero Settimo*, prode e leale, con cui non mi venne mai fatto di favellare, nè mai più lo rividi, ma il suo volto mi sta vivo nell' animo, ed or che godo ascoltando il suono della sua fama, parmi guardarlo e potergli stringer la mano. Ascoltai nell' Università di Palermo gl' insegnamenti economici dell'austero ingegno di *Paolo Balsamo*, il quale si erudì nell' Inghilterra: presso lui conobbi *Niccolò Palmeri*, che mi

[1]) Il *Trevisani* afferma che il canonico *di Gregorio* fu confessore del Troya in Palermo, *ed il primo che seppe ispirargli col proprio esempio l'amore per le cose storiche.* Op. cit. pag. 4. Avere a confessore, per un giovine a 16 anni, un Rosario di Gregorio, famoso scrittore di storie Siciliane, significa non solo un conforto religioso, ma un forte incitamento allo studio delle istoriche discipline.

[2]) È ben noto nella storia che *Emma Liona*, ossia *Lady Hamilton*, fu inviata dalla Regina a *Nelson* per opporsi al trattato per la libertà de' patriotti del 1799. Emma riuscí nell' intento, dandosi a *Nelson*. Dice bene il Colletta « I sozzi amori del grande uomo per Emma si sperderebbero nei racconti di *Aboukir* e di *Trafalgar*, se non andassero uniti alle infelici, ma durevoli memorie di Cirillo, di Pagano e di altri mille, Op. cit. Lib. V, § 27.

In una lettera che Troya scrisse alla madre da Roma nell'8 Febbraio 1824 leggesi « Mi chiede Mammà se mi ricordo ancora della festa dei Colli a Palermo nel 1800, anzi dubita se io vi fui. Sissignore, io vi fui col fratello, ne conduceva D. Vincenzo Falco. *Nelson* dava l' unico braccio all' Austriaca Regina, la quale si appoggiava dall' altra parte a Miledy Hamilton. Niuno di costoro più esiste ». Questa lettera leggesi nei manoscritti della *Biblioteca Nazionale*, di cui or ora parleremo.

precedeva sol di sette anni, ed ebbe cari gli affetti miei verso lui, ricambiandomene con puro e schietto animo; carissima gara tra un giovinetto ed uno che usciva oramai dei fanciulli.

« Spuntava intanto l'anno 1802, e Palermo vedeva congregarsi quel General Parlamento, che il Re apriva della persona, e che non s'era mai più visto da lunga stagione. I Vescovi e gli Abati dell'*Ecclesiastico Braccio* convenivano all'augusta celebrità; i Baroni del Regno facevano pompa d' inaudito splendore nell' insolita festa, e nuova mostra di feudali ricchezze: ma cheti e dimessi stavano quei pochi, da cui si rappresentava il *Braccio Demaniale* della Città e delle Castella. Il Re chiedeva i danari; e per tre giorni deliberava il Parlamento prima di concedere; nei quali oh! quanta gioia inondava i petti, scorgendosi nei Comizii dell' Isola sedere il Monarca di Napoli! Ben v'era tra' napoletani allora chi con generale invidia facevasi a contemplare quegli ecclesi riti del Parlamento Siciliano, rimpiangendo le sorti del proprio paese; cioè della parte maggiore di un Regno unico, spogliata da più secoli dei Parlamenti suoi e fatta nel 1800 scema financo d' una bugiarda larva di libertà municipale, ristretta in quelli che si chiamavano i *Seggi* o *Sedili* di Napoli. Or chi può dire, quanto la bella Palermo a me paresse dippiù che non la mia bellissima Napoli! Con quanta letizia del mio cuore io salutassi la Sicilia nei miei piu fervidi anni! Ma poco appresso io la lasciava, sperando rivedere, come seguì dopo molte sventure, il caro venerato maestro che mi strinse al suo petto; e rividi anche lo *Scinà* ed il *Gregorio* in Napoli, ma il mio *Niccolò Palmeri* non doveva più venirmi dinnanzi agli occhi sulla terra.

« Tale io caldo di Siciliani affetti, mi dipartiva di Palermo nel 1802, tenendola, come mai sempre la terrò, come mia seconda patria » [1]).

[1]) « E però dice bene il *Trevisani*, (op cit. pag. 5), che Napoli dovra andar superba d'aver dato i natali a Carlo Troya, la città di Palermo potrà a giusto titolo gloriarsi di averne educato gli anni della prima giovinezza ed aver veduto guizzar le prime faville di un intelletto che dovea

Tornata adunque la famiglia Troya, insieme colla Corte in Napoli, Carlo attese indefessamente a studiar giurisprudenza, e nel 1804, a venti anni, ottenne la laurea, come appare dai libri *juramentorum* della nostra Università, esistenti ora nel Grande Archivio di Stato [1]). Quantunque a malincuore abbracciasse la professione di Avvocato, nondimeno, al dire del suo amico Trevisani, le poche allegazioni che scrisse, *si ammiravano per vivacità di dettato e sobrietà di argomenti* [2]).

La Corte Borbonica, all'avvicinarsi di un nuovo esercito Francese, dovè la seconda volta rifugiarsi in Sicilia. La famiglia Troya seguì la Corte, meno che Carlo. Sembra che il valoroso giovine, il quale già alte e generose idee mostrava verso la patria, anelanti a libertà ed indipendenza, restasse esterrefatto per le tante stragi, di cui nel 1799 si rese colpevole il Borbone, specialmente facendo menare al patibolo i più dotti uomini del nostro Reame. Fin d' allora dovè forse nella sua mente concepire odio e disprezzo verso quei regnanti che credevano poter governare da tiranni, facendo guerra all'intelligenza ed alla dottrina. Quantunque il Troya odiasse pure l'occupazione straniera [3]), volle non pertanto restare tra'

poscia brillare d' una luce sì viva e sì pura ». Ed avrebbe dovuto aggiungere, che in Sicilia il giovanetto Carlo ebbe i primi barlumi di amor patrio, e cominciò a bramare la libertà anche pel suo paese.

[1]) Nei libri *juramentorum*, chi prendeva la laurea, scriveva di sua mano il nome, cognome, patria, ed una formula di giuramento. Nel libro del 1804, 16 Giugno, leggesi « *Ego* Carolus Troja, *Neapolitanus, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei Evangelia* ». Il Troya scrisse *Troja* coll' i lungo, ma nelle sue lettere leggesi anche *Troya*.

[2]) Trevisani, op. cit., pag. 5.

[3]) Dell'occupazione Francese così parla il Troya nell'anzidetto art. del *Tempo* « Da capo il Re si riparò in Sicilia nel 1806, e tra noi piantossi lo straniero co' suoi modi particolari di cui non parlo; ma non tacerò del tutto delle leggi che ci divisero dalla Sicilia, ponendo la pena del capo a chi ricevesse qualche lettera dalla moglie, dal marito, se colà dimorassero, e però ci dettero in balia de' Tribunali di Maestà, detti *straordinarii*, ove frammisti ai Giudici senza pietà, sedeano feroci soldati, dall' un de' quali vidi ed udii recarsi grave oltraggio in uno di quei pretesi giudici, alla canizie di *Domenico Cotugno* ». Domenico Cirillo, fatto impiccare

governanti stranieri, anzichè fuggire con gli assassini di un Pagano, un Cirillo, un Conforti, un Baffi e di tanti altri.

Sono da rammemorare gli onori e gli omaggi che da' Francesi e dal nuovo Re Napoleonico, furon resi all' ingegno del Troya. Basta dire che colla sua eloquenza e dottrina seppe così affezionarsi gli stranieri governanti, che ogni sequestro fu tolto su' beni del padre suo, devotissimo al Borbone, e venne nominato ad alti ufficii che non volle mai accettare.

Ed è curioso ed importante questo breve periodo della sua vita. Egli di grandissimo ingegno, avea pure sortito da natura una memoria meravigliosa. Gli bastava leggere un libro una sola volta, per tenerlo quasi tutto a mente. Egli dunque in breve tempo apparò in tal modo la letteratura Francese che i Francesi stessi, più dotti, ne rimasero meravigliati [1]). Ed

dal *tiranno*; Domenico Cotugno, *oltraggiato gravemente* dai Francesi *liberatori!* Così gli estremi si somigliano sempre!

E nel 1827, rispondendo a *Gabriele Pepe* che *per ricondurlo*, come diceva, *nel buon sentiero* per l'indirizzo storico e politico, gli ricordava l'odio che egli ebbe all'occupazione straniera, scriveva così: « È vero, mio caro Gabriele, ma i più di quel tempo che dicevano essi di me? Non ti rammenti forse come ei mi trattavano da birbone e balordo? Non era io forse allora il nemico de' *lumi Francesi*, un uomo *senile*, un amatore di codardi? Ora il biasimo si volta in lode, mercè l'opera del tempo che ha svelato i miei sentimenti » Lettera a *Gabriele Pepe*, (Vedi *Appendice*).

Infine nella corrispondenza col Conte Balbo, (di cui appresso dirò), ci ha una lettera del 16 Decembre 1830, in cui leggesi tra l'altro. « Avverso alla dominazione dei Francesi nella mia patria, tacqui sdegnoso fino alla loro andata nel 1815, e fui sempre lontano dalle ambizioni, alle quali aprivasi allora campo larghissimo ».

[1]) Dice il Trevisani « Nessun Francese avrebbe potuto pareggiarlo nella conoscenza della Francese Letteratura, e questa si fattamente gli s' impresse nella memoria, che egli fu poi sempre nel caso di *recitare intere tragedie di Racine, commedie di Molière, satire di Boileau, orazioni di Bossuet* » Ingegno e memoria straordinaria. E poi soggiunge: « Con pari amore si dette alla Storia di Francia . . . Dal periodo del XIV Luigi, salì ai primi tempi, e furono frutto di questi studi alcune copiose e belle annotazioni che egli fece al *Compendio cronologico* del Presidente *Henauld*, le quali esistono tuttavia manoscritte, e sarebbe di grande utilità il pubblicarle » Op. cit. pag. 6. Non mi è riuscito per ora di sapere, da chi

oltre a ciò la storia intera di Francia prese allora a studiare profondamente da' primi tempi a Luigi XIV, e ne diede saggi importantissimi. Secondo il metodo critico, che già sin d'allora nella sua mente imponevasi, trarre cioè dalle origini la narrazione della vera storia, negli scrittori Francesi egli non trovava il vero indirizzo a ricercare la realtà degli avvenimenti. E si può dire che alla propensione del suo giovanile ingegno, fu questo il primo passo che lo spinse poi in un cammino più aspro e glorioso.

La Corte Borbonica tornò a reggere l'intero Reame nel 1815 [1]). Io credo importantissima la storia critica di quei cinque anni dal 1815-1820, che il *Colletta* chiama il *quinquennio*. Si è scritto molto ed altro si dovrebbe scrivere, perchè la lotta tra il vecchio che si voleva far risorgere dal partito reazionario, ed il nuovo, già dalla Rivoluzione Francese introdotto nella civiltà Europea, dovea certamente menare a novelli turbamenti e tumulti, a transazioni impossibili, a nuove rivolture, a novelli eccidii. La memoria de' Parlamenti generali che fin dal medio evo sotto varie forme negli antichi governi esistevano, e che poi tramutati in *Stati Generali* furono il primo fomite della Rivoluzione di Francia, non era estinta nel pensiero dei popoli. L'Italia, più che le altre nazioni, li reclamò; si richiesero garantie *costituzionali*, si esagerò, come

si conserva detto manoscritto. Aggiungo un'altra notizia. Carlo Troya aveva fatto pure molte note al SISMONDI, *Storia de' Francesi*, come appare da una sua lettera scritta alla madre nell'8 Agosto 1829—*Manoscritti*, Biblioteca Nazionale X. C. 104.

[1]) Dice il *Trevisani* (Op. cit. pag. 6) che il Troya fu nominato a quel tempo « Avvocato di Casa Reale e Capo di un Ripartimento del Ministero di Casa Reale, tenuto allora dal Marchese Ruffo. E quando il Governo restaurato rivolse il pensiero alla divisione territoriale delle Calabrie, il Troya scrisse a tale uopo una dissertazione che fu molto applaudita. » Questa dissertazione, intitolata, *Memoria sulla divisione Fisica e politica delle Calabrie* fu stampata nel 1816 nella tipografia di Angelo Trani, (Largo di Palazzo N.° 46). Il dotto scrittore volle dimostrare storicamente e geograficamente, che nella divisione territoriale il potere amministrativo lasciar dovevasi a *Monteleone*, ed il giudiziario dividersi fra *Reggio*, *Catanzaro* e *Monteleone*.

in Francia, la forma e gli attributi di così fatti Parlamenti [1]); e quindi conventicole, sette, rivoluzioni.

Io non posso inoltrarmi da vantaggio in considerazioni storiche su quei tempi; dico solo che il Troya, il quale per lo studio profondo della storia d'Italia e delle sue vicende, avea già fermo nell'animo il pensiero di veder libera la sua patria ed indipendente [2]), quantunque i moti rivoluzionarii avversasse, non potè non compiacersi degli avvenimenti del 1820. Se non che, delle sette e delle conventicole nemico, desiderava le riforme moderatamente; egli dotto uomo non era certamente partigiano delle utopie republicane dei dotti uomini del 99, ma il Governo dispotico dei Borboni voleva sottoposto a guarantigie, per allontanare i soprusi e gli ostacoli alla scienza ed alla libertà del pensiere [3]).

Il *Trevisani* che ha trattato il primo della vita e delle opere del Troya, ha il torto di aver taciuto affatto della vita

[1]) In parecchie mie opere, (*Codice Diplomatico Angioino*; *Giudizio e condanna di Corradino* etc.), ho discorso, degli antichi Parlamenti brevemente al tempo degli Svevi ed Angioini, ove, intervenivano pure i *Sindaci* delle Università, eletti dal popolo; ma essi non avevano altre attribuzioni che star presenti alla promulgazione delle Leggi già sancite dal Re, ed approvare i sussidii e le tasse. Nessun potere legislativo, nessuna iniziativa di nuove Costituzioni; solo si poteva dai Sindaci proporre reclami contro i Giustizieri ed altri Ufficiali. Manca una storia completa de' Parlamenti del Reame di Puglia, ossia del Regno al di qua del Faro. Da più tempo mi era accinto a tanto lavoro; se la vita non mi manca, spero di mandarlo a termine.

[2]) In una delle lettere a *Cesare Balbo* del 17 Dicembre 1830, egli scrisse « Dispregiatore di qualunque setta politica, il rivolgimento di Napoli del 1820 non fu nè preveduto nè approvato da me: pur quando esso fu celebrato da tutti gli ordini dello Stato, io che il condannava, dissi, e non altro io dissi, che bisognava salvare *l' onore della nazione*. Scrissi però nella Minerva Napolitana, e sostenni la carica d' Intendente e di Prefetto in una provincia. Non so se io aveva ragione: so benissimo che io non volli altro, se non *salvare l'onore della nazione* etc. » *Mandarini*, Lettera 3 di Carlo Troya al Balbo, pag. 35.

[3]) Lo dice egli stesso nell' anzidetto Giornale: *il Tempo* « Le secrete « conventicole (a niuna di questa *in niun tempo* io appartenni giammai) » Vedi *Appendice* in fine.

pubblica. Però se abbia avuto il Troya parte alcuna in quella rivoltura, il Trevisani non dice, affermando solo, che *succeduti nuovi avvenimenti*, *Carlo anelò* di uscire dal Regno, e gli stessi suoi genitori glie lo imposero. Ma la cosa andò diversamente, come ho appreso da alcune sue lettere inedite, che nell'*Appendice* di questo scritto ho voluto pubblicare.

La rivoluzione del 1820 scoppiò nel 5 Luglio e durò fino al 24 Marzo 1821, giorno in cui parte dell'esercito Austriaco entrò in Napoli. Nel 20 Febbraio 1821, quando già riunir dovevasi il Parlamento, in luogo di Domenico Acclario, fu nominato *Segretario di Stato degli Affari interni* Giuseppe de Thomasis [1]), dotto uomo e temperato liberale. Egli già conosceva chi fosse il giovine Carlo Troya pel suo ingegno, per li suoi studi, pel suo amore ardentissimo alla libertà della patria. Egli volle dunque che Carlo andasse Intendente nella Provincia di Basilicata.

Il Troya accettò; si partì di Napoli nel 10 Marzo 1821, e nel 13 scrisse da Potenza una lunga lettera al padre, nella quale narrò ampiamente gli attestati di gioia e di venerazione della intera popolazione [2]). Ma già dopo pochi giorni,

[1]) Il *Colletta* dice bene del Cav. Thomasis, il quale fu prima compagno del Naselli in Sicilia, e poi tornato in Napoli fu fatto Ministro. Egli, aggiunge il *Colletta*, sapeva e voleva; ma per brevità di tempo, fra le sollecitudini della guerra e i vacillamenti dello Stato, nessuna cosa fece di memorabile « Non fu al Governo più di 40 giorni. Carlo Troya, scrivendo al padre da Bologna nel 24 Ottobre 1824, disse tra l'altro ». D. Saverio (*Baldacchini*?) deve essere molto afflitto ed occupato per assistere al povero *de Thomasis*, di cui riceviamo le più tristi notizie; cel dipingono come ridotto agli estremi! »

[2]) Questa lettera è la prima de' *Manoscritti* esistenti nella Biblioteca Nazionale de' quali appresso parleremo. Leggesi ivi fra l'altro « La mia venuta è stata applaudita molto, così perché qui si legge assai la *Minerva*, come perchè mi sono mostrato in uniforme di milite e con mustacchi, ed anche perchè non si dice esserci stata a memoria d'uomo una così bella giornata di primavera, come quella di Domenica scorsa, quando feci il mio ingresso. Questa buona gente, e sopratutto le donne han dedotto il pronostico che deve essere ottimo un Intendente che arriva con un tempo così bello! » Aggiunge che auguravasi di armare 200 militi. E

nel 16 Marzo, in altra lettera mostravasi impensierito delle notizie di Napoli, per nulla favorevoli alla rivoluzione, non ostante diceva, sentirsi *pieno di coraggio.*

E di fatti, avendo l'esercito straniero, capitanato dal *Figuelmont*, occupato la Capitale, lo spergiuro del Borbone fu compiuto; la insurrezione spenta. Ed essendosi con Decreto del tre Aprile 1821 annullati tutti gli atti governativi, gradi, pensioni ed onori, conceduti dal 5 Luglio 1820 al 23 Marzo 1821, anche il Troya nel 3 Aprile [1]) fu rivocato dalle fun-

poi dice « Abbiamo dalle provincie di Foggia e Bari limitrofe alla nostra, notizie quasi sicure della presa di una flottiglia Austriaca di 5 legni ove erano imbarcati molti Dalmati, eseguita dalla nostra flotta verso il Monte Gargano nei giorni 10 e 12 corrente. Spero che questo fatto basti a rianimare lo spirito pubblico ».

Il Troya narra in questa lettera che egli fu applaudito in Potenza tra l'altro perchè colà si leggeva molto la *Minerva*. Con questo titolo si nominò nel 1820 un giornale molto accreditato che si stampò in Napoli durante la rivoluzione, nella *tipografia Francese*. Ne furono pubblicati due volumi contenenti il primo trimestre, Agosto, Settembre, Ottobre 1820; il secondo trimestre, Novembre, Dicembre 1820, Gennaio 1821; ed a questo furono aggiunti altri articoli dal 10 Febbraio all'otto Marzo 1821.

Era compilata la *Minerva* da Carlo Troya, Giuseppe Ferrigni, e Raffaele Liberatore, giovani valentissimi che non appartenevano certamente alla setta dei Carbonari, ma sinceramente liberali, proclamavano nel *Discorso preliminare* « Guai alla Nazione che ricuperò i suoi dritti, *se l'ardore degenera in sedizione ed in sedizione la libertà*... Non permettiamo che il reggimento costituzionale, già sospiro segreto di ogni uomo dabbene, ed ora sublime acquisto dell'età nostra, *sia guasto dallo spirito di parte o dall' ambizione*... I giornali sono gli apportatori di liberi pensieri, e l'unico mezzo di spandere agevolmente nel popolo utili verità, ove portino *l' impronta di saggia moderazione e d' illibato amor patrio* ». La *Minerva Napolitana*, vol. 1, pag. 2 e 3. E non son queste le vere massime di patriottismo che anche a' nostri giorni convien ripetere?

Carlo Troya scriveva nella *Minerva* specialmente articoli, in cui la storia prevaleva. Sono specialmente da ammirare quelli sull' *indipendenza della Sicilia e sulla storia di Benevento.* Vol. 2, pag. 9, 71, 241.

[1]) Nel 3 Aprile scrisse alla madre di essergli pervenuto l'ordine di richiamo, e le fece noto che nel 7 di quel mese sarebbe partito da Potenza. Narrò il dispiacere di tutti per la sua andata. Già tutti gli volevano gran bene (Vedi l' *Appendice*).

zioni d'Intendente di Basilicata. Durò nel Governo non più che 17 giorni! Dopo 27 anni (1848) colla stessa data del 3 Aprile Carlo Troya fu elevato a Presidente del Consiglio dei Ministri in un'altra più terribile sollevazione; il suo Governo non durò che 42 giorni! Ne' due tempi assister dovette a rivoluzioni che colle intemperanze e con le sette oltrepassarono il suo moderato liberalismo, ed a reazioni che con le vendette atroci resero sempre più esecrata la Monarchia dei Borboni.

Dopo che nel 1821, abbattuta la rivoluzione, processi, condanne e persecuzioni si ordirono contro i più noti liberali, forse per rispetto al padre ed al fratello, fedeli Borbonici, Carlo Troya non fu dal Governo per qualche tempo molestato. Ma è certo che nel 1824 fu mandato in esilio. Si volle forse allontanare dal Regno un onesto e dotto liberale, che era in continue relazioni di amicizia con tutti i dotti e liberali uomini del tempo [1]). E la partenza fu improvisa e sollecita.

Con la data delle ore tre e mezzo della notte del 15 Gennaio, egli scrisse al padre ed alla madre, annunziando di esser partito all' improvviso, per non dar loro altri tormenti per la necessaria separazione. Incuorò la madre sopportare questa sventura, coll'aiuto della religione e coll' esempio ammirabile del padre [2]). Nel 20 Gennaio era già in Roma.

[1]) Il Colletta all'anno 1824 così scrive « Rinvigorirono tutte le specie del rigore, non per nuovo comando del re, ma perchè i ministri e i magistrati suoi, vedendo l'animo regio non inclinato a nessuna pietà, speravano maggior favore e più larghi premii, straziando gli afflitti. E però che in Napoli le sofferenze del popolo e le tristizie del governo durarono costanti.. e bastando le già dette cose, cesserò di narrare altre morti, esigli, fughe, povertà « *Stor. del reame di Napoli* » Lib, X, 269 Il 1824 fu l'ultimo anno di Governo di *Ferdinando (pria IV e poi 1.°)*, perchè egli morì d'apoplesia nel Gennaio 1825. Regnò 65 anni. Ne' primi anni della sua dominazione, imitò lodevolmente il Governo di Carlo III; ma dal 1799 in poi, fu tiranno, fedifrago, spergiuro.

[2]) Lettera del dì 15 Gennaio 1824 (*Manoscritti* della Biblioteca Nazionale X. C. 101). Aggiungo qui quel che leggesi nell'anzidetta lettera al Balbo, parlando della rivoluzione del 1820 « Io non volli altro, se non salvare l'onore della nazione. Quando questo fu perduto... mi fu detto che

II.

Ora è da considerare che cotesta forzata partenza per l'Italia, nel 1824, fu pel Troya l'esaltazione del suo glorioso indirizzo scientifico e politico. Giunto all'età di circa 40 anni, piena la mente di cognizioni letterarie e storiche, con fervida immaginazione, proclive al bello nella poesia e nelle arti, e nello stesso tempo con un istintivo intuito d'investigare il vero ed il reale nella scienza, era dubbio tuttavia, se il Troya dovesse diventare un poeta filologo, o un grande storico [1]). Il dubbio cessò, quando volendo comporre una storia completa del Poema di Dante Alighieri, si trovò alla presenza delle città, de' luoghi ed anche de' piccoli villaggi ove i fatti successero. E di qui cominciò la sua mente a sollevarsi a quegli alti concetti storici, che discordavano alquanto dalla scuola riconosciuta a quei tempi la più sana e rinomata, per le opere del *Giannone*, ed anche del *Muratori*, come appresso discorreremo.

Oltre a ciò, i suoi modi affabili e gentili, la sua nobile presenza, la conversazione sempre onesta, dotta e piacevole [2]),

prendere un passaporto era il consiglio più sano: ed io il presi, ma (il fatto è pubblico in Napoli), quel mio esilio ebbe tutti gli onori dell'ostracismo » che solevauo dare i Borboni a' più dotti uomini, amanti di libertà, siasi pure la più moderata.

[1]) Il *Piazzi* fin da che il Troya andò giovanissimo in Palermo, aveva preveduto che sarebbe riuscito o un gran poeta o un grande storico. Ed il *Trevisani* che con caldissimo affetto parlava sempre del suo Carlo, aggiunge che « l'anima del Troya fu da vero eminentemente poetica, la sua immaginativa fu sempre caldissima, sicchè esso fino allo stremo di sua vita, si conservò bollente di affetti e di fede, entusiasta del vero e del bello, potente a rivestire di poetici colori ogni cosa che lo circondasse ed a spaziare serena e sicura per i campi del passato, così come slanciavasi lieta e sorridente in quelli del futuro » Op. cit. pag. 4.

[2]) Alfonso Capecelatro, prete dell'Oratorio, dotto ed intemerato uomo (e sempre dotto, religioso ed onesto fin da che, giovine, il conobbi insieme con Carlo de Vera, Benedettino), ed ora meritamente Cardinale di Santa

l' indirizzo dei suoi faticosi ed importanti studi, gli fecero acquistare in breve tempo l' amicizia e la stima dei più dotti Italiani di quel tempo, ed anche di Signore, alto locate e note per intelligenza e dottrina [1]). Un tal conversare continuo, e discorsi inspirati non pure a scientifiche cognizioni, ma anche a patriottiche idee, semprepiù nella sua mente raffermarono il pensiero d' *Italianità* e d' *indipendenza* della patria. Nella storia, *odio* contro qualunque straniero che l'invase, nelle vicende politiche de'suoi tempi, *guerra* allo straniero. Ecco i due grandi principii di Troya negli scritti e nella vita pubblica [2]), come da qui a poco meglio sarà dimostrato.

Il *Trevisani*, con parole piene di affetto e di venerazione verso colui che amava più che fratello, scrisse delle tante peregrinazioni che Carlo fece per tutte le città del governo Pontificio, della Toscana ed anche di alcune dell' Italia superiore. Ma egli scrisse in modo generale, trascurandone i particolari, sì perchè egli già liberale del 1820 e 1848, (era stato deputato di Lagonegro), non poteva, scrivendo nel 1858, toccare considerazioni politiche, e sì perchè non ebbe pre-

Chiesa, amicissimo del Troya, scriveva così di lui « Fu di tempra robusta, e nondimeno di una soavità incomparabile; schietto, severo, affettuoso, modesto, temperatamente allegro, con un dolce sorriso sulle labbra, da cui traspariva tutta la pudica bellezza della sua anima ». E poi soggiunge « Vissuto in tempi, in cui tutti più o meno si volgevano in Italia a pensieri di libertà ed indipendenza di patria, egli amò la libertà, l' indipendenza, la patria; ma ebbe questo di singolare che seppe amarle cristianamente ». *Studi di Carlo Troya su* MURATORI.

[1]) Le Signore furono molte, nominate dal Troia nelle sue lettere e nelle opere. Tra le altre, la Contessa *Martinelli*, la Contessa *Altemps*, Orsola Priuli Marchesa *Maccherani*, la Principessa *Massimo*, vedova *Lancellotti*, Giacinta *Simonetti*, Contessa di Brazzà, Maria Teresa *Serego* Alighieri, Contessa *Gozzadini*, etc.

[2]) In una lettera al *Repetti* del 4 Agosto 1827 difendendosi di non esser *Papista*, scrisse tra l'altro queste parole « Per me, dicano di me quel che vogliano, io griderò sempre *anatema* a chiunque chiamò lo straniero in Italia e il papi, sia stato egli *Papa*, chierco, Barone o chiunque « Questa lettera manoscritta trovasi nella Biblioteca della nostra Società Storica, che io ho fatto trascrivere, e la pubblico nell'*Appendice* a questo mio lavoro.

sente i veri documenti che quelle peregrinazioni illustrarono. Altri scrittori, posteriori al Trevisani, niente aggiunsero di nuovo [1]).

Ma i documenti esistono, ed io li ho letti quasi tutti. Carlo Troya che a' tanti pregi dell'animo, aggiunse un rispettoso ed immenso affetto verso i suoi genitori, non faceva passar giorno senza scrivere lunghissime lettere al padre ed alla madre. Ed il soggetto di queste lettere era il racconto minutissimo di tutto quello che ciascun giorno egli andava investigando per li suoi studi, passando con stenti e fatiche per tutte le città, per tutti anche i meschini villaggi, ove qualcosa di nuovo potesse apparare. E però descrizioni precise di monumenti, di Archivi, di Chiese, di Monasteri, ricerche di diplomi e di documenti per la storia del medio evo e del poema Dantesco, in tutti i luoghi specialmente della Toscana e dello Stato Pontificio, leggonsi in più centinaia di quelle lettere. E le descrizioni sono vivaci e piene di sentito affetto per le cose patrie, da grande erudizione storica e letteraria confortate [2]).

[1]) Dice il *Trevisani* « Non ci fu luogo per quanto inospite e solitario che egli non visitasse, le più volte a piedi e per lunghissimi tratti, affrontando sovente pericoli che avrebbero scoraggiato ogni altra anima, meno sicura. Purché fossero stati teatro di qualche storico avvenimento o in qualunque modo ricordati nelle memorie storiche le meno conosciute dall' universale, bastava a Troya per visitarli » Op. cit pag. 8.

Ed altrove « Che se le lettere scritte da Carlo dal 1824 al 1826 ai suoi genitori ed al Ferrigni potessero rinvenirsi, sarebbe cosa utilissima pubblicarle » Forse egli aveva lette alcune di queste lettere, ma ignorava che la vedova di Troya Donna Giovanna d' Urso le teneva conservate quasi tutte. Il *Trevisani* finì un anno dopo la morte dell' amico. E Donna Giovanna volle poi donare alla Biblioteca Nazionale le anzidette lettere.

[2]) Nella Biblioteca Nazionale, esistono cinque volumi di lettere dal Troya scritte prima al padre ed alla madre nel tempo del suo esilio, e poi alla sola madre, quando suo padre cessò di vivere. I volumi sono notati così nel Catalago dei Manoscritti. 1.° vol. X, C, 101, contiene tre lettere del 13 e 14 Marzo e tre aprile 1821, quando fu Intendente a Potenza, e 117 lettere dal 15 Gennaio 1824 (quando fu mandato in esilio) fino al 31 Decembre 1824, II. Ms. segnato, X, C, 102, contiene 150 lettere dal 3 Gennaio 1825 al 12 Marzo 1826. III. Ms. segnato X, C, 103. Le

Toccherò alquanto di queste lettere, per tracciare con esse i lunghi e faticosi viaggi del Troya. Suo principale intendimento, giacchè l'esilio glie ne diede l'agio, fu dapprima di studiare e vedere co' proprii occhi i luoghi cennati nel poema di Dante, perchè « a mio senno, egli diceva, l'istoria si comprende meglio visitando i luoghi, che leggendo i libri [1] ».

Però giunto nel 20 gennaio 1824 in Roma, nel 3 aprile era a Perugia; nel 14 Giugno scrisse da Gubbio, nel 18 da Santa Croce di Fonte Avellana sulla sommità del Monte Latria; nel 19 giugno da Fabriano e nel 29 da Macerata; nel 2 luglio da Fano, nel 6 luglio da Pesaro, nel 9 luglio da Forlì e nel 12 da Bologna. E dopo le date topiche di altri luoghi, nel 2 settembre giunse a Firenze. Indi per un mese circa corse per parecchi luoghi della Toscana, Pisa, Lucca, Livorno, Crespina, e nel 4 novembre fu di ritorno a Firenze, e poi nel mese venturo di nuovo a Bologna, ove si trattenne per tutta la fine del 1824 [2]).

lettere in n. di 58 cominciano dal 10 Luglio 1828, Roma, e terminano al 2 del 1829, Bologna, IV. Ms. X. C. 104, contiene 180 lettere scritte alla madre dal 5 del 1829 al 2 Luglio 1831. V. Ms. X, C, 105, contiene 38 lettere alla madre, alcune di esse a sua moglie Giovannina, dal 9 Aprile 1839 al 2 Giugno 1840, nella quale ultima lettera dice di esser subito di ritorno in Napoli. Segue una lettera di Concioli al Troya del 1.° Dicembre 1849, e poi la risposta di Troya del 19 Dicembre 1849.

[1]) Lettera del 17 Marzo 1825. Bologna, negli anzidetti *Manoscritti*.

[2]) Non posso dilungarmi a narrare tutto quello che il Troya scrisse in queste lettere al padre ed alla madre. Metto da banda le cose puramente private e di famiglia, come, a cagion di esempio, le notizie che egli continuamente chiedeva del fratello Ferdinando, che ei pure amava di caldissimo affetto, per conoscere se avanzasse di grado nella magistratura e se lo richiamassero a Napoli per assistere ai suoi cari genitori. È notevole pure il conto che egli spesso dava al padre delle limitate spese che ei faceva, risecando pure nel suo pranzo quotidiano e nei viaggi continui, contentandosi per economia a farli spesso a piedi o con asinelli cionchi e mal sani: virtù e onestà somma in un figlio a 38 anni, che venerava umilmente i suoi genitori, e non voleva dar loro alcun dispiacere, anche per l'economia della famiglia.

In quanto poi alle descrizioni de' paesi che egli visitava, ed alle considerazioni storiche, geografiche, e critiche che egli faceva, io qui reassu-

Cominciando adunque dalle lettere del 1824, è da notare quella che nel giugno diresse alla madre, colla data di *Gubbio*. « Ho lasciato, egli dice, con dispiacere Perugia, ove tante gentilezze mi sono state usate ». Parla poi della biblioteca di Gubbio ove lesse un sonetto di Dante che si crede essere di propria mano del divino poeta. Ammirò le famose tavole di Gubbio, *sette grandi lastre di bronzo scritte con caratteri Etruschi e Pelasgici*. « Gubbio, egli dice è un'antichissima Città, forse anteriore alla fondazione di Roma. Nei mezzi tempi è stata molto florida pel suo commercio, ha dato il nome ad alcune manifatture, le quali si sono conservate fino agli ultimi tempi. Ma oggi squallore! Concittadino di Gubbio e Vescovo fu S. Ubaldo, celebrato da Dante. Ho verificato le descrizioni che fa il poeta della città e dei dintorni: sono ancora esattissime, nè le cose dopo 5 secoli sembrano cangiate » [1]).

Nel 29 luglio era a Bologna col Marchetti, e di là scrisse alla madre, che il Conte coltivando gli stessi suoi studi, era amabilissimo con lui, e spesso andavano insieme a Bastia bellissima campagna del Marchetti sul Reno. Indi racconta con grande suo compiacimento di aver scoperto, dopo molte ricerche, ove era stato sepolto *Loderingo degli Andalò*, grandissimo signore Bolognese, che istituì i Cavalieri, detti poi *Frati godenti*, perchè erano maritati. La sepoltura fu nella Chiesa di Ronzano. Si maraviglia perchè Dante lo pone all'Inferno « apponendogli forse che Firenze sotto il suo governo di Ghibellina che dianzi era, si chiarì Guelfa ». Afferma il Troya di aver trovato fra' manoscritti di Bologna parecchi strumenti di

merò talune lettere, rimettendo il lettore all'*Appendice dei documenti*, ove parecchie di quelle sono pubblicate. È certo però, certissimo, che se le lettere che trattano delle sue peregrinazioni si mettessero tutte a stampa, (cosa che qui non posso fare che in parte), oltre che la fama dello scrittore salirebbe sempre più in alto, se ne avvantaggerebbero di molto le istoriche discipline.

[1]) Questa lettera manca nei M. della biblioteca; ma io l'ho rinvenuta in quelle della Biblioteca della Società di Storia patria, delle quali dirò appresso.

concordia fra Guelfi e Ghibellini, conchiusi per opera di frate Loderingo [1]).

Nel 5 ottobre scrisse da Firenze a' genitori una lunga lettera. Annunziò di dover egli andare nella Lunigiana, ove il Muratori trasse parecchi documenti per le sue *Antichità Estensi*. Ma il Balì Malaspina non mostrò al Muratori tutte le pergamene, temendo che il Duca di Modena volesse per mezzo del Muratori ripescar vecchi dritti contro la sua famiglia. Ma viaggiando il Troya solo per li suoi studi, sperava che quei documenti gli si mostrassero. Intanto commenta con fatti storici il Capitolo 8 del Purgatorio, ove Dante parla dei Malaspina. Dice infine che i Conti della Gherardesca sono un ramo degli Estensi e de' Malaspina. « Oggi un ramo regna sopra uno de' primi seggi in Europa, qual è quello d' Inghilterra; l' Estense è estinto; i Malaspina ed i Gherardeschi sono privati. Ma questi due ultimi vivranno in perpetuo nella memoria degli uomini, sol perchè hanno trevato un uomo che gli ha celebrati! » [2]).

Da *Urbino* nel 15 novembre scrisse di aver visitato *Borgo a Collina*, ove era sepolto *Cristofaro Landini*, celebre letterato e commentatore di Dante, morto nel 1504. Venuto poi a Romena, vide le rovine delle Torri e fortezze de' Conti Guidi, le quali coronavano un giorno i monti del Casentino. Indi parla de' Conti di Romena, ramo della famiglia de' Guidi, che falsificarono il fiorino d'oro di Firenze per mezzo di un maestro Adamo di Brescia, il quale fu posto all' Inferno da Dante. E da Romena, passò a Campaldino ed a Certomondo nella pianura di Poppi lungo l'Arno, ove avvenne la battaglia tra' Fiorentini ed Aretini, nella quale combattè a favore di Firenze anche Dante. La quale battaglia il Troya descrive egregiamente.

E dopo si avviò nel Monte dell' Alvernia, celebre per li fatti di San Francesco. Descrive l' Alvernia, le stazioni e le

[1]) Lettera del 29 Luglio 1824 nell' *Appendice*.

[2]) Leggasi la lettera del 5 Ottobre 1824 nell' *Appendice*.

Stimmate di S. Francesco, di cui parla Dante nel canto II. del Paradiso. E lasciando il Casentino, si condusse alla Pieve di S. Stefano, ove conobbe il dottor Tubagli consigliere della signora Elisabetta della Faggiola, ultima discendente di Uguccione. Il dottore comunicò al Troya documenti importantissimi di quel famoso Guerriero. E parecchie altre cose rammemora che rendono questa lettera molto importante, la quale si può leggere nell'*Appendice.*

In altra del 15 decembre parla di Marchetti e della sua famiglia, del Marchese Sampieri e del Conte Marescalchi, sempre cortesi con lui, de' Napolitani che erano a Bologna cioè i due Mele, Baldacchini, il Principe e la Principessa di Francavilla, Lorenzino Imperiale, il conte Paolo Marulli, nipote del duca d'Ascoli, co' quali spesso piacevolmente conversava.

In una lettera, puranco importante, del 24 dicembre parla delle leggende e spezialmente di quelle di Frate Alberico. È di opinione che Dante, non da queste leggende tolse i suoi racconti delle pene dell' Inferno e de' gaudii del Paradiso, ma dalle credenze del volgo e del suo secolo. Paragona Dante ad Omero; « e Dante, egli dice, superò di gran lunga Omero, perchè questi fu preceduto o accompagnato da grandi poeti; e Dante senza modelli portò la sua favella a quel grado di altezza, cui niuno giunse dopo di esso ».

E seguita a parlare del Poema dell'Alighieri, il quale fu cominciato a scriversi in Italiano nel 1300, anno del famoso giubileo. E soggiunge. « Coll'andare del tempo, questo poema Italiano, dopo l'esilio, divenne il serbatoio di tutte le sue vendette politiche, di tutte le sue speranze per ritornare in patria, di tutte le lodi che egli doveva a' suoi ospiti ed ai suoi amici. Non accadeva qualche cosa d' importante per l'esiliato poeta che egli non ne facesse menzione là nel suo libro: l'essersi perduta la memoria di quelle avventure, ha fatto giudicare oscuro il poema: ed ardisco dirlo, era oscurissimo prima che i fatti si mettessero in luce, o si studiasse accuratamente la storia di quell'età così buia. E saputi i fatti, la Divina Commedia diviene una storia del tempo di Dante, storia spesso

parziale, perchè il poeta inasprito dell'ingiusto esilio, divenne così furioso Ghibellino come prima era stato ardentissimo Guelfo: ma la storia di quel Ghibellino serve a far conoscere quali erano le massime, quali i ragionamenti, quali le speranze di quella fazione, assai meglio che tutte le cronache di quel secolo. Io spero di aver posto in evidenza siffatta istoria nella mia mente ». E poi conchiuse, in quale uomo Dante avea posto l'animo, perchè conquistasse l'intera Italia, la parte Guelfa di Firenze deprimesse e lo rimenasse in patria. Questi era *Uguccione della Faggiola.* Leggasi con ponderazione l'intera lettera, e veggasi di quanta erudizione fin dal 1824 era piena la mente del Troya; erudizione che fu dappoi trasfusa nel *Veltro Allegorico.*

Nel 1825 con parecchi esuli suoi amici trovavasi tuttavia in Bologna, quando pervenne la notizia della morte repentina di Ferdinando I. avvenuta nella notte del 3 gennaio Sono notevoli alcune sue parole scritte alla madre con lettera del 10 gennaio [1]). « Lo stordimento in cui siamo per questo avvenimento non è minore del vostro. Il passato, l'avvenire, tutto ci sembra un sogno! Ma parmi ora di sperare che il nuovo Monarca voglia finalmente render giustizia: ciò è degno di lui. Scrivono da Roma che si è ritirato a Caserta, e che provvisoriamente intanto continua tutto sul piede antico ». Vane speranze, come vedremo. Francesco I era il figlio spergiuro dello spergiuro Ferdinando IV e I; gli esuli infelici dovettero attendere ben lungo altro tempo per ritornare in patria.

E qui accennerò in breve taluni paesi che egli visitò in tutto il corso del 1825 e 1826, per lo più sempre in compagnia del

[1]) In questa lettera, Carlo scrisse pure « Qui debbo aggiungere quello che non vi ho scritto giammai, cioè che se sono stato l'ultimo a sapere in Bologna la morte del Re di Napoli, egli è stata l'ultima persona da me conosciuta che io avessi veduta nel Regno di Napoli. Era il giorno 14 Gennaio 1824, ed io partiva pel mio esilio, e mi avviava dolcemente verso Roma col padre Fioravante, quando ecco nelle vicinanze di Capua veggo arrestarsi la nostra vettura: mi alzo per veder che cosa era, e mi veggo sul viso la figura del Re defunto. Andava egli, non so dove, a caccia nel Demanio di Calvi. » Vedi Ms. X C. pag. 4.

Baldacchini, ed anche talvolta co' fratelli Mele e col Barone Giuseppe Poerio. Ho detto che nel 10 gennaio inviò lettera alla madre sulla morte del Sovrano, ma ho mancato di dire che al padre, già tanto devoto al Re, non scrisse che queste poche parole. « Mio caro padre non vorrei che l'agitazione per le conseguenze della morte del Re fosse tale che doveste soffrirne » [1]). Il Troya era affezionatissimo al padre, ma non meno amante della patria. Trovossi, col suo cuore affettuoso, talvolta in grandissimo contrasto; ma egli seppe sempre conciliare i diversi umori del padre e del fratello co' suoi intimi convincimenti politici. Forse solo dopo il 48, quando vide Ferdinando Troya associarsi con tutto l'animo alla spudorata reazione, gli si dovette destare nell'animo, non odio, (che di ciò non era capace), ma compassione per la fama di suo fratello.

Da Bologna nel giorno 18 gennaio 1825 fece una corsa a Ferrara, patria dell' Ariosto e spettatrice delle vicende del Tasso.

Dopo aver descritto minutamente la città, i superbi edificii, ed il Duomo ammirevole per la sua architettura Gotica e per i suoi quadri, e per le tombe di tanti egregi uomini, passa a narrare « *di un modestissimo edificio e di un ospedale che renderanno celebre in ogni età questa bella Ferrara* » la casa dell' Ariosto, la prigione del Tasso. « La casa di Messer Lodovico (dice tra l'altro) è nella via Mirasole, oggi dei Pavoni: vi è l'iscrizione composta da lui in Latino, nella quale dice che è piccola la sua casa; ma che per lui è acconcia, ma non è sordida, ma non ad alcuno soggetta, ma col suo proprio danaro acquistata ». E poi descrive la prigione del Tasso. « La volta della stanza io la toccava con la punta del mio cappello, inalzandomi alquanto sui piedi; potete da ciò immaginare come stava a bell'agio quell'ingegno immortale, ivi rinchiuso per sette anni e due mesi! ». Dice di mille e mille nomi d'illustri forestieri, de' quali le parole leggonsi scritte su quelle triste pareti, tra le altre quelle di Alfieri e di Lord

[1]) Questa lettera ho pubblicata pure nell' *Appendice.*

Byron, e di parecchie signore che dicono esser venute colà *per piangere*. I manoscritti di Ariosto e di Tasso sono nella Biblioteca. Conchiude così: « La natura non produce che alla distanza di molti secoli, e presso poche nazioni un solo degli uomini come Tasso e l'Ariosto: ma ella per privilegio straordinario avendo accordato l'uno e l'altro alla sola Italia, fece più per essa che per qualunque altra nazione: senza contare che nel nostro suolo istesso nacque Virgilio ». Leggasi intera la lettera nell'*Appendice*.

E nel 19 Gennaio scrisse da Cento, ove nacque il Guerzino, cioè Gian Domenico Barbieri, uno de'più insigni pittori e dei pochissimi che possono a Raffaello disputare la palma ». E poi nel 5 febbraio da Faenza diresse altra lettera; in questa ed in altre esprimeva sempre la speranza, che credevasi certa, del ritorno degli esuli. Stette a Bologna fino al 18 Febbraio [1]).

[1]) In una lettera dell'11 Febbraio scrisse al padre ed alla madre. « Il Carnevale qui (*Bologna*) è di un' allegria e di una decenza, veramente ammirabile; le maschere per le strade e da per tutto dicono le cose più graziose: nè vi è alcun esempio delle tante scostumatezze che fanno in Napoli, sia col gridare, sia coll' insultare. *Bella, bellissima Italia; più si conosce, più si ama.*

In questa stessa lettera scritta al padre, Bologna, parla della denominazione che voleva dare al suo primo lavoro « cioè di *Storia Fiorentina del tempo di Dante*, cui premetter voleva un *viaggio Dantesco* in *Toscana* ed in *Romagna*, e siccome gli restava di veder Ravenna, egli si accingeva a partire per quella città. E seguitando a dire del *Viaggio Dantesco* da stampare, aggiungeva « Un cento o centoventi scudi che avrò potuto spendere per questo viaggio non mi sembrano spesa mal fatta. L'idea di un viaggio dantesco é affatto nuova ed intentata; ciascuno dei luoghi nominati dal poeta interessa oggi gl'Italiani, e le persone colte di tutti i paesi, più che le descrizioni di Parigi e di Londra. E se piace la relazione dei costumi selvaggi nella lettura dei viaggi, spero che potrà non dispiacere la storia de' luoghi accennati o visitati da uno, per cui oggi l'Italia è presa di ammirazione cotanta. Il mio viaggio servirà come d' introduzione alla mia storia: darò conto di tutti i manoscritti da me osservati e degli archivi, come quello di Malaspina: servirà di ringraziamento a tante gentili persone che mi han favorito; e metterà in luce Uguccione della Fagiola, di cui la fama si era quasi perduta. Vi sarà nel mio *Viaggio* una geografia degli Stati Fagiolani che mi ha costato pene

Con lettera di questo giorno narra del suo viaggio a Ravenna e descrive con grande erudizione le cose ivi osservate, Monasteri, Archivi, Biblioteche, Quadri, e poi la Rotonda che credesi il Mausoleo di Teodorico, il gran Palazzo, il Duomo, l'Archivio Arcivescovile, il Monumento di Dante, la casa de' Polenti, ecc. ecc. Narra poi il suo viaggio nel Ravennate; vide Sant' Apollinare di Classe, celebre Badia per antichità e magnificenza, primo ritiro di S. Romualdo; ed indi Santa Maria di Porto di fuori, fondata da S. Pietro Pescatore, della nobilissima famiglia degli Onesti che signoreggiò Ravenna. Di tutti costoro parla Dante nel Paradiso. Dal Ravennate, Troya passò a Forlì, patria del fisiologo Rosa e de' medici Morgagni e Pescatore. Poi andò al Castello di Polenta, donde furon chiamati Polentani i signori di Ravenna; celebre luogo, reso immortale da Dante, coll'aver compianta Francesca da Rimini. Prossima a Polenta Bertinoro, ove il gran poeta fece lungo soggiorno; e nel canto XIX del Purgatorio fa onorata memoria di alcuni suoi concittadini, ed accenna alla famosa colonna dell'ospitalità di Bertinoro. Questa lettera di Troya al solito è piena di erudizione.

Nel 26 febbraio era a Firenze e da Firenze scrisse al Padre tutto ciò che avea fatto ed osservato in Cesena. Avea studiato nella stupenda Biblioteca de' manoscritti, detta *Malatestiana;* aveva visitato la Badia Benedettina di S. Maria del Monte, ove fu *piccol novizio* Papa Pio VII. Indi era tornato a Forlì, ricevuto dal Sig. Michele Rosa, con cui era già in corrispondenza per tante notizie storiche. Di Forlì descrive parecchi luoghi, e su di ciò rimando il lettore alla lettera segnata X. C. 102. Nel 1.° marzo andò con Carlo Mele a Modena, di cui tutti i monumenti e tutte le memorie storiche narrò nella solita lettera al padre ed alla madre; la famosa Biblioteca Estense, resa illustre da Muratori e dal Tiraboschi, il codice di Benvenuto da Imola, la stanza ove studiava il Muratori, i preziosi manoscritti ed altre memorie.

e ricerche infinite, come sanno i miei compagni » Ms. della Biblioteca (X C 102 n. 17).

Nel 3 marzo ritornò a Firenze. La speranza della grazia agli esuli, cominciò a svanire ; prima dicevasi che sarebbe avvenuta dopo i due mesi di lutto, e poi dopo il Congresso di Milano. Carlo Troya scriveva al padre nel 25 marzo 1825 e dolevasi che il richiamo non era avvenuto « Io già vi avea detto di aver posto il mio animo in pace, ma lo spettacolo di tante persone che sono qui ed in condizioni assai peggiori della nostra, mi funesta non poco » [1]).

Seguono altre due lettere colla data di Firenze, 19 marzo e 2 aprile. Nella prima il Troya espone al padre il disegno dell' opera a stampare. 1.° *Vite di alcuni signori della Faggiola.* 2.° *Il Viaggio Dantesco.* 3.° *Storia Fiorentina del tempo di Dante.* Come si vedrà appresso, questi varii disegni furon mutati, dandosi a tutta l'opera il titolo di *Veltro Allegorico.*

L'altra lettera del 2 aprile contiene la descrizione del viaggio in Pistoia ed in Prato che egli fece con Brancia, Poerio e Baldacchini. Dà notizie istoriche importantissime. Il fiume Ombrone, celebrato dal Poliziano, i Conti Alberti, signori della valle del Bisenzio, di cui parla Dante nell'Inferno, le ville del Gran Duca, ed i dipinti preziosi, spezialmente di Andrea del Sarto, i vini celebrati dal Redi, il palazzo di Artimino, il Duomo di Pistoia ov' è l'antico sepolcro di Cino da Pistoia, amico di Dante e maestro di Petrarca « Si veggono, egli dice, intorno alle tombe, effigiati curiosamente gli scolari che copiano le sue lezioni ». E poi vide la sagrestia dei belli

[1]) In altra lettera del 19 Marzo scriveva: « Ci ha fatto male a tutti l'essersi aperto il cuore alla giusta speranza ed il vederla sì crudelmente delusa ». E con altra lettera del 5 Aprile, Firenze: « Le continue occupazioni di scrivere e studiare, il desio di viaggiare, avendo un oggetto letterario determinato, mi fanno gran bene: compiango assai la miseria di alcuni esuli che non sanno che cosa fare del loro tempo: quest' infelici passano la giornata intera a *lungo Arno*, assorbiti dal pensiero di poter tornare. Abbiamo avuto il piacere di procurare ad uno di essi tre lezioni di lingua italiana che vogliono imparare alcuni inglesi. Così potrà vivere quel povero uomo. Ad un altro si è procurato il posto di Aio ». Sempre generoso il Troya, sempre commiserevole verso i poveri esiliati, col pensiero sempre allo sventurato suo paese natio!

arredi, ed il famoso palliotto d'argento cesellato in varie figure dell'antico testamento. Parla poi della famiglia de' Cancellieri, divisi in Bianchi ed in Neri, e delle predizioni di Vanni Tucci all'Alighieri. E tante altre cose dice di Pistoia, e tra l'altro della *pace dell'asino* così detta, perchè mentre i Bianchi ed i Neri stavano per venire alle mani, un bell'asino salì sul pulpito e cominciò a ragliare.

E poi descrive la bellissima città di Prato e le cose ivi viste. Narra la festa del Venerdì Santo, e tra l'altro scrive: « Due araldi a cavallo aprivano il corteggio, e poi veniva il segno del silenzio. Ed il segno era che due magistrati municipali con un fazzoletto bianco davano ad intendere che bisognava tacere. Allora quale spettacolo; amabile spettacolo! Di tante migliaia di contadini, di tante centinaia di forestieri, di tante voci che udivansi dianzi, non si è ascoltato un sibilo, un fiato, un muover di fronda. Non vi erano cagnotti di polizia, non messi della Curia, non soldati, non alcuna delle autorità; il fazzoletto bianco, il quale si dice *pezzuola*, bastava per aver prodotto silenzio sì alto. Non è possibile, mio caro padre, mia cara madre, di descrivere la bellezza di questa processione: si vorrebbe avere i colori coi quali Tasso ha dipinto la messa nel campo de' Crociati... Noi eravamo sorpresi e come trasognati. Brancia che ha veduto quasi tutta Europa era il più maravigliato di tutti, ecc. ». E così seguita a descrivere la festa.

Seguono altre parecchie lettere del 1825 a 1826, fino a che ebbe la grazia di ritornare in Napoli, tutte piene di erudizione, spezialmente nella indicazione e nel ricordo dei luoghi, delle persone e dei fatti rammemorati da Dante. Io nell'*Appendice* ho pubblicato talune di queste lettere che ho creduto importanti; ma importanti sono quasi tutte, e tutte dovrebbero pubblicarsi. Io ho fatto quel che ho potuto; spero che altri voglia fare il rimanente, giacchè della grande personalità di Carlo Troya ci resta sempre a dire ed ammirare. Egli aveva già osservato coi propri occhi tutti i luoghi accennati nel poema di Dante, e nel cinque Aprile in una sua lettera

dice che « di tutti i *luoghi Danteschi sette soli* me ne rimangono a vedere, per poter dire con verità che gli ho visti tutti ».

La sua fama in quella parte d'Italia sempre più si accresceva; Gino Capponi lo invitava a pranzo [1]). Il Conte e la Contessa Spannocchi di Siena gli fecero onorevoli accoglienze, la Contessa specialmente che sapeva tutto Dante a memoria. Godeva pure dell'amicizia della Contessa Anna Pepoli Sampieri e di suo marito Carlo Pepoli, de' quali, egli diceva non saper decidere, chi avesse maggior ingegno e sapere. E non ci era dotto Italiano che non volesse col Troya aver relazioni e corrispondenza; tanta era l'ammirazione che già da tutti si aveva di questo giovane che andava girovago per l'Italia a solo scopo di apparare. E tutti da' suoi indefessi studi si aspettavano grandi lavori.

Intanto 63 esuli furono richiamati; tra questi non ci fu il Troya, il quale in una lettera del 25 aprile disse: « Il dolore di vedersi decaduti dalla più giusta speranza, quantunque sì ben previsto da me, pure non ha lasciato di farsi sentire » [2]).

[1]) Il Troya fu amicissimo del *Capponi*. Dirò appresso della loro corrispondenza per lettere.

[2]) Con lettera dal 2 Maggio 1825, Pisa, diretta al padre, a dimostrare che verso i Napoletani non mancava il rigore, narra tra l'altro « Il famoso comandante *Alfredo Labor* o *Lonbry* volle vedere le loro carte, lasciandosi dire che pei napolitani *avea ordini grandi*, *ma che ordini!* E poi credo che lesse le sue liste di esiliati, nelle quali ci ha un pistolotto lungo per me. Mi guardava quindi con certi occhi spalancati. Ma poi mi fece molti complimenti, pensando che io viaggiava con una carta del Presidente del Buon Governo, come se fossi Toscano. Infine avrà conchiuso, tra se stesso, che il signor Carlo esiliato è affatto diverso di quello che gli sta dinnanzi! » Manoscritto della Biblioteca, X. C. 102. Non ostante ciò, le assicurazioni pel richiamo nella pubblica opinione crescevano sempre di più. Tutti si maravigliavano in Italia, perchè il novello Re volesse incrudelire verso gente povera che non poteva, avendo famiglie in Napoli, sostenersi fuori il proprio paese. Lo stesso Ministro di Polizia di Firenze (*Presidente del buon Governo*) assicurava che l'esilio non poteva prolungarsi al di là del congresso di Milano. Intanto il *Troya* vedevasi sempre escluso dal richiamo; si temeva dal Borbone dell' alta autorità di lui come scienziato a tutti superiore, come *Italianissimo;* sì, troppo affezionato all' *Italia*, che voleva libera dello straniero. In una

Ed aggiunge in un poscritto « Mi si scrive da Roma che Cariati, Blanc e Forgioni ed altri sono restati assai più delusi di noi, perchè più che a noi era stato promesso loro il richiamo ».

Fastidito delle vane speranze del ritorno, corse di nuovo nella sua diletta Bologna. Consolossi di aver riveduto il suo Marchetti, con cui aveva contratta intima amicizia, e *Francesco Mele*, pure esule, che egli ammirava per tante doti del suo animo [1]). Stette ivi fino al 21 agosto, ed in questo tempo i viaggi a S. Godenzo, a Vallombrosa, a Forlì ed altri luoghi arricchirono semprepiù la sua mente di tante altre importanti memorie intorno a Dante ed al suo poema.

Nel 21 agosto scrisse lettera a' genitori. in cui parla di una bolla di Nicola IV che riguardava le usure e le estorsioni che faceva *Accursio* sugli scolari. Il Papa volle che queste usure si

lettera del 29 luglio scriveva al padre tra l'altro « Io non veggo in verità sopra quali segni abbia potuto fondarsi finora la speranza di vederci richiamati. La pensione di Papà non si paga (*il che significa che il padre era stato dal Governo ritirato o si era egli stesso ritirato dall'ufficio*); la causa di Monteforte continua, il soggiorno delle truppe prolungasi; non mi sembra dunque che siavi alcuna cosa da sperare pel mio ritorno e de' miei compagni, e che vogliasi metter fine al passato » E seguita in questo tono a non voler credere che al 19 Agosto sarebbe fatta la grazia. Ma leggo egli dice, i giornali di Napoli « la descrizione delle feste, illuminazioni, fiori, spassi, uccelli liberati, fazzoletti sventolati etc. Noi stiamo qui più modestamente a Bologna senza tante feste e tripudi ». Altri sessanta esuli ebbero la grazia, ed in questi non fu neppure compreso il Troya. Egli senza dolersene, in una lettera del 21 Agosto da Bologna, si compiaceva che in quella lista dicevasi esservi compreso *Giuseppe Poerio* e scriveva « cosa che certamente mi farebbe piacere, sì perchè egli è uno di coloro i quali soffrono da più luogo tempo, come perché avendo una famiglia, risente danno indicibile dall'esilio ».

[1]) Bologna fu la città più cara al Troya. In una lettera del 5 Novembre 1825 egli scriveva al padre « Senza il vivissimo desiderio che ho, mio caro padre, mia cara madre, di vederci, non vorrei altro in questo mondo che vivere nella pace dolcissima di Bologna e di Toscana..... In otto mesi di dimora, Bologna era divenuta per me, non dirò mia patria, ma casa; non mancavate che voi; ed in verità se vi foste voi stati, non avrei potuto bramare un soggiorno più delizioso di quel di Bologna ».

distribuissero tra'poveri ed i *cinque* abusivi *regali* si restituissero agli scolari [1]). Il Troya rinvenne la bolla in una raccolta di pergamene, riguardanti Bologna, che si conservavano nell' Archivio del Vaticano. Benedetto XIV, amantissimo della sua patria Bologna, ne fece fare gli estratti in cinque grossi Volumi, e li regalò alla Biblioteca.

In fine nel 27 settembre andò di nuovo a Firenze. Non curandosi punto se piacesse al Governo di richiamarlo in patria o pur no, si accinse alla stampa del suo grande lavoro « Il *Veltro Allegorico* ». Da quivi inviò parecchie lettere al padre. In una del 18 ottobre 1825 parla della nuova edizione di Dante che voleva fare *Paolo Costa*, annotando il poema sulle tracce da lui indicate « Sommamente caro (egli dice) deve essere il suffragio di Paolo Costa che è uno dei più celebri scrittori viventi, uomo di vasto sapere e di meraviglioso ingegno. Egli è stato, come vi scrissi, primo ad annunziare che io avevo scoperto, il *veltro* essere Uguccione: ma come

[1]) Ecco le parole della lettera « Appunto ieri ho trovato una bolla curiosa di un altro Papa Nicola che fu il IV di questo nome: anch' egli buono e giusto. Il famoso *Accursio* dottor di leggi a Bologna, stella e miracolo de' tempi suoi, avea per vezzo di far usure cogli scolari che da tutta Europa venivano in Bologna; ed erano così enormi che non si potevano proprio patire. Voleva inoltre *cinque regali* per ogni esame che faceva de'giovani da laurearsi: la qual cosa scandalosissima era pubblica, ma *niuno* ardiva di opporsi al *gran* dottore, temendo che l'Università di Bologna non restasse deserta, se Accursio partiva. Or Nicola IV spedì una Bolla, dicendo che costui avesse a dare ai poveri le usure che guadagnava e restituire agli scolari le *quinque munera* che si prendeva per gli esami. Or vedete che pezzo di birbo era questo dottore dei miei stivali! Un altro gran pezzo di malandrino era il suo figlio Francesco; e Dante fece benissimo a metterlo nell' inferno; anche questo Francesco faceva usure col padre, ed è nominato nella Bolla » Il *P. Sarti*, (Storia dell' Università di Bologna), accenna ad un Breve di Niccolò IV, richiesto da Francesco figlio dell'*Accursio*. Dubito che sia questa la stessa Bolla di cui parla il Troya. È certo però che così il padre come il figlio erano avidi di arricchire. Dice il Tiraboschi, seguendo il *Sarti*, « che grandi furono le ricchezze raccolte dall'*Accursio* padre, e n' eran contrassegno l' ampio palazzo in cui abitava ed una deliziosa villa che aveva in campagna — *Storia della Letter.*, vol. IV, 218.

ciò influisce su tutto il poema, sarà veramente lusinghiera cosa per me che un valentuomo, come il Costa, voglia rifare da capo il comento del poema sulle tracce da me indicate ». Vedi l'*Appendice.*

In una del 5 novembre 1825 scrisse così: « Questa volta Firenze mi è stata più gradita, e di ciò è causa la bella stanza che occupo innanzi al Duomo, in faccia a questo prodigio delle belle arti, e sotto la maestosa e leggiera cupola del Brunellesco la quale servì di modello a Michelangelo, allorchè disegnava quella di S. Pietro. Una cosa tanto perfetta, tanto svelta e che riposa così bene sull' edificio come questa cupola del Brunellesco, non si può ideare: il Colonnello mio compagno ed io, non siamo stanchi giammai di contemplarla dalle nostre finestre... Così passiamo noi lietamente i nostri giorni, studiando ciascuno nella sua stanza; poi pranziamo insieme, e la sera si va da Poerio, dove si è passata ieri la giornata di S. Carlo. Già sapete che in casa Poerio ci sono tre Carli: son sopraggiunto io il quarto, e poi Carlo Mele e poi un altro esule Siciliano, il cav. Carlo Mollo. Non vi ha genere di attenzioni che non ci faccia quella famiglia. La Baronessa Poerio e la figlia Carlottina sono persone in cui non si saprebbe in verità che cosa desiderare. Il Colonnello mio compagno è uno di quegli uomini, come dice la Baronessa, i quali sembrano appartenere più alla favola che all' istoria; tante sono le sue virtù, e la gravità dei suoi costumi e l'amabilità della sua natura: egli è qui rispettato da tutti quale uomo appartenente ai tempi antichi, e de' quali Plutarco dovrebbe scrivere la vita ».

Nel 31 dicembre 1825 annunziò al Padre che il suo *Veltro Allegorico* aveva veduto la luce.

Intanto in febbraio 1826 egli trovavasi in Roma, e di quivi dovette scrivere al padre su di uno scrupolo di coscienza, fatto sorgere nell'animo del povero vecchio dall'altro suo figlio Ferdinando. E ciò voglio narrare per far conoscere, come fin da quel tempo il fratello Ferdinando mostrava un' indole bigotta e meschina, che ben colla falsa bigotteria di Ferdi-

nando II conformavasi. La famiglia Troya aveva dato a mutuo una somma di danaro, con l'interesse, minimo a quei tempi, del 6 per cento. Ora surse in mente al magistrato Ferdinando che riscuotere dal mutuo interesse alcuno, anche minimo, fosse *peccato*, ed il padre già ammalato di corpo e di mente infiacchito, se ne turbava e temeva per questo fatto le pene dell' inferno.

Si scrisse a Carlo Troya. Bisogna leggere le sue risposte vigorose. Era dolente che nell'animo di suo padre infermo si suscitassero simiglianti dubbii perversi, e sciocchi pensieri, e massime giansenistiche. Ed al suo modo volle trattare la quistione dottamente. L'Olandese *Broedersen* della Città di Delpht avea scritto un libro stampato nel 1743 in Olanda « *De usuris licitis* etc. di pagine 1744. Il Troya lo rinvenne nella libreria di S. Agostino, e disse al padre che potrebbe ritrovarsene un esemplare in Napoli nella biblioteca di S. Angelo a Nilo, ove era bibliotecario il signor Federici. Ed aggiunse che nel 1745 Benedetto XIV con una sua Enciclica approvò i mutui con ragionevoli interessi, ed in quei giorni appunto col consenso di Papa Leone XII erasi istallato in Roma una cassa di sconto cogl' interessi del 6 per cento, ed in fine non mancò di riportare anche l'opinione del *Genovesi* e del *Maffei*. « E come, egli diceva, al padre non basta ciò che ieri si è fatto in nome e col volere del Papa? Vi ha egli una dichiarazione più solenne dell' onestà della cosa?... In verità non posso tacervi che tal disputa mi cagiona vivissimo dolore. Non so se il fratello o altri abbia suscitato cotesto dubbio contro un povero vecchio... Ciò bastava per non doversene parlare, ma poichè si è parlato, io domando che si venisse alle corte. *Crede il fratello che sia peccato il mutuo, non fatto da Papà, ma solo da me e da lui stesso? Se nol crede, che il dica chiaramente senza riserbe, senza eccezioni, senza reticenze, e nel modo stesso che io dico altissimamente, non esser peccato: se poi crede che sia peccato, e perchè fa il giudice?* Non condanna egli forse i debitori, secondo le leggi, a pagare i mutui, non fa sproprie, non ordina sequestri, non ordina forse la carcera-

zione de' debitori nelle cose di commercio?... Or come può egli in coscienza ordinare l'esecuzione di un peccato? Oh questa è bella! per amministrare i sacramenti avranno i parroci dritto di esiger danaro, e non l'avrà chi si priva del denaro per comodo altrui? ». E dopo tante altre considerazioni, con chiudeva. « tranquillizatevi, mio caro padre, vi prego tranquillizatevi, e lasciate andar questi giansenisti, indiscreti per turbatori delle coscienze ».

Nel 26 Febbraio, seguitando a stare in Roma, scrisse al padre intorno al duello tra Gabriele Pepe ed il Lamartine avvenuto in Firenze. La lettera per onore d'Italia, merita di esser nota all'universale.

Quanto amasse il Troya l'*onore d'Italia*, la sua libertà e la indipendenza dallo straniero, appare da tutta la sua vita. Il Lamartine avea offeso gl'Italiani, trattandoli da vili, melensi, birbanti, schiavi etc. La gioia della vittoria riportata dal Pepe sul suo avversario, fu immensa nell'animo dell' *Italianissimo Troya*. Egli loda il Pepe con entusiasmo di patriotta e di amico. « È stato grande, egli dice, il trionfo dell'Italiano per una così giusta causa, come quella di difendere il proprio paese. Tutti a Firenze vanno a far visite a Pepe: uomini e donne, lasciando i loro biglietti di visita: all' antica stima che facevasi del suo coraggio, delle sue virtù, del suo sapere, della sua nobile povertà, si è aggiunto ora un entusiasmo generale . . . . Immaginate se queste cose han potuto farci piacere: massimamente a me che ho vivuto insieme col Colonnello, e che più di ogni altro conosco le sue virtù da vicino. Scusate, se non vi ho parlato, se non di questo fatto; ma egli ci tiene così allegri che non ho potuto non dividere con voi la mia gioia » [1]).

[1]) In questa stessa lettera aggiunge nobili parole intorno al suo libro; il *Veltro* già pubblicato. Il Troya era gentilissimo con tutti, ma avea tale dignità di carattere da farlo apparire libero ed indipendente da ogni qualsiasi cortigianeria. Il padre avrebbe desiderato che avesse fatto atto di riverenza al Marchese di Fuscaldo, ambasciatore di Napoli a Roma, presentandogli un esemplare del *Veltro*. E Troya rispose: « Riguardo al Mi-

Infine, attendendo il suo richiamo in patria, scrisse da Roma un'ultima lettera nel 5 marzo. Parla di varî fatti. Si dispiace di non aver ricevuto da Napoli l'esemplare del Muratori, già da lui annotato « che bisogna sempre aver fra le mani, allorchè si scrive di certe cose ». Vorrebbe ad ogni patto finire il primo volume delle istorie. Si sorprende delle ire astronomiche tra il *Cacciatore* e lo *Scinà*. « Ecco i letterati; non sanno andare in collera, senza dirsi le ingiurie più grosse ». Il P. Piazzi era in Napoli. Avrebbe voluto il Troya vederlo per alcuni dubbî astronomici, intorno alle *quattro stelle* vicine al polo antartico, osservate da Dante al principio del primo Canto del Purgatorio. E qui accenna a Marco Polo del XIII secolo che dettava la narrazione de' suoi viaggi nelle carceri di Genova, dei commentatori di Dante che credevano le quattro stelle essere le quattro virtù cardinali, della supposta amicizia di Dante con Marco Polo, per la quale si è creduto che Dante avesse parlato della costellazione australe, descrittagli da Marco Polo etc. L'erudizione del Troya era immensa; non si conosceva tutta; ma le sue lettere ne fanno sicura testimonianza.

Ed eccoci alla fine della sua prima peregrinazione. Avendo ricevuto la grazia del suo ritorno, nel 12 marzo 1826, si accinse a partire per Napoli.

nistro di Napoli, del quale m'interrogate, io ho fatto il mio dovere d'andarvi; ma non avendolo trovato ho lasciato la mia carta di visita; nè occorreva più di ritornarvi. In quanto al *Veltro* nè l'ho presentato, nè il presenterò: perchè io non intendo volerlo dare che solo a'miei amici, esclusi espressamente gli uomini che hanno cariche, ovvero fama di letterati. Se alcuni dei miei amici sono letterati, starà bene; perchè il mio libro l'avrò donato all'amico, non al letterato. E che volete voi che il Marchese di Fuscaldo avesse egli a fare del mio libro? Se ne farebbe una risata grandissima, nè io certamente vado col libro in mano, e non ne parlo se non a coloro i quali me ne parlano, e il dono solamente a chi vi ho detto, ovvero a taluno altro cui si abbia obbligo di riconoscenza ».

III.

La sua permanenza nel paese nativo gli fu di amarezza, anzichè di alcun sollievo. Suo padre già infermo, andava sempre più peggiorando, ed il figlio in esilio scriveva spesso alla madre con grande angoscia, per la malattia del genitore e per non poterlo assistere. Forse, come ne temette lo stesso Carlo, la morte di Re Ferdinando, nella cui Corte aveva menato la vita, lo afflisse tanto da soffrirne sempre più in salute. Egli morì nel 12 aprile 1827. Non è possibile esprimere il dolore di Carlo che pel padre aveva avuto sempre una venerazione ed un affetto straordinario [1]). Quasi per tutto l'anno restò in Napoli a consolare la madre, e volle che nessuna divisione di beni si fosse fatta tra lui ed il fratello Ferdinando, finchè vivesse la madre, alla quale consentì che si affidasse l'intero patrimonio, senza mai chiederne conto [2]).

Altra causa di dispiacenza, quantunque non paragonabile alla prima, fu la lotta letteraria che egli dovette sostenere così per la pubblicazione del *Veltro Allegorico*, come per la veracità del *frammento Fantuzziano*, da cui considerazioni importantissime di storia egli voleva dedurre. Intorno a queste controversie riguardanti i principii istorici del Troya, dovrò tornare appresso, quando delle opere dell'illustre scrittore, mi

[1]) « Tornato a casa nel 1826 prestai gli ultimi ufficii a mio padre, modello d'ogni virtù e ricco d'ogni sapere: il dolore d'averlo perduto e quello di aver dovuto interrompere le mie ricerche letterarie, mi cagionarono una malattia di fegato ». Lettera al Balbo 17 Dicembre 1830. *Mandarini*, op. cit.

[2]) Tutto ciò si dimostra con tante pruove di affetto verso la madre nelle sue lettere posteriori, e con alcune parole pubblicate dal giornale il *Tempo* che si scrisse fino al 15 maggio 1848, sul quale avremo l'agio di ritornare appresso. Il Troya nel 1° Art.° di quel Giornale, trattandosi della Costituzione data dal Re nel 1848, scriveva: « Secondo la nuova Costituzione, io non posso riuscir *Deputato nè Pari*, tra perchè non ho cariche di alcuna sorta, nè gradi Accademici, *e perchè il mio censo essendo indiviso da quel di mia madre, donna saggia e forte, nol vo segregare* ».

converrà trattare. Adunque per non ripetermi, dirò solo, che poco curando gli attacchi del Papadopoli e della sua scuola [1]), fu abbastanza amareggiato dalla critica severa che de' suoi lavori vollero fare due suoi cari ed intrinseci amici, *Emanuele Repetti* e *Gabriele Pepe* [2]).

[1]) « Venuto, alcuni anni dopo in Napoli il conte Antonio Papadopoli di Venezia, i giovani che già erano soliti riunirsi in letterarii ritrovi, convenivano in casa di lui, e con essi il vecchio Marchese di Montrone ». Luigi Antonio Villari, Cenni e ricordi di Giuseppe Ferrigni, pag. 22.

[2]) Di Emannele Repetti ha scritto dottamente il chiarissimo Marco Tabarrini (Vite e ricordi d'Italiani illustri del secolo XIX). Il Repetti nacque nel 1776, in quello scorcio del secolo XVIII, che mise alla luce del mondo la maggior parte degl'illustri uomini che col loro alto ingegno, e col loro patriottismo nella prima metà del secolo XIX dopo tante lotte e sacrifici inauditi, prepararono l' unità e l' indipendenza d' Italia. Fu il Repetti dedito dapprima a scienze naturali, specialmente alla chimica ed alla farmaceutica; indi sollevatosi col continuo studio alla scienza storica, divenne amicissimo del Troya che gli tenne a battesimo una bambina, la quale, al dire del Tabarrini « nell'ebbrezza inconsiderata di giuochi infantili, traboccò da un terrazzo, e fu raccolta morta sfracellata nella pubblica via ». Delle dotte discussioni che ebbe il Repetti col Troya, intorno al dominio temporale dei Pontefici Romani, al Veltro allegorico di Dante, ed alla verità o falsità del frammento Fantuzziano, discorreremo da qui a poco, pubblicando parecchie lettere del Troya che anche il Tabarrini desiderava che vedessero la luce.

Il *Repetti* fu l'autore del *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*, opera grandiosa, la cui descrizione accurata si può leggere nel dotto discorso del *Tabarrini*. A me sembra che il Repetti tolse il gran concetto da un illustre nostro Napoletano che lo precedette, *Lorenzo Giustiniani*, che pure con grande erudizione storica scrisse il *Dizionario Geografico — Ragionato del Regno di Napoli*

Furono due grandi uomini che bene avvisavano che la storia antica del medio evo, la moderna ed anche la contemporanea, non si può intender che co' fatti ed i documenti del tempo. E qui mi si permetta di trascrivere alcune parole del Tabarrini che confanno interamente co' concetti del Troya, cui io pienamente aderisco.

« Certamente (egli dice alla pag. 17 della detta opera) più facil cosa e più comoda è l'applicare, come i più fanno alla Storia del medio evo, le idee moderne, e così con anacronismi incredibili, confondere cose e tempi, perdendo anche la vera intelligenza dei fatti domestici, e falsando il valore degli avvenimenti, al modo stesso dei novellatori. Ma questo

Egli li aveva conosciuti nella sua dimora a Firenze; e per la dottrina, onestà e bontà d'animo di amendue, avea con

non è studiare, e molto meno è scrivere storia, ma sì corrompere le sorgenti stesse del vero; perdere con viziose applicazioni gl'insegnamenti che il passato potrebbe dare al presente, e perpetuare quel deplorabile abuso che confonde ogni ragione di tempi e di fatti, e prestando ad una generazione le idee e le passioni di un'altra, annulla ogni valore di storica tradizione ».

E poi alla pag. 22 il chiarissimo uomo, soggiunge: « Il Repetti nelle indagini storiche, cercò la verità colla luce de' documenti, e non lasciandosi abbagliare da' principii generali, dei quali tanto abuso si é fatto dalla filosofia della storia in questi ultimi tempi. I principii debbono uscire da' fatti . . . ma il far sistema di storica filosofia con principii prestabiliti, è falsare la verità, subordinandola alle fantasie dello scrittore ».

Erano questi gli stessi concetti della scuola del Troya. In fine non voglio trasandare un luogo delle opere di costui in cui parla del Dizionario Storico del Repetti: « Emmanuele Repetti, che or abbiamo perduto, fu mio amico ed amorevole Maestro di Geografia Toscana. Ei dotò la sua patria di un *Dizionario Geografico e storico*, a cui difficilmente si può da qualsivoglia nazione contrapporre uno più ricco di notizie del medio evo, e d'altri pregi, ai quali sovente io feci e dovrò fare nelle mie Storie un cenno ». *Cod. Dipl.* Longobardo. vol. IV, part. II, pag. 232.

Di *Gabriele Pepe* ho già innanzi pubblicato parecchie notizie, del suo duello con Lamartine, dell'amicizia intima col Troya, della sua grande dottrina, de' tanti pregi del suo animo. Vittorio Imbriani nella su citata opera, *Alessandro Poerio a Venezia*, discorre così del Pepe:

« Gabriello di Carlo Marcello Pepe e dell'Angela Maria Cuoco nasceva il 7 Dicembre 1779, in Civitacampomarano nel Molise, ove morì il 26 Luglio 1849. Colonnello e Deputato nel 1820, propose che fosse casso il trattato, conchiuso da Florestano Pepe co' Siciliani. « Quel parere, scrive il Colletta, eseguito dal Parlamento, fu decretato dal Vicario; l'arringo diede all'oratore (diverso da' Generali Pepe, per patria, famiglia, animo, ingegno) fama e favor popolare, e poco appresso sventura ». Fu bandito dal Regno e relegato in Moravia; ottenne quindi, di recarsi a Firenze, dove visse, dando lezioni. Ne diè pure alla Principessa Matilde Buonaparte. E venne in fama, scrivendo nell'*Antologia*, e sopratutto per un duello con Lamartine, (che rimase ferito l'8 Febbraio 1826, e poi sempre, amicissimo al Pepe). Tornato a Napoli, visse in disparte e misero. Generale della Guardia Nazionale, nel 1848, si mostrò impari all'Ufficio arduo allora, forse perchè la vecchiaia lo avea reso minor di sè stesso. Fu deputato del Distretto di Larino ».

essi contratta tale intimità, che del Repetti era diventato *compare*, avendo assistito alla nascita di una bambina di costui, ed il Pepe trattava meglio che fratello, per uniformità di affetto all'Italia, e per comunanza di studî.

Nella biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, cotanto benemerita delle istoriche discipline, ho rinvenute parecchie lettere di Troya, mentre dimorava in Napoli. La prima porta la data di Napoli, 19 novembre 1826, ed è diretta al suo *Compare*, E. Repetti. Costui avea richiesto al Troya notizie intorno alla *Bianca Lancia*, madre di Re Manfredi, e poi sul *Veltro Allegorico*. Il Troya rispose dottamente. Riferirò qui la risposta alla prima domanda.

Degl'illegittimi amori di Federico colla *Bianca* della famiglia *Lancia*, parecchie notizie traggonsi dagli scrittori sincroni, alquanto incerte, spezialmente intorno alle origini della famiglia e della parentela cogli *Anglani* e co' *Maletta*. Nella sua lettera il Troya si mostra versatissimo in tutto ciò che poteva trarsi dalle autorità e dai documenti; e con critica ammirevole discorre intorno a' diversi supposti matrimonii della madre di Bianca, intorno a' due diversi personaggi *Gualvano Lancia*, Principe di Salerno, e *Giordano d'Anglano*, Conte di S. Severino, vincitore della battaglia di Montaperto nel 1260 [1]).

Lo stesso Imbriani, parlando di *Carlo Troya*, alla pag. 368, dice tra l'altro: «A Firenze (il Troya) si gioiva, quando egli e *Gabriele Pepe*, non meno erudito di lui, nelle storie Italiane del medio evo, consentivano, in società, a giocare fra loro, al *fatto storico*. Non vi era piccolo fatto, di oscura repubblichetta Italiana, che ciascuno di loro non indovinasse prima di aver terminate le quindici dimande cornute, che quel giuoco concede ».

[1]) *Giuseppe Ceci*, valoroso giovine, cultore delle istoriche discipline, credette di pubblicare questa lettera inedita di Carlo Troya in un piccolo libro intitolato, *Nozze Bianchi-Carcano*, Giugno 1893. Ma quella lettera è rimasta quasi ignota a tutti, perchè la stampa di quel libriccino fu cosa tutta privata, e pubblicata a pochi esemplari. Posso dire adunque che la detta lettera è quasi inedita, e però mi permetta l' amico *Ceci* che io l'aggiunga alle altre della Società di Storia Patria, che pubblico nell'*Appendice*.

In riguardo alla opinione del Troya, essa è una di quelle incerte tuttavia nella storia. Dopo tanti sommi scrittori, Francesi, Italiani e Tede-

Aggiunge quindi la sua opinione, che la madre di **Bianca** e di Gualvano Lancia sia de' Maletta di Sicilia. Credo che la lettera del Troya fosse del tutto ignota a Giuseppe de Cesare, lodatissimo autore della Storia di Manfredi, e non ostante ciò cotesti sommi uomini si trovarono quasi d'accordo nei loro giudizii. Ed anche io ignorava la lettera del Troya, quando pubblicai i due Volumi del *Codice diplomatico Angioino e la famiglia di Re Manfredi*, ed ivi narrando della madre di Manfredi, fui di opinione che la Bianca Lancia fosse di famiglia Piemontese, imparentata cogli Anglano e con i Maletta, e che *Matteo Spinelli*, (già screditato scrittore), avesse malamente confuso Giordano d'Anglano con Gualvano Lancia. La quistione non é stata tuttavia risoluta, e riesce però importante la lettera del Troya.

Alla seconda parte della lettera del Repetti e ad un'altra di Gabriele Pepe, il Troya rispose magistralmente. Egli, dell' amicizia vera faceva tal conto che gli era di sconforto ed amaritudine somma, se per cagione qualsiasi potesse scemare. Vedendosi attaccato in quei principii istorici che dopo tante fatiche di mente e di corpo avea fermi nel suo animo, egli volle difenderli, ma con tale umiltà e placidezza, con tale riverenza verso gli amici, che sembrava pregarli di voler meglio considerare gli argomenti istorici ed i tanti documenti che lo avean tratto a quei giudizii. Nondimeno siccome il *Pepe* osò chiamarlo *papista*, e spergiuro quasi alla grande idea di *Italianità*, il Troya di così fatto rimprovero si sdegnò, e rispose con asprezza e con parole degne del grande istoriografo

schi, non si è potuto con sicurezza assicurare finora quali sieno stati i veri genitori della madre di Manfredi, quantunque sia certo che alla famiglia Lancia o Anglano appartenessero. Il prof. *Carlo Merkel* (Torino, 1886) ha pubblicato un erudito scritto, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, in cui reassumendo tutte le notizie dagli scrittori antichi e moderni, ha dato precisi ragguagli intorno a questi famosi guerrieri del XII e XIII secolo, e specialmente intorno al 2.°, prima di parte Ghibellina, e poi Guelfo dopo la morte di Federico II. Entra in ultimo a dire anche della bella Bianca madre di Manfredi, ma la sua opinione, quantunque poco si accorda con quella del Troya, non si può neppure accettare come certa e sicura.

e del sincero amante d'Italia [1]). Io qui trascriverò la sola parte che riguarda le ingiuriose qualificazioni, riserbandomi di trattare delle discussioni scientifiche, quando delle opere del Troya dovrò narrare.

Comincia il Troya così: « La tua lettera del 24 luglio, non meno amichevole che dottissima, è una pruova novella del caldo affetto che tu accogli nel petto pel tuo Carlo: e bene io sarei un effeminato ed un imbelle, se potessi adirarmi per quelle tue calde parole. Ma la sincerità è il solo mezzo per mostrarti la gratitudine mia; nè io posso tacerti che da quella lettera mi paia vedere che io ho perduto alquanto della tua stima. Ora io vo parlarti solamente di ciò, perchè a petto della tua stima, io non mi curo delle maggiori cose del mondo ». Quanta modestia ed umiltà coll' amico, che lo rimproverava aspramente e quasi l'offendeva! E poi seguita il Troya, accennando prima alla scuola del *Papadopoli* in Napoli, e si lagna così col Pepe: « Hai voluto credere ai discorsi che dei fatti miei hai tenuto direttamente ed indirettamente con Papadopoli. Sappi che Papadopoli, giovine di molto ingegno, ma digiuno affatto delle cose istoriche, ha fondato in Napoli una accademia, che io chiamo ginnasio; questo, dopo la sua partenza, prende vigore ogni dì. Qui tu dovresti vedere come i socii di questo Ginnasio, e si odiano fra essi, e si lodano! e come tutto se la rimpolpettano, e se la rimbeccano, e se la rimenano, e se la ribadiscono, e se la rifioriscono. Sappi ancora che io non godo le buone grazie di questo ginnasio, perchè non vado col turibolo innanzi ad alcuno e perchè vivo solo e non intento che ai miei lavori. Sappi finalmente che questo ginnasio mi appone in Napoli e fuori, precisamente quello che tu mi apponi nella tua lettera ». E poi soggiunge con isdegno: « Tu mi apponi nella tua lettera, aver io l'ingegno *senile;* nella patria di *Vico* e di *Giannone* voler seguire opinioni *sreditatissime;* non essere da potersi patire che all'*Italia* io facessi ingiuria cotanta, essere io *Guelfo* e *Papista*; fra poco tempo

[1]) Si legga l'intera lettera del 4 agosto 1827 nell'Appendice.

poter io divenire un *alguzino*, o un familiare della Santa Hermandad! Di tali calunnie io fo il dovuto dispregio [1]); ma lo scorgere dalla tua lettera che tu senz'ascoltarmi vuoi tenermi reo delle stesse cose, non sento per me leggiero dolore [2]). Non io ti parlo de' miei studii; sì ti parlo della mia natura: nè vo sapere se io conosco la storia, ma vo sapere se sono un galantuomo o un furfante.... E tu se alcun viene a dirti che io perdei *l'animo Italico*, rispondi risolutamente che di ciò si vedrà dopo la lettura del mio lavoro. Per ora ben posso dirti in generale che quell' *animo* io nol perdei, e poichè tu devi leggere il mio manoscritto, ben io potrò lietamente darlo alle fiamme, s'ei contenesse alcuna cosa *contro l'Italia*.... Pensa inoltre che senza amar l'Italia, non si può voler consacrare i suoi giorni a fuggire, sì come fo, qualunque guadagno e qualunque ambizione per darsi unicamente a scriver la storia; meglio di

[1]) Anche nelle lettere al *Repetti* egli lagnavasi d'essere stato ingiustamente ripreso dal *Pepe* « Poichè i miei pensieri sul *frammento* gli sembrano, come dice, cotanto *servili* ed *assurdi* ed *antinazionali*, poichè gli sembra un *Papista* colui che cerca di ragionare sopra una carta pubblicata da altri, creduta vera dal Zeno e dal Fantuzzi, esistente in un Archivio Veneto, poichè il meditare, il viaggiare per istruirsi, gli sembra *Papismo* e poco meno di un crimenlese, poichè io lo addoloro con i miei studi, per verità, mio caro Repetti, non debbo più che tacermi ».

[2]) Nella lettera che il Troya scrisse al Balbo nel 17 Dicembre 1830, narra pure della lotta che dovette sostenere col Pepe. « Che le mie parole intorno a Dante avessero dispiaciuto ad una classe di persone, io mel credeva: ma non credeva io già che un mio amico, un carissimo amico mio fregiato di ogni valore, avesse a doverle considerare come una colpa. E di mano in mano veniva egli esercitando una potestà inquisitoria sulle opinioni storiche, le quali si andavano successivamente per le mie ricerche formando nel capo mio. Scoppiò infine, quando giudicò di conoscer quelle che miravano a chiarir la storia del dominio temporale. Non potendo convincermi, ha in ultimo luogo fatto significarmi che ben io poteva forse avere documenti atti a chiarirla; ma che non era opera cittadina quella di volerli divulgare. Avendo io risposto che il vero o quello che si crede vero intorno a storie di tempi remoti, è sempre da dirsi, amandomi e stimandomi assai, pare che voglia por fine all'amicizia. Ben io rimpiango l'amico perduto: ma non sono uomo di parte, nè all'amico posso ipotecare, per così dire, il mio proprio intendimento ».

me tu sai quanto io avrei potuto invece darmi alla ambizione. Oggi è venuto in onore che questa Italia dovea amarsi non altrove che nei sonetti e nei madrigali: chi ne ha fatto di simili sonetti e madrigali, si tiene ed è tenuto gran bacalare: va in estasi per l'amor d' Italia, e gli vengono sfinimenti e male di cuore per Lei, ed affetta per ogni dove stolte malanconie cittadine. Poscia nei desinari e nei teatri, e fra le gozzoviglie tutte di questa eunuca età, si spaccia per Curio e Cincinnato: senza aver mai sofferto nulla o perduto nulla, o avuto discapito di nulla » etc. [1]). Continua poi il discorso, nella difesa

[1]) In altro scritto allo stesso Pepe diceva « Ben di leggieri ti concedo che in me sia *ottuso* l'ingegno, ma *servile* non mai. Nè io potrei tradire la mia coscienza, senza perdere la tua stima. Or poichè la mia coscienza ti offende, mettiamo fine a' nostri ragionamenti sulla carta *fantuzziana*. Poteva io temere che i miei studi avessero dovuto recarti dolore? Ma poichè tel recano, e però ne recano a me, sarà meglio il tacere: noi avremo altre cose da doverci dire nelle nostre lettere ».

« La mia persuasione sulla verità del *frammento* non esclude in me il timore d' ingannarmi, come io ti diceva. Felice te che non dubiti della tua fede contraria. Invano tu mi parli del dispregio che avrà per me *tutto il genere umano;* mio caro Gabriele, questo genere umano è assai stolto: ed io mi curo poco di lui, purchè io cerchi prima con diligenza, e poi dica senza interesse ciò che a me sembra vero. Tutti quelli che disputano di alcune cose, pensano ciascuno d' aver favorevole tutto il genere umano. Sarebbe meglio per due disputatori di pensare che ciascuno abbia per se la metà del genere umano . . . Trattiamoci da indi in qua come un padre protestante potesse trattare un figlio cattolico; senza credere le stesse cose, si amerebbero essi teneramente. Ma niuno ama più teneramente di me il mio caro Gabriele. Addio troppo caro Gabriele: scrivimi spesso; sono e sarò sempre il tuo amico ». Ed altrove al Pepe, il quale dispiacevasi che il suo amico fosse biasimato e deriso, rispondeva « Non si può, mio caro Gabriele, piacere a tutti; e il tempo, come io ti diceva, è quello che fa giustizia. Il riso poi, massime nelle cose letterarie, il riso è il balsamo della vita, ed il miglior indice del coraggio morale, senza il qual coraggio e senza il qual riso niuno ardirebbe di dire quello che crede vero: avresti allora storici più pusillanimi e mille volte più adulatori e piaggiatori dei più timidi cortigiani. E rallegrati sempre, mio caro Gabriele, allorchè il libro o il lavoro di un tuo amico desta molte ire nel pubblico: segno che il libro non è slombato: segno che il lavoro non è dappoco. Nelle cose istoriche poi non havvi di

delle sue opinioni riguardo al *Veltro* ed al frammento *Fantuzziano*, su di che, ripeto, dovrò ritornare appresso.

Ho voluto pubblicare qui e nelle note quasi l'intero tenore delle risposte al Pepe ed al Repetti, per dimostrare non solo l'altezza d'ingegno e l'erudizione del Troya, ma l'ardentissimo affetto suo all' Italia, gli studi indefessi senza ambizione di sorta, la sincerità delle sue convinzioni storiche, senza adulazioni, senza presupposti, senza partigiane opinioni. Il Troya era religiosissimo; ma amava l' Italia e ne sospirava l' unione, essendo più che convinto che la religione di Cristo non si opponeva alla libertà e l' indipendenza della patria. Non fu punto nè *Papista,* nè *Guelfo*, come poi si disse, ignorando chi così disse, che cosa significasse *Guelfo* o *Papista*. Vedremo appresso nella critica delle sue opere il preteso *Papismo* ed il *Guelfismo* del Troya! Ora fermiamoci soltanto a quella sua brama intensa di studiar sempre, apparar sempre per rintracciare il vero nella storia. Il Troya avea fatto di ciò lo scopo, il fine di tutta la sua vita; ed in questo non credo che siavi stato alcun dotto uomo che lo abbia superato o agguagliato.

Nello stesso giorno 4 Agosto 1827 scrisse da Napoli altra lunghissima lettera al Repetti, che aveva pure attaccato di falsità il frammento *fantuzziano*, rispondendo a tutti i dubbi proposti. Anche questa lettera dovrò appresso rammemorare, perchè le risposte del Troya sono capolavori di erudizione storica che vanno esaminati, quando de' principî fondamentali de' suoi studi dovremo trattare [1]).

vero, se non il consiglio di Luciano in quel suo trattato dello scriver la storia: *Guai*, egli dice, *allo storico, il quale non vuole compiacere ai contemporanei.* Non si metta costui a scrivere storie! ». Le lettere del Troya, se potessero esser tutte pubblicate, sarebbero testimone solenne, non solo della grande scienza ed erudizione, e della temperanza del suo animo, ma nello stesso tempo della fermezza de' suoi convincimenti.

[1]) Il Troya conchiude così questa lettera al Repetti: « Io credo in questa lettera di aver esaminato il frammento *sine ira et studio.* Altro ora non vi chieggo se non che de' miei studi e delle ricerche mie che voi credete forse *perdute*, vogliate sospendere il giudicare sino a che voi e Gabriele non abbiate letto il mio manoscritto etc. » V. l'*Appendice*.

In Novembre di questo anno il Troja si condusse in Montecassino. Avendo coi suoi continui studi accettato i precetti del Mabillon, anzichè quelli di Germon e dell' Arduino, egli avea già visitato altri Archivi benedettini, e trattine notizie e documenti importantissimi. Volle però l'Archivio cassinese studiare assai meglio che non avean fatto il Muratori ed altri. Era colà abate *Ottavio de Fraia Frangipane*, dotto uomo e di una cortesia e modestia senza pari, lodi che si debbono a tutti i monaci Benedettini [1]). Ed il Frangipane gli si mostrò così affettuoso e gentile che lo aiutò abbastanza nelle sue ricerche ed investigazioni, ed il Troya nelle sue lettere gli manifestò ogni sorta di ringraziamento [2]).

Nel 19 Novembre 1827 era tuttavia a Montecassino, perchè di là scrisse a Repetti, ma nel 29 Novembre era tornato

[1]) D. *Carlo Maria de Vera*, cassinese, mio amicissimo fin dalla prima gioventù (che io tanto piansi, quando da ferace morbo mi fu tolto dinnanzi) scrisse *l'elogio storico* del Frangipane, (*Tipografia di Monte Cassino 1844*). Narra egli con affettuose parole la vita dell'uomo insigne che sin dalla prima età volle ritirarsi in quella Badia, la sua valentia nella scienza diplomatica e paleografica, i suoi studi di storia. E dicendo tra l'altro che i più dotti uomini dell'età sua erano col Frangipane in amicizia e corrispondenza, tra tanti che nomina, ci è *Carlo Troya;* anzi aggiunge che costui con lettera del 31 Luglio 1832 scriveva da Napoli: « Il mio amorevolissimo P. Frangipane non risparmia di fatiche e di stenti per giovare agli studi altrui, e non solo degli amici, ma eziandio di quelli che non conosce ». E con altra lettera del 30 Gennaio 1838 soggiungeva « Non vi parlo per ora de' tesori, de' quali voi mi arricchite in ogni vostra lettera. Quanto mai vi debbo mio gentilissimo ed amorosissimo P. D. Ottavio ».

Di D. Carlo de Vera aggiungo, d'aver egli pubblicato nel giornale *Gio. Battista Vico,* altro dottissimo lavoro, col titolo, *Dante ed il secolo XIX;* ma di questo dirò appresso, in occasione del *Veltro* di Troya.

[2]) V. altra *Lettera* al Repetti nella Biblioteca della Società Storica. Il soggetto riguarda sempre la discussione sul *Veltro* e sul frammento *fantuzziano.* E dice pure « Vorrei narrarti tutte le cose che ho veduto a Montecasino, ma come farlo con lettere? La gentilezza di quei Signori è incredibile, come la ricchezza del loro archivio, nè vi parlo della magnificenza della loro dimora, Da 30 anni presiede all' Archivio l' amorosissimo ed eruditissimo P. Frangipane ».

in Napoli, come appare da altra lettera allo stesso Repetti con questa data indiritta [1]). Ma assai poco si trattenne in

[1]) Il *Trevisani* pubblica parte di una lettera scritta dal Troya al Repetti nel 22 marzo 1828, ove narra con qualche specialità la sua dimora in Montecassino « Le carte intorno ai confini Pontificii e Napolitani verso il Volturno, le ho lette e notate in Montecassino, ed era un giuoco fra l'archivario ed i suoi discepoli con me, di scorrere quei vasti registri. Prima di vedere il luogo del contratto, vedevamo gli anni del Papa o di altro Governo, e da questa sola indicazione sapevamo in che contrada, era posto quel luogo. Non s'è trovata una sola eccezione al mio assioma. Sul principio trovammo certi luoghi sconosciuti cogli anni degl' imperatori Greci. Che vuol dir questo, dissero i monaci? Vuol dire, io risposi, che questo deve essere qualche luogo della Daunia, o della Peucezia che era soggetto ai Greci nel IX o X secolo, e così era etc. ». Certamente ai nostri giorni, dopo tante pubblicazioni di documenti, e delle stesse pergamene di Montecassino, ciò è ben noto; ma allora le osservazioni del Troya andavan considerate, come nuovi lumi alla storia medievale.

Errico Mandarini, prete dell'Oratorio di Napoli, dotto uomo, non ha guari tolto con grande cordoglio agli amici ed alla scienza, meglio di altri ha scritto delle opere del Troya con giusta critica e con storiche considerazioni, sulle quali appresso terremo quel conto che meritano. Egli ripete la lettera del Repetti pubblicata dal Trevisani, ed osserva « che sebbene il Troya nella sua prima gioventù non avesse avuto troppo amore per quei documenti che vengono riconosciuti col nome di *carte benedettine*, pure più maturi studi il convinsero essere cosa più certa il seguire la scuola del Mabillon, anzichè quella del Germon e dell'Arduino, gesuiti » etc. A' nostri giorni (per tralasciare le opere del Maffei e di tanti altri dotti uomini) la paleografia e la scienza de' diplomi han fatto tanto progresso, che è agevol cosa scorgere la verità o la falsità de' documenti; quindi posto da banda ogni spirito di parte, taluni documenti falsi posson trovarsi negli stessi Archivi dei Monasteri ed anche ne' pubblici, ma ciò radamente. Anche io notai qualche documento falso nei Registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli — V. Del Grande Archivio. *Cenno storico*.

Il Troya che quasi tutti gli Archivi dell'Italia centrale aveva studiati, non mancò di aver anche presente quel che pubblicavasi dall' Archivio Napoletano, e quando nel 1824 Angelo Antonio Scotti pubblicò il 1° vol. del *Syllabus Membranarum*, egli trovandosi a Firenze pregò la madre di volerlo subito acquistare e mandarglielo. Ed appresso volle pure aver cognizione degli altri due Volumi pubblicati dal *d'Aprea* nel 1832 e 1845, e poi de' *Monumenta Regii Archivii* stampati dal 1845 in poi. Di ciò dirò appresso.

questo suo paese nativo, ove non trovava nè quel grande ideale d'*Italianità* che ravvisava negli altri paesi, nè l'agio di poter perfezionare i suoi studi per li grandi concetti della sua mente. L'amico suo più intrinseco a quel tempo era Giuseppe Ferrigni. Solo con lui e con qualche altro egli poteva in Napoli conversare, ed intrattenersi, e discorrere de' fatti politici di quei tempi, delle speranze d'Italia, dello stato in cui trovavasi il Reame sotto il Governo di Francesco I [1]). Il Ferrigni era stato uno dei redattori del giornale la *Minerva* nel 1820 insieme col Troya e col Liberatore, come innanzi ho cennato. Attaccatissimo al Troya per la conformità delle idee patriottiche, era l'avvocato della famiglia, ed il Troya non confidava che in lui per tutte le sue faccende domestiche. Essendogli venuto in mente di ripartire per l'Italia, volle consultare l'amico Ferrigni; e questi approvò il suo divisamento;

[1]) Quel bello ingegno di *Luigi Antonio Villari*, giovane di altissime speranze, che io tanto pregio e venero, ha pubblicato già parecchi lodevoli lavori, tra' quali primeggia quello intitolato, *A trent'anni*, di cui quando l'occasione mi capiterà, non mancherò di tener discorso. Ora dico di una sua operetta col titolo *Cenni e ricordi* di Giuseppe Ferrigni. Egli scrive tra l'altro del Ferrigni: « Nell'avvocato non si erano affogati nè il cittadino nè lo studioso. Scoppiata la rivoluzione del 1820, il Ferrigni si mise alla testa del giornalismo liberale di Napoli con lo scopo di contribuire a distruggere i vecchi pregiudizi, di richiamare il popolo ai suoi veri interessi, di fargli comprendere i benefizii di un regime libero..... Ed egli che si era stretto in intima amicizia con Carlo Troya e con Raffaele Liberatore, fondò in loro compagnia la *Minerva Napolitana*, giornale applaudito e letto in tutta Europa, che la *Minerva Francese* onorò del nome di sua sorella..... I redattori della *Minerva*, che resta un monumento delle dottrine politiche di quel tempo, furono mandati in esilio; ma il Ferrigni si salvò dalla proscrizione per la protezione di suo padre, allora magistrato. Rimase in Napoli sotto la sorveglianza della Polizia, ma non cessò di essere il confidente e il corrispondente assiduo dell'illustre Troya e di altri insigni esuli.... Le lettere che l'autore del *Veltro* scriveva in quel tempo al Ferrigni si conservano dalla famiglia, e pubblicandole insieme alle altre dirette alla propria madre, che sono nella nostra Biblioteca Nazionale, e che pure discorrono dello stesso Ferrigni, riuscirebbero interessantissime » Op. cit. pag. 21.

sì perchè era necessario di dare al *Veltro Allegorico* maggiore pubblicità, e sì perchè bisognava affrettarsi alquanto alla pubblicazione della Storia d' Italia.

D'altra banda essendo male andato in salute, sperava che i suoi viaggi per l' Italia gli rinvigorissero l'animo ed il corpo. Un male di fegato cominciava a tormentarlo, e la madre ne era dolentissima [1]). Però col consenso della madre stessa (senza il quale, per la grande riverenza che le portava, non si sarebbe mai allontanato) ne' primi giorni di Giugno 1828 partì da Napoli; nel 10 luglio era in Roma.

IV.

La nuova lontananza dal suo paese nativo durò circa tre anni [2]). Siccome soleva fare col padre nel tempo del suo esilio dal 1824 al 1827, così non mancò di scriver lettere alla madre quasi ogni giorno. Bisognerebbe leggere tutta questa corrispondenza per conoscere tra l'altro di quali virtù cristiane e morali era adorno l'animo di Carlo Troya. Un affetto smisurato, una venerazione senza limite verso la genitrice [3]), mo-

[1]) Lo afferma egli stesso nella lettera del 17 Dicembre al Balbo.

[2]) In quel tempo il Troya scrisse moltissime lettere alla madre, le quali si conservano tra gli anzidetti manoscritti della Biblioteca Nazionale, come sopra ho accennato. Nessuno, che io mi sappia, scrittore della vita di Troya, si è curato di leggere alcuna di quelle lettere; eppure in esse sta spezialmente la vita dell' insigne uomo. Io nella vecchia età in cui sono, solo per illustrare degnamente la sua memoria, mi sono assoggettato alla fatica di leggerle tutte, e pubblicarne talune di maggiore importanza, come ho fatto delle altre lettere che scrisse al padre ed alla madre nel suo primo esilio dal 1824 al 1826.

[3]) A darne un saggio leggasi la lettera del 9 Giugno 1829 « La presente mia melanconia mi fa fare tante riflessioni sulle miserie della vita. Ma può ella chiamarsi misera la vita di un uomo, cui fosse toccato in sorte un padre quale il mio, ed una madre quale è pure la carissima madre mia? Voi siete sempre stata, voi sarete il mio conforto; ed una madre come la mia, è la più gran ricchezza che possa desiderarsi. Ma io che ho fatto per voi? Perdono, mia cara madre, perdono: io non ho

strasi in ogni parola di quelle lettere, in tutte le azioni della sua vita. D'ogni cosa, anche minima, dava conto a sua madre, e ne desiderava l'assentimento. Quale fosse il suo vitto giornaliero, quali le pure necessità del vivere, del vestire e delle masserizie di casa, quali le piccole altre spese, scriveva alla madre sua, perchè le approvasse; altrimenti le restringerebbe sempre più, secondo i desiderii di lei. Si addolorava solo di averle dato de' dispiaceri, per la sua continua lontananza dalla casa paterna, a solo scopo di studiare ed apparare, nel che tutto il suo vivere faceva consistere. Avrebbe voluto che gli amici avessero consolata la madre, ricordando le ragioni per cui egli era partito da Napoli. E glie le ricordava egli stesso queste ragioni, scrivendo tra l'altro « Mia cara Mammà, non tutti nascono per fare gli avvocati, i medici, o i preti o i Ministri di Stato: e se la madre di RAFFAELE non avesse mandato quel suo piccolo a Perugia, quel piccolo non sarebbe stato RAFFAELE; nè sarebbe stato, se la madre piangendo, avesse voluto trattenerlo a casa per farne un bello e grasso e ben pasciuto Canonico di Urbino. Riguardo a me, io che certamente non sono destinato ad essere quello che RAFFAELE fu nel suo, io dirò brevemente che se non ho fatto l'avvocato, ciò è avvenuto perchè sentiva dentro che avrei potuto sperare o almeno tentare di fare qualche cosa dippiù ».

Ma la madre per la lontananza del figlio soffriva assai. Temeva sempre della salute di lui; e quantunque il figlio in ogni

resa lieta la vostra vita. È vero che non credo mai aver fatto nessuna cosa che dovesse disonorarmi: pur nondimeno io così sovente vi ho attristata: qual rimorso pel vostro Carlo! » etc.

E dello stesso tenore si leggono altre molte lettere del Troya alla madre. In una dell'8 Dicembre 1829 scriveva « Conservare coll'esercizio e colla temperanza la riacquistata salute, andar coltivando in silenzio ed in pace i miei studi, senza punto badare a quello che ne diranno e penseranno gli uomini, ecco il solo fine attuale della mia vita terrena: ed il vivere con voi, ecco il colmo di ogni mia più sospirata felicità. La mia madre adunque in primo luogo e la mia salute, indi gli studi. Se posso conseguir mia madre, se conservar le altre due cose, chi più felice, chi più beato di me?

lettera l'assicurasse che qualunque male col viaggiare gli era cessato, pure la madre ogni espressione un po' dubbia interpretava sinistramente, e chiedeva spiegazioni. Ripeto, chi voglia presentare un esempio del cuore di una madre, dell'affetto e venerazione di un figlio a 42 anni, legga le lettere di Carlo Troya.

E veramente il Troya cominciava a decader molto nella salute. Tutte quelle peregrinazioni che con tanti stenti e fatiche avea sostenute dal 1824 al 1827, non potette eseguirle appresso con pari destrezza e facilità, come bramava. Nondimeno da Roma volle subito condursi a Firenze, ove giunse nel 26 luglio 1828. Quantunque si sentisse proprio ammalato, dopo due giorni andò a Livorno, per rivedere il dottissimo P. Chiaromonti, suo amico, Abate del Monastero Benedettino di S. Pietro. E poi tornava a Firenze, ove trovava Paolo Emilio Imbriani ed il giovanetto Antonio Ranieri, raccomandatogli caldamente da sua madre, e dalla madre del Ranieri. Costui mostravasi quasi sempre melanconico ed annoiato, e ciò dispiaceva al Troya, il cui carattere era sempre affabile e giulivo co' suoi amici, dilettandosi della loro gaia conversazione [1]). A Firenze conobbe il Conte Leopardi, il quale, già amico di Raffaele Liberatore, volle visitare spesso il Troya, mostrandogli ogni sorta di benevolenza ed ammirazione [2]). Ecco altri due grandi uomini, che ben s' intendevano tra di loro, per l'ardente amore alla patria.

[1]) Nella lettera diretta alla madre nei 18 Ottobre 1828, Firenze, leggesi tra l' altro « Il povero melanconico (*Antonio Ranieri*) si è pestato tutto e ferito per una caduta da cavallo, avendo egli voluto montare sopra un cavallo vizioso che tirava calci. Guarito, spero poterlo condurre a Venezia ». Vedi pure le lettere del 9 Agosto e del 27 Novembre.

[2]) Lettera alla madre del 23 Settembre 1828 nel MANOSCRITTO. Dell'amicizia di Carlo Troya col Leopardi dà pure un cenno *Luigi Antonio Villari* nella citata opera, *Cenni e Ricordi di Giuseppe Ferrigni* p. 36. « Mi ricordo, narra il Dalbono in una sua lettera, che una sera eravamo in casa Ferrigni, dove avevano condotto il Conte Leopardi. *Leopardi* ad un divano, e *Carlo Troya* vicino a lui su di una sedia, parlavano di geografia antica. Saprete che Troya era chiamato dagli amici *Carlone*, perchè ci era *Carluccio* che era Carlo *Mele* » etc. etc.

Paolo Costa Bolognese gli mandava la nuova edizione che aveva fatta di Dante, nella quale quasi sempre delle spiegazioni del *Veltro* si era avvaluto, e di ciò il Troya si compiaceva colla madre [1]). La *Marchesa Lenzoni Medici* volle conoscere il Troya, e lo invitò ad una gita a Certaldo, patria del Boccaccio, del che egli scriveva alla madre nel 9 ottobre 1828: « Domenica forse andrò a Certaldo, castello a circa venti miglia da Firenze, nel quale nacque il Boccaccio: sono invitato dalla Marchesa *Lenzoni Medici* che ha fatto fare un sepolcro ed altre cose al Boccaccio. Ma di tutto vi scriverò e vi farò la descrizione della casa del Boccaccio, come già mi ricordo di aver fatto della casa dell'Ariosto e della prigione del Tasso ». Ma la gita a causa dell'orrido tempo non ebbe luogo e forse non successe più, perchè il Troya non ne parla nelle sue lettere. Nel 14 ottobre di quell'anno, dimorando tuttavia in Firenze, volle scrivere a suo fratello Ferdinando, intorno agl' Italiani vinti da' Longobardi e del dominio temporale de' Pontefici Romani. Forse credette che questo secondo soggetto dispiacer non poteva al fratello che fin d'allora mostrava un fanatismo religioso. Ma non credo che la discussione intorno a cotesto dominio temporale fosse andata a sangue al fratello, perchè come appresso vedremo, il Troya annunziava che questo non fu vero dominio, ma un' ingerenza quasi necessaria nel governo della Repubblica Romana.

Non posso intanto fare a meno di trascrivere alcune parole di una lettera del 16 Settembre 1828, Firenze « La giornata di ieri fu una delle più liete per la gioia onde io aveva ripieno il cuore, a cagione della felicità sempre crescente dei miei studi all' archivio diplomatico. Io era fuori di me avendo trovato nelle carte *Amiatine* appunto quei fatti stessi che io aveva creduto, prima di vederle: immaginate dunque, mia cara Mammà, quali dovevano essere in siffatta situazione del mio spirito i godimenti del rivedere a mio bell'agio questi bei luoghi e queste deliziose colline, onde si adorna questa Firenze!

[1]) Lettera alla madre del 13 Settembre 1828 nel detto Manoscritto.

Uscito per la porta di San Pier Gattolini, me ne andai per la Pace, antico Monistero di Cisterciensi e ricco di bellissime dipinture, fino al Pian di Giullari e ad Arcetri, luoghi celebratissimi dal Redi nel Ditirambo. Passando per la Pace, mi rammentai che quivi albergò l'illustre Mabillon che di Francia veniva in Italia, pel fine medesimo che or mi ha condotto e mi trattiene in Firenze, quello cioè di studiare le vecchie carte onde richiamare in vita il passato. Ad Arcetri ovvero Montici mi fermai lungamente a meditare sulla casa del Galilei, che quivi terminò in una specie di esilio i suoi giorni, solo per aver disvelato ai mortali, quali siano le leggi dell'universo. Più innanzi tormentato da tristissime ambizioni, scriveva il Guicciardini le sue istorie; non avendo io troppa compassione per quella specie di ambizioni, mi sentiva tormentato alla vista del palazzo di Guicciardini dal desiderio che i miei lavori attuali non fossero vani del tutto » etc.

Godendo sempre de' suoi studi e del vantaggio che traeva dagli Archivii in altra lettera alla madre del 20 Gennaio 1829, Firenze, scriveva: « Dopo avervi parlato del mio appetito è giusto che io vi dicessi alcuna cosa della felicità, con cui procedono i miei studi dopo la mia ultima gita nella mia cara Bologna. Gli Archivii di quella Città mi sono stati aperti del pari, ed io ne ho tratti importantissimi documenti. Ma più che i libri e gli archivii, sto per dire, mi hanno giovato le conversazioni col mio Marchetti e col professore Orioli [1]); ed abbiamo con essi disputato a lungo e riposatamente intorno ai punti più difficili del mio lavoro. *Marchetti* per lucidità e per finezza ed aggiustatezza di mente non ha l'eguale: il professore *Orioli* ad una mente chiarissima congiunge una dottrina che spaventa... L'ultimo giorno che io passai a Bologna fu per me felicissimo, poichè fui a visitare la libreria dei Codici della magnifica Badia di S. Salvatore di Bologna: Codici stati a Parigi ed oggi restituiti alla Badia. Fra quelli ne

[1]) Conobbi il dottissimo *Orioli* in Napoli al Congresso degli Scienziati del 1845.

trovai uno della storia Longobarda di Paolo Diacono, donde trassi delle cose oltre ogni credere utili al mio lavoro ».

Debbo ora far noto un fatto singolare. Egli ritornato in Napoli, per grazia, dall'esilio, in Giugno 1828 n'era di nuovo volontariamente partito. Volendo in Gennaio 1829 rimpatriare e riabbracciare sua madre, non si volle in Roma, *vistare* il suo passaporto [1]). E perchè? Egli e sua madre se ne maravigliarono; da amici si procurò di conoscerne la ragione; si seppe che era per causa politica, e non poteva *vistarsi* il passaporto senza il permesso di *Fiquelmont* [2]). E così al povero Troya un nuovo ingiusto esilio s'indisse. Egli non poteva darsene pace, e con quella placidezza e tranquillità che fu una delle tante doti del suo animo, alla madre scriveva, che egli non aveva fatto male ad alcuno; era stato sempre lontano da sette e da conventicole; aveva amato la patria sì, ma senza congiurare; aveva viaggiato per apparare, e conchiudeva « *È dunque un delitto che un galantuomo è stato a sue spese fino a Bologna per coltivare i suoi studi?* ».

D.ª Caterina moglie di Matteo Imbriani, madre di Paolo Emilio, quella donna che tanta affezione gli aveva mostrata nel primo suo esilio, compiangeva lo stato della madre di Troya al quale s'impediva il ritorno, e ne dava la colpa al figlio che aveva voluto partire la seconda volta da Napoli. Ed il Troya le diceva « Da quando in qua è divenuto una maraviglia che un galantuomo si rechi a studiare in un altro paese? Quel povero vecchio di mio padre fu a Parigi per cinque anni lontano da sua madre: D. Giuseppe Poli, il P. Piazzi sono stati a Londra per tanto tempo, il vostro de Horatiis a Pavia; tutti vanno in quei luoghi dove ai loro studi si trovano maggiori opportunità: e deve esser mo cosa nuova che un infermo quale io era, dovesse cercar salute nel moto d'un viaggio e nel contentare lo spirito co' suoi studi! Poteva io trasportare

[1]) Lo dice egli stesso nell'anzidetta lettera al Balbo del 17 Dicembre 1830: « Non appena fui ripartito che un pronto divieto mi risospinse nella prima condizione, il divieto cioè di tornare ».

[2]) Lettera del 2 Dicembre 1828. Detto Manoscritto X, C. 103 n 46.

in Napoli e gli archivi e le biblioteche di Roma e di Firenze? ».

Nondimeno si accorava molto che la madre per l' impreveduto impedimento soffriva, ma soggiungeva « che questo tempo mi era indispensabile pe' miei studi, e che questo ritardo è una vera e grandissima grazia della Provvidenza. Non è già che per abbracciarvi, nel caso di un pronto permesso, io non fossi prontissimo a lasciar tutto ed a venire, ma resterei con un grave dolore di non aver fatto le cose che dirò in una lettera a D. Andrea » [1]). Volendo dunque seguitare i suoi studii, invitato da D.ª Margherita Altemps [2]), andò a Castel Gandolfo, ove quella nobile Signora per curare la male andata salute, si condusse nel suo avito Castello [3]). Sperava ivi pure il

[1]) Chi fosse questo *D. Andrea* che nomina spesso, non saprei dire, ma certamente era qualche amico di casa che conosceva l'indirizzo de' suoi studi. Vedi le lettere su menzionate.

[2]) Tra' Manoscritti di Troya donati alla Biblioteca Nazionale da D.ª Giovanna d'Urso sua moglie, vi ha un gran Libro di 500 e più pagine, così intitolato di carattere dell'autore: « Libro de' miei quaderni, da me cominciati a scrivere in *Castel Gandolfo* nel dì 12 Agosto 1829 (mercoledì), e nel quale di poi cominciai tener ricordi delle mie lettere fatte prima di quel giorno — Carlo Troya ». È questo uno *zibaldone* di numerose notizie letterarie e storiche che Carlo scrisse per suoi ricordi. Chi volesse studiarlo, troverebbe un tesoro di citazioni di scrittori, di osservazioni scientifiche, di reminiscenze de' lunghi viaggi e di molti particolari della sua vita.

[3]) Chi fosse questa nobile Signora, ne dà notizia il Troya, scrivendo al Balbo da Roma il 15 del 1831. « Una dama che conosce la lingua di Livio e le più arcane bellezze della lingua di Dante, va leggendo con piacere grandissimo la storia d'Italia *(di Balbo)*. Ospite in casa sua, io ne parlo sovente con essa, ed il nome di Balbo è assai sovente sulle nostre labbra. Così l'inferma salute permettesse a D. Margherita Fabbri dei Duchi di Altemps d'attendere alla correzione di alcuni suoi scritti! Così le sue sventure domestiche il permettessero . . . . La Contessa di Altemps adunque vuolsi annoverare fra coloro che più tengono in pregio la storia d'Italia ». Mandarini, Op. cit. 65. Ci ha tra le lettere del Troya che si conservano nella Biblioteca della nostra Società di Storia Patria, una lunghissima indiritta alla *Altemps*, lettera di grande erudizione ripiena.

Troya, in quella solitudine, dar termine al primo Volume delle sue opere.

Di là nel 9 Luglio 1829 si condusse a Grottaferrata a visitare l'antico Monastero di monaci Greci dell'ordine di S. Basilio. Di tutto ciò che vide, al solito, fece una minuta descrizione alla madre. Carlo Troya non era solo della storia immenso cultore, ma poeta nella mente ed ammiratore delle arti belle. Avea già dato una minuta e dotta descrizione del *Cenacolo* di Andrea del Sarte [1]). Negli appartamenti del Duca di Modena era rimasto sorpreso di un lavoro di *Guido Reni*. « Tra tanti capi d'opera, egli dice, che ammirammo in quelle stanze, quello che maggiormente colpì la nostra immaginazione fu il *San Rocco* di Guido Reni; è impossibile di dipingere un appestato con più verità e con più nobiltà insieme. Questo è uno dei quadri che non si possono descrivere, quantunque vi resti egli lungamente innanzi agli occhi e che voi nol portiate con voi nella vostra mente ». Così in Luglio visitando quell'antico Monastero di Grottaferrata fa una descrizione ammirevole de' dipinti del Domenichino, spezialmente l'*Ossesso* ed il quadro di Ottone III [2]).

E poi seguitando le sue investigazioni, nella libreria dei Francescani di Castel Gandolfo varii manoscritti rinvenne di gran valore da cui trasse notizie importanti per li suoi studi. Ritornato a Roma, e non ottenendosi alcun permesso di rimpatriare, avrebbe voluto che la madre si conducesse ella stessa in Roma, ove con saggia economia poteva menarsi innanzi la vita. Intanto dal fratello e dalla madre si chiedeva con istanza ove e quando intendeva stampare il primo volume della sua storia d'Italia, ed egli rispondeva alla madre: « Ma che posso dire a voi, che poteva dire al fratello nell' incertezza e nella speranza stessa in cui siamo intorno al mio destino? Si chiarisca dunque in prima tale destino e poi pense-

[1]) Lettera del 6 Settembre 1828 Roma — Manoscritto della Biblioteca X. C. 103 N.° 22.

[2]) D.° Manoscritto — X — C. 104, N.° 56.

remo » [1]). Ma maggiori insistenze gli venivano pure da amici intrinseci; Mancini, Ferrigni, Liberatore, Baldacchini ed altri lo incitavano perchè mettesse mano alla stampa dell'opera il più presto possibile, chè già da' suoi avversarii asserivasi essere stato un ridicolo vanto del Troya di voler scrivere la storia d'Italia, ed altri forse meglio di lui la stavano trattando [2]). Il grande uomo di queste insistenze irritavasi, ma placidamente rispondeva, non trattarsi di stampare un sonetto ma una storia; che le storie avevan bisogno d'indici ragionati per essere utili; che forse la stampa del suo lavoro, nello stato in cui si trovava, non si sarebbe permessa dal Governo nè in Napoli nè altrove; e che in ultimo *tutte le ire e le ingiustizie degli uomini gli facevano fare una grandissima e bellissima e saporitissima risata.* La lettera del 1.° Settembre 1829 da Castel Gandolfo è ammirevole non solo per l'affetto e la obbedienza verso la madre [3]), ma eziandio per la nobiltà e l'indipendenza

[1]) Lettera dell'11 Agosto 29 in detto Mss. N.° 65.

[2]) A ciò accenna anche un'altra sua lettera dal Trevisani notata » Molti che dicevansi amici (egli scrive) cercavano di screditarmi come impostore, vago di vendere la luna pel sole. Molti mettevano pegno che io volessi gabbare il mondo e dare ad intendere che io lavorassi da senno ad una storia d'Italia. Ve n'erano altri che mi onoravano del soprannome *del gran Facitore del niente* » *Trevisani* op. cit., pag. 20.

[3]) « Siate ben persuasa che senza il vostro piacere, anzi un vostro espresso comando, io non sarò per dirvi di volere andare in Firenze; non avendo io altro mezzo di mostrarvi l'immensa gratitudine e l'immenso affetto che io sento per voi, se non di obbedire alla vostra volontà: la quale sarà sempre la più giusta e la più santa e la più propria per recarmi vantaggio. Ma se io con pieno e vivo piacere vi obbedirò nel non andare a Firenze senza un vostro comando, come in qualunque altra cosa, egli è giusto, mia cara Mammà, che io non v'inganni, facendovi credere di poter stamparsi la storia senza di me. Già in fondo poco mi importa di stamparla, perchè degli uomini m'importa poco: quello che veramente m'importa per rendermi felice, si è il *comporla e lo studiare:* in che io mi sento più fortunato di qualunque conquistatore, di qualunque gran guerriero vittorioso, di qualunque imperante, di qualunque dominatore di questa terra. Nè vorrei punto cambiarmi con un conquistatore, innanzi al quale piegassero la fronte i re tutti ed i potenti del

del suo carattere. La madre volle che non andasse di nuovo a Firenze; egli rispose che non sarebbe partito senza l'assentimento di lei; ma per la stampa frettolosa dell' opera non poter accettare alcun consiglio; la stampa doversi fare alla sua presenza, quando credevasi interamente libero; dicano quel che vogliano; *degli uomini m' importa poco, quello che veramente m' importa per rendermi felice, si è il comporla e stamparla* a suo tempo. E poi si consolava, scrivendo alla madre, che D.ª Margherita Altemps giustamente l'aveva con Ferrigni e con Baldacchini « perchè, conoscendo ella quale fosse la specie del lavoro, le sembrava una leggerezza stolida, venir sempre di-

mondo. Possessore di una così facile, di una così difficile sovranità, quale è quella di sapersi contentare dei suoi libri e delle sue carte, io certamente sceglierei più la signoria di quella botte di Diogene, che non tutta la signoria di Alessandro.

« Voi vedete dunque, mia cara Mammà che gli uomini più non hanno possanza di tormentarmi e che io gli ho disarmati. Vedete inoltre che io sono allegro, e che queste cose ve le dico allegramente, perchè le fo di buona fede, *perchè le porto con me, perchè formano tutto il mio essere.* Mi pare di avervi detto quello che bisognava dire; di una sola grazia vi prego, quella cioé di non più tormentarmi colla stampa, molesto pensiere in voi, che mi turba e non poco. Se dovrò venire in Napoli, si stamperà ». Vedi l'APPENDICE.

Ed infine nella lettera del 22 Giugno 1829 soggiungeva:

« La vera e fondata premura è quella di confortare l'amico a far bene non a far presto in opera di tanta mole. Quello poi che mi fa rabbia é quella continua esortazione a far presto, temendo che altri non faccia prima di me. Che hanno a fare prima di me? L'ordine, il disegno, la mente ed il tutto del mio lavoro possono mo esser cose che un altro abbia da fare nel modo che io fo? Un altro farà meglio di me, ma non certamente come fo io. Se io mi stessi colle mani alla cintola, direbbero bene; ma io con una perseveranza che in gioventù non credeva di essere in me, sto attento al mio lavoro: è egli possibile che uomini ragionevoli non abbiano a sapere che cosa vuol dire scrivere una storia? . . . . . Quando io cominciava in questa impresa di scriver la storia Italiana, tutti e fra essi *Baldacchini*, dicevano che questa non era cosa per me: che si richiedeva altri studi ed altri aiuti per questa impresa: ora dopo il *Veltro*, vedendo che si può parlar d'una cosa quantunque nuova, sembra loro che non si faccia presto abbastanza ».

cendo che si scriva cotesta storia, come si avrebbe a scrivere un sonetto ».

Il Troya, senza alcun motivo, era dal Governo Borbonico bersagliato. Quantunque fosse *Italianissimo* di pensiero, e la sua patria diletta volesse vedere libera ed indipendente, non aveva mai partecipato a congiura qualsiasi, sempre intento ai suoi studi prediletti. La guerra dunque si faceva all' ingegno, alla grande dottrina dell' uomo che una storia d' Italia prometteva. E la storia faceva paura ai despoti, perchè in tutti i tempi l' Italia così negli scritti come nelle opere, aveva dato manifesto segno che il desiderio di libertà nel popolo Latino era sempre vivo, e l'antico valore non era affatto spento. E fa maraviglia che mentre il Governo temeva il ritorno nella patria del dottissimo storico, il Troya era già l'ammirazione de' più rinomati uomini di Roma e d' Italia. Monsignor Mai, il Principe Massimo ed altri aristocratici attaccatissimi al Governo Papale, l'onoravano e stimavano; nell'Archivio Vaticano egli aveva ogni agevolezza per i suoi studi, ed ivi trascrisse 300 importanti documenti dal Codice Farfense [1]).

Seguitando a stare in Roma, cominciò nel 1830 la corrispondenza col Conte Balbo: « Erano essi, dice il *Trevisani*, e dice bene, due nobilissimi spiriti e due alti intelletti, l' uno degno dell' altro ». Dobbiamo al chiar. Padre Mandarini del-

[1]) Lettera del 7 Novembre 1827. X. C. 104. Ed in altra lettera del 10 Marzo 1829 egli scrisse alla madre da Roma: « Io sono tutto immerso nella Vaticana dove in verità *Monsignor Mai* mi confonde con le sue cortesie: ormai sono divenuto, dirò, quasi padrone in un luogo che per se stesso non è de' più accessibili, sì perchè pochi vanno a studiare quei manoscritti, e sì perchè son tenuti con molta gelosia . . . Ma chi può dirvi, mia cara Mammà, la felicità del vostro Carlo nell'aver cacciato il muso in quella magnifica e superba raccolta di preziosissimi scritti? Chi può dirvi quante cose io abbia trovato nel gran Codice di *Farfa?* Egli è un immenso Volume; scritto sono già 640 anni fa: bellissimo è il carattere; immenso il tesoro di notizie. Tutte le cose che io aveva trovate fin qui dopo tante ricerche son tutte confermate da nuovi fatti del Codice di *Farfa*: le pruove delle mie opinioni mi vengono a migliaia, ed è in verità una nuova luce di storia ».

l'Oratorio la pubblicazione di quelle lettere, mandategli gentilmente dal Conte Prospero Balbo da Torino [1]).

Del loro contenuto in quanto riguarda le grandi quistioni del *Veltro Allegorico*, *della condizione de' Romani*, *vinti dai Longobardi*, e *del poter temporale de' Pontefici Romani*, come ho già detto innanzi, per non ripetermi, mi riserbo di discorrere, allorchè tratterò peculiarmente de' grandiosi concetti istorici del Troya. Voglio qui solo notare l' intima amicizia e familiarità che questi due illustri e venerandi uomini contrassero fra di loro senza conoscersi di persona e senza alcun rapporto di famiglia [2]). Il Napolitano ed il Torinese s'intesero tanto bene che oltre le dottissime discussioni istoriche, ciascuno volle all'altro narrare i più importanti fatti della sua vita. Il Troya cominciò dal dire « Fra gli errori ed i piaceri di una tempestosa e bollente gioventù, anche io lungamente ho *Volterizzato,* e sono stato anche io uno di quei *Voltereschi cianciarelli tanti*, dei quali toccava il nostro tragico nelle satire. Onde io a quella maniera già mi pensava di saper la storia, e credeva e diceva tali stoltezze che ormai fanno arrossirmi ». Discorre poi della *occupazione* de' Francesi da lui avversata, della rivoluzione

[1]) Enrico Mandarini, Prete dell'Oratorio di Napoli (che ora piangiamo estinto) socio dell' Accademia Pontaniana, tanto benemerito per li suoi scritti sulle opere di Troya, pubblicò nel 1869 le *lettere inedite di Carlo Troya a Cesare Balbo*, con una dotta prefazione. Egli dice: « Delle lettere del Troya abbiamo avuto nelle mani gli autografi, di quelle del Balbo non abbiamo che le sole copie trascritte dalla contessa Balbo, egregia moglie del conte Prospero. Del quale non sappiamo dire se in lui sia maggiore l'affetto per la onoranda memoria del padre, o l' amore pe' buoni studi ». Soggiunge il *Mandarini* che mancano nove lettere del Balbo, una del 1831, due del 1832, cinque senza data ed un'altra del 1833, citate dal Troya. Ed io ne noto un'altra scritta dal Balbo nel 1839 al Troya che allora trovavasi in Roma, giacchè in una lettera diretta alla madre ed alla moglie, il Troya raccomanda caldamente di far ricercare questa del Balbo alla posta.

[2]) L'amicizia cominciò da che il Balbo mandò al Troya i primi due Volumi della *Storia d'Italia*. È notevole una lettera che il Troya scrive alla madre su questo fatto.

del 1820, da lui non approvata, ma accettata di poi per *salvare l'onore della nazione*, e del suo esilio, di che innanzi abbiamo narrato. E poi soggiunse « L' ostracismo divenne per me sorgente di vera pace dell'anima e d'ineffabile felicità. Più severi studi mi confortarono allora: ed oh quanto appresi ad ammirare quel S. Gregorio, l' uno dei più grandi benefattori della così travagliata razza dell' uomo! » E poi accenna alla dolorosa perdita del padre, a' nuovi suoi viaggi, all' ingiusto divieto fattogli di tornare in patria, come innanzi abbiam notato.

Il Balbo da sua parte di risposta a questa lettera, *fiducia per fiducia*, dice, *ed io debbo renderle breve conto di me e di mia vita.* Ed una lunga rassegna fa di tutte le vicende della vita, da che nacque nel 1789, fino al tempo che scriveva. Io non posso tutta questa nobilissima lettera qui trascrivere, e ne rimando il lettore alla stampa fattane dal Mandarini. Solo mi piace di notare che di tutti i fatti che narra della sua vita, di un solo il Balbo si pente e ne fa ammenda sincera, di aver fatto parte della *Giunta,* quando gli Stati Romani furono da Napoleone riuniti all' Impero. Del resto fu sempre amante della sua patria, e non fu mai *Volteresco*, ed ebbe il coraggio di professare le sue opinioni e la sua religione tra le celie de' Francesi. Dopo tante vicende, nel 1830 trovavasi tranquillo colla sua famiglia.

Ed il Troya su di ciò gli rispondeva pure da Roma nel 15 Gennaio 1831 « Io non ho per anco risposto all' affettuosissima lettera sua del 26 e 27 Dicembre; voglio dire a quella parte che riguarda le cose della sua vita. La quale non mi sembra che sia oscurata dall' aver ella servito quel possente dominatore. No, mio caro Conte, l'averlo io sempre politicamente odiato e con perseveranza, non mi toglieva il giudizio sulle grandi qualità di lui . . . Ben altra colpa fu la mia del *Volterismo,* e se ella vorrà perdonarmela, noi dunque siamo amici, etc. ». Nobili parole d' illustri uomini! [1])

[1]) Il Troya nelle lettere alla madre parlò spesso del Balbo « Da Roma 23 Aprile scriveva così alla Madre » Già vi ho scritto e torno a scrivere,

Se tutte le lettere del Troya scritte da Roma alla madre dal 1829 al 1831 si leggessero e si pubblicassero, la generosità d'animo alieno d'ogni interesse mondano, la costanza e la fermezza negli alti concetti che dagli studi indefessi si eran nella sua mente formati, la venerazione sempre crescente verso la madre, unico suo pensiero, unico amore, unica sua speranza nella vita, semprepiù apparirebbero, e si farebbero manifesti. Forse da parte del fratello Ferdinando si era presso la madre promosso qualche dubbio intorno alla divisione dell'asse paterno; forse credette il fratello che Carlo nelle sue tante permanenze, spezialmente in Toscana, avesse potuto contrarre troppo intime amicizie da fargli spendere più di quello che il patrimonio di casa Troya permettesse: è certo che dalle risposte che Carlo diede alla madre (chè le lettere della madre al figlio non esistono) qualcosa appare che turbò l'animo di Carlo e della madre.

In una lettera del 31 ottobre 1829, di due cose tenne parola a sua madre; la prima, che quando sarebbe stato di ritorno in patria, avrebbe visitato *Subiaco* primo ritiro di S. Benedetto e più antico anche di Montecassino; e poi diceva: « Riguardo al secondo punto del *Fratello,* siate pur certa, mia cara madre, che io non gli dimanderò mai nulla. nè mai nulla

che mi sono reso affatto indipendente dalle opinioni degli uomini, risoluto di non obbedire ad altri che alla voce interna della mia coscienza..... A me poco importa di essere in pace o in guerra con chicchessia, purchè sia in pace con me stesso, e mi si conceda che io possa studiare a modo mio, come a me pare e piace, non come pare e piace agli altri... Unirò per prova non equivoca dei miei sentimenti qualche lettera del *Conte Balbo,* il quale si è trovato nelle stesse mie circostanze ed ora pensa perfettamente come penso io... Ed ambi avremo la stessa sorte; saremo anzi soggetti alle medesime calunnie « etc. etc. Ed in altra lettera del 12 Marzo pur da Roma scriveva alla madre » Il *Conte Balbo*, prima di conoscerci per lettera, sapeva già tutta la mia vita per fama, e ne volle sentire i particolari, che glieli scrissi... anche egli ha dovuto restare per qualche anno fuori dal Piemonte, dopo essere uscito per piacere suo: poi vi fu ricevuto, ma per alcuni mesi confinato in villa » etc. etc. Vedi l'Appendice.

desidererò (come nulla ho desiderato giammai) sulla sua metà; *il che sia detto una volta per sempre.* Già io spero di non sopravvivere alla mia cara madre, nè saprò punto sopravvivere: fino a che ci sarà Ella, io mi sento assai ricchissimo con quello che vi è: perduta lei, non m' importerebbe più nulla in questo mondo, e se quel che oggi abbiamo ci resta, mi sarà troppo ed assai troppo [1]). E però cessi ella di agitarsi e di temere per questo... Quello che a me importa, e che sembrami fuor di pericolo, umanamente parlando, è che la mia cara Mamma non manchi di nulla ».

E poi la madre con lettera del 22 Febbraio 1831 si rammaricava col figlio che gli amici erano *indispettiti contro di lui del suo dispettoso portamento* (in quanto alla concessione di Pipino, *Frammento Fantuzziano*, di cui si dirà appresso), perchè il voler ostinatamente difendere la propria opinione, sarebbe stata la sua rovina. E Carlo rispondeva ironicamente: « Scriverò la storia secondo che mi dirà o suggerirà ciascuno di coloro i quali sono così bene informati di quel fatto, e che ora, come voi dite nella vostra del 22, sono *indispettiti* contro di me. Ben fanno, mia cara Mammà, ad essere indispettiti; per me io non sono indispettito contro nessuno, perchè non so di aver fatto torto a nessuno e di voler qualche cosa da nessuno. Vi ripeto che se potrò conservare la metà di quello che ho, mi chiamerò beatissimo in questa terra: non so dunque per verità in qual maniera io mi possa *rovinare*, come voi temete nella vostra lettera del 22 Febbraio! Io non voglio altro, se non che *studiare in pace*, *a modo mio*: come l' intendo io e

[1]) In altra lettera del 17 Novembre 1829 diceva tra l'altro « Di danaro e di ricchezze non m' importa punto, ed essendo più che felicissimo di avere il necessario, son certo che per l'avvenire i miei studi, quando altro non fosse, mi basterebbero per assicurarmi questo necessario: ed è già trapassata la metà di mia vita, e del mio stato mi chiamo, e felicissimo, e beatissimo » Ed in altra lettera del 1.° Settembre scriveva « Mi sembra che vi sieno state narrate le mille istorie sul mio soggiorno a Firenze: ben presto si dirà, se occorre, che la mia solitudine di Castel Gandolfo, è una imprudenza! »

non come l' intendono gli altri per me: qui consiste ormai tutta la mia felicità su questa terra, salvo sempre il riveder voi, mia cara mammà. E però faccia il mondo a suo modo, che in verità non me ne importa nulla. »

Intanto da una lettera scritta alla madre nel 10 Marzo 1831 si apprende, che non solo il Troya non era richiamato in Napoli, ma si trovò in un brutto periglio. Perocchè dal Governo Papale fu significato che tutti i forestieri (e per forestieri intendevansi gl' Italiani, non Romani) non garentiti da' propri Governi, dovessero uscire dagli Stati Pontificii. E siccome il Governo di Napoli, nessun Napoletano dimorante in Roma aveva voluto garentire, esiliato o non esiliato che fosse, così il Troya avrebbe dovuto da Roma sortire immediatamente. E dove andare? A Firenze erano gli stessi ordini; a Bologna ci era rivoluzione; a Napoli non poteva tornare; bisognava dunque andare a Gaeta, ove il Governo Napoletano aveva permesso che dimorassero gli esiliati.

Ma a Gaeta, egli diceva « nè voglio, nè debbo nè posso andare; di che tutti quì convengono, perchè io non debbo peggiorare la mia condizione, mettendomi a disposizione della polizia nell'atto che io sono un uomo, che ha dimandato regolarissimamente un passaporto ed ottenutolo per cagione di studii e di salute. Quelli poi che sono andati a Gaeta, senza far torto ad alcuno, sono gente che io sempre ho schivata a Roma; e mi dicono che ve ne ha di tali con cui non si amerebbe di far conoscenza: e vi sono molti pezzentissimi contro i quali bisognerebbe sempre difendere la propria borsa. Risolvei dunque di farmi piuttosto mettere in Castello a Roma che di venire in Gaeta, come se io fossi un esiliato o avessi commesso qualche mancanza » [1]).

Stando così le cose, fortunatamente prese a difenderlo la Marchesa *Maccarani*, la quale chiese per lui al Segretario di Stato in Roma Cardinal Bernetti una proroga di quindici giorni

[1]) Lettera del 10 Marzo 1831 — *Manoscritto* della Biblioteca N.° 165 X. C. 104.

e l'ottenne. Il Troya ne scrisse subito alla madre, sperando di avere poi una seconda e terza proroga, anche perchè auguravasi di pregarne di persona il Papa. Ma di ciò non ci fu bisogno; ottenne di ritornare liberamente in patria.

V.

Era già in Napoli in Luglio 1831. Stando in Roma, essendo avvenuta la morte di Francesco I, in una lettera alla madre, parlando del proclama del nuovo Re Ferdinando II, aveva espressa la speranza di un prospero avvenire [1]). E tornato in patria, da antichi amici molte sollecitazioni gli vennero fatte, perchè colla sua autorità avesse voluto spingere il Re a riforme ed a migliore indirizzo governativo. Ma egli conscio de' fatti passati e della malignità della Casa Borbonica, non volle per allora saperne. Ed avendo ricevuto lettera dal suo *Gabriele Pepe* (che non ostante le dissensioni scientifiche, amava sempre di grandissimo affetto) rispose « Quello che mi dici di esserti avvenuto, cioè che le burrasche della tua vita onorata ti hanno tolto (son queste le tue care parole) ogni prisma d'illusioni mondane, è precisamente ciò che da due o tre anni è accaduto anche a me; per la qual cosa mi sono ritirato nel porto solitario di questi miei studii, non volendo più nulla dal mondo e dal genere umano [2]). E ti giuro, Gabriele mio

[1]) Lettera del 23 Novembre 1830. *Manoscritti* della Biblioteca — X — C. 104, N.° 157.

[2]) Questa lettera non ho rinvenuta nei *Manoscritti* da me consultati, ma l'ho trascritta dal *Trevisani*, op. cit. 23. Ed in altra pur cennata dal *Trevisani*, diceva « Nell'attuale posizione dell'animo mio non penso più nè alla lode, nè al biasimo degli uomini, e studio solo per la felicità e l'indipendenza che mi procacciano i miei studi. Essi mi han dato pace vera e riposo vero dell'animo, il rinunziarci dunque non sarebbe che un suicidio per me ». Ed in altra lettera ripeteva: « Pochi uomini potrebbero chiamarsi più felici di me... Ormai posso dire di aver vinto me stesso in tutto ciò che forma le ambizioni ordinarie dell'uomo delle quali mi rido; e lo studio continuo, lo studio avente per fine un vasto lavoro assorbisce

amatissimo, che tu sei ormai il solo verso il quale si van sempre più restringendo tutta la mia stima e l'ammirazione mia, e che la tua sola stima può bastarmi a rendermi contento ». Ciò dimostra sempre più che nè Gabriele Pepe, nè Carlo Troya, ebbero parte veruna in quel nuovo risveglio dei liberali, i quali un *convegno centrale* in Napoli istituirono, per ottenere dal nuovo Sovrano guarantigie costituzionali [1]). Tutto svanì, come è noto, coll' incarcerazione e l'esilio dell' Intonti.

Aver la madre riabbracciata fu per lui un contento inesprimibile, e la madre nel rivederlo sano di corpo ne fu lieta soprammodo. Ma dappoi qualche mese, gli bisognò ritornare ai prediletti studi; dopo i celebri Archivi di Farfa, di Subiaco [2]) e di Montecassino, credette necessario visitare il Monastero Cavense. E ciò effetuì in Novembre 1831. Carlo Troya non poteva vivere senza studiar sempre.

Questa visita alla Badia Benedettina di Cava, già annunziata dall'autore del Viaggio Pittorico [3]) fruttò grandi plausi ed onori al Troya. Era allora Abate della Trinità D. Eugenio de' Principi di Villaraut ed Archivista il P. d'Aquino, i quali

tutte le mie facoltà, ed ogni giorno mi è cagione di nuovo diletto ». Che ferma volontà, quale costanza instancabile, quale affetto agli studi, quale sacrificio della vita per imparare! Le lettere del Troya (lo ripeterò sempre) sono la pruova più luminosa della sua grande personalità!

[1]) V. Piersilvestro Leopardi, *Relazioni storiche* etc. pag. 27. — Nisco, *Ferdinando II ed il suo regno*, pag. 18, ed altri che hanno scritto di quei tempi.

[2]) Il Troya nelle sue lettere alla madre, le annunziò che gli bisognava ritornare a *Subiaco*, ove era andato più volte, come scrisse al Repetti nel 10 Novembre 1830 « Ho percorso, egli disse, tutto il Lazio marittimo e tutti i monti de' Volsci e degli Ernici; per varie strade sono stato più volte a Subiaco e mi son ivi trattenuto parecchi giorni ».

[3]) L'autore del *Viaggio Pittorico* nel Regno delle due Sicilie, scrisse: « Un viaggio alla Cava è condizione necessaria d' ogni novella storia che si faccia a ritrarre, qual fu realmente, lo stato civile degl'Italiani sotto i Longobardi, condizione la quale pur troppo mancò al Muratori, e da ultimo al Savigny, ma che, noi lo speriamo, non si farà desiderare nella storia che di quei secoli va tessendo un nostro concittadino, tutta fondata nei fatti etc. »

cortesemente accolsero l'autore del *Veltro*, e ad ogni suo desiderio si offrirono. Ed il desiderio suo maggiore fu di leggere e studiare attentamente il Codice delle LL. Longobarde che ivi si conservava, ove cose nuove ed importanti rinvenne, sfuggite al Pellegrino, al Giannone, al Pratilli, al Mabillon ed allo stesso Muratori, i quali aveano quel Codice precedentemente studiato. E la scoperta consisteva in alcune LL. inedite di *Rachi* ed *Astolfo*, della *Cronaca* di Rotari che precede l'Editto, di un *Glossario*, e di altre aggiunzioni inedite. Il dotto uomo rimase oltremodo di detta scoperta compiaciuto perchè al suo disegno del Codice Diplomatico Longobardo grandemente giovava, come osserveremo, quando di quella grandiosa opera del Troya ci faremo a narrare. Dopo avere l'intero Codice attentamente letto e riletto, volle trarne copia, al che in parte attese egli stesso e pel rimanente ne diede commissione a D. Biagio Gamboa [1]).

[1]) Nel Volume 1.° del giornale *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, pag. 104, fu pubblicato un articolo col titolo, *Nuove leggi Longobarde*. Ivi si comincia dal dar notizia di tutti coloro che il Codice Cavense lessero ed illustrarono. *Primo*, il Pellegrini, nell'Ottobre del 1642 cavò sei opuscoli, ristampati dal Muratori nel 1723 negli *Scrittori delle cose d'Italia*. *Secondo*, il *Mabillon* nel Novembre del 1645, andò alla Cava, ma intento ad altri lavori, osservò con poca attenzione il Codice. *Terzo*, il Giannone scrisse d'aver *co' suoi proprii occhi* attentamente osservato quel Codice, e trattone il numero e la disposizione di tutte le leggi. *Quarto*, l'abate de Rosan lesse il Codice ponderatamente, ne fece lunga descrizione in una lettera, tradotta dal P. D. Gabriele Morcaldi. *Ultimo*, il Troya prese diligentemente a studiare tutto il Codice, per quella parte spezialmente contenente le LL. de' Sovrani Longobardi; trovò taluni Editti di Rachi e di Astolfo, non cennati da coloro che avean prima di lui studiate quelle leggi.

L'art. si dilunga nel designare tutte le varie edizioni di quelle leggi, *La Lombarda* messa a stampa in Blois nel 1512 e poi a Venezia nel 1537, e poi appresso parecchie altre volte, dal Goldasto e dal Lindebrogio; la *Heroldina* e la *Muratoriana*.

E dopo altre riflessioni, nell'articolo si pubblicano le nuove leggi rinvenute dal Troya. L'art. è segnato R. L. cioè *Raffaele Liberatore*. Una mancanza io trovo nell'enunciarsi le cose trovate dal Troya in quel Codice, cioè essersi taciuto della *Cronaca* di Rotari che precede l'Editto e

Intanto è bene che io aggiunga qui quel che avvenne in seguito, della copia trascritta da Carlo Troya dal Codice Cavense. Con lettera del 4 Maggio 1839 da Roma, diretta alla madre (diremo da qui a poco di questa sua terza partenza da Napoli) egli scriveva così: « Il Cav. Peyron, otto anni fa, mi aveva mandato a regalare alcuni brani del codice di Vercelli dove si contengono le leggi Longobarde. Io aveva promesso di stamparle insieme con quella del Codice copiato alla Cava da D. Biagio Gamboa e da me. Ma il signor Peyron si propone di far stampare dal Cav. Vesme di Torino l' intero Codice di Vercelli, e però io gli ho detto che io posso regalare il mio Codice della Cava, perchè si stampi a Torino a spese del Re col nome di Peyron e di Vesme e col mio. Se il Cav. Vesme accetta di farlo, eseguita che sarà la stampa, me ne toccheranno 24 copie gratis ». Aggiunse che egli vorrebbe accettare questa proposta, ma bisognerebbe aver subito la copia da D. Biagio Gamboa.

È certo che la copia fu data ad Amedeo Peyron, in Giugno 1839, e di questo dono che egli fece alla Reale Accademia di Torino, n'ebbe lode grandissima [1]). Ma non prima del 1846

del *Glossario*, importanti documenti pur rinvenuti dal Troya di cui egli si avvalse nel Codice Longobardo.

Il Trevisani crede che questo articolo sia stato scritto dallo stesso Troya, il quale volle forse che si pubblicasse colle lettere R. L. Io non intendo oppormi a ciò; dico soltanto che se anche voglia ritenersi essere stato l'articolo composto dal Liberatore, è certo che quel che segue in quello articolo fu scritto da Carlo Troya — Egli comincia dal dimostrare che il titolo di *Marchese* trovasi in antichi documenti, per difendere il frammento *fantuzziano*, siccome ripetette in parecchie lettere indiritte al Repetti; e poi espone in brevi parole tutto il suo disegno storico, di cui appresso dobbiamo occuparci. E conchiude così: « Generoso e leale percorre le medesime vie della storia il Conte Cesare Balbo, autore di due insigni Volumi di storie Italiane che non si possono lodare con brevi parole ».

[1]) Nel 4 Giugno 1839 egli scriveva da Roma alla madre « La Contessa di Masino parla a tutto il mondo del *nuovo esempio e della gran generosità*, come Ella dice, d'aver io regalato il Codice della Cava agli Accademici di Torino, e ne ha parlato pure al Conte di Solaro de la Marguerita,

per cura del Cav. Vesme furono pubblicati gli *Editti* delle LL. Longobarde, nella quale opera fu compresa la parte inedita del Codice della Cava. Intanto il nome del Troya fu taciuto nella prima edizione, ma nella seconda apparve nelle note e nella prefazione del detto Cav. Vesme [1]).

Tornato adunque in Napoli, tutto quanto il suo ingegno adoperò a cominciare la pubblicazione della istoria dell'Italia al medio evo, tanto desiderata e tante volte promessa. Ma i suoi studi non erano ancora completi; egli avea la mente ripiena d'immensa moltitudine di fatti che ad ordinarli ci voleva tuttora del tempo. Per dare a' suoi pensamenti maggior vigore, egli continuò a scrivere osservazioni al margine di ciascun volume delle opere de' più grandi storici del suo tempo, e spezialmente del Muratori, del Sismondi e di altri [2]). Ed oltre a ciò quantunque quasi tutti i classici Greci, Latini ed Italiani tenesse a mente, volle non per tanto di nuovo leggerli e spezialmente i più celebrati storici, e ciò allo scopo di narrar

che è il Ministro degli Affari Esteri del Re di Sardegna, venuto in Roma per la Santificazione. Mi si fanno quindi complimenti da tutte le parti per questa mia generosità » MANOSCRITTO della Biblioteca Nazionale segnato X. C. 105, n. 18. Con altra lettera del 25 Giugno, egli diceva tra l'altro « Peyron fu ieri l'altro da me a prendere il Codice Cavense, dandomi alcuni appuntamenti per varie cose » D.° MANOSCRITTO, n. 24.

[1]) Al Troya accadde spesso che altri si appropriò le sue scoperte ed i suoi giudizii sulla storia, senza neppure citarlo — Il Francese *Noel de Sergers* avea dal Troya ricevuto il *Glossario Cavense* per usarne nella nuova edizione del *Ducange* intrapresa dal Didot; si valse del *Glossario*, ma non citò il Troya. Un altro Francese *Petit de Baron court* si proclamò scopritore per il primo del *Codice Cavense*, e primo escogitatore della *condizione de' Romani vinti dai Longobardi* — (V. *Il Museo di scienze e letteratura* del 22 Aprile 1846, vol. VIII fasc. 31 pag. 222). E di altri plagi dell'*Ampère* Francese e di *Grimm* Tedesco, narrava il Trevisani, op. cit. pag. 15. L'*Ampère* nel suo *Viaggio Dantesco*, si appropriò intero il *Veltro Allegorico*, ed il *Grimm* la dimostrazione del Troya della medesimezza de' Goti co' Geti di Erodoto, senza punto nominarlo.

[2]) Di queste postille parla spesso nelle sue lettere, ed anche nel testamento dice, che i *Monumenti Ravennati* ed il *Corpus juris Germanici* (che legò al Trevisani) furono da lui postillati.

la storia, imitando lo stile di quei sommi scrittori [1]). E poi non solo di quel che avea pubblicato il Muratori, ma delle altre raccolte poste in luce prima e dopo del Muratori, fece una rassegna particolareggiata che leggesi sul giornale il *Progresso*, della quale rassegna diremo innanzi. Così tranquillamente nel suo paese nativo passò altri tre anni, senza volere in alcun modo immischiarsi in turbamenti politici. Il Del Carretto era allora Ministro di Polizia, e quantunque spesso i più stretti amici del Troya venissero tratti in carcere per qualunque movimento rivoluzionario avvenisse nel Reame, egli non fu in alcun modo molestato, anche perchè Giuseppe Caprioli, Segretario particolare di Re Ferdinando, avea tale venerazione per la dottrina e l'onestà di Carlo Troya che in tutte le occasioni gli si mostrò sincero ed affezionato amico [2]).

Nel 1834 Carlo tolse moglie. Era nel 50 anno di sua età pervenuto, e già era affetto di acciacchi artritici che spesso lo tormentavano. La sua salute, per li continuati studi, per le tante peregrinazioni per luoghi alpestri e difficili, per le tante fatiche però di corpo e di mente, era già logora; la madre che tanto amava, era abbastanza avanzata negli anni e non avrebbe potuto accudire a suo figlio in tutti i bisogni della vita. Il fratello Ferdinando era già ammogliato, e di casa separato dalla madre. Ecco la necessità per Carlo di prender moglie.

La scelta fatta spezialmente dalla stessa sua madre, cadde su Giovanna d'Urso, appartenente a famiglia già amica di casa Troya. I fratelli di Giovanna, Michele e Pietro già liberali del 1820, (come successe di parecchi), eran diventati *reazionarii*, inimici dell' Italianità e delle libertà costituzionali. Mi-

[1]) In una lettera del 19 marzo 1825, pubblicata nell'*Appendice*, il Troya scrisse « Io sempre ho rivolto meco nel pensiero di volere scrivere un pezzo istorico alla maniera dei classici antichi o degl' Italiani ».

[2]) Dice il Trevisani « Tra questi (gli amici del Troya) io non posso obliare il nome del Comm. Giuseppe Caprioli, la cui amicizia verso il Troya, non venne mai meno, nè si dimostrò con vane parole, ma fu sempre operosamente efficace ed affettuosa » Op. cit. pag. 62.

chele, noto come uomo così detto, *di spirito*, si dilettava di poesie che eran per lo più scherzevoli e satiriche. Quando il Troya stava a Firenze, ricevè un volumetto di dette poesie, ma lo pose da banda come scritto di poca serietà. Pietro fu Ministro delle Finanze. Non pertanto la famiglia d' Urso era nota per onestà e temperatezza di vivere; la Giovanna affabile nel trattare anzichè no, era una giovane modesta, non vanitosa, non turbolenta. La madre credette che agli usi, ai bisogni, ed a' modi di vivere del figliuolo potesse bene accomodarsi. E non s' ingannò; la Giovanna fu una tenerissima compagna, non curante d'altro che dell'assistenza continua al suo caro e degno consorte e Carlo Troya non mancò di attestarlo anche nel suo testamento.

E dopo il matrimonio, ebbe tempo d' iniziare da vero la stampa della sua grandiosa opera, *Storia d' Italia del Medio evo*. Le due prime parti del primo volume furono pubblicate colla data del 1839, col titolo *De' Popoli Barbari avanti la loro venuta in Italia, ovvero* APPARATO *alla Storia d' Italia.*

E già, non appena comparso l'*Apparato*, concorsero tutti a volerlo leggere, giacchè la fama del Troya e delle sue imminenti pubblicazioni si era sparsa da per tutto, non pure in Italia, ma oltremonte. Gli bisognò intanto prender cura dello spaccio dell' opera. La stampa del *Veltro* gli era costata molto; si era smaltita, ma tutto a profitto di un tal *Molini* libraio [1]). Volle egli quindi assistere di persona alla vendita della nuova opera, e partì per Roma, promettendo alla madre ed alla moglie che il suo viaggio non si sarebbe protratto al di là di 90 giorni.

[1]) In una lettera del 4 Maggio 1839 scrisse alla moglie tra l' altro « Quell'ebreo di *Molini* che ha guadagnato più di 1600 ducati sul *Veltro*, ci avrebbe voluto far la grazia di *far conoscere la storia* e di rendersi nostro creditore per aver servito. Gli ho risposto..... che chiunque paga in Napoli dieci copie, ha il ribasso del dieci per 100 » — MANOSCRITTO X. C. 105, n. 9.

VI.

Stava già colà nel 9 aprile 1839. Come prima col padre e colla madre aveva usato di fare e poi colla madre sola, così prese a scrivere continue lettere affezionatissime, dirette nello stesso tempo alla madre ed alla consorte [1]). Esse in maggior parte, contengono notizie intorno allo spaccio delle due parti del primo volume del suo *Apparato*, ed a me sembra di essere stato questo il principale scopo del viaggio.

Parmi che la famiglia Troya non fosse così agiata, come la dice il Tabarrini [2]), giacchè il Troya in quelle sue lettere asseriva che bastava almeno la vendita di 100 esemplari per estinguere il debito verso un tale D. Ambrosio [3]). E lo smercio delle due parti del primo volume procedette benissimo, al prezzo di 32 carlini di allora, pari a lire 13.60. Il nome, ripeto, dell'autore del *Veltro* era in tutte parti d'Italia troppo noto e troppo apprezzato; però da tutte parti d'Italia vennero ri-

[1]) Di questa permanenza in Roma che interpolatamente durò più di un anno, da Aprile 1839 a Giugno 1840, non dà nessuno accenno, nè il Trevisani, nè altro scrittore. Rilevasi ciò solo dalle sue lettere che conservansi nella Biblioteca Nazionale nel MANOSCRITTO segnato X. C. 105. È da osservare che le lettere che egli alla madre ed a D. Giovannina sua moglie scrisse nella sua permanenza in Roma, diresse in Napoli col suo nome, *Don* CARLO TROYA *in Napoli*, ed il *Troya* era segnato sempre coll' y invece dell' i lungo. Così diceva bene io fin dal principio, che il suo cognome scriveva ora coll' y, ed ora coll' j.

[2]) Vedi la lettera del 18 Aprile in detto MANOSCRITTO.

[3]) Che non fosse molto agiata la famiglia Troya, lo dimostrano le lettere di Carlo al padre ed alla madre, ove spesso si parla di economia nelle spese. Il TABARRINI nelle sue *Vite e ricordi d'Italiani illustri*, pag. 39, narrando del Troya dice che *egli nacque di famiglia agiata, così egli potè di buon'ora volgersi a quegli studi a' quali inclinava il suo genio.* Ciò non è al tutto esatto, perchè egli per la passione di studiare ed apparar sempre, fece i suoi viaggi in Italia senza i comodi necessarii, anzi con molti disagi, il che forse fu la principal cagione dei malanni che gli sopravvennero.

chieste per l'acquisto dell'opera. Solo la città sua nativa mostrò di curarsene pressochè nulla; il Troya si lagna in una sua lettera che in Napoli non ne vendette che quattro soli esemplari! Sventuratamente, mi spiace il dirlo, sempre la stessa questa mia Napoli, poco curante de' suoi più illustri ingegni! Il *nemo propheta in patria* è un detto che meglio di altre città, si addice a Napoli [1]). E con ciò, non intendo in niun modo denigrare il paese ove son nato, ma infervorare la gioventù a voler meglio onorare la memoria de' supremi ingegni, nati sotto il nostro Cielo di paradiso. Però al Troya che vedevasi poco curato nel suo paese nativo e tanto onorato nelle altre parti d' Italia, veniva spesso malinconia e mal di fegato e di capo, quando per rivedere i suoi genitori, era costretto a tornare in Napoli. Ed anche ora che avea tolto moglie, quantunque per ragione più d' interesse che di altro, fosse stato costretto a condursi in Roma, nella sua prima lettera scriveva che esso era lieto soprammodo, che aveva avuto un viaggio bellissimo, che i suoi dolori alle gambe gli erano pressochè cessati, l'appetito cresciuto, ritornato quasi nella sua antica gioventù!

Veramente gli onori e le lodi, ed ogni sorta di cortesie con cui fu accolto dagli amici di Roma, lo riempirono di gioia. Era il merito delle sue fatiche e de' suoi studi; era l'autore del *Veltro* che s' inalzava a cielo; era lo scrittore infaticabile che aveva dato inizio alla Storia d' Italia con immensa erudizione. Non appena giunto colà, la Marchesa Maccarani, la Marchesa Caucci, il dottore Concioli e tanti altri suoi amici furon presti a visitarlo [2]). Il Principe e la Principessa Massimo

[1]) Il Troya era stato nominato *Socio corrispondente* della *Reale Accademia di Torino*, e componente della Deputazione per la *Storia patria* Piemontese; ed intanto la *Pontaniana* e l'*Accademia di Scienze* di Napoli si ricordarono mai di lui? Niente affatto! E, ripeto, dico ciò non per altro, che per esortare i miei concittadini ad apprezzare, come conviensi, i grandi scrittori Napoletani, che meglio di qualunque altra città, han fatto e fanno onore alla comune patria Italiana.

[2]) Vedi nell'anzidetto MANOSCRITTO le prime lettere.

chiesero di vederlo; il Principe ammalato si scusò di non poter andare in persona in sua casa; gli mandò la sua carrozza. Il Troya si condusse subito dal Principe; fu colmato di gentilezze; invitato spesso a pranzo [1]). Ed il Principe e la Principessa lo presentarono a tutti gl' Italiani e stranieri che in casa del Principe nel giorno suo natalizio convennero. Spezialmente, dice il Troya, « dal Marchese del Drago e dal Cardinale suo fratello ho ricevuto cortesie senza fine » [2]).

Intanto essendo stato presentato anche al Conte Ludolf ambasciatore di Napoli presso la Santa Sede, credette andare a visitarlo. Fu splendidamente ricevuto dal Conte e dalla Contessa, la quale pregò lui, così dotto uomo, di volerla spesso accompagnare, per ammirare i monumenti di Roma e sentire da lui le illustrazioni, che meglio di altri poteva darle. Ed il Conte lo pregò di un favore. Un suo antenato (egli disse) aveva pubblicata una grammatica ed un dizionario della lingua Etiopica; le quali opere eran divenute così rare da non trovarsene copia, neppure nella sua famiglia. Solo nella biblioteca di S. Agostino in Roma trovarsene un esemplare; il Papa esser pronto ad assolvere dalla scomunica colui che di là avesse tolto il libro. Però il Ludolf voleva che il Troya prendesse il libro per curarne la ristampa, perchè dovendo partire per l'Abissinia una missione, le sarebbe stato di grande aiuto il libro del Ludolf che nè a Parigi nè a Londra erasi rinvenuto. Il Troya accettò la commissione, ed assicurò il Conte che avrebbe fatto ristampare le due opere con caratteri abissinesi di *propaganda*, e bisognando forse alcune aggiunte, ne avrebbe pregato il Peyron, autore del Dizionario Copto.

[1]) Il figlio del Principe Massimo, cioè il Principe d'Ascoli, aveva un figlioletto di nome Carlo, « il quale, scrisse il Troya, non vuole che io mi chiami *Carlo*, e smania e sbuffa quando glie lo dicono, pretendendo essere il solo *Carlo* che vi sia sulla terra » Lettera del 23 Aprile, MANOSCRITTO, n. 6.

[2]) L' amicizia col principe divenne intrinseca « Il Principe Massimo sta leggendo con molta attenzione la storia, ed oramai vorrebbe che io gli tenessi sempre compagnia. Son trattato come uno della parentela ». Lettera del 30 Aprile, n. 8.

Per l'occasione delle feste per la Santificazione del B. Gio. Giuseppe della Croce che dovean farsi il 26 maggio, da tutte parti d' Italia ed anche dall'estero, convennero in Roma personaggi eminenti, e tutti fecero a gara di conoscere il Troya. Fu questa direi quasi la sua *apoteosi*. Tra' Napolitani si presentarono a fargli onore parecchi; e tra gli altri il giudice Paragallo, il Signor Baccicalupi, il Marchese Caccavone, il Marchesino Ferrante [1]). Fu a visitarlo il Marchese Pallavicini « uno de' più simpatici ed istruiti uomini che avessi conosciuto ». Egli viaggiava colla Contessa Valpergo Coluso di Masino [2]). Anche il Papa Gregorio XVI mostrò desiderio di vederlo. Era egli l' antico P. Abate Cappellari Camaldolese, con cui il Troya nei suoi primi viaggi, visitando quel Cenobio, avea contratta amicizia. Il Troya chiese subito l' udienza, ma si scusò per causa de' suoi mali alle gambe, di non potersi presentare al Papa coll'abito *corto*, come allora si usava, ma coll'abito consueto e con gli stivali. Il Papa, di ciò avvertito, gli permise di venire nel modo che voleva [3]).

La conversazione col Pontefice (come il Troya la narrò alla madre ed alla moglie) fu delle più intime e delle più cordiali. Non era il Pontefice che parlava, ma l'Abate Cappellari, « più

[1]) Non voglio qui tacere alcune parole che scrisse il Troya su D. Nicola Passante « Ma chi abbiamo trovato tra' parenti del Santo? Non posso ancora trattenermi dal ridere! Abbiamo trovato D. Nicola Passante, Giudice criminale della G. C. di Napoli, vestito in gran spada e borsa; con uno sfoggio grandissimo di merletti e di non so quante croci, fra le quali doveva essere ancora quella del Sepolcro. D. Nicola Passante adunque, essendo marito d' una Liguoro, è venuto qui come parente; ed ha riconosciuto per parente il piccolo Duca d' Altemps, e si è trovato parente fra gli altri anche di S. Carlo Borromeo, ch'era cugino degli Altemps! » Lettera n.° 17 dell'anzidetto MANOSCRITTO, segnato X. C. 105,

[2]) « È una Giunone amabilissima e maestosissima, la quale discende dal sangue d'Arduino re d'Italia, e tiene una specie di corte, nella quale ricevei gli onori più distinti l' altra sera, e dove conobbi molti personaggi d'alto affare, fra' quali il Marchese Mazzarosa, autore di una storia assai lodata di Lucca » Lettera del 18 Maggio 1839. Detto MANOSCRITTO, N. 15

[3]) Lettera del 30 Aprile nello stesso MANOSCRITTO, N. 8.

affabile, più gentile e più cortese ch' egli non soleva esser meco nell'antico suo monastero di S. Gregorio ». Egli discorse a lungo degli sforzi da lui fatti col Cardinal Zurlo per far trasportare in S. Gregorio di Roma la celebre Biblioteca dei Camaldolesi di S. Michele di Murano [1]). Lodò molto gli annali Camaldolesi di Mittarelli e Costadoni. « E poi, (soggiunse il Troya nella sua lettera), cadde il discorso sopra molti punti della storia del patrimonio di S. Pietro, e mi dimandò alcune cose intorno al Giannone. Mi annunziò che il protestante Theiner si era convertito al Cattolicismo, e stava facendo gli esercizi per ordinarsi Filippino, volendo continuare gli annali del Cardinal Baronio e di Rainaldi, amendue Filippini ». Il Troya non potè significare alla madre il tenore della discussione intorno al *Patrimonio* ed a *Giannone;* ma certamente, senza piaggiare, (chè di cortigianeria il Troya non era capace), dovè spiegare al Papa i suoi convincimenti storici, come dalle sue opere si apprendono. La conversazione durò circa un'ora, con sorpresa di tutti.

[1]) Papa Gregorio XVI certamente fu un dotto uomo, e come dotto uomo, non del tutto avversario della scienza, quantunque non intenda io punto scusarlo delle severe punizioni inflitte per li fatti delle Romagne. Voglio non pertanto qui trascrivere un passo delle *Narrazioni istoriche* di Pier Silvestri Leopardi, libro che io apprezzo moltissimo, perchè dettato con moderati convincimenti.

« Il Papa Gregorio XVI era morto, non senza essersi mostrato alquanto propenso ad emancipare la religione dalle inevangeliche dottrine dei Gesuiti, col non proibire il *Primato*, col parlare dell' autore come una colonna di Santa Chiesa e coll' accedere ai richiami della Francia contro quella setta perturbatrice delle coscienze cristiane, recati a Roma dal Conte Pellegrino Rossi, ambasciatore del Re Luigi Filippo. Egli era morto, dopo aver fatto risonare alle orecchie del superbo autocrata di tutte le Russie queste memorabili parole « *Sire verrà il giorno in cui giungeremo entrambi al cospetto di Dio, e gli avremo a dar conto delle opere nostre. Io primo, perchè più innanzi negli anni. E non oserei sostenere gli sguardi del mio Giudice, se non pigliassi oggi la difesa della religione a me confidata e da voi oppressa. Sire pensateci bene.* Dio ha creato i Re, perchè siano i padri, non i tiranni dei popoli che ad essi obbediscono » Op. cit. 36 — *Poggi*, St. d' Italia, II, 364.

Stando in Roma ricevette spesso lettere dagli uomini più illustri d' Italia; tra gli altri il Conte *Sclopis* gli scrisse lodando a cielo il *Veltro* ed i due primi volumi della Storia. Gli diressero pure lettere di lode « l'amabilissimo e gentilissimo Conte di Santa Rosa, e Marco Antonio Parenti, uno de' più valenti letterati d' Italia » [1]), il *Cibrario*, il *Mamiani*, il *d'Azeglio* ed altri. Anche da Napoli non mancava di scrivergli spesso il *Caprioli*, che quantunque Segretario particolare di re Ferdinando, aveva pel Troya la più alta stima e considerazione. Il *Römer*, lo scrittore famoso della storia degli *Hohenstaufen* non appena giunto in Roma, procurò di far visita al Troya. Lo *Smucker* ed altri dotti stranieri non mancarono di venerare la persona del Troya. Il Principe Massimo lo presentò a Monsignor Marini, Uditore di Rota, il quale lo accolse con molta cortesia, e lo invitò alla conversazione ch'egli la sera del Lunedì e Giovedì teneva in sua casa, ove dotti e stimati personaggi convenivano.

[1]) Scrivendo al *Balbo* diceva di aver mandato copie della 1.ª e 2.ª parte del 1.° volume della sua storia « All'*Accademia* di Torino, la quale ebbe la bontà di nominarmi suo socio *Corrispondente;* al suo degno *Abate Cav. Gazzera* che mi ha sempre usato le più amabili cortesie; al Cav. *Amedeo Peyron*, nome sì caro all' Italia; all'ottimo Sig. *Conte Sclopis* che tuttodì l'arricchisce di nuovi e pregiatissimi lavori; a' Signori Cav. *Cibrario* e *Promis* che ne' loro viaggi han raccolto sì gran numero di insigni monumenti della patria istoria; al Cav. *Provana del Fabbione*, gentilissimo ed amabilissimo, che ho avuto il piacere di conoscere in Napoli; al Conte *Pietro di Santa Rosa*, pregando voi mio caro amico, acciocchè si risovvenga di me » MANDARINI, op. cit. 135.

Il Conte di Santa Rosa gli era stato presentato da *Gino Capponi* colla lettera del 10 Dicembre 1833 che qui trascrivo « Il *Conte di Santa Rosa* « vuole esserle presentato. Ed io nel farmi mediatore a questo suo desi- « derio colgo una bella occasione per fare che Ella non dimentichi affatto « il mio nome e la stima che io le professo. Il Signore di Santa Rosa « vorrà parlarle della sua Storia, della quale *è tanta* l'aspettativa in tutta « Italia. Io sarò fortunato se Ella vorrà contar sempre tra' suoi devoti « ammiratori ed amici il suo servitore vero — GINO CAPPONI » — *Lettere di Gino Capponi, raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi.* Firenze 1882.

Alla perfine in Luglio 1839 dovè ritornare in Napoli per parecchi affari domestici, ed anche per non mancare alla promessa data alla madre ed alla consorte di tornare dopo tre mesi dalla partenza.

La Sig.ª Margherita d'Altemps, che aveva per Carlo Troya una venerazione e una stima profonda, quantunque molto ammalata, si addossò il carico dello smaltimento dell'opera. Ma il Troya in Maggio 1840 riprese il viaggio per Roma. Rivedere la Città Eterna, era la più grande soddisfazione del suo animo. La madre e la moglie se ne dispiacquero alquanto; ma lo scopo della sua partenza non permise alcuna opposizione. E lo scopo era non solo l' ultimo spaccio dell' opera, per gl' interessi di famiglia necessario, ma di completare altri studi che bisognavano, per la pubblicazione del terzo volume dell'*Apparato*, da tutti richiesto.

Giunto in Roma fu amareggiato da due tristissimi fatti. Il Principe Massimo moribondo, diè l' ultimo sospiro ne' primi giorni del suo arrivo: la Sig.ª d'Altemps quasi disperata dai medici [1]). Fu tale la costernazione che avrebbe voluto tornarsene subito. Ma bisognava compiere lo scopo del viaggio; si diede a studiare alcuni libri ricevuti dal Marini, ed andava ogni giorno nella biblioteca di S. Agostino a riscontrare altri libri e documenti. Scrisse subito alla moglie che i suoi studi andavano bene; alcuni dubbi che gli restavano, erano svaniti;

[1]) Di questa donna impareggiabile parla spesso il Troya nelle sue lettere, ed io voglio qui trascrivere un brano di una lettera al Balbo del 14 Gennaio 1832 « Una dama, che la soverchia modestia toglie che l' Italia non ravvisi l' uno degli spiriti più colti di cui possa ella gloriarsi, una dama che conosce la lingua di Livio e le più arcane bellezze della lingua di Dante, va leggendo con piacere grandissimo la storia d' Italia.... Così l' inferma salute permettesse a D.ª Margherita Fabbri nei Duchi di Altemps d'attendere alla correzione di alcuni suoi scritti! Così le sue sventure domestiche il permettessero, fra le quali è somma quella di una sua figliolina, luce degli occhi suoi, alla quale si apprese improvviso il fuoco, e le arse un braccio son già tre mesi! La Contessa di Altemps adunque vuolsi annoverare fra coloro che più tengono in pregio la storia d' Italia del *Balbo* » MANDARINI, op. cit pag. 65.

esser pronta la pubblicazione del terzo volume, che era stato *lo scopo* principalissimo della sua venuta in Roma [1]).

Di un' altra sola cosa voglio qui narrare, intorno alla sua permanenza in Roma. Gli fece visita il Prof. Giovanni Rosini di Pisa, autore di un'opera pregevole, *La Pittura Italiana* con parecchi rami [2]). Andò con lui a vedere nella Villa Albani un quadrettino, creduto di Raffaello, che il ricco Conte di Castelbanco, per dodicimila scudi, aveva comprato in Napoli dal Principe di Salerno. « Quale sorpresa! (egli scrisse). Era lo stesso quadrettino che per lunghi anni ho veduto nella libreria del Marchese Tacconi. Venivano i forestieri ad ammirarlo, e fra gli altri ricordo *Madama di Stael* che andava in estasi avanti quel S. Giuseppe, quella Madonnina e quel Bambino a cavallo di un agnello! Sono cose celesti di Raffaele! Rosini che scrive la storia della Pittura, dice di non aver veduto più bella cosa; e tutti deplorano che questa sia uscita da Napoli; tutti lodano il Conte di Castelbanco, il quale ha impedito che una tal maraviglia non siasi venduta a qualche Inglese » [3]).

Questa ultima permanenza in Roma fu assai breve; venne forse richiamato dalla madre e dalla moglie: alla fine di Giugno 1840 era già tornato nel suo paese nativo. E così ebbero fine i suoi viaggi; da Napoli non si partì più fino al termine di sua vita.

Non sì tosto adunque tornato in Napoli diede opera alla pubblicazione di quella terza parte dell'*Apparato* che tanto si desiderava da' dotti [4]), e che egli volle pubblicare colla stessa

[1]) Lettera del 19 Maggio 1840 del Manoscritto, N. 32.

[2]) Di Giovanni Rosini, nato nel 1776 a Lucignano in Valdichiana, ha scritto egregiamente il Tabarrini nelle *Vite e ricordi d'Italiani illustri*, pag. 24. Tra le altre opere, scrisse il Rosini, *La pittura Italiana*, opera di gran pregio. Il Rosini, dotto uomo, volle conoscere il Troya, e divennero tosto amici.

[3]) Detta lettera del 19 Maggio 1840.

[4]) Nella lettera del 4 Maggio scritta alla madre, leggesi tra l'altro che il Peyron fece molti elogi delle due prime parti dell'*Apparato*, ma che dolevasi aspramente che non erasi stampata la 3.ª parte. Manoscritto

data del 1839, quantunque già fosse scorso tutto il 1840. E poi avendo ottenuto di pubblicare la sua storia a spesa dello Stato, co' tipi della Stamperia Reale, diede in luce fino al 1846 parecchi volumi dell'opera e dal 1850 fino al 1856 tanti altri suoi lavori, di cui testè c' intratterremo [1]).

Con questo ultimo suo viaggio, terminò la corrispondenza delle lettere colla famiglia che la continuazione de' suoi lavori, la vita ed i suoi studi cotanto illustrano. Ma ci ha un'altra corrispondenza cogli uomini più eminenti, non pure d' Italia, ma d'oltremonte [2]). Io di alcune di queste lettere a me note toccherò per far conoscere spezialmente che fino al 1848 non d' altro occupossi, che di discussioni letterarie e storiche. È importante spezialmente la corrispondenza con *Cesare Balbo*, e quella con *Gino Capponi*.

Della prima ho innanzi toccato, per quanto riguardava il principio della loro reciproca relazione. Ma le lettere di Balbo a Troya e di costui al Balbo cominciate fin dal 1830, continuarono fino al 1839. Gli avvenimenti politici posteriori forse sospesero una così dotta corrispondenza. Ma basta quello che leggesi, già stampato, per addimostrare che il Balbo ed il Troya in tutto e per tutto ne' principii scientifici come in quelli di politica concordavano, siccome già di sopra ho accennato.

X. C. 105 n. 9. L'abate Cavaliere Amedeo Peyron era membro dell'Accademia delle scienze di Torino e professore di lingue Orientali; « ha pubblicato gran numero di scritti e massimamente un *Dizionario della Lingua Copta* » D.ª Lettera. V. *Tabarrini*, op cit.

[1]) Non posso negare le dovute lodi a Re Ferdinando per aver conceduto al Troya di seguitare a stampare le sue opere a spese dello Stato. Lode a chi spetta per qualche buona azione, sia tiranno, sia stato più volte spergiuro.

[2]) Certamente debbono esistere, sparse per Italia e spezialmente in Firenze, parecchie altre lettere del Troya scritte spezialmente dal 1840 in poi ai tanti suoi dotti amici, ed anche alle colte Signore che avea conosciute in Roma, in Firenze, in Bologna. Io non ho potuto andar rintracciando queste lettere, le quali certamente contener debbono erudite osservazioni storiche. Ma mi piace sperare che ci sarà taluno che tutto intero l'*epistolario* di Carlo Troya vorrà, quando che sia, raccogliere e pubblicare.

Ma voglio qui aggiungere altri particolari. Il Troya mostrò grande ammirazione per li due volumi della Storia del Balbo e per le altre sue opere, e gli scriveva: « Ho trovato finalmente chi sta scrivendo un articolo pel *Progresso* risguardo alla vostra storia: e voglio sperare che si riesca a bene. Egli è un giovine per nome *Antonio Ranieri* che se vorrà studiare, potrà farsi nominare, quando che sia. E sta leggendo con attenzione moltissima i due volumi che io gli ho dato. Egli è stato lungamente con me in Bologna ed in Firenze: ora egli ritorna in Firenze e questo suo articolo vorrebbe poterlo stampare nell'*Antologia* più che nel *Progresso:* ma sarebbe un articolo affatto dissimile da quello di Tommaseo [1]): e però non credo che si potrà stampare in uno stesso giornale ». In altra lettera scriveva: « Io sono del numero di quelli, mi giova il ripeterlo, che più vi amano, e non solo per i vostri scritti, ma *pe' vostri fatti e pei sentimenti* ». E poi dando somme lodi alle novelle del Balbo, aggiungeva « Ho letto le novelle del Maestro di scuola; e quelle sì, daddovero, son novelle che mi piacciono, e che mi fanno amare, più che non faceva, quel caro Maestro di scuola! Ricevete dunque, vi prego, i miei ringra-

[1]) In quanto agli articoli scritti da Tommaseo in riguardo alla Storia del Balbo, il Troya in altra lettera diceva: « Prima di ricevere le vostre due letterine, io aveva letto il secondo articolo di Tommaseo sulla vostra storia. Peccato e gran peccato che l'ingegno di colui si voglia perdere nelle astrattezze trascindentali, senza venire mai al fatto della storia cioè della vita!.... Povera Italia nostra se questo bel gusto di scrivere la storia verrà in onore presso gl'Italiani! » Ed in altra lettera soggiungeva « Quanto è intollerante il nostro secolo che pur dicesi tollerantissimo: quando la storia è contraria manifestamente a qualche opinione venuta in grido, il secolo risponde o che la storia è studio inutile o pedantesco; ovvero che bisogna rifar la storia e falsarla, ovvero finalmente che non bisogna scriver la storia! » E sullo stesso soggetto, scrivendo alla madre, aggiungeva: « Ho avuto bene occasione di conoscere quanto coloro i quali parlano di rispettare le opinioni di tutto il mondo, siano e più intolleranti e più persecutori di tutti gli altri. Nei miei studii per verità non conosco altro giudice più competente di lui *(Cesare Balbo)* e posso dichiararvi che la mia maniera di pensare si accorda perfettamente con la sua » — Lettera del 22 Aprile 1831 — Vedi l'*Appendice.*

ziamenti pel diletto che mi avete procacciato. Le novelle di tal natura mi sembrano cose più Italiane che non sono questi benedetti romanzi storici, dai quali cominciasi ad essere inondati. Non voglio frodare il *Manzoni* delle lodi dovutegli pei *Promessi sposi*, ma gl' imitatori del Manzoni saranno di grave danno alle buone lettere Italiane ». Ed infine in altra lettera dichiarava apertamente all'amico. « Voi siete il solo in Italia cui desidero di piacere: non perchè mi sia grave di piacere a molti, fra' quali avrei particolarmente caro di piacere allo Sclopis, ma perchè voi siete il solo, io dico, il quale se persuaso, rimuterebbe le sue opinioni già divulgate ». E d'altra parte la stessa affezione, gli stessi sentimenti, gli stessi giudizii per la storia, leggonsi nelle risposte del Balbo.

In quanto poi alla corrispondenza con Gino Capponi, quantunque le lettere del Troya non siano così franche ed affettuose, come quelle col Balbo, pure non mancano di espressioni di sincero ossequio verso di un uomo che tutta Italia stimava e venerava. Forse al Capponi non piacevano alcuni principii del Troya intorno agl' Italiani vinti da' Longobardi ed al poter temporale de' Pontefici Romani [1]). Ma egli sem-

[1]) Le lettere del Capponi (pubblicate da Alessandro Carraresi, Firenze 1883), mostrano una certa contradizione in quanto al giudizio sugli scritti e sugli studi del Troya. Durò la corrispondenza dal 1841 al 1851. In tutte le lettere il Capponi lodò immensamente le opere del Troya ed i suoi faticosissimi studi, quantunque in alcune quistioni dimostrasse diversa opinione. Ma in una lettera scritta al *Capei*, che nel 1845 publicò una *Carta Longobarda dell'anno DCCLXII*, dice « guardatevi dal non essere in- « giusto col Troya che è *sommo in quelle cose, quantunque dica spropositi*, « *come è proprio dei sommi, e guardatevi dal farvi difensore della cittadi-* « *dinanza degl'Italiani*, ma scrivete su quell'argomento... con rettitudine « di giudizio, che manca al Troya » Op. cit. vol. II, pag. 201.

Io non so, perchè il Capponi volle scrivere a quel modo del Troya, quando in tutte le sue lettere a costui, mostra ammirazione pel suo ingegno e per le opere. Poteva essere di diversa opinione del Troya in quanto a' principii, ma asserire che il *Troya* diceva *spropositi*, e che a lui mancava *rettitudine di giudizio*, senza confutarlo, é una malevolenza indegna del Capponi.

Intanto l' anzidetta lettera al *Capei* porta la data del 4 Maggio 1845, e nel 6 Giugno 1846 il Capponi scriveva al Troya « A dirvela in una

pre ossequente verso del Troya, quando da costui ebbe in dono i primi volumi dell'*Apparato*, gli scriveva tra l'altro « Voi non avete voluto intedescarvi con l'almanaccare troppo « intorno alla parte induttiva: avete pigliato le testimonianze « come sono, pesandole come fa il giudice criminale. Di ciò « forse taluni saranno in collera; io non vi biasimo, perchè « il rifare la storia *a priori*, è vizio del nostro tempo; e la « vostra è opera tutta Italiana, quanto alla forma ed al cri- « terio, come all'intendimento » [1]).

Ed il Troya con lettera del 20 Gennaio 1844, dopo avergli fatto nota la istituzione in Napoli della *Società Storica*, di cui era Presidente, aggiungeva « Tutto ciò che può riuscir « di decoro alla *nostra comune patria*, è certamente caro a « quell' uomo che l'onora tanto: a quell' uomo pel quale tutti « gl'Italiani fanno i più fervidi voti, e per cui certamente ho « l' orgoglio di credere non esser secondo ad alcuno in isti- « marlo ed averlo nel più gran pregio » [2]). E poi dalla corrispondenza appare che i due grandi uomini, se alquanto dissentivano per le diverse opinioni istoriche, speravano di concordarsi. « Credo pur io, diceva il Capponi, che saremo in accordo più che ora non sembrerebbe ». E Troya rispondeva « Io tengo in gran pregio le vostre opinioni, tuttochè

parola sola, io sono *ammiratore grandissimo dell' Istoria* etc. della quale ho ricevuto per cortesia vostra la seconda parte etc. e con tutto l'animo ve ne ringrazio. Io credo sia questo *il più bel lavoro di tal genere che si sia fatto ai giorni nostri*, sì per la grande anzi mirabile pienezza di cose e sì per l'acume della critica, e per la forma che è rapida ed evidentissima: e senza troppa superbia, mi pare che una storia come questa gli oltramontani e gli oltremarini non ce l'abbiano ancora data. Che io mi ardisca dubitare d'alcune opinioni, a voi non deve importare nulla; e questi dubbii nulla tolgono al concetto generale che io mi son fatto del vostro libro, e che sarà confermato certamente dal giudizio dei più dotti ». Io credo che eran questi i veri sentimenti del Capponi, e le espressioni usate nella lettera del 1845 non debbano attribuirsi ad altro che ad una ostinata difesa della propria opinione contro alcuni pensamenti del Troya.

[1]) Op. cit., vol. II, pag. 12 e 13.

[2]) Op. cit. vol. II, pag. 146.

me ne dilunghi talvolta: e son sicuro anzi che le nostre divergenze cesserebbero del tutto, se potessimo favellare intorno ai punti disputabili. Un' ora di colloquio varrebbe più a metterci di accordo, che non venti scritture etc. ». Ed al Capponi che tanto ne lodava le opere, il Troya pur rispondeva: « Certamente ciò che me ne dite, è il più grande incoraggiamento ed anzi dirò, il più nobile premio delle mie fatiche.... Conservatevi, mio illustre amico, *alla gloria d'Italia;* e credetemi quale veramente sono, pieno di stima e di rispetto, tutto vostro » [1]). Quello poi in cui andavano pienamente di accordo, era lo studio dei documenti per narrare la vera istoria, e però con lettera del 28 Luglio 1844 il Troya gli scriveva: « Voi da uomo pratico del mestiere, non solamente avete in pregio, ma rispettate lo studio dei documenti e sentite la necessità di un Codice Diplomatico, tanto predicato dal Marchese Maffei, (Osserv. Letterarie, I, 98). Qui Carlo Botta vorrebbe chiamarci *spillatori d'Archivi!* Ma meglio per lui se avesse voluto procacciarsi una parte anche Hannemanniana del saper d' un Maffei riguardo ai documenti del medio evo! I nostri ignoranti d'oggidì che hanno il portamento di grandi uomini, senza avere l' ingegno del Botta, dicono che la storia del medio evo è bella e saputa. Domine, aiutali! Leggano le due lettere di Gino Capponi ».

Altre corrispondenze in questi tempi, stando in Napoli, dovè avere col *Repetti*, collo *Sclopis*, con *Marchetti*, col *Valeriani*, col *Mamiani*, con *Viesseux* e con altri, le quali lettere io non ho potuto andar rintracciando.

Ed ora un altro fatto mi convien narrare che ridonda a maggior lode di Carlo Troya, e della scienza e del suo paese natio lo rende sempre più benemerito. Il Troya fu il primo incitatore e promotore di una Società di Storia patria in Napoli il cui scopo principale fosse di pubblicare documenti inediti, riguardanti la Storia del Reame [2]). Al suo magnanimo pensiero si unì

[1]) Op. cit. vol. II, pag. 255 e 256

[2]) Nel 20 Gennaio 1844, da Napoli egli scriveva tra l'altro allo stesso *Gino Capponi* « Manco male che la rigidezza ed il torpore di queste gambe non

tra' primi il Duca Nicola Riario Sforza, delle discipline istoriche caldo cultore. Giovani valentissimi il concetto del Troya accolsero con grande entusiasmo, ed ogni Giovedì in sua casa, per dare opera ai lavori, convenivano. Ed il Troya amorevolmente li accoglieva, discutendo con essi su soggetti storici importanti, in cui il sommo uomo la sua grande erudizione dispiegava e critica ammirevole mostrava sulle sue profonde cognizioni [1]). Si cominciarono nel 1844 a fare parecchie pub-

nuocciono ai miei studi particolari, ed a quelli d' una *Società Storica*, della quale udiste alcune parole dall'egregio Baldacchini. Ora nel mese di Febbraio avrete il *Manifesto*, e saprete in qual modo ci siam venuti ordinando ed abbiamo tra noi diviso i nostri studi » *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui* etc. Op. cit. vol. II, pag. 146.

In altra pure al *Capponi* dell' 11 Luglio 1844, accennando alla stessa *Società Storica* diceva « Avrete fra pochi giorni le *Tavole d'Amalfi*. Abbiamo dovuto ristamparle, dopo essersi stampate una prima volta nella Stamperia Reale. *Palermo* potrà dirvi le cagioni di tal fatto » Op. cit. pag. 163-264 Ed infine anche in altra lettera al *Capponi* del 19 Settembre 1846, leggesi « La *Società Storica*, alla quale ho l'onore di presedere, pubblicherà fra due o tre giorni la prima parte del tomo primo di quel benedetto *Codice Diplomatico Longobardo* » Op. cit. pag. 255-246.

[1]) Tra' più volenterosi interventori nelle riunioni in casa del Troya furono i due Volpicella, *Scipione* e *Luigi*, già ora defunti, i quali per parecchi dotti lavori istorici han lasciato di se fama imperitura. Le pubblicazioni di questa Società cominciarono colle *tavole di Amalfi*, procurate dal Principe di Ardore Giacomo Maria Milano, ed annotate da Luigi Volpicella. In un *avvertimento* che stampossi dopo il *proemio* di dette *tavole*, il Troya scrisse « Se la vita mi basterà, spero poter dire nella storia, (lasciando anche da parte la *Tavola*), quali ammaestramenti ed esempli si dettero nel marittimo dagli arditi navigatori di Amalfi ai popoli del medio evo; quanto lume di Romana civiltà uscì d' Amalfi, come di sì fatto lume s' avvantaggiarono i Longobardi e gli altri Barbari ». Egli era amico intrinseco di *Matteo Camera*, e pregiava molto le tante sue opere sulla Città di Amalfi. (Vedi la mia *Commemorazione di* Matteo Camera, per la lapide ivi apposta nel 1895).

E poi un primo fascicolo venne in luce di cose Aragonesi, scritte da Scipione Volpicella; e due altri fascicoli contenenti il *Codice Diplomatico Longobardo*, che il Troya volle cominciare a pubblicare in quella raccolta di cose patrie, che dalla Società Storica si promise di dare alla luce. Tutto finì dopo tre anni.

blicazioni, ma nel 1847 le riunioni cessarono, perchè i componenti per lo più giovani, quasi tutti liberali, si dispersero,

Ma il concetto di cotesta *Società Storica* che il Troya fu il primo a mandare ad effetto, restò così impresso nella memoria de' dotti, che non si tosto le agitazioni politiche si acquetarono, colla proclamazione del Regno d'Italia, risorse con più vigore, facendone istanza taluni noti cultori di istoriche discipline, tra' quali *ultimissimo* anche io. Ed in verità Paolo Emilio Imbriani, la cui memoria è rimasta a tutti carissima, per l'amore sincero all'unità della patria, per la grande onestà e per l'affezione alla gioventù, difese la proposta, e qual Vicepresidente del Consiglio Provinciale di Napoli fece un *Voto* al *Governo* del Re in questi termini « Pro- « pongo di presentare un voto al Governo del Re, perchè accogliendo la « dimanda de' Signori Salvatore De Renzi, Giuseppe del Giudice, Scipione « Volpicella, Giuseppe de Blasiis ed altri valenti napoletani, a me pre- « sentata al Dicastero della Istruzione Pubblica in Febbraio 1861, voglia « riconoscere la *Società Storica Napoletana*, ed assegnare un conveniente « sussidio per la pubblicazione plenaria dei documenti, concernenti la « storia di queste provincie, che si trovano segnatamente nel Generale « Archivio di Napoli. Così la Società storica napoletana darà la sua larga « simbola per la compilazione della generale storia d'Italia ». *Proposte fatte da Imbriani, accolte dal Consiglio Provinciale con votazione unanime nella Sessione del 1861.* Proposta 8.ª.

Ed a questo proposito non voglio mancare di aggiungere, che lo stesso chiarissimo uomo, nella 3.ª Proposta diceva così « Propongo d' innal- « zare un altro busto (oltre quello di Giacomo Leopardi espresso nella « 2.ª Proposta) a Carlo Troya, da collocarsi nella piazza de' Gerolomini « in Napoli, presso alla Biblioteca de' Padri Filippini, dove è custodita « con intelligente riverenza la libreria del chiaro scrittore ». Quale esecuzione fu data a queste egregie proposte dell'Imbriani? *Nessuna!* Della *Società Storica* pel corso di altri 15 anni, niuno si curò, e tanto meno del busto al Leopardi ed al Troya. Ora nel *centenario* del Leopardi, pare che si voglia fare qualcosa di solenne pel grande uomo, e sta bene; ma chi ha detto una parola sola nel *centenario*, già scorso nel 1884, di Carlo Troya! Si abbia almeno questo grande scrittore un piccol segno di gratitudine e di ossequio da un suo concittadino, col presente lavoro!

Intanto, dopo quindici anni, nel 1876, con fermo proposito, si riuscì a stabilire in Napoli una nuova *Società di storia patria*, collo scopo principale della pubblicazione di un *Archivio Storico* per le Province Napolitane. Il primo Presidente fu quello stesso *Scipione Volpicella* che era stato nel 1844 tra' più volenterosi a convenire in casa del Troya pel primo concetto di una Società di storia patria. E mi spiacque di poi di leggere nel primo volume della detta nuova Società il *proemio* scritto dallo stesso Volpi-

dandosi a pensieri politici e ad aspettazioni e novità patriottiche.

E qui mi piace di aggiungere che *Paolo Emilio Imbriani*, il cui padre *Matteo* e sua madre *Caterina* aveano, con tante amorose cure, accolto in Roma Carlo Troya nel suo primo esilio del 1824, nel 1861 volle rinnovellare il pensiero del Troya per la istituzione di una *Società Storica*. Ma neppure al voto dell'Imbriani fu data alcuna esecuzione.

Dopo 15 anni, nel 1876, la Società di Storia patria ha avuto finalmente in Napoli il suo compimento. Imperocchè accresciuto il numero de' socii nelle persone più dotte ed autorevoli del paese, colle incessanti cure del Consiglio di direzione e con le erudite pubblicazioni, è talmente prosperata, che certo si può considerare come una delle Istituzioni che facciano veramente onore alla nuova Italia. Ma non si dimentichi, che il primo pensiero di una Società di Storia Patria in Napoli si deve a Carlo Troya [1]).

Mi si permetta intanto che avendo narrato delle riunioni in casa del Troya per l'impulso alla scienza storica, io tocchi alquanto di un'altra scuola che pur vigeva in Napoli a quel tempo, tenuta da *Basilio Puoti*, per la purità della Lingua Italiana. Il Puoti ed il Troya si rassomigliavano alquanto

cella, nel quale, in quei suoi lunghi periodi, nominando appena il Troya, tacque del tutto del magnanimo *voto* fatto nel 1861 dal chiarissimo Imbriani! E ciò fu una ingratitudine! Ma è certo che l'odierna Società ha già 22 anni di prosperevole vita, possiede una ricca biblioteca, oltre quella Municipale dell'Abate Cuomo, e merita forse il primo anzichè il secondo luogo tra le Società Storiche Italiane. Presidente attuale è il dottissimo *Bartolommeo Capasso;* ma non voglio tacere che si deve al Comm. *Luigi Riccio*, tra l'altro, il rigoroso indirizzo amministrativo, che con onestà ed avvedutezza senza pari sa menar innanzi; il che è troppo necessario per l'esistenza e la durata di qualsiasi istituzione.

[1]) In verità sono dolente che nella magnifica sala della nostra Società Storica, (che è dotata di ritratti dei più famosi storici dell'antico Reame), manchi un ritratto o un busto di colui che oltre gli altissimi meriti di illustre scrittore di storia, fu il primo propugnatore di una Società Storica Napoletana. Mi piace sperare che il chiarissimo Presidente ed il Consiglio di Direzione, vogliano provvedere.

nell'aspetto per l'apparenza ed autorità della persona, pel facondo parlare, per l'urbanità dei modi; ma si uguagliavano affatto per l'amore alla gioventù, per l'istigazione ai buoni studi.

Il Troya nelle sue lettere alla madre diceva, *perchè debbono tutti essere* AVVOCATI, MEDICI o di altra professione, e non dedicarsi taluni a qualcosa di più alto e sublime nella scienza! Ed il Puoti, ricordo, che spesso le stesse parole ripeteva. E l'unità e la continuità dell'*intelletto Italiano* nella storia secondo il Troya, e *l'unità* e la purezza della lingua secondo il Puoti, indicavano, ricordavano, prenunziavano l'unità della patria. Il Del Carretto che a quei tempi anche le sole intenzioni dei patriotti puniva, quantunque facesse circondare da spie le due scuole, non le proibì, perchè nè il Puoti nè il Troya nelle loro riunioni discutevano di politica. Ma egli non comprese, che i giovani istruiti alla scuola del Troya e del Puoti nella storia e nella lingua Italiana, si educavano e si avvezzavano a quell'idea d'*Italianità*, che appresso fecondata dalle opere e dai fatti di tanti egregi uomini, dopo i disinganni del 1848, riuscì nel 1860 a darci un Regno d'Italia sotto la dinastia di Casa Savoia [1]). Pisanelli, de Meis, de

[1]) Del Puoti parla egregiamente il Settembrini nelle sue *Lezioni di Letteratura Italiana*, Vol. III pag. 382: « Un pedante! Così lo chiama« vano i Borboni, i loro Ministri e la polizia; e fu fortuna che non l'in« tesero: ma i giovani correvano a lui, lo amavano, lo circondavano con « ossequio di figliuoli . . . Era un pedante che ha generato molti rivo« luzionarii . . . Quante volte egli mi diceva: « Se capissero quello che « fo! Lo dirai tu dopo la mia morte. Io vorrei che gl'Italiani parlassero « come il Machiavelli ed operassero come il Ferruccio. Il Puoti fu tra « noi il restauratore della lingua Italiana, ed ancorchè non se ne fosse « accorto, del sentimento Italiano ».

Non posso accettare l'opinione di AGOSTINO GORI, *Storia della Rivoluzione Italiana* (1846, 14 Marzo 1848) Firenze, 1897, p. 57; intorno al marchese Puoti che egli chiama « imitatore esagerato del Cesari e foggiatore di maestri meccanici razzolatori di frasi ». Se il Puoti fu troppo adoratore dei *trecentisti*, fu certamente il primo a combattere i *francesismi* nella lingua italiana. Ma il Gori non comprese, come le designa il Settembrini, le conseguenze patriottiche della scuola del Puoti. Ed il de Sanctis che

Sanctis, Settembrini, Capuano, Dalbono, Gatti, Cusano, Scacchi, Manna, Gasparrini, Fornari e tanti altri, furono amici, discepoli ed ammiratori del Troya e del Puoti.

certamente in quella scuola fu il più accanito *purista:* se volle appresso moderare *il culto della parola per la parola*, non potette nel suo pensiero negare che la scuola del Puoti giovò moltissimo all' *italianità* nella mente dei giovani. Più adeguato giudizio diede il Poggi del Puoti. « Vide accorrere (alla sua scuola) quanti giovani di bella mente e fervida indole stavano o si recavano a Napoli; talchè a testimonianza di uno dei più illustri suoi discepoli, *Vito Fornari*, tutti o pressochè tutti gli egregi uomini del reame che più tardi acquistarono fama in scienze e lettere, in politica e nelle armi, furono allievi di lui. Compilò, tra l'altro, un dizionario dei *francesismi*, che fu come il suo grido: *fuori i Barbari* » *Storia d'Italia* lib. 5, cap. 5, 515.

Il *Gori* soggiunge, *il primo a ribellarsi fu un discepolo prediletto del Puoti, il* DE SANCTIS, *ingegno singolarmente critico che apriva nuovi mondi nella letteratura ai giovani* etc. Nessuno più di me ha conosciuto il *de Sanctis* fin dal 1842 alla scuola del Puoti. Fin d'allora si ammirava il suo ingegno ed il suo attaccamento esagerato al *purismo*, al *trecentismo*; egli era più *purista* dello stesso Puoti, tanto che il Marchese aveva a lui affidato l' ufficio di svolgere il Vocabolario della Crusca per qualunque dubbio di *parole* o di frasi. Ed egli era così intollerante che rifiutava ogni parola che non fosse usata nel *trecento*, ancorchè si leggesse negli scrittori del 500. A poco a poco il *de Sanctis*, confortata la mente da nuovi studi letterarii e filosofici, credette abbandonare quella intolleranza di *purismo* prima da lui professata e fece bene, ma non si *ribellò* affatto alla scuola del Puoti, non ammettendo mai *francesismi* nello scrivere e stile disadorno. Certamente nelle sue opere scrisse bene l'italiano, appunto perchè discepolo del Puoti.

Con ciò non intendo toglier nulla al grande ingegno ed alla critica letteraria dell' illustre uomo; ma voglio qui mostrare, che in quanto alle conseguenze politiche della scuola del Puoti (e perciò anche del Troya), egli la pensava allo stesso modo del Settembrini, perchè in quell'aureo suo discorso, *L' ultimo dei puristi*, si leggono tra l' altro queste parole: « Basilio Puoti! Questo santo nome che i Napoletani ricorderanno sempre con riverenza, era la bandiera intorno a cui si raccoglieva la gioventù, e questo nome significava libertà, scienza, progresso, emancipazione, lotta contro il seminario, aspirazioni ancora indistinte a nuove idee, a nuova civiltà. Il *purismo* fu il primo atto di questo gran dramma compiuto al 60; il primo segno di vita che dava di sè la nuova generazione. È superfluo notare che di tutte queste grandi conseguenze e di questi profondi significati, non ne sapeva nulla nè il Marchese Puoti, nè la gioventù, nè la

Giovò pure all'ideale d'*Italianità* il 7.° congresso degli scienziati tenuto in Napoli nel 1845 [1]). Ferdinando II sempre titubante e timoroso, ma sempre alla tirannia proclive ed alla vendetta feroce contro i rivoltosi, volle far vista di essere favorevole alla scienza ed alle arti. Egli scorgeva che in tutta

polizia. Vi era lì tutta una rivoluzione ignorata e dagli attori e dagli spettatori e dalle vittime. E rivoluzioni siffatte sono le meno reprimibili e le più efficaci ». Saggi critici, *l'ultimo dei puristi*, pag. 512. Ed in altro luogo de' *Saggi Critici*, chiama la scuola *purista, ristoratrice dei buoni studi, e prima redentrice d'Italia dallo straniero* — D.ª opera, 224.

Infine parmi che il Gori in quel suo pregevole libro si contraddica alquanto riguardo al Puoti, giacchè alla pagina 46 osservando che a quel tempo i giovani *sentivano alto della patria e volevano far da se e nella esclusione di stranieri influssi, anche il* purismo *nella lingua era manifestazione dello stesso concetto* ». Dunque il *purismo* del Puoti menava a manifestazione d'*Italianità*. — *Storia d'Italia*, Vol. II, 515.

Ed io dico coscienziosamente che all' età di 16 anni fui menato alla scuola del Marchese Puoti; mi accolse benignamente, ed essendo il più giovine di tutti, mi chiamava *chiappariello*. Fu in quella scuola che senza udir discorsi di politica, cominciai a sentire davvero di essere *Italiano*, per gl' insegnamenti del Puoti sulla unità della pura lingua Italiana. Anche il *Puoti*, Napoletano ed *Italiano* di pensiero, meriterebbe dalla sua città nativa qualche miglior segno di gratitudine e di riconoscenza!

[1]) *Radetzky*, nel 1840 comandante delle milizie austriache in Lombardia diceva, che quella istituzione (*il congresso degli scienziati*) *era destinata a gettare le fondamenta dell' opera* infernale *della rigenerazione italiana*. Bianchi, tomo IV, 20. Pel discorso letto da Santangelo e le parole del Re, si legga il *Giornale delle due Sicilie*, 22 settembre 1845, pag. 827.

Il Nisco nella storia di Ferdinando II, scrive: « Ferdinando II, con benevola e splendida cortesia accogliendo gli scienziati del VII Congresso riunito in Napoli nel 1845, aveva fatto quasi dimenticare la repressione sanguinosa di Sicilia e i movimenti non immuni di barbarie, il processo esiziale di Cosenza e lo stolto eccidio dei Bandiera e loro compagni. Ma questo ritorno alle speranze dei suoi primi anni di regno cessò come meteora: non appena giunsero alla Corte le notizie dei casi di Rimini, Ferdinando fu preso dalla paura di rivedere il suo regno preda de' rivoluzionarii, e molti di questi scienziati, di cui egli direttamente lodava le eccelse qualità, sarebbero stati imprigionati, se il Delcarretto, che meglio del suo Sovrano aveva il fiuto del tempo, non avesse fatto loro avvertenza, per mezzo del suo fido Mozzillo, di subito partire. Così rico-

Italia i più grandi ingegni le novità politiche favoreggiavano; non erano più i rivoltosi delle *sette*, come egli credeva, che con sommosse parziali agitavano il paese, e che tolti di mezzo col patibolo e colla galera, potesse il Reame restar traquillamente soggetto alla sua tirannica volontà. Istigato dal Ministro Santangelo volle di persona presentarsi a quella grande riunione d' Italiani, e tener discorso che lo facessero apparire quasi pentito o dimentico delle tante sue colpe e di quelle di suo padre e di suo avolo. Ci fu forse chi gli prestò fede; in Carlo Alberto a quel tempo poco fidavasi, tanto meno in alcun altro de' principi Italiani. Non saprei dire come la pensasse il Troya; ma forse anch' egli, quantunque sempre da' Borboni bersagliato, cominciò a ricredersi, sperando che Re Ferdinando, potesse meglio che altro Principe, proteggere l'ideale d'*Italianità*, che già nella mente de' più dotti uomini avea posto profonde radici. Come s' ingannassero il Troya ed altri, vedremo da qui a poco; la razza Borbonica che nel 1799 aveva mandato al patibolo i più illustri scienziati del Reame, non poteva amare la scienza. Era finzione e non altro.

Dal 1845 al 1846 e 1847 avvennero tante rivolture e tanti fatti così nel reame come in Italia, che a me non lice qui andarli rammemorando. Dico solo che scritti solenni si pubblicarono da illustri Italiani che non solo all' Italia ma all' Europa intera furono di sprone e d' indirizzo ad ottenere libertà ed indipendenza. Tra tanti altri, annovero il *Gioberti*, il *Balbo*, il *D'Azeglio*, il *Mamiani* ed il *Capponi* [1]). Il PRIMATO, GLI ULTIMI CASI

minciarono le grida di dolore e le cospirazioni per poco sopite ». etc. Op. cit. 74.

[1]) GINO CAPPONI, che nelle cose spezialmente della Toscana, ebbe parte principale, discorrendo di *Massimo d'Azeglio*, tra il 45 ed il 48, dice così « Si fece in quegli anni come una grande preparazione a quello che doveva essere più tardi, e furono belli anzi troppo belli, come la prima imagine, che non sa per anco essere una cosa. La pruova de' fatti riusciva infelice e grandi errori ne furono colpa: preghiamo che *tutti* si consumassero in questi anni, così da lasciarne utile esperimento ». *Scritti editi ed inediti di Gino Capponi.* Vol. 1.°, 479 — Firenze 1877.

DI ROMAGNA, LE SPERANZE D' ITALIA, le MEDITAZIONI STORICHE e tanti altri egregi lavori furono il preludio di maravigliosi avvenimenti, in cui il Troya ebbe parte molto importante.

XII.

Ed ecco sopraggiugnere il 1848 che quasi l'intera Europa sconvolse. Fu questa per l' Italia spezialmente una rivoluzione straordinaria, cui s' immischiarono non pure i vecchi carbonari del 1820 e gl' incitatori delle successive sommosse, ma i nuovi Mazziniani affigliati alla Giovine Italia, ed anche i più illustri uomini del tempo, chiedenti non solo la libertà ma l'indipendenza della patria. Il nobile tentativo de' fratelli Bandiera i quali innalzando il vessillo dell'unità d'Italia, avevano fatto il sacrificio della loro vita, spinsero la gioventù Italiana ad aspirare a qualcosa di più magnanimo, che non fossero le garantie costituzionali [1]).

Dice bene il *Poggi*, parlando del *Primato* del Gioberti, e delle *Speranze* del Balbo; « Erano questi per verità, discorsi e parole; ma i discorsi e le parole, fra i popoli civili, precedono gli atti, e la formazione di un comune pensiero è un preliminare necessario delle opere gagliarde e destinate a riuscire » Op. cit. Vol. II, 311.

[1]) Il fatto de' fratelli *Bandiera* in qualunque modo si volle considerare, anche da coloro che disapprovavano l' indirizzo repubblicano del Mazzini, fu qualche cosa di ammirevole. *Giuseppe Ricciardi* ne ha narrata l'istoria con illustrazioni e documenti, e *Francesco Lattari*, ha aggiunto una introduzione, con cui ha creduto dimostrare che i *Bandiera* avevano il pensiero dell' unione e dell' indipendenza d' Italia, sotto un governo monarchico anzichè repubblicano. Dubito se ciò fosse il loro ideale, ma in qualunque modo, il sacrificio della loro vita fu lamentato da tutti, non pel principio republicano che quasi tutti osteggiavano, ma pel sublime concetto dell' unione d' Italia a nazione. « L'acerbo fato de' Bandiera, dice egregiamente il Lattari, eccitò la più forte commozione nella penisola, e produsse la più viva impressione nel mondo civile. La gioventù Italiana ne fu scossa come da elettrica corrente, ed ovunque v'era gentilezza di cuore, altezza di mente, carità di patria, senso di umanità, abborrimento di tirannide, si palpitò di dolore, si fremé di sdegno, si arse di vendetta. Ed un grido di esecrazione, un voto di esterminio si eleva-

Da questo principio la critica istorica dovrà trovare il nesso tra la rivoluzione del 1799, quella del 1820, e l' altra del 1848, attraversate tutte da tanti ostacoli, e l' ultima del 1860 che potè compiersi coll' ingegno di un sommo *Statista*, colla ferma volontà di un magnanimo *Sovrano*, coll' imperterrito valore di un grande *Capitano*. Molto si è narrato da scrittori contemporanei, ma finchè non cessino al tutto le passioni politiche e religiose, finchè le intemperanze repubblicane e socialiste, avversarie dell' unione d' Italia, non siano vinte e debellate con assennati provvedimenti, ed il Papato spirituale non venga a concordia colla Monarchia temporale, non si può scrivere storia verace e critica degli avvenimenti e delle conseguenze di tanti svariati successi: il secolo venturo, (ne son certo), è destinato ad ammirare qualche illustre uomo che la storia narrerà dei cento anni, trascorsi dalla Rivoluzione di Francia al secolo ventesimo, e con documenti certi ed inoppugnabili descriverà i fatti, e le tante vicissitudini che han cangiato la faccia del mondo.

Ma torniamo alla Rivoluzione del Napolitano del 1848 fino al 15 Maggio. Potrei narrare quello che osservai co' proprii occhi, all'età di 26 anni circa trovandomi Uffiziale della Guar-

rono da per tutto contro l'infame razza de' Borboni. E quel grido e quel voto han prodotto il loro effetto. Per tal modo il sangue di quei martiri fu per l'Italia, scintilla d' incendio inestinguibile, seme di libertà, fonte di redenzione ». Quando lo stesso Mazzini accettò la Monarchia che sola poteva unificar la penisola, il sacrificio de' Bandiera per quel grande concetto dell' indipendenza della patria, fu sempre più glorificato. E Carlo Troya che apertamente manifestava il pensiero di doversi mandar via lo straniero dall'Italia, senza di che non poteva essa elevarsi a Nazione, dovette certo dolersi della sorte dei Bandiera. Il *Poggi*, dice benissimo « Fra gl' Italiani delle varie contrade chi si offerisse al riscatto della patria con sentimenti più puri e scevri d'ogni interesse, la storia non potrebbe additare. E se le fole, le menzogne e gli eccitamenti colpevoli non li avessero spinti fuori di tempo a dar la vita senza frutto, quanto maggior giovamento non avrebbero, all'era non lontana delle patrie battaglie, potuto arrecare all'Italia! » *Storia d'Italia*, Lib. V, Cap. II, 337. Vedi pure *Nisco*, op. cit. 69. Cfr. *Gioberti*, PRIMATO, e tutti coloro che hanno scritto di quei tempi.

dia Nazionale; e la mia narrazione semprepiù la fama del Borbone offuscherebbe, il più acerrimo inimico dell'indipendenza d'Italia, ed inimico di se stesso e della sua dinastia. Lo dico francamente: Casa Savoia, oltre la sua inalterabile fedeltà alla causa Italica, oltre tanti altri favorevoli eventi, deve spezialmente alla condotta di Re Ferdinando, la sua esaltazione al Trono dell'Italia unita. Intanto non volendo troppo allontanarmi dal soggetto del lavoro, dirò del Troja, quello che a lui spetta in quella tremenda Rivoluzione.

Dopo il 1820, come sopra abbiamo accennato, egli, nemico sempre delle sette e delle conventicole [1]), non aveva mai voluto prender parte attiva nelle cose politiche, quantunque co' moderati liberali ed i più dotti uomini del tempo fosse in continua relazione. Nondimeno le sommosse parziali, attutite dal Governo col patibolo e colle galere, il suo animo generoso esasperavano, e maggiormente l'attiravano a peregrinare per l'Italia e concentrarsi nei suoi studi. Ma la rivolta del 1848 gli sembrò tutt'altra cosa che i tentativi del *Peluso*, dei *Rossaroll*, e de' moti del *Salernitano*, delle *Calabrie* e di *Sicilia;* quando gli stessi Sovrani spontaneamente consentivano a dividere il potere legislativo co' rappresentanti della Nazione, quando lo stesso Pontefice accettava alcune garentie per li possedimenti temporali, parve al buon Troya esser giunto il tempo della pace, colla concordia tra' popoli ed i Sovrani [2]).

[1]) Di queste sette e società segrete, *servitù moralmente peggiori di gran lunga che non qualunque servitù anche dello straniero,* discorre egregiamente il Balbo. *Delle Speranze d'Italia*, Cap. VIII, pag. 106. Di tutte le *sette*, surte da' tempi Napoleonici in poi, parla spezialmente il *Farini* nella Storia d'Italia lib. VIII pag. 281.

[2]) Gino Capponi, uno de' principali di quella schiera di uomini dotti, intemerati, ed amantissimi della patria, così scrive di quei tempi. « Il nome di Pio nono venne a rendere popolare la causa d'Italia, ed un consenso mirabile pareva congiungere insieme i voleri di ogni natura e d'ogni qualità d'uomini in un pensiero di ragionevolezza; e soverchiate da quello le *sette* tacevano, ed un morale risorgimento sembrava promettere la politica liberazione etc. » *Settanta giorni di Ministero*, Vol. II, 63.

Lo statuto costituzionale, scritto dal Bozzelli [1]), fu dal Re conceduto nel 10 Febbraio 1848. Carlo Troya insieme con dotti e temperatamente liberali amici, come aveva fatto nel 1820 colla pubblicazione della *Minerva*, imprese a compilare il giornale, il *Tempo*, il cui 1.° n.° sortì nel 21 Febbraio 1848. Intorno all' indole del Giornale scrisse nell'Appendice, *Saverio Baldacchini*. Il suo discorso accettato dal Troya, comprendeva il pensiero che tutti i veri liberali allora professavano, a voler mantener salda l' unione d' Italia e la libertà. « La concordia della libertà e della Religione, l' indipendenza sovrana degli Stati Italiani, collegati a difesa della nazionalità, non ad offesa de' diritti di alcuno, l' incremento della civiltà cristiana, la quale ha a giungere anche più oltre nelle riforme sociali che non gridano le sette, ma per sentiero diverso, la santa guerra contro le esorbitanze di alcune opinioni oltramontane, l'esplicamento intero della libertà stessa etc., questa è la causa che la presente effemeride prende a difendere etc. » [2]). E Carlo Troya scrisse ivi fin dal principio diversi giudiziosi articoli *intorno alla Storia ed alle quistioni politiche della Sicilia*. Gli avvenimenti di Sicilia erano di grande importanza, ed il Troya

[1]) Il Gori dice benissimo « Fu il Bozzelli lusingatissimo di venire scelto a comporre lo Statuto. Lo volle far tutto da se, e alli amici che di ciò si dolevano, narrava, compiacendosene, come avendolo letto al Re glielo aveva reso gradito col vantargli particolarmente gli articoli, per i quali *le forze di terra e di mare dipendevano da lui solo, e lui solo poteva far la guerra e i trattati, e conferir titoli e decorazioni*. E le misere arti del ministro riuscivano col Re, il quale persuaso che rimarrebbe e farebbe sempre come prima, gli confessava ingenuamente, *non essere poi gran sacrificio concedere una costituzione* ». Op. cit. Cap. VII, pag. 432. Come seppe lo spergiuro Monarca valersi di questi articoli dello Statuto, lo mostrò nel 15 Maggio.

[2]) S'intende bene che nel 1848, quantunque si volesse da tutti l'indipendenza dell'Italia dallo straniero, non si giungeva al pensiero dell'*unità* della patria sotto un solo Sovrano, la quale nacque dappoi spezialmente per lo spergiuro di Ferdinando II, per la versatilità degli altri principi Italiani, per abbattere le sette republicane che si volevano imporre, per la costante fedeltà di Casa Savoia alla libertà della patria.

che bramava l' unità del Reame, coi suoi saggi ragionamenti consigliava, per l'amore dell' Italia, la concordia e la pace [1]).

Nel Giovedì 23 del mese, il Re nella Chiesa di S. Francesco di Paola diede il solenne giuramento « Prometto e giuro di « osservare e fare osservare inviolabilmente la Costituzione « della Monarchia promulgata ed irrevocabilmente sanzionata « da Noi nel 10 Febbraio 1848 per lo intero Reame ». Dopo ciò Carlo Troya, sincero liberale, ed onesto e religioso uomo, sempre più si convinse che non era punto da sospettare della

[1]) « Il *Tempo*, fondato da Carlo Troya, da Ruggiero Bonghi, da Camillo Caracciolo, da Achille Rossi e da Saverio Baldacchini, fu il banditore coscienzioso e sagace dei veri principii liberali, finchè i suoi compilatori non l'ebbero abbandonato. Dopo il 15 Maggio, passò nelle mani di un francese, il quale accettò di difendere, con vistoso emolumento, la causa del Ministero. E d'allora in poi, quel periodico fu il Monitore Ufficiale di tutte le rabbie reazionarie; l'Omero della Iliade delle incostituzionalità ministerlali ». Così il *Massari* (Imbriani, lettere di A. Poerio, 512). Dice il Gori del *Tempo*: « Il *Tempo* diretto dal Bonghi ed ispirato dal Troya, si distingueva per gravità e dottrina » Op. cit., 431. Questo periodico ebbe 72 numeri e finì nel 2 Giugno 1848. Pieno di dotti articoli intorno al moderato liberalismo, non disgiunto dalla morale e dalla vera religione, cominciò nel n. 1.° col primo articolo di Troya intorno a' moti ed alle pretese della Sicilia, e nell'ultimo N. 72 riportò una lettera di Gioberti a' Livornesi per distorglierli dal proclamar republica « Gli ordini democratici, egli diceva, oggi meglio consuonano col principato che con altra specie di reggimento..... I Principi hanno più interesse di ogni altra classe ad assumere il patrocinio e ad operare il perfezionamento del popolo che è la base più salda e durevole del loro potere. Unico spediente della Monarchia per conservarsi, si è l'essere più giusta e popolare delle Republiche » Ed oltre questa, altre lettere del *Gioberti*, avversario della Repubbliche in Italia, sono pubblicate nel *Tempo*, tra le quali ho scelto un' ultima, aggiungendola all'*Appendice*.

Gli articoli di Carlo Troya sono ammirevoli pel giusto apprezzamento della quistione Siciliana che avrebbe potuto menare al distacco della Sicilia dal Reame di Napoli: il che avrebbe recato gravissimo danno alla indipendenza ed unione d'Italia. Ho creduto di trascrivere detti articoli e pubblicarli nell'*Appendice* per far conoscere all'universale che l'insigne Storico del medio evo, era pure insigne e critico apprezzatore delle cose contemporanee, ed anche perchè quei 72 n. del *Tempo* fondato dal Troya, si sono resi radissimi. Essi non esistono in nessuna Biblioteca, ed io

lealtà del Re, e bene si augurava della libertà e della indipendenza della patria. Ma il suo animo benigno e generoso troppo s'illuse, troppo s'ingannò: tremendi nemici combattevano il suo nobile intento; la natura della razza borbonica, avvezza agli spergiuri, le mene rivoluzionarie tendenti a repubblica, le conventicole e le sette reazionarie che volevano ritornare all'antico, anche con stragi e nuove rivolture.

Io, lo ripeto, non posso qui inoltrarmi tanto da allontanarmi troppo dal soggetto. Quindi, mettendo da banda tutto ciò che nello stesso tempo succedeva negli altri Stati d'Italia, per li statuti costituzionali e per la guerra dell'Indipendenza [1]), mi

quantunque ricordava d'averli letti nel 1848, non poteva certamente rammentar con precisione gli articoli del Troya e di altri. Per la grande bontà e gentilezza del dotto mio amico *Beltrani*, troppo noto per parecchi lodevoli lavori istorici, ho potuto rileggerli e studiare di nuovo l'intero periodico.

[1]) Accenno soltanto che non appena seppero gli altri governi italiani che il re di Napoli avea conceduto uno statuto costituzionale, si affrettarono a seguirlo. Nel 17 febbraio fu pubblicato a Firenze uno statuto quasi simile, essendone stato estensore tra gli altri il Capponi. Poco dopo nel 4 Marzo, fu pubblicato in Torino lo statuto costituzionale. Carlo Alberto era stato fino allora restio a sanzionarlo. Egli credeva che si potesse « stabilire un savio governo, nel quale la libertà e i personali vantaggi fossero maggiori di quelli che s'incontrano in certi *governi costituzionali, ove la libertà è una finzione e l'amministrazione dello Stato si sostiene basandosi sulla corruzione* ». Ma a consiglio di tutti i più egregi uomini del governo, ed attese le circostanze dei tempi e lo stato d'Italia, il re cedette e promulgò lo statuto con *lealtà e con affetto di padre, come legge fondamentale perpetua ed irrevocabile della monarchia.*

Non restava che il papa. Pio IX avea dato l'esempio che la moderata libertà negli ordini civili non poteva ostacolare gli atti della religione: i liberali cominciarono a chiedere da lui, anche come principe temporale, lo statuto che erasi già conceduto da tutti gli altri principi italiani. Pio IX resistette quanto potè a tali richieste e da principio esclamò: *Non mi si facciano dimande che non posso, non debbo e non voglio ammettere.* Ma le insistenze crescevano da ogni banda; il papa era sempre titubante; chiese consiglio dai teologi e da altri egregi uomini. Mentre si discuteva in vario senso e con diverse opinioni, scoppiò la rivoluzione a Parigi con la caduta della Monarchia di Luglio e con la proclamazione della repubblica. Dopo questo avvenimento, Pio IX si decise; nel 14 Marzo era re costituzionale.

ristringo a dire del Ministero del 3 Aprile, alla cui Presidenza fu chiamato il Troya [1]). Il suo programma fu abbastanza liberale per le elezioni a farsi; ma le quistioni principali erano, la guerra contro l'Austria, la concordia colla Sicilia. Il Lombardo Veneto in ribellione chiedeva rinforzi dagli stati Italiani, e spezialmente dal Napoletano. Il Capponi, il Ridolfi, il Balbo, caldissime istanze fecero presso il Troya di voler sollecitare Re Ferdinando ad inviare l'esercito e pigliar parte vivissima alla guerra nazionale [2]).

[1]) Al Ministero Serracapriola-Bozzelli del 29 Gennaio successe quello del 6 Marzo in cui aveva la maggior parte lo stesso Bozzelli, e poi quello del 3 Aprile del *Troya*, composto di uomini egregi, schiettamente liberali, come il Dragonetti, il Ferretti, il Del Giudice, il Vignale, il Conforti, il Degli Uberti e lo Scialoia. Paolo Emilio Imbriani, che pure vi era compreso, diede le sue dimissioni « perchè la guerra contro l' Austria era debito e desiderio d' ogni animo Italiano ed ufficio impreteribile di ciascun Principe d' Italia; e frattanto invece di provvedersi con potente e ben capitanato esercito, con franco e ben determinato indirizzo, giungevasi fino a cavillare sul diritto di farla, quasichè il racquisto della indipendenza o della libertà non bastasse a giustificarlo, senza prescrizione di tempo » Vittorio Imbriani, Lettere di Aless. Poerio, pag. 360.

[2]) Quando si seppe in Italia che il Troya aveva assunto la Presidenza del nuovo Ministero Napolitano, crebbero le speranze dei patriotti, perchè Re Ferdinando avesse consentito di mandare il suo esercito nel Veneto e nella Lombardia, per la guerra dell' indipendenza Italiana. Voglio qui pubblicare una lettera di *Antonio Montanari* (che credo inedita) del 20 Aprile 1848, da Torino diretta al Troya — *(Ms. della Società di Storia Patria).*

Eccellentissimo Signore,

Spero che Ella vorrà perdonarmi, se ho l'ardimento di indirizzarle con questa lettera molte vive preghiere.

Io partii da Napoli tutto confortato, perché dopo 15 giorni di perplessità si era finalmente costituito un ministero forte, e deciso di operare per la causa nazionale. E tanto più mi rassicurarono le parole di lei, del Marchese Dragonetti, e del Ministro della guerra, dai quali udii che la causa della nazionalità stava loro a cuore, come a tutti gli altri Italiani. Anzi io andai fiero dell' incarico che Ella mi diede di significare al

In riguardo alla Sicilia iniziò subito accordi che menar dovevano a quella pace che egli negli articoli del Giornale il

Capponi, al Ridolfi, al Balbo, che il programma del nuovo ministero si sarebbe eseguito prontamente, e che la truppa entrava tosto in marcia.

Vidi infatti io stesso sbarcare a Livorno il 10.° reggimento di linea, e ciò mi converti la speranza in certezza, ond'Ella può credere con quanto coraggio parlassi al Capponi, al Ridolfi.

Ora mi trovo in Torino, ed ho avuto oggi un lungo colloquio col conte Balbo presidente del Ministero. E da lui ho imparato con molto dispiacere, che le truppe napolitane non si veggono al campo di battaglia.

Giacchè Ella è tanto animata in favore di questa nostra patria comune, l'Italia, mi permetta di dirle francamente, che qui tanto il ministero, che il paese comincia a risentirsi, veggendo che gli altri stati non prendono alla guerra quella parte, che ciascuno si riprometteva. Non potrei descriverle a parole con quale entusiasmo il Piemonte tutto abbia accettato la guerra, con quanta alacrità la gioventù sia corsa sotto le armi, per recarsi in Lombardia, con quanto piacere tutta la popolazione sostenga i pesi ed i sacrifizi. Ma i piemontesi non crederanno di dover restare presso che soli.

Toscana ed il Papa poco ajuto possono dare, perché paesi inermi, sprovvisti affatto dell'occorrente. Ma Napoli ha bella armata, bella artiglieria, bella cavalleria: Napoli ha tutto: su di Napoli si è sempre contato. Ed ora il Ministero Troya offeriva all'Italia larga caparra.

Si disse da prima che la guerra sarebbe come una corsa militare: ma ora si vede che nò. I tedeschi hanno posizioni eccellenti, e si batteranno, tanto per non lasciar la Lombardia, quanto per la gloria della loro nazione.

Se il Piemonte fu un poco arrischiato, entrando solo nella guerra, tanto più erano in obbligo gli altri principati di accorrere in ajuto suo. Se ora una battaglia sfavorevole metta a repentaglio le sorti nostre, che sarebbe mai degli altri principati italiani? Le popolazioni già riscaldate non griderebbero tosto al tradimento? non sorgerebbero idee di repubbliche? Non comprendo, come i sovrani non siano ben capaci di ciò, e non veggano che la salute della monarchia in Italia sta nell'agire, e nell'agire prontamente ed efficacemente.

Da Balbo stesso, a cui ho fatto le dichiarazioni che Ella mi disse, ho avuto incarico di scriverle, e di pregarla a persuadere il Re Ferdinando a pigliar parte vivissima nella guerra nazionale — Tempo da perdere non v'è, e forse nell'ora che le scrivo, è già avvenuto qualche grande scontro. Vogliamo sperare bene: e se anche si perde ora, si vincerà da poi; perchè l'Italia deve e vuole essere indipendente.

Tempo avea valorosamente difesa. In quanto alla guerra Nazionale il Troya, cominciò a scorgere che la Corte Borbonica alleata all'Austriaca sutterfugi e pretesti andava cercando per trattener flotte, armati [1]). Ma i tempi stringevano; volontarii

Ma intanto se la guerra dovesse diventar sanguinosa, appunto perchè si dà tempo all' Austria di rifarsi dallo sbalordimento primiero, se dovesse andare per le lunghe, sarebbe una grande responsabilità per tutti i governi, che non hanno operato energicamente da prima.

Le cose che scrivo a Lei, le scrivo al Marchese Ridolfi, ed a Minghetti. Il Piemonte ha d'uopo di venir secondato ne' suoi eroici sforzi.

Per carità non si perda un tempo sì bello, e sì propizio.

La mia franchezza nasce dalle gentili assicurazioni che Ella mi diede e dall'amore che io porto alla causa italiana. Quindi sono certo che Ella prenderà in buona parte le mie parole, se mai le paressero un poco troppo calde. E pregandola di ricordarmi al Marchese Dragonetti, mi protesto con alta stima.

Torino li 20 aprile 1848

Suo dev. servo
ANTONIO MONTANARI

Ed oltre questa lettera, fu inviato in Napoli il Conte Rignon incaricato d'una missione speciale dal Re Carlo Alberto, ed il giornale Costituzionale del Regno delle due Sicilie del 17 aprile 1848, annunziò l' udienza data al Conte da Re Ferdinando. Ed aggiunse il Giornale che il Re « ade- « rendo alle richieste del Governo Sardo, ha disposto che una squadra « della Real Marina composta di quattro Fregate a Vapore con a bordo « 4mila uomini etc. si rechi immediatamente nell'Adriatico PER PRENDER « PARTE CON LE TRUPPE PIEMONTESI ALLA GUERRA, che si combatte in Lom- « bardia *per l'Indipendenza Italiana!* »

Giunse pure in Napoli il signor *Toffetti*, inviato dal Governo provvisorio di Milano a fare la stessa richiesta di ajuti, ed il Re lo ricevette benignamente, e promise tutto! Ciò rese il Ministro Troya sempre più fiducioso nella lealtà del Re! Il Massari scrisse « Il Bignon ed il Toffetti fecero quanto stava in poter loro per raggiungere l' intento desiderato. E rinvennero, *nei ministri*, tutta la buona volontà possibile, la brama caldissima di far la guerra per davvero » — *I casi di Napoli*, Cap. XII.

[1]) Anche il NISCO, op. cit. 158, apertamente dice che « La repugnanza di Re Ferdinando a spedire l'esercito in Lombardia in varii modi appalesata, eccitava a gravi sospetti contro di lui, siccome il prova una lunga petizione direttagli da Pasquale Stanislao Mancini ». Ed il sospetto crebbe pure per la rinuncia al Ministero fatta dall'Imbriani.

494872

partivano da ogni banda; bisognava risolversi. Il Troya per questa parte fu fermo col Re [1]); gli mostrò la dinastia in pericolo, la rivoluzione pronta. Ferdinando cedette, e 15000 uomini furono spediti. Cedette, ma con la *camarilla* e col Comitato reazionario che sedeva in Corte, agognava il momento opportuno per attraversare la guerra coll'Austria, contrariando in ogni modo l' indipendenza d' Italia [2]). Nondimeno, (sempre ingannando), a mostrare la sua lealtà, faceva un proclama al popolo con cui dichiarava esser suo principal desiderio l' indipendenza della patria dallo straniero. Questo proclama porta la data del 7 aprile, ed intanto nel 9 maggio Teodorico Cacace, prefetto di polizia, con suo rapporto secreto informava il Ministro dell' Interno Conforti; « Che *una camarilla segreta*

[1]) « Non perdonò mai a Carlo Troya la risposta datagli, quando osser-
« vando il re essere strano che egli inviando la flotta a Venezia, dovesse
« aiutare una republica, il primo Ministro rispose « *Sire, è una repu-*
« *blica più antica di tutte le dinastie del mondo* » — MEMOR. *La fine di un regno!* pag. 95.

[2]) Fra tutti gli scritti contemporanei, quello che merita maggiore considerazione, a parer mio, è l'opera di PIERSILVESTRO LEOPARDI « *Narrazioni Storiche con molti documenti inediti, relativi alla guerra dell' Indipendenza d' Italia, ed alla reazione Napolitana* (Torino, 1856), ove sono riuniti parecchi documenti che dimostrano apertamente le *conventicole austro-sanfediste* che già prima del 15 Maggio radunavansi nella reggia, per far sorgere tumulti reazionarii e repubblicani — Il Re non mancava di prometter tutto *a parola*. Accettò il proclama liberale del Ministero, consentì all'invio dell'esercito e dell'armata per la guerra dell' Indipendenza, ed a consiglio del Troya, fece un proclama a' suoi *amatissimi popoli*, con cui dichiarava la guerra all'Austria, proclama che cominciava con queste solenni parole « *Il vostro re divide con voi quel vivo interesse che la causa Italiana desta in tutti gli animi* etc. e seguitando su questo tono affermava altamente « *Le sorti della comune patria vanno a decidersi nei piani di Lombardia ed ogni Principe e popolo della Penisola è in debito di accorrere e prendere quella parte alla lotta che ne deve assicurare la indipendenza, la libertà e la gloria. Noi intendiamo di concorrervi con tutte le nostre forze di terra e di mare!!* etc. etc. LEOPARDI, op. cit. 106. Il proclama fu pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'8 Aprile. Ed oltre a ciò istruzioni precise furon date dal re al Leopardi, per accordarsi co' Principi Italiani intorno alla Guerra ed alla federazione Italiana. Op. cit. 113.

intendeva a rovesciare il nuovo ordine di cose, avendo il suo *centro nel* REAL PALAZZO etc. [1]). Di questa contradizione tra il *programma liberale* del Re, e le sue *conventicole* secrete contro il *programma*, giudicherà lo storico a venire!

Sotto al Ministero di Carlo Troya avvenne il 15 Maggio; di chi la colpa? Sarebbe per me uscir troppo dal soggetto, se volessi di quella tremenda giornata venir minutamente narrando le cagioni e gli effetti. Ma perciocchè da taluni a Carlo Troya ed al suo ministero, per inettitudine e non curanza, han voluto attribuirne la colpa maggiore, mi si permetta di disaminare le diverse opinioni di alcuni scrittori contemporanei, lasciando sempre agli storici a venire la vera critica di tale avvenimento.

Il Barone *Nicola Nisco* « Ferdinando II ed il suo Regno » a pag. 154, parlando di Troya che nel 3 Aprile fu nominato alla Presidenza del Consiglio, dice « Illustre scrittore che da molti anni privato dell' uso delle gambe, e *sconfortato dalle ripetute delusioni dopo il suo esilio del ventuno, studiava alla Storia del medio evo e della contemporanea non si curava* » [2]).

[1]) NISCO, op. cit. 160.

[2]) Il NISCO, non ostante il giudizio inesatto verso il Troya, descrive la giornata del 15 Maggio con molte particolarità, ma con incerti giudizii. La storia vera di quel terribile avvenimento non è stata ancora scritta, con critica indiscutibile e senza preconcette passioni. A me non confà distinguere in *Ferdinando II*, secondo il *Nisco*, il pensiero di voler tutto concordare per paura di peggio, ed il desiderio di tutto distruggere anche con violenza. Io scorgo gli effetti: *stragi* prima, *subito richiamo* delle truppe dalla Lombardia, *condanne* dopo, *spergiuro* in fine, abolendosi la costituzione.

Una sola cosa leggo giustissima nel libro del NISCO, che questa civile guerra fu voluta *sì da coloro che aspiravano a Repubblica, e sì da quei che desideravano il ritorno all'assolutismo*. Queste due forze, insieme unite, divennero potenti. Che cosa far potevano Carlo Troya e gli altri Ministri, uomini saggi e veramente liberali? Potevano nello stesso tempo combattere contro i republicani e gli assolutisti, i quali ultimi aveano l'appoggio delle truppe Regie? Che poteva fare Gabriele Pepe, insultato dalle false guardie nazionali! Se Ferdinando II fosse stato *assalito* e non *assalitore*, se si fosse difeso per difendersi, non si sarebbero commesse tante stragi, non si sarebbe egli di poi dichiarato apertamente inimico della

Ciò non è esatto. Tutta la vita del Troya dimostra che pur dedito all'illustrazione della storia ed a tante ricerche e peregrinazioni, aveva intrinseca amicizia e continue corrispondenze co' più dotti e liberali uomini d'Italia. Il suo intimo desiderio era la libertà e l'indipendenza della patria dallo straniero. Nemico delle intemperanze, delle sette e delle conventicole, bramava l'onestà, la moralità in tutto e per tutto. Era dunque il vero liberale: può dirsi però che *della storia contemporanea non si curava?* Inoltre basta leggere gli articoli pubblicati nel giornale il *Tempo* per convincersi, che dei fatti contemporanei il Troya intendevasi meglio che altri, connettendo la storia passata della Sicilia con gli avvenimenti del tempo.

Il *Settembrini* « Lezioni di Letteratura Italiana » p. 399 Vol. III, dopo aver dato alcune generali nozioni delle opere immense del Troya, soggiunge « Carlo Troya fu strappato ai suoi cari studi, e fatto Presidente de' Ministri il 3 Aprile, *come colui che fu tra noi il rappresentante dei principii di quella rivoluzione: vi stette sino al funesto giorno del 15 Maggio* . . . La sua memoria è rimasta sacra per tutti noi che lo vedemmo e lo udimmo e lo tenemmo uomo intemerato: i posteri *lo conosceranno a mezzo*, dalle sue opere nelle quali apparisce soltanto l'uomo dottissimo ». No, quando tutta la sua vita sarà nota, anche colle lettere e corrispondenze inedite, i posteri lo conosceranno tutto intero, non solo come uomo *dottissimo*, ma come il sincero liberale che alla pura religione di Cristo ed alla vera onestà, seppe congiungere l'amore ardentissimo della libertà della patria. E non dice lo stesso Settembrini che il Troya fu fatto Presidente de' Ministri al *3 Aprile come* IL PRIMO RAPPRESENTANTE DEI PRINCIPII DI QUELLA RIVOLUZIONE? E come va, che i posteri lo conosceranno *a mezzo* e non *tutto intero?* Forse perchè *della storia contemporanea* non si curava, come erroneamente asserisce il NISCO?

VITTORIO IMBRIANI (*Alessandro Poerio in Venezia* pag. 368) scrisse di Troya « *Italianissimo e sincero amante di libertà*, non

indipendenza d'Italia, non si sarebbe macchiato dello stesso spergiuro di suo padre, di suo avolo.

aveva però, nè capacità amministrativa, nè attitudine ad acquistarla; e però non potè fare alcun bene, mentre fu Ministro costituzionale dal 3 Aprile al 15 Maggio 1848 ». Qual bene voleva l'*Imbriani* che facesse il Troya in quei *quarantadue giorni* di turbinosi avvenimenti, tra le conventicole tenebrose della Reggia, ed i trambusti de' falsi e veri repubblicani? Iniziò pratiche di concordia colla Sicilia; spinse il Re ad inviare un esercito in Lombardia e nel Veneto; e non basta solo ciò a grande sua lode? Lo stesso Vittorio, sempre contradicendosi, seguendo in ciò il Massari, dice « che il Troya ed il Dragonetti fin dal 4 Aprile si affrettarono a nominare persone ragguardevoli per trattare della Lega cogli altri Stati Italiani. E che durante il Ministero Troya, accanto al Re continuavano a stare gli uomini che co' loro consigli e colle loro arti, avevano contribuito non poco, a tener fermo in sella il Bozzelli; e vedendolo sopraffatto dal flutto popolare, intendevano a guadagnare il terreno perduto, opponendo agli atti del nuovo Ministero quella resistenza passiva che nella sua inerzia, attinge forza smisurata, e pur troppo spesse volte insuperabile ». Op. cit. 370, 473. E non era ciò di ostacolo e di resistenza al Ministero Troya per ogni sollecitudine pel bene d'Italia, e si può dire del Troya che non aveva *capacità amministrativa,* sol perchè i nemici d' Italia da tutte le parti gli attraversavano il cammino? E lo stesso Imbriani riporta una lettera di Alessandro Poerio del 2 Maggio 1848, in cui dice: « Tuttodì veggiamo accadere, *non ostante le buone intenzioni dei Ministri*, che QUELLA MANO OCCULTA che qui comprime ogni impeto di magnanimo entusiasmo, impedisce ogni opera generosa, e lascia passare fra grette dubbiezze e tergiversazioni codarde, il tempo opportuno e supremo dei redivivi fati d'Italia ».

RAFFAELE DE CESARE (*La fine di un Regno*) parla di Troya e del Ministero del 3 Aprile in questo modo « L' uomo che concepiva l' Italia come una unità nel medio evo, che di una Italia parlava ed una storia Italiana scriveva, doveva apparire nel 1848, come il più adatto a comprendere le alte ne-

cessità del momento, e mettersi a capo di un ministero *Italiano* che costringesse Ferdinando II ad entrare decisamente nella via delle riforme politiche, ed a prender parte alla guerra dell'indipendenza . . . Mise insieme il Ministero del 3 Aprile composto di uomini valorosi e di giovani audaci . . . . *Ideologi i ministri e più ideologo il presidente del Consiglio* ritenevano che il passaggio dal vecchio al nuovo regime si dovesse compiere con moderazione . . . Ma il gran merito del Ministero Troya fu quello di avere indotto Ferdinando II a mandare 15000 uomini in Lombardia e ad affidarne il comando a Guglielmo Pepe » [1]). Comprendo che i principii onesti e moderati dei Ministri del 3 Aprile non potevano riuscire ad abbattere le due correnti opposte, *le trame reazionarie*, e le mene della demagogia; forse un *Saliceti*, che il Re non volle al Ministero, avrebbe contrapposta una volontà decisa di fulminare violentemente ogni reazione, ma le conseguenze non sarebbero state più terribili de' fatti del 15 Maggio? La guerra civile, la decadenza dal Trono, la repubblica! Lo storico a venire ne giudicherà.

Tralascio altri scrittori odierni, ma non posso tacere dei Casi *di Napoli*, dettati da Giuseppe Massari, ornamento e splendore del Parlamento Napoletano del 1848, e di quello Italiano del 1860. Vorrei che tutti gl' Italiani leggessero quel libro; che tutti i giovani da quel libro apprendessero il vero amore alla Italia, le meritate lodi a' benemeriti della patria, le maledizioni contro i traditori ed i falsi liberali. Forse il suo discorso talvolta eccede, ma eccede nell' innalzare la virtù e calcare i traditori e gl' infingardi. Chi volesse sapere chi fu il Massari, legga i discorsi di Silvio Spaventa e Raffaele de Cesare, nella seconda edizione dei Casi *di Napoli* —Trani, 1895.

[1]) Forse nel Discorso della *Corona* che il Troya stava elaborando per l'apertura del Parlamento, avrebbe espresso nobili pensieri intorno alla Guerra contro l'Austria per l' indipendenza d' Italia. Che il Troya era occupato a scrivere questo discorso, si accenna in una lettera della madre di Alessandro Poerio del 13 Maggio 1848. Cf. *Vittorio Imbriani*, opera cit. pag. 30.

Ora il Massari descrive con ineluttabile sincerità il Ministro Troya ed il Ministero del 3 aprile; vorrei qui pubblicare tutti interi i Capi XI, XII e XIII di quell'aureo scritto, ma per brevità mi attengo ad alcuni luoghi, spezialmente sulla persona del Troya, come Presidente del Ministero del 3 aprile.

« Cattolico non per cieco costume, ma per sincerità profonda di convincimento, il Troya pareva fatto a posta, per assumere la direzione delle faccende politiche di un potente Stato d' Italia, quando ancora le chiavi del Sommo Pastore e la Croce di Cristo fregiavano l' italico vessillo ai tre colori Nazionali. Il Presidente del Consiglio arrecava nel governo indole conciliante, modi affabilissimi, vivissimo desiderio del bene, sviscerato amore alla patria italiana. I suoi bianchi capelli, il venerando volto, gli occhi vivaci e parlanti sembravano tante guarantigie sensibili che dava la natura, della squisita bontà, della buona fede di lui » Op. cit., 97.

« Il Ministero del *tre aprile* era la Italianità nei consigli del Principe: mentre in Torino il Ministero Balbo energicamente secondava i voleri bellicosi di Re Carlo Alberto, il Ministero Troya in Napoli suggeriva gli stessi pensieri a Re Ferdinando II..... Cesare Balbo e Carlo Troya che avevano con tanto amore evocate le memorie della Italiana grandezza e ne avevano dettata la storia, parevano destinati a continuare essi medesimi la storia d' Italia..... Il principio nazionale trionfava nei consigli de' due Principi più potenti d' Italia, ed attuava quella stretta alleanza fra loro che ove non fosse stata rotta, avrebbe reso indubitato il trionfo dell' indipendenza. Molto è stato detto e scritto contro il Ministero del tre aprile: i *retrogradi* e gli *esaltati* lo hanno caricato d' ingiurie e di villanie: ma quel Ministero fu *Ministero Italiano:* e ciò basta. Questa è lode immortale che nessuno potrà contraddirgli, e che gli serberà un posto eminente nella stima e nella riconoscenza riverente dei Napoletani, e di tutti gli Italiani » Op. cit. 106. Ed io aggiungo; *gli serberà un posto eminente nella storia* che sarà dettata dal critico a venire, sincero e lontano da qualunque partito.

« A ben giudicare gli atti ed il contegno del Ministero Troya, è d' uopo rammentare che le condizioni del paese erano deplorevoli, e che già il male aveva fatto tali pregressi da renderne difficile, se non impossibile al tutto la guarigione. Il Ministero era collocato nella peggior posizione che mai possa immaginarsi: fra due estremi, tra l'anarchia promossa e creata da Bozzelli da un canto, e le mal dissimulate brame di reazione del partito retrivo dall' altro » E poi seguita a dire che accanto al Re erano uomini faziosi, e tra gli altri Carlo Cianciulli e Luigi Blanch « uomini dottissimi, ma per mala ven-« tura imbevuti della tradizione municipale del 1820, astio-« samente avversi al gran movimento nazionale ed Italiano.... « Questi due uomini, che io so essere per ogni verso onesti « e ragguardevoli, con la loro pedanteria, con la loro boria, « nocquero alla causa patria assai più che se fossero stati « malvagi » Op. cit. 109.

« Il Ministero era disarmato in faccia all'agitazione; liberale sinceramente e sentitamente liberale, rifuggiva dall'adoperare la forza materiale, ed era costretto a tollerare vergogne non sue, a subire l' eredità tramandata dai suoi inettissimi predecessori. V' ha di più: quando i ministri chiedevano soldati per reprimere il disordine, la *camarilla* suggeriva al Re di rispondere che non ve n'erano: giacchè la camarilla si compiaceva di quelle ignominie, e voleva che l'anarchia alimentasse nel suo ignobile seno il mostro schifosamente sanguinoso della reazione: e l' infame calcolo sortì il desiderato effetto » Pag. 112.

E dopo aver descritto vivacemente la sfrenatezza della stampa, le continue dimostrazioni illegalissime, la temerità di gente ignota, sfaccendata ed infame, richiamata in Napoli da tutte parti d' Italia a promuover tumulti, soggiunge « Mi si dirà, perchè il *Ministero Troya*, non si ritrasse dal potere, perchè non chiese le sue dimissioni al Re? Perchè? Perchè abbandonare il potere in quei momenti difficilissimi sarebbe stata viltà insigne ed imperdonabile: perchè il Ministero tutto intento a far trionfare nei consigli del Monarca il gran prin-

cipio della Italianità, e tutto compreso dal pensiero di cooperare efficacemente alla guerra dell' indipendenza Nazionale, non poteva allontanarsi dal potere, senza prima avere attuato quel sublime pensiero. A questa nobile e santa idea il ministero Troya sagrificò se medesimo: l' evento non secondò i suoi sforzi, ma gli uomini di Stato non sono taumaturghi, e nessuno può esigere, facciano miracoli. Carlo Troya ed i suoi colleghi adempirono religiosamente i loro doveri, come ministri italiani e costituzionali: fecero tutto quanto potevano: questa è lode che nessun'altra può vincere, che la calunnia e lo spirito di parte non potranno oscurare » Pag. 118.

« Il Ministero trattò di un armistizio co' Siciliani e si studiò alacremente di persuadere al principe che il solo mezzo efficace ed onorevole di riconquistare la Sicilia, era di combattere l'Austriaco. Nei campi di Lombardia, dicevano ragionevolmente il Troya ed i suoi colleghi, il Re di Napoli ritroverà la corona di Sicilia. Nè questo consiglio era subdolo o sciocco artifizio, perchè è evidentissimo che snudando la spada a difesa dell' italica nazionalità, Ferdinando II dava pegno della sua lealtà ai suoi popoli ed al resto degl' Italiani, e veniva ricollocato sul trono siculo dalla forza invincibile degli eventi, dall'onnipotenza dell'opinione » Pag. 120.

In quanto al mandare l'esercito in Lombardia e nella Venezia, il Massari si dilunga a dimostrare l'opera lodevolissima e faticosissima del Troya, la incertezza di alcuni tra' Ministri, le opposizioni della Camarilla di Corte, e specialmente di quel *Blanch*, liberale esiliato insieme col Troya nel 1824, ed al 48 il più accanito avversario dell' indipendenza d' Italia. Ma il Troya la vinse, o almeno credette di vincerla; fu troppo fidente nella parola del Re; ecco la sua sola colpa. Non bastava, dice il Massari, dichiarar guerra all' Austria con le parole, era mestieri dichiararla co' fatti. Il Ministero *Troya* durò stenti infiniti; ebbe a contrastare difficoltà formidabili, prima di conseguire il suo scopo..... La partenza delle truppe e della flottiglia coronò i voti del Troya e degli altri Ministri del 3 aprile. In tal guisa quegli uomini onorandi adempivano

ai loro doveri d'Italiani sinceri e sviscerati, toglievano all'anarchia un pretesto formidabile, davano alla dinastia il battesimo d'Italianità, e si rendevano altamente benemeriti della italiana indipendenza, delle libertà costituzionali e del principato civile. Nessuno poteva allora prevedere che pochi mesi, pochi giorni dopo, tanti titoli di gloria dovessero tramutarsi in disegni di ribellioni, e che il Re fosse per considerare come suoi nemici i ministri che facevano ogni opera per raffermare nelle sue mani lo scettro di Carlo III, e per consolidare il suo trono » Pag. 132. Da ultimo dalla narrazione che egli fa del giorno nefasto del 15 maggio, togliamo le seguenti parole: « La sera del 15 maggio Troya ed i suoi colleghi non erano più ministri, e coloro contro i quali essi non avevano voluto procedere ad energiche misure, lieti del conseguito intento, inebriati del trionfo, incominciarono a calunniarli e travisarne le rette e purissime intenzioni — La enciclica di Pio IX del 29 aprile fu il primo atto della reazione italiana ed Europea. Il 29 aprile 1848 è la data funesta della declinazione dell'Italiano Risorgimento: il 15 maggio fu in certa guisa l'attuazione pratica e sanguinosa del 29 aprile » Pag. 146 e *passim*.

Da chi furono inalzate le barricate, chi tirò il primo colpo di fucile? Il Massari dice, « che a lui mancano i dati positivi per isvelare le mani sacrileghe e parricide ». Ma quali altre potettero essere se non le mani de' nemici d'Italia, de' loro complici, e di coloro che volevano distrutta ogni libertà?

Quale fu dunque la principal cagione ed origine del *15 Maggio* di esecranda memoria, ove gli Svizzeri, a modo di giannizzeri, chiamati a sorreggere il trono cadente dei Borboni, spogli ed eccidii commisero, indegni della Nazione gloriosa cui appartenevano? [1]). Di chi la colpa del 15 Maggio? Del Ministero

[1]) Vittorio Imbriani (che talvolta si contradice per il pertinace suo pensiero della rigida disciplina ed obbedienza all'autorità superiore) non può fare a meno di dire degli Svizzeri « La condotta degli Svizzeri, i quali pure avevan giurata fedeltà alla Costituzione, fu così scandalosa che il Consiglio federale credette di dover mandare a Napoli una Commissione

che non seppe impedirlo, delle insidie e delle conventicole di Corte che lo suscitarono, de' Mazziniani e de' settarii che lo fomentarono? [1]). Certo la minor colpa deve addebitarsi al Mi-

d'inchiesta. La quale sebbene cercasse d'attenuare le colpe di quei mercenarii (e mercenarii spergiuri), nondimeno dovette concedere che molti fatti orrendi e disonoranti erano stati commessi: assassinii disonoranti e rapine. Op. cit. 416. Vedi pure PIERSILVESTRO LEOPARDI, MASSARI, ed altri.

[1]) Mi si permetta qui una lunga nota. Il giudizio vero ed esatto su questi fatti, ripeto, sarà dato con animo sereno da uno storico a venire, senza parteggiamento di sorta. E dico così, perchè anche ai nostri giorni, scrittori *liberali*, (metto da banda i *borbonici*, settarii, nemici della patria) hanno voluto alquanto scusare Re Ferdinando degli eccidii commessi. Fra gli altri cito di nuovo lo stesso mio strettissimo amico *Vittorio Imbriani*, (la cui perdita ancora mi addolora), Italianissimo e liberalissimo, il quale infatuato, ripeto, di una *legalità* e di un *eccessivo* diritto di autorità suprema, non dubita di giustificare *Re Bomba* di aver fatto bombardare alcune città della Sicilia, *perchè è dovere di un capo dello Stato di conservarne l' integrità;* ma aggiunge poi contradicendosi, *che il Capo di uno Stato è inescusabile se non rende il vincolo politico caro ai sudditi pei benefizi che ne vengon loro* » IMBRIANI, op. cit. Bel modo di render caro a' sudditi *il vincolo politico*, col patibolo e co' cannoni!

E poi discorrendo di quando in quando nelle Note a quell'opera, non si perita di scolpare Ferdinando II anche pe' fatti del 15 Maggio! « Che diamine, siamo giusti, niun Governo costituito può tollerare insurrezioni armate, anzi ha il dovere di reprimerle... *Non è da condannare Ferdinando II pel 15 Maggio!* « E poi soggiunge, sempre contradicendosi » È da condannare, perchè non fu mai leale sostenitore della Costituzione concessa, perchè fu *spergiuro!* etc. Ma rispondo io, per esser spergiuro, cominciò col 15 Maggio; indi richiamò l'esercito dal Lombardo Veneto, e poi abolì la Costituzione.

Si abbiano presenti alcune osservazioni del su menzionato *Leopardi*, op. cit. 110 « Il Ministro della guerra e marina era proprio null' altro che un commesso dello stato maggiore dell'esercito e dell'armata, residente nella Reggia. Il re gli diceva « Nessuno può immischiarsi nelle « faccende dell'esercito e della Marina, perchè io nel concedere lo Sta- « tuto, mi sono espressamente *riserbato il comando delle forze di terra e di mare* »; ed il povero *Del Giudice* che non sapeva quali fossero i limiti costituzionali di quella riserva, cercava scusarsi col ripetere le parole di S. M. aggiungendo « Io non sono padrone di disporre neppure di una « pattuglia » Nel 15 Maggio, sortirono le truppe per ordine del Re; il Ministro della Guerra non ne sapeva nulla! Bel Ministro davvero! Il *Del Giudice* (che a me che scrivo non fu legato di alcuna parentela) era uomo

nistero Troya. Che cosa far poteva Troya ed i suoi colleghi contro l'attitudine facinorosa de' cortegiani, contro la fazione

onestissimo e moderato liberale; ma come *Ministro della Guerra*, non seppe avvalersi, anche in faccia del Re, de' diritti costituzionali.

Quando si ebbe ottenuto l'assentimento del re alla guerra per l'indipendenza e per la lega nazionale, dice così il Leopardi (op. cit. 121) « Le cose Napolitane procedevano abbastanza bene. Ma per quanto maggiore zelo *i ministri del 3 aprile* adoperavano a provvedere alla guerra dell'indipendenza, con tanto maggiore pervicacia la Conventicola austro-sanfedista si affacendava a far rinascere i tumulti per mandare a vuoto quella nobile impresa » Ed altrove (pag. 483) dopo aver esaminato tutte le fasi della notte del 14 e del giorno 15, conchiude « La strage del 15 Maggio non può essere menomamente addebitata ai deputati, che anzi, se oltrepassarono le loro attribuzioni, le oltrepassarono per arrestarla, nè alla guardia nazionale che, al manifesto del vice-presidente Lanza, abbandonò quasi intera le barricate, *nè ai Ministri del 3 Aprile che fecero quanto potevano per impedirla;* ma pesa tutta sull'anima di qualche novello Guido da Montefeltro che susurrando all'orecchio del re questi versi di Dante:

> Lunga promessa con l'attender corto
> Vi faran trionfar nell'alto seggio

inducevalo a prometter nell' ora della paura, per non attendere poi, ma soffocare nel sangue il dissidio da lui fatto nascere » E così seguita sempre il *Leopardi* a dimostrare con documenti, e con ragionamenti inoppugnabili che la conventicola reazionaria austro-sanfedista, sostenuta specialmente dal Principe di Salerno, aveva stabilito già prima del 15 maggio, di far sorgere tumulti per impedire al parlamento di unirsi, onde trovar ragione di richiamare l'esercito dall'Italia — Leggansi nell'op. cit. i cap. LXXXVI e seguenti.

Oltre il giornale il *Tempo* fondato spezialmente dal Troya, nel 1.° marzo 1848 fu pubblicato il *Nazionale*, scritto in gran parte dallo Spaventa. Silvio Spaventa a quel tempo era ultra progressista, come il *Duca Proto*. Il primo divenne poi moderatissimo, ed il Proto si proclamò Borbonico, reazionario e nemico dell' unione d' Italia. Il giornale *il Nazionale* conteneva i pensieri dello Spaventa che voleva si seguissero le *necessità razionali* e *filosofiche* della rivoluzione, e però progresso sempre, senza opportunità di tempo. Il Nazionale applaudì al Ministero del tre Aprile ed al suo *programma* come « un nuovo trionfo della parte sana e liberale della nazione » quantunque appresso ne combattette alcuni atti. Succeduto il 15 maggio, *il Nazionale* nel 21 Giugno, n. 58, volle dare uno sguardo retrospettivo a quel giorno, conchiudendo: « Ponderati i fatti, rivocate

republicana, stimolata da' reazionarii che s'infingevano liberali, quando la Guardia Nazionale era pubblicamente insultata, e quando la milizia non dipendeva dal Ministro della Guerra, ma dal Re unicamente! Comprendo che o dovea dimettersi, o spargere sangue cittadino, porre in arresto il Comitato reazionario, chiudere il famoso Caffè *Buono* ed altri luoghi settarii, e poi agire contro la stessa Corte e la persona del Re! E dopo ciò, lo ripeto, che cosa sarebbe successo? Non avrebbero rialzato il capo i Republicani, imitando la Republica già risorta in Francia; ed ove si sarebbe condotta l'Italia? [1])

Non posso intauto scusare assolutamente il Troya ed i Ministri d'aver agito con poca energia in quelle terribili congiunture, sperando di trarre a più miti consigli il Re ed i deputati, forse illegalmente riuniti in Monteoliveto. Mentre speravasi di venire ad un accordo, la notte s'inalzarono *barricate*, senza sapersi chi ne fossero stati gl'incitatori; si tirò il primo colpo, senza conoscersi chi lo avesse tirato! É certo che quel che si voleva dal Re e da' reazionarii successe; la lotta s'ingaggiò; i delusi soccombettero, le spie ed i promotori si posero in salvo. Ecco tutto [2]).

tutte le circostanze, è divenuta coscienza pubblica la sentenza, che *tutto fosse preordinato* e che quanto avvenne, dovesse ad ogni patto avvenire, perocchè laddove i segreti agenti non fossero riusciti a muovere taluni incauti giovani ad innalzare le barricate, un' altra prezzolata provocazione avrebbe prodotto i medesimi effetti » Silvio Spaventa, lettere, scritti etc. pubblicati da B. Croce, 1898, pag. 37.

[1]) Sono notevoli alcune parole del Ministro *Dragonetti*, scritte in una lettera del 3 maggio, al *Massari* « Noi qui navighiamo tra mille scogli, e S. M. non vuole accordarci la dimissione nell' atto che il *governare* è impossibile senz' abbracciare il partito della guerra ad oltranza. Dopo tanti sacrifizii, a cessare l'anarchia che ci minaccia, dobbiamo pure far quello della nostra reputazione, essendoci avviso dover, suo malgrado, *salvare il principio monarchico*. Ho detto, suo malgrado, perchè esso adopera a perdersi con le maledette mezze misure » *Massari*, op. cit. 127.

[2]) In quel terribile conflitto, non sapendosi, come ben dice il Massari, *perchè si combatteva, per chi si combatteva*, soggiacquero parecchi valorosi giovani. Tra costoro, tutti rammentano il *La Vista*, *Santillo*, ed anche il giovine *Morbillo*. Quest' ultimo fu a me troppo noto; era sergente

E che cosa avvenne di Carlo Troya? Tutto il giorno 15 Maggio, quantunque dalla gotta e da dolori artritici travagliato, era rimasto nella Reggia, a trovar modo di conciliare il dissenso, che pareva surto dalla parola *svolgere*, ma che nel fondo dell'animo del Borbone e de' suoi satelliti avea ben altro scopo, con malefiche intenzioni. Quando il Re lo licenziò con tutti i Ministri, già si combatteva nelle strade, ed il buon Troya si convinse, (benchè troppo tardi), che la perversità del Borbone era giunta al colmo, e che la dinastia non poteva più reggersi [1]).

nella mia compagnia della Guardia Nazionale, Sezione S. Lorenzo; bello della persona, ardito d'animo, amabilissimo nel trattare, amante di libertà non eccessiva, dell' Indipendenza d' Italia sospiratore, avea tutti i requisiti per addiventare un gran combattente per l' unità della patria. Piansi quando mi vidi privato di lui; e piango sempre, quando il rammento.

Questo 15 Maggio 1848 fu terribile in quasi tutta l' Europa. Quel che successe in Parigi, a Vienna ed in Berlino, dà a pensare allo storico imparziale, come in un sol giorno (quasi ci fosse l' intesa di popoli interi) avessero potuto compiersi tante rivolture e tante lotte sanguinose. In Francia le cose s' inoltrarono in modo che nel 22 Giugno una strage successe nelle strade di Parigi; e tra tanti uccisi ci fu l'Arcivescovo *Affre*, morto martire della Carità Cristiana, quando col crocifisso alla mano, affrontò valorosamente i rivoltosi, gridando, *pace, pace, pace!* Dice bene il *Leopardi*: « Una fatale coincidenza de' gravi disordini accaduti in quel medesimo giorno a Parigi ed a Vienna, indusse al di là delle Alpi il sospetto che quelli di Napoli potessero avere la origine stessa, cioè che fossero il risultamento d' un gran concerto demagogico, che non ebbe, nè poteva avere esistenza. Tanto il caso influisce nelle cose di questo mondo » Op. cit. 210.

[1]) Mi si permetta di dire che anche io fui presago fin d' allora della caduta della dinastia. Avea 26 anni; uffiziale della guardia nazionale, liberale nel senso di bramare l' indipendenza d' Italia e di veder mantenute le garentie costituzionali, mi rammaricava di veder succedere tanti fatti di anarchia e di disordini che mi facevano insospettire delle secrete combriccole che nella Reggia avevano alimento. Mi sia lecito di raccontare un fatto successomi, non perchè mi piaccia parlare di me, ma perchè anche da avvenimenti particolari, può lo storico trarre argomenti di verità.

Una sera, pochi giorni prima del 15 maggio, passando io per Toledo vestito da uffiziale, dove era il *Caffè Buono* (all' angolo della Strada di

Il 16 Maggio, stato d'assedio; Ministero Troya caduto; Cariati-Bozzelli-Ruggiero ministri; i cui primi atti furono, lo scioglimento della Guardia Nazionale ed il *richiamo* delle milizie Napolitane dalla Lombardia e dalla Venezia! Ecco com-

Montecalvario, ove ora trovasi il gran negozio di Bocconi), dal Caffè sortirono centinaia di persone e mi assalirono, gridando *abbasso la Guardia nazionale, morte alla Guardia Nazionale!* Fui costretto di difendermi coll'arme alla mano, insieme con due altri militi che si trovarono colà di passaggio. I vili satelliti del Borbone, (fingendosi *esaltati* e *republicani*), si tenevano alquanto discosti dalle nostre armi, e ci accompagnarono con fischi ed ingiurie fino al posto della guardia nazionale al Largo della Carità, e gridavano e schiamazzavano, finchè i militi di guardia, non li posero in fuga, minacciandoli colle baionette! Chi erano costoro?

Pochi giorni prima del 15 Maggio si erano fatti iscrivere come *militi* alla mia Sezione di S. Lorenzo, persone sospette, ignote a tutti! Chi erano costoro? E perchè il maggiore *Andreassi*, un vecchio Borbonico, in quei giorni abbandonò del tutto il quartiere?

Il 15 Maggio restammo fino alla sera al nostro posto al quartiere, io ed il mio capitano *marchese Perez Navarrete*, egregio uomo ed onesto liberale; compiuta la strage, rientrammo nelle nostre case, contristatissimi dell'avvenuto.

Abitando io allora alla via de' Tribunali, dopo qualche ora, udii grida spaventose ed orribili; uno squadrone di cavalleria era andato ad invitare tutte le meretrici di Porta Capuana, perchè si conducessero alla Reggia per applaudire al *re liberatore!* E 600 e più donnacce seguivano la cavalleria, gridando, *Viva il re, morte alla Guardia Nazionale, abbasso la Costituzione!*

Era con me il vecchio mio padre, antico ed onesto liberale, che a quello spettacolo inorridì, ed allora io gli dissi « mio caro Padre, la dinastia de' Borboni in questo giorno ha cessato di regnare! ». Mio padre accennò col capo, che io aveva ragione, ma soggiunse « Bada però che il popolo Napoletano non comprende libertà, e tanto meno indipendenza d'Italia! ». Mio padre ripeteva quasi le stesse parole del GIANNONE « Non vi è popolo « meno capace di libertà e più avido che il popolo Napolitano, leggiero « nella condotta, incostante nelle affezioni, senza veruna stabile opinione, « odia il presente, ed a talento della sua impetuosa passione o teme o « spera troppo nell'avvenire ».

Il mio presagio si avverò dopo dodici anni; (mio padre era morto!) i Borboni non regnavano più nelle Due Sicilie; costituito il Regno d'Italia sotto l'augusta dinastia di Savoia. E voglio sperare che anche il popolo Napoletano non sia più quello del tempo di Giannone, del 99 e del 48!

piuto il tradimento verso il paese e l'Italia. E la Costituzione? S'infinse il Re di volerla rispettare; avea chiamato per Ministri uomini, reputati una volta liberali; ma dopo poco tempo, anche questi mandò via; lo statuto svanì; lo spergiuro fu completo. La reazione Borbonica si vendicò colle condanne, e coll'esilio di tanti prodi! I Borboni sempre gli stessi, nel 1799, nel 1820, nel 1848!

Volendosi dunque far credere che la Costituzione si sarebbe mantenuta, si devenne ad una nuova nomina di deputati. Il Governo tra gli esclusi, pose anche il nome di *Carlo Troya* [1]), ma egli fu eletto deputato in due distretti, in Casoria, insieme col Capuano e col Duca Proto, ed in Castellammare. Si radunò il Parlamento, ma dopo aver fatto molte proposte importantissime di legge, ed una protesta contro i Ministri, fu mandato via nel 12 Marzo 1849 e non più radunato.

XIII.

L'Illustre uomo, dopo i nuovi disinganni, erasi chiuso in casa, per continuare gli studi e la stampa delle sue opere. Nondimeno il dubbio lo agitava, che il Lombardo Veneto non potesse contro l'Austria lottare vittoriosamente. Si era dato tempo all'inimico di rinforzarsi, e se l'Austria avesse sterminato l'esercito Piemontese, che cosa ne sarebbe avvenuto della libertà e dell'indipendenza d'Italia? Pio IX colla celebre allocuzione del 29 aprile aveva solennemente dichiarato non po-

[1]) Carlo Poerio in una lettera ad Alessandro del 13 7mbre 1848 diceva, essere egli *in cima della lista di esclusione*, *tra' quali Imbriani*, *Avossa*, Troya, *Scialoia* etc. Vittorio Imbriani. op. cit. 246. Scrive il Massari che le franchigie elettorali concesse sotto il Ministero *Troya*, furono dichiarate dal Bozzelli *sovversive ed anarchiche*, e fu scarabocchiata una nuova legge elettorale. Ed aggiunge *Vittorio Imbriani*. « Ferdinando II non osava ancora distruggere lo Statuto, o perchè temesse, pur tuttavia, delle forze rivoluzionarie, o perchè non aveva peranco addormentata la coscienza. Ma ogni giorno si andava più addomesticando coll'idea dello spergiuro » Op. cit. 415.

tere il Vicario di Cristo prender parte in niuna guerra. A ciò erasi aggiunto il tradimento del Borbone, che aveva richiamato l'esercito [1]).

[1]) È mia opinione, lo ripeto, che il Borbone nelle promesse, nei proclami anteriori e posteriori al 15 Maggio, ingannava e spergiurava, quando nella Reggia e presso di lui convenivano i più noti reazionarii, e con essi i retrogradi Cianciulli e Blanch, ed i falsi liberali Bozzelli e Ruggiero (ai quali ultimi da parecchi storici s' incolpa pure la strage del 15 Maggio). Ma si ponga da banda questa mia opinione; si ritenga pure che Re Ferdinando dovette difendersi in quel giorno nefasto contro gli assalti de' Repubblicani e degli Anarchici, perchè il primo suo Decreto, dopo il 15 Maggio, fu *il richiamo dell' esercito dalla Lombardia e dal Veneto?* Il Nisco, quantunque mostrasi talvolta moderato verso il Borbone e si sforza di difenderlo alquanto nelle sue intenzioni, non può fare a meno di scrivere così « Nè a lui bastò imporre ai nuovi Ministri (*finti liberali e traditori*) nel momento di costituirsi, il disarmo della guardia Nazionale e dei cittadini, lo stato di assedio etc.; ma volle che fosse, nel punto stesso della pubblicazione del *programma* ministeriale, richiamata la spedizione comandata da Guglielmo Pepe, per combattere gli Austriaci; onde l'Italia nuovamente in loro arbitrio rimanesse, e con la indipendenza perdesse la libertà. Fu cotesto un tradimento stolto, che produsse disastri grandi all'Italia, e rese la dinastia dei Borboni incompatibile col decoro dei Napoletani ». Op. cit. 182. Lo stesso scrittore dimostra appresso, che non vi era la necessità del richiamo, perchè, meno i tentativi del Ribotti e del Ricciardi nelle Calabrie, ben presto dal Nunziante attutiti, nel resto del Reame si stava tranquillo. *Pier Silvestro Leopardi* nelle sue *Relazioni* descrive le tristi conseguenze del richiamo dell'esercito Napoletano. Leggasi tutta intera quell'opera, e spezialmente il Capo XLVI col titolo « Tradimento *sui generis* ». Egli conchiude « Il cuore non mi basta a descrivere tutti gli effetti lacrimevoli del funestissimo richiamo dei nostri, qualificato universalmente di nuovo tradimento del Borbone di Napoli ». E così il *Massari*, op. cit. E così la pensarono, e scrissero tanti altri, anche stranieri. Mi perdoni il lettore, se ho forse ripetuto più volte il fatto del *subitaneo richiamo* dell'esercito Napolitano dalla Lombardia che tanti mali produsse all'Italia, perchè da questo solo fatto lo storico futuro potrà trarre critiche osservazioni intorno al 15 maggio ed alla condotta di Ferdinando II.

Ed infine noto che *Francesco Palermo* in una lettera a Gino Capponi del 1° giugno 1848, quantunque del 15 maggio abbia voluto piuttosto dare tutta la colpa agli anarchici ed ai repubblicani, aggiunse « Rispondo al Bozzelli che il *ritirarsi delle truppe* riduce Ferdinando isolato tiranno del Regno e non più Sovrano costituzionale d' Italia; lo salva oggi e lo perde

Intanto colla data del 20 Maggio 1848, pervenne al Troya una lettera di Alessandro Poerio (martire della spedizione del Veneto), il quale ignorando i fatti del 15 Maggio, credeva il Troya tuttora Presidente del Ministero [1]). E gli scriveva così: « Carissimo Amico — Ti recherà questa lettera il signor *Giuseppe del Balzo*, il quale come capitano aiutante e poi maggiore de' volontarii Napolitani, si è battuto nel Tirolo con valore sommo e tale da eccitare l'ammirazione di tutti. Egli viene ora in Napoli per chiedere a nome di questo Governo provvisorio, Uffiziali istruttori di cui Venezia ha penuria. Piacciati favorire così onesta dimanda, e far sì che il Ministero della Guerra provveda ciò prontamente ». E dopo aver parlato della flotta Napoletana e di altre cose, soggiunse « Molta è la simpatia de' Veneti per i Napolitani. Il Governo potrebbe trarne gran partito. Scrivo a Carlo Troja, e non occorre che moltiplichi in parole. Qui tutti mi domandano di te con riverenza ed affetto, essendo le tue storie tenute in quel conto che meritano. Fa che come Presidente del Consiglio di Napoli, sia anche benedetto il tuo nome da queste popolazioni così ardenti, così vivaci, così veramente Italiane... Amami e ringraziandoti di quel che farai pel mio raccomandato, o per meglio

nell'avvenire. Io rispondo che *l'unico* mezzo, rischioso sì, ma unico per salvare Ferdinando e con lui il Regno dall'anarchia, era non solo continuare, ma dopo il 15 spingersi con più franchezza, con più fiducia in Lombardia « *Lettere di Gino Capponi*, op. cit. vol. II. 409. Accetto completamente per questa parte l'opinione del *Palermo*.

[1]) L'intera lettera è stata pubblicata da *Vittorio Imbriani*, op. cit. pag. 46, il quale nella nota 152 aggiunge « Questa lettera del Poerio al Troya postillata da esso Troya, fu donata, dalla vedova di lui, a Paolo Emilio Imbriani. Il quale, richiesto dal Prof. G. Morelli, Preside del regio Liceo Maurolico di Messina, con lettera del 21 Settembre 1875, di alcuno scritto inedito del Poerio... gli fu liberale di essa etc.

Lo stesso Vittorio Imbriani accenna ad altre lettere inviate al Troya da Alessandro Poerio che sono andate disperse. È certo che il Poerio ne avea inviata una colla data del 13 Maggio, la quale fu recata al Troya dalla stessa madre di Alessandro, *Carolina Poerio-Sossisergio*. Cfr. lo stesso *Vittorio*, op. cit. pag. 33, e Nota 110.

dire per Venezia che aspetta con impazienza uffiziali istruttori, e pregandoti di porgere i miei distinti ossequi a *Donna Giovannina*, mi raffermo — Tuo affezionatissimo, Alessandro Poerio » [1]).

[1]) Alessandro Poerio, figlio del Barone Giuseppe e di Carolina Sossisergio, fratello di Carlo, nel 4 Maggio 1848 insieme con Guglielmo Pepe partì per Venezia. Nella gloriosa battaglia di Mestre del 27 ottobre combattette valorosamente ed ebbe fratturata la gamba destra, per cui dovette amputarsi tutta la coscia. Nel 3 Novembre finì di vivere. Vera *Anima eroica ed Italiana*, come scrisse il Troya, esempio preziosissimo per la gioventù Italiana. Mariano d'Ayala, dettò belle parole sulla fine di questo eroe che può paragonarsi a' più rinomati che vanti l'antichità. « In mezzo agli spasimi, egli dice tra l'altro, intrepido, parlava della sua patria con quel forte affetto, col quale gli eroi di Plutarco avrebbero parlato di Atene e di Sparta ». Amantissimo d'Italia, morì cristianamente, confessandosi e desiderando la benedizione del Sacerdote. Ed il Sacerdote benedicendolo, lo incitava a perdonar tutti; ed egli rispondeva: *Ah, sì io amo tutti; amo troppo l'Italia, non posso perdonare ai nemici di lei.* E così morì tranquillo, come colui che amò nello stesso tempo la religion e e la patria — Cfr. Vittorio Imbriani, op. cit., 516.

Trascrivo qui l'ultima sua lettera alla madre ed al fratello Carlo scritta il 28 ottobre 1848: « Carissima madre, carissimo fratello — Dalla lettera del Generale avrete rilevato quel che è avvenuto. Come avrei *dato* volentieri la mia vita per la Patria, così non mi dorrò di restare con una gamba di meno. Vi scrivo, perchè veggiate che sono fuori pericolo — V.° Aff.^mo^ Alessandro ». S'illudeva; dopo cinque giorni, era morto! Se tutte le lettere si leggessero di Alessandro Poerio dirette alla madre, al fratello, agli amici, pubblicate dall'Imbriani nell'opera su citata, si scorgerebbe sempre più ove può giungere l'amor patrio in petto di un Italiano.

Marc Monnier, che colla sua opera: *L'Italie est-elle la Terre des Morts?*, si rese benemerito della nostra patria (quantunque, come straniero, non sia esatto in qualche giudizio), dopo avere esaltato il martirio di Alessandro Poerio ed il suo eroismo, pubblica una lettera di Guglielmo Pepe a Carlo Poerio, in cui glorifica il valore d'Alessandro nella battaglia di Mestre, l'estremo coraggio nel sopportare gli spasimi dell'amputazione, gli alti sentimenti di patriottismo anche nell'agonia, in cui tra l'altro esortava la madre, ad essere *una madre Italiana.*

Il *Leopardi* dice così di Alessandro Poerio « Pochi Italiani possono pareggiarsi a lui per altezza d'ingegno, per nobiltà di sentimento, per santità di costume. Egli tinse del suo sangue le vie della ripresa Mestre, e non vide la distruzione della propria famiglia, con incredibile perversità operata dalla nuova tirannide Napolitana » Op. cit. 387.

Non so, se il Troya abbia risposto a questa lettera; è certo che non essendo più Ministro, non poteva alle raccomandazioni dell'amico accondiscendere. È da notare non pertanto che alla fine di questa lettera leggesi uno scritto di carattere del Troya (che egli aggiunger dovette dopo la morte del Poerio) del seguente tenore: « *Ultima lettera scrittami dal troppo caro* ALESSANDRO POERIO *mancato alle speranze d' Italia, combattendo, nel dì 5 Novembre 1848* (doveva scrivere nel *tre*) *in Venezia— Vale, cuor generoso, anima eroica ed Italiana; vale — Oh Dio, qual perdita è stata mai questa!* QUESTA LETTERA SARÀ DA ME CUSTODITA COME UN SACRO TESORO— *Carlo Troya* ». Queste parole da lui scritte nel secreto dell'animo, addimostrano sempre più il suo cuore generoso verso l'amico, che per l' indipendenza d' Italia, cotanto bramata, sacrificò la sua vita; e dimostrano pure che i patriottici sentimenti del Troya concordavano con quelli dell'amico estinto.

E che la guerra contro l'Austria fosse il principale intento del Troya, si apprende da un'altra sua lettera del 20 Ottobre 1848, pubblicata da *Pier Silvestro Leopardi*, da nessuno scrittore della sua vita rammemorata.

Il *Gioberti* che co' suoi scritti e con la sua operosità fu uno de' più benemeriti del risorgimento d' Italia, in vista dei fatti di Napoli e di Roma, sperò inaugurare un *Congresso federativo* in Torino [1]), perchè il grande uomo per contrastare a' due estremi, la reazione invadente e le utopie repubblicane, sperava persuadere i migliori ingegni d' Italia ad accettare la proposta di una *confederazione degli Stati Italiani* [2]).

[1]) Per questo *Congresso* dal Gioberti proposto con una sua lettera *circolare*, il *Tommasi* rispondeva « Lodi infinite sian rese al sommo Gio« berti che da' campi della idealità discende coraggiosamente a quelli « della operosità. Io ho tanta fiducia in cotesto congresso che l' animo « mio abbattuto e sconfitto da mille sventure, si è rialzato a belle spe« ranze, dacchè intesi un tale patriottico proponimento » *P. S. Leopardi* op. cit. 348.

[2]) L'allocuzione Pontificia del 29 Aprile, ripeto, aveva prodotto turbamenti in Roma ed in tutta Italia. Dice benissimo *Vittorio Imbriani* (op.

L' anzidetta lettera del Leopardi chiedeva l' adesione dell'illustre uomo al Congresso e lo invitava a condursi in Torino. E Carlo Troya rispondeva nel 20 Ottobre 1848 [1]) in questo modo: « Da mano ignota mi fu lasciata una vostra lettera del 1° Ottobre data da Roma, ove eravate: cara e simpatica lettera! Tanto più cara e simpatica, in quanto che vi sono soppressi quei noiosissimi, *Ella* e *Lei*. Non occorreva che intorno a ciò mi chiedeste scusa. *Noi che crediamo all' Italia, noi che crediamo prossima la* SUA INDIPENDENZA DALLO STRANIERO, siamo antichi amici, e non abbiamo bisogno nè dell' *Ella* nè del *Lei*.

« Quanto v' invidio, mio buon Leopardi, pel vostro essere andato a Torino. Ma voi conoscete lo stato della mia salute, massimamente nel tempo del mutamento delle stagioni. Vo seguitando con ansiosa cura nei giornali tutto ciò che vi si dice intorno al Congresso Torinese. *Ma l' esercito si è egli mosso contro il Tedesco?* Qui sta tutto il punto; e sì questa seconda guerra sarà più fortunata [2]). Vi sono alcune corde

cit. 355) « Atto funesto per la causa Italiana, dettato alla coscienza del « Papa da motivi, certo nobilissimi, ma che dimostrò, pur troppo, come « la qualità di Principe temporale e di somma Gerarca cattolico, fossero « incompatibili ». Ed il *Capponi* in una lettera a Centofanti del 31 maggio 1848 aveva scritto intorno all' Enciclica del 29 aprile « Pio IX ora ha « meglio definito se medesimo, ed ha fatto cosa più grossa di tutte le « altre sue con l'aver separato irrevocabilmente, e senza accorgersene il « *Papa* dal *Principe* » op. cit. vol. 2, 485. Ma da questa enciclica presero semprepiù animo i nemici della patria (sanfedisti e republicani) a congiurare e preparare il 15 Maggio di Napoli, e la rivoluzione a Roma, perchè Roma e Napoli fossero un ostacolo all'alto ideale dell'indipendenza della patria, coadiuvato dalle forze monarchiche.

[1]) Questa lettera di Carlo Troya è riportata da PIER SILVESTRO LEOPARDI op. cit. 347. L'autografo della lettera è tra documenti segnati dal *Leopardi* al N. 143. Si sa che detti documenti furon dal Leopardi depositati nella Camera de' Deputati.

[2]) Carlo Troya atterrito già alla notizia della battaglia di *Custoza* (24 luglio 1848), successa dopo le vittorie di *Goito, Pastrengo, Governolo*, etc. sperava in una seconda guerra, più fortunata, per cacciar d'Italia lo straniero. Ma le *corde fatidiche del suo cuore* non si avverarono; intervenne la *rotta* di *Novara* (23 Marzo 1849) « la quale però (dice il Leopardi) se

fatidiche nel mio cuore, le quali non sogliono ingannarmi, e queste nel fondo intimo non mi facevano allegro, come ora mi fanno. Buon giorno, caro Leopardi, buon giorno, e *colla cara speranza di vederla indipendente dallo straniero questa amatissima patria nostra; celeste sentimento che ne tien vivi e desti.* Addio, con questa fede vi abbraccio ».

CELESTE SENTIMENTO CHE NE TIEN VIVI E DESTI !, chiamava Carlo Troya, la speranza dell' indipendenza dell' Italia dallo straniero. Carlo Troya, italianissimo, quando Ministro del 3 Aprile aveva assistito alle *mistificazioni* insidiose di Re Ferdinando, quando dopo il 15 Maggio ogni speranza gli era venuta meno di qualunque appoggio da parte del Reame alla santa causa Italiana, chiedeva al Leopardi: « *l' esercito si è egli mosso contro il Tedesco? Qui sta tutto il punto!* Ed egli intendeva meglio che altri. Le chiacchiere da banda, i fatti; la federazione, la forma di governo, si vedrà. Ma, voleva egli dire, se lo straniero non si caccia d'Italia, a che pro tante discettazioni? I fatti vennero ben presto; la battaglia di Mestre fu una gloria per l' Italia, ma ivi cadde valorosamente Alessando Poerio, ed il Troya rimpianse, come meritava, colui, che seppe spargere il suo sangue per la patria, e morire cristianamente. Nell'animo di Carlo Troya era questo il vero concetto dell' Eroismo, Patria e Religione.

Ma i fatti che successero appresso, così nell'altra parte d'Italia come nel Reame, dovettero talmente abbattere il suo animo, che il corpo già affranto da mali artritici, n'ebbe pure a soffrire. La malvagia uccisione di *Pellegrino Rossi*, che diceva, *unica via di salute dell' Italia*, *la confederazione degli Stati Italiani*, fu il colpo fatale che gittò l' Italia pressochè ad estrema ruina. La setta Austro-sanfedista e la Mazziniana ed anche quella dei *Napoleonidi* [1]), credettero di aver vinto

« temporaneamente nocque alla causa dell' indipendenza nazionale, che è « l'*alfa* e l'*omega* di tutte le aspirazioni Italiane, giovò a far manifesto ai « più riottosi che il patriottismo dell' inclita Casa di Savoia sapeva giun- « gere fino all'abnegazione del martirio » Op. cit., 388.

[1]) Dopo la morte di Pellegrino Rossi, il figliuolo di costui schiaffeggiò

coll' aver commesso il più sacrilego misfatto che si conosca nell' istoria. Al 15 Maggio di Napoli, seguì il 15 Novembre di Roma. Gli stessi nemici della patria che volevano impedire la riunione del Parlamento in Napoli colla turpe connivenza del Re, riuscirono nell' intento, e dopo sei mesi per impedire la riunione del Consiglio in Roma, il Ministro Pellegrino Rossi assassinarono, come colui che aveva solennemente dichiarato di avere il coraggio di abbattere i *due partiti che concordemente attentavano, sebbene con diversi fini, a rovesciare le forme costituzionali* [1]). Ed ecco succedere da ciò, che i due veri avversarii dell' indipendenza d' Italia, il dispotismo e la repubblica, s' installarono il primo nel Reame di Napoli, la seconda in Roma, quantunque la Repubblica, come forma di governo, fosse, per solo scopo d'inopportunità di tempo, da combattere, e la reazione di Ferdinando II fosse da reputarsi la più nefasta condotta ed il più spregevole tradimento contro la patria.

Seguirono i rovesci di fortuna nel Piemonte, quantunque dalle stesse sventure Casa Savoia trasse la simpatia di tutta Italia. Ferdinando II inorgoglito, dopo avere colla forza e con stragi inaudite vinta la rivoluzione di Sicilia, tenendo ospite il Pontefice [2]), credette avere la gloria di unirsi ai Francesi

il Principe di Canino, credendolo complice dell'assassinio del padre; vennero a duello, scambiarono due palle di pistola, innocue — *V. Imbriani* op cit. 401.

[1]) Leopardi, op. cit. Il *Massari* al solito colle sue vivaci espressioni, tutte piene di amor patrio, scrisse « Un pugnale troncò la nobile vita; la più alta intelligenza politica dell' Italia era spenta da un assassino!..... Vittima magnanima della libertà, martire del dovere!..... Pochi giorni dopo Pio IX fuggì dal Quirinale..... i più cari voti della camarilla Partenopea venivano esauditi! » Op. cit. 250.

[2]) Mi si permetta di narrare altro fatto particolare succedutomi a quei tempi, perchè, come ho già detto, anche da taluni fatti minimi la critica istorica può trarre argomento di giudiziose osservazioni.

Nel 5 Settembre del 1849 S. S. Pio IX (che da Roma erasi rifugiato in Gaeta, ove convenne pure Leopoldo di Toscana), da Gaeta poi si condusse nel Real Palazzo di Portici. Indi cominciarono le sue visite alle Chiese, ai Monasteri, ai Luoghi pii, ai monumenti, alle biblioteche e ad altri luoghi di pubblica Istruzione della Città di Napoli.

per abbattere la Republica Romana. Ma Garibaldi gli diè il primo saggio del suo imperterrito valore, obbligandolo a tor-

Nel 17 Ottobre, dopo la visita alla Chiesa Benedettina di S. Severino ove era abate il reverendo P. Matera di Aragona, passò nell' Archivio generale prossimo alla Chiesa, per osservare la dovizie de' documenti storici, ivi raccolti.

Nella sala diplomatica erasi preparato un leggio, al quale rispettosamente si avvicinarono i giovani ufficiali addetti agli studi paleografici. Fra gli altri (come leggesi nel *Diario del soggiorno in Napoli* del Cav. Aloe) « il Sig. Giuseppe del Giudice mostrò alla S. S. alquanti suggelli « de' più notevoli e rari, e lesse due importanti diplomi, uno del 1036 « di Sergio Console e duca di Napoli, in cui la Chiesa de' SS. Sergio e « Bacco fa una concessione al Monastero Basiliano dell'isola di S. Sal- « vatore, oggidì Castello dell'Ovo: l'altro diploma è pure di un Sergio « che fu l'ultimo duca di Napoli, e tratta di una concessione fatta a que- « sto Monastero de' SS. Severino e Sossio nel 1131, il quale diploma è « munito del rarissimo suggello del Duca medesimo » E siccome nella riunione del Congresso degli Scienziati tenuto in Napoli nel 1845, io giovanissimo di età aveva letto una dissertazione intorno a questo secondo diploma, credetti di ripetere a voce a S. S. le mie osservazioni storiche e diplomatiche. Il Pontefice, come delle letture fatte da altri ufficiali, restò pure soddisfattissimo della mia, perchè diceva che documenti riguardanti l'antichissimo ducato di Napoli erano di grande importanza storica.

Dopo due giorni fummo dal Pontefice invitati io e due miei compagni, giovani ufficiali dell'Archivio, all'onore del bacio del piede in Portici; andammo, e quando ci accostammo al Sommo Pontefice, egli con gioia visibile nel volto ci accolse amorosamente, e guardandomi con sommo compiacimento mi ricordò che la storia del Ducato di Napoli, sarebbe lavoro importantissimo e poi aggiunse parole che dalla mia mente non hanno potuto mai sfuggire « Giovani miei, coll'amore e timore di Dio, studiate la storia del passato; ma studiate e studiate sempre; seguite l'esempio vivente di Carlo Troya, il grande scrittore della Storia d'Italia ». Le parole di Pio IX m'infervorarono; ed io che già disperava della patria e della scienza, presi animo, ed indefessamente ripresi i miei studi, trascrivendo sempre i più preziosi documenti dagli Archivi Angioini—Ma dopo pochi mesi dal colloquio col Papa, un decreto di Ferdinando II mi *destituiva* dal mio ufficio nell'Archivio che aveva ottenuto dopo pubblico concorso! Il motivo della destituzione (come lessi di poi *nello scrutinio politico*) fu di essere io un *liberale esaltato!! Liberale esaltato*, sol perchè. bramai (nella mia mente, senza fatti di sedizione) l'indipendenza dell' I-

nare in fretta col suo esercito nel Regno. Il Re questa *fuga precipitosa* volle si chiamasse *vittoria;* e così la disse Mons.r *Del Pozzo* nella sua cronaca; per questa pretesa vittoria si cantò un solenne *Te Deum* in Gaeta; ma, ben disse il *D'Azeglio*, essere stato quel canto il *de profundis* della monarchia borbonica. Dopo di che continuando le vittorie degli Austriaci, contrastate con immenso valore da' Piemontesi, Re Ferdinando si diè tutto ad una sfrenata reazione, facendo processare tutti coloro che ebbero il nobile pensiero dell' indipendenza della patria. Così avvenne il processo della *Giovine Italia*, e poi quello del *7 Settembre* e del *15 Maggio*. Trovò magistrati, come suo avo aveva trovato uno *Speciale* ed altri nel 1800. Condanne di morte mutate in ergastolo, di lavori forzati, di reclusione, di esilio.

Ma prima di compiere questo Capitolo, mi convien narrare un fatto calunnioso che la camarilla di Corte e forse lo stesso Re Ferdinando non si vergognarono di apporre all'intemerata persona di Carlo Troya. Il Parlamento Napolitano alla fine di febbraio 1849 era aperto; ma il Re, i suoi Ministri e specialmente Bozzelli e Longobardi, tentavano ogni modo per abolire la Costituzione giurata. E come fare? Colle conventicole reazionarie stabilirono di coonestare il fatto, calunniando dei deputati che giustamente erano in maggior fama presso

talia dallo straniero, ed il rispetto alla data Costituzione!! Il nobile pensiero di Pio IX mi rimase così fitto nella mente che mi accinsi ad una storia del Ducato Napolitano. Ma attesa la grande difficoltà di rintracciar documenti di quel tempo (come dichiarai nella *Prefazione* al 1° Volume del Codice Diplomatico Angioino), ed avendo già riuniti moltissimi diplomi di epoca posteriore, mi diedi tutto alla pubblicazione dell'anzidetto *Codice* e ad altre opere dei tempi Svevi. E ciò fu ventura per me; perchè non avrei mai potuto fare quel che dappoi ha compiuto l'illustre *Bartolommeo Capasso* colla sua storia scritta in *Latino* col titolo, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, opera pregevolissima che addimostra apertamente che la scuola del Muratori, vivificata semprepiù dal Troya, fiorisce tuttavia nella patria del Vico e del Giannone, e darà frutti sempre migliori, qualora gli egregi giovani contemporanei che alla scienza storica si sono dedicati, non si allontanino dai precetti de' loro antecessori.

gl' Italiani e gli stranieri. E quindi congiure immaginarie contro la vita del Re, prestabilite nelle loro riunioni dai deputati Imbriani, Conforti, Poerio, Turco, ed altri! E ciò non bastava: bisognava denigrare la fama di onestà di Carlo Troya! Non poteva dirsi che il Troya congiurasse contro la persona di Ferdinando II, ma s' inventò che un proclama sottoscritto anche dal Troya erasi inviato ai Siciliani, *nel quale costoro s' invitavano a resistere ed a non credere alla buona fede delle concessioni promesse dal Re.* E questo proclama il Re comunicava ai diplomatici esteri per persuaderli della perfidia di Troya, e di altri deputati! [1]). L'animo benigno e generoso del Troya, la sua moralità sarebbe stata capace di così vile insidia, di così sciocca proposta? Calunnia premeditata dal Longobardi e dal Bozzelli forse di accordo col Re, smentita solennemente dal *Pisanelli* nel pubblico Parlamento.

XIV.

Lascio considerare lo stato di abbattimento del buon Troya che tutto vide perduto, ed il suo grande ideale quasi sparito per sempre. Ma quello poi che gli dovè recare dolore acerbissimo, fu il vedere suo fratello Ferdinando far parte di un Ministero che appresso di tante iniquità del Borbone si rese complice [2]). Ferdinando Troya era il secondogenito di Michele [3]);

[1]) *Massari*, op. cit. 277 « Il proclama scritto con goffa maliguità si diceva essere stato concertato in *casa Troya* e mandato a Palermo per mezzo di un capitano inglese! Ora proclama, firme, convegno, invio, tutto era insigne e sfacciata menzogna: era impudente e ribaldo artifizio della polizia e del Longobardi! »

[2]) Nel 7 Agosto 1849 fu licenziato il Ministero Cariati « Il *Cariati*, (dice il Leopardi) accortosi finalmente di essere stato troppo lungamente ingannato, il dì 7 di Agosto abbandonò il Ministero, trascinandosi dietro, a loro malgrado, il *Bozzelli* colle saccoccie piene, il *Torella* colla fascia di S. Gennaro, il *Gigli* che non era mai stato nè *carne* nè *pesce*, ed il *Ruggiero*, cui la memoria del 15 Maggio, consigliò la fuga » Op. cit. 416. Il *Cariati* morì quasi matto.

[3]) Voglio dire qualche altra cosa di *Michele Troya*. Egli dottissimo nella scienza medica non era quell'accanito e perverso satellite di Ferdinando II,

sin dalla sua prima gioventù dedicato alla magistratura, fu sempre in intime relazioni col fratello. Ciò rilevo dalle lettere

complice de' suoi fatti esecrandi, non mai associato alla Camarilla di Corte. Cresciuto in Casa reale, amato e venerato da' Sovrani, dolevasi certamente nel suo animo della ruina in cui la Dinastia Borbonica precipitava cogli spergiuri del 1799 e 1820. Onest' uomo, fedele ai Sovrani che lo avean tanto beneficato, non li tradì mai, ma non approvò mai la loro condotta.

Una pruova manifesta del suo animo benigno ed alieno dalla tirannide, anzi de' suoi pensieri temperati ed anche alquanto liberali, io la desumo dalla lunga corrispondenza che il figlio Carlo ebbe con lui fin dal 1820 e per tutto il tempo che dal Re Ferdinando mandato in esilio, peregrinò per l' Italia. Il padre non si oppose che il figlio durante la rivoluzione del 1820, andasse Intendente nella Provincia di Basilicata. Si dispiacque dell'esilio ingiusto dato dal Borbone al figlio e forse fin da allora, non odio ma disprezzo concepì per una Corte malvagia che volle ripetere nel 1820, l'avversione contro la dottrina e l' intelligenza. È certo che dal 1820 Michele Troya non era più ben veduto in Corte, perchè Carlo essendo Intendente in Basilicata, alle prime notizie non buone per la rivoluzione, scriveva al padre « Non pensate a me; ma che sarà di voi, « mio caro Pàpà, mia cara Mammà, se il nemico entrasse nella capi- « tale? » *Lettera del 16 Marzo 1821* nel Ms. della Biblioteca X. C. 101. E dalle stesse lettere del Troya al padre (che vorrei veder pubblicate tutte), si apprende che Michele Troya gioiva di avere un figlio che con tanta passione e con tanti sacrificii, della scienza dell'istoria si occupava, e dalla scienza dell' istoria traeva il nobile pensiero dell' indipendenza della patria dallo straniero. Sapeva il povero vecchio che il figlio conversando co' rivoltosi del 1820 e co' più rinomati liberali di Bologna, della Toscana e di Roma, altissimo amore doveva concepire per l' Italia e per la sua libertà. Nessuna rampogna al figlio, anzi godeva di tali amicizie ed accettava benevolmente i saluti che il figlio gli mandava spesso da parte di tutti gli esuli.

Egli morì nel 1827; non potè vedere nè *Carlo* Presidente del Consiglio del Ministero del 3 Aprile 1848, nè *Ferdinando* componente del Ministero reazionario del 7 Agosto 1849. Forse non si sarebbe opposto al Ministero del tre Aprile di Carlo, ma onesto uomo qual era, non avrebbe permesso a Ferdinando di assumere un ufficio che lo avrebbe disonorato nella pubblica opinione, associandosi alla reazione contro la stessa idealità del fratello! E di fatti la storia vera che dirà di Carlo, che dirà di Ferdinando? Italianissimo il primo, liberale onesto, moralissimo, religioso, voleva la vera libertà della patria; il secondo associato a' nemici

che spesso Carlo gl' inviava, peregrinando per l' Italia, piene di affezione sincera verso di lui e di sua moglie. Era giudice di Tribunale negli Abruzzi, quando Carlo in esilio dal Regno lagnavasi di non poterlo abbracciare, e lamentavasi pure del Governo che non dava al fratello la promozione che gli spettava [1]).

Nel 1849 trovossi Ferdinando Presidente della Gran Corte in Napoli, assai bene accetto al Borbone, il quale scorgeva in lui non uno di quegli uomini tristi ed inverecondi (che già abbondavano nel governo), ma un magistrato di mediocre ingegno, scevro di qualunque siasi amore di patria, arrendevolissimo alla volontà del suo *padrone* e *Signore,* religioso a suo modo, a suo modo onesto [2]). Aveva nell' animo la bonarietà della famiglia Troya, ma questa bontà innata rivolse non al bene dell' umanità e della patria, come avvenne in Carlo, ma alla riverenza ed all'obbedienza assoluta verso il Despota, e ad

della patria, bigotto e falso credente, si sforzò di distruggere ogni nobile pensiero del fratello. Carlo, il cui animo generoso non poteva odiare il fratello, si dispiacque moltissimo della condotta di lui che oltre ad aver contaminata la memoria dell' onestissimo padre suo, lasciava alla storia un nome odioso e maledetto.

Paolo Emilio Imbriani, quando al Consiglio Provinciale fece la proposta d' innalzare un busto a Carlo Troya nella piazza de' Gerolomini (come innanzi abbiamo accennato), diceva: « Il Troya fu ristoratore de' severi studi istorici nell'Italia del mezzodì, e fu propugnatore di liberi ed italiani principii nel 1848. Tornerà utile alla pubblica morale, che si scorga la differenza che Napoli pone tra *Carlo* Troya, dotto e fautore di libertà, e *Ferdinando* suo fratello pinzocchero in fatto di religione, e cagnotto in fatto di politica. Vedi sopra pag. 85, Nota.

[1]) Tra le altre, in una lettera del 1.° Luglio 1825, Bologna, diretta al padre ed alla madre, si congratula del Decreto ottenuto dal fratello giudice in Napoli, e scrive tra l'altro « In verità la consolazione mi toglie la forza di parlare. In fine grazie a Dio, eccoci in salvo: ecco il fratello che torna: ecco cessato gran parte de' nostri mali » — *Ms. della Biblioteca Nazionale* segnato X. C. 102, n. 63.

[2]) Il Nisco, parlando di Ferdinando Troya lo chiama *di facili espedienti per coonestar fatti brutti, ritenendo che i ministri sono* CAMPANE SENZA BATOCCHIO, *il quale sta nelle mani del Re, e come egli batte, la campana suona.* (Op. cit. 284). Ferdinando Troya, non ricordo in quale occasione, chiamò Re Ferdinando, GIOVE OLIMPICO!!

un bigottismo, ben diverso dalla vera religione di Cristo, cui era devoto suo fratello Carlo. Fu dunque Ferdinando nominato nel 7 agosto 1849 Ministro dell'Istruzione pubblica e degli Affari Ecclesiastici, e Pietro d' Urso fratello di D.ª Giovanna moglie di Carlo Troya, fu chiamato al Ministero delle Finanze [1]). Così nel ministero reazionario entrarono insieme un fratello ed un cognato di Carlo Troya.

Se ciò nell'animo suo fu giusta cagione di rammarico, dall'altra banda lo salvò dalla persecuzione. Certamente sarebbe stato compreso nell'atto di accusa o del processo della giovine Italia o in quello del 15 Maggio.

Carlo Troya era un antico liberale, ben noto ai reazionarii: esiliato nel 1824 per i fatti del 1820, fu amicissimo d'Imbriani, de' Poerio, dei Baldacchini, di Ferrigni, di Leopardi, di Dragonetti e di tutti gli altri liberali d'Italia. Il programma progressista del 4 Aprile, le sue aspirazioni chiaramente espresse per l' indipendenza d' Italia e per la guerra contro l'Austria, lo avrebbero fatto condannare al patibolo o alla galera. Il fratello ed il cognato lo salvarono; egli non ebbe alcuna molestia. Qualche scrittore ha soggiunto che il Re a chi gli chiedeva se si dovesse processare il Troya, rispose « *lasciatelo stare nel medio evo!* » Ciò può esser vero; ma chi è stato presente alle parole del Re? Ferdinando II non avrebbe risparmiato un processo criminale contro chi fu il costante nemico dell'Austria, l'ardentissimo fautore dell' indipendenza Italiana, che la Repubblica di Venezia aveva favoreggiata, ed al Congresso federativo in Torino aveva applaudito. Erano molti i peccati di Carlo Troya per i Borboni ed i reazionarii, e tra gli altri il principale di aver sortito da natura altissimo ingegno, coltivato cogl' immensi studi d' istoriche discipline; scienza dell' istoria sempre odiata da' Governi dispotici.

[1]) In questo Ministero entrarono pure *Longobardi* alla Giustizia, *Scorza* Direttore dell'Interno, *Peccheneda* Prefetto di polizia, tutti concordi alla più spregevole reazione; *Ferdinando Troya* nel 19 Gennaio 1852 fu elevato al posto di Presidente del Consiglio.

Ma Ferdinando II non potette opporsi ai giusti desiderii di due componenti del nuovo Ministero, i quali, distruttori di ogni grande idealità del Troya, non potevano, (anche per rispetto alla pubblica opinione), permettere che la persona di lui fosse posta in periglio. E l'astuto Monarca, quando vide di non poter sfogare il suo sdegno contro colui che aveva ardito di dirgli in faccia, che la *Republica di Venezia* aveva diritti più legittimi di tutti i Sovrani del mondo, e la guerra contro lo straniero essere *guerra sacra*, volle far credere che la grazia verso Carlo Troya, fosse tutta sua generosità e buon volere. E però permise che le opere di lui si fossero continuate a stampare a spese dello Stato. Il che fu dal Troya, quantunque a malincuore, accettato, sì perchè non poteva a *tante grazie Sovrane* denegarsi, e sì perchè col suo scarso patrimonio, non avrebbe potuto alle spese di stampa sopperire, non avendo ufficio e stipendio veruno, e non essendo stato mai nè professore di Università nè Accademico.

E qui fo punto alla sua vita pubblica, perchè in appresso, già sempre accasciato ed affranto da' malanni del corpo, non volle più saperne di politica. Non che gl'ideali di libertà in quel nobile ingegno fossero mai mancati, non che gli fosse al tutto menomata la *fede* nel risorgimento e nell'unità della patria; ma egli tutto il suo studio rivolse alla continuazione della stampa delle sue opere.

Se non che quest'uomo insigne aveva passato i migliori anni di sua vita, non solo nelle continue peregrinazioni per l'Italia, ma nelle dotte conversazioni con amici carissimi, come un Marchetti, un Valeriani, un Repetti, un Pepe Gabriele, un Baldacchini e tanti altri dotti Napoletani ed anche con Signore di altissimo ingegno, come l'Altemps di Roma e tante altre. Ritornato ora alla vita privata, durante la reazione sopraggiunta, i processi e le condanne de' patriotti, fu per qualche tempo quasi da tutti gli amici abbandonato, perchè ne' primi anni dopo il 48, la sua casa era circondata da spie di polizia, e temeva ognuno di trattare con lui. Forse talvolta solo col *Trevisani* con molta precauzione praticava. Con ciò gli fu tolto

quello che era per lui il più gran sollievo del vivere, la conversazione cogli amici [1]).

A ciò si aggiunse la perdita della madre carissima, passata a miglior vita ne' primi mesi del 1850; perdita amarissima per lui, chè anche dopo il matrimonio colla signora d' Urso, avea sempre colla madre convissuto, e verso la quale, venerazione profonda addimostrò fino all'ultimo momento ch'ella visse. Il cadavere di lei fece seppellire nella Chiesa de' SS. Severino e Sossio, perchè fin d' allora gli surse il pensiero di voler anche egli esser sepolto accanto a sua madre, in quella chiesa di Monaci Benedettini. Tutti gli archivi de' Monasteri di S. Benedetto egli avea con tanto amore consultati; avea ammirato la bontà, la dottrina, la vera religione di quei Padri; e bramò che essi custodissero le ceneri sue e di sua madre [2]).

Passati i primi tempi della formidabile reazione, gli animi si assicurarono alquanto, e la casa di Carlo Troya si vide di nuovo frequentata da' suoi antichi amici ed ammiratori. Parve che il Governo avesse smesso qualunque spia poliziesca intorno alla persona di Troya [3]), e però gli amici, non più incerti e

[1]) Dice il Trevisani « In questi stessi anni una gran solitudine si era formata intorno al Troya, della quale non mai si dolse; ma la sua salute ne andò vieppiù scapitando, perchè egli viveva molto conversando, ed il molto conversare era per lui la migliore medicina » Opera citata, 58.

[2]) Tra' dotti Benedettini che egli conobbe, ci fu *D. Luigi Tosti*, il quale gli divenne affettuosissimo amico e fino all'ultimo momento della vita venerò il Troya con assistenza continua. Chi sia stato l'Abate Tosti, di cui lamentiamo la perdita avvenuta in settembre 1897, tutti conoscono. Dottissimo per tanti scritti, spezialmente di storia, religioso e patriotta ad un tempo, desiderava la concordia tra il Ponteficato ed il Regno d' Italia. Ma non riuscì nel suo nobile intento, perchè le arti insidiose degli intransigenti della Curia Papale, fecero disapprovare dal Pontefice il suo opuscolo. Il Tosti si accordava col Troya nel grande ideale della Religione e della Italianità. Carlo Troya e Luigi Tosti, due grandi *Personalità* Napoletane, quali onori e quali ricordanze hanno finora ottenuto da' loro concittadini?

[3]) Si disse a Troya, che Peccheneda voleva farlo arrestare, ed egli accennando alle sue gambe rispose, che a cercarmi, *ci guadagneranno assai poco.*

dubbiosi, potettero spesso presso di lui convenire e riprendere l'antica conversazione dotta e piacevole [1]).

Se non che è da osservare che quando a lui si presentavano de' giovani, egli si allegrava tanto nel volto da far scorgere nel suo animo l'immenso piacere di accoglierli benevolmente. La speranza della patria e della scienza, egli diceva, essere nella gioventù; e però la infervorava allo studio delle istoriche discipline, alla temperanza ed alla moderazione, alla vera religione non disgiunta dall'amore verso la patria. Però egli in ispezialtà portò grandissimo affetto a' giovani Carlo Capomazza, Francesco Casella, e Carlo de Vera Cassinese [2])

[1]) Trascrivo dal *Trevisani* il nome degli amici che più la sua casa frequentarono in quel tempo; perchè il *Trevisani* era il più assiduo, e conosceva tutti « Il Commendatore *Giuseppe Caprioli*, la cui amicizia verso il Troya non venne mai meno, il *Marchese d'Andrea*, *Alfonso Capecelatro* dell'Oratorio, *Girolamo Scalamandrè*, il *Barone Gallotta*, *Francesco Arabia*, *Salvatore de Renzi*, *Antonio Nobile*, *Giuseppe Vacca*, *Vincenzo Niutta*, *Gaetano Ventimiglia*, *Andrea Eichelger*, *Giambattista Aiello*, *Nicola Rocco*, *Nicola Spaccapietra*, *Gennaro de Filippo*, *Emilio de Pascale*. Gli eran pure amicissimi ed il visitavano spesso il *Fornari*, il *Capasso*, l'Abate *Cuomo* ed altri.

[2]) Carlo Capomazza, primogenito del Presidente della P. Istruzione dopo il 1848, fu padre dell'attuale Marchese di Campolattaro, Sindaco di Napoli. Carlo (mio amicissimo nella nostra prima giovertù), aveva principii schiettamente liberali; ammiratore del Troya, lo visitava spesso, e ne apparava, conversando, i sublimi concetti dell'amore agli studi, del rispetto alla religione, delle speranze per l'indipendenza d'Italia. A quel che ricordo, parmi che il padre suo, onestissimo uomo, ma del governo di Ferdinando II umile servitore, riprendeva spesso suo figlio Carlo per i suoi concetti liberali, e forse anche per la frequenza in casa del Troya. È certo che il Capomazza studiosissimo, avrebbe lasciato di se fama imperitura, se la morte in età piuttosto giovine non lo avesse rapito alle speranze degli amici. Aveva egli iniziato una storia de' Normanni che co' precetti del Troya, sarebbe riuscita importante. Lasciò manoscritti che per varie vicende di casa Capomazza andarono smarriti.

Carlo de Vera de' Duchi di Verzino, Monaco e poi Abate di Montecassino, fu insieme col Tosti e con Alfonso Capecelatro, de' Pii Operarii, affezionatissimo a Carlo Troya. Di lui abbiam detto innanzi, per la vita che pubblicò dell'Abate Frangipane; morì anche egli giovane.

Francesco Casella, di vasto ingegno, si diede all'Avvocatura penale, e poi fu magistrato e Ministro. Ciò gli tolse il tempo di poter scrivere la

nei quali tutte le doti scorgeva d' ingegno e di virtù che a grandi fatti potevano sollevarli [1]).

E durante questo tempo fino a qualche anno prima della sua morte, non mancò di seguitare la corrispondenza co' più dotti uomini d' Italia. Mettendo da banda la politica, conobbe nel 1849 personalmente il Balbo, venuto in Napoli a quel tempo. Continuò poi la corrispondenza col Capponi, il quale in tutte le sue lettere dava al Troya, (come altri pure gli davano), il titolo di *Conte*, certo da lui meritato meglio di taluni aristocratici *Conti*, del tutto inutili al mondo. Nel febbraio del 1851 gli scriveva tra l'altro, ricordando altre pubblicazioni del Troya: « Mi rallegro sempre che una qualche opera esca fuori, la quale serva almeno ad un'altra generazione di uomini che sia più di questa capace a trarne pro-

storia della letteratura Italiana, cui accenna il *Trevisani*, op. cit. pag. 23. È certo che fu uno de' bibliofili più dotti de' nostri giorni, e forse più del *Minieri Riccio*. Due anni fa si estinse, e ne fu rimpianta la perdita dall'Accademia Pontaniana, di cui era Socio.

[1]) « Coll' anima sempre giovane egli si familiarizzava facilmente co' giovani, l' incoraggiava ne' loro studi, s'apriva con essi in dolci e fratellevoli colloquii; sapeva dolcemente frenarne le intemperanze, destarne la sopita virtù, ravvivarli scoraggiati » *Trevisani*, op. cit. 22.

Ricordo che nel 1853 o in quel torno, dal *Capomazza* e dal *De Vera* miei amicissimi, fui presentato a Carlo Troya. Io nol conosceva di persona, quantunque già delle sue opere e della sua vita pubblica ammiratore. Mi accolse con tale benignità e cortesia, e con tanta familiarità, che rimasi dapprima alquanto attonito e stupefatto, anche perchè l'aspetto venerando, la nobiltà della persona rendevano quei modi cortesi, compiacentissimi ed amabilissimi. Egli mostrò conoscere la mia *destituzione* dall' Ufficio dell'Archivio di Stato per causa di libertà, e non posso dimenticare le sue prime parole, « Io amo troppo i giovani, speranza della patria; non si accuorino per le avversità nella vita, perchè queste appunto rendono gli animi forti nell'amore della scienza e della patria ». E poi il discorso cadde sugli archivi Napolitani: mostrò aver piena conoscenza della ricchezza de' documenti ivi conservati, e delle pubblicazioni già fattene fino a quel tempo. Fece grande lode di *Antonio Spinelli*, già sopraintendente dell'Archivio, esortando i giovani allo studio della paleografia che tanto giovamento recar poteva alla storia. E così tornai qualche altra volta in quelle riunioni.

fitto..... Se mi basta la vita, vi prometto leggervi, come rifacendomi da capo in quella materia, e senza nemmeno ricordare gli spropositi che io posso avere pensati [1]) o detti ». Ed il Troya rispondeva nel 30 marzo: « Vi ringrazio delle cortesi parole che vi piacque scrivermi e posso assicurarvi che il benevolo vostro giudizio è stato un premio de' più nobili alle mie povere fatiche etc. ». E così altre lettere dirette al Troya ho rinvenute del Bresciani, del Passerini, di Giovan Battista de Rossi, di Marco Aurelio Zani, del Kalefati, le quali ho creduto di pubblicare nell'Appendice, perchè ricordano i suoi lavori storici che or ora passerò ad esaminare.

XV.

E qui mi arresto, perchè prima di narrare la fine del grande uomo, mi fa uopo discorrere alquanto delle tante sue opere. Delle quali se io volessi dare un sunto particolareggiato, non ci basterebbero due grossi Volumi da stampare: è tanto il tesoro dell' immensa erudizione in quelle contenuto, sono tanti e tali gli astrusi argomenti storici da lui trattati; è tale la critica sorprendente su' più malagevoli soggetti della più antica ed oscura età del medio evo. Nondimeno, per quanto po-

[1]) Gino Capponi, oltre di avere avuto parte negli avvenimenti della Toscana (si leggano tra l'altro i suoi *70 giorni di Ministero*), fu scrittore esimio di storia (si legga: tra l'altro, *Sulla dominazione de' Longobardi in Italia*), di Letteratura, di economia pubblica e di altro. Ma quello per cui riuscì sommo politico, fu quel breve articolo, *sui moti di Rimini*, pubblicato nel 1845 nella *Gazzetta Italiana* che si stampava a Parigi. Egli fin da quel tempo avvertiva il Pontefice ed i Principi Italiani a far giustizia a' popoli, concedendo ordinamenti rappresentativi; avvertiva che *le mannaie e le catene brandite da coloro che men dovrebbero usarne* (lo Stato Pontificio), avrebbero altre sommosse suscitate e più atroci vendette. V. *Scritti editi ed inediti di* Gino Capponi per cura di Marco Tabarrini, Firenze, 1877. Egli per umiltà accenna a *spropositi* da lui pensati e scritti, cioè su' *Longobardi* etc.; ma non sono certamente *spropositi*, ma dotte considerazioni storiche. Trovarsi in qualche parte in dissenso col Troya, significa, che egli ed il Troya erano due potentissimi ingegni.

tranno le mie deboli forze, io toccherò colla maggiore brevità possibile prima de' suoi studi, e poi de' grandi concetti della sua mente, i quali a vasti ed immensi lavori lo attirarono che nessuna vita d'uomo la più lunga possibile avrebbe potuto compiere.

Nondimeno prima d'inoltrarmi alla disamina dei lavori del Troya, credo pregio dell'opera dire qualcosa intorno agli studi istorici della fine del XVIII e de' principii del secolo XIX, spezialmente per quanto riguarda l'antico Reame di Napoli. Comincio dal dichiarare, che io non intendo qui (e sarebbe un fuor d'opera) co' critici filologi e filosofanti de' nostri giorni, spezialmente Tedeschi, venire a discettare, se la storia sia da considerare come *scienza* o come *arte,* se sia utile al progresso dell' umanità, e quale fine debba proporsi lo storico nella narrazione de' fatti.

Per me la storia generale non è che la esplicazione degli avvenimenti sociali di una nazione o molto lontani, o anche moderni e contemporanei, scritta con critica ed avvalorata da documenti certi ed inoppugnabili. E per avvenimenti sociali intendo tutta la vita della nazione; consuetudini, leggi, lettere, commercio, relazioni estere, regime interno, religione, forze militari, lotte interne ed esterne, e quanto mai al corso della nazione possa riferirsi. Ed è lo stesso, se invece di una narrazione de' fatti di una intera nazione, si voglia dettare la storia di un solo periodo di tempo, o la storia di una regione, o anche di un paese. La storia è la *maestra* della vita. Così è stata sempre considerata; chi conosce il passato, può giudicare del presente, può arguire dell'avvenire [1]).

Lo storico adunque *narra* e *descrive;* e sono due i modi di narrare; o con una pubblicazione di documenti editi ed inediti che sarebbe una semplice preparazione alla storia, o con

[1]) « In faccia ad un orribil passato, ad un soffribil presente e ad un migliore avvenire, grandissima debba essere la utilità della storia, la quale colla conoscenza delle cose andate c' insegna a profittar delle attuali, ed a preparar le future ». Giuseppe de Cesare, *Cenni sugli Studi Storici.* Nel *Progresso,* opera periodica — Napoli, 1832 — Vol. I, 90.

una narrazione critica confortata da documenti sicuri. Questa seconda parte, a parer mio, è opera suprema di arte e di scienza; perchè la descrizione degli avvenimenti va congiunta coll'*analisi ragionata* de' fatti e delle loro cagioni e conseguenze [1]).

[1]) Non è mio obbligo, lo ripeto, trattando degli studi e delle opere del Troya ingolfarmi in quistioni al tutto ideologiche, che cosa sia la storia, *se arte* o *scienza* o *qualche altra cosa*. Del modo di discutere sui principii della storia, trovansi scritti greci, romani e di tempi antichi e moderni, spezialmente scritti Tedeschi, cominciando dal XVI secolo in poi. Pare che nel XVIII secolo queste quistioni ideologiche siansi alquanto attutite, sforzandosi i grandi ingegni di *scriver la storia*, senza brigarsi di sapere se la storia che essi egregiamente dettavano, fosse lavoro d'*arte o di scienza*. Ma ai nostri giorni veggo sorgere gran numero d'ideologi, di estetici, di critici, di filologi e di altri nomi di simil fatta, i quali con argomenti trascendentali ed abbastanza oscuri, vorrebbero descriverci la *storia* come una specie di lavoro, che poco o nulla si comprende, che cosa debba essere.

Tra tutti questi scrittori Tedeschi, Francesi, Italiani ed anco Inglesi, che io ammiro, (ma non giunge la mia povera mente a comprenderli del tutto nelle loro fraseologie), io ne eccettuo le elucubrazioni di *Benedetto Croce*, Napoletano. Chi sia il giovine Croce, tutti sanno. Mi piace di paragonarlo al Troya pel grande amore di apprendere, di studiar sempre, di dedicare l'intera sua vita alle lettere, alla scienza.

Tra tante sue opere, ha pubblicato recentemente uno scritto intitolato, *Ricerche e Discussioni* sul *Concetto della Storia*, *nelle sue relazioni col concetto dell'arte*. Egli pone a rassegna quanto mai si è scritto intorno a tale argomento da Italiani e stranieri. E mi piace che dopo tante discussioni filologiche e filosofiche, viene a conchiudere quello stesso che è stato sempre nella mente dei più grandi storici antichi e moderni. « La storia, egli dice egregiamente, ha un solo scopo, *narrare dei fatti;* e quando si dice narrare dei fatti, s'intende anche che i fatti debbono essere esattamente raccolti e mostrati quali sono realmente accaduti, ossia ricondotti alle loro cause, e non già esposti come possono esteriormente apparire all'occhio inesperto. Questo è stato sempre l'ideale della buona storiografia di tutti i tempi; ed anche ora se son progrediti i metodi delle ricerche, se è progredita l'interpretazione dei dati della tradizione storica, l'ideale della storiografia non è cangiato, perchè non può cangiare. *La storia narra.* — Op. cit. pag. 38.

Il *De Cesare* nell'anzidetto articolo sul *Progresso*. scrive così « La essenza di ogni storia è certamente la *verità*, la quale se in menoma parte tradita vi fosse, avrebbesi invece di una storia un poema, un romanzo...

Qualora poi dalla narrazione de' fatti in questo modo dallo storico esplicati, si voglia trarre considerazioni generali intorno al corso dell'umanità, o di un' intera nazione, o altre massime morali, socievoli ed ideologiche, sarà allora un lavoro del tutto scientifico, che si chiami, come si voglia, *filosofia della storia*, *scienza dell' istoria*, *sociologia* o con altro nome, e questa può dirsi la *sintesi* della storia narrata. Ma il filosofo a simigliante lavoro non si può accingere, se della vera storia narrata non abbia perfetta conoscenza; altrimenti sarà una *sintesi* sbagliata, erronea, che avrà conseguenze del tutto opposte allo scopo del lavoro ideologico. E su di ciò non voglio più dilungarmi.

Nel XVII ed in quasi tutto il XVIII secolo, la storiografia avea fatto grandi progressi sui secoli anteriori, in Francia, in Germania ed in Italia [1]). Ma alla fine del secolo XVIII la scuola Volteriana fu la principal cagione del decadimento de' veri studi istorici. *L'eterno cibo ai semplici palati*, *ed il mostrar di sapere* invece di sapere davvero, fecero sorgere tanti bacalari che con poche parole designavano alcuni principii generali di storia che alla vera storia contrastavano [2]).

Ma non basta la sola verità per fare utile la storia. Vi vuol anche giudizio nel comporla, e sopra tutto profonda filosofia, nulla valendo una vera ed esatta narrazione, se non si fanno ben comprendere le cagioni di quel che si narra » etc. op. cit. E qui il chiaro scrittore della *Storia di Manfredi*, aggiunge quel passo di Tacito: *Non modo casus eventusque rerum, quae plerumque fortuita sunt, sed ratio etiam caussaeque noscantur* ».

[1]) Se si pon mente alle opere pubblicate in quel tempo spezialmente dopo il Muratori, anche per quel che riguarda il periodo del medio evo, si vedrà che prima della rivoluzione di Francia l'ingegno degli scrittori erasi già rivolto alla narrazione della storia coll'aiuto dei documenti. Si riscontrino i cataloghi del Moeller, *Manuale della Storia del medio evo.* Napoli, 1841.

[2]) Il Giustiniani fin dal 1793 lagnavasi nel modo che segue del falso indirizzo degli scrittori nella narrazione della storia.

« Noi finora non abbiamo una completa storia generale del Regno, perche mai è venuto in mente di formare una società di uomini veramente savii e forniti della buona critica e discernimento, non elastici nel leggere carte vecchie e polverose edite ed inedite, non condannati al biso-

E si andò così innanzi che non si volle rinvenire alcuna utilità nei fatti storici dai documenti degli Archivii confermati. Un ministro della rivoluzione di Francia solennemente dichiarava essere inutile studiare *en ces vieilles paperasses*, bastando tenere a mente *la gran carta* de' diritti dell' uomo ! [1]).

Eppure un secolo prima della Rivoluzione di Francia un grande Italiano era surto a dimostrare all' Europa attonita,

gno ed esposti al bersaglio dell' invidia, onde raccorre quanto in esse ci ha di buono a sapersi, ed esporcelo tutto cronologicamente con profitto, e da essere un monumento glorioso per la nostra regione la loro fatica..... In questi nostri tempi è caduto in mente a taluni nazionali di scrivere sopra il nostro Regno in *generale* con tutt' altro sapere che la nostra storia .... ne' libri dei quali altro non osservasi fuori che lo stile francese e spiritoso. Ma ciò che in essi è molto più condannabile, è il veder con aria disprezzante farsi anche la beffa di coloro, che per ben erudirsi della storia in generale ed in particolare van cercando prima nomi e titoli di libri e di apparare con ogni esattezza e precisione gli anni degli avvenimenti, impolverandosi a tal effetto o negli archivi o nelle vecchie biblioteche per rinvenire quei tali monumenti che possono fissare con sicurezza l' epoca de' tempi » *Bibliot. Storica* pag. X.

[1]) Il Baldacchini *Saverio* nel vol. 3.° delle sue Prose, dice, egregiamente « I Francesi nulla volendo sapere di Greci, di Romani, e di Veneti, e neppure degl' Inglesi o di Americani, vollero creare *ex nihilo*, niegando ogni principio autorevole e storico — Iddio salvi l' Italia da quell' altra scuola, se scuola si ha da neminare, che non intenda le ragioni del passato, nè quelle dell' avvenire ; e null' altro ha in capo che i modi tenuti dalla rivoluzione di Francia » pag. 283.

Nella mia opera del grande archivio di napoli, *Cenno Storico Diplomatico*, (stampato nel 1871, pag. 30) mi espressi così intorno alla rivoluzione di Francia: « La grande rivoluzione Francese dell' 89 e la filosofia che la preparò e la sostenne, fecero alquanto mancare i benefici effetti che per la storia e pel vero progresso socievole si andavano preparando colla conoscenza vera del passato, tratta dalle fonti e da' documenti. La società oppressa da' grandi abusi della feudalità, de' privilegi e del fanatismo religioso, reagì tanto colla forza e colla violenza che volle distrutta anche la memoria del passato ; e però in mezzo a quei trambusti terribili di uomini e di cose, e tra quelli esecrandi misfatti che commettevansi in nome della dea ragione, per reagire contro delitti simiglianti per tanto tempo in nome della dea religione perpetrati, ci fu pure il disprezzo della vera storia e la non curanza degli Archivi che contenevano i documenti del passato ».

come la storia non potesse scriversi senza la conoscenza degli scrittori sincroni e senza rintracciare documenti dagli Archivi e dalle biblioteche. Il Muratori pubblicò 25 Volumi di scrittori di cose Italiane, annali ed antichità d' Italia ed altre opere insigni. Ed anche dopo del Muratori, illustri Italiani ed anche stranieri eransi accinti a pubblicazioni storiche convalidate da documenti e da diplomi, come dimostrò il Troya in una memoria pubblicata nel *Progresso*, di cui or ora diremo.

Ed andando oltre, due altri Italiani, uno nato in Napoli (1670) e l'altro nella Provincia di Capitanata (1676), amendue da meschini genitori, il *Vico* ed il *Giannone*, tra la fine del XVII ed i principii del XVIII secolo, eransi elevati tanto per vie diverse su tutti gli scrittori del tempo, da mostrare agli stranieri la grande superiorità dell' ingegno latino [1]). Il Vico volle scrivere un'opera che intitolò *Scienza nuova* perchè era la scienza dell' *umanità*, non scienza dell' *istoria* come da taluni si è creduto chiamare, perchè meno che di alcuni avvenimenti Greci e Romani che a suo modo volle interpretare, non si curò punto della storia medioevale o di altra più moderna; trasse i prin-

[1]) Gian Vincenzo Gravina, anche nato nel Reame di Napoli, avea già illustrato eminentemente e con critica la storia, la giurisprudenza e le lettere.

Il mio ragionamento riguarda i grandi concetti storici degli scrittori del secolo XVIII e dei principii del XIX, e quindi io ricorderò solo i sommi uomini che scrissero a quel tempo. Chi voglia poi conoscere le *fonti* dell'istoria del Reame di Napoli, legga lo scritto dell' illustre Bartolomeo Capasso col titolo: *Le Fonti della Storia delle Province Napolitane* dal 568 al 1500, pubblicato nell'Archivio Storico per le Province Napolitane, Anno primo, 1876. È desso un tesoro di notizie che debbono avere a mente tutti i cultori delle storiche discipline. Dopo aver rammemorati i nomi dei valorosi che nel secolo XVIII si resero benemeriti nel raccorre documenti, il *Chioccarelli*, il *Tutini*, il *Pansa*, il *Gattola*, il *Sabbatini*, il *Chiarito*, il *di Blasi*, il *Forges Davanzati* ed altri, ripetette quel che sopra ho accennato. « Le utopie della scuola filosofica francese, egli dice, che se così lice di esprimermi, ammanieravano la storia, e le vicende fortunose e piene di rivoluzioni e di guerre, che dove più e dove meno, dominarono e turbarono tutta l'Europa civile, verso la fine del secolo XVIII ed i primi lustri del XIX, non furono per fermo favorevoli alle ricerche ed alla pubblicazione di nuove fonti della nostra storia » etc.

cipii dalla sua vigorosa mente; stabilì il corso di tutte le nazioni, condotte dalla Divina Provvidenza. Lasciamo stare che quei principii universali si sono più o meno ai nostri giorni resi inapplicabili, perchè la stessa Provvidenza del Vico ha dato all' uomo tanti e tali mezzi di commercio, di viabilità, di trasmissioni che è quasi impossibile più il corso ed il ricorso delle nazioni, quando il mondo intero è in contatto e tende ad uniformarsi nelle istituzioni e nella Civiltà. Ma il Vico è e rimarrà sempre uno de' più grandi ingegni Italiani, anzi del mondo [1]).

[1]) Fin dal 1861 in una 1.ª Edizione e poi nel 1896 in una seconda, pubblicai alcuni *Scritti inediti di Giambattista Vico*, tratti da un autografo dell'autore. Al solito poco fu letto il libro; alcune copie regalai ad amici; qualcuna fu venduta. Eppure la pubblicazione era importante per conoscer meglio l' indirizzo della mente del grande uomo nello scrivere la *Scienza nuova*. Tra l' altro leggesi tra quei scritti inediti, un capitolo che egli voleva si aggiungesse alla *Scienza Nuova seconda*, intitolato, *Pratica della Scienza Nuova*. Credo che questo nuovo capitolo sia necessario a conoscersi da tutti, perchè il Vico dimostra, come possano allo *stato perfetto* richiamarsi le nazioni che sono in decadenza. Sono principii moralissimi che neppure dagli *scettici e liberi pensatori* moderni possono oppugnarsi, perchè sono tratti dalla *materia* e dalla *forma* dell'uomo che tale è stata e tale sarà sempre. Mi si permetta dunque di ripubblicare questo capitolo, che non è del tutto estraneo ai concetti moderatori del Troya.

« Ma tutta quest' opera è stata finora ragionata, come una mera scienza contemplativa d' intorno alla comune natura delle nazioni: però sembra per quest' istesso mancare di soccorrere alla Prudenza Umana, onde Ella si adoperi perchè le nazioni, le quali vanno a cadere, o non ruinino affatto, o non s'affrettino alla loro ruina, ed in conseguenza mancare nella *Pratica*, qual dee essere di tutte le scienze, che si ravvolgono d' intorno le materie, le quali dipendono dall' umano arbitrio, che tutte si chiamano *attive*.

« Cotal *pratica* ne può esser data facilmente da essa contemplazione del corso che fanno le nazioni; dalla quale avvertiti i sapienti delle Repubbliche e i loro Principi, potranno con buoni ordini leggi ed esempli, richiamare i popoli alla loro ακμή, ossia stato perfetto. La pratica la quale ne possiamo dar noi da filosofi, Ella si può chiudere dentro delle accademie; ed è che in questi tempi umani, nei quali siam nati d' ingegni scorti ed intelligenti, dee qui nel fine guardarsi a rovescio la figura proposta nel principio, e che le accademie colle loro sette dei filosofi non secondino la corruttela della setta di questi tempi: ma sopra quelli tre

Parecchi *veri* surti nella sua mente sono e rimarranno precetti imperituri per la storia delle nazioni, come ad esempio « *È*

principii, sopra ai quali si è questa scienza fondata: cioè, che si dia Provvidenza Divina; che, perchè si possano, si debbano moderare le umane passioni, e che l'anime nostre siano immortali, e con quel criterio di verità, che si debba riverire il comun giudizio degli uomini, ossia il senso comune del genere umano, del quale Iddio che non lascia sconoscersi dalle quantunque perdute nazioni, non mai desta loro più forte riflessione, che quando esse son corrottissime: perchè mentre i popoli son ben costumati, essi operano le cose oneste e giuste più che ne parlano, perchè l' operano più, che per riflessione, per sensi: ma quando sono guasti e corrotti, allora perchè mal soffrono internamente sentirne la mancanza, non parlan d'altro, che di onestà e di giustizia; come naturalmente avviene, che *uomo, non d'altro parla, che di ciò, che affetta d'essere, e non lo è:* e perchè sentono resister loro la Religione la quale non possono naturalmente sconoscere e rinnegare, per consolare le loro perdute coscienze *con essa Religione empiamente pii consacrano le loro scellerate e nefande azioni* . . . . .

Ciò vuol dire, che le accademie con tai principii, e con tal criterio di verità addottrinino la gioventù, che la natura del Mondo civile, che è il Mondo il quale è stato fatto dagli uomini, abbia tal materia e tal forma quali essi uomini ànno: laonde e ciascuno di essi due principii che il compongono, sia della stessa natura, ed abbia le stesse proprietà, che ànno esso corpo ed essa anima ragionevole; delle quali due parti la prima è la *materia*, e la seconda è la *forma* dell' uomo.

Le proprietà della *materia* sono d'essere, informe, difettuosa, oscura, poltrona, divisibile, mobile, *altro*, come Platon la chiama, sempre da se *diversa*, e per tutte queste proprietà essa materia à questa natura d'esser disordine, confusione e caos, ingordo di distruggere tutte le forme. Le proprietà della *forma*, sono d'essere, perfezione, luminosa, attiva, indivisibile, costante, ossia, che quanto più può, si sforza di persistere nel suo stato, nel quale è, ch' è quello, onde Platone suole appellarle *l' istesso*: per le quali proprietà la natura della forma dell' uomo è d' essere ordine, lume, vita, armonia e bellezza.

Quindi la materia, che è il corpo del Mondo delle Nazioni, per la proprietà d' essere *informe* sono gli uomini, che non ànno nè proprio consiglio nè propria virtù; per la proprietà d' esser *difettuosa*, sono gli uomini viziosi, perchè tutti i vizii altro non son che difetti; per la proprietà dell' *oscurezza*, sono gli uomini i quali trascurano, non che la gloria, che è un lume grande strepitoso, anche la lode, che è un lume quieto e picciolo: per la proprietà d' essere *nighittosa* ed infingarda, sono tutti

altra proprietà della mente umana, che ove gli uomini DELLE COSE LONTANE E NON CONOSCIUTE *non possono* FARE NIUNA IDEA,

i poltroni, delicati, molli e dissoluti; per la *divisibilità* sono gli uomini che non vanno appresso ad altro, che alle loro particolari utilità, le quali dividano gli uomini, ed ai corporali piaceri, ossiano gusti dei sensi, i quali tanti sono, quanti son gli uomini: per la *mobilità* sono tutti gli uomini stolti, che sempre si pentono, non mai son contenti del medesimo, sempre amano, ed affettano novità, che in una parola si chiama *volgo* di cui è aggiunto perpetuo quello d'esser mobile, per lo *disordine* e la confusione, sono gli uomini, che per tutte queste proprietà della materia ridurrebbono, quanto è per essi, il Mondo delle nazioni al caos dei Poeti teologi, qual è stato da noi trovato essere la confusione dei semi umani, in conseguenza della vita bestiale e nefaria, quando questa terra era un' infame selva di bestie.

Per lo contrario la forma e mente di questo mondo di nazioni per la proprietà d' esser *perfezione*, sono gli uomini che possono consigliare e difendere se ed altrui che sono i saggi ed i forti; per l' *attività* sono gli uomini industriosi e diligenti; per le proprietà di esser *luminosa*, sono gli uomini che si adornano privatamente di lode, pubblicamente di gloria; per l' *indivisibilità*, sono gli uomini, i quali in ciascuna loro azione o professione son tutti occupati con tutte le potenze e con tutta la proprietà; il cavaliere nelle arti cavalleresche, il letterato negli studii delle scienze, il politico nelle pratiche della corte, ciascun artegiano nell'arte sua, per la sostanza sono gli uomini seriosi e gravi; per la proprietà d'essere *lo stesso* sono gli uomini uniformi, circospetti, convenevoli e decorosi; e infine per quelle d'essere *ordine*, *bellezza*, ed *armonia*, sono gli uomini che compiendo ciascuno li doveri del suo ordine proprio, cospirano all' armonia e bellezza delle Repubbliche; e con tutte queste belle virtù civili si sforzano di conservare gli Stati; il quale sforzo non potendo essi celebrare per la loro debole corrotta natura, la Provvidenza à posto tali ordini alle cose umane, che loro il promuovono le relazioni e le leggi assistite dalla forza delle armi: la qual forma incominciò tra i gentili dalla forza di Giove colle Religioni, la quale promosse lo sforzo dei pochi più robusti Giganti a fondare l' umanità: alla qual forza i pochi forti son tratti per natura, ed in conseguenza con piacere, perchè promuove loro lo sforzo che è connaturale dei forti, ed i molti deboli vi son tenuti dentro a dispetto, perchè non dissolvono l' umana società: che è lo spirito di tutta quest' opera.

Così con questi principi di metafisica discesi nella fisica, e quindi per la morale innoltrati all' *Iconomica*, ossia nell' educazione dei giovani, siano essi guidati alla buona politica, e con tal disposizione d' animi passino

le stimano dalle cose loro conosciute e presenti. Questa dignità (ossia assioma) *addita il fonte inesausto di tutti gli errori presi dalle intere nazioni, e da tutti i dotti intorno ai principii dell'umanità* etc. (*Scienza Nuova*, lib. I, 86. Ed. di Milano).

Il Giannone che scriveva a' tempi del Vico, (e forse l'uno non si curava dell' altro), prese una via tutta diversa. Egli guardò il presente del tempo suo; vide ignoranza nella storia delle leggi, delle istituzioni civili, delle costumanze. Di libertà ed unione d'Italia non era a parlare; vide tiranni sovraneggiare, ma ai tiranni si aggiungeva una tirannide più spaventevole, la Corte di Roma con pretese di dominio temporale non solo in Italia ma anche oltremonte, privilegii ed esenzioni ecclesiastiche, ingiuste, riprovevoli. Così volle porsi sul capo una corona, ma di *spine*, come gli disse l' *Argento*, e scrisse la storia civile del Reame, il cui scopo principale era di restituire a' Sovrani temporali i loro diritti giurisdizionali. Il *Vico*, sol perchè le sue teorie ideologiche non recavano onta alle pretese degli Ecclesiastici, quantunque un gran mutamento inducevano nella storia dell' umanità, fu lasciato morire nell'oscurità, nell'abbandono e nella miseria. Il *Giannone* che avea ardito dubitare del poter temporale e mettere in mezzo altre quistioni ecclesiastiche, bisognava perseguitare con tutto il furore, e peggio di un eresiarca. Non voglio qui ripetere quel che oggi tutti sanno; dal pulpito, dalle cattedre si malediceva allo scrittore; si mosse contro di lui fianco il volgo; dovè fuggire da Napoli; si riparò a Vienna; si ridusse poi a Venezia; cacciato di là dovè rifugiarsi a Ginevra; indi

finalmente alla giurisprudenza, la quale perciò noi nella *scienza nuova prima* proponemmo alle Università dell' Europa doversi trattare con tutto il complesso dell' umana e Divina erudizione, ed in conseguenza ponemmo sopra tutte le scienze; perchè i giovani da erudirsi così disposti apparino la pratica di questa scienza, fondata su questa legge eterna, che ha posto la Provvidenza al Mondo delle Nazioni, che allora son salve, fioriscono e son felici, *quando il corpo vi serva e la mente vi comandi:* e si mostrar loro il vero bivio di Ercole, il quale tutte le gentili fondò, se vogliono entrare nella via del piacere con viltà, disprezzo, e schiavitù loro e delle nazioni, o in quella della virtù con onore, gloria e felicità ».

con un tradimento inaudito fu trascinato nelle carceri del Re di Piemonte, ove morì. La fama del Giannone, non solo per le sue opere, ma anche per le sue persecuzioni, crebbe in tutto il mondo. I preti ed i frati compresero che la sua opera aveva dato un colpo tremendo alle loro invereconde pretese; ed in verità il colpo fu dato. L'opera del Giannone fu un risveglio de' Principi contro le usurpazioni teocratiche [1]).

Di due altre grandi personalità di quei tempi, non voglio tacere; di Gaetano Filangieri pur nato in Napoli, e di Alessandro de Meo [2]). E questi due anche per l' indirizzo delle opere tra di loro differivano, ma amendue, come il Giannone ed il Muratori, concorsero, l'uno a dare precetti solenni di legislazione e di pubblica economia pel miglioramento sociale, e l'altro a narrare coll'aiuto di documenti antichi fatti ed avvenimenti del medio evo.

Adunque al principio del secolo XIX, quando la *Dea Ragione* avea già troppo vendicato i torti della *Dea Religione*, e cominciava a cedere ad un più giusto ordinamento socievole, un risveglio salutifero risorse nelle discipline istoriche. Le opere del *Denina*, del *Sismondi*, del *Leo*, del *Botta* e di altri ne fanno testimonianza. La scuola del Giannone prevaleva, ma nello stesso tempo il Muratori ritornò in grandissima fama, riconoscendosi da tutti che solo coll'autorità degli scrittori sincroni, co' documenti degli archivi pubblici e privati ed anche coll'aiuto delle monete, suggelli ed altri monumenti del tempo poteva narrarsi la vera istoria. Un saggio d'istoriografia con gli anzidetti metodi fu dato da *Giuseppe de Cesare* nella sua istoria di Re Manfredi.

[1]) *Carlo Pecchia* compose una dotta illustrazione del *Giannone*, ed in alcune parti lo superò. Leggasi quel che ha scritto *Pietro Napoli Signorelli* del Vico, del Giannone e del Pecchia — *Vicende della Coltura* etc. Tomo V.

[2]) Al *De Meo* si può aggiungere il *Grimaldi* per li suoi annali. Ed in verità merita pure lode il *Troylo* autore di una storia generale del Reame per le tante notizie ivi raccolte, quantunque quel vasto lavoro sia disordinato e disadorno, e senza la critica degli avvenimenti.

Il Troya era nato nel 1784, in quella fine di secolo che produsse al mondo la maggior parte di quei sommi Italiani che per scienza e patriottismo illustrarono la prima metà del secolo XIX. Avea egli sortito da natura ingegno straordinario, memoria impareggiabile, costanza indomabile. Studiare ed apprendere fu fin dalla fanciullezza lo scopo della intera sua vita. Ho detto innanzi della sua gita in Sicilia, del suo ritorno in Napoli, del suo contegno al tempo della dominazione de' Francesi che odiava come stranieri, della sua adesione alla rivoluzione del 1820; del Ministero del 3 aprile 1848. Ed intanto studiava sempre, la sua vita era un continuo studio. Ma confessa egli stesso nelle sue lettere al Balbo, innanzi indicate, che gli studi della sua prima età furono superficiali ed erronei, perchè anch'egli sopraffatto dalle teorie *Volteriane*. Il che significa che nella sua giovinezza le storie universali narrate con concetti generali, spesso alla vera storia contradicenti, lo attraevano assai più che gli annali del Baronio e del Raynaldo o altri lavori di simil fatta; e le stesse opere del Muratori non apprezzava, quanto meritavano. Oltre a ciò confessa egli pure che nella lotta tra' Gesuiti ed i Benedettini per la veracità o la falsità de' documenti conservati nei Monasteri, egli piuttosto per Arduino e Germon parteggiava, che per Mabillon. Ma ben presto si avvide che l'indirizzo de' suoi studi era sbagliato; ed ecco sopravvenire nel suo spirito un cangiamento così improvviso da gittarsi a tutt'uomo in una via affatto opposta; tutti gli archivi d'Italia (e se fosse stato possibile del mondo intero) doversi studiare indefessamente; di scoprire documenti inesplorati; senza l'appoggio di diplomi ed altri monumenti non potersi scrivere storia certa ed inoppugnabile. Ed ecco addivenire il più forte ammiratore del Muratori, e degli altri dotti Italiani e stranieri, i quali, o prima del Muratori, o anche dopo, seguendo la via tracciata dal dotto Modenese aveano altre opere pubblicate. Egli tutto lesse, tutto studiò: una immensa erudizione restò impressa nella sua forte memoria.

E perchè questi suoi faticosi studi sempre più fossero manifesti, egli volle pubblicare nel *Progresso* uno scritto col ti-

tolo « Delle collezioni storiche più necessarie a chi scrive storia d'Italia », al quale scritto fece precedere alcune considerazioni che fa uopo qui trascrivere per intender chiaramente l'indirizzo de' suoi studi [1]): « Che il filologo spiani la via allo sto-« rico; che il frugar negli Archivi e farne di pubblico dritto « gli oscuri tesori renda meno ardue le storiche composizioni; « che mai queste non avranno pregio di veraci se lo scrittore « non conosce i diplomi, le carte, gli scrittori sincroni; son « di quei veri che nessuno certamente vuole impugnare. Ma « tale oggidì è la spaventevole abbondanza di questi luoghi « storici e così fattamente si collegano fra di loro le antichità « e i corsi delle nazioni, che infinita e pazientissima diligenza « ora mai bisogna, perchè chiunque assume le difficili parti « di storiografo, sfugga la nota di superficiale ed avventato ». E poi soggiunse « Oggimai anche i meno avveduti scorgono « quanto sia vana e temeraria impresa per tutti, e più per « gli stranieri quel voler dettare storie Italiane senza neppur « sapere a quali fonti attingere e di quai libri valersi. Per-« ciocchè non basta più, come veggiamo fatto in alcune re-« centi opere francesi, non basta più aver letto Muratori, per « credersi capaci di scrivere le nostre storie. Nè basta leg-« gere i nostri patrii scrittori e collettori; che egli è pur forza « non ignorare almeno le principali raccolte fuori d'Italia, e « dopo la morte del Muratori, dei documenti spettanti ad al-« tre nazioni di Europa » [2]).

[1]) Il *Trevisani* riporta questa prefazione per intero, dicendo che pochissimi la conoscevano, *tranne D. Vincenzo Cuomo giudizioso e solerte raccoglitore di cose patrie rare, amico del Troya.* Op. cit. p. 29. Ma questa prefazione fu pubblicata nel *Progresso*, e lo scritto intero del *Progresso* molto importante, ho creduto di ripubblicare nell'*Appendice.*

[2]) A conoscer vie meglio l'indirizzo de' suoi lavori storici, leggasi un altra sua lettera al Pepe « Delle tante specie che vi sono di storie, la mia vocazione, la tenuità del mio ingegno, e la mia prima istituzione mi hanno fatto scegliere ed amare la specie di storia che chiamasi *empirica*, quella cioè di narrare i fatti quali risultano da' documenti che io credo veri; umile specie d'istoria da non paragonarsi a quella che fu coltivata da' *Vico* e dagli *Herder* e che ora è tenuta in sommo pregio.

Abbiam di sopra osservato che spezialmente il suo primo esilio nel 1824 gli diede l'agio d' ingolfarsi sempre più negli studi storici. Tutte le chiese, i monasteri, gli Archivi e le biblioteche della Toscana e dello stato Pontificio egli visitò; trascrisse documenti e trasse notizie importantissime. E due pensieri gli vennero dapprima nella mente; il primo di trattar l' istoria della Toscana, che egli pose poi da banda, perchè già i suoi concetti andavan più oltre; il secondo di descrivere il secolo di Dante Alighieri.

E qui si fermò primamente, perchè egli la Divina Commedia avea tutta nella memoria, e già colle tante sue peregrinazioni in Italia, come già ho detto, aveva voluto visitare tutti i luoghi, di cui l'Alighieri aveva fatto menzione. E così primo suo lavoro fu il *Veltro Allegorico* di Dante, seguito dal *Veltro Allegorico dei Ghibellini*. Toccheremo prima di questa sua opera, e poi vedremo come appresso i suoi concetti si elevarono tanto alto, da imprendere il vasto lavoro dell'*Istoria d'Italia del Medio Evo*, con metodo e critica al tutto nuova, da immensa erudizione convalidata.

VELTRO ALLEGORICO DI DANTE *(1826)* — VELTRO ALLEGORICO DEI GHIBELLINI *(1832-1855)*.

Giovani leggete e studiate i due *Veltri Allegorici* di Carlo Troya! Comincio a dire, come avrei dovuto conchiudere.

Il Troya si avea fisso in mente un gran concetto. La divina Commedia dell'Alighieri era la più solenne esplicazione dell'*intelletto latino* risorto, quando il latinismo Romano, avea vittoriosamente abbattuta la barbarie Longobarda e Germana. Ma era stata ben compresa la grande opera del Fiorentino?

Non io intendo certamente di detrarre alla grandezza ed all' utilità di questa specie razionale di storia che aggruppa in un punto solo i secoli e l' umanità intera, ma io non ho nè forza nè genio per innalzarmi a tale altezza, e son lieto di rimanere a terra fra' miei documenti ». *Trevisani* op. cit. pag. 47. Ma egli, come appresso si vedrà, non narrò semplicemente i fatti, ma usò su' fatti critica profonda.

Gl' innumerevoli commentatori, espositori, ed encomiatori di Dante, che anche su di un verso o di una parola avean composte pedantesche scritture, si eran mai rivolti a trattare della vera vita pubblica dell'Alighieri, prima Guelfo, e poi Ghibellino, e della storia del tempo in cui visse? E non pensarono essi, che al dire del *Trevisani*, « la Divina Commedia era il « riflesso più puro e spontaneo di tutti i pensieri ed affetti « che agitarono i tempi in mezzo ai quali proruppe quel « canto? » [1]). Si deve adunque al Troya il gran concetto, non potersi comprender Dante senza conoscere profondamente i minimi particolari della storia di Firenze del XIII secolo [2]). E questo concetto lodevolissimo, ai nostri giorni, è stato pienamente accettato, di maniera che nessun lavoro sulla Divina Commedia potrebbe scriversi, se non si accennasse alla storia ed alla conoscenza de' fatti di quel tempo. Carlo Witt, professore di Breslavia, nel 1825, avea pubblicato una dotta dissertazione su Dante, in cui tra l'altro assumeva che gl' Italiani avevano il torto di non saper interpretare la *Divina Commedia*, perchè trascuravano la storia di quel tempo. « È un

[1]) Così il Trevisani, il quale aggiunse « che l'Alighieri si trovò col libro del Troya fatto centro di tutta una storia, d'una intera civiltà, ed acquistò (secondo Omero ma in più vaste proporzioni) una importanza viva e reale che non gli sarebbe mai venuto fatto di conquistare se, intorno alla grande ombra sua avessero dovuto aggirarsi i soli spillatori di concetti e di frasi ed i soli fantasticatori di allegorie, di sottigliezze ed altre vanità » Op. cit. pag. 11.

[2]) Le lettere di Troya che ho pubblicate nell' *Appendice*, chiariscono sempre meglio il concetto delle sue opere. Della Divina Commedia e di Dante, fin dal 24 Dicembre 1824, scriveva così al padre « Questo poema Italiano, dopo l'esilio, divenne il serbatoio di tutte le sue vendette politiche, di tutte le sue speranze per ritornare in patria, di tutte le lodi che egli doveva a' suoi ospiti ed a' suoi amici. Non accadeva qualche cosa d'importante per l'esiliato poeta, che egli non ne facesse menzione là nel suo libro: l'essersi perduta la memoria di quelle avventure ha fatto giudicare oscuro il poema: ed ardisco dirlo, era oscurissimo prima che i fatti si mettessero in luce, o si studiasse accuratamente la storia di quell'età così buia. E saputi i fatti, la Divina Commedia diviene una storia del tempo di Dante etc. APPENDICE, pag. XXIII.

giusto rimprovero, scriveva al padre il Troya, ma io posso farlo cessare, e però mi affretto alla pubblicazione della mia opera ».

Egli fu incerto per qualche tempo intorno al titolo da dare al suo lavoro. Avrebbe voluto dapprima chiamarlo *Storia Fiorentina del tempo di Dante* [1]), cui avrebbe preliminarmente aggiunto un *Viaggio Dantesco*, perchè nel 5 aprile 1825 egli scriveva da Firenze « Di tutti i luoghi Danteschi, sette soli me ne « rimangono a vedere, per poter dire in verità che gli ho visti « tutti » [2]). E poi con altra lettera di aprile, assicurò averli veduti questi altri luoghi, con Baldacchini. Ma nella lettera del 19 marzo si legge, che voleva la sua opera dividere in tre parti: 1.° *Vite di alcuni Signori della Fagiola.* 2.° *Il viaggio dantesco nella Toscana e negli Stati Pontifici.* 3.° *Storia Fiorentina de' tempi di Dante* [3]). Infine discutendo col Marchetti, avrebbe voluto intitolarla « *Esilio di Dante presso Uguccione della Fagiola* », ma il Marchetti avvisò che miglior titolo fosse « *Del Veltro Allegorico di Dante Allighieri* ». E con questo titolo il libro fu pubblicato a Firenze nel 31 dicembre 1825, ed il Troya, come ho detto innanzi, con lettera dello stesso giorno ne diede l'annunzio al padre [4]).

Furon grandi le lodi, che si ebbe il Troya per questo suo primo lavoro, come parecchie furono le oppugnazioni e le lotte. Il Troya scrisse il vero con tutta coscienza; il vero che gli dettavano le antiche memorie, i documenti. Credette contro l'opinione del Tommaseo e di altri che il Veltro di Dante fosse Uguccione della Fagiola, di cui rifece la storia, abbastanza oscura ed incerta. Accusò spesso Dante di esagerazione, di sconvolgimenti di fatti storici, ed anche d' invenzioni poetiche, per sostenere la parte Ghibellina contro i Guelfi, che lo aveano

[1]) Leggasi la lettera dell' 11 Febb. 1825 a pag. 17 del Ms. della Nazionale X. C. 101, pubblicata nell' *Appendice* a questo lavoro.

[2]) Ms. della Biblioteca Nazionale X. C. 101 pag. 32 e 35.

[3]) Ms. della Biblioteca Nazionale X. C. 101 pag. 105.

[4]) Lettera del 19 marzo 1825 diretta al padre—D.° M.so della B. Nazionale (X. C. 101 N.° 28. — Vedi *Appendice*).

cacciato di patria [1]). E di qui sorsero le opposizioni di coloro che sul Ghibellinismo dell'Alighieri avean fondata una scuola di estrema maldicenza contro il Papato.

E però cominciarono a chiamare il Troya, *Papista, Guelfo, senile*, nemico dell'Italianità. Per quanto riguarda l'offesa di aver rinunziato al liberalismo Italiano, ho innanzi trascritta la sua risposta. Ed ora voglio qui pubblicare parte della lettera inedita del 4 agosto 1827 scritta a Gabriele Pepe, la quale riguarda le opposizioni al *Veltro* e le sue giustificazioni [2]).

« Passo alle accuse contro il *Veltro* — Io sono ripreso, mi dici, e così dice il ginnasio di Napoli, io sono ripreso di aver fatto violenza a documenti per tassar Dante d'ingiustizia verso i suoi contemporanei, e per rimettere in voga opinioni *screditatissime*. Delle quali *screditatissime* adduci unico esempio, quello di aver lodato l'Arcivescovo Ruggieri; nel che Repetti nostro mi scrive più apertamente, *altri credere che si mostri uno spirito di papismo* — È vero, caro Gabriele, io fui *papista* perchè lodai un arcivescovo: ma questo arcivescovo era egli stesso *antipapista*, e l'uno dei Ghibellini più caldi!

« Qui permettimi di sorridere! — Pur si hanno *memorie*, tu aggiungi, che l'Arcivescovo fe' imprigionare il conte Ugolino per taglieggiarlo, e non già per liberare Pisa.... Le hai tu vedute queste memorie? io rispondo, e quali esse sono? dopo alquanto studiare che ho fatto in Pisa e nei suoi archivii ed altrove per chiarirmi della storia dell'Arcivescovo, bene io merito che mi si dica, quali sono queste *memorie!* E siano pur le migliori o le più conchiudenti, che risulterà egli da ciò? — che io sono stato ignorante della storia dell'arcivescovo; ma ignorante per ignoranza, non per *papismo*.

[1]) « Storia spesso parziale perchè il poeta inasprito dall'ingiusto esilio: divenne così furioso Ghibellino, come prima era stato ardentissimo Guelfo ma la storia di quel Ghibellino serve a far conoscere quali erano le massime, quali i ragionamenti, quali le speranze di quella fazione, assai meglio che tutte le croniche di quel secolo. Io credo d'aver posto in evidenza siffatta storia nella mia mente ». APPENDICE, pag. XXIII.

[2]) L'ho pubblicata intera nell'*Appendice*, Documento XXXII.

« Riguardo alle altre opinioni *screditatissime* che nel *Veltro* si leggono e delle quali tu non parli, ti chieggo: sembravanti elle veramente *screditatissime*, allorchè io ti facea leggere o il manoscritto, o le prove delle stampe, che facea rimutar qualche cartoncino solo per qualche parola che non andavati a verso? Era io ritroso ai tuoi consigli? Se ti sembravano, perchè non dirmelo? e perchè non discutere con me quelle opinioni? Se non ti sembravano, e perchè oggi ti affanni e perchè non ridi con me di queste così gravi censure? Al certo io non fo altro che ridere — Ben mi era noto che vi ha in Italia una scuola di piagnoni, una setta di sdolcinati uomini che giurano pel *santissimo* e per le *sacratissime viscere* di Dante Alighieri! Questa setta è ignorantissima della storia, e della geografia; confonde insieme le cose più diverse fra loro; crede che *Guelfismo* sia lo stesso che *Papismo*: ella o dimentica Dante *guelfo* in grazia di Dante *ghibellino*, o s' immagina che Dante non ebbe ragione se non da ghibellino; o almeno pretende che non si parli dell' apostasia di Dante. Non ha guari, l' uno di costoro, vinto dal fatto, dicevami, aver io fatto male, assai male nel *Veltro* a svelare *pudenda patris!* Or così dunque io deggio scrivere la storia?

» Chi più di me rispetta ed adora quel divino intelletto di Dante? Chi più studioso del suo poema? Chi più vago del suo sapere? Ma togliergli le sue bollenti passioni, e il volere che queste non fossero uscite dai giusti confini giammai, è il far di Dante un santo, un beato, un sibilone, una pasta fredda ed inerte! Più che del suo ingiustissimo esiglio, il compiango io di quel suo aver cangiato parte; di quel suo avere scritto il libro *de Monarchia* in favore dello straniero, sia di Lussemburgo, sia di Baviera: Dante fiorentino chiamò contro i Fiorentini quei Teutonici di Arrigo VII. Nella prima lettera prometteva [1]) . . . . . in nome dello straniero! — Nella seconda pregava lo straniero di uccidere i Fiorentini e

[1]) Qui dovrebbe seguire nell'originale un intero rigo di scritto, che malaccortamente dal ligatore è stato tagliato via, come si scorge dalla parte superiore delle lettere che è rimasta.

di trattarli come Asa ed Amalec. E qui veramente io feci violenza ai documenti storici, allorchè rammentando più le sventure che i torti dell'Alighieri, mi rimasi nel *Veltro* dal recitare queste infami parole della sua prima lettera: « Ita- « liani, levatevi incontro ad Arrigo di Lucemburgo; voi che « bevete nei suoi fonti e per li suoi mari navigate, e che « calcate le arene delle isole e le sommità dell'Alpi, le quali « sono sue, e che ciascuna cosa pubblica e privata godete « non altrimenti che con legame della sua legge etc. ». Quando era priore guelfo, bene avrebbe dovuto Dante far impiccare colui che in Firenze avesse osato di proferir tali parole: ma poichè a tanta infamia contro l'Italia, mi si brucia il sangue e mi ribollono le vene, io son chiamato *papista* dal ginnasio e *senile!* — Or sì che io mi glorio di esser *senile* a tal patto! le arene dunque, le isole d'Italia e le sommità dei monti erano di un Tedesco, eletto in Alemagna da sette principi tedeschi? Così oggi dee dire chi la fa da Dantista! Così vero, e caldo e solo Italiano egli ardisce di nominarsi! — Per me, dicano di me quel che vogliano; io griderò sempre *anatema a chiunque chiamò lo straniero in Italia, o il patì:* sia frate egli, Papa, chierco, barone, o qualunque altro — Ma più di qualunque Papa o chierco o barone mi sembra colpevole un fiorentino, che sortì una patria, e che abusò dell'ingegno in favore dello straniero, ancorchè buono e compassionevole quanto per molti capi non nego io essere stato Arrigo di Lucemburgo, e che consigliò questo straniero a mettere in cenere la sua patria!

« Anch'egli Camillo era esule dal Campidoglio: ma non per questo scrisse a Brenno che sterminasse i suoi concittadini, i suoi concittadini come Amalec: e Camillo venne col brando a scacciare i Galli dalla sua Roma!

« E però volle la provvidenza che i furori di Dante tornassero contro lui: e volle che, senza chiudersi le mura della città, fino le donne della cara Firenze deridessero dalle mura l'esercito dei Teutonici, a malgrado il valore dei lor capitani: quindi l'Alighieri faceva poco appresso quella celebre invet-

tiva contro le *sfacciate donne fiorentine*, perchè portavano le poppe scoperte. Sì, ma quelle poppe avevano saputo affrontar lo straniero! E i Teutonici furono discacciati lungi da quelle nobili mura!

« *Il villano di Aguglione, il barattiere da Signa*, così schernìti da Dante, potevano essere ignorantissimi ed anche scelleratissimi uomini; ma potevano avere più senno e più sapienza civile — Infatti furono essi e gli altri Guelfi che nella cacciata di Arrigo VII fondarono la nuova Firenze nel 1312: la quale da quell'anno durò fino al 1529, cioè fino a Ferruccio: e durò per 217 anni, per quanti non durò Atene. Fama non minore di quella degli Ateniesi procacciossi Firenze in quei 217 anni — Ma, secondo i piagnoni Dantisti, ebbe torto Firenze d'aver avuto da Giotto fino a Michelangelo; ebbe torto d'aver la Cupola; ebbe torto di parlar quella lingua; ebbe torto di produrre da Boccaccio fino a Machiavelli e di star sempre gloriosa, quantunque sempre agitata ed insidiata: Ferruccio ebbe torto di morir per essa — E, per la maggior gloria del Dantismo, ebbe ragione lo straniero Carlo V di conquistarla, e di darla quasi vil merce a una sua bastarda, moglie di un Medici! »

In questa lettera si comprende tutto il gran concetto del Troya. Dante, il vero rappresentante dell'intelletto latino risorto, è giudicabile di fronte alla Storia. Egli esortò lo straniero a venire in Italia; disse l'Italia serva dello straniero; per vendicarsi dell'esilio, avrebbe voluta distrutta Firenze. Quest'uomo adunque era nemico della indipendenza d'Italia. Forse il giudizio del Troya è in parte esagerato; altri potrebbe dire che Dante poteva aver cangiato parte ed esser diventato Ghibellino, perchè il Guelfismo non poteva riunir le città d'Italia in un solo pensiero, ed il Pontefice non doveva avere *i due reggimenti*. E così ho pensato e penso anche io; io trovo nel Ghibellinismo una certa idea d'unità d'Italia, quantunque soggetta ad un despota Imperatore straniero. E perchè non sorreggere Manfredi e la sua discendenza che poteva riunire l'Italia sotto la sua dominazione, e fondare un regno Italico,

dagli stessi Guelfi forse desiderato? Ma di ciò ho detto in altre mie opere, e non è qui luogo di parlarne [1]).

È certo nondimeno che Dante nella narrazione di tanti fatti, nella indicazione di tanti luoghi, nella immaginativa straordinaria della sua mente, non può essere interpretato che colla storia, anche quando esagera, inventa, mentisce, e per questa parte si deve al Troya la lode di aver proposto un tale divisamento [2]).

[1]) *Michelangelo Gaetani, Duca di Sermoneta*, scrisse *Della Dottrina che s' asconde* etc. nell' 8.° e 9.° canto della Divina Commedia, dimostrando che *Enea* fu che aperse la porta della Città di Dite. Il Sermoneta osservò tra l' altro, che Dante mostrò tutto il suo affetto per la Imperiale autorità « per la dolorosa sua esperienza dei gravissimi mali che si producevano nella sua patria dai popolari reggimenti, i quali per odii e vendette di parti, nella vicenda di continui mutamenti, in un colla civiltà smarrivano ogni religioso e morale principio » *Veltro dei Ghibellini*, 431.

[2]) Nella commemorazione che feci all'Accademia Pontaniana di *Vittorio Imbriani* dovetti manifestare una mia opinione su Dante che conformavasi col concetto del Troya. Trattavasi d'interpetrare le parole di Dante su *Carlo Martello* che il Poeta lodò come suo amico, facendo credere che se quel Principe non fosse morto così presto, il partito Ghibellino se ne sarebbe avvantaggiato. Quei versi mi misero un dubbio nella mente; aveva mai il Poeta conosciuto Carlo Martello? Come va che lo dice suo amico? Ed allora io scrissi così: « Quanti scritti, quanti lavori sopra Dante fino a' giorni nostri? Sarebbe a farne una biblioteca. Tra essi ci ha pochi che rammemorino i fatti storici mentovati nel poema; manca un lavoro compiuto che tratti, con documenti certi e con critica giusta e severa, di tutti gli accenni e ricordi storici da Dante indotti nel poema, e dimostri se il poeta rispetti in tutto la verità storica, ovvero se spesse volte se ne allontani, esagerando, alterando, e talvolta pure inventando, e direi quasi, mentendo ».

Credetti richiedere l' opinione di Vittorio Imbriani ed egli mi rispose così « I versi di Dante su Carlo Martello sono a creder mio una delle maggiori difficoltà storico-bibliografiche della Commedia. Forse Dante, quando parla ed accenna *di sè ed a sè* non è sempre sincero, anzi *magnifica*, *ricama*, via, *mente*, vogliam dire che l'amore di Carlo Martello per lui, potrebbe anche essere una *spiritosa invenzione* per darsi lustro nelle Corti che egli frequentava esule, in umili qualità ». Ed io accettai questa opinione, anzi mi convinsi che fu quella una vera *invenzione* del Poeta per scopo politico e partigiano. E tanto più me ne convinsi, in quanto

Ma io un'altra osservazione voglio fare in riguardo alla lettera sopra trascritta. In Carlo Troya, come ho cennato più volte, (e la lettera sempre più mel conferma), io scorgo un pensiero unanime così negli scritti istorici, come nella vita pubblica, cioè l'odio contro ogni straniero disceso in Italia a conquistarla. Così nel medio evo i Longobardi, i Franchi cogl'Imperatori susseguenti, e poi anche gli Angioini chiamati da Clemente IV, gli Aragonesi, i Francesi, gli Spagnuoli, i Tedeschi, tutti stranieri odiati dal Troya « *Maledico*, egli diceva, *chiunque Papa o Barone abbia chiamati gli stranieri in Italia* ». Al tempo suo odiò i Francesi che occuparono il Reame, e quando fu Ministro nel 1848 tentò tutti i mezzi per aiutare Venezia e la Lombardia a cacciare i Tedeschi dall'Italia. E con questa grande idealità nella mente, come scrittore, e come Ministro al suo tempo, poteva chiamarsi *Papista*, avverso al pensiero Italiano? E poteva piacere al Papa che i Tedeschi uscissero d'Italia; e quale difesa poteva trovare pel mantenimento del suo dominio temporale? E quale era il vero patriottismo Italiano se non quello di cacciare gli stranieri dall'Italia? Così a conoscere il Troya, tutto di un pezzo, lo trovate *Italianissimo* nell'istoria, in tutto il corso di sua vita *Italianissimo*, il che significa tutt'altra cosa che *Papista*. E ciò sarà meglio dimostrato da qui a poco, quando tratterò delle sue idee intorno al dominio temporale de' Pontefici Romani.

Si legga intanto il *Veltro* di Troya, e non una ma più volte [1]). È tale e tanta l'erudizione e la critica istorica che io

che studiando storicamente la persona di Carlo Martello, mi avvidi che egli essendo di Casa d'Angiò, in tutta la sua vita non mostrò in alcun modo di allontanarsi dalla parte Guelfa e dare speranza alcuna di migliore avvenire. *Vittorio Imbriani* ecc. *Commemorazione.* Napoli 1894.

[1]) Alcuni passi del *Veltro* fanno meglio intendere i divisamenti del Troya in quanto a Dante ed al suo poema.

« Il poema che innanzi all'esilio sarebbe stato solamente scientifico e morale, divenne poscia ministro dei suoi sdegni e delle sue recenti massime ghibelline. Dal decimo fino al sedicesimo dell'Inferno, ei non obbliò il maligno ed ingrato popolo Fiorentino cui chiamava bestie di Fiesola. Inacerbito dall'infortunio e dell'ingiusto esilio, Dante aspreggiò sovente

non credo che alcuno scrittore antico o moderno gli possa stare a fronte [1]). Da' tempi dell'Imperatore Federico in poi, tutti i fatti più importanti riguardanti la Toscana sono ivi narrati. Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Manfredi, Carlo 1° e 2° d'Angiò, Rodolfo d'Austria, Arrigo VII; e poi le lotte, tutti i nomi dei capi di parte, di tutte le città appartenenti a parte Ghibellina o Bianca, a parte Guelfa o Nera nella Toscana; con nozioni cronologiche e geografiche esatte, con denominazioni e descrizioni di luoghi inappuntabili. E tutto ciò per dimostrare i tempi in cui visse Dante, tutte le peripezie della vita

i suoi versi con siffatte invettive contro non pochi, dei quali era giusta cosa il tacere » *Veltro di Dante*, pag. 74.

[1]) Mi maraviglio come *Vittorio Imbriani* abbia voluto trattar male *Carlo Troya*, scrivendo che le sue opere voluminose *su cui poggia la sua fama, erano opere, come pure i suoi* VELTRI, *mirabili per dottrina, ma sventuratamente senza critica alcuna!* Aveva letto il mio amico Vittorio le *opere ed i Veltri* di Troya? Ma nei *Veltri* non usò costui la stessa critica di che si valse l'*Imbriani*, discorrendo delle *Canzoni Pietrose* di Dante? (Bologna 1882). L'Imbriani osava attaccar Dante di una tresca colla cognata e scriveva: « Mi aspetto alle sfuriate de' Retori e degl' Ipocriti. Come, diranno, costui osa calunniare Dante che ebbe tutte le virtù, il cantore della rettitudine! Tutti i Dionisii, tutti gli scolaretti, (chieggo scusa al Dionisi pel ravvicinamento), tutti coloro che voglion fare di Dante un uomo estraneo o superiore alle passioni, strilleranno come aquile . . . Quel Dante mitico che ci hanno costruito . . . è un assurdo che non regge alla lettura di due pagine degli scritti suoi, che non regge all' esame de' documenti. Non crederò, poi mai, mai, mai che la virtù vera in uomini come Dante, consiste nel non aver mai fallato » etc.

Ebbene, io dico, il Troya scriveva così: « *Chi più di me rispetta ed adora quel divino intelletto di Dante? Ma togliergli le sue bollenti passioni e il volere che queste non fossero uscite dai suoi giusti confini, è il far di Dante* UN SANTO, UN BEATO, UN SIBILLONE, UNA PASTA FREDDA ED INERTE! ». E non è questa la stessa critica dell'Imbriani, il quale credo abbia preso dal Troya il concetto, che della Divina Commedia non si possa dar retto giudizio senza i fatti del tempo, e senza additare le passioni dell' Alighieri? Vittorio Imbriani aveva grande ingegno e molta erudizione; ma dicendo in due parole che le *opere immense* del Troya erano scritte *senza critica alcuna*, mostrò sempre più che egli soffriva di *monomania misantropica* che talvolta senza fondate ragioni, non gli faceva rispettare nè i vivi, nè i morti.

di lui, le sventure, i mutamenti di parte, i viaggi in Francia, in Italia, le persone che lo accolsero amorevolmente. Prima di partire per Francia si condusse presso frate *Ilario del Corvo* [1]). Leggasi il bellissimo dialogo, scritto dal Troya, tra il frate ed il poeta. Dante *trasse un libro dal seno; e questo è, disse, la prima parte del mio poema, questa la cantica* DELL' INFERNO. *Inviale, ti prego, ad Uguccione della Faggiola* [2]); *in Italia non aver egli saputo scorgere se non tre soli magnanimi, ai quali offerire le tre parti dell'opera: gradisse Uguccione la prima: e se un dì gli venisse vaghezza di averle tutte, cercasse le altre due presso Moroello marchese Malaspina* (il figlio di Franceschino) *e Federico Re di Sicilia* [3]).

[1]) Il Troya descrive egregiamente il Monastero di Santa Croce del Corvo. « Colà dove la Magra, maestoso fiume, termina il corso, a destra della sua foce, si prolunga nel mare Monte Caprione, antico retaggio dei Vescovi di Luni e dei Malaspina. La punta estrema di Monte Caprione chiamasi del Corvo; qui comincia il golfo di Spezia, un dì porto di Luni, sulla deliziosa ligure spiaggia. Nelle altezze delle quali si corona quel golfo; frequenti appariscono i Castelli, ove imperavano gli Spinola, i Doria, i Fieschi ed i Malaspina. Intorno al Corvo il piccolo porto di Lerice da una parte fa vaga mostra di se; dall'altra ergesi un monticello sulla Magra, in questo, nel 1176, Pipino Vescovo di Luni fondò il Monastero di *Santa Croce del Corvo*. Nel principio del secolo XIV i Romitani di S. Agostino l'abitavano, e Frate Ilario era il priore. Oggi della Chiesa non sopravanza che il coro, i naufraghi vi appendono i voti ». *Veltro Allegorico di Dante*, pag. 98.

[2]) Trovo scritto *Faggiola*, ora con una, ora con due *g*.

[3]) Nell'Appendice al *Veltro* leggesi la lettera di Frate Ilario ad Uguccione *de Fagiola, inter Italicos proceres quamplurimum praeeminenti*, donde il Troya trasse il dialogo tra Dante ed il frate. Questa lettera fu rinvenuta dall'abate Mehus nel 1759 in un codice Mediceo. In questo furon pure scorte altre lettere di Dante; tra queste, una che comincia « *Cardinalibus Italicis epistola D. de Florentia*, ed un'altra « *Pistoriensi exuli Florentinus exul salutem* ». Il Troya crede quest'ultima diretta a *Cino da Pistoia*. Di tutte queste lettere il Troya diede più ampia spiegazione nel *Veltro Allegorico dei Ghibellini*, di cui diremo.

La lettera a *Frate Ilario* fu attaccata di falsità dal *Witte* di Breslavia (nell'*Hermes*, giornale di Lipsia, N. XXII pag. 153) e da altri; ma il Troya gli rispose ammirevolmente; ed anche Saverio Baldacchini ed altri

Segue a tutto ciò la dimostrazione, come il *Veltro* descritto allegoricamente dall'Alighieri, sia *Uguccione della Faggiuola*, e non Cristo, non un Re de' Tartari, non Can della Scala, non altri. È impossibile che io possa qui reassumere tutte le dotte dimostrazioni storiche; si legga, e si ammiri il gran lavoro del Troya [1]).

Al *Veltro Allegorico di Dante*, il Troya fece seguire nel 1832 il *Veltro Allegorico de' Ghibellini*, pubblicandolo nel Giornale il *Progresso* [2]). Il Troya era giustamente annoiato delle ingiuste

la difesero. Vedi l'APPENDICE al *Veltro*, tratta da un antichissimo codice Mediceo, il quale appartiene oggi alla *Biblioteca Laurenzana*, segnato col n. VIII nel Banco XXIX. Cfr. *De' presenti Studi Danteschi di* SAVERIO BALDACCHINI, stampato la prima volta nel *Museo di Scienze e Letteratura*; indi da Bruto Fabbricatore dopo il *Veltro dei Ghibellini*.

[1]) *Cesare Balbo* nel 1839 pubblicò la Vita di Dante Alighieri, e ne mandò un esemplare a Carlo Troya. Trascrivo qui una lettera inedita che il Troya inviò alla madre da me rinvenuta tra quelle della Biblioteca della nostra Società Storica:

« Roma, 1.° Giugno 1839 — Vi scrissi che aveste fatto fare diligenza alla posta per trovare una lettera del conte Balbo: ma niuna risposta mi avete data. L'altra sera venne M. Peyron a portarmi due nuovi tomi del conte Balbo, ma senza lettera: e sono una vita ch'egli ha scritto di Dante. Sul frontispizio ha avuto la soverchia bontà di scrivere: « Rimasugli de' lavori di Carlo Troya, raccolti dall'amico di lui ». E poi, massimamente nel secondo tomo, non fa che citare ad ogni pagina il Veltro; ed abbraccia quasi tutte le mie opinioni, e le loda e le difende a più non posso; dicendo che signorsì che Uguccione della Faggiuola è il vero Veltro di Dante. Spesso trascrive intere pagine del mio libro, affermando che la tale o tal cosa non si può meglio spiegare se non con le mie proprie parole. In somma il conte Balbo mi ha mortificato sommamente; mostrandosi così generoso verso di me. Loda i viaggi fatti del figlio vostro per le montagne d'Italia; dice che all'autore del *Veltro* è stato difficile frenar l'erudizione quanto ad altri riesce impossibile frenar l'immaginazione; e che se io dallo studio di Dante sono andato a quello della storia generale d'Italia, egli conte Balbo per lo contrario è andato con animo e con fortuna minore dalla storia d'Italia alla storia particolare d'Italia.

« Vi ho detto queste cose, mia cara madre, perchè so che vi faranno piacere, e perchè questo libro renderà certamente più ricercata una ristampa del Veltro » — Manoscritto della Biblioteca Nazionale X, C. 105.

[2]) Vol. II, 1832.

opposizioni e delle tante dispute e disquisizioni sul *Veltro* di Dante. Ebbene, egli pensò, io dimostrerò che il mio Veltro, se non fu quello di *Dante*, fu certamente quello dei *Ghibellini* del tempo. E qui tante altre ricerche su Uguccione della Faggiuola con notizie avvalorate da documenti; di modo che i Ghibellini tutti e Dante con essi, solo in quel guerriero sperar potevano la difesa della loro parte. E conchiuse così: « Quello che più importa in questa disputa è che ormai cessi la disputa.... La storia Italiana ormai va studiata per se medesima, non per lodare o per deprimere a vicenda qualunque si possa credere il *Veltro:* il far questo sarebbe dare a tale quistione le sembianze di un processo.... E però fine alla disputa, e se Dante non volle o non seppe dire qual era il suo *Veltro*, tal sia di lui ».

Ma nel 1855 fu pubblicato dal Troya un nuovo *Veltro Allegorico de' Ghibellini*. Era lo stesso Veltro del 1832, ma ampliato di molto, nuovi capitoli aggiuntivi, nuove dimostrazioni, nuovi documenti. Di questa opera solenne, ultima della sua vita, avrei dovuto, seguendo il corso delle sue pubblicazioni, discorrere nell' anno in cui fu stampata; ultimo suo lavoro. Ma come continuazione del primo e secondo *Veltro*, ho creduto di trattarne ora, per miglior ordine di esame [1]).

[1]) Il Troya pubblicò quest'ultimo *Veltro dei Ghibellini* nel 1855 come *Appendice* al Codice Diplomatico Longobardo, e propriamente alla fine della parte V del vol. IV di detto Codice. Aggiunse l'albero genealogico de' *Fetrii Fagiolani di Carpegna* del Litta e le sue osservazioni; più pubblicò altri importanti documenti, e parecchie dissertazioni del seguente tenore:

I. *De' due Veltri* di Dante Alighieri e dei suoi affetti verso lo Scaligero.

II. *Dell'anno in cui pubblicossi la cantica dell'Inferno*, e della cronologia generale della Divina Commedia.

III. *Della Lettera di Frate Ilario del Corvo*, Discorso.

Nel 1856 per la tipografia del Vaglio, Bruto Fabbricatore non saprei dire, se coll'assenso del Troya, riprodusse il *Veltro Allegorico dei Ghibellini*, pubblicato dall'autore l'anno innanzi, con tutte le enunciate dissertazioni e documenti. Aggiunse non pertanto una *vita inedita* di Uguccione della Fagiola, il *Discorso* del Baldacchini, *degli Studi Danteschi*, e *l'esposizione* del Duca di Sermoneta, sull'ottavo e nono canto dell'*Inferno*.

Il primo *Veltro Allegorico di Dante*, come abbiam detto, è un racconto dottissimo degli avvenimenti al tempo in cui Dante scrisse il poema, viaggiò esule, si lamentò forte delle sue disavventure. Mancavano nondimeno i documenti, attestanti la narrazione. E tutti questi documenti aggiunger volle nel *Veltro Allegorico de' Ghibellini*, pubblicato nel 1832. Ma in questo del 1855 non solo altri documenti produsse, ma trattò il soggetto con nuovo indirizzo e con altre dotte considerazioni. È questa la grande importanza dell'opera [1]).

[1]) Il Troya diceva:

« Chi scrive delle cose di Dante farebbe assai bene a mostrarsi più impratichito de' Documenti storici di quell'età. Io non favello del Bianchi *(che aveva confuso i Conti di Romena del 1311 cogli ospitali Conti di Battifolle)*; ma non voglio tacere del P. Cesari dell'Oratorio; uomo giustamente lodato da tutti ed a tutti caro, e recatore d'insigni beneficii alla nostra Penisola; il quale come comparve il Veltro, nel 1826, scrisse a Monsignor D. Pellegrino Farini che il vero ed unico punto sullo studio di Dante consiste nell'ammirar le sue *Bellezze*. Sì, certo; ma quante più bellezze non avrebbe saputo ivi ravvisare il P. Cesari, se più versato nella Storia? » *Veltro de' Ghibellini*, Documenti n. XXV.

« Dappoichè per volere di Dante istesso, come si disse altrove, in ogni allegoria si hanno a considerare più sensi, e che tra questi egli annovera il *morale* ovvero lo storico, a questo senso hassi a por mente, preferendolo ad ogni altro: a questo, perchè contiene la somma delle sue passioni e delle sciagure di lui ».

« Ricercando il senso storico della Divina Commedia, gran parte si dissnebbia del libro; e sovente arcane bellezze quasi sono svelate ove si sarebbe creduto non ascoltarsi che il suono di buie o di vane parole ».

Quindi seguita con lodare il Marchetti che volle illustrare l'allegoria del 1.° canto dell'Alighieri; « nelle tre bestie che sono *il leone, la lonza e la lupa*, scorge adombrate le tre potestà che cacciarono Dante fuori del seno dolcissimo della patria, cioè i Neri di Firenze, Carlo di Valois, e la Corte di Roma..... L'ingiustizia dell'esilio gli rammentava la patria ogni giorno, e non poteva egli dimenticare nè la sua povertà nè tutto se stesso. Volendo adunque dipingere il suo stato, si restrinse nel solo punto poetico della visione di Aprile 1300, la narrazione allegorica delle sue sciagure dal priorato sino alla sentenza di Cante Gabrielli del 10 Marzo 1302. Per terminare tanta miseria non solo Dante accennò il pensiero di tessere il libro, ma Virgilio esortollo a sperare che generoso e soccorrevole un *Veltro* nascerebbe tra Feltro e Feltro per cacciar la lupa

Comincia l'autore dall'enumerare tutte le diverse opinioni di dotti uomini intorno al *Veltro* di Dante. *Costa*, *Marchetti*, *Strocchi*, *Borghi* (e poteva dire anche *Balbo* ed altri) favorevoli ad Uguccione delle Fagiuola. *Tommaseo*, *Viviani*, *Tassinari* per Can della Scala, l'*Arrivabene* per li Mantovani o uno dei *Buonaccolsi*, il *De Cesare* per Benedetto XI etc. etc. Ebbene, conchiuse il Troya, » senza tema di violare le tombe, si possono mantenere le ragioni così d'Ugo della Faggiuola, come di qualunque altro: e noi anzi per la prima volta proporremo ancor quella di Federico di Montefeltro e degli altri Conti di una cotanto illustre famiglia; parendoci più degna ricerca l'investigare non più quale sia il *Veltro* particolare del Poeta, ma quale il *Veltro* sperato dall'Università dei Ghibellini, quando nel 1308 si pubblicava l'*Inferno* » [1].

E dopo ciò seguono XXIII paragrafi, in cui innumerevoli fatti storici sono con grandissima erudizione descritti. Io non posso qui che far cenno di alcuni, rimettendomi pel resto alla disamina ed al giudizio di tanti dotti uomini che hanno scritto sui *Veltri* del Troya [2]. Leggesi dapprima una distinta enu-

da città in città e rimetterla in inferno e salvar l'umile Italia... L'Alighieri parlò della terra Italiana di cui più gli caleva, dove sono racchiuse Firenze patria diletta e Roma cagion del suo danno. Della lupa il *Veltro* avrebbe liberato cotal parte d'Italia, or quale sarà questo Veltro? » Il *Veltro*, pag. 105, 106.

[1]) *Del Veltro Allegorico dei Ghibellini*, pag. 8.

[2]) Lasciando da banda gli oppositori ai *Veltri*, che ammirandone l'erudizione, per spirito partiggiano lo attaccarono, di che sopra ho discorso, dotti Italiani, con migliore giudizio, hanno reso al Troya le lodi che meritava per questa grandiosa opera.

Il D'Azeglio, il Balbo, il Costa, Paolo Emilio Imbriani, il Baldacchini, il Manna, il Mamiani, il Tabarrini, il Poggi e tanti altri, hanno elevato a cielo i due Veltri del Troya. D'altra banda fu a quel tempo tale la smania d'interpretare l'allegoria di Dante, che del Veltro scrissero moltissimi, ciascuno mettendo innanzi la sua opinione, non escluso l'illustre *Errico Pessina*.

Riferirò la disamina di taluni scrittori. *P. C. Ulloa* in una sua opera col titolo: *Pensées et souvenirs sur la Littérature contemporaine du Royaume de Naples*, *Genève* 1859, comincia dal lodare grandemente i due *Veltri*

merazione delle fazioni, *Bianchi, Neri, Verdi*, e degli alti personaggi che a ciascuna parte appartenevano, e che poi spesso

Dice tra l'altro: « *Le développement du sujet fournit à l'auteur l'occasion de peindre en trait fort heureux l'état de l'Italie au treiziéme siècle. Il y a de l'élévation sans sécheresse, et de la grandeur sans emphase; on y trouve une langue d'une grande pureté...* Le *Veltre allegorico est Uguccione della Faggiola espoir et soutien de Gibelins* ». E poi passa a dire del *Veltro* del de Cesare, di quello del Tommaseo e del Pessina; abbraccia l'opinione di quest'ultimo.

Saverio Baldacchini nello anzidetto suo Discorso, *De' presenti studii Danteschi*, parla egregiamente del *Veltro* del Troya. Mi si permetta di recare qui alcuni passi del chiaro scrittore.

« Lo studio della storia ritornato in onore, la quale tenta ai nostri di congiungere alle dottrine ideali, onorate dal Vico, l'investigazione compiuta de' fatti, preparata dal Muratori in Italia, dové giovare alla interpretazione dantesca, nel cui poema i fatti e le idee non si scompagnano mai ».

« Filosofo e poeta Cristiano fu Dante; ma coloro che esagerarono da altra parte la rettitudine, anche qui grandemente andarono errati..... Nè solo poeta e filosofo fu Dante; ma anche uomo di Stato. Onde in lui la rettitudine che assoluta apparisce ai solitari speculatori, doveva necessariamente dalla prudenza civile essere temperata, e alterata alcuna volta dai suoi particolari giudizii, ed offuscata spesso eziandio dallo sdegno, quando egli più tardi si credette, e fu veramente, dall'altrui ingiustizia colpito ».

« All'interpretazione migliore del poema dantesco nulla ha tanto profitto recato quanto la cura, che si è da alcuni valenti uomini non ha guari posta nello studio della vita del poeta, confrontata scrupolosamente con la vita comune dei tempi medesimi ».

Dopo aver lodato il Conte Giovanni Marchetti che intese a chiarire la principale allegoria che incontrasi nel primo canto dell'Alighieri, prende a dire del *Veltro* del Troya:

« Dal Veltro di quell'Allegoria medesima volle appunto muovere il Troya nelle sue illustrazioni dei tempi di Dante in quel suo libro quanto scarso di mole, tanto ricco della più squisita e profonda erudizione. Nessuno prima del Troya aveva meglio conosciuto la geografia e la cronologia Dantesca.... La suppellettile delle cognizioni cronologiche e geografiche quando è così ampia come nel Troya, molto agevole riesce ad allontanare da ogni maniera di errori..... Il Troya, nel Veltro, diffidandosi degli scrittori più moderni, tutto si diede ad interrogare i contemporanei, e a consultare quanti sono i documenti che di lor ci rimangono. Bene

la mutavano. Con ciò il Troya come già aveva scritto nel primo Veltro, volle maggiormente dimostrare la confusione e

si persuase che nei contemporanei possa trovarsi la ragione di molti pensieri ed affetti ed opinioni di Dante, e che conversando a lungo con essi si voglia non solo acquistare molta pratica delle lor cose, ma per certi rispetti, si diventi contemporaneo come essi. Il che non avvertono coloro, i quali, preoccupati delle idee moderne, giungono fino a spregiare gli scrittori che pur vissero nei tempi che sono da loro narrati ».

« Il Napolitano scrittore aveva potuto con magnanimo sforzo dimenticar quasi i suoi tempi, e tutto immergersi e sprofondarsi nella considerazione de' tempi dell'Alighieri; onde spesso le sue parole non appaiono molto diverse da quelle del Certaldese, del Villani e del Dino. Nella rappresentazione viva dei tempi danteschi, il Troya ha superato finora tutti i moderni, e tolto per avventura ad essi fin la speranza di poter proceder più oltre ».

Seguita a dire di Balbo, della vita di Dante; e poi difende la lettera di frate Ilario del Corvo, tenuta vera dal Marchetti, dal Troya, dal Balbo e da altri.

Giovanni Manna dopo aver criticato con giuste ragioni il *Viaggio Dantesco* di Ampère, prende a dire del *Veltro Allegorico dei Ghibellini* ed aggiunge un dialogo sul *Veltro o della interpretazione storica della Divina Commedia.* Lo scritto del Manna è pieno di dotte considerazioni. Il lavoro del Troya è lodato spezialmente per la *Cronologia* delle pubblicazioni della Divina Commedia. « Stabilite le date, egli dice, de' diversi tempi in cui furono pubblicate le tre parti della Divina Commedia, la Cantica dell' *Inferno* nel 1308, quella del *Purgatorio* nel 1315, e quella del *Paradiso*, in buona parte nel 1316, *ne risulta come un canone cronologico o piuttosto come un criterio da giudicare ed interpretare tutte le allusioni storiche di Dante, ed indagare con una guida sicura le sue intenzioni.* Da ciò dipende che *Can della Scala* nel 1308 non poteva essere il Veltro di Dante; da ciò dipendono tante altre considerazioni sulla Divina Commedia ».

Conchiude quindi il Manna che la gratitudine maggiore debbe essere verso quelli che assumono il più arduo carico d' illustrare, come l'autore del *Veltro*, i tempi, la storia e la cronologia del poeta » *Rivista Sebezia*, anno I, n VI.

Andrei troppo a lungo se volessi accennare il parere di tanti altri. Ma non voglio trasandare uno scritto, forse poco noto di *Giuseppe de Blasiis*, autore della celebratissima storia de' Normanni e di altri dotti lavori, cotanto benemerito della nostra Società di Storia patria. Il *Giambattista Vico* fu un giornale letterario, pubblicato nel 1855, sotto gli auspicii di S. A. Reale il Conte di Siracusa, il solo della razza Borbonica che avrebbe

la trasformazione surta ne' due partiti Guelfi e Ghibellini, il che grandi novità produsse nella storia d' Italia. Di Bonifa-

forse meritato quel che disse Dante *(ingiustamente)* di Carlo Martello della razza Angioina. Scrissero in quel giornale per la parte storica il *Tosti*, il *Kalefati*, il *de Vera*, il *de Blasiis*, il *Capecelatro* e lo stesso *Troya*.

Il De Blasiis adunque pubblicò ivi un suo lavoro, col titolo *Dell'Allegoria Principale e del* VELTRO *di Dante*, Vol. II e III del detto *Periodico*. Trascrivo un passo del suo scritto.

« Da Gesù Cristo al *Catulus in lana* non v' ha opinione intorno al Veltro che non abbia il suo sostenitore: ci vorrebbe un volume a raccoglierle, non so quanti a confutarle. Io mi limiterò al Veltro di Troya poichè quasi tutte le moderne chiose mettono Capo in esso per riconoscerlo o rifiutarlo ».

« La dichiarazione storica e geografica del *Veltro allegorico e dei Ghibellini* ha diradato le fitte tenebre che involgevano questo misterioso uccisore della Lupa, e torna a lode del Troya aver prima di ogni altro cercato nelle memorie contemporanee l'uomo di *Feltro* e *Feltro*, salute dell' umile Italia. Prima che si pensasse a circoscrivere in limiti determinati la patria del Veltro, la maggior parte dei caratteri che gli attribuiva il Poeta potendo convenire ad un riformatore religioso, la scuola ascetica, si divise tra Cristo e Benedetto XI, la politica fra Arrigo VII e Can della Scala, e la vittoria pareva assicurata a quest' ultimo, quando lo storico del Medio Evo pose in campo Uguccione. Questo Veltro variamente combattuto, fu dal Troya difeso con nuovi maggiori argomenti, che mi costringono a rifiutare del tutto lo Scaligero. A questo il Pessina vorrebbe sostituire *un uomo di natura tipica aspettato come restauratore dell' umana convivenza dall' impero del male*, cioè un futuro Pontefice. La quale opinione di un venturo liberatore, e di un Veltro Papa, già posta innanzi da alcuni commentatori, non sarà inutile esaminare ». E dopo aver tutto considerato con grande dottrina, egregiamente conchiude « Chi riconosce in *Feltro* e *Feltro* i confini geografici dei monti Feltrii e non nega Uguccione essere ivi nato (e come dubitarne), come può negare che egli sia il Veltro? Forse perchè l' utopia politica di Dante quegli non poteva attuare? Ma lo potevano meglio un Papa, un Imperatore?.... Dante non potendo restituire lo splendore all' *Imperio Latino*, voleva almeno affrenata la potenza Papale e la preponderanza Francese, e composte le gare dei Municipii. Ogni uomo capace di far questo poteva essere il suo Veltro; e se ei prescelse Uguccione, la storia ne insegna che fra i contemporanei questi si addimostrò più di ogni altro disposto e atto a tale impresa; come d' altra parte lasciandoci scorgere, che *sotto la ruvida scorza dell' odio Ghibellino contro Roma, si occultava la separazione futura del Sacerdozio*

cio VIII, di Filippo il Bello, e della loro politica, prima amici indi fieri avversarii, discorre con critica imparziale. Di Dante dice: « Sul cadere del 1301 Corso Donati, Capo dei *Neri*, coll'aiuto di Papa Bonifacio e di Messer Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, sbandeggiò di Firenze i *Bianchi*, fra' quali fu Dante Alighieri, tuttochè marito d'una Donati. L'Alighieri a pro di questi suoi Bianchi erane ito Ambasciatore in Roma per implorar soccorsi da Bonifacio; fallitagli la legazione, volea tornare a casa, ma Cante Gabrielli, Potestà di Firenze, avealo bandito qual *barattiere*, sequestrando le sostanze di lui con sentenza del 27 gennaio 1302, e condannandolo ad essere arso vivo se avesse rotto i divieti. Quindi egli e Dino Compagni e gli altri esuli ricoverarono in Arezzo presso Ugo della Faggiola, Capo dei Ghibellini *Verdi* ».

Principal fondamento de' *Verdi* era d'inclinar coi Guelfi che formavano, come or si direbbe, il *giusto mezzo* di quelle politiche sette: anzi erano *Guelfi* e *Ghibellini mischiati*, dice il Villani, per virtù della pace.

Ma che pace! Lotte continue fra questo misto di Guelfi e Ghibellini, dei quali ciascuno, cangiato nomi, combatteva per suoi

e dell' Imperio, ne assicura che non fu un Papa prescelto a rappresentarlo ».

Ed infine *Carlo de Vera*, Cassinese, già innanzi rammentato, nell'anzidetto *Periodico* pubblicò un lavoro col titolo *Dante ed il secolo XIX*, con dotte e critiche osservazioni. L'egregio scrittore risponde al *Taillantier* che nel suo lavoro, *Dante Alighieri et la Littérature Dantesque en Europe*, pubblicato nel 1856 nella *Revue des deux Mondes*, avea voluto dispregiare la scuola Italiana su Dante, la quale com'egli disse, è *uno studio minuzioso di dettagli*, quando la Germania e la Francia si erano elevate a grandi idee sulla Divina Commedia.

Il de Vera afferma giustamente che *robusti* ingegni Italiani, tra gli altri il *Balbo ed il Troya*, « si mostrano figliuoli legittimi e non indegni continuatori della prisca sapienza Italica, per la quale Dante fu grande... « Quale degl'istorici tedeschi può stare a petto di un Carlo Troya, che « la storia di Dante ha trasportata alla storia del medio evo, che tutto « ci vien rivelando fin dalle sue prime remote origini, con profonda dottrina e spaventosa erudizione? etc. etc. »

privati interessi e pel suo ingrandimento [1]). E quindi, diceva bene il Troya, in una sua lettera, che tra *Guelfi* e *Papisti* ci era grande differenza. I Papi patteggiavano talvolta co' Ghibellini contro i Guelfi, co' *Bianchi* e co' *Neri* contro i *Verdi*, talvolta con questi ultimi contro i *Bianchi*. Arezzo teneva divisi i Ghibellini, in *Verdi* e *Secchi*, Firenze i suoi Guelfi in *Bianchi* e *Neri*. I maggiori Ghibellini si mettevano talvolta sotto la protezione del Papa. Era una lotta non di partiti, come ai tempi di Federico II, ma di ambizioni e di salir alto, opprimendo i vicini, gli amici, i congiunti ». Tutto ciò è descritto ammirevolmente dal Troya, facendo conoscere specialmente la parte che nelle lotte prese Uguccion della Fagiola. E siccome spesso i più accaniti Guelfi si univano co' più accaniti Ghibellini, il Troya ben disse: « tali allora, tali oggi e tali sempre si toccavano e si toccheranno gli estremi punti delle parti civili » Uguccion della Fagiola, ora scomunicato dal Papa, ora benedetto, secondochè le lotte con *Filippo il bello* or si moderavano ed or s' inasprivano. Dante sperava nel buon Pontefice Benedetto XI che successe a Bonifacio, ma morto co-

[1]) Nel *Veltro Allegorico di Dante*, il Troya scriveva « La discordia fra l' Impero ed il Sacerdozio che avea diviso l' Italia in Guelfi ed in Ghibellini, spento Federico Augusto nel mezzo del tredicesimo secolo, mutò natura, e concepì altri furori. Non più si combatteva in Italia per alcune particolari dottrine; ma co' vecchi nomi dell'Imperio e della Chiesa, parteggiava ciascuno per quella che credeva essere la sua privata indipendenza, sotto l'una delle due forme del reggersi a Comune, ovvero ad ottimati. Se il vicino avea sembiante di Guelfo, e l'altro facevasi Ghibeltino, i Signori erano in guerra colle Città, i cittadini fra loro. Allorchè si pattuiva la pace, i Signori davansi a quelle in accomandigia; ricominciata la guerra, sì le famiglie di essi come gli abitanti delle città il più sovente si partivano in due. La fazione oggi preponderante di un luogo ne andava in esilio dopo qualche tempo e perdea le sostanze, vincitrice indi a poco a poco bandiva gli emuli a vicenda ed abbatteva le loro case. I potestà, nobili appo i Guelfi, nobilissimi appo i Ghibellini, ed eletti tra i forestieri aveano a breve tempo l'amministrazione suprema delle città non comprese nel reame dei Guelfi, l'altro dei Ghibellini, per porre modo alla possanza dei Podestà, erasi creato l'officio di Capitano del popolo ». Op. cit. pag. 2.

stui dopo pochi mesi di Pontificato, si rifugiò presso il Guelfo Conte Salvatico, e *poi nei Monti d' Urbino ai Signori della Fagiola* — Dante nel 1305, allontanatosi da Guido Salvatico, cessò d'essere Guelfo.

E dopo il primo paragrafo l'autore seguita la storia di Uguccione della Fagiola « Noi, egli dice, che veramente non curiamo di sapere se Ugo fu il Veltro dell'Alighieri, e che non abbiamo a cuore se non di chiarire la Storia in generale di quel tempo, continueremo a parlare dei fatti d' Ugo » Il *Witte* avea pubblicato parecchie lettere di Dante, ed il Troya in queste rinviene molti episodii della vita dell'Alighieri. Ora Dante loda Papa Clemente, ora lo riempie di vituperii, secondochè or credeva per lui rivedere Firenze, ora ogni speranza vedeva svanita. E di Can della Scala parla il Troya secondo gli autori sincroni più rinomati.

Morto Arrigo VII, Ugo della Fagiola diviene Signor di Pisa, e salutato *messo di Dio* da' Pisani, succede ad Arrigo nel comando generale de' Ghibellini contro Re Roberto. Battaglia formidabile tra Pisani e Lucchesi. E così seguita a dire il Troya della vittoria di Uguccione in Montecatini contro i seguaci del Re Roberto, e le allusioni di queste vittorie nel poema di Dante. Roberto avea ripetute le condanne contro l'Alighieri.

Ugo cacciato di Pisa, insieme con Dante si rifugia presso lo Scaligero. Molti fatti d'arme, eseguiti da Ugo in comunanza con costui. Potestà di Vicenza, Ugo pubblicò alcuni provvedimenti, con cui abolì in Vicenza il *guidrigildo* Germanico, della quale notizia si valse molto l'Autore nelle sue opere. Ugo morì al 5 aprile 1316. Il Troya passa a rassegna tutti coloro che hanno del Fagiolano scritto lodi o vituperii, Monsignor Graziani, il Cavalier Guazzesi ed altri. « Inutile al Faggiolano, soggiunge Troya, riuscì la sua vittoria di Montecatini, come ai Ghibellini che assai più inutile sperimentarono quella di Montaperti. Nulla rimase a Farinata, nulla rimase ad Ugo delle loro vittorie, come nulla rimase a Napoleone delle sue conquiste.... Ugo fu sempre tenuto il maggior guerriero dell'età sua, e che però debba essere stato egli quel *Veltro* nel quale

sempre sperarono i Ghibellini ». Indi l'autore confuta il *Centofanti* che scrisse una lettera in vituperio di Uguccione.

Mi è impossibile continuare a toccar anche brevemente dell'eruditissima narrazione del Troya in questo *Veltro Allegorico dei Ghibellini*. Seguitano i fatti di Cane Scaligero; si confuta sempre più che Benedetto XI sia stato il Veltro dei Ghibellini, trascelto dal de Cesare, e seguito dal Betti, dal Ponto, dal Marchese. « Più ingegnosa, egli dice, ma non maggiormente fondata è l'opinione, che tra *Feltro* e *Feltro* del *Veltro* dinoti le due *lane* di *Benedetto* XI; ossia le monastiche dell'Ordine suo de' Frati predicatori, e le primitive di lui che nacque da un mandriano di pecore! Il *Feltro* ossia il non tessuto panno di un pecoraio, è proprio il contrario della lana tessuta, onde si veste un frate predicatore »

E poi narra di Roberto Re, Signore di Brescia, della Corte di Avignone, di Lodovico il Bavaro. dell'epistola di Giovanni di Virgilio a Dante, di Castruccio Castracani e delle lotte contro Firenze, dei Conti di Donoratico, della disfatta di Can della Scala, e di tante altre cose, ed infine de' dipinti d'Andrea Orgagna nel campo santo di Pisa.

Al *Veltro dei Ghibellini*, l'autore aggiunse un discorso dottissimo intorno a' *due Veltri di Dante Alighieri e de' suoi affetti verso lo Scaligero*. Si descrivono esattamente tutti i viaggi di Dante e tutti i luoghi di sua dimora in Italia; indi la partenza per Parigi. Molti altri punti d'istoria sono illustrati ed infine conchiude l'autore e ripete « Se Dante non « seppe e non volle dire qual fosse il suo *Veltro*, tal sia di « lui: a me basta l'aver trovato, che prima Uguccione della « Fagiola e poi Castruccio Castracani furono dopo l'esilio di « Dante i *Veltri dei Ghibellini* e massimamente di Fazio degli « Uberti e degli altri Bianchi usciti di Firenze ».

Ed a tutto ciò aggiunse, come ho detto, altri scritti eruditissimi « Dell'anno in cui pubblicossi la cantica dell'inferno e della cronologia in generale della Divina Commedia ». Della lettera di Frate Ilario del Corvo « Di alcune pretensioni d'essere del sangue Latino, ricordate da Dante ». E da ultimo sono

pubblicati XXVII importanti documenti che illustrano semprepiù tutta la discorsa materia [1]).

XVI.

Dopo la grande erudizione esplicata nei due *Veltri*, sembrava che il Troya volesse completare la storia del secolo XIII. Ma la sua mente dallo studio della Divina Commedia si elevò molto più in alto [2]). Scrivendo a' suoi amici Repetti e Pepe diceva: « Nello studiare la storia de' tempi di Dante, ho veduto che « nulla poteva dichiararsi con precisione dei più grandi fatti « di quel tempo, senza esaminare le cagioni. I fatti da spie- « garsi sono il Guelfismo ed il Ghibellinismo e la natura delle « libertà delle Città Italiane, cioè della loro indipendenza dal- « l' Impero. Or come spiegare questi fatti senza studiare l'ori- « gine del dominio temporale de' Papi? senza studiare che « cosa fosse l' Imperio? Quistioni tutte riportate da Dante stesso « nel libro *De Monarchia*, ed agitate più furiosamente che mai « a' tempi suoi e del Bavaro. Bene io potrei, se volessi, dare « su' tempi di Dante un venti volumi di aneddoti, di fatti « senza nesso, e distaccati l' uno dall' altro, ma io amo più « *di dir poche parole*, le quali mi abbiano costato due o tre

[1]) Non voglio trasandare di dire che de' suoi studi sopra Dante, il Troya scrisse tre lettere al Duca di Sermoneta, in cui lodando lo scritto di costui intorno ad *Enea* che aprì le porte di Dite, dà altre dotte osservazioni sulla Divina Commedia — Vedi la *Rivista Europea* — Anno VI — Vol. 4 — Fascicolo 1.° pag. 315. Altre lettere di Troya al Sermoneta sono state pubblicate dal DE GUBERNATIS. Di esse dirò nell'*Appendice*.

[2]) Il *Balbo* scrisse che per trattare la parte *storica* della Divina Commedia, bisognava un *commento*, anzi una storia lunga e difficile. E soggiunse: « È così per vero dire, è succeduto, non è molto a tale, che appunto dal voler non più che fare intendere Dante, salì a poco a poco a farsi storico, e credo sarà uno de' più strepitosi d' Italia, fra pochi anni, quando che siano pubblicati quei lavori » — BALBO, *Pensieri ed esempii*, lib. III, § XXIV, pag. 289. Nella lettera del 1.° Giugno 1839 del Troya alla madre, dice egli stesso « *Dallo studio di Dante, io sono andato a quello della storia generale d'Italia* ».

« anni di meditazione continua, e che spargono di vivissima « luce i tempi di mezzo » [1]).

Egli dunque cominciò a pensare che il secolo di Dante, a descriverlo, era un misto di principii e di fatti, tra loro cozzanti, un contrasto di costumanze e di aspirazioni, una smisurata libertà municipale da una banda e dall'altra una soggezione all' Imperialismo Germanico, quasi succedaneo all'antico Impero Romano; e quindi una lotta continua tra città e città, e spesso tra' concittadini dello stesso paese. Il Troya bramava una critica imparziale de' fatti, e la sua critica consisteva nel dare esplicazione esatta de' fatti medesimi. E come, egli diceva, potersi giudicare di quel secolo grandioso in cui risorse il *pensiero Latino*, senza andare alle origini ed alle cagioni degli avvenimenti? Guelfi e Ghibellini, poter temporale de' Papi, Imperio: ecco i tre grandi principii, che voleva il Troya illustrare.

Per eseguir ciò, poteva il Troya cominciare da Carlo Magno in poi; ma, (pensò egli), come potevasi ben comprendere lo stato dell' Italia e del Papato a quel tempo, se non si risaliva alla conquista dei Longobardi? Ma quale fu la razza dei Longobardi, di quale nazione componevasi, quale la sua origine? E prima di essi a che si ridusse l' Italia sotto il dominio de' Greci; e chi erano gli Eruli ed i Goti; e così risalendo sempre, giungevasi fino alla decadenza dell' Impero Romano, ed al di là fino all'origine primitiva di tutti i Barbari ed agli antichi abitatori d' Italia, al loro linguaggio, alle loro costumanze.

E poi ritornando ai Longobardi, che cosa avvenne a quel tempo del diritto Romano? Fu accomunato con le LL. Longobarde, ovvero queste s' imposero di modo che le Romane non ebber più alcun vigore, e la cittadinanza Romana venne affatto dimenticata in quella parte d' Italia che fu sotto il dominio de' Longobardi? Ecco il vasto concetto del Troya; di modo che cominciando da Dante, egli volea salire tanto alto

[1]) Trevisani, op. cit.. pag. 19.

da giungere alle più antiche origini dei Barbari e quindi discender di nuovo per raggiungere nuovamente Dante ed il suo secolo.

In verità debbo dire che l'idea era troppo grandiosa e degna del più insigne storico del tempo, non mai tentata da altri, perchè troppo malagevole ed incerta. Ma essendo vastissima, era da aspettarsi, che non potea da un solo uomo, quantunque dottissimo, mandarsi a compimento. E di fatti così avvenne. Dopo sedici volumi pubblicati, appena il Troya giunse alla dominazione de' Greci in Italia. E quando voleva andare innanzi, pubblicò il *Codice Longobardo* in cinque altri volumi, tralasciando la storia della dominazione de' Longobardi fino a Carlomagno, e da Carlomagno in poi la storia de' Franchi e de' loro successori.

Finì il Troya, e la grande opera restò monca, incompleta, perchè quello che era precipuo scopo dall'autore dichiarato, mancò, cioè discusse tutte le origini, giungere fino al secolo XIII. Intanto prima di esporre i grandi concetti storici che il Troya trasse dalla sua immensa erudizione, fa uopo, a parer mio, dare un cenno esattissimo delle opere pubblicate dopo i due primi Veltri.

Siccome già innanzi ho annunziato, non prima del 1839 potè dare alla luce il primo volume della sua *Storia d'Italia al medio evo*, in Napoli, in 4°, per la tipografia del Tasso. Il titolo fu « *De' popoli Barbari avanti la loro venuta in Italia* — Apparato *alla Storia d'Italia del medio evo* ». È da notare che questo *1.° volume* è diviso in tre parti, con unica numerazione di pagine, 1332, oltre i sommarii [1]). Dall'anno 1410 prima di Cristo, egli scorre la storia de' Barbari fino al 475 dell'era volgare; divisa l'opera in 25 libri!

Ma poichè in queste tre parti del 1.° volume aveva tante cose narrate e descritte, senza darne le pruove colla citazione

[1]) Ho già detto innanzi che la 3.ª parte fu pubblicata nel 1840, e non nel 1839; ma egli volle darle lo stesso anno delle due parti, prima pubblicate — Vedi la pag. 78 di quest'opera.

de' documenti e delle autorità, così una *quarta parte* al detto 1.° volume volle pubblicare, pur suddivisa in due altre parti; l'una contenente tre *indici di nomi e di materie* nelle tre prime parti contenute, e l'altra la *Tavola Cronologica* de' più notabili avvenimenti in tutta l'opera descritti. E voglio pure notare che queste due altre parti furon pubblicate nel 1842-1843 dalla Stamperia Reale, e che il volume degl'*Indici* segna la numerazione delle pagine in continuazione delle prime tre parti, di modo che dal n.° 1332 si giunge fino alla pag. 1853; ed il volume della *Tavola Cronologica* ha una numerazione propria dalla pag. 1 all'ultima 593 [1]).

È da osservare intanto che nel 1841 prima della pubblicazione degl'*Indici* e della *Tavola Cronologica*, il Troya anche per la Stamperia Reale diede in luce un altro volume di pag. CCCCLI, che volle indicare, come *5.ª Parte del vol. 1.°*, contenente un *Discorso* intitolato: *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi e della vera Lezione di alcune parole di Paolo Diacono*. A questo *Discorso* segue l'*Indice* de' paragrafi, e poi un'*Apppendice* al Discorso colla pubblicazione di alcune nuove LL. Longobarde.

Ed ecco poi venire alla luce il *II.° Volume* della *Storia d'Italia del medio evo*. Anche questo fu diviso in *tre Parti*, nelle quali trattò profondamente e colla solita immensa erudizione, degli *Eruli* e dei *Goti*. La prima parte fu pubblicata nel 1844, la seconda nel 1846, la terza nel 1850. In tutte e tre, la numerazione delle pagine continua fino al numero 1683. Alla fine della 2.ª parte, l'autore aggiunse una 1.ª *Appendice* intitolata, *Fasti Getici o Gotici*; e poi una 2.ª col titolo *Paralipomeni ai Fasti Getici o Gotici, ovvero Fasti Daco-Getici-Normanni*. E poi una 3.ª *Appendice* scrisse col titolo, *Fasti Visigotici*, cui aggiunse un *Discorso* diretto alla Signora Contessa Donna Margherita de' Duchi di Altemps, intorno a *Gonde-*

[1]) La *Tavola cronologica* e gl'*indici* produssero immensa fatica al Troya, sicchè liberatosene finalmente, ebbe a dire « Napoli 3 Luglio 1841. Questa mattina ho avuto la suprema felicità di liberarmi dalla catena indegna dell'*Indice*, che ho terminato a mezzogiorno » Trevisani, op. cit.

baldo Re dei Borgognoni, ed a *S. Avito* Vescovo di Vienna sul Rodano. E da ultimo nella 3.ª Parte dello stesso secondo volume leggesi un *Epilogo* diretto a Giacinta Simonetti, Contessa di Brazzà.

Seguì nel 1851 la pubblicazione del *III.° Volume*, contenente in cinque libri la narrazione su' *Greci e Longobardi* dal 555 (fine del Regno de' Goti) al 568 (invasione dei Longobardi). E qui avrebbe dovuto il Troya seguitare la storia dei Longobardi fino a Carlo Magno; ma credette prima, i documenti di detta storia, cioè il Codice Diplomatico Longobardo pubblicare.

Adunque il *Volume IV.°* della Storia, diviso in *cinque Parti*, contiene il *Codice Diplomatico Longobardo* dal DLXVIII al DCCLXXIV, con *Note storiche, osservazioni e dissertazioni, ordinate principalmente a chiarire la condizione dei Romani vinti da' Longobardi e la qualità della Conquista.* La *prima Parte* pubblicata nel 1852, oltre la prefazione in XLVIII pagine, contiene CCC documenti annotati, in 624 altre pagine. La *seconda* parte pubblicata nel 1853, oltre la prefazione in LVI pagine, contiene in 579 pagine altri L Documenti (compreso l' Editto di Rotari).

La *terza parte* con una breve prefazione, pubblicata pure nel 1853 di 696 pagine, comprende altri 184 Documenti, (con gli Editti di Liutprando). La *quarta parte* con una breve prefazione pubblicata nel 1854, contiene in 705 pagine, altri 190 Documenti, (compresi gli Editti di Astolfo e di Rachi).

La *parte quinta* venne alla luce nel 1855, contenendo in 352 pagine altri 127 Documenti. È da osservare non pertanto che un altro Volume fu pubblicato nel 1856, come una continuazione di questa quinta parte, facendo giunger la numerazione delle pagine fino a 795, e pubblicando altri 145 documenti. Adunque il N. de' documenti di tutta l'opera, fu di 995, dalla conquista Longobarda a quella di Carlomagno.

A tutti questi faticosi lavori, sono da aggiungere altri di piccola mole, ma non meno eruditi ed importanti. 1.° *Delle Donne Fiorentine di Dante Alighieri e del suo lungo soggiorno*

in Pisa ed in Lucca [1]). 2.° *Intorno ad Everardo figliuolo del Re Desiderio ed al Vescovo* Attone *di Vercelli.* 3.° Discorso della *Architettura Gotica*, divisa in § XXVIII. Le quali dissertazioni si trovano stampate alla fine della *continuazione* della Parte quinta del Codice Diplomatico. Delle annotazioni che fece agli Annali di Muratori, altro lavoro importantissimo, diremo appresso.

È da avvertire pure che altre dissertazioni speciali avea promesse, come *Appendice* al Codice, le quali poi non potè mandare ad effetto. Tra queste avrebbe dovuto scrivere una memoria su *Onorio I.* Pontefice ed altre due su' Bavari e gli Avari ed altri lavori accennati dal Trevisani. Ma quella che sarebbe riuscita importantissima, era la dissertazione sul *poter temporale de' Pontefici Romani,* che egli avea tante volte promessa. Nondimeno, quantunque mancasse di scriverla, sono tali e tanti i concetti che espresse su questo soggetto nelle altre sue opere e spezialmente nelle lettere, che, come vedremo da qui a poco, potrà l'argomento con tutta chiarezza esplicarsi.

Ed eccoci ora a designare i grandi concetti che dalle opere del Troya si traggono. Se non che mi fa uopo di una preliminare dichiarazione. Discorrere de' lavori storici del Troya, significa per me annunciarli soltanto colla maggiore brevità, perchè è impossibile qui disaminare tutti i particolari, essendo tali e tanti i fatti che si dimostrano, tali e tanti i documenti e le autorità che si citano e si pubblicano, tali e tante le osservazioni, le dissertazioni e gli argomenti che si propongono, che a farne una peculiare rassegna e discuterli, sarebbe lavoro lunghissimo e malagevole, ed al di là del mio proposito. Bisognerebbe non leggere una volta sola tutti i sedici Volumi di Storia del Troya, ma studiarli attentamente, commentarli, esaminarli partitamente, per far comprendere la vastità, anzi la immensità delle sue dimostrazioni. E chi volesse fare qualche

[1]) Ci è in principio un'avvertenza dell'autore. « Ciascuna delle Dissertazioni promesse, dovendosi da me stampare senza ordine Cronologico, avrà la sua particolare numerazione delle facciate, acciocchè si possano tali scritture disporre una qualche volta secondo le ragioni de' tempi ».

critica a quei concetti, talvolta forse troppo arditi, bisognerebbe che studiasse come studiò il Troya, anzi forse più del Troya, componendo su tutte le opere del grande uomo un lavoro critico che della stampa di parecchi Volumi avrebbe bisogno.

Spero che ci sarà tra' giovani chi voglia a simigliante lavoro attendere. Io, già vecchio, quantunque di tutte le opere del Troya studiosissimo, non farò, ripeto, che accennare in parte le sue storiche dimostrazioni, senza discutere qualunque siasi opposizione giudiziosa o troppo avventata che da Italiani o stranieri siasi fatta ai concetti di quel sublime ingegno E così dirò a parte qualcosa di ciascuna delle sue opere.

Apparato *alla Storia d'Italia del medio evo*

L'*Apparato* è la prima espressione de' suoi alti pensamenti. Egli volle narrare le primissime origini di tutti i barbari che prima contesero fortemente colla Repubblica Romana, e dopo, alla caduta dell'Imperio a poco a poco concorsero, dilapidando, saccheggiando, occupando infine l'Italia, senza aver potuto mai signoreggiare del tutto in Roma, nè abbattere nell'Alma Città il poter Senatorio. Fu occupazione passaggiera di barbari sterminatori, vinta dappoi dal Cristianesimo e dall'*intelletto latino* [1]).

Nella prefazione a questo insigne lavoro, il Troya scrisse: « Della penisola Italiana, circondata com'ella è dalle Alpi e dal mare, io prendo a scrivere le istorie dall'anno 476 di nostra salute, allorchè i Barbari spensero l'Imperio d'Occidente: ma innanzi ogni cosa toccherò delle origini e de' costumi di

[1]) Di tutte le opere del Troya sono parecchi i nostri scrittori che han discorso; la maggior parte, dandone un cenno solo, e taluni con maggior disamina. Tra questi ultimi noto il *Trevisani*, il *Manna*, il *Mamiani*, il *Mandarini*, l'*Ulloa*, il *Poggi* ed ultimo il Professore *Antonio Noya*, e qualche altro. Tutti costoro chi più e chi meno hanno espresso grandi lodi a' concetti storici del Troya, alcuni pure qualche critica che avrebbe avuto bisogno di più vigorosa dimostrazione.

que' Barbari e degli altri che prima d' essi eran venuti in Italia etc. Non vaghezza d'erudizione mi sospinge fin presso alle favolose origini loro, ma necessità d' ordinarne in guisa le istorie che da' fatti più remoti venissero a mano a mano acquistando miglior lume i più vicini senza i fastidi o delle molte digressioni o delle ampie dispute, le quali turbano la serie degli eventi e riescono infinite, se a' racconti dello storico non arrechi la cronologia nè luce nè conforto nè brevità. Continuo perciò, e non interrotto giammai procederà il mio dire in tutta l' opera, secondo le ragioni de' tempi: così, mi confido, men difficili vie mi saranno dischiuse per le premesse del *Primo Volume* a narrar ne' seguenti, quali sorti lo straniero concedette al Romano, e quali allo straniero seppe imporne, tuttochè vinto, il Romano. Più volentieri allora, che non delle imprese di guerra, parlerò delle civili condizioni d'Italia: i riti ed i costumi, le consuetudini e le leggi saranno il fine principalissimo del mio discorso, nè tacerò dello stato degl'ingenui, ovvero dei cittadini, e della miseria degli schiavi, a cui meno sventurati succedettero i servi ed i coloni. Faticosi ed ardui studi: ma la fatica non va sempre disgiunta dal diletto, e dell'averla durata non lieve compenso ottiene l'animo condotto a contemplare il vero della storia ed a potere dalla qualità delle cose che più non ritorneranno, conoscere la varia e mutabile natura delle presenti » [1]).

In 25 libri l'autore discorre di tutte le più antiche notizie su' Barbari. Comincia coll' indicare l' opinione di coloro che confondono i Goti cogli Sciti, e fanno questi dall' India sortire come gli Slavi ed i Celti, ed anche i Germani progenitori de' Franchi e de' Longobardi. E siccome si afferma pure da parecchi scrittori che gl' Indo-Sciti o gl' Indo-Goti, non vennero in Italia la prima volta dopo la caduta dell' Imperio, ma fin da remotissimi tempi l' avevano posseduta, il Troya discute queste quistioni con quella immensa erudizione, di cui nessuno prima di lui aveva saputo valersi.

[1]) Apparato, vol. 1.°, lib. 1.°, 8 a 10.

Ne' primi otto libri della 1.ª parte del 1.º volume descrive le favole sulle origini de' Goti e degli Sciti e sulla venuta de' primi Barbari avanti la guerra di Troya, da Berico a Priamo. E da costui cessando in parte le favole, l'autore tratta delle prime notizie istoriche intorno a quei barbari, tocca de' costumi degli Unni, de' Traci, de' Geti o Goti, degli Sciti e di tanti altri Barbari fino al principio del sesto secolo innanzi Gesù Cristo.

E poi narra delle nuove cognizioni acquistate da' Greci su' Barbari, del Regno di Ciro, di Dario, di Serse e di tutte le battaglie succedute a quel tempo. Parla degl' Italiati di Cuma, del commercio dei Greci nell' Eusino e nel Mediterraneo, de' viaggi di Erodoto e delle sue istorie, e continuando a discorrere d' infinite notizie, giunge fino alla morte d'Alessandro. Tocca de' veri *Indo-Sciti* e de' veri *Cimbri* e descrive poi egregiamente le vittorie de' Romani contro questi barbari. Segue l' invasione Sarmatica con Mitridate, Arioiste e Biribiste; indi quella dei Longobardi e dei Gotoni con Arminio e Morobodao. Nel libro decimo sono descritti i costumi de' Germani ed appresso negli altri libri le vittorie di Traiano su' Daco-Geti, la sollevazione de' Barbari contro Marco Aurelio, gli Alemanni, i Franchi e gli Eruli, e poi la perdita della Dacia Romana, Ermanarico il Grande, lo stabilimento de' Franchi nelle Gallie ed Atanerico Re.

Quindi comincia l' autore a dire dell' invasione degli Unni e poi seguita con Radagaiso ed Alarico e con la presa di Roma. Rammemora la tradizione scandinava su' Goti e descrive l'assedio di Reggio e la morte d'Alarico. Segue col narrare i fatti de' Visigoti e de' Borgognoni nelle Gallie, ed ivi parla della prima Legge Salica riformata poi da Clodoveo, ed indi da' suoi successori fino a Carlo Magno (pag. 1010). Tocca poi della fondazione di Venezia (pag. 1019).

Soggetto di altro libro sono i Vandali in Africa ed i cominciamenti di Attila. Ed ivi si discorre tra l'altro del primo disegno del Codice Teodosiano, della lingua Gotica, della morte di S. Agostino e di Paolino di Nola e dello assedio di

Ippona arsa da' Vandali. E l'erudizione dell'autore cresce semprepiù. Dà notizie importanti sulla geografia degli ultimi tempi dell' Imperio d' Occidente, designando la *Notizia dell'Imperio* in cui figurano 113 province Romane, di cui 17 spettano all' Italia (pag. 1053). Descrive la pace di *Margo* tra Attila ed i Romani, e poi l' assedio di Narbona posto da' Visigoti di Teodorico. Ezio chiamò gli Unni contro i Visigoti e l'assedio fu tolto. Cartagine caduta in potere de' Visigoti.

Qui l'autore, lasciando alquanto i Barbari, nel libro 20 della sua opera tratta del Codice Teodosiano e parla dottamente di quelle leggi e della loro promulgazione, pag. 1062 e seg.

Ripigliando il discorso su' Barbari, nel lib. 21 descrive le conquiste degli Unni che poi seguita nel lib. 22. Cartagine conquistata da' Vandali [1]). Attila e Beda si avanzano fin verso le sorgenti del Reno e del Danubio. Pace fra Romani e Visigoti. L' impero d' Occidente tributario di Attila: altre sue vittorie; i Turingi o Turcilingi Germani soggetti ad Attila; Genserico con forte armata assedia Palermo.

Attila tenta di rompere i patti della pace di Margo. S' impossessa dell' Illirio e della Tracia, e minaccia l' Impero d'Oriente. Genserico fa pace con Teodosio, e si nomina Re dell'Africa. Ed ivi l' autore descrive altre molte incursioni di Barbari, lotte cogli Unni, stragi inaudite ed altri fatti con infinita crudizione. E poi prende a dire del progresso del Cristianesimo tra' Barbari [2]). Penetrato l' Evangelo presso i

[1]) Scrive Troya « Narra Salviano che alle libidini della impudica città ponessero fine i Vandali e che per opera di Genserico un vivere al tutto diverso dal primiero mondasse quella Roma dell'Africa dalle abbominazioni patitevi nel tempo dei Romani » etc. pag. 1112.

[2]) « Or giova levarci dalla contemplazione di quelle stragi e riposare alquanto l'animo affaticato, dando uno sguardo a' nuovi progressi del Cristianesimo fra' Barbari; l' Illustre Vescovo di Ciro è buon testimonio di quei felici avanzamenti dell' umanità; voglio dire *Teodoreto*, il quale nell'età presente andava biasimando i Greci che si mettevano di sopra da tutte le genti. Perciò seguitando l'esempio di Cirillo alessandrino contro Giuliano, ricordava i fatti del Trace Zamolxi non che d'Anacarsi lo Scita e dei Bracmani, per mostrare d'esserci stati alcuni sapienti fra' Barbari,

Seri, gl' Indiani, i Battriani, e molti degli stessi Persiani, Ircani ed Etiopi ed anche presso alcuni delle razze scitiche e sarmatiche, come altresì de' Germani, de' Cimbri e dei Britanni [1]). Mosè da Corene, detto il *Grammatico*, sua storia. Bibbia di Mesrob, penetrata fin nelle contrade lontane dell'Armenia, traduzione d' Ulfila — Stato di Roma dopo Alarico. Ricchezza della Chiesa di Ravenna; papiro del 444 — Attila uccisore del fratello Bleda — Attila vuol farsi Signore del Mondo; spada del Dio della terra, possedeva dal Volga fino al Baltico, e fino al paese de' Borgoglioni di Germania. I Borgoglioni fuggono e si riparano nella Savoia. Colonia ceduta a' Franchi, Magonza distrutta, e diversi paesi bruciati. Nuova incursione nell' Impero d' Oriente e di Occidente. Minacce di Attila contro Valentiniano III, e contro Teodosio. Patti vergognosi per l' Impero [2]). Gli *Azimuntini* si difesero animosamente contro Attila — S. Germano Vescovo d'Auxerne si fa incontro ad Eoarico Re degli Alani e lo distoglie a distruggere gli Armonici. Ruine nella Gran Brettagna, perduta per li Romani — *Vitighinto* scrittore vorrebbe far discendere i Sassoni da' Greci e dalle reliquie degli eserciti di Alessandro [3]).

e che oramai si avvicinava il tempo in cui dovesse bene sperarsi di tutte le umane generazioni, chiamate con ugual sorte ad una stessa fede ». Pag. 1129. etc.

[1]) Laonde, aggiunge il Troya, nè i Messageti uccidevano e divoravano i vecchi, nè gli sciti seppellivano i vivi nelle tombe de' morti a lor cari, nè gl' Ircani ed i Caspi facevano divorare i cadaveri degli uomini da' cani. E finalmente i Tibareni abolito aveano la legge che dovessero i loro anziani essere precipitati dall'alto delle rupi » etc. Pag. 1130.

[2]) « L'orgogliosa Bisanzio, dice il Troya, che aspirava tuttodì a tenersi da più di Roma, trovò nel figliuolo di Mundzucco un nemico, il quale oltraggiolla poco men che Alarico avea fatto alla vera Capitale dell' Imperio ».

[3]) E qui aggiunse il Troya » Così per l'appunto aveano fatto i Franchi, o s' apprestavano di fare, spacciandosi per progenie de' Trojani, dalle quali favole si scorge che i Barbari a loro malgrado, non solo s'erudivano alla scuola dei nemici, ma che alla fine si gloriavano d'avere un medesimo sangue co' Greci e co' Romani » Pag. 1147.

Sassoni e Juti nella Gran Brettagna insieme cogli Angli-Linguaggio Anglo-Sassonico che ha qualche simiglianza co' salmi tradotti da Otfrido e con altri monumenti scritti dai Franchi [1]).

Segue l'autore nel libro 22° a narrare il viaggio di Prisco e tanti altri fatti riguardanti la dominazione di Attila; era l'anno di Cristo 449. L'autore descrive tra l'altro egregiamente il gran convito dato da Attila, presente Prisco, i legati di Valentiniano, e tanti altri nobili e Principi; e conviti pure seguirono poi in onore del Re. In tutto il libro si narra delle azioni di Ezio Patrizio. Mentre si credeva che dovesse durare la pace tra' Romani ed Attila, per futili ragioni si attaccò guerra; nella battaglia delle pianure Catalanniche fu distrutto l' esercito di Attila [2]) da Ezio in compagnia degli Alani e de' Goti. Strage inaudita: Teodorico e Torrismondo. Visigoti ed Alani. Leggi di Valentiniano. Autorità de' Vescovi di rimpetto a' Barbari.

[1]) È necessario trascrivere questa avvertenza del Troya:

« Ciò forse avvenne, perchè nelle prime scritture dei popoli germanici passarono molti vocaboli e molti modi, che i Goti d' Ermanarico ed i loro libri avean diffusi in Germania. Ma qualunque sia la rassomiglianza dei Germanici dialetti e dell' Anglo-Sassonico, vano sarebbe il credere che gli uni e l' altro, eccetto poche voci, facciano conoscere la lingua parlata dei Germani dell'età di Augusto, cinque secoli prima dell'imprudente o piuttosto dello sventurato Vortigerno. Allo stesso modo la lingua latina de' giorni di Polibio non era più quella che parlavasi a tempi di Tarquinio, sebbene in Roma non vi fosse stata quella così grande trasmigrazione di genti, la quale dovè necessariamente nel corso di più e più secoli mutar la faccia ed i parlari della Germania di Tacito » Pagina 1149.

[2]) Prima d'ingaggiar la battaglia, Attila ad incoraggiare i suoi, diceva « De' Romani già non parlo, vili greggi nelle quali non il ferro, ma basta la polvere a far paura; vo solamente che voi dispregiando la turba guidata da Ezio, diate nell'oste degli Alani e dei Visigoti. Al nome di questi risorga il vostro furore. Belamiro vinse gli Alani, superò i Goti: nè sapranno essi oggidì più che non fecero allora a sostenere l'aspetto degli Unni » etc. Pag. 1186.

Attila riuniti i suoi, minaccia l'Italia. Assedio di Aquileia. La sua rovina fu causa del cominciamento di Venezia, essendosi ricoverati in quei luoghi i fuggitivi.

S. Leone Papa si conduce sulle rive del Mincio a Peschiera, innanzi ad Attila che rimase esterrefatto alla vista del Pontefice; accordò la pace [1]) e partissi d'Italia. Altre ragioni di partenza addotte da diversi scrittori. Sua morte avvenuta l'anno 463, dopo essere stato sconfitto da Torrismondo; l'autore narra in succinto le sue gesta, la naturale sua barbarie ed anche qualche buona sua azione [2]).

Segue il 23° Libro a trattare della distruzione del Regno d'Attila. Costumi degli Unni e loro lingue. Nuovo Regno degli Ostrogoti, de' Gepidi e degli Svevi. Dedizione di molte Unniche tribù a' Romani, e tanti altri fatti di devastazioni de' Barbari avvenute dopo la morte di Attila. Tra gli altri i Bavari avevano leggi di natura tutta Germanica, come il *guidrigildo* ed altro.

[1]) « Attila certamente vinto dal rispetto accettolla e partissi d'Italia, sì che la gloria dell'illustre Pontefice passò più tardi ai nipoti che d'età in età celebrarono il fatto immortale, con quanto le opere dell'ingegno e dell'arte hanno di più maraviglioso e la dignità della natura umana di più nobile » Pag. 1196.

[2]) Scrive il Troya « Attila era piccolo della persona, grande molto del capo e più del petto; asperso di capelli canuti e rada barba; il naso schiacciato, gli occhi vivi e minuti ed il tetro colore, facevano fede certissima della sua origine. Intelletto ferace di provvidi consigli ed amatore delle guerre, al quale piacquero più le parti di capitano che di guerriero, e che non cessò giammai di concepire e di vagheggiare i più vasti ed incredibili disegni. Amò sopra ogni cosa l'oro, come istrumento di dominazione. La fortuna e la scimitarra di Marte gli accrebbero la fiducia; indi la pochezza d'animo di Teodosio e la viltà di Crisafio. I saccheggi che Attila permise a' suoi popoli furono atroci, e le Unniche devastazioni della Tracia e dell'Illirico superarono qualunque altra in crudeltà; ma gli eccessi della sua collera o della sua vendetta non chiusero sempre il varco alla pietà nel suo petto, ed egli, oltre l'aver lealmente protetti i popoli datisi a lui, rispettò il coraggio e la virtù dei nemici: generoso co' suoi, arrendevole alle preghiere, capace di perdonare anche ad un Bigila » Pag. 1200.

Bisogna leggere il § XVI ed i susseguenti dell' anzidetto libro per ammirare semprepiù la grande erudizione e la critica del Troya. Ivi parla tra l'altro del *Samscrito* che si vuole da taluni la primitiva lingua universale. Ma il *Remusat* ha dimostrato che niuna traccia d' antichità è nelle lingue della Tartaria, essendo i popoli di quelle regioni usciti appena dalla barbarie nel 1° e 2° secolo dell'era Volgare [1]).

Regno di Teodorico II Visigoto; Ezio ucciso di propria mano da Valentiniano III [2]). Avito avea istituito Teodorico nel diritto e nelle lettere Romane, sì che, al dire di Sidonio, la lettura di Virgilio avea raddolcito l' asprezza nativa dell'indole di Teodorico.

Petronio Massimo, istigatore della morte di Ezio e di quella di Valentiniano, occupò l'Imperio; ma fu anch' egli ucciso. Gli successe Avito.

Genserico Re de' Vandali con gran moltitudine di Mori saccheggia Roma. S. Leone la seconda volta si presenta al Barbaro, e salva la Città dalla totale distruzione. Così parecchi altri Vescovi diedero esempio di carità in sollievo de' prigio-

[1]) Non posso dilungarmi da vantaggio su di ciò; bisogna leggere lo scritto del Troya con tutta attenzione; ove tra l'altro egli scrive « Quel che si narra dell' eleganza e della dottrina del *Samscrito* condurrebbe a farlo credere assai dappiù del Greco, del Latino o dell' Italiano; sì che Omero, Erodoto, Platone, Virgilio e Dante Alighieri debbano cedere il luogo agli autori del *Mahabarat* o del *Ramayan*. Così ostentano pensare un piccol numero d' uomini, tuttochè insigni. che diedersi allo studio, egli non è ancora un mezzo secolo, del *Samscrito*, i quali pretendono potere dal solo esame delle grammatiche di due lingue conoscer bene la più antica, senza esservi alcun bisogno della storia e della cronologia. Questa lingua fosse originaria o no dell' India, non era spenta più del Latino in tempo d'Attila, e l'essersi spenta di poi non è indizio d' una antichità maggiore sopra l' idioma de l Lazio » etc. Pag. 1223.

[2]) « Teodorico II s'assise in sul trono macchiato del sangue fraterno. Egli fu l'uno dei più notabili re che i Visigoti avessero avuto; e quando Valentiniano III ebbe ucciso nell'anno seguente di propria mano il patrizio Ezio, più vasti pensieri di dominazione sursero in mente del Visigoto che vedeva tolto di mezzo il solo uomo capace di salvar l'Imperio cadente » Pag. 1224.

nieri, trascinati in Africa con Eudossia [1]) vedova di Valentiniano e le sue figliuole. Invano Avito Imperatore la richiese a Genserico, il quale imbaldanzito sempre più apprestò un gran naviglio per corseggiare la Corsica e la Sicilia. Recimero capitano dell'Imperatore lo raggiunse e fece strage dei suoi. Teodorico attaccò guerra cogli Svevi per difender l'Impero. I Borgognoni unitisi ai Goti sconfiggono l' esercito di Rechiario re degli Svevi. Bruciano città, chiese, monasteri e traggono a servitù Svevi e Romani; Rechiario preso ed ucciso.

Meroveo Re muore. Da lui la stirpe si disse dei Merovingi. Suo figlio Childerico per le sue dissolutezze perdè il Regno. Avito Imperatore cacciato via dal Senato; Papianilla sua figlia sposa Sidonio insigne scrittore. Gli Unni cacciati nella Scizia. Nascita di Teodorico che poi fu Re d' Italia, anno 456. Recimero possente Romano eletto Re dai Franchi, Patrizio Romano. Imperatore d'Occidente fu Maggioriano, già soldato d' Ezio [2]).

Varie vittorie di costui contro gli Alemanni, i Sicambri (Franchi), i Vandali e gli Unni, coadiuvato da diverse razze di Barbari. Altre battaglie, altre incursioni, altri saccheggi. La Lusitania depredata; Astorge oppressa, trucidati Svevi e Romani. Infausta spedizione di Maggioriano nell'Africa.

[1]) « Illustri nomi di benefattori dell' umanità sono quelli di s. Leone Pontefice, di s. Esuperio di Tolosa, di s. Germano, di s. Paolino e di Deogratias; le loro virtù e le altre di molti Vescovi consolavano allora il secolo, e *si desiderarono indarno in secoli tenuti per migliori*. Suol giudicarsi che la narrazione di tali virtù si debba restringere ne' soli annali Ecclesiastici; ma ella principalmente appartiene alla storia civile dell'età in cui, o cessate ed impigrite le romane armi, non altri se non il Vescovo facevasi al cospetto de' Barbari, redimendo le moltitudini dalla servitù e sovente ancor dal saccheggio » Pag. 1228.

[2]) « Maggioriano scrisse così al Senato « Concedete favore al Principe che voi faceste: le vostre cure s'avvicendano con le mie nel trattare gli affari dello Stato; e sia questo il tempo in cui la giustizia fiorisca e possano prosperar le virtù etc. ». Soggiunge il Troya « Linguaggio non indegno de' più bei tempi di Roma; i secoli non pertanto eran cangiati, nè più le virtù di un Principe valeano a salvare l'Imperio » Pag. 1238.

Maggioriano lasciò leggi piene di saviezza; vietò tra l'altro che le donne prendessero il velo monastico prima dell' anno 40° di loro età; represse la licenza delle vedove, richiamò in vigore la severità delle leggi contro l' adulterio, proibì che alcuno fosse ordinato chierico a malgrado del principe; diede disposizioni per la conservazione de' vetusti monumenti.

Maggioriano fu ucciso per insidie tesegli da quello stesso Recimero che egli aveva tanto beneficato [1]).

Il Libro 24.° è intitolato dal Troya *Tumulti dei popoli del Caspio; Gli Arabi ed Avari*; ed il 25.° *Leggi dei Visigoti*: *Eurico ed Augustolo*. Mi allungherei troppo se volessi dare anche un brevissimo sunto dei fatti, con immensa erudizione ivi designati. Mi basti accennare che la descrizione dello stato delle Gallie a quel tempo col ritorno di Childerico, e colla nascita di Clodoveo, i fatti de' Brettoni, degli Eruli e de' Sassoni, l' uso della Lingua latina introdotta tra' Barbari per mezzo del Cristianesimo [2]), le tante genti del Caspio in guerra cogli Avari, co' Sabini ed altri barbari, sono argomenti trattati ammirevolmente dal Troya. In mezzo a tanta confusione di Barbari, gli uni contro gli altri, in ostilità continua co' Romani, egli narra i fatti con tale sicurezza e semplicità che sembra uno scrittore dei tempi coetanei del medio evo.

E poi segue a dire dell'Impero d'Occidente funestato sempre dai Vandali. L' Imperatore Severo spento per opera dello stesso Recimero [3]). Incursione degli Alemanni in Italia, respinta.

[1]) « Questo fine, dice il Troya, toccò ad uno degl' Imperatori più valorosi e di maggior senno, che fossero stati conceduti a Roma. I suoi meriti lasciarono lunga rimembranza e non fuvvi chi non credesse che se l'Imperio d'Occidente avesse potuto esser salvo, sarebbe unicamente stato per la vigilanza e pel valore di Maggioriano » Pag. 1244.

[2]) S. Patrizio vescovo d'Irlanda portò ivi l'uso dell'alfabeto latino come in Armenia, « essendo stato sempre vero nel Medio-Evo che le stirpi de' Barbari d'Europa ricevettero dal Cristianesimo e da Roma il seme d'ogni sapere » Anni di Cristo 465, pag. 1267.

[3]) « Il Senato Romano questa volta rimise a Leone (Imperatore di Costantinopoli) la facoltà di eleggere il Principe a Roma; pericolosa concessione, la quale per altro dimostra non abolito ancora nè caduto in desue-

Teodorico II, Re dei Visigoti, descrizione della sua persona, e della reggia. Battaglie, vittorie e sconfitte tra varii Barbari. S. Severino, S. Remigio Vescovo di Reims, S. Epifanio Vescovo di Pavia.

Segue la fine dell' Impero Romano. Roma saccheggiata la terza volta per opera di Recimero; ucciso l'Imperatore Autemio, successe Olibrio che dopo pochi mesi, morì. Prime azioni di Teodorico degli Amali. Glicerio Imperatore successe e poi Giulio Nipote. L'autore dopo tanti altri fatti, discorre di Eurico Re de' Visigoti e dell'occupazione dell'Alvernia. Pagina 1309 [1]). Leggi de' Visigoti, *antiche* e *nuove* in 12 libri, da Eurico ad Egico. LL. Romane concesse ai Romani. *Breviario* di Alarico II; leggi comuni così ai Visigoti che ai Romani, detti *Capitolari* [2]). Eurico Visigoto, Ariano, perseguita i Cattolici « e tanto il nome di Cattolici, dice il Troya, gli putiva, « che si poteva dubitare, non egli fosse Pontefice degli Ariani, « anzichè Principe della sua nazione ». Riverenza di Gebuldo

tudine il diritto del senato nella scelta o nella confermazione degl' Imperatori. Leone diede loro per Imperatore Antemio. Pag. 1267 e segg.

[1]) « Tale era la reggia d'Eurico dopo l'acquisto dell'Alvernia. Insigni Romani viveano a quei dì nel suo Regno, come un Leone, un Lampridio ed oramai lo stesso Apollinare Sidonio, al quale fu conceduto finalmente il perdono col permesso di restituirsi alla sua sede. Tanta umanità dei Visigoti verso i Romani, mettendo in disparte le persecuzioni Ariane d'Eurico, è il preludio di quella che fra pochi anni dovea Teodorico degli Amali esercitare in Italia, e mostra fin da questi anni quanto le razze gotiche o fatte gotiche sì come i Borgognoni, si comportassero verso i popoli o *vinti* o *patteggiati* dell' Imperio, in modo assai più mite che non le razze degli Unni e dei Germani. Perciocchè i Franchi di Childerico e di Clodoveo, tribù stabilite da circa 120 anni nelle Gallie avrebbero dovuto lasciare il Germanico piglio; pur si vedranno in breve rispettare solo in apparenza la generazione dei Romani, ma invilirla coi fatti e conculcarla » Pag. 1309.

[2]) « Niuna traccia vi ha del germanico *guidrigildo* nè nelle *Antiche* nè in tutte le altre, ovvero della composizione pecuniaria per l'omicidio volontario dell'uomo ingenuo . . . La mancanza de' *Capitolari* alla maniera de' Franchi prima del re Liutprando in Italia, basterebbe a mostrare che qui le precedenti Leggi dei Longobardi non riconobbero la Romana cittadinanza ne' paesi a lor sottoposti » Pag. 1313.

re degli Alemanni per S. Severino che presso Passavia si avea costrutta una cella. Odoacre gli si presentò ed egli lo incitò ad andare in Italia. Oreste, così beneficato dall'Imperatore Nipote, gli fa guerra e lo caccia; pone sul Trono Augustolo suo figliuolo.

« Se il nome d'Augustolo, dice il Troya, ricorda gli ultimi « giorni dell'Occidentale impero, quello de' Turchi rammenta « la caduta, che seguì circa mille anni dopo, dell'Orientale ». E qui il dotto scrittore narra l'origine de' Turchi, il loro imperio, e se partironsi dall' Europa o dall'Asia; erudita dissertazione.

E da ultimo il Troya conchiude il suo 25° libro con una digressione sul *Samscrito*. Il fondamento maggiore della sua Storia d'Italia è che la civiltà ci venne dalla Grecia, anzichè dall' India, e che la maggior parte delle cognizioni dell'India furono ad essa tramandate da' Greci di Battriana.

TAVOLA CRONOLOGICA, INDICI.

« Stanco di legger libri (scrisse il Troya al principio), ove « non di rado le note opprimono ed anzi sommergono il testo, « credetti che queste si potessero confinar senza pericolo in « una *Tavola Cronologica*, la quale additasse con particolarità « gli autori de' miei racconti. Già io non mancai di prendere « a mallevadori Erodoto, Strabone, Diodoro Siculo, Livio, « Plinio, Tacito e Mosè da Corene con altri, ciò che dovea « per alcun tempo bastare; ma ora i più diligenti chieggono « maggior cura in sì fatte indicazioni, e bramano di esser « condotti più dappresso alle sorgenti della mia storia.

« Ecco dunque la *Tavola* promessa fin dal principio. Spero « ch'ella debba contentar coloro, a' quali avrei potuto con mio « minor disagio venir mostrando ciascun documento in cia- « scuna faccia dell' opera, se non avessi dovuto mostrarli « troppo spesso, e se non avessi compreso che pochi amano

« d'esser distratti dalla lettura di un libro col comando im-
« portuno di mandare sempre gli occhi alle note » [1]).

Da queste parole puossi ben comprendere che cosa sia la *Tavola Cronologica* del Troya; ogni paragrafo di ciascun libro dell'*Apparato* viene annotato, con dichiararsi gli autori ed i documenti, donde l'autore trasse la narrazione, e spesso aggiungendosi altre notizie. È un dotto libro che, a comprender meglio l'*Apparato*, si rende indispensabile a studiarsi, e da esso si apprende sempre più la erudizione immensa del Troya, perchè quanto mai sulla irruzione de' Barbari, sulle loro trasmigrazioni, su' costumi, sulle leggi, su' linguaggi ed altro si era scritto fino ai suoi tempi, tutto egli studiò e con assennata critica tutte le opinioni degli scrittori commentò e trasfuse nella sua opera.

Io non potrò se non ricordare talune di quelle note che illustrano sempre più l'*Apparato*.

Lib. I, § XLIV. *Dispersione Troiana* anno 1270 prima di Cristo. Dopo i tanti autori citati, ne aggiunge due, di cui fa grandissima lode, Niccolò Ignarra autore delle *Fratrie* ed il Jannelli, *Tentam. Etrusc.* [2]). Essi si accostano ai pensamenti del Troya per le trasmigrazioni dei Pelasgi in Napoli ed altri

[1]) Il Troya nel *Codice diplomatico* Longobardo mutò opinione, come vedremo. Credette miglior uso, aggiungere al testo le note e le osservazioni a' documenti.

[2]) Dell' *Ignarra* dice « Or mi sia permesso di rammentar l'egregia opera, *delle Fratrie*, scritta da un uomo dottissimo che mi fu dato vedere e venerare dalla mia infanzia. Parlo di *Niccolò Ignarra*, discepolo del Mazzocchi.... I rivolgimenti politici della mia patria nel principio del secolo presente fecero passare inosservato questo insigne lavoro; ma io non cesserò di tributare ad un tanto uomo intera la mia venerazione » *Tavola Cronologica*, 64.

Di *Cataldo Jannelli*, scrisse così nella Prefazione a detta *Tavola* » Un anno dopo essersi data in luce la terza parte del primo Volume, *Cataldo Jannelli* pubblicò tre opere sugli Etruschi, sugli Olsci e sulle tavole di Gubbio... mi è gran conforto il vederlo accordarsi con molte opinioni da me tenute per vere e ributtarne altre le quali mi parvero doversi riprovare. »

luoghi, e contro i *Samscritisti* che vorrebbero dall' India far sortire l'origine dei popoli d' Italia e delle lingue della penisola.

Lib. II, § IV. *Antichità Indiane.* — L' autore torna sul *Samscrito* « Chi potrebbe, dice, ricordare i libri che veggono tuttodì la luce, intorno alle pretese antichità dell' India e del Samscrito? Parlo dell'antichità della letteratura Indiana che or si desidera trasformare in madre della Greco-Romana e della nostra, nè cerco punto quelle del popolo Indiano, solo importandomi che Omero, Virgilio e Dante non credansi progenie dell'India o che avessero parlato, senza saperlo, il *Samscrito* ».

Lib. III, § XXXV — Torna a discorrere degli antichi linguaggi, della filosofia pretesa de' Ginnasofisti e de' Druidi. Dice tra l'altro, al modo di Vico « che le cose lontane s'abbiano a creder magnifiche. Aristotele, Tacito, Eliano e Gian Giacomo Rousseau possono far fede che gli eccessi e gli abusi della civiltà riconducono per poco d' ore il desiderio anche degli uomini più grandi, verso i costumi dei Barbari.... Sovente i Barbari hanno intelletto più pronto che non le nazioni più civili: ciò non basta punto a formar la loro letteratura, e molto meno la filosofia considerata come arte o disciplina, o piuttosto come un metodo scientifico. Intorno alle quali cose disputò egregiamente il *Bruckero* ».

Lib. V, § II. Altra Digressione speciale sul *Samscrito*. Con una nota al § 6 del detto quinto Libro scrive sopra alcune opinioni di Cataldo Jannelli intorno ai Samonei, a Budda ed a Zoroastro.

Lib. X, §§ XXXIII e XXXIV — L'Autore fa delle dotte digressioni sull'origine dei Germani, sulle lingue e sulla loro letteratura.

Lib. XII — In parecchi paragrafi dà sempre nuovi ragguagli intorno a' Goti chiamati pure *Geti*, alla lega Getica, agli Alemanni, a' Gepidi, ai Borgognoni, ai Franchi etc.

Lib. XIV, § XXVI — Prende l'autore a scrivere una nota esatta di tutti coloro che della lingua *Ulfilana* hanno trattato,

cominciando dalla prima pubblicazione Giuniana del Codice, detto *argenteo*, fino ai lavori del Cardinal Mai e del Conte Castiglione. E siccome io mi son proposto meglio colle parole stesse dell' autore presentare i suoi concetti che colle altrui considerazioni, così trascrivo qui un passo della dotta digressione « Concedasi al *Grimm*, che l' *idioma Ulfilano* abbia 15 « declinazioni, 120 casi e 16 coniugazioni; credasi pure che « questa sia effettiva e non illusoria ricchezza; si presti fede « al *Bopp*, che l' Ulfilano idioma poco si scosta dal *Samscrito:* « per questo dunque dovrem concedere all'*Ihre* che le origini « de' linguaggi Greco e Latino debbansi ricercare fra' Meso- « goti d' Ulfila? Io non fui certamente ingiusto co' Goti, chia- « mandoli un popolo addottrinato sino ai tempi di Deceneo; « ma che un tal popolo avesse dato ad Omero e ad Erodoto « la lingua, ciò si chiama sconvolger tutta la storia » Pag. 323 e seg.

Lib. XVI, § XX — Nota aggiunta sulla devastazione delle provincie Romane, anni di Cristo 396 [1]). E così passa a disamina le lettere di s. Girolamo e di altri santi, confuta le obiezioni di Gibbon e di Luden, rammenta gli scritti di Ammiano Marcellino che narra le crudeltà de' Goti uccisori di Valente, e gli oltraggi recati ai giovanetti ed alle donne Romane. Ed il Luden dubita di tali oltraggi, li dice *indegni della natura Teutonica* confondendo i Goti co' Germani. « Pur si conforti egli, soggiunge il Troya, quei Goti autori di tanti eccessi al tempo di Valente, quei Goti ignoranti d'ogni uso del *guidrilgildo*, non erano *Teutschs* [2]).

[1]) « Qui comincerò, egli dice, a toccare d'un punto, che non è di lieve momento nella Storia de'Barbari, penetrati già nell'Imperio: del sapere cioè quanta fede si voglia concedere a' lamenti degli scrittori Cristiani su' danni recati da quei Barbari ai Romani. Per ora prenderò ad esporre le parole di s. Girolamo e d' Idacio, alle quali soggiungerò di tratto in tratto le altre, concordi del tutto, di s. Paolino, d'Orosio, di Olimpiodoro di Paolino Penitente, di Paolo Orosio, dell'autore del Carme della Provvidenza e di Salviano, acciocchè si faccia un giusto concetto intorno a tale argomento » Pag. 377 e segg.

[2]) Conchiude così « Buon metodo per altro a scriver la storia di quel-

Al § XLIV dello stesso Libro dopo la citazione di parecchie autorità sincrone, fa altre considerazioni sulla presa di Roma di Alarico. Molteplici scrittori di quel tempo lamentarono cotanta sventura. « Ma oggi, dice il Troya, è bel verso lo scriver « la storia, negando fede a' lor detti, e non avendo compas- « sione se non pei nemici dell' Imperio ».

E dimostra gli errori del *Luden* il quale crede esagerati e non veri i lamenti degli Ecclesiastici « Or vi ha egli biso- « gno, soggiunge l'autore, di parole o di testimoni per sapere « che cosa fosse per un Romano il veder cadere l' *Orbe* « *Romano?* (*secondo diceva s. Girolamo*). E che? Non doveano « i Sacerdoti Cristiani trarre da sì gran caso un grande in- « segnamento morale? In nulla essi alteravano o nasconde- « vano il vero, dipingendo con parola Cristiana la grandezza « di tale caduta e l'enormità dei vizi Romani. Doveano essi « forse fare i leggiadri? Doveano in mezzo a tanta calamità, « mostrarsi filosofi dubitativi, come non pochi di quei d'og- « gidì, che stando a casa tra gli agi non credono alle mi- « serie dell'uomo? » [1]).

l'età! Prendersi in Tacito, in Ammiano ed in altri antichi tutto ciò che onora i Germani veri o non veri, e rigettar ogni cosa che non vada loro a' versi! O di che si dolgono gli antichi Germani? Perchè non tramandarono ai posteri una Storia scritta da essi nei tempi d'Ammiano? Qual dritto hanno a querelarsi le Nazioni che non seppero por mano a scrivere i loro Annali? ».

[1]) Mi si permetta di trascrivere qui intorno a questo soggetto tutto intero lo scritto del Troya perchè si comprenda la vera critica istorica che egli trae da' fatti e dalle autorità.

« La voce di s. Girolamo e degli altri scrittori Cristiani del suo secolo era la voce della nuova civiltà che sorgea; della civiltà fondata sulla nuova fede che aveva in orrore i delitti di Roma idolatra, e rovesciava i crudeli altari di Diana dell'Ariccia e del sovrastante Giove Laziare. I Barbari punivano da per ogni dove la corruzione Romana: ma la Città, Capo del Mondo e fatta Cristiana stette sempre salda contro essi, dopo avere per breve ora patito la dura prova sotto Alarico. Il dominio di Odoacre, di Teodorico e degli altri Re Goti non le tolse l' abito di Re-

Libro XVII (*Tradizioni Scandinaviche su' Goti, morte d'Alarico*). Notando gli autori, onde ha tratto gli argomenti dell'*Apparato*, aggiunge sempre nuove considerazioni. Anno 409; sull'*Opinione della perpetuità del dominio di Roma*, egli cita tra gli altri il Conte Balbo (*Appunti per la storia d'Italia*) sulle cause della grandezza di Roma, da lui svolte con gravi e confortevoli parole.

E poi fa altre osservazioni tra l'altro sui Cantori de' Goti e sulle loro canzoni, intorno a Berico, sull'età de' Roghi, sulle LL. di Scandinavia, sull' alfabeto Ulfilano che l' Hickes credeva Germanico ed il Leibnizio nol credeva, e di tante altre cose. Ed infine rammenta gli scrittori che la morte di Alarico descrissero, il quale *cum opibus totius Italiae quas in proeda diripuerat* fu sepolto ».

Libro XVIII — Tra le molte citazioni ci sono quelle riguardanti *Paolino Penitente* intorno alla vita ed alle sue opere. Aggiunge altre considerazioni intorno ai giuramenti di fedeltà,

gina; e ben oggi ella può vantarsi di non mai essere (*in omne aevum*) caduta sotto la potestà de' Barbari ».

« Alla fine, come ho già detto più volte, Roma li vinse, recando all'ultimo Settentrione il Vangelo. Vi recò inoltre l'intelletto e le arti di Grecia e d'Italia, e l'idea vivace del bello ed il tempio Cristiano, in cui la Religione ammesso avea tutte quelle nobili arti, liberandole dal fetore de' sacrificii e santificandole; sì che l' agreste tempio di Tanfana videsi trasformato in isplendide Cattedrali, e tutta la Germania di Tacito sentì la forza della nuova luce. Al brillar della quale le antiche selve si cangiarono in ricche e popolose città; che che potessero averne pensato i Cauci di Plinio; che che possono dirne i presenti lodatori della vita ferina o selvaggia. Beneficii, onde la Germania di Tacito va debitrice all' Italia; poichè l' Europa d'oggidì è Greco-Itala per l' intelligenza, e le forme del bello uscirono (per quanto ci fu tramandato) da' tempi vetusti d'Ardea, di Lanuvio e di Cere; poscia il concetto di quel bello s'allogò tra' Greci e vinse i Romani, che d'età in età doveano propagarlo in tutta la terra. E Roma impose a tutto l'Orbe, ed imporrà di parlare o d'ammirar la sua lingua; in guisa che nelle più inospiti contrade si abbiano a leggere, e si leggeranno certamente i libri di Virgilio e di Livio, al pari di que' d' Omero e d' Erodoto; nè Arminio vive nelle bocche degli uomini se non per opera di Tacito » Pag. 404.

ad un luogo di S. Agostino falsamente a costui attribuito, agli *Ospiti* ossia servi etc. Anno 413.

Sulle pretese origini della Città di Venezia, a. 421, ripete che su questo argomento non potevano dirsi parole più savie di quelle di *Cesare Balbo* nella sua istoria d'Italia: « egregio lavoro che a tutti duole veder sospeso. Ma egli, spero, vorrà dar fine ad un tanto danno ; e deve ».

Lib. XX dell'*Apparato* — L'autore tratta del Codice Teodosiano, cessazione degli antichi giureconsulti. Già nella Storia avea maestrevolmente rammemorate tutte quelle leggi, ricordando che dal tempo delle 12 Tavole in poi [1]) niuno avea pensato a raccogliere per autorità pubblica in un solo corpo le sparse leggi Romane. Dice poi di aver dimenticato nell'*Apparato* di notare che nell'anno 397 Arcadio ed Onorio permisero a' giudici di dare le loro sentenze così nel linguaggio Latino, come nel Greco. « Il dotto Ignarra fondato su questa legge, ha dopo il Mazzocchi fatto alcune ricerche sull'idioma giuridico parlato in Napoli ne' primi secoli Cristiani ».

Lib. XXI dell'*Apparato* — Dopo aver dato sempre nuovi ragguagli intorno alle conquiste degli Unni, alla presa di Cartagine, ai Turcilingi, ai nuovi progressi del Cristianesimo ed a tanti altri argomenti, fa un'osservazione intorno al papiro di Ravenna pubblicato dal Marini n. 73 ove si parla de' *patrimonii Siculi delle Chiese Romana* e *Ravennate*. Egli soggiunge che intendeva parlare de' papiri del Marini, « essen« dogli noto che Napoli ne possiede a dovizia, sebbene d'altra « sorta e che molti sono i papiri Egiziani, parte pubblicati e « parte prossimi a pubblicarsi come promette il *Letronne* » Pag. 512.

Lib. XXII e XXIII — Sul viaggio di Prisco, e su di Attila nelle Gallie ed in Italia, l'autore conferma sempre più le

[1]) Dice il Troya « Il valoroso giovine sig. Gaetano Trevisani ha ricordato intorno a ciò i detti di *Gellio* e di *Svetonio*, che Cicerone e Cesare cioè aveano posto l'animo ad ordinare le leggi. Ma ciò non avvenne per autorità pubblica . . , niuno recò ad effetto il disegno di raccoglierle » Anno 438, Pag. 490.

cose narrate nell'*Apparato* con citazioni di tutti gli scrittori Italiani e stranieri, sempre con nuove osservazioni. E così pure sulla distruzione del Regno di Attila.

Lib. XXIV — Su' tumulti de' popoli del Caspio, e sugli Arabi ed Avari, aggiunge sempre più, colla testimonianza degli autori, notizie importantissime.

Conchiude infine la sua *Tavola Cronologica* con dar ragguagli sempre nuovi sulle Leggi dei Visigoti e sopra Eurico ed Augustolo. Aggiunge alcune dotte notizie intorno all'origine Asiatica de' Turchi ed anche di alcuni Turchi di origine Europea. Passa a disamina la storia di *Abul-Gazi*, divisa in *nove* parti, per la venerazione degli Scrittori orientali verso tal numero [1]).

Sul § XXXI di questo ultimo libro, anno 475, con cui termina la *Tavola Cronologica*, il Troya fa una digressione sull'*Ezur-Veda* e sul missionario *Roberto de' Nobili*. L'*Ezur-Veda* stampato nel 1778 colle osservazioni del *Saint-Croix*, secondo i vaneggiamenti del Voltaire, era l'opera più antica intorno ai dogmi religiosi e filosofici degl' Indiani. Ma *Comontù* era il missionario Roberto dei Nobili, che sperava coll'*Ezur-Veda* (Corpo di Scienze) preparare gli animi alla cognizione dal vero *Vedam*, cioè della Scienza Cristiana. Tutto ciò che nel 1778 si sapeva in Europa intorno alle Indiane antichità fu dal Saint-Croix esposto con ordine lucido, e come aggiunse il Troya « *senza i vapori e le nebbie, che oggidì si chiamano scienza* ».

Una protesta dell'Autore, compie questo Volume della *Tavola*. Egli aveva già detto nella sua opera, che forse un'*aura Greca* avea vivificato il *Samscrito* dopo Alessandro, l'*aura de' Greci* dominatori di una porzione dell' India. Ora vuole che si abbia come non scritta tale opinione; nessun' *aura Greca* ispiratrice del Samscrito, ma non mai il *Samscrito* essere stato

[1]) Conchiude il Troya « Ecco un rapido cenno de' racconti, parte Cristiani e parte maomettani d'Abul-Gazi. Sarà permesso a noi di tenerli per istoria certa ed indubitata? Pur quanto sono più semplici e naturali si fatti racconti di questo Maomettano, che non tutti gli altri soliti a farsi risguardo alle portentose antichità degl'Indo-Germani! ».

iniziatore del linguaggio Greco, sì che i parlari d' Omero, e poi quelli di Virgilio e di Dante fossero dialetti dell' India « Che il Greco ed il Samscrito procedessero da un fonte co- « mune, già più volte il dissi, ed or lo ridico; ma non mai « crederò, che la civiltà e le lingue de' Greco - Itali fossero « venuti a costoro dal Gange e dall'India. L' altra cosa che « dico ed affermo è di dovere i dotti del *Samscrito* dimostrare « storicamente l'età di Viasas e di Valmikis al modo stesso « con cui si dimostra l'*età di Erodoto* ».

Alla *Tavola Cronologica* si aggiunsero gl'*Indici*, i quali veramente furon pubblicati un anno prima della *Tavola*. Nella composizione di essi il Troya manifestò la sua maestria ammirevole. Lascio dire, al mio solito, all'autore, lo scopo e l' indirizzo del suo lavoro.

« Avendo promesso a' miei lettori un ampio *Indice* alfabe- « tico delle cose notabili contenute nelle prime tre parti del « primo Volume; un *Indice* anzi, che a dichiarazione di que- « sto, adoperar si potesse per un piccolo Dizionario Geogra- « fico, gli articoli del quale si sarebbero inoltre disposti se- « condo l' ordine Cronologico, m' è sembrato convenevole di « partire in tre sì fatto lavoro. Tal divisione aiuta le ricerche « degli studiosi e permette che il terzo, cioè il maggior In- « dice, riesca men lungo per le cose ne' due precedenti già « dette. Il primo comprenderà i tempi della tradizione e fa- « vole ricordate nel primo libro fino alla presa di Troia ov- « vero all'anno 1270 avanti Gesù Cristo: l'altro allargherassi « dal 1270 fino all' Era Cristiana: ed il terzo dall'anno 1.° al « 475 di questa. D'ogni scrittore da me rammentato si farà « menzione nella Tavola Cronologica, ove s'additeranno i luoghi « delle opere, sì come principalissimi de' miei racconti.

« Nel compilare gl'Indici, massimamente il secondo e l'ul- « timo, (aspra ed umile, quantunque necessaria fatica), ho se- « guito l'esempio di quelli onde si vedono arricchiti gli scritti « del Conte Fantuzzi e del Cardinal Garambi, notando, ma « in una parentesi, gli anni di ciascun avvenimento, quando « e' mi fu dato di poterlo indovinare. Così l'opera immortale

« degli Scrittori d'Italia del Muratori fosse accompagnata dal-
« l'Indice, che invano fu promesso dopo la sua morte! ».

Questo dunque del Troya non è un semplice *Indice*, mi si permetta di dire, a modo moderno, usato dagli scrittori Tedeschi ed Italiani, cioè la sola indicazione de' nomi di persone e di luogo, segnando le molte pagine del lavoro ove le persone ed i luoghi sono menzionati; indice poco laborioso per l'autore, scabroso e fatichevole per chi voglia riscontrare qualche fatto importante, dovendo percorrere l'opera intera in cui il nome è indicato.

L'*Indice* adunque del Troya per la sua grande opera dell'*Apparato*, è lavoro d'arte lodevolissimo, di modo che chi non voglia o non possa leggere le tre Parti della Storia, potrà riscontrare il volume degl'*Indici*, i quali daranno l'agio al lettore di avere sotto gli occhi quanto mai nell'opera principale si è andato discorrendo ed investigando. Vorrei darne qui parecchi notamenti, ma andrei troppo a lungo. Tra migliaia di nomi per ordine cronologico, si leggano a cagion di esempio, *Attila*, *Borgognoni*, *Campidoglio*, *Costantinopoli*, *Daci*, *Erodoto*, *Ezio*, *Franchi*, *S. Girolamo*, *Galli*, *Greci*, *Goti*, *Indo-Sciti*, *Italia*, *Longobardi*, *Odoacre*, *Paolo Diacono*, *Roma e Romani*, *Senato Romano*, *Spagna*, *Teodorico degli Amali*, *Ulfila*, *Zamolxi* etc. etc. e si vegga con quanta chiarezza tutti i fatti brevemente si espongono che nell'*Apparato* hanno riscontro. Fa maraviglia come il Troya abbia potuto, dopo quel lungo e difficile lavoro, scrivere la *Tavola Cronologica* e gl'*Indici* che immensa fatica pur dovettero costargli.

Forse più lungamente che avrei dovuto, si potrà credere da taluno, aver io toccato di questo primo Volume, (diviso in tante parti formanti più Volumi), dell'Istoria d'Italia al medio evo. Ma non è così: io non ho dato che brevissimi cenni di pochi tra mille argomenti trattati dal dottissimo autore. Credo, intanto, che per la grande erudizione, per la forbitezza del dire, per le immense difficoltà dell'argomento, questo lavoro istorico del Troya, non sia punto inferiore alle grandi opere che seguirono. Sarebbe stato impossibile a chiunque altro Ita-

liano o straniero inoltrarsi in un cammino così aspro e difficile, qual era quello di salire a 14 secoli prima dell'era volgare, per rintracciare i primordi anche favolosi de' barbari, che poi inondarono il mondo Romano, seguendoli fino alla caduta dello Impero d'Occidente.

Questo immenso lavoro riscosse applausi e lode da per tutto. L'invidia e la maldicenza non potettero qui aver campo di mostrarsi. Due grandi principii apparvero più degli altri manifesti; I.° la differenza della *razza Gotica*, insciente del *guidrigildo*, dalla razza *Germanica* e *Longobarda* che sul *guidrigildo* la loro legislazione fecero consistere; II.° la civiltà Italiana non dagl' Indo-Sciti aver avuto origine, ma dagl' Italo-Greci; III.° gli studi linguistici per rivelare le origini primitive de' popoli, esser sorgenti di gravi errori, qualora la geografia de' luoghi trascurassero e la storia particolare di tante razze di popoli.

Tra coloro che l'opera del Troya encomiarono, fu primo Gaetano Trevisani [1]), di cui mi piace di trascrivere alcune parole:

[1]) Non voglio ritardare di dire qualcosa del *Trevisani*. Gaetano Trevisani (che più volte ho qui citato), deputato di Lagonegro al 1848, amò il Troya più che fratello. Dopo la morte di costui, scrisse, *Brevi notizie della vita e delle opere di Carlo Troya*, promettendo in altro lavoro più ampii ragguagli che non potè compiere, perchè dagli *ultimi* aneliti della reazione borbonica perseguitato. Egli nel 1859, dopo la morte del Troya, addoloratissimo, aveva pubblicato quelle *brevi notizie*, trasandando, per non aver noia dalla polizia, la vita pubblica del grande uomo. Ma i sopracciò della reazione non furono contenti; parlare solo di Carlo Troya era un misfatto di lesa maestà!! Fu menato in carcere e poi bandito in Avellino ove, dopo qualche giorno, morì di rancore e di cordoglio! Il duca di Sermoneta enunciò la fine di lui in una lettera del 19 settembre 1873 diretta ad Angelo De Gubernatis « Dopo la morte del Troya, il Trevisani, dolentissimo, ne scrisse un elogio funebre, degno di quell'affetto e di quell'alto concetto che esso avea di lui. Poco tempo appresso, il Trevisani divenne bersaglio della persecuzione borbonica, senza cagione alcuna, e imprigionato improvvisamente mentre la giovane sua sposa era puerpera, fu condotto a modo di esiglio in Avellino, ove giunto appena, si morì di strazio! » (*).

(*) De Gubernatis, *Carteggio Dantesco del Duca di Sermoneta*, Milano

« Il Troya andò seguitando i barbari sino nel loro primo apparire sulla scena del mondo, ed attese a distinguer le varie razze per conoscer di ciascuna i costumi e lo stato di civiltà, anteriore e posteriore al loro contatto con Roma: solo metodo efficace per ben valutare gli effetti diversi prodotti nel mondo

Il Trevisani intanto era un dotto uomo. Seguendo gl' indirizzi scientifici del Troya aveva pubblicato parecchie opere. I. Delle LL. Longobarde in relazione co' popoli conquistati. II. Di alcuni teoremi della Storia d' Italia. 3. Studi sulla Divina Commedia e qualche altro opuscolo. Quando il *Gaetani* pubblicò la *Matelda* di Dante, dimostrando la indicata dal poeta non essere la *Metilde* d' Ildebrando, ma *S. Matilde* regina di Germania, gli si mosse contro il frate *Salvatore Betti*, il quale, dal *Sermoneta* è chiamato « Cerbero nutrito con l' Offa Papale (*), adempiva il ve- « nale uffizio di cane latrante contro scrittori di condannate verità ». Prese a difendere il Duca, Gaetano Trevisani, pubblicando nel *Diorama* alcuni articoli in confutazione del Betti, il quale, *confidente ne' suoi sacri protettori* imperversò contro il Trevisani; ma costui in risposta al Duca scrisse di ritrarsi dalla lotta, perchè non voleva *disputare cogl' infallibili*. Aggiunse però che la *Metelda* piacque pure a Carlo Troya, *a lui sommo ed a me minimo*. Forse anche la lotta letteraria col frate *Betti*, così ben visto dal Governo Papale, fu cagione della sventura del Trevisani. Bisognava assolutamente, anche contro il pensiero del Poeta. confessare che Dante non di S. Matilde intese parlare, ma della *Contessa Matilde*, cotanto benemerita del dominio temporale de' Pontefici Romani !!!

1883, pag. 97. A pag. 161 di detta opera, leggesi il carteggio del Trevisan col Duca di Sermoneta, ed in una nota del De Gubernatis si riporta uno scritto del *duca* del tenore seguente:

« Gaetano Trevisani, avvocato Napoletano, dotto letterato, amico e discepolo amantissimo di Carlo Troya, essendo infermo e avendo da pochi giorni avuto un primo figlio dalla sua giovine sposa, venne improvvisamente, senza veruna sua colpa, aggredito in casa dagli *sgherri Borbonici* e condotto in esiglio ad Avellino, ove in due giorni si morì di infermità e di crepacuore, sul finire dell'anno 1859!

.... Ma quelli che fer contra lui
Non hanno riso; però mal cammina
Chi si fa danno del ben fare altrui.

Roma 1863 — Michelangiolo Gaetani ».

A chiunque, pur temperato e moderatissimo in politica come sono io, non farebbe orrore questo caso del Trevisani, succeduto per le ultime vendette della tirannide Borbonica !!

(*) De Gubernatis, op. cit., 97, 99.

romano dalla loro presenza. Rimontando alle origini più rimote, egli curò distinguere i tempi anteriori alla storia o favolosi, da quelli solo certi, perchè registrati nelle memorie più schiette dell'antichità e solo capaci di dare un avviamento serio ad uno scrittore che non amasse di vaneggiare. Ne ritrasse un immenso corredo di storica erudizione, per lo quale la cronologia mosaica rimase solo fondamento certo e saldo di ogni storia; e si persuase della vanità della maggior parte degli studii linguistici usati in Germania a rivelare le origini primitive dei popoli, nonchè delle pretensioni Indo-Germaniche di popoli recentemente surti sulla scena del mondo, per innestarsi ad un tronco che fosse anteriore, se così a Dio fosse piaciuto, alla civiltà Italo-Greca » (*Trevisani*, op. cit. pag. 13.

A quello del Trevisani aggiungo il giudizio che ne dà il *Mandarini* [1]: « Nell'*apparato alla storia d'Italia del Medio Evo*, non sai se sia più da ammirare la lucidezza delle idee o la facilità del racconto, che rappresentandoti come una viva pittura gli avvenimenti, i personaggi e le costumanze di quelle antiche razze barbariche par che ti trasporti a vivere in mezzo ad esse. La pubblicazione di sì dotto lavoro bastò a far conoscere a parecchi eruditi italiani l'errore della comunanza di origine tra le razze diverse, che invasero il territorio romano; onde è che chiarite con esso le contradizioni in cui avvolgevasi la storia del Medio Evo, l'opinione di coloro che credevano che le sole razze germaniche avessero signoreggiato il mondo romano, fu del tutto abbattuta » [2].

[1]) *Studi di Carlo Troya intorno agli Annali d'Italia del Muratori*. Pagina XXXII. Questo dotto prete dell'Oratorio si estinse pochi mesi dopo la morte del Tosti; due perdite gravissime, come innanzi ho rammemorato. Egli non solo scrisse gli anzidetti *Studi* sulle opere del Troya, pubblicando pure la corrispondenza tra il Troya e il Balbo, ma pochi mesi prima di morire avea dato alla luce altra opera pregevolissima: *I Codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli*. I preti dell'Oratorio, si uguagliano a' Monaci Benedettini, non solo per la grande dottrina, ma anche per la bontà d'animo, per l'umiltà e la modestia.

[2]) *Terenzio Mamiani* nel suo egregio *Discorso* letto all'Accademia della Crusca nel 2 Settembre 1860, scrisse intorno all'*Apparato* di Troya queste

Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi etc.
DISCORSO [1]).

Questo *Discorso* fu nella mente del Troya la conseguenza delle cose narrate nell'*Apparato*. Dimostrata la differenza della razza Gotica dalla Germanica, dimostrato che gli abitatori d'Italia furon sempre Italo-Greci e non Indo-Sciti, credette investigare preliminarmente quel che successe in Italia alla venuta de' Longobardi.

Uno dei più grandi principii che trasse il Troya da' suoi immensi studi, fu appunto la vittoria dei Longobardi su' Romani, nel senso che le Leggi e la Cittadinanza Romana soccombettero in quella parte d' Italia conquistata da' Longobardi. Fin dal 1828 stando in Firenze il Troya scriveva così al fratello nel 24 ottobre [2]): « Mi sembra necessario esporti due

bellissime parole: « Del gran fiume barbarico onde l'intero Occidente fu « dilagato e quasi sommerso, investigò le sorgenti prime ed occulte, i « rivi minuti in cui si divise, i loro mischiamenti, giri, tortuosamenti e « spandimenti, e insomma compose ciò che i moderni domanderebbero un « vasto trattato etnografico delle genti boreali ed orientali travasatesi ad « età lontane e diverse in Europa. Il qual trattato è veramente mirabile, « dove si guardi all'erudizione che è sconfinata ed all'acume singolaris- « simo adoperato nell'affrontare i testi, giudicare gli eventi ed i monu- « menti, discutere le tradizioni, le favole, i simboli, e sopratutto racco- « gliere e coordinare mille amminicoli sparsi e picciole reliquie ed atomi « di antichità, dai quali pur nondimeno ritrae l'autore un tutto insieme « di narrazione fortemente ragionata e connessa ». Ed il professore *Antonio Noya* seguendo il passo del Mamiani, soggiunge egregiamente: « L'importanza dell'argomento e l'ottima scelta del metodo di trattarlo, come si conviene a chi intende per solo amore del vero ricercar questi punti più oscuri, più ignorati e più trascurati della storia del medio evo, per una via sino allora da nessuno tentata, menarono il Troya alla più stupenda originalità ». *Carlo Troya e la sua Scuola Storica*, pag. 24.

Tralascio per brevità parecchi altri dotti Italiani che all'*Apparato* del Troya resero i dovuti elogi. Si leggano intanto la lettera di Troya al Balbo nella *giunta all'Appendice*, n. 13 e 14.

[1]) Questo Discorso fu pubblicato nel 1841, come parte V ed ultima del 1.° volume dell'Istoria.

[2]) Vedi l'*Appendice*, pag. CIV.

« principalissimi *punti*, sui quali mi sembra riposare l'intera « storia d' Italia dopo la caduta dell' Impero Romano: due « *punti* verso i quali da tre anni con indefessa ed ostinata « fatica il mio intelletto si è rivolto, considerandoli con lo « stesso amore col quale un geografo sarebbe lieto di cono- « scere quali siano le vere sorgenti del Nilo. Il primo di essi « è di sapere la condizione degl' Italiani vinti da' Longobardi; « e se questi vinti furono, come io son certo, ridotti a ser- « vitù civile, privati affatto del dritto di città: il secondo è « d' indagare quale da principio nacque il dominio temporale « de' Romani Pontefici, e quali paesi vennero prima nella loro « dominazione ».

Io non posso dilungarmi a toccare, anche colla maggior possibile brevità, tutte le argomentazioni di questo dotto libro di CCCCXLIV pagine, co' documenti, oltre un'altra dotta *Appendice* sullo stesso soggetto. E siccome l'autore, nel *Codice Longobardo* ha spesso le stesse dimostrazioni ripetute, confermandole semprepiù colle svariate LL. e con altri documenti, così io nel far recensione di quel Codice, colle parole stesse dell'autore mi sforzerò di chiarirne i grandi concetti. Nondimeno dirò qui in generale qualcosa che indichi il primo di quei *punti* che con *ostinata ed indefessa fatica* attrasse l' ingegno del grande uomo.

Non altra scienza e non altri modi, dice il Troya, aveano le genti di origine Germanica, quali erano i Longobardi, nel loro governo, se non il *guidrigildo*, graduato con varie tasse, capaci di mantenere la loro superiorità sulle vinte nazioni e di concedere a ciascuna, volendo, una minor cittadinanza con una orgogliosa protezione.

I Duchi Longobardi, mentre imposero il tributo del terzo dei frutti, non concessero nessun *guidrigildo* ai Romani. Perciò questi furono col fatto incorporati servilmente nella generazione degli *Aldii*. La vita dei Romani non fu protetta, se non dall' utile dei *patroni*, ed ai *patroni* pagavasi, non alla famiglia dell' ucciso Romano, un prezzo fisso per aver ammazzato l'*Aldio* ed il servo, a titolo di rifacimento del danno.

I Romani ridotti all'*Aldionato* dopo aver dato al patrono quel che loro spettava, potevano ritenere per essi il soprappiù e diventare anche ricchi. Gli *Aldii* si chiamarono pure *terziatori* per la terza parte de' frutti che pagavano. E siccome talvolta fu accresciuto o diminuito il canone, si chiamarono pure *mezzaiuoli* o *quartaiuoli*.

I Romani dunque che scamparono dal ferro di Clefi e de' Duchi, perdettero la cittadinanza e con essa il dominio delle terre. Cinque cause produssero ciò; 1.° La ripartizione de' vinti fra ciascuno de' privati vincitori — 2.° L' imposizione del tributo — 3.° La non imposizione del *guidrigildo* — 4.° Il divieto di vendere le terre — 5.° L' abolizione di qualunque dritto dei terzi.

Il Troya non pertanto ritiene, che forse gli *Aldii*, cioè i *Terziatori* in alcune controversie private scegliessero degli arbitri *Vescovi* o *Sacerdoti Cattolici* i quali giudicassero secondo le Leggi Romane. Ma non è di ciò che si tratta, dice il Troya; bisogna sapere se « i Longobardi abbiano con Editto, o no, conceduto il pubblico uso delle Romane Leggi ai Romani, come fecero Clodoveo nella Legge Salica, e Clotario I nei Capitolari del 560. Questo fatto dovrebbe esser dimostrato da chi l'afferma; e come delle Leggi, così pure de' magistrati ». Gli *Aldii*, soggiunge l' autore, avevano sempre nella mente l'antica libertà Romana; ma i Longobardi dicevano: « questi muti e inermi branchi di Romani diano il terzo dei frutti a noi; vivano in tutto il resto e scrivano pure a loro talento, privi di cittadinanza e di spada ». Poi parla dei *Guargangi* cioè di Romani giustinianei ed altri, che stranieri avevano posto stanza nei dominii longobardi, ben diversi dai Romani conquistati. Discorre a lungo ed in diversi luoghi, della interpretazione di alcune parole di *Paolo Diacono* in cui dimostra doversi accettare la parola *patiuntur* invece di *partiuntur*.

Indi narra di tanti altri fatti al tempo dei Longobardi; di San Gregorio e Teodolinda, della cittadinanza dei vescovi Longobardi nati Romani, e di parecchie altre cose finchè giunge alla trattazione delle leggi di Rotari. In esse non si accenna

ai Romani. Furono scritte in latino da qualche scriba o notaio divenuto Longobardo, d'origine Romana. Si notano tutti gli articoli di quelle leggi. I *Guargangi* ossia gli stranieri dovevano vivere a legge longobarda, se non vi fosse particolare concessione.

Gli ordinamenti di Rotari a poco a poco mutaronsi e s'introdussero costumanze romane, specialmente nei contratti. Alcune leggi di Grimoaldo accettarono le leggi romane, come il dritto di rappresentazione « *Arimanni, raccomandati, monaci Longobardi* » etc., ed eccoci alle leggi di Liutprando per le quali il dritto longobardo subì gran cangiamento. E qui mi fermo, per non ripetermi nel trattare del Codice Diplomatico Longobardo.

Contro il gran concetto del Troya ed anche a favore, uomini insigni nelle lettere e nella storia manifestarono i loro pensamenti. È ben noto che la quistione, se il dritto Romano fosse o pur no continuato sotto il Regno de' Longobardi, era stata già prima del Troya lungamente trattata [1]). La maggior

[1]) « I padri nostri, dice il Troya, deplorando la venuta de' Longobardi, giudicarono che all'arrivo loro le arti, le leggi e la cittadinanza dei Romani spente si fossero in tutta la nostra penisola. *Donato d'Asti*, mio concittadino, fu tra' primi a dimostrare che giammai non eravi cessato il diritto Romano; egli dovea circoscrivere i suoi detti all'Italia Romana, ovvero a quella non conquistata ed a' nuovi Romani venuti con Carlomagno. *Muratori* e *Giannone* furono, sto per dire, ammiratori della felicità de' Romani soggiogati da' Longobardi, ed al pari di questi e d'altri scrittori pensò il P. *Grandi*, che i Duchi e Rotari avessero conceduto ai vinti la cittadinanza e la legge Romana. Il Marchese *Tanucci* salito a gran fama ed a gran possanza nella mia patria, cercò di far contrasto a questo massimo errore . . . . Conceduto all'Asti ed al Grandi che il dritto Romano fosse stato in osservanza presso i *nuovi* Romani dopo Carlomagno, vi ha più egli bisogno di fare le maraviglie, come oggi si fa, dicendo che quel dritto si sarebbe affatto perduto, se la clemenza dei Duchi Longobardi e di Rotari non lo avesse conservato? Ma oltre i molti compendii de' Codici di Teodosio e di Giustiniano, usati sempre da' *nuovi* Romani dopo Carlomagno nel Regno Italico, a conservar le leggi Romane in Italia bastavano Roma, Napoli, Amalfi, non mai conquistate da' Longobardi etc. » *Discorso*, pag. CCCCIV.

Dice bene il Troya, che i *padri nostri deplorarono la venuta dei Lon-*

parte degli scrittori, ed i più illustri, Giannone, Muratori, Pecchia, d'Asti, Grandi, Cestari, Sismondi, ed ultimo il Sa-

gobardi; intendeva parlare, tra tanti, del Sigonio, del Gravina, dell'Alteserra, del de Luca, del Duck ed altri molti. Ma sorse il Napolitano *d'Asti* che fin dal 1720, con erudita dissertazione (*Dell' uso ed autorità della Ragion civile* etc.) volle dimostrare non esser venuta mai meno l' autorità del Romano dritto nelle province dell' Impero Occidentale, neppure ne' due secoli e più in cui in buona parte d' Italia regnarono i Longobardi. La sua opinione fu abbracciata quasi da tutti gli scrittori posteriori, i quali credettero con maggiori argomenti convalidarla. Si citò anche il *Machiavelli* in difesa; ma in verità le sue parole non mi sembrano bene interpretate. Il Machiavelli che aveva tenuto come uomini *feroci* i Longobardi, chiamandoli *ultima peste d'Italia*, quando questi furono sopraffatti da' Franchi, scrisse « Erano stati i Longobardi dugentotrentadue anni in Italia, e di « già *non ritenevano di forestieri altro che il nome*, e volendo Carlo rior- « dinare l' Italia, fu contento abitassero in quei luoghi dove si erano nu- « triti e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia » (*Delle Istorie Fiorentine*, lib. 1°). Può mai dedursi da queste parole che i Longobardi prima e dopo di Rotari rispettarono le leggi e la cittadinanza Romana? Voleva forse dire il *Machiavelli* che dopo due secoli e mezzo circa, le relazioni tra' *vinti* e *vincitori* dovettero assumere un carattere permanente, sicchè i due popoli divennero quasi un solo. Il *Capponi* è di questa opinione. « Che i Longobardi non ritenessero di forestieri altro che « il nome, venne affermato dal Machiavelli; e quella sentenza è generi- « camente vera, per chi ne voglia dedurre che i Longobardi, oramai, « coll'affratellarsi con gl' indigeni avevano fatto buona parte del cammino. « Ma non si deve a quelle parole attribuire troppo valore, come se avesse « il Machiavelli tutte comprese le condizioni dei Longobardi e degl' Ita- « liani, l' idea civile e religiosa, e su quelle sentenziato ». *Sui Longobardi in Italia.* Lettera 3.ª, 126.

D'altra banda il *Manzoni* parlò chiaro, (*Discorso*, dopo l'Adelchi). Gli parve impossibile che i Longobardi, i quali certamente avevano leggi, ordini, consuetudini tutte loro proprie, avessero potuto come conquistatori, rinunciare a questi ordinamenti, ricevendo quelli dei vinti, o accettare che le leggi dei vinti colle loro ad un tempo avessero vigore. L' illustre uomo addimostrò con valide ragioni essere del tutto arbitraria l'opinione dell' unità de' due popoli, perchè destituita di prove. E dopo aver addotti parecchi altri argomenti, conchiuse: « Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l' impresa di trovare la storia patria di quei secoli, ne esamini con nuove e più vaste e più lontane istruzioni le memorie, esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte dei privati che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana ». Questo acuto ed

vigny, avevano difesa la continuazione di quelle Leggi, anzi taluni, grandi lodi inalzarono ai Longobardi, atteso la loro tolleranza verso l'antico dritto e la cittadinanza Romana. Ma non mancarono altri dotti uomini che notando la ferocia di quei Barbari e la strage da essi fatta de' miseri abitatori d'Italia, non potettero persuadersi come avessero i Longobardi a' vinti permesso di usare delle proprie leggi. Il *Tanucci* tra gli altri contrastò acremente al *Grandi* la sua opinione, ma parve assicurata la questione in favore de' *prodi* Longobardi, sostenuta spezialmente da alcune poche parole del *Machiavelli*, a parer mio troppo generali e forse male interpretate.

Solo a dubitare intorno a così fatta opinione, sorse dappoi uno di quei grandi ingegni Italiani del nostro secolo, ornamento e splendore dell'*intelletto latino*, Alessandro Manzoni. Ed ecco l'uomo, cui il Manzoni accennava, mostrarsi inaspettatamente con animo fermo e sicuro, a combattere contro i difensori della continuità delle leggi e della cittadinanza Romana. Tutti rimasero sorpresi per la grande erudizione del Troya, e parecchi si accinsero rispettosamente ad opporsi; ma il Troya rispose egregiamente al Rezzonico ed al Capei; ed appresso tutti si tacquero, e la quistione se non assolutamente vinta dal Troya, rimase tuttavia in parte alquanto incerta [1]).

insistente ingegno già viveva quando scriveva il *Manzoni*, e studiava e ricercava cronache e documenti per menare a compimento i pensieri dell'autore dell'Adelchi.

[1]) Oltre il *Rezzonico* ed il *Capei*, anche il *Capponi* trattò la quistione della condizione dei Romani vinti da' Longobardi, da quel dotto uomo che era. Egli addusse argomenti in qualche parte contrarii alla opinione del Troya. Ma sempre del Troya ammiratore, non dubitava di dire: « In sin che il nostro atletico Troya non abbia pubblicato l'istoria, della quale volle che i primi cinque volumi formassero l'*antiporta*, e sin che egli per intero non abbia prodotto, quella dovizia di carte che egli cercava con tanto studio negli Archivii d'Italia, e sulle quali argomenta con *tanto acume di critica*, può sempre credersi che egli abbia in serbo per ogni cosa uno schiarimento, e una risposta per ogni dubbio. A lui frattanto andiamo debitori dell'aver egli con la dottrina e coll'ingegno di molto allargato il

Importa ora dire qualcosa intorno alla corrispondenza tra il Balbo ed il Troya, per li loro concetti sulla condizione de' vinti Romani. Il Balbo avea pubblicato i primi due libri della storia d'Italia [1]) e gl'inviò al Troya, e quantunque alquanto dubbioso, si era accostato all'opinione del Muratori, il quale, interpretando a suo modo le poche parole del Machiavelli, e gli ultimi tempi dei Longobardi confondendo coi primi, scrisse: « Divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, fe-« lice esser doveva anzi che no la condizione de' cittadini sì « Longobardi che Italiani, i quali con loro formavano uno « stesso corpo civile ed una stessa repubblica ». — *Antiquit. Dissert.*

Di qui s'iniziò un lungo carteggio tra' due dotti uomini. Era il 1830 e 1831, quando il Troya non aveva ancora pubblicato nessun volume della sua istoria, ma già avea tutto nella mente l'ordinamento del lavoro. Bisogna leggere quella importante corrispondenza. Il Troya colla più squisita genti-

campo alle indagini per tutta questa disquisizione ». *Scritti editi ed inediti* di Gino Capponi, vol. I, pag. 55 — D'altra banda ho già di sopra narrato la corrispondenza del Capponi col Troya, donde puossi dedurre che Gino Capponi, allorchè scrisse le lettere al Capei, *sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, non avea potuto leggere le altre opere del Troya, e specialmente il *Codice Longobardo*, pubblicato dopo il 1844, quando il *Capponi* pubblicò quelle *lettere*. Difatti nel 1851 (Vedi la pag. 131) il grande uomo dichiarava al Troya, essere egli sempre ammiratore delle sue opere che avrebbe lette tutte « *senza ricordare gli spropositi che posso avere pen-« sati o detti* ». Pare dunque che non solo il *Balbo*, ma anche il Capponi si accostò quasi del tutto alle opinioni del Troya.

A' nostri giorni le quistioni intorno ai grandi concetti del Troya, che sembravano alquanto assopite, si sono risollevate, e già taluni in favore. altri contro, hanno pubblicato lodevoli scritti. Quantunque, come ho già detto, io non intendo entrare in discussione sulla materia controversa, pure non mancherò di dare un cenno delle anzidette quistioni quando mi intratterrò del *Codice diplomatico Longobardo*, in cui le stesse congetture ed argomenti, spezialmente intorno ai Romani vinti da' Longobardi, sono stati dal Troya con nuovi documenti e con più esatte disquisizioni, trattati e discussi.

[1]) Storia d'Italia al medio evo.

lezza, con un affetto smisurato verso chi con ingegno a tutti superiore sforzavasi di conoscere il vero nella storia [1]), cominciò ad esporgli tutto quello che ne' lunghi e faticosi suoi studi avea apparato.

Nella prima lettera comincia così: « Lo studio del vero, l'amore per la nostra Italia e la felicità che dagli studi procede, sono l' unico stimolo ed il solo premio delle nostre fatiche, e però entro schiettamente nella gran questione, ove mi sembra riposta la più gran parte della storia d' Italia; la quistione cioè di sapere qual fu la civile condizione dei Romani vinti da' Longobardi ».

E qui il Troya manifesta al Balbo gran parte di quella critica che usò poi nel Discorso pubblicato circa dieci anni dopo. Comincia a dire degl' *ingenui* Romani ridotti per virtù della conquista Longobarda allo stato di *Aldii*. Le lettere di S. Gregorio scritte agli *Ordini* delle città e raccolte con gran cura dal Savigny furono, a parer suo, inviate agli *Ordini* di città non conquistate da' Longobardi. Il famoso luogo di Paolo Diacono disaminato; considerate le leggi di Liutprando, osservò il Troya che i *Romani* in quelle enunciati non erano gli *ingenui* resi tributarii, i quali il nome di *Romani* avean perduto, ma i *Romani* di *Roma* e di *Ravenna*. E così parecchi altri argomenti espose che il suo concetto raffermavano [2]).

[1]) Mandarini op. cit.

[2]) Quantunque avrei voluto cennare in una sola nota le opinioni di tutti gli avversarii e contradittori de' concetti del Troya, dotti uomini cui io non intendo al tutto di oppormi, pure riserbandomi di ciò fare per altri, voglio qui dire qualcosa delle opinioni storiche di Antonio Ranieri. Tutti sanno il patriottismo in politica ed il valore di questo egregio uomo nelle lettere, nella storia e nella filosofia. Egli mi onorava della sua amicizia, e la sua morte mi fu di grande cordoglio.

Ma la verità voglio dirla franca e leale. Se il Ranieri ebbe un gran torto, fu il modo onde si condusse verso Carlo Troya.

Erano stati amicissimi; il Troya più avanzato negli anni, accolse benevolmente il giovine Ranieri in Firenze, raccomandatogli da sua madre e dalla madre del Ranieri. Il quale stette unito al Troya anche di abitazione per più tempo, e da lui fu sempre più spinto allo studio delle lettere

Il Balbo nella risposta alle prime argomentazioni, pur riconoscendo l'opinione del Troya, cioè che *gli Aldii fossero tutti gli antichi Romani, essere più soddisfacente e più giusta* [1]), volle

e della storia. Il Troya scrivendo al padre ed agli amici, attestava buone speranze pel Ranieri, purchè seguitasse a studiare.

Conosceva troppo il Ranieri i concetti del Troya su' Longobardi ed i Romani. Scrisse intanto e pubblicò una storia dal 5.° all'8.° secolo; opera lodevole per stile ed arte letteraria, ma perchè priva di documenti e di autorità di scrittori sincroni, poco letta. Certamente per li fatti storici seguì gli scritti del Troya, *senza nominarlo*, e quando si trattò di abbattere tutti i concetti del Troya, credette di abbatterli, senza discuterli, quasi vergognandosi di discuterli, e dando del *ridicolo* e dello *ipocrito* a chi volesse scrivere o pensare come pensava il Troya. Per esempio, scriveva egli così: « L'editto di Rotari strinse i soli Longobardi non gl'Italiani, cui fu lasciata la libertà di reggersi colle leggi Romane ». E con queste poche parole credendo tutte le elaborate investigazioni di Troya, avere annientate, soggiunse con acrimonia. « Dire che i Longobardi annullarono il nome Romano, non è vero, e non proverebbe nulla, se fosse vero. Non è vero, perchè *è ridicolo* il contendere che ogni volta che nelle Leggi Longobarde si trova il nome Romano, si debba intendere di quelli di Roma, non ancora conquistati, non dei conquistati..... E però sarebbe da desiderare che cessasse l'*ipocrito zelo* di alcuni che nutrendo nel fondo del loro petto pensieri alieni da ogni vivere libero e civile, vanno, quasi sfogo all'impeto loro contro quello straniero medesimo che trionfò in Italia sulle ali delle loro teoriche, spargendo tanto loro veleno contro i Longobardi, per avventura loro progenitori. Questo veleno dovrebbero sputarlo contro a certi altri stranieri, verso i quali si mostrano più che agnelli mansueti » *Opere di Antonio Ranieri*, 1863, pag. 264. Mi giova credere che queste parole non andavano all'indirizzo di Carlo Troya, ma se così fosse, il Ranieri mostrò verso di lui una immensa ingratitudine. Non è con poche parole ingiuriose sprovvedute, di documenti, che si possono discutere i concetti di quell'immenso uomo quale fu il Troya; egli ha potuto ingannarsi su taluni argomenti che ha creduto trarre da' suoi documenti; ma « discutiamoli, egli diceva al Balbo, placidamente, e se ho torto, mi ritratterò dalla mia opinione ». Dopo la pubblicazione di quella storia, il Troya non volle più vedere il Ranieri, e non so se si riconciliarono. È certo nondimeno, che appresso, come diremo, il Ranieri, quasi pentito, profferì pure pel Troya belle parole. È certo pure che per *Italianità* il Troya non la cedeva punto al *Ranieri*.

[1]) Il Balbo francamente manifestò, che la opinione del Troya intorno agli *Aldii* era pure la sua, ed aggiunse « Tale la scrissi nelle prime copie

fare delle osservazioni per alcuni dubbii e difficoltà che rimanevano. A questi dubbii il Troya rispose in altre lettere, di maniera che il Balbo si dichiarò vinto, accettando del tutto le opinioni del Troya, sicchè costui ebbe a dire in un' altra lettera « Gran maraviglia è stata per me che sia divenuta vostra la mia opinione intorno alla cessazione della cittadinanza romana sotto i Longobardi prima di Carlo Magno; or eccoci pienamente d'accordo » [1]).

Intanto è uopo riconoscere che tutte le lettere di Balbo al Troya e di costui al Balbo, in quanto alla storia de' Barbari prima di Carlomagno, sono di una importanza evidentissima. Tutti gli argomenti sono ivi trattati, tutti i dubbi discussi e definiti; sicchè quella corrispondenza illustra sempre più i concetti del Troya non solo intorno al dritto e la cittadinanza Romana soppressa dai Longobardi, ma anche per tutto quello che successe dappoi colle Leggi 37 e 74 ed altre di Liutprando e coll'accettazione del Cristianesimo.

A buon conto il Troya si propose di dimostrare nelle sue lettere: 1.° Che Clefi ed i Duchi distrussero la *Cittadinanza Romana*, lasciando la legge Romana in parte — 2.° Che l'Editto di Rotari distrusse e non poteva non distruggere la *legge Romana*, cioè le reliquie di essa — 3.° Che il Cattolicismo ed i

« della mia storia. Ma dopo alcuni anni d' interruzione, dopo aver letti « e consultati quanti scrissero su di ciò, e trovatili tutti unanimi contro, « io mi sbigottii, indietreggiai e mutai. Giudichi Ella ora se ho avuto « vergogna a un tempo e piacere, trovando quella mia opinione origi- « naria e quasi istintiva, scoperta in altro modo da un erudito, come « Ella è, e così ben corroborata poi da tante prove, come Ella mi pare « averne raccolte . . . . . ciò ho narrato a Lei per ispiegarle solamente « come io mi sia venuto scostando da quella che credo oramai sia verità « storica; e spero poi più di niuno vedere assolutamente provata da Lei » MANDARINI, op. cit. pag. 126.

[1]) MANDARINI, op. cit. Lettera XV del 28 Marzo 1833, pag. 126. — Ho detto più volte che il carteggio tra il Balbo ed il Troya pubblicato dal Mandarini, ha un' importanza speciale, e chi non lo ha letto, non può discutere con sereno giudizio i concetti del Troya. Mi spiace, per la lunghezza del mio lavoro, di non poter riprodurre tutte quelle lettere come avrei desiderato. Ne ho scelto talune che pubblico nell'*Appendice*.

vargangi e gli *adveni* e missionarii Romani ricondussero *sussidiariamente* il dritto Romano fra i Longobardi, prima di Liutprando e di Carlo Magno. Da ciò io desumo che i concetti veri di Troya sono stati alquanto frantesi da chi non ha punto letto tutte le sue *opere,* ed anche le lettere che pongo tra le *opere.* Egli non mostra un concetto rigoroso di essersi assolutamente poste in dimenticanza le leggi Romane anche nei dominii de' Longobardi; la parola *sussidiariamente* fu pienamente accettata dal Balbo. Nel codice Longobardo, come osserverò, il vero concetto del Troya è meglio spiegato.

PRIMA ORIGINE DEL POTER TEMPORALE DEI PONTEFICI ROMANI

Non intendo andar investigando e ripetendo tutto quello che si è scritto, e si scrive tuttavia intorno a tale quistione. Mi attengo solo ai concetti del Troya e dirò il più brevemente che posso.

Il secondo *punto* sul quale, come egli scrisse al fratello Ferdinando nel 14 Ottobre 1828, *da tre anni si era rivolto il suo intelletto,* fu quello *d'indagare quale da principio nacque il dominio temporale de' Romani Pontefici.* Egli ne ragiona nelle sue lettere da critico e da storico imparziale, ricercatore di documenti, quantunque non abbia su di ciò scritta apposita dissertazione, come avrebbe fatto se la storia de' Longobardi avesse trattata. Io non ripeterò qui tutto quello che su questo soggetto scrisse al fratello nell'anzidetta lettera del 1828, nè quello che ripetette al Pepe ed al Repetti, le quali lettere si possono leggere tutte nell'*Appendice.* Solo ricorderò colle sue stesse parole i grandi concetti, cominciando dal pubblicare qui in nota una lettera di risposta al Concioli intorno allo stesso argomento [1]).

[1]) Ecco la lettera al Concioli che ho tratta dal MANOSCRITTO della Biblioteca Nazionale, segnato X. C. 105 N. 39.

« Mio caro Concioli. Mentre mi apprestava a rispondere ad una vostra affettuosissima lettera intorno alla perdita lagrimevole, che abbiamo fatta, d'una donna sì rara come la nostra sempre cara e venerata Mar-

La questione di cui trattasi era la conseguenza del principio che i Longobardi feroci uomini, prima di aver abbrac-

chesa, eccone un' altra in cui mi fate alcuni quesiti storici. Credo urgente rispondere a questi, secondo i vostri comandi; tutto ciò che riguarda la Marchesa nostra ve lo dirò in un' altra lettera, che avrà per compagna una terza indiritta a Giacinta. Si parli dunque per ora dei vostri quesiti.

1.° Vi sono *opere ex professo* intorno al dominio temporale de' Papi, oltre quelle d'Orsi e di Muzzarelli?

Le voluminose risposte del Zoccolante Bianchi e del Cappuccino de Bennettis al Giannone potrebbero credersi di contenere un trattato *ex professo* anche sul dominio temporale. I *Monumenta dominationis Pontificiae* del Cenni trattano *ex professo* nelle Note e nelle Prefazioni di questa materia. Ma v' è una scrittura del Fénélon, stampata non prima del 1820: la quale fu ampiamente commentata in un' opera dell' Ab. Gossellini, sul potere Pontificio su' principii del Medio-Evo: ristampata con grandi giunte nel 1847. Questa io credo una lettura molto utile, quantunque non tratti *ex professo* del dominio *temporale*. Ma bisogna principalmente leggere le scritture del Cardinal Borgia.

2.° Se nella mia opera progrediente io abbia monumenti sul legittimo possesso del temporale dominio de' Papi?

Sì, ne ho, e saranno pubblicati nel mio Codice Diplomatico Longobardo, che potrete vedere presso Giacinta nostra, e del quale spero mandarle in breve il secondo fascicolo. Tali documenti serviranno di costruzione alla mia Storia. Ma questa non si fonderà tanto su questi documenti sconosciuti, quanto su' già noti; ai quali do un' interpretazione affatto contraria a quella che si è data fin qui, e che però mutano il concetto di tutta la Storia.

3.° Se vi siano opere ove si discorrono su' vantaggi scientifici, artistici e materiali del medesimo Governo temporale?

Questa è domanda, a cui posso mal soddisfare. In cento e cento libri parlasi alla spicciolata ora d' uno ed ora d' un altro degli argomenti da voi proposti; ma sempre di passaggio e per incidenza; non mai come una dottrina sull' argomento in questione. I viaggiatori sopratutto ne parlano, e variamente, ciascuno secondo le proprie opinioni o religioni. Da per ogni dove si scorge trattata una qualche parte di tali materie.

4.° Quale sia il mio concetto sulla *legittimità*, *antichità* ed *utilità* di esso Governo?

Voi mi chiedete così una storia della mia Storia, cioè di tutta la mia vita. Ora che sto per pubblicare il tomo, in cui termina il periodo Gotico, (l'avrete voi e Giacinta), entrerò presto nel Longobardico, al quale

ciato il Cristianesimo, ridussero quasi in servitù quei Romani che vennero sotto la loro dominazione. Se questo principio

appartiene il *mio concetto* sulla *legittimità*, *antichità* ed *utilità* etc. Ad ogni altro dunque risponderei diplomaticamente: *Aspettate il prossimo volume, e lo saprete.*

Al mio caro Concioli non posso rispondere così; e però gli dico di non avere i miei studj oltrepassato il secolo di Bonifacio VIII°, e di Dante, cioè il 1300; e che però intendo parlare di ciò che avvenne fino al 1300, mancandomi ne' periodi susseguenti la coscienza netta e sicura, che suol procedere da' lunghi lavori fatti. Affermo dunque di credere, che non solo è stata *legittima* l'origine del dominio temporale, nè solamente *utile*, ma *necessaria*; ed anzi fu il solo modo, che avesse potuto incivilire i Barbari, e gli incivili; gloria immortale d'Italia e del Pontificato Romano. Quanto a' titoli del possesso, io li deduco non già dalle donazioni degli Imperatori, ma dalla natura delle cose di quell'età, dai dritti antichissimi e santissimi di chi era il vero padrone di Roma e d'Italia prima di Carlomagno.

Io contraddico in tutto e per tutto a' concetti, che credo servili, del mio concittadino Giannone; il quale, volendo saper chi fosse questo padrone, addita l'Imperatore di Costantinopoli, che a mio giudizio fu per qualche secolo il padrone di fatto, ma non mai di dritto. E mosso il Giannone dall'inflessibilità della logica, dee nel principio del libro 28.° confessare e confessa, che il vero padrone d'Italia oggidì è il Turco.

Come mai, il Turco? Sì, signore, il Turco, perchè successore dell'Imperio Bizantino. Ed ha ragione qui; ma falsa è la premessa; continuando il suo discorso, quando il Russo passerà in Costantinopoli, sarà il vero e legittimo padrone d'Italia. Addio, caro Concioli: spero d'avervi con brevità, ma con qualche fondamento, risposto.

La gloria, la giustizia la necessità del Pontificato Latino è stata la idea cara della mia vita; per questa idea, che è contraria e perchè contraria del tutto al Papato Greco, ho patito scherni ed ingiurie, delle quali non mi son mai curato. Non pochi amici ho anche perduti. Il mondo mi chiamava *Papista*: e soggiungevano alcuni, che sotto Gregorio XVI°, io voleva essere Cardinale; che già il Sacro Collegio stava per aprirmi le sue file, con altre simili baie. Il P. Abate Cappellari, che in tal qualità fu mio amico, e che poi divenne Gregorio XVI°, è morto; ed io non ho cambiato parere. Quelli che mi davano del *Papista*, mi danno ora qualificazioni affatto contrarie (*); delle quali anche mi rido, e continuo il

(*) I *liberali ultra* lo chiamavano *Papista*; i borbonici *progressista* ed anche REPUBBLICANO pel Ministero del 3 Aprile; odiato perciò da' *partiti estremi*.

si ammette, ne seguita che i Pontefici Romani furono a quei tempi i difensori della libertà di Roma e della vera religione, opponendosi in tutti i modi ai Longobardi, quando questi volevano conquistar Roma e le altre Città, rimaste libere dalla loro dominazione. E ne segue pure da ciò che i Pontefici non per astuzia, nè per ambizione di dominio temporale, fecero guerra a' Longobardi, ma per vero amor patrio, per salvare cioè la libertà del Popolo e del Senato Romano.

Così d'altra banda quegli scrittori che, come il Giannone, il Muratori, il Pecchia ed altri, credettero mitissimo il Governo de' Longobardi, e costoro degni di lode anzichè di vituperio, per aver le leggi e la cittadinanza dei Romani rispettate, non potettero che condannare i Pontefici i quali, a parer loro, per ambizione e per cupidigia di dominio, astutamente si intromisero tra Greci e Longobardi, e poi contro costoro ingiustamente operarono, chiamando i Franchi a combatterli. Così le grandi figure di Gregorio Magno, di Gregorio II, di Stefano e di altri Pontefici andavan soggette alla critica-istorica, togliendosi loro quell'alta fama di grandezza e di magnanimità che giustamente meritavano.

Queste due diverse opinioni ebbero da principio difensori dall' una parte e dall'altra, uomini dotti ed insigni, dei quali meno per spirito di parte, che per concetti storici, ciascuno credette di difendere i suoi pensamenti. Se non che il par-

mio cammino, e son rassegnato alla necessità che gli studj severi e leali debbano essere ugualmente odiati da' partiti estremi.

Se voi volete, fate pur leggere a Giacinta ed a qualche vostro e mio amico (fra' quali annovero D. Vincenzo Colonna) i miei concetti sul dominio temporale: ma non date copia di questa lettera, perchè ora v'è il pessimo vezzo di stampare le lettere altrui: non dico degli uomini di merito, ma eziandio degli scioperati, fra' quali non dubito di collocarmi, E se questo fosse, me ne dorrei, perchè potrebbe dirsi, che io voglia piacere a qualcuno; pensiero assai lontano dalla mia natura. Io studio unicamente per amor dello studio, ed amo il Pontificato Latino per se stesso, non meno che in odio del Pontificato Greco, scismatico fino dai tempi forse di Acacio Costantinopolitano. Addio, addio: io sono il v.° Amico, Carlo Troya.

zialismo politico apparve subito negli scrittori posteriori, gli uni volendo inalzare il Papa come sovrano temporale nel mondo intero, quasi succeduto, qual Capo della Religione in Roma, a tutti i diritti e privilegi dell'antico Impero Romano, e gli altri credendo di abbassare talmente l'autorità del Vicario di Cristo, da assoggettarlo anche in buona parte dello Spirituale alle potestà temporali. E quando l'idea dell'unità della patria cominciò a sorgere nella mente degl'Italiani, gli storici presero ad argomentare, che prima i Goti e poi i Longobardi avrebbero potuto riunire l'Italia in una sola nazione, fin da quel tempo, se non fossero stati contrariati, spezialmente per le arti insidiose de' Pontefici Romani [1]).

[1]) Ecco come scrive il Ranieri intorno a queste diverse opinioni:

« Io non ignoro la strana discrepanza ch'è fra le opinioni de' critici odierni, intorno al modo di considerare il dominio de' Longobardi in Italia; chè alcuni, trasfondendo nei loro antichissimi progenitori i loro proprii pensieri, fanno della storia, non un fatto ma un desiderio; e, considerato il bene che sarebbe venuto all'Italia dall'unità che le avrebbe data la totale conquista dei Longobardi, ci rappresentano costoro come gente tutta amabile e civile; e come perfidissima ogni resistenza che si faceva loro da chiunque. So che sono altri, i quali, allettati dallo stupendo incanto di un maestoso fantasma, ch'essi credono italiano, ma che non è di nessun popolo, perchè fermando i piedi ovunque può sulla terra, nasconde il suo capo fra le nubi, chiamano nefandissimi i Longobardi: poscia, violando due o tre oscure parole di Paolo Diacono, che, quando significassero quel ch'essi vi leggono, contraddirebbero a tutto il detto dall'autore stesso in tutti i sei libri della sua cronaca, dicono che i Longobardi ridussero in perfetta schiavitù quegl'Italiani che conquistarono, e nominarono santa e giusta e pia ogni opera che si faceva per cacciarli d'Italia; eziandio chiamandovi i Franchi, i quali, come leggiamo in San Gregorio Turonense, erano assai più barbari dei Longobardi. Io terrò fra costoro la via di mezzo, dove suole il più delle volte versarsi la verità. Considerando la storia come un fatto, dico che i Longobardi erano assai barbari e crudeli quando vennero in Italia; nè dubitarono menomamente di lordarsi del sangue italiano, qualunque volta il versarlo fruttava ricchezze o signoria. Ma considerando l'altro fatto, che sono gli orrendi e non mai narrabili mali che seguirono all'Italia dalla sua divisione, dico, come già dissi dei Goti, se il loro regno non fosse caduto, che se i Longobardi l'avessero conquistata tutta, essa sarebbe stata una provincia sola e unita, e per questo medesimo sarebbe stata, come per esempio la Francia,

Io non posso e non voglio entrare in simili dispute, perchè quei tempi troppo lontani sono tuttavia incerti ed oscuri, e

più forte e meno infelice. Notano alcuni, che anche se i Longobardi l'avessero conquistata tutta, che il loro regno sarebbe potuto cadere, come cadde quello degli Eruli e quello dei Goti. A costoro rispondo, che se nelle altre provincie europee non seguì lo stesso, non è laudabile la causa, che fu sempre una, per la quale in Italia ogni potenza, anche fortissima, omai non giunse a conquistarla tutta, o presto cadde. La quale causa potette forse essere da principio, come ho detto nell'altro libro, la memoria negl'Italiani dell'antica grandezza » — RANIERI, *Opere*, Milano 1862, Storia d'Italia, lib. II, pag. 132.

Pare che il Ranieri voglia trovare un giusto mezzo, che poi non trova, e pare che tenga alla prima opinione, e pare eziandio che contradicendosi non concluda nulla.

E poi nell'elogio che fece a Gabriele Pepe scrisse così:

« Fervendo, allora più che mai, la sterminata disputa se il dominio temporale dei pontefici sia stata causa precipua delle nostre secolari sventure, Gabriello, in quella seconda maniera di milizia cui s'era addetto, militò francamente sotto il vessillo dell'Allighieri, seguito allora da tutti i grandi ingegni onde Firenze era diventata il ritrovo. Di che gli accadde un doloroso disparere con quel *prodigio di erudizione* che fu Carlo Troya, ch'egli amava più che fratello; e che, senza troppo profondarsi nelle cagioni e nelle ragioni politiche e civili, rapito, per così dire, in estasi all'apparenza d'una grandezza storica della quale chi più sa più maraviglia, partitosi da lui ghibellino, gli era tornato guelfo. I gridi si levavano alle stelle. Ma lo sviscerato amore della patria comune, ch'era nel fondo de' due cuori, fu balsamo onnipotente alle fraterne punture; le quali, assai presto (medico amoroso un amoroso amico) risanarono sì che non ne parve più margine » — RANIERI, *Scritti varii*. Napoli 1879, vol. I, pag. 207.

Meno male che il Ranieri si accorse che il TROYA era *un prodigio di erudizione*, e non quel *ridicolo* ed *ipocrita*, come par che lo avesse designato nella sua storia; meno male che riconobbe essere il Papato una *grandezza storica della quale chi più sa, più si meraviglia*; ma perchè conchiudere che il Troya da *Ghibellino* era tornato *Guelfo?* Il Papato fu ammirevole nel medio evo, perchè difensore del *Latinismo* e della libertà di Roma, e l'origine del poter temporale nel modo come lo designa il Troya, fu giusta e necessaria. Se appresso, mancata quella *necessità*, fu riprovevole, mostrandosi i Pontefici quasi sempre nemici di quella stessa *Italianità*, che prima volevan difendere, a solo scopo di ambizione e di sete di dominio terrestre, ciò non si oppone a' pensamenti del Troya, ma li conferma.

non se ne potrebbe trarre una sicura induzione. Certamente se fosse stato un fatto possibile che fin dal 7.° 8.° o 9.° secolo, l'Italia avesse potuto giungere all'unità di nazione, come i Franchi e gli Anglo-Sassoni, qual prospero avvenire per la nostra patria? Ma a quei tempi mi pare impossibile che ciò potesse avverarsi, stante spezialmente l'inimicizia perpetua trai barbari ed i Romani, i quali Romani colla *boria* di essere stati i padroni del mondo, odiavano a morte coloro che avevano il loro Imperio abbattuto, oltre che varie quistioni religiose rendevano sempre più esecrati quei Barbari, e costoro odiavano allo stesso modo quelli antichi dominatori del mondo.

Mi maraviglio come cotesti scrittori quasi tutti si siano fermati ai Goti ed ai Longobardi, e poco abbiano guardato i tempi più vicini, in cui forse un Reame d'Italia avrebbe potuto constituirsi. Parlo del decimoterzo secolo, in cui i Pontefici Romani chiamarono nuovamente i Francesi in Italia, meno per abbattere al tutto l'Imperialismo Germanico, che per torre il Reame di Sicilia e di Puglia a quel Manfredi che, Italiano di nascita e di pensieri, aspirava forse all'unione d'Italia sotto il suo dominio. In questa occasione fu evidente la colpa dei Pontefici d'impedire che l'Italia si elevasse a nazione, temendo di perdere il loro dominio temporale che vollero conservare, anche colle scomuniche, colla inquisizione eretica e colle armi. E bene può dirsi che furono allora i veri inimici d'Italia. Chè se l'origine del poter temporale, fu necessaria, giusta e provvidenziale, per salvare gl'Italiani dal totale esterminio della Latinità, in appresso sin dal decimoterzo secolo ed anche dappoi, esso divenne esiziale e dannoso alla riunione in un solo Stato dell'antica latinità Romana, già divenuta *Italianità*. A buon conto, l'autorità temporale conceduta ai Pontefici dal popolo e Senato Romano, per la difesa della religione cattolica, contro l'arianesimo e lo scisma Acaciano, salvò l'Italia dal predominio de' Barbari e de' Bizantini, ma appresso fu la causa principale di tenerla divisa, col richiamare sempre gli stranieri, non più barbari, ma già ridotti a nazioni.

Ho voluto dettar queste poche parole che esprimono in breve il mio intimo convincimento storico sulla grave questione del poter temporale [1]), giudizio *Guelfo* e *Ghibellino* ad un tempo, o per dir meglio *nè Guelfo nè Ghibellino*, perché io non intendo che cosa sia Guelfismo o Ghibellinismo a' nostri giorni, quando un Regno d'Italia è già costituito con Roma Capitale. Coloro che coll'apparenza di conventicole religiose, nemiche dell'unità della patria, si dicono *guelfi o veri guelfi*, insozzano quel glorioso nome dell'antico *Guelfismo* che tanta fama di libertà e di eroismo ha lasciato nella storia. Ci sarebbe mai taluno così matto ed imbecille di mente da volere a' nostri giorni dubitare che il potere temporale dei Pontefici Romani sia caduto per sempre, per non poter mai più risorgere, come non può più risorgere la feudalità, l'inquisizione eretica e l'assolutismo nei governi? Sono questi *momenti* storici ineluttabili: parlo da storico, non da partigiano politico.

Ed ora dirò dei concetti del Troya sull'origine del poter temporale. Egli (come già ho innanzi narrato) fu ne' suoi primi studi giovanili *Volteriano* e *Giannonista*, secondo la

[1]) Mi piace qui ripetere le parole di quel dotto e religioso uomo che fu Terenzio Mamiani (*Della rinascenza Cattolica* — Prose letterarie, Firenze 1887, pag. 462).

« Per venire al subbietto, io dico che tutti i buoni ed illuminati cattolici deplorano oggi la mondanità, la suggezione, le amarezze, il disdoro che il *poter temporale* reca alla Santa Sede, con perturbazione profonda della coscienza e danno crescente della pietà de' fedeli, non potendosi figurare cosa più mondana e servile nè più spregiata e misera d'una dominazione detestata dai proprii sudditi ed incapace di reggersi in piedi, appena le armi straniere o le avventizie e mercenarie si stanchino di farle puntello.... Ogni uomo oculato vede necessaria e prossima la caduta sovranità, di cui, d'altra parte, non conviene scordare, che, *sorta tra gli errori e scompigli del medio evo*, crebbe principalmente per le violenze e le sceleraggini dei Borgia e perdurò sempre contro la sentenza espressa da Gesù Cristo: *Regnum meum non est de hoc mundo* ». Benissimo il Mamiani; ed io storicamente parlando, dico, come il Troya, *necessaria* e *giusta* l'origine del poter temporale nei tempi Barbari, non più *necessaria* ma *ingiusta*, ne' tempi civili, in cui secondo i precetti di Cristo, debbono esser distinte le due supreme autorità, la *spirituale* e la *temporale*.

scuola de' suoi tempi [1]). Ma i suoi viaggi per l' Italia, la scoperta d'immensi documenti negli Archivi e nelle Biblioteche, gli studi incessanti sulle opere del Maffei, del Muratori, del Tiraboschi e di tanti altri dotti che prima e dopo del Muratori avevano illustrata l' istoria con documenti, e non con *sproloquii* (mi si permetta la parola) vacui di dottrina, lo sospinsero nella scuola del tutto contraria.

Da alcuni tratti delle sue opere, dalle lettere che io pubblico nell'*Appendice*, si comprende tutto il suo divisamento in favore dell'origine del poter temporale, che egli credette utile, anzi necessario e giusto per salvar l'Italia intera dal servilismo Barbarico. Per conservare il gran concetto Latino, S. Gregorio ed i Papi che gli successero, per vero spirito di religione e di patria, presero a combattere i Greci ed i Longobardi, prima colla grande autorità spirituale, e non avendo armi, quando videro che non potevano ostare alla forza, chiamarono in aiuto i Franchi.

Ma questo concetto del Troya deve esser compreso secondo i suoi veri intendimenti, espressi più volte in quelle sue lettere, ed in tutte le azioni della sua vita pubblica [2]). Fuori

[1]) Parlando della scuola del *Giannone*, riprovata spesso in alcune argomentazioni, alquanto erronee per nuovi documenti scoperti, non intendo in nessun modo detrarre alcun che dalla gloria dell'eminente scrittore che seppe il primo affrontare e combattere la teocrazia della Corte Papale e rendere alle Potestà temporali i dritti che loro spettavano. Nella istoria degli scrittori, egli ed il Pecchia avranno sempre una fama imperitura.

[2]) Io non voglio qui ripetere tutto quello che si può leggere nelle lettere che ho pubblicate nell'*Appendice*. Solo desidero che i lettori si fermino semprepiù alla grande idea del Troya, che i suoi principii intorno all'origine del *poter temporale*, erano non avversi, ma conformi all'*Italianità*, perchè egli voleva dimostrare che nè i Goti Ariani, nè i Greci scismatici ed Iconoclasti, nè i Longobardi che volevano coll'occupazione di Roma distruggere il Latinismo, potevano rendere la libertà all' Italia. Non è pensiero Italiano, egli diceva, quello del dottissimo Muratori, che *vorrebbe Pipino Signor de' Romani* e l'*odiosissimo Greco Signor de' Romani stessi fino a Pipino*. Continuò dunque, a suo giudizio, il Senato e la Repubblica Romana, anche al tempo di Carlomagno e dei primi successivi Imperatori.

i barbari, fuori gli stranieri, egli aveva detto più volte « *Maledicendo a chiunque sia* PAPA, *baroni o altri che abbia chiamato gli stranieri in Italia* ». Non era dunque il Troya, nè Guelfo, nè Papista, nè adoratore di Carlomagno, nè di Carlo d'Angiò. L'aver attestato giusta e legittima la prima autorità temporale conceduta al Pontefice dal popolo Romano, non significava che questa autorità dovesse essere duratura e perpetua, da non poter esser mai modificata, o non poter mai cadere, come possono cadere tutti i poteri e governi temporali. Il Troya diceva « ho stimato necessario il poter temporale fino a Bonifacio ottavo, cioè fino al decimoterzo secolo; al di là non vado ». E non è questa una chiara sua confessione, che dopo il secolo decimoterzo egli non poteva giudicare, se durasse tuttavia quella *necessità* del poter temporale, surto a salvazione del Cattolicismo e della libertà d'Italia? Coloro quindi che dicono il Troya da Ghibellino esser diventato Guelfo, e per esaltare una istituzione, abbenchè grandiosa, aver rinunciato all'idea della unità e libertà della patria, denigrano la fama del Troya e lo calunniano.

Nell' *Appendice*, ripeto, ho posto in luce tutte le lettere inedite che egli scrisse al Repetti ed a Gabriele Pepe intorno a tale argomento, lettere di cui da tutti si desiderava la pubblicazione. Repetti, Pepe, Niccolini, Ranieri ed altri dotti uomini di quel tempo credevano fare oltraggio ed onta all'*Italianità* ossia al pensiero dell' unità d' Italia (o con un Reame o anche con federazione di varii Stati) difendere financo l'origine del potere temporale de' Pontefici Romani.

Ma essi frantesero il pensiero del Troya, il quale tra l'altro nel 28 Novembre scriveva da Napoli al Repetti così « Bisogna « qui distinguere due cose e torvi dalla mente una credenza « non vera. Voi supponete nelle vostre lettere che io volessi « dimostrare di essere il Papa stato Signor di Roma o Principe « fin dal 729: No, mio caro Repetti. Nè ho detto ciò né po- « teva dirlo; o mi sono male spiegato, o qualche parola della « mia lettera ha potuto indurvi a tale credenza. I Pontefici « dal 728 all' 800 furono i Capi, non i Principi di Roma: e

« questa toltasi ai Greci nel 728, fu *repubblica indipendente*
« col suo Senato e coi suoi proprii magistrati [1]): ecco perchè
« Gibbon diceva che i Papi dell'ottavo secolo rifondarono la
« libertà di Roma. Ciò che Gibbon diceva per sola forza di
« buon senso, io proverò co' documenti da me trovati in buon
« numero su questa verità. *E il far la storia della Repub-*
« *blica Romana dell' ottavo secolo, la prima delle repubbliche*
« *del medio evo, mi sembra opera Italiana: della quale i Papi,*
« *non so se mi sapranno grado* [2]). *E rigetteranno le lodi e di*

[1]) Ho già detto che io non intendo rammemorare qui tutti gli scrittori pro e contra l'origine del *Poter Temporale*, ed anche ciò che scrivesi tuttavia da Italiani, Francesi e Tedeschi. Voglio solo ricordare un dotto Francese *Alexis de Saint Priest*, il quale pubblicò nel 1840 l'opera in quattro volumi col titolo: *Histoire de la Conquête de Naples par Charles d'Anjou.* L'autore, quantunque infatuato della *boria* della sua nazione, che lo fa cadere in errore in parecchi particolari riguardanti le cose nostre, pure dimostra per lo più dottrina e critica istorica non comune. Egli adunque facendo una digressione sul poter temporale de' Pontefici Romani al tempo de' Goti, de' Greci e de' Longobardi, si accorda col Troya intorno alla autorità suprema conceduta ai Papi dal Senato e popolo Romano. E dice tra l'altro: « C'est par un mouvement spontané, par un assentiment gé-
« néral, qu'au VIII° siècle, sous la menace des Grecs et des Lombards,
« le sénat et le peuple Romains se rangèrent autour de la chaire aposto-
« lique ». E nominando Gregorio II: « C'est à lui (egli scrive) que re-
« monte l'origine de l'autorité temporelle des Papes sur Rome .... qui
« fut remise aux successeurs de Saint Pierre par la confiance et la gra-
« titude du peuple Romain. Gregoire II se mit à la tête de la commune.
« Il n'en devint pas le maître, mais le protecteur et la guide... Ce n'est
« pas comme prince, comme monarque, que Gregoire II gouverna Rome.
« Ses successeurs immédiats s'en tinrent à la légitimité primordiale du
« Sénat et du Peuple: ils devinrent les présidents de l' un et les pode-
« stats de l'autre » vol. I, pag. 33 — Ecco la *repubblica indipendente, la prima delle repubbliche del medio evo*, come la chiama il Troya.

[2]) Mi si permetta di trascrivere qui le belle parole dettate dall'egregio patriotta, Paolo Emilio Imbriani nell' occasione de' *Busti* collocati nell'Università di Napoli di *Carlo Troya* e *Giacomo Leopardi.* Dopo l' elogio del Leopardi, parla del Troya, attestando tra l'altro che credere il Troya di *spirito Guelfo, fu menzogna ad un tempo ed ignoranza.* Ecco la sue parole che voglio trascrivere intere: « E che dirò del Troya? La sua storia d' Italia del Medio Evo è una meraviglia di notizie, di specchi di critica

« *Gibbon e mie su tal proposito.* I Papi dell' 8.° secolo, dal « 728 all' 800, ben possono paragonarsi a Cosimo il vecchio,

storica. Quel che egli ha detto del Medio Evo, questa fabbrica ed officina del Mondo Moderno, era *indictum ore alio*; ed era ben dritto, che una bocca italiana finalmente ci parlasse delle origini della società nostra nel secolo XIX, nel quale un' altra maniera di Critica e un indirizzo nuovo si appalesava negli studi storici, come nelle altre branche del sapere umano. La storia del Troya fu annunziata dal Veltro Allegorico, scrittura vivacissima, che accennava nell' occasione del Veltro alla Storia nostra dell' Età Media, e vi preludeva, e ne faceva sentire la necessità, ed era quasi nel campo storico un combattimento di vanguardia. La pugna campale succedeva. In sedici tomi noi abbiamo oggi l'opera incompiuta di Carlo Troya ».

« L' è un grave lavoro quello del Troya, ed attesta una forza analitica di mente ed una cerna e valutazione critica de' particolari, che onorano grandemente l'Italia nostra. La mente ordinata ed ordinatrice di Cesare Balbo disparisce innanzi a' colossali lavori del Troya. Que' sedici volumi sono a parlar proprio la Manoa storica d' Italia (direbbe un coetaneo di Pietro di Cieça) fino all' anno 774 dell' Era cristiana. Se all' acume ed alla diligenza dell' intelletto del Troya si fosse aggiunta la comprensione degli universali, quel di che abbondava il Leopardi, noi vanteremmo per avventura ciò di che veruna letteratura si può ancora vantare. Or quel che abbiamo per opera e per merito del Troya, l' è una gran parasceve del lavoro futuro, che nella povertà presente di ogni largo ed efficace studio storico in Italia, aspetterà qualche tempo ancora il fortunato scrittore. Ma la gloria di aver operato e preparato tanto in mezzo a' travagli dell' esiglio, a' moti civili del 1848 e al confino borbonicamente vigilato della casa fino alla morte, è dovuta alla pertinacia indomabile, che nel razionale lavoro pose Carlo Troya. In Italia, sede di politica partigiana in letteratura, fu tenuto il Troya di spiriti guelfi il che fu menzogna ad un tempo ed ignoranza. Le conclusioni degli studi dello scrittore, relative a determinati periodi, sinceramente confessate, furon tenute sistema politico per concetto del secolo decimonono. Poteva anche il Troya errare, ma era indotto all' errore per urgenti e molteplici argomenti di corsi storici; l' era faccenda da altri lombi che de' suoi detrattori, il combatterlò sul vero campo cronologico della Storia nostra. Il confondere il paolottismo de' chiostri e delle sagrestie con alcune idee che in alcuni tempi si sono dovute ingenerare intorno al papato, l' è errore troppo grosso da non esser colpa. Certo il papato difensore dei Comuni non seguiva una causa di libertà, ma una pura contesa di supremazia contra il principato laico; e quando lo spirito sincero di libertà si svolse poscia nella società moderna, le due potestà composero

« l'autorità somma del quale non operava sì che Firenze non « fosse Repubblica . . . . . Nell' 8.° secolo adunque e pro- « priamente nel 728, i Romani abbandonati da' Greci, odiosi « padroni, si costituirono in Repubblica, e tali durarono fino « all' 800 : e tali durarono dall' 800 fino al 1198, quando il « Senato Romano con solenne trattato pubblicato dal Mura- « tori conobbe per suo Principe Clemente III Papa ».

Ecco i principii veri del Troya intorno all'origine del poter temporale. Ed egli li confermò maggiormente nel dimostrare che cosa fosse il *Patriziato* di Pipino sotto Stefano II, e l' *Imperio* istituito da Leone III a favore di Carlomagno. « Roma egli scrisse al Repetti, fu *Repubblica*, quando si « tolse dai Greci nel 728, ed ebbe proprie armi e proprii « magistrati, e Senato. Si lasciava reggere nondimeno dal « suo ricchissimo Vescovo, Pontefice universale. Tale durò

fra loro la gran lite e si strinsero con turpe e vicendevole patto contra il nimico adulto, e cominciò il periodo de' concordati e degl' interventi, L'anima libera e generosa del Troya aggiunse a' suoi pregi di aver veramente studiato la storia e di non averla fatta mai arma di parte e modo di setta. I suoi detrattori ricisamente negavano la libertà nello studio degli archivii e delle pergamene. Ma non si dica in onore del vero e dell' ossequio dovuto a quel magnanimo petto, non si ripeta che la scuola eunuca surta in Napoli tra gente che non sa nè di Storia, nè di Libertà, sia emanazione gnostica del Troya. La parodia non è l'arte, ma è il ghirigoro dell' arte ; non altramenti l' Eneide del Lalli nega l' Eneide mantovana, affermando un' altra attività dell' ingegno umano, che vuole altro nome ed è altra cosa. »

E qui voglio aggiungere pure alcune parole di *Marc-Monnier*, intorno al preteso *Guelfismo* del Troya. Lo scrittore Francese affermò che prima il Manzoni, e poi il Troya col Balbo storicamente vollero dimostrare, essere stato legittimo al medio evo il poter temporale dei Pontefici Romani, contro coloro che sostenevano col Ranieri, che i Longobardi se non fossero stati avversati da' Pontefici Romani, avrebbero potuto stabilire da più di sette secoli un Regno d' Italia.

Soggiunse intanto, che « sur la fin de sa vie, dans ses entretiens avec « ses amis, qui me l'ont rapporté, l'historien catholique et romain se « déclarait comme les autres pour l' Italie, et contre le pouvoir temporel « des Papes ». L'*Italie est-elle la terre des Mort?* Paris 1860, 192.

Tralascio su di ciò altre argomentazioni, ed altre autorità di scrittori. Nell' *Appendice* si potrà leggere l'elogio di Terenzio Mamiani.

« fino al *Patriziato*, nel 754, il quale ufficio, lungi dall'avere « invidiato a Roma il Senato e la libertà, confermò l'uno e l'al- « tra, e fece sgombrare il territorio di essa invaso e corso dai « Longobardi ». E poi venendo all' *istituzione* dell' imperio, scrisse: « Il Papa *istituì* l'Impero; ma poteva egli dare la sovrani- « tà, che non aveva di Roma, della *Repubblica?* No, per certo « e non diella; la sua *istituzione dell' Imperio* fu dunque « l'avere applicato, sotto altro nome il *Patriziato de' Romani « al Patriziato della Chiesa Romana* e della Sede Cattolica, « estendendo l'Ufficio a tutto l'Orbe Cattolico ». [1]) Fu dunque una concessione gratuita quella che fece Leone III colla bolla del 25 Decembre 800. Carlomagno non era entrato in Roma colla forza delle armi, ma sottomesso ed umile aveva supplicato il *Pontefice di permettergli di adempiere a' suoi voti di pregare sul corpo di S. Pietro.* Il Troya rileva queste parole di *Anastasio*, trascurate dal Muratori, come fa intendere pure che il *Patriziato* di Pipino non indicava *sudditanza come vorrebbe l'avvocato Muratori, non certamente con onor d' Italia.* L'imperio adunque, istituito dal Pontefice, non lo fu certamente coll'assenso del Senato e magistrati di Roma e *lasciò sussistere la Repubblica Romana.* E poi cita il *Maffei*, che dimostra non aver Pipino donato alla Chiesa Romana l' Esarcato e la Pentapoli con riserva di *sovranità* ma senza restrizione alcuna. Il Troya soggiunge. Così Maffei nell' XI libro della *Verona Illustrata; così non un suddito di Roma, così un verace Italiano, inimico degli stranieri. Muratori, come accennai, non aveva questa elevazione d' animo; difendeva il suo Signore di Comacchio, e poco ei comprendeva che cosa fosse o esser dovesse per un Italiano l'odio per gli stranieri; ai quali dava egli la signoria sopra Roma, ora in qualità di Patrizii, ora d' Imperatori; e perchè Roma fosse non libera, ei dava tal Signoria anche ai Greci fino all' 800!* » [2])

[1]) Si leggano nell' *Appendice* le lettere di Repetti.

[2]) Leggesi nel Trevisani (op. cit. pag. 53) « Qual fosse stata la forma del governo di Roma nel tempo di Carlomagno e nei posteriori, il Troya promise replicatamente di dichiararlo in una sua speciale disser-

Il Troya, contro l'opinione dei più, prese a dimostrare vera la donazione di Pipino del 754 che egli chiama il *trattato di Quercy* contenuto nel *Frammento Fantuzziano*. Lo aveva pubblicato la prima volta il Fantuzzi nel 1804 fra lo strepito delle armi francesi e quando in Italia si era al tutto spenta la scuola storica del Muratori e del Tiraboschi. Si era ritenuto come falso, senza darne ragioni; ma « col silenzio e col dispregio, dice il Troya, non si può dichiarar falsa una carta antica: ma dichiarasi tale col dirlo e col darne le prove ».

E le pruove della verità del *Frammento* egli le diede nelle sue lettere al *Repetti* ed al *Pepe*. Io non voglio ripetere quel che ognuno può leggere nella mia *Appendice*. Il Repetti aveva manifestato all'amico carissimo tutti i suoi argomenti di falsità contro quel diploma, ed il Troya gli rispose adeguatamente, con maravigliosa scienza storica e diplomatica. Alle *note esterne ed interne di falsità* egli fece dotte osservazioni. Dimostrò che il *Sanctissimus* e *Beatissimus* davasi già al Papa prima del 754 come pure il nome di *Vicario di Cristo*, e l'epiteto di *almus et egregius Papa*; che anche prima di quel tempo dicevasi *Sancta Catholica et Apostolica Romana Ecclesia*, ed in alcuni diplomi anteriori al *Frammento* leggevasi l'anno di Cristo, tutte cose opposte dal Repetti; che il titolo di *Marchiones* che leggevasi nel *Frammento*, già trovavasi col fatto indicato in carte più antiche, le quali notavano le *Marche* ai confini degli Stati, e che i *Tribuni* non erano solo in Roma, ma nelle Gallie, nella Spagna e dovunque avevano prima dominato i Romani. Ed in quanto alle *note interne di falsità*, egli dimostrò tra l'altro che la parola *ditio* usata nel *Frammento* non indicava assoluto dominio, indipendente da quello di un

tazione, la quale dovea far parte dell'*Appendice* al Codice Diplomatico, ed avrebbe chiarito questo punto sì difficile ed intrigato. Dio non volle che egli scrivesse nè questa dissertazione, nè altra da lui promessa nella *Tavola cronologica* ». Il Trevisani non conosceva le lettere scritte dal Troya al Repetti ed al Pepe su tale argomento, le quali lettere chiariscono abbastanza i concetti del Troya, quantunque non abbia scritta la dissertazione promessa. V. l'*Appendice* a questo lavoro.

altro, ma un utile dominio soggetto al Sovrano; e così molti altri argomenti egli riferì che il *Frammento* chiarivano, quantunque alcune parole latine usate a quel tempo non avessero il significato al tutto Ciceroniano o Liviano. Le sue dimostrazioni il Troya confermò colle date dei diplomi e degli atti dei notari, colle intestazioni, co' luoghi ove furon dati, e con altre dotte osservazioni intorno al possesso dell' Esarcato e della Pentapoli. E conchiuse infine così: « Le cose che ho fin qui dette nella presente lettera, e me ne protesto, non voglio averle dette che dall'anno 728 fino a tutto il Regno de' Carolini in Italia cioè all' 888. Poi avvennero altre cose: il Papa perdè l' Esarcato e tutto si rimutò. Stiamo fermi all' VIII ed al IX secolo ». Nella disamina del Codice Longobardo, in cui il trattato di Quercy fu pubblicato, accennerò ad altre considerazioni dell'autore.

Voglio intanto notare un fatto. Per le risposte dottissime del Troya, il Repetti si dichiarò vinto e gli scriveva con lettera del 25 Decembre 1827: « È vero che grazie alla vostra gigantesca erudizione e penetrantissima critica mi avete battuto e vinto sopra i punti più importanti del frammento Fantuzziano, ma non per questo mi sento disposto ad abbracciare la vostra causa.... I dotti loderanno certo la vostra fatica, ma il *mondo pensante* deplorerà tanti sudori sparsi per una causa non laudabile e bella ». Il Troya volle inviare questa lettera al Balbo, e diceva, ed aveva ragione di dire così: « Quel mio corrispondente, mi vien dichiarando che le opposizioni principali non reggono alla pruova: ciò non ostante voi vedrete le belle conseguenze, che sa trarre dalla sua ingenua confessione. Vedrete, quanto è intollerante il nostro secolo che pur dicesi tollerantissimo; quando la storia è contraria manifestamente a qualche opinione venuta in grido, il secolo risponde o che la storia è studio inutile o pedantesco; ovvero che bisogna rifar la storia e falsarla; ovvero finalmente che non bisogna scriver la storia! E voi, mio caro amico, volete eccitamenti ed incoraggiamenti a' vostri studi onorati? No, siate pur certo, altri non dovete sperarne che quelli della vostra

coscienza; ma bastano a mio parere. Se occorre, i vostri studi vi faranno perdere qualche amico ! » [1]).

Carlo Troya ed il Conte Balbo furono interamente d' accordo intorno all' origine del poter temporale, come la più giusta, la più necessaria delle dominazioni, perchè voluta dal popolo, convalidata dal Senato Romano. Però essi (e spezialmente il Troya) furon chiamati *Papisti*, e gli storici di quel tempo ed anche i contemporanei annunziano il Troya come Capo della *scuola neoguelfa*. Io in verità non comprendo la distinzione che si è voluta fare ai nostri giorni di due scuole, *neoguelfa* e *neoghibellina*, e tanto più me ne maraviglio in quanto che nell' una e nell'altra scuola si comprendono uomini dotti, miranti allo stesso scopo della libertà ed unità della patria. *Guelfo*, a cagion di esempio, dicevasi il Troya e *Ghibellino* il De Cesare, e non avevano essi forse lo stesso pensiero di *Italianità?* Voler giudicare storicamente o che i Pontefici del medio evo usurpassero con frode ed inganni l'autorità Suprema in Roma, o che avutala dallo stesso popolo Romano, angariato da' Goti, da' Greci e da' Longobardi, appresso ne abusarono, chiamando gli stranieri in Italia per conservar la detta autorità e le possessioni terrene, cotanto contrarie allo spirito del Cristianesimo, non mena forse alle stesse conseguenze? Il Troya disse che per il dominio dell' Esarcato e della Pentapoli, egli si ristava all' 888 e non oltre, e pel poter temporale, non intendeva di difenderlo al di là di Bonifacio VIII. Ed appresso?

È impossibile che il Troya pensasse, che sol perchè l'origine n'era stata giusta e necessaria, dovesse questo poter temporale durare in perpetuo, anche quando si fosse reso ingiusto verso i popoli, inimico della libertà e dell' unione d' Italia. L' odio del Troya contro qualunque straniero avesse invaso l' Italia, la maledizione, che egli diede a chiunque, *Papa* o *Barone* avesse chiamato lo straniero in Italia, manifestano apertamente i suoi pensamenti. Egli ministro nel 3 Aprile 1848,

[1]) Mandarini, op. cit. 98.

non si sforzò d'indurre Ferdinando II ad inviare 15mila uomini a difesa della Repubblica di Venezia, a favorire i moti della Lombardia ed unirsi a Carlo Alberto per cacciare i Tedeschi d' Italia? Ed era un *Papista*, un *Guelfo* chi non voleva stranieri in Italia, ossia che l' Italia fosse degl' Italiani? E come poteva sostenersi il poter temporale dei Pontefici, qualora l' Italia fosse surta a nazione unita?

È vero che Gioberti avrebbe voluto, rispettando il poter temporale, rendere Italiano il Papa, spingendolo alla guerra contro l'Austria, ma Papa Pio IX non l'intese così, e fece benissimo. L'altissimo ufficio di Pontefice universale, non gli permetteva di intimar guerra a popoli cattolici soggetti al suo potere spirituale; l'enciclica del 29 Aprile fu l'esaltazione del suo Sacro Ministerio, e la solenne abdicazione al poter temporale. Dopo quel tempo nè il Balbo, nè il Troya, nè il Capponi, e neppure lo stesso Gioberti, si curarono più del poter temporale; storicamente o per dir meglio scientificamente da più tempo era finito nei loro concetti; politicamente dopo quell' Enciclica non poteva più perdurare nella Costituzione della nuova Italia.

Carlo Troya nella storia medioevale restò ammiratore de' grandi beneficii che i Pontefici a quel tempo recarono all' Italia; ma *Italianissimo* odiò dappoi il poter temporale e ne previde la finale caduta. Ma pel Papato spirituale ebbe la più grande venerazione. Fu liberale nel vero senso della parola, religioso vero e vero patriotta.

ERULI, GOTI, FASTI GOTICI

Dopo l'*Apparato*, ossia l'*antiporta* alla Storia, come diceva il Capponi, comincia la Storia vera, dalla caduta dell' Impero d' Occidente, (476 di Cristo), alla fine del Regno de' Goti (555), e poi dalla dominazione de' Greci fino alla conquista Longobarda (568).

Come potrei dare un cenno, anche brevissimo, di tutto ciò che si contiene in quei quattro grossi volumi, in cui si appa-

lesa la stessa grande erudizione dello scrittore, e la critica sorprendente su fatti abbastanza incerti ed oscuri?

Egli dovendo narrare la storia de' Goti, ripete spesso le dimostrazioni già fatte nell'*Apparato* intorno all' origine de' Barbari, e tra questi anche de' Goti [1]).

Cominciando dal descrivere lo stato della Reggia di Bisanzio, le pretese de' Vescovi di Costantinopoli, l' Enciclica di Basilisco, ed altri avvenimenti di quel tempo, narra la caduta dell' Impero d' Occidente colla morte di Oreste, colla prigionia di Augustolo, *misero ludibrio delle non sue ambizioni*, colle incursioni degli Eruli, che s'allargarono *da per ogni luogo col ferro e col fuoco alla mano*, capitanati da Odoacre, il quale si rese padrone d' Italia, non esclusa buona parte di Sicilia.

E qui l'autore tratta di tutto ciò che praticò Odoacre per mantenersi sul trono, sperando sull' amicizia di Zenone e di

[1]) *Giovanni Manna*, oltre varii lavori giuridici ed amministrativi, pubblicò una memoria, intitolata, I Goti della Gallia e della Spagna.

L'autore aveva bene inteso i concetti del Troya nella sua storia degli Eruli e dei Goti. « Il Troya, egli dice, avea perfettamente compreso che non si scrive la storia di un tempo e di un popolo particolare. senza allargare lo sguardo intorno e dilungarsi di età in età e di popolo in popolo fino a trovare le vere radici che si raccontano . . . Per raccontare la storia del medio evo d'Italia è ito a cercar le origini e le cagioni di là dai tempi storici . . . Studia le vie delle grandi migrazioni, delinea la fisonomia diversa delle famiglie de' popoli, tratta con serietà le favole in apparenza più frivole, indaga e dicifera i menomi frammenti dell' antichità ». Indi viene a discorrere de' Goti, e di tutte le disquisizioni del Troya su *Berebiste e Deceneo, Ermanarico il Grande, Teodorico degli Amali e gli Ostrogoti*, e su i *Visigoti in Ispagna*. Fin qui cammina bene lo scritto del Manna; ma dopo ciò vuole che il Troya dichiari apertamente, se la *natura Germanica* o la *natura Gotica* abbia trionfato nel mondo. Ma il Troya non avrebbe potuto dare a ciò alcuna risposta, perchè egli scriveva la storia del medio evo d'Italia e non quella d' Europa, e quantunque dimostrasse che la razza Getica o Gotica fosse ben diversa dalla Germanica, pure in Italia regnarono Goti e Longobardi, i quali già prima della venuta de' Franchi erano stati vinti e soggiogati dall'intelletto latino e Romano. Quindi è chiaro, a parer mio, secondo le dimostrazioni del Troya, che tutti gli elementi barbarici confusi insieme si fusero col mondo greco-romano.

Genserico Re de' Vandali. Ma Zenone trovossi coinvolto in guerra contro Teodorico capo de' Goti Triariensi, già pacificato con Teodorico degli Amali. Riporta intanto tutte le leggi di Zenone; e poi lo stato delle Gallie, ed altri fatti di quei tempi. E seguita a dire di Teodorico degli Amali in Epiro, e di Odoacre in Dalmazia. Il primo conquistò varie città di rincontro a' lidi d' Italia, verso la quale *non ancora sapeva che in meno di due lustri dirizzato avrebbe le sue speranze;* il secondo già Re d' Italia, *riunì al Regno* la Dalmazia, *che guarda le spiagge d'Italia.*

La Reggia d' Odoacre in Ravenna — Consolato di Teodorico degli Amali — Clodoveo ed i Romani. In questo ultimo paragrafo trattò eruditamente delle conquiste di Clodoveo e delle sue leggi intorno al *guidrigildo*, considerando i Romani come servi e liberti [1]) — Odoacre nel Rugiland.

Egli non aveva tolto a' Romani la cittadinanza. « Bene « erano gli Eruli disumani e sozzi Barbari con atroci ed empie « costumanze, pur tuttavia non distruggendo alla maniera « Germanica la natura e l' intima essenza della Romana cit- « tadinanza »; appresso forse gli Eruli ed i Rugi colla Religione e colle costumanze civili d' Italia, si sarebbero co' Romani accomunati.

Trasporto del corpo di S. Severino dal Norico sul Danubio in Italia con gran pompa; fermatosi prima nel Montefeltro, fu poi portato in Napoli.

[1]) Sono ammirevoli le critiche osservazioni dello scrittore intorno a Clodoveo ed ai Franchi: « Sorte dura pe' vinti d' Italia l'aver a perdere nell' Editto Rotariano la qualità ed il nome d' *ingenuo Romano:* ma più dura parmi l'altra de' cittadini e *soldati Romani,* astretti da Clodoveo ad uno stato servile o simile al servile.... Amari dispregi e taciti omaggi ad un'ora: conculcar la cittadinanza Romana da un lato, dall' altro far le viste d'onorarla e prendere dalla civiltà de' vinti quanto potea giovare ai vincitori: questa fu la scienza di Clodoveo, questo il fondamento della sua Signoria nelle Gallie ». Vol. 2°, p I^a, Pag. 208.

Clodoveo ed i Re suoi successori chiamarono in sussidio della legge Salica talune disposizioni della legge Romana: « lieto ma lontano presagio che la Barbarie dovesse durante il corso de' secoli tornare ad inclinarsi avanti l' intelletto di Roma ». Ivi, pag. 209.

Si narra poi de' Borgognoni e di tanti altri Barbari di quei tempi Indi si espone la richiesta che fece Teodorico all'Imperatore Zenone di voler cacciare gli Eruli dall' Italia. Zenone gliel permise, e si narra nella Storia *Miscella* che lo incoronò Re d' Italia. Ma con qual diritto? Gl' Imperatori di Oriente già credevansi successori del caduto Impero d'Occidente, il che, a parer mio, fu la principale cagione della ruina d' Italia tra' barbari conquistatori Ariani, e l' ambizione de' Greci, corrotti e scismatici.

Tratta poi dello stato di Roma e d'Italia e de' Senati minori cioè le Curie e gli *Ordini* conservati da Odoacre [1]); eruditissime narrazioni su' Curiali, sulle *gesta Municipali*, sulla condizione da' *Coloni* e degli Schiavi, sulla carità introdotta col Cristianesimo [2]), sugli ordinamenti di Zenone su' fondi *Tamiaci* ed altro. « Ma oramai la fortuna di Odoacre si annebbiava. Egli avea da qualche anno dato la quiete all' Italia, allorchè si fece il Gotico Regno a turbarla ». Ed ecco ora la guerra terribile tra Odoacre e Teodorico degli Amali. Tra gli Eruli ed i Goti, s' immischiarono i Borgognoni con Gondebaldo loro Re, i Franchi con Clodoveo, e gl' Imperatori d' O-

[1]) L'autore aggiunge che Odoacre voleva pure co' doni obbligarsi gli animi, e quindi accenna ad un *Papiro* che tuttavia si conserva, quantunque monco in parte, in Napoli. « Un insigne atto d'una delle sue liberalità, sussiste ancora, il più antico fin qui ed il più rilevato di quanti originali monumenti pervennero a noi dall'età che seguì alla caduta dell' Imperio. Il merito d'aver conservato sì prezioso monumento appartiene a Siracusa. D' indi lo trasse Gioviano Pontano, ed in grazia di lui, la mia patria lo possedette intero per lunga stagione; ma oggi non si trova in Napoli se non la prima, sebbene sia la più importante, metà di tale Papiro ». Così il Troya; aggiungo che questo *papiro* si conserva ora nella Bibliotaca Nazionale; ne parlò il *Marini*, fu pubblicato dal *Sabbatini*.

[2]) « I primi popoli, egli dice, che la suprema Provvidenza prescelse a secondare e promuovere l'opera celeste del Cristianesimo, di riprovare la schiavitù e di venirla, or abolendo del tutto, or mitigando sulla terra, furono i *Germani*. In grembo a costoro surse il nuovo stato de' Coloni e degl' *inquilini*, mezzano fra la libertà Ecclesiastica e la schiavitù. L'efficacia dei dogmi Cristiani aveva mutato i costumi d'Italia ». Vol. II, p. I, pag. 236.

riente colle loro pratiche insidiose e colle loro perverse dottrine religiose [1]). La storia di quei tempi è troppo oscura e difficile; ma il Troya co' suoi immensi studi, e colla critica sorprendente sulle *fonti*, è riuscito a renderla più sicura e meno incerta.

Dopo aver narrato di altre leggi di Zenone, della morte di costui, e del suo successore Anastasio, discorre dell'anzidetta guerra tra Odoacre e Teodorico e ne dà esatti ragguagli. Sofferte varie sconfitte Odoacre si chiuse in Ravenna, stretto d'assedio da Teodorico. Intanto l'autore narra altri fatti; chi fossero i Rugi, lo stato d'Oriente, i Pontefici Romani fermi nella loro fede contro i seguaci d'Acacio; la potestà civile de' Vescovi accresciuta dalle necessità de' tempi; le lettere latine conservate più nelle Gallie che in Italia; l'architettura, l'agricoltura, il commercio, l'industria, la navigazione. Alla per fine Ravenna fu presa per fame; Odoacre ucciso per la stessa mano di Teodorico. L'autore loda il Regno di Odoacre, il quale al dire dell'autore, « primo fra' Barbari governò, come un Regno, non come preda, l'Italia ».

Ed ecco Teodorico che non volle più saperne degl' Imperatori d'Oriente, ma si fece gridar Re da' suoi Goti. Egli ebbe l'accortezza d'incorporare ne' Goti i Rugi ed anche gli Eruli ed i Turciligi. Egli cominciò a regnare seguendo i precetti di Odoacre, ed abitò nella stessa reggia di Ravenna [2]).

[1]) « La pervicace scaltrezza d'Acacio gittò le semenze dei lunghi odii che separarono il mondo Latino dal Greco e Basso Imperio; indi le razze dei Barbari convertite al Cristianesimo, e massimamente degli Slavi, adagiaronsi nella fede Bizantina, spezzando l'unità della Chiesa Universale. Indarno Acacio si confidò fondare sotto gli auspicii di Zenone una Cattedra che comandasse alle genti; ella cadde al cader de' Cesari Bizantini sotto il ferro dei Turchi; e tosto quel primato tramutossi lungi dal Bosforo, sebbene l'Acaciana Cattedra d'oggidì ritenga il nome dell'antica in Costantinopoli, aspettando conforti ed anche splendori dalla virtù di non Ottomane scimitarre ». Detto vol. pag. 248.

Narra l'autore della morte di Acacio, del suo successore nella Sedia di Costantinopoli che non volle aderire al Concilio di Calcedonia, e delle tante finzioni di Zenone etc.

[2]) « Teodorico degli Amali ebbe in retaggio dal suo predecessore non

Io non posso dilungarmi a dare anche in brevissimo sunto tutto quello che narra il Troya del Regno di Teodorico, e di tutti gli avvenimenti di quei tempi, come della legge *Salica* in tutti i suoi 65 titoli. Si leggano attentamente il 30° e 33° libro della sua opera.

Il libro 32.° tratta del Ponteficato Romano nel quinto secolo e della conversione di Clodoveo. S. Epifanio inviato al Re de' Borgognoni pel riscatto de' prigionieri; il Pontefice Romano ed i Vescovi lenivano la miseria delle città d'Italia in cui trovavansi dopo la morte di Odoacre. L'autore in questo libro discorre a lungo del 16.° libro del Codice Teodosiano, in cui trattasi di leggi Ecclesiastiche. E poi parla del Monachismo, e tra l'altro di S. Benedetto e di sua sorella, nata ad un parto con lui, S. Scolastica, rammemorando i fatti del giovane Benedetto, ritiratosi a 14 anni in Subiaco. Morte di Gelasio Papa, Africano, che per la sua severità contro Acacio, salvò i dritti del Ponteficato Romano. S. Remigio converte Clodoveo alla fede Cattolica (anni di Cristo 490). E poi torna agli Affari di Oriente che descrive colla solita inimitabile erudizione.

E Roma? Era divenuta suddita di Ravenna, se non di Bisanzio, ma sempre grande, sempre ammirata dagli stessi Barbari [1]). Venanzio e Liberio esaltati dallo scrittore, per aver

solo i concetti ma eziandio gl'istrumenti della Signoria, perpetuo imitatore qual'egli fu e continuatore d'Odoacre ».

[1]) « Città, dice egregiamente il Troya, che amici e nemici chiamavano *Eterna*, e che sebbene diredata del primiero suo lustro, avea nondimeno tante forze tuttora, da disgradarne la gloria, vera ed usurpata, di ogni altra, eziandio nell'atto in cui s'aspettavan sul Tevere i comandi spediti dalla Reggia. Incomprensibili sono queste forze di Roma, nata per signoreggiar quelle genti; verso la quale tutti si dirizzarono sempre gli amori e gli odii delle umane generazioni: patria intellettuale anche dei popoli, che più l'abboriscono e sentono tuttavia quanto sia nuova in Europa la nobiltà delle nazioni odierne al confronto di quella onde rifulge, o trionfanfe o depressa, la Città di Romolo e di Remo. Ristorossi ella in breve ora dall'insulto de' Goti di Alarico, e sotto gli Ostrogoti di Teodorico; tali erano le sue magnificenze che d'insolite maraviglie compresi

difeso i dritti de' Romani e del Senato. Solenne ingresso di Teodorico a Roma, il quale giurò di rispettare le leggi e gli ordinamenti Imperiali. Nozze solenni tra il Re dei Vandali ed Amalafreda, sorella di Teodorico. Giustizia di Teodorico anche contro i potenti Goti: ristorazione delle mura di Roma, l'acquedotto di Ravenna rifatto, inalzati superbi edificii, architettura di quei tempi, Artemidoro prefetto di Roma, donne illustri e libere « ben diverse da una donna Longobarda, soggetta sempre alla perpetua tutela che si chiamava il *mundio* ». Seguono notizie intorno agli scritti di *Cassiodoro* e di nuovo intorno alla vera origine de' Goti, e poi del matrimonio di Amalberga altra sorella di Teodorico con Ermenfrido Re de' Turingi, dalla quale nacque una figlia che fu madre d'Alboino.

Cennando di Amalasunta figlia di Teodorico, *onor del suo sesso e splendore delle donne degli Amali*, il Troya fa una dottissima digressione sul principio di quel rispetto particolare che ebbero le donne nel medio evo; così su questo argomento passa a rassegna l' uso degli Arabi, dei Celti, dei Germani, degli Scandinavi, dei Geti o Goti, de' Borgognoni ed altri Barbari. Il Cristianesimo poi aveva nobilitata la donna, *e gli usi e le leggi di Cavalleria impossibili senza il Cristianesimo.*

Teodorico adottò per figliuolo *per via delle armi* il Re degli Eruli. L' autore accenna all' uso de' duelli presso i Goti ed altri barbari, e poi tratta a lungo delle conquiste di Teodorico al di là dell' Italia. Vittoria solenne contro i Bulgari.

Ed ecco l'*editto* di Teodorico, in cui si compresero le leggi date in Roma dal Re a' Goti ed a' Romani [1]). Esse furono

erano gli stranieri. I Tempi, ed i Fori, gli Atrii, le Basiliche, i Portici ornavano, come dianzi, la Città; il Colosseo ed il Circo Massimo stavano illesi (*ai tempi di Odoacre*), e stettero per lunga età sino a che nuova furia di Barbari nei secoli a noi più prossimi non gli ebbe in parte compiutamente disfatti ». Detto Vol. pag. 490.

[1]) « Qui finalmente, dice il Troya, mercè le leggi, si possono alla scoperta ravvisar l'origini e le nature diverse dei popoli: quì compariscono i contrarii attributi delle Gotiche razze da un lato, e delle Germaniche dall' altro, ed anche fra quelle de' Franchi e dei Longobardi. Ma la massima differenza tra' Geti o Goti ed i Germani si scorge nel modo tenuto

del tutto opposte a quelle de' Franchi e dei Longobardi, sì che ben dice lo scrittore che « confessano i più diligenti scru- « tatori ed illustratori dell' Editto che nulla ivi sente di Ger- « manico: ciò che ad essi pare gran singolarità, perché fermi « nell' errore d' annoverare i Geti fra' Germani ». Romana del tutto fu la sorgente dell' Editto di Teodorico etc. Coloro (lo ripeterò sempre) i quali vogliono discutere i concetti del Troya, bisogna che prima studiino attentamente tutte le sue opere e le sue dotte argomentazioni.

Dopo la morte d'Anastasio, nell'elezione del nuovo Pontefice, i voti del Clero, del popolo e nel Senato si divisero; taluni elessero Simmaco, ed altri Lorenzo. Ed ecco lo scisma, e le sue conseguenze sanguinose, così ben descritte dall'autore, come pure i Concilii che però ebber luogo, e lo stato del Cristianesimo che a quei tempi fu molto luttuoso. Teodorico, benchè Ariano, prestò la sua autorità a metter pace ed opporsi a' disordini. Suo editto contro il Paganesimo, a favore della religione Cristiana; letteratura ed arti da lui favoreggiate, letterati e poeti a' suoi tempi, giuochi pubblici e spettacoli di cui il Re ordinò la moderazione, facendo ordinanze contro i *Cocchieri*, i *mimi* e gli *stregoni* di Roma. « *I giuochi* « *pubblici*, diceva il Re, dover essere non il pretesto di sedi- « zioni, ma l' ornamento della pace; imitasseso piuttosto la « modestia degli Ostrogoti, fondatori e mantenitori della quiete « del Regno; tanto valorosi nelle battaglie, quanto sobrii e « temperati nelle città » vol. II, p. I, 603 [1]).

da Teodorico e da Clodoveo verso i Romani: poichè se questi ridusse i possessori tra' vinti alla condizione *Letica* ovvero *Aldionale* nella Legge Salica, quegli agguagliò nell' Editto le condizioni tanto de' possessori Barbari o Goti e de' Romani, quanto di tutti gli altri ordini, onde si componevano le due nazioni. Perfetta uguaglianza ottennero entrambe, se non che talvolta i Goti si veggono additar prima de' Romani; tristo ma necessario effetto del dominio trasferito nei Barbari ». Detto vol. pag. 537.

[1]) A questi tempi (anno 510) fu console Severino Boezio. Enodio gli scriveva: « Tu superi nell'eloquenza gli antichi; tu stringi nella tua mente i pregi della perfezione Attica e Latina. Sol de' letterarii trionfi bisognava oggimai appagarsi; non combattersi guerre, se non dell'Accademia,

Termina il 36.° libro colle conquiste di Teodorico nella Spagna e nelle Gallie, e col Patriziato e morte di Clodoveo. È inutile ripeter sempre lo stesso; immensa erudizione e profonda critica istorica. « Clodoveo, egli conchiude, fu il primo che comprese i vantaggi di tenersi, col suo Patriziato e con la sua nuova Religione, avvinto a' Romani delle Gallie: uomo colpevole di non pochi delitti, e pur dotato del raro antivedere che fonda e propaga gl' Imperii, e pieno (tuttoché Barbaro) della avita prudenza, la quale talvolta sa farsi perdonare anche dai vinti e dagli oppressi le offese ». Detto vol., 642.

Comincia la parte 2.ª del secondo volume, libro 37.°, col descriversi i furori dell' Imperatore Alessandro contro l'Italia ed i Cattolici. E l'autore ben dice non poter egli fare a meno nella sua storia descriver sempre lo stato dell' Impero Orientale » delle quali vicende non posso tacere così per la connessione de' loro effetti cogli avvenimenti d' Italia e di Roma, come per la legge, onde mi veggo stretto, d'aver sempre nel parlare dell'Occidente a girar gli occhi verso Bisanzio; bicipite unità della storia d' Italia ne' secoli di mezzo ». E però narra tutte le insìdie di Anastasio contro Macedonio Patriarca di Costantinopoli, la fermezza di due famose donne Giuliana ed Anastasia di non aver voluto riconoscere altro Patriarca che Macedonìo, ed anche Arianna Imperatrice ferma nella fede del concilio Calcedonese. E poi passa a dire degli Eruli nell' Impero e della possanza de' Geti-Goti e di Teodorico nell' Europa Orientale, dell'amministrazione in Italia, delle opere e dei fatti di Cassiodoro e del matrimonio di Amalasunta con Eutarico.

L'origine dell'Arianesimo nei Goti è descritto ammirevolmente, come pure l'architettura Gotica cogli edifici antichi.

nè trattarsi da' Romani le spade se non di Demostene o di Cicerone: *altro in altri tempi essersi fatto, quando si creavano i Consoli: desiderarsi virtù affatto diverse ora che Roma era divenuta* IL PREMIO DEI VINCITORI ». ENODIO, lib. VIII, Ep. I, *Boethio*. Ecco a che erano giunti fin da quei tempi i Romani; non più le armi ed il potere, ma una reminiscenza di *Demostene* e *Cicerone*.

E poi tratta largamente del *Breviario d'Alarico*, del Governo di Teodorico ne' suoi stati oltre l'Alpi, delle leggi de' Borgognoni, e del Concilio Epaonense.

Nel libro 41.° e 42.° descrive lo stato della Chiesa. Giustino Imperatore diede la pace alla Religione, accettando l'unione della Chiesa Greca alla Latina, secondo la formola del Pontefice Romano, e fece leggi contro i Manichei, eccettuandone i Goti *Federati*. Ma fu questo il principio delle sventure d'Italia. Teodorico che fino allora era stato temperato verso i Cattolici, si mutò all' improvviso, e diventò sospettoso e crudele, spezialmente per li rigori di Giustino contro gli Ariani. L'autore descrive con imparzialità questi sospetti [1]), i quali furono l'origine della ruina di Albino e di Boezio. Di questo ultimo parla a lungo. Il Senato lo condannò a morte, senza voler sentire le sue discolpe e le difese contro il delitto appostogli. E non fu sola la colpa di Teodorico di aver fatto uccidere Boezio, ma di essere stato cagione della morte del Pontefice Giovanni. Regnando Amalasunta, il cadavere del santo uomo fu trasportato nella Basilica Vaticana. Dopo Boezio e Giovanni, venne la volta di Simmaco, Capo del Senato, il quale condotto incatenato in Ravenna, fu ucciso. Rusticiana

[1]) « Dopo le nozze d' Eutarico, dice l'autore, il Re non pensava che ad ingrandire ed a rafforzare i Goti: dopo i successi Burgandici non pose più freno alle native inclinazioni. L'Arianesimo era divenuto acerbo ed intollerante: la ricchezza e la bellezza delle loro Chiese offendevano il Romano etc. etc. » Ecco l'odio implacabile surto tra il Romano ed il Goto. Potevano essi conciliarsi; poteva formarsi un sol Regno sotto la dominazione de' Goti, cioè tra gli Ariani che opponevano la divinità di Cristo ed i Cattolici? E Teodorico si lagnava fortemente de' Romani Cattolici, che col pretesto della Religione « tengono l'occhio rivolto a Bizanzio, « sperando che il sacrilego uccisor di Vitaliano lo Scita mandi per essi « a liberarli, com'essi dicono, dal giogo straniero e dal dominio di chi rapì « loro le armi. Egregie armi per verità. Fin da' tempi di Augusto si « vennero togliendo queste ai Romani, e gl' Imperatori seguenti non vin- « sero che col braccio di noi, popoli Barbari ». Confidano i Romani in Bizanzio « che ad un tempo gli odia e dispregia: di Bizanzio, ancella « dell'antica Roma in altra età, e che ora trova cieche menti e stupidi « cuori, aspettanti gloria e libertà da un Giustiniano » pag. 1021 e 1024.

sua figliuola, moglie di Boezio, andò raminga, finchè regnando Amalasunta, fu richiamata, ottenendo tutti i suoi beni.

E poi parla dell'elezione del nuovo Pontefice, della quale Teodorico volle assumere a se il diritto di conferma. « Ingiusto dritto, dice il Troya, conquistato e mantenuto dagli Ariani fino a che regnarono in Italia: Giustiniano indi usurpollo ed il trasmise a' suoi successori. Trai molti danni recati da Teodorico nei suoi ultimi anni all' Italia, fu questo dei maggiori e più di tutti durevole: cagione di grandi sciagure non che di grave obbrobrio a Roma sotto gl' Imperatori del nuovo Imperio di Occidente ».

Teodorico inferocendo sempre più contro i Cattolici, ordinò che le loro Chiese fossero chiuse in un dato giorno. Ma in questo giorno stesso morì. Amalasunta gli fece ergere in Ravenna un sontuoso sepolcro, che il Troya descrive egregiamente. Lasciò il Regno d' Italia ad Atalarico suo nipote, ed il Reame delle Spagne ad Amalarico. Canzoni in sua lode [1]).

Il Troya sul defunto Teodorico conchiude così: « A malgrado de' vizi sostanziali del suo governo, eccelso Principe fu Teodorico. Ignorò dapprima l' arti e le lettere; onorolle poscia sul trono, ed ebbe in pregio gl' ingegni; cercando ad-

[1]) Sono notevoli le seguenti osservazioni dell'autore sugli Eruli, sugli Ostrogoti, e su' Longobardi: « Gli *Eruli*, se ne avessero avuto il tempo, si sarebbero incorporati ai *Latini*; ma gli Ostrogoti non avrebbero consentito giammai a perdere il primato. E però nuovi odii civili, oltre i religiosi, s'accendevano in petto al Romano contro i turbatori della pace de' Simmachi e dei Boezii; pe' quali odii si rendette per una lunga età, fino a' dì nostri, pauroso ed esecrato il nome de' Goti, travolto a dinotare gli eccessi d'ogni crudeltà e d'ogni barbarie. I Longobardi, che dopo un lungo soggiorno in Pannonia giunsero in Italia, meno ignoranti degli Eruli, tennero la contraria via d' incorporare in se i Sacerdoti ed un numero grande o piccolo di Romani, trasportandoli nella propria cittadinanza, unitiva di molti popoli: onde si circondò di fama il nome Longobardo che ancora sussiste e non si è mai spento in una delle più felici regioni d' Italia, tuttochè avessero i vincitori annullata la cittadinanza Romana de' vinti, e ridotti alla servitù ed all'Aldionato; non incorporati nella Longobarda. Metodi acerbi da principio, ma riusciti più acconci all'opera di fondazione di un durevole Stato » pag. 1048.

dottrinarsi nelle dottrine filosofiche; ciò era tardi: la sua ignoranza per altro non nocque giammai al suo proposito ed alla sua grandezza personale. Al titolo di legislatore unì quello d'edificatore, in grazia del quale si rinnovò la faccia d'Italia. Senza la sua morte, l'Imperio d'Oriente correva i rischi di sentir da capo la possanza del suo braccio. Fallì al suo principalissimo scopo d'ergere uno stabile Regno in Italia: Re solo de' Goti e possessore de' Romani ». E ciò spezialmente perchè dopo le crudeltà usate contro il Pontefice Giovanni, Boezio e Simmaco, i Romani agognarono più vivamente alla perduta loro gloria, ed i cuori sfiduciati per la presenza de' Goti si volsero a Bizanzio, quasi dovesse questo rifare le genti latine.

Così finisce la parte seconda del volume secondo; ma a questa seconda parte l'autore credette aggiungere delle *Appendici*: 1.° Fasti Getici e Gotici, 2.° Paralipomeni a' Fasti Getici e Gotici, ovvero Fasti Daco-Geto-Normanni, con una notizia di Dudone da S. Quintino, 3.° Fasti Visigotici, ed infine un Discorso su Gondebaldo Re de' Borgognoni e su S. Avito Vescovo di Vienna sul Rodano, intitolato alla Signora Contessa D.ª Margherita de' Duchi d'Altemps.

Tutti questi lavori del Troya sempre di grande erudizione ripieni, hanno spezialmente lo scopo *di discernere*, com' egli dice, *più agevolmente il filo* della storia dei Geti e Goti fin dalle età più antiche, *donde apparirà pel continuo tenore de' fatti che gli Ostrogoti di Teodorico furono i discendenti de' Geti o Daci di Decebalo e dei Geti di Zamolxi*. Il Montesquieu voleva comporre un'opera, che poi non fece, per dimostrare che la Monarchia degli Ostrogoti differiva di molto dalle altre Monarchie Barbariche; già due grandi personalità erano al cospetto l'uno dell'altro, Clodoveo di razza Germanica, Teodorico di razza Gotica, amendue legislatori. Dalle loro leggi si può spezialmente distinguere la differenza delle due razze.

Andrei troppo per le lunghe, se volessi cennare anche una minima parte dei *Fasti* del Troya. Solo dico (e mi si permetta di ripetere le mille volte) che niuno ha il dritto di

giudicare de' suoi più astrusi concetti istorici, se prima non legga e rilegga gl' immensi faticosi lavori. Il Troya ha potuto ingannarsi in alcune argomentazioni; ma con poche parole, come hanno usato di fare e fanno tuttavia alcuni scrittori Italiani e stranieri, abbattere i suoi pensamenti fondati sopra autorità e documenti, non è sana critica.

Intanto non voglio trasandare un fatto, benchè alieno al corso dell' opera, da lui stesso rammemorato nella seconda *Appendice,* che io voglio qui narrare colle sue stesse parole:

« Or debbo toccare d' un fatto il quale mi comprime di ri-
« verenza e di stupore. Io avea letto in Roma le croniche di
« Pier da Dusburgo e le dissertazioni soggiuntevi da Hartk-
« noch. Era un esemplare che il dotto Cardinal Passionei lasciò
« ad una delle più insigni Biblioteche della Città; vo dir l'An-
« gelica, ovvero di S. Agostino. Mentre già stavano sotto al
« torchio i fogli di questa seconda parte del secondo volume,
« la brama di rileggere Pietro Dusburgense mi stringeva in
« Napoli, ed oh! *se potessi riaverlo fra le mie mani*, scrissi ad
« alcuno il quale non mi fe motto di risposta. Ma non ha
« guari andò che Monsignor Nunzio Apostolico in Napoli, con
« sua umanissima lettera, mi rimetteva sotto gli occhi quel
« medesimo esemplare del Dusbergense, appartenente all'An-
« gelica, per comando avutone dalla Santità di Pio IX Pon-
« tefice, al quale non sì tosto pei detti altrui rendeasi noto
« il mio desiderio, che si degnava esaudirlo. Quali affetti abbia
« in me destati un sì eccelso favore, non so dire. Vedere in
« tal guisa incoraggiati da sì Augusta e Santa mano gli studi
« solitarii di un uomo, che solo in essi trova la pace dell'a-
« nimo, è sorte troppo splendida, è troppo gran premio a fa-
« tiche, le quali non aspirano ad alcuna celebrità. Il lungo
« studio diradò le tenebre del mio intelletto; e mi concedette
« di contemplare in qual modo nel corso dei secoli Roma ido-
« latra diè le leggi ai popoli per mezzo delle legioni e del
« senno Latino; come di poi Roma Cristiana *sbarbarì* con la
« parola dell' Evangelio i Barbari non domi dalle legioni, con-
« gregando in una fede sola gli sparsi Imperii della Terra;

« più vasti d' assai che non quei di Roma Pagana Senza il « Ponteficato, gran parte di Europa immolerebbe tuttora sopra « empii e crudeli altari gli uomini.

« Accolga nell' alto seggio il Sommo Gerarca ed il Padre « Universale i ringraziamenti d' un ossequioso figliuolo; tanto « più vivi e sinceri quanto meno poteva io credermi degno « della nobil ventura, onde son lieto » *Paralipomeni*, pag. 34 [1]).

Continuando la storia de' Goti, l' insigne scrittore, nella parte III del secondo volume narra tutto ciò che successe dal 526 al 555 dell'era volgare, ossia dalla reggenza di Amalasunta alla morte di Totila e di Teia che segnò la fine del Regno Gotico in Italia.

Al suo solito il Troya colla vasta sua erudizione non tratta questo periodo solo con notizie riguardanti l' Italia e l' Impero d' Oriente, ma con quelle di tutti gli altri Barbari che regnavano in Africa ed in buona parte di Europa. Il reggimento d'Amalasunta, in nome del suo piccolo figliuolo Atalarico, è lodato dagli scrittori, perchè la Regina non fu nemica de' Cattolici; volle che il figliuolo si educasse alla Romana; reintegrò Rusticiana, moglie di Boezio ne' suoi beni, ed altre cose fece degne di encomio.

Di Teodora che fu poi Imperatrice d'Oriente, narra il Troya lungamente la sozza vita: « Teodora vinse le sorelle nell' in- « verecondia e riuscì maestra solenne di nequizie; dotta nelle « mimiche, reputossi eccellente tra le *Trimeliche* più abbiette « dei trivii, alle quali per dispregio si dava il nome di *pe-* « *dine*. Così costei trapassò i suoi giovenili anni, provocatrice « di tutti gl' insulti alla sua persona, e mettendo i suoi su-

[1]) Il Troya non conosceva di persona Pio IX, come avea prima conosciuto Gregorio XVI. Ma a Pio IX non era ignoto il *pellegrinaggio* del Troya per l'Italia per apparar sempre, il nome di costui già reso illustre pel *Veltro Allegorico* e le altre opere. E così a sentir solamente il desiderio del Troya, volle spontaneamente offrirgli il libro da lui bramato. Il Pontefice adunque stimava molto il Troya ed aveva in pregio le sue opere, tanto che nel 1849, a me ed agli altri miei compagni di Archivio, come sopra ho narrato, lo presentò come esempio per gli studi e lavori istorici. Vedi la pag. 122, Nota, di quest'opera.

« premi diletti nella petulanza e nell'audacia. Prorompea pres-
« socchè nuda nei teatri di Bisanzio e delle Provincie, so-
« prattutto nella Paflagonia ed in quella d'Oriente. Servì ad
« Ecebolo di Tiro, Prefetto di Pentapoli che scacciolla: indi
« ella tornò in Costantinopoli ed abitovvi sotto agli scellerati
« portici, divenuta omai povera e filando umilmente per vi-
« vere. Qui la conobbe GIUSTINIANO: di qui la trasse all'Im-
« perio! Mentre un tal vituperio si pativa in Oriente, Ama-
« lasunta venne al reggimento d'Italia: scorgendo tutti di
« quanto alla figliuola di *Orsario* sovrastasse per maestà e per
« virtù la donna degli Amali » [1]).

Nondimeno la prostituta Imperatrice spiegò sul Trono qualche virtù, spezialmente la beneficenza verso i poveri, e verso quelle stesse donne, di cui ella un tempo fu parte principale, facendo edificare un sontuoso Monastero, detto la *Penitenza* sul lido destro del Ponte Eusino. Ma fu anch'ella che recò grandi dissidii nella Religione, e fece spargere tesori in costruzione di sontuosi palazzi nel Bosforo, come fece pure Amalasunta in Italia.

[1]) Vol. 2, p. III. 1075. Ed il Troya aggiunse: « Incredibili a' di nostri sembrerebbero tante vergogne, quantunque non sia lontano il tempo, nel quale alcune simili a queste videsi trionfare in Europa: ma niuno, dopo quel Principe concepì, quanto io sappia, l'opinione di costui che il nome di TEODORA dovesse scriversi nelle leggi ». E qui cita la novella 8 di Giustiniano.

Oltre a ciò è da notarsi quel che accenna di poi lo scrittore, cioè che Sitta e Belisario furono i due giovani *domestici* di Giustiniano; che a *Sitta* fu data per moglie la sorella di Teodora, *Comito*, che continuò nella turpitudine dell'antica professione, e *Belisario* sposò Antonina, uscita dallo stesso ceppo di *Timeliche* o di sceniche donne. Oltre Antonina, l'Imperatrice adoperò nei più segreti consigli le sue compagne di prostituzione, Crisomalla ed Ignara, funesta sorgente di tetre calamità, e di crudeli obbrobrii allo Stato! » Detto vol. pag. 1080.

Si leggano appresso tanti altri turpi fatti di Teodora. A questo era ridotta la Reggia di Costantinopoli, quando surse il pensiero a Giustiniano di voler riunire l'Italia e l'antico Impero Occidentale alla NUOVA ROMA. Teodora nondimeno sul trono ebbe qualche virtù, come avviene talvolta.

Tralasciando tutto quello che narra il Troya delle vittorie e dei fatti di Giustiniano al di là dell' Italia, noterò qualche cosa che importa alla grande impresa che fin d'allora si affacciò alla mente dell' Imperatore, della conquista dell' Italia.

Durante la reggenza di Amalasunta, i giovani Goti vagheggiavano la civiltà Latina. I vecchi l'osteggiavano. Si dispiacquero costoro che la Regina aiutò Giustiniano ad occupare l'Africa contro i Vandali. Ma costui di ciò giovossi spezialmente, perchè apparentemente mostrò di difendere il Cattolicismo contro le eresie, quantunque la Teodora covasse nell' animo perversi pensieri. Di tutti questi tempi Cassiodoro ne è lo storico.

Il Troya è ammirevole nel descrivere le rivoluzioni che avvennero in quel tempo in Costantinopoli per le fazioni de' *Verdi* e dei *Cilestri* e d'altri Cocchieri del Circo. Furono bruciate le più insigni Chiese, i migliori edifici di Costantinopoli, e tra gli altri *S. Sofia* (che poi risorse più bella), il *Bagno di Zeusippo*, l'*Ospedale di Sansone*, i *Grandi Portici* fino al *Foro di Costantino* [1]). I tumultuanti odiavano Giovanni, e Triboniano. Inalzarono ad Imperatore Ipazio. Giustiniano voleva fuggire; Teodora lo trattenne. Narsete e Belisario attaccarono con grandi forze la plebe. Ne uccisero trentamila e più; tutto rientrò nell'ordine dopo strage inaudita ed atroci vendette. Teodora regnava; Giustiniano era un vile tiranno, sotto la sembianza di un bigotto. Intanto la spedizione contro i Vandali fu mandata ad effetto. Strepitosa vittoria di Belisario; presa Cartagine. L'esercito de' *Romani* occupò quel che i Vandali avean rapito ai Romani; strage inaudita. Gelimere, ultimo Re dei Vandali si arrese. Procopio fu lo scrittore di questi maravigliosi avvenimenti. L'Africa rientrò sotto la Ro-

[1]) Scrive il Troya: « Giovanni Lidio (*De magistratibus*, lib. III, cap. 70) scrive che quei *Portici*, cospicui per la grandezza e nobiltà delle Colonne, furono edificati sotto Costantino ad imitazione di quei di Napoli e di Pozzuoli da' Campani, sì che l'una e l'altra città sembravano essere state trasferite in Bizanzio. Sia lecito a me di non lasciar passare inosservati questi pregi antichi, ma ignoti fin qui della mia patria » D.° vol. 1141.

mana dominazione dopo 112 anni che Genserico approdovvi la prima volta, chiamatovi da Bonifacio. Si battè moneta con l'iscrizione, *Belisario gloria dei Romani.* Cartagine obbe il nome di *Giustiniana.* Ristorata la Religione Cattolica in Africa.

Morte d'Atalarico nel 2 Ottobre 534. Sue leggi. Amalasunta si associa nel Trono Teodato suo cugino. Dotte e critiche osservazioni dello scrittore intorno a tale unione. Dopo poco tempo inviata da Teodato in un suo castello in Toscana, fu ivi per suo ordine strangolata, esempio preclarissimo d'ingratitudine e di tradimento [1]).

Mettendo da banda le guerre Turingiche e Burgundiche, le leggi dei Bavari e de' Ripuarii ed il Consolato di Belisario in Costantinopoli che l'autore narra colla solita erudizione, è da notare quel che scrive il Troya di Cassiodoro, il quale senza lamentare, come doveva, l'indegna fine di una donna, da lui sempre lodata, passò ad elogiare Teodato; e mostrandosi i Romani avversi anzi che no a Teodato, « Cassiodoro, datosi tutto fin dal principio del nuovo Regno a Teodato ed a Godelina sua moglie, minacciò in nome del Principe i padri Coscritti ». Ed altre lettere da lui furono pure loro inviate per rappaciare i Romani sulle intenzioni del Re.

L'Imperatore erasi fortemente accorato della morte di Amalasunta; ma volendo attendere prudentemente la vendetta, finse godere dell'esaltamento al Trono di Teodato, ed amichevole corrispondenza fu per qualche tempo tra lui ed il Re d'Italia, e tra Teodora e Gudelina moglie di Teodato. Ma la

[1]) Il Troya scrisse le lodi di Amalasunta e disse tra l'altro: « Sol nella mente d'Amalasunta si radicò il pensiero che dopo una qualche generazione i Goti si potessero incorporare nei Romani. S'ella fosse stata lungamente sul Trono d'Italia, l'alto concetto si sarebbe recato forse ad atto e così parimente sarebbe avvenuto agli Eruli d'Odoacre; popoli entrambi privi di *guidrigildo*, e però, come già dissi, acconci molto ad unificarsi co' *vinti*. Amalasunta il tentò; ma di questa gloria, che mancò al padre, privolla Teodato, il quale venne ridestando contrarii sensi nei Gotici petti, donde scoppiò la fiamma che divorollo, e trasse il regno alla perdizione » D.° vol. pag. 1194.

brama d' impadronirsi d' Italia era sempre nella sua mente, ed il pretesto era la morte d'Amalasunta: « non esser salva, egli diceva, la dignità dell' Impero, se si lasciasse impunito quel delitto: l' uccisione d' Amalasunta volersi considerare sì come un attentato simile a quello d'aver con sacrilega mano spenti Giustiniano e Teodora ».

Dopo avere dunque sotto il Consolato di Belisario ordinato meglio le cose dell' Imperio e della Chiesa, si diè tutto alla guerra Gotica. Si amicò nell' impresa i Franchi, *Leti* e *Gentili,* anche perchè trattavasi di cacciare gli Ostrogoti, ariani. Ed ecco Belisario preposto a Capitano; occupò prima quasi intera la Sicilia; Teodato si avvilì, e mandò ambasciatori per cedere all' Imperatore l' Italia; indi si pentì. Lotte intanto di Religione da ogni parte; Teodora le sosteneva contro il Concilio Calcedonense. Belisario si avanzò in Italia; assediò Napoli; vinse. L'autore descrive lo stato di Napoli di quei tempi. La perdita di Napoli esasperò i Goti contro Teodato che in Roma gozzovigliava e non si dava pensiero della guerra. I Goti però acclamarono per Re, *Vitige*, guerriero di gran rinomanza. Teodato fuggì da Roma, ma nella fuga fu ucciso da Ottari.

E qui seguita l'autore a narrare tutti i fatti di questa guerra. Vitige cede ai Franchi la *Gallia Ostrogotica*, e spera di mitigare l' ira dell' Imperatore sposando Matasunta figlia d'Amalasunta. Belisario, lasciato in Napoli Erodiano, si rivolse a Roma. Entrò senza contrasto, sessant'anni dopo che la Città eterna cessato avea d'appartenere all' Imperio, e quaranta sette che i Goti se ne insignorirono.

Intanto Vitige con numeroso esercito assediò Roma. « Ed or comincia (scrive lo storico) ne' primi giorni di Marzo 536 il memorabile assedio, che durò un anno e nove dì, vario pe' casi, atroce pel sangue sparso in 67 combattimenti ed in due battaglie, illustre pel senno, con cui Belisario fugò un sì minaccioso nembo di guerra e per la sua costanza in resistere alla fame, a' morbi, a tutt' i mali della natura ed a tutte le paure degli uomini » [1]).

[1]) D.° vol. II, p. III, pag. 1305.

Vitige si lamentava del Papa Silverio e del popolo Romano che avevano mancato al giuramento datogli, per assoggettarsi ai Greci, *gente codarda, ed incapace di protegger l'Italia, da' quali non uscivano se non Commedianti, Mimi e Pirati.*

E qui l'autore prosegue a narrare maestrevolmente tutti i particolari di quella guerra terribile, in cui tra l'altro varii superbi monumenti di Roma andarono distrutti. Belisario mostrò valore ed intelletto straordinario.

Ma egli perdè ogni prestigio, per seguire la volontà di Antonina sua moglie e di Teodora Imperatrice. La vendetta che voleva prender costei contro il Pontefice Silverio, difensore del Concilio Calcedonese, fu secondata da Belisario. L' aura che circonda il nome di Belisario ed il suo valore nella guerra non debbono far dimenticare le sue codardie ». Vigilio, dopo l'esilio e la morte di Silverio fu inalzato al Ponteficato. Giustiniano ora sembrava voler difendere il Papa Romano, ora si lasciava dominare dall' empia Teodora. Ma Vigilio Papa mutò da quel che sembrava; opponendosi ai voleri di Antonina e Teodora; prese a difendere il Concilio Calcedonese. E dopo ciò passa a dire dell'Africa, e poi delle cose di Bizanzio, tra cui la riedificazione di Santa Sofia che riuscì solenne.

Continuavano intanto le vittorie di Belisario; nel 539 ai Goti non restavano se non la Liguria, eccetto Genova, ed il Veronese con poche altre città della Venezia. Belisario era già in Ravenna: « due papiri l' uno del 3 Gennaio e l'altro del 21 Marzo del 540, attestano la quiete, di cui essa, liberata dalla carestia, godeva ne' primi tre mesi di quell'anno e del placido soggiorno che trassevi Belisario ».

I Goti volevano dare il Governo d' Italia a Belisario; egli per avere Ravenna aveva lor data promessa di accettare, ma appresso si denegò. Invece partì con gran pompa per Costantinopoli con Vitige e sua moglie, con tutto il tesoro e con tutti i grandi d' Italia. Sperava un magnifico trionfo in Costantinopoli. « Lo stuolo degl' ingannati e degl' ingannatori, dice il Troya, scioglieva le vele! Belisario già si teneva beato pel prossimo trionfo, assai più lieto, assai più augusto di quello

ch'egli ottenuto avea di Gelimere. Più foschi pensieri qualche volta l'assalivano, facendogli temere le ingratitudini di Giustiniano e di Teodora: se questo fosse, dove n'andrebbe il sospirato trionfo? In tal guisa Belisario, commosso dagli svariati flutti dell'animo, solcava l' Egeo, tutte lasciando le cose d'Italia in sospeso » [1]).

Comincia il XVIII libro, con esporre le leggi pubblicate da Giustiniano intorno ai Municipii ed anche una di Atalarico che confronta con quelle dell' Imperatore. Belisario giunge a Costantinopoli; nessun trionfo; ma era amato e venerato da tutti. Fu inviato dall' Imperatore contro Cosroe Re dei Persiani.

Racconta poi la punizione ben meritata di Giovanni Cappadoce, inflittagli per le arti insidiose di Teodora e di sua sorella Antonina, e spiega parecchie novelle di Giustiniano. Narra con grande erudizione la guerra Persiana, i costumi de' Persi, le feroci battaglie, l'eroismo degli Antiochei, le scorrerie di Cosroe. Belisario ebbe il comando contro i Persiani, ma la fortuna cominciò a mancargli; egli non riuscì nell' impresa; fu richiamato a Costantinopoli. Travagliato dalle dissolutezze della moglie, fu vilipeso da Teodora. Ma inviato nuovamente in Persia con tenue esercito, seppe resistere a Cosroe con astuzie ed accorgimenti, da costringerlo a rientrare nelle sue regioni. Tornato a Costantinopoli fu sospetto a Teodora, e messo da banda.

In Italia Ildebaldo regnava; ma fu ucciso a tradimento nella mensa. Fu inalzato al Trono Erarico, ma tenuto inetto da' Goti, fu pure ucciso, e Totila proclamato Re. Tutto ciò per filo e per segno vien narrato dall'autore, come pure la celebre vittoria del Mugello che riportò Totila contro i Greci. Ma il racconto che fa il Troya dell' incontro di S. Benedetto con Totila è un tratto maraviglioso della sua opera. Vorrei qui trascriverlo per intero, ma sarebbe dilungarmi di troppo. Leggasi dalla pag. 1472 a 1478 nella parte III del vol. II, e si

[1]) Ivi, pag. 1404.

vegga con quale eloquenza storica il Troya descrive quello incontro, ed il dialogo tra il Re ariano e quel santo uomo che da Subiaco erasi tramutato in Monte Casino. E poi espone la *Regola* di S. Benedetto [1]), le sue opere di carità, i suoi precettiper la coltivazione delle terre, inalzando gli schiavi alla dignità d'uomo e di cittadino, la diffusione di quella sua *Regola* per tutto l'Occidente, i tanti Monasteri surti nelle Gallie ed in Ispagna. « Silvestre tuttora ed ispida stava di là dal Danubio la Germania (quella descritta da Tacito), quando S. Bonifacio ed i suoi compagni, usciti dalla famiglia di S. Benedetto, le recarono il seme delle arti e delle scienze, onde l'odierna va lieta .... solenni monumenti del senno Latino che donò i riti Cristiani alla Germania, e scaccionne i ferini costumi ..... Tra' discepoli di S. Benedetto che ci conservarono le pruove del passato, quelli del suo Mauro diletto nei secoli più vicini a noi piantarono in Francia la famiglia di coloro, i quali seppero più d'ogni altro chiarir la ragione de' tempi, e condurci con piè sicuro nel Medio-Evo; immortali conservatori ed illustratori de' documenti della Storia ».

Ne' due ultimi libri 49.° e 50.° lo scrittore tratta spezialmento della fine del Regno Goto. Per qualche tempo seguitarono le vittorie di Totila, e Giustiniano ne era esasperato. Fu rimandato Belisario in Italia, ma accasciato e quasi istupidito per le tante nequizie e minacce di Teodora e di Antonina, quelle due pessime femine cui si deve spezialmente la ruina dell'Impero Orientale.

I Goti assediarono Napoli e la presero. Totila dopo il colloquio con S. Benedetto si mostrò giusto e benevolo, quando i Greci saccheggiavano, vituperavano donne, assassinavano, si adoperavano a perdere ciò che avevan conquistato. Giu-

[1]) Dice tra l'altro: « Più assai vasto e nobil dominio che non quello di Totila o di Belisario avea nella sommità di Casino il Legislatore che impose a molte e molte generazioni d'uomini la sua *Regola*, ossia l'austera dottrina del silenzio, che rinverdisce gli animi, e del lavoro che conforta i corpi, svogliando efficacemente de' vani desiderii e delle colpevoli ambizioni gl'intelletti ».

stiniano mandava leggi e non soldati, e non si curava delle angarie de' Greci. E qui lo scrittore si dilunga sulle leggi e sul diritto che allor vigeva in Italia, e narra tanti altri avvenimenti d'Africa e di Persia. È memorando l'assedio d'Edessa; infine si trattò pace con Cosroe.

Belisario che non avea potuto ottenere i suoi *Astati* e gli *Scutati* che gli erano stati compagni alle grandi vittorie, si stava taciturno in Ravenna senza opporsi all'avanzarsi di Totila. Il quale pose l'assedio a Roma, e questo lungo assedio lo scrittore descrive con tutti i particolari tratti spezialmente da Procopio. Infine Totila entrò in Roma, fu indulgente anzi che no. Intanto l' Imperatore richiamò Belisario, mandò Narsete, l' Eunuco. Niuno avrebbe creduto che un mezzo uomo, fosse così ardito ed accorto nella guerra. Diede battaglia a Totila che rimase ucciso. Disamina degli scrittori di quei tempi Giornande, Cassiodoro, Procopio. Lode di Totila [1]). I Goti elessero a loro Re Teia; si radunarono in Pavia, dopo diversi divisamenti condussero l'esercito nelle pianure sottoposte al Vesuvio. Qui Narsete ingaggiò battaglia, e rimase vincitore la seconda volta. Teia fu ucciso, e così prima nella pianura de' *Gallici sepolcri*, e poi nella *piana* a piè del Vesuvio fu estinto il Regno de' Goti.

Parecchi Alemanni misti a Franchi vennero in aiuto de' Goti; ma in una battaglia sul Volturno furono sconfitti e

[1]) Scrive l'autore: « Fine infelice del più alto e generoso Principe, non eccettuando lo stesso Teodorico. La sua temperanza e l'altre sue qualità lo ponevano per molti rispetti di sopra eziandio a quel Re; niuno degli eccessi che bruttarono Teodorico, poteronsi rimproverare a Totila.... Totila condusse a fine i disegni d'Amalasunta, già sì abborriti da Teodorico, di confonder l'armi de' Goti con quelle de' Romani; ciò che di loro, a capo di un qualche anno, avrebbe formato un popolo unico, se non fosse stata la funesta divisione dell'Arianesimo.... Rispettò le donne dei vinti; soccorse gl'infelici, lasciando soprattutto in Napoli uno de' più nobili documenti delle più miti ed affettuose virtù: giusto, umano, generoso, meritava d'esser Cattolico, e sarebbe stato, io credo, nell'età più provetta, sì che unite sarebbersi le menti e liberata l'Italia dalla crudele minaccia di cadere sotto il giogo di Bisanzio » etc. Pag. 1618.

Leuteri e Buccellino loro capi furono uccisi, e con un'altra battaglia fu presa Consa, in cui un numero considerevole di Goti erasi riunito. Così sparirono tutte le forze de' Goti.

GRECI E LONGOBARDI

In un terzo volume, parte 1ª, il Troya tratta del Governo dei Greci in Italia e della conquista Longobarda, anni 527 a 565. Egli volle apporre a quel volume, *parte 1ª*, perchè intendeva in altre *parti* appresso trattare la storia de' Longobardi in Italia, ciò che non fece, perchè volle prima pubblicare il *Codice Diplomatico Longobardo*. Certamente di quella storia teneva in pronto il manoscritto [1]).

Di questo volume non dovremmo dare neppure un cenno, perchè il semplice cenno non farebbe intendere la vastità dell' erudizione del Troya. Tutta la storia de' *tre Capitoli* e lo scisma surtone, le teologiche risse in Bizanzio, la persecuzione contro il Pontefice Vigilio, la radunanza del Concilio, l' intromissione di Giustiniano nell' elezione del Pontefice [2]), la *Prammatica Sanzione*, il patrimonio di S. Pietro, gli studi e la letteratura, il Governo di Narsete, tutto è narrato con critica imparziale e con semplicità inimitabile.

[1]) Io credo che alla morte del Troya avrebber dovuto trovarsi in sua casa diversi manoscritti, e fra gli altri quello della storia dei Longobardi. La Giovanna d' Urso sua moglie, divenuta cieca, senza l'aiuto di parenti, e neppure del cognato Ferdinando, che dedito del tutto alla reazione Borbonica, credeva un misfatto di lesa maestà prender cura degli scritti del fratello, dovè soggiacere a varie ruberie, e forse quegli scritti furon gittati al fuoco. Meno male che salvò dalla distruzione le annotazioni al Muratori che diede a' Pii Operarii, come dirò, e le lettere del Troya che ad istanza dell'Abate Fornari depositò nella Biblioteca Nazionale.

[2]) « Immane abuso fu quello che da' Re Goti passò in retaggio agli Orientali, di togliere a Roma la libera elezione dei Pontefici, sottoponendo gli eletti al Bizantino beneplacito; più immane la tracotanza di Giustiniano che prese a discacciare gli eletti, sì come Silverio Papa, ed a minacciarneli co' modi tenuti, non avea guari, nel perseguitare Vigilio » vol. III, p. I, pag. 28.

E nel libro 52.° tratta delle Leggi di Giustiniano. Sono notevoli le parole con cui comincia il libro: « Or egli è mestieri tornare a' dì non dirò giovanili di Giustiniano, ma sì a' primi del suo Imperio quando egli diè le leggi che poi per molti secoli e molti divenner comuni a tutta l' Europa civile: ampio subietto, nel quale io non entrerò nè come Giureconsulto, nè come cultore della scienza del dritto, il che dissi altrove, ma ora mi piace ridirlo, acciocchè da me non altri racconti s' aspettino, se non quali convengonsi alla storia generale d' Italia, intorno a' precipui ordinamenti di Giustiniano, senza toccar de' riposti loro principii e delle astruse ragioni, onde oggidì si va in cerca da coloro i quali aman filosofare ».

Nondimeno basta leggere tutto quel libro per scorgere con quanto assennato giudizio tratta il Troya tra l'altro della *Legge Regia*, delle Leggi sulla *Religione*, su quelle della *famiglia*, della *proprietà*, della *schiavitù* e del *Colonato*, delle Leggi sugli *Ordini* e *Curie*, delle Leggi sugli *Officii civili* e *Militari*, e di tante altre che contengonsi nei Digesti, nel Codice e nelle Istituzioni. Il Troya che in tutte le sue opere non ha cessato mai di difendere la continuità del Senato Romano, anche in ciò loda Giustiniano, che sempre parlò con encomio di quell'alto consesso e di Roma [1]), *patria comune* a tutti.

Nel libro 53.° tratta della Guerra Lazica, Ispanica, Unnica, Sassonica, Longobardica ed Italica. L' ultima vittoria di Nar-

[1]) « Niuna legge, egli scrisse, conosciuta da noi abolì dopo il 554 le prerogative naturali del Senato di Roma. Quanto più Giustiniano facea sembiante di rispettarle, tanto più pareagli che Roma si facesse a riconoscere le magnificenze della fatica Bizantina ed a tributargli lodi, ascoltate sempre volentieri da lui, ma spezialmente nella bocca de' lontani e degli avversarii. Giustiniano perciò dava nei Digesti autorità e vigor di legge ai detti così di Modestino, come di Callistrato che Roma fosse la *patria comune di tutti*, ed empieva le sue Compilazioni di tanti encomii verso il Senato Romano, ripetendoli nelle Novelle, poscia nella *Prammatica Sanzione*, solenne omaggio alla coscienza del genere umano, ricordavane i titoli e gli onori » Detto vol., pag. 160.

sete fu la presa di Brescia e di Verona le quali città si tenevano tuttavia da' Goti, incoraggiati dal soccorso de' Franchi. Allora Narsete riedificò il ponte della Via Salaria sull'Aniene, collocandovi la famosa iscrizione con cui attestavasi la vittoria sopra i Goti e la libertà resa a Roma.

Nel libro seguente sono narrati egregiamente gli ultimi anni di Giustiniano, la fine di Belisario e di Cassiodoro; commerci, viaggi, scoperte, avvenimenti diversi. Lo stato dell' Imperio decadeva di giorno in giorno, la corruzione de' Magistrati, il monopolio della seta introdotta per volontà dell' Imperatore, altri monopolii anche sul frumento ammiserirono la popolazione, arricchendo l'erario. A ciò si aggiunsero, pesti, terremoti ed altri turbamenti della natura.

Belisario calunniato prima, di aver congiurato contro l'Imperatore, indi da costui riconosciuto innocente, venne meno nel 18 Marzo 565. Sua moglie Antonina, doma dagli anni, era ancora vivente, ridottasi a stare con Vigilanzia sorella di Giustiniano e madre di Giustino II. Fozio figliastro di Belisario risedeva nel suo Monastero. Lo scrittore rende a Belisario le lodi che meritava [1]). « La molta celebrità che ottenne Belisario nella storia fu accresciuta dalla favola del suo accecamento, e dell'aver egli mendicato l'obolo, stendendo la mano a' passeggieri.... Gli occhi fatti cavare a Belisario accennavano alla crudeltà ed all' ingratitudine di Giustiniano: e però piacque la finzione, come ancella ed aiutatrice del vero, nè

[1]) « Così spegnevasi, pressochè oscuro ed abbandonato il più gran Capitano del suo secolo. La Persia, l'Africa e l'Italia furono il teatro della sua gloria; ma di questa non fu a lui conceduto di raccogliere intero il frutto in Italia.... Ei congiungeva in mirabil modo gl' impeti ed il coraggio del soldato colla prudenza e gli accorgimenti del Capitano: combattè da forte in Callinico ed in Roma; vinse i Persiani prima con la spada, indi col senno; e quasi per un prestigio, mutò le sorti dell'Affrica in un baleno. Pari al valore non fu in Belisario la lealtà, e la temperanza de' lucri; spergiuro verso Fozio, infido ad altri amici, tremando sempre innanzi ad Antonina ed a Teodora, ben egli può dirsi che la vita dell' uomo privato, contraddisse perpetuamente a quella dell' Eroe » Detto vol. pag. 254.

mai dalla mente delle umane generazioni, che che si dica in contrario, apparirà Belisario, se non cieco e chiedente l'obolo ».

Dopo pochi mesi finì pure Giustiniano. Parecchi i pretendenti successori, ma il figlio di Vigilanzia sorella di Giustiniano, aveva la prevalenza, Giustino il *Curopalata*. L'autore parla lungamente e con immensa erudizione di tutto il Regno di Giustiniano, e dello Stato in che alla sua morte trovaronsi le Provincie del suo vasto Impero. Si legga tutto il 54.° libro. Morte di Cassiodoro. Sue grandi virtù, sue opere, di che l'autore narra lungamente. Termina l'immenso lavoro del Troya col libro 55°, in cui espone tutti gli avvenimenti degli ultimi tre anni, 565 a 568; Giustino e Sofia, fine di Narsete, Imperio de' Turchi, venuta degli Avari in Europa e dei Longobardi in Italia.

Narsete imperava come tiranno, s'impinguava di ricchezze, non curava il Senato. « Qual pro, dicevano i Romani, d'aver cacciati i Goti per servire a' Greci? Più cari però a tutte le menti ritornavano i nomi gloriosi di Teodorico e d'Amalasunta che rispettarono il Senato di Roma, e con esso, dalle armi in fuora, il nome Romano ». Il Senato finalmente ricorse all'Imperatore, il che mostra che esisteva tuttavia questo Senato che da taluni scrittori si credeva già spento a quel tempo.

In questo mezzo muore Narsete. Avea 95 anni; la fortuna gli fu favorevole più di Belisario. L'autore fa un paragone tra le virtù guerriere di Belisario con quelle di Narsete. Il nome di costui passò macchiato a' posteri, fosse stato anche non reo della funesta chiamata de' Longobardi in Italia. Giustino erasi mostrato nei principii del suo Impero, abbastanza accetto ai sudditi; ma poi divenne tiranno, dedicandosi ad indegne voluttà ed alla più turpe avarizia, secondo l'esempio di Giustiniano.

Dopo aver narrato de' nuovi trattati colla Persia, dell'inizio del grande Impero de' Turchi, degli Avari, dei Longobardi e del loro capo Alboino il quale vinse i Gepidi in una terri-

bile battaglia, uccidendo di propria mano il Re Cunimundo, e sposando Rosmunda sua figlia, tratta a lungo l'autore dell' incorporazione di tanti popoli ai Longobardi [1]). Oltre gli stessi Gepidi, ci furono i Bulgari, gli Eruli, gli Svevi, i Sarmati, i Turingi e gli stessi Ostrogoti.

Alcuni cenni dà sulla Dacia importanti. « Valga, dice lo scrittore, un sì rapido cenno a tener viva la memoria di quella Dacia, in cui dopo il sesto secolo si comprese una parte dell'odierna Polonia. Su tal Dacia regnò di poi la Gotica famiglia dei Normanni di Rollone, prossimi all'Alania: i quali vennero gradatamente in Normandia, in Inghilterra, in Napoli ed in Sicilia ».

Entrata di Alboino in Italia, 1.° Aprile 1858. « Le Guerre Gotiche, la fame, la peste *inguinaria* ed una successione de' più lagrimevoli disastri, aveano diserta la nostra penisola; il gran numero de' suoi antichi abitatori era sparito, e non più alcuna virtù sopravvivea ne' petti degli estenuati Romani a difendersi contro il primo impeto de' nemici. Ben presto vennero i Barbari. Così chiudeasi l'età che può tuttora dirsi di Giustiniano, sebbene mancato da tre anni; ma egli e Teodora sembravano rivivere, l'uno in Giustino per l'ingordigia, e l'altra in Sofia per gli acerbi spiriti e per l'improntitudini, mentre i Longobardi entravano in Italia » D.° vol. pag. 389.

E qui ha fine la storia de' Goti e de' Greci di Carlo Troya; lavoro immenso, inimitabile, immortale. Non voglio dire altro; se non che due altri pregi dell'opera mi piace notare, l'uno direi quasi *intrinseco* e l'altro *estrinseco*. Il primo consiste nell'avere il Troya curato di presentare la storia del Senato Romano

[1]) Scrive il Troya: « Investigar la sorte di quelli che allora passarono sotto il dominio d'Alboino, è subbietto assai rilevante per la storia dell'Italia Longobarda; può anzi chiamarsene il principal fondamento. Imperocchè si vedranno in breve i Gepidi seguire il Re in Verona e poi Rosmunda in Ravenna; serbare frattanto intatta la qualità di guerrieri. Essi perciò non rimasero servi, ma furono incorporati ben presto nella cittadinanza Longobarda: ciò che avvenne a molti altri popoli, e soprattutto a' Romani d'Italia, vinti da' Longobardi » Detto vol. pag. 365.

dalla caduta dell' Impero fino alla venuta dei Longobardi, la sua presenza in tutte le vicende ed in tutti gli avvenimenti, la sua autorità rispettata da' Barbari e dagli Orientali, i suoi diritti non mai manomessi, il suo prestigio di latinità in tutta la storia del medio evo. Grande concetto, che fino ai nostri giorni non era stato punto svolto con tanta evidenza.

Il secondo pregio dell'opera è la facilità, la semplicità dello stile, la lucidezza e la sicurtà con cui l'autore trae dall'oscurità e dall' incertezza avvenimenti o ignoti al tutto o poco conosciuti, l'ordine ammirevole delle idee, la critica degli avvenimenti non intralciata, ma chiara ed evidente. Non sembra uno scrittore del secolo XIX ma un coetaneo ai fatti narrati. Non mi sembra che altro qualsiasi scrittore d' istoria Italiano o straniero di qualunque tempo possa darsi un simile vanto.

XVII.

CODICE DIPLOMATICO LONGOBARDO DAL DLXVIII AL DCCXXIV

§ 1.

Questo *Codice Longobardo*, come l' *Apparato*, il *Discorso* e la storia degli *Eruli e Greci*, è un tesoro di erudizione impareggiabile. Non è possibile immaginare, come un uomo solo, con pochi estranei aiuti, con istretti mezzi pecuniarii, abbia potuto correr mezza Italia, frugando negli Archivi e nelle Biblioteche e trascrivendo documenti in gran numero inesplorati, o almeno poco o nulla apprezzati, i quali sempre più all'indirizzo de' suoi studi giovavano.

Il Troya scrisse i tre Volumi dell'*Apparato* senza annotazioni, perchè credeva, che *non di rado le note opprimono il testo, e che pochi amano d' esser distratti dalla lettura di un libro col comando importuno di mandare sempre gli occhi alle*

note [1]). Però fu costretto a pubblicare dappoi due altri Volumi contenenti una *Tavola Cronologica*, e *gl' indici* per illustrazione del detto *Apparato*. Ma nel *Codice* Longobardo mutò pensiero, ed a parer mio avvedutamente. Ad ogni documento credette aggiunger note, per illustrarlo e chiarirlo; e volle pure a piè di pagina scrivere *Osservazioni* e talune *Dissertazioni* su' punti più controversi, della storia Longobarda [2]). Mancava intanto l' *indice* a questa grande opera, ed il Troya, già affranto dopo il 1856 da tanti malanni di corpo, non potendo comporlo egli stesso, come fece dell' *Apparato*, ne diè commissione al sacerdote D. Giovanni Minervini, il quale volenterosamente l' accettò. Ma non potette costui compierlo, se non dopo la morte del Troya, e non prima del 1859 fu pubblicato dalla stessa stamperia Reale [3]).

[1]) Prefazione al Vol. I, p. 4.

[2]) Il Troya dice nella Prefazione: « Ciascun documento avrà le sue note storiche: nè io dubiterò di accoppiarvi alquante dissertazioni sopra qualcuno de' più gravi e difficili punti della storia Longobarda. Cotali note a' documenti latini saranno dettate in lingua Italiana, secondo i precetti di Scipione Maffei, che bramava, riuscissero le medesime profittevoli a tutti; secondo gli esempi dati dallo stesso Maffei, dal Tiraboschi, dal Fumagalli, dal Frisi, dal Fantuzzi, dal Brunetti e dagli Accademici Torinesi nell'illustrar che fecero le carte di Verona, di Nonantula, di Milano, di Monza, di Ravenna, di Toscana e del Piemonte. Con tanti e sì splendidi nomi congiungo volentieri l'altro di Gaetano Marini, l'autore de' *Papiri Diplomatici*, uomo d'immortal rinomanza ».

[3]) *Gaetano Trevisani*, spesso citato in questo mio lavoro, tanto amico del Troya, alla pubblicazione dell' Indice fece questa avvertenza: « L'*Indice* che or si pubblica, del *Codice Diplomatico Longobardo*, fu compilato dal Sacerdote Don Giovanni Minervini, per commissione ricevuta dall'immortale Carlo Troya che or piangiamo estinto. Questi non potè nè rivederne in vita il manoscritto, nè apporvi la sua mano maestra; tanto negli ultimi due anni di sua vita fu crudelmente afflitto da quella crudel malattia che lo trasse al sepolcro! S'abbiano adunque i possessori del Codice Diplomatico questo Indice quale il Minervini lo scrisse. Grande è la sua differenza dall'altro *Indice* che il Troya soggiunse al suo *Apparato alla Storia d'Italia*. Non per questo non riuscirà di alcuna utilità alla non facile ricerca de' nomi, se non delle cose, contenuti in quel Codice, in un'opera cioè, che è il fondamento della storia nostra, e che niuno che voglia conoscerla, potrà dispensarsi di studiare ».

Le note le osservazioni e le dissertazioni sono il maggior pregio del colossale lavoro del Troya. Io non credo che ci sia stato alcuno, avvegnachè dotto in istoria, il quale abbia tutto intera letta e studiata quest'opera immortale. Almeno a conoscere la mente del Troya, vorrei, leggessero tutti la *Prefazione* che trovasi stampata nella Parte 1.ª dal N.° romano I a XLVIII. Comincia l' autore dal dichiarare che in questo Codice Longobardo altri documenti non si registrano se non i soli spettanti o direttamente o indirettamente alle cose del Regno Barbarico; e però invano si cercherebbero qui le carte d' Amalfi, di Napoli, di Ravenna, di Roma, di Venezia e d' ogni altra Provincia o città non conquistata d' Italia. Indi passa a rassegna tutti quegli Archivi d' Italia, che piu avevano arricchito di documenti il suo Codice diplomatico [1]). Fa cenno dell' Ar-

[1]) Alcune parole dettate dall'autore di taluni di quegli Archivii, voglio qui ripetere, che dimostrano non solo le sue immense elaborazioni, ma il suo animo gentile e grato. Dell' Archivio di S. Scolastica in Subiaco dice tra l'altro: « Qui mi sia lecito d'onorar la memoria del Piacentino *P. Abate Cigala* che mi accolse più fiate paternamente, e vi trassi beati dì nella solitudine, sulle rive fiorite dell'Aniene: confortato da ogni sorta d'amabili officii di cortesie, secondo la natura propria della famiglia di S. Benedetto ».

Parlando de' documenti Farfensi, scrive così: « In Farfa, dove si conservano per sì lunga età i più ricchi tesori sulla storia d'Italia del medioevo, tutto era mutato quando io mi vi condussi nel 1830. I monaci più non l' abitavano e la vetusta Chiesa più non risonava di lor salmodie; vasto silenzio si distendeva sotto l'ampie volte.... La benevolenza che io era uso a trovare sempre fra' Benedettini, mi venne meno là dov' essi mancavano; e buon per me, che Orsola Priuli, Marchesa Maccarani, avea provveduto e disposto, mi si aprissero le stanze delle ville di Sabina, le quali non lungi da Curi e dalla culla di Numa e di Tazio, appartengono in quel taciturno angolo alla famiglia delle sue gentili nipoti Simonetti. Di Orsola Priuli, loro ava, già feci un cenno in una nota del Discorso intorno ai vinti Romani, e d' Onofrio Concioli che io quivi chiamai, e sempre il chiamerò, un alto intelletto d' Italia. Or l'una e l'altro io gli ho perduti; ma vivo e possente sarà sempre nel mio cuore il lor nome.... Deh! dove siete or voi, spiriti eletti? Certamente il Sigaore (questa è vittoria della nostra fede) avrà premiato la vostra virtù e l' amor del vero e del giusto che v' informava! » pag. XII. La gratitudine verso

chivio di S. Scolastica, dell' Archivio Farfense, di quello di Sabina, dell' Abbazia di Monte Amiata, delle carte di Pisa,

coloro che l' aiutarono nelle ricerche, e la lode di quelli che amavano il giusto ed il vero, furono uno de' più bei pregi dell'animo del Troya.

Parlando degli Archivi di Modena, leggesi: « Di Modena che dirò? Fu questa la patria di Carlo Sigonio, il gran lume d' Italia, precursore dello stesso Baronio; fu la patria del Muratori, nato in Vignola, che a tanta e sì eccelsa rinomanza sollevò la sua Terra, celebre per altri rispetti. E divenne la patria di colui che scrisse dell' Italiana Letteratura con quello stesso animo e con quel lucido ingegno, che ai suoi documenti di Nonantula procacciarono così alta e così giusta celebrità » pag. XXII.

Cennando una carta *rilevantissima del 999 che miseramente smarrissi*, parla del *Marchetti* in questo modo: « *Invano* a contentare le mie brame di trovarla si affaticò nel 1824 e nel 1828 *il Conte Giovanni Marchetti degli Angelini*, che or piango, ed al quale soglio attribuire i miei giorni più lieti, quando io viveva con lui sul piccol Reno, e le ore fuggivano inosservate nei lunghi e dolci colloqui, donde sempre più si veniva imparando qual fosse la gentilezza di quell'animo e quanto il lume di quella mente! Niuno in Italia e fuori d' Italia ignora le bellezze e l' eleganze, caste e severe, de' suoi versi; niuno i pregi delle sue prose, nè i suoi studi sopra l'Alighieri..... Perchè ho dovuto io sopravvivere a quei pochi, la cui amicizia era la felicità di mia vita? Fra tanti che ho perduti, non era l' ultimo Giovanni, rapitoci, e non ha guari, da lenta morte: nè agevolmente verrà chi per l' intelletto e per cuore gli somigli! » etc. E qui accenna a' cordogli della egregia compagna di lui, la Contessa Ippolita, de' suoi dotti amici, il *Valerani* *), il Medici, il Baietti, e della Contessa Gozzadini, Teresa Serego Alighieri, una delle ultime nepoti dell'Alighieri, e moglie di Giovanni Conte Gozzadini, autore della Cronaca del colle di Ronzano, corredata di 114 documenti dal 1065 in poi ».

E di Ravenna dice: « Ravenna che va orgogliosa della tomba di Dante, si gloria dell'antichità e dell'abbondanza delle sue pergamene e de' suoi Papiri Latini.... il Papiro sottoscritto in lingua Ulfitana de' Goti, passò in Napoli. Fu questo un privilegio conceduto dal tempo a quella città che i suoi Papiri si spargessero per l' Italia e da per ogni dove; simile all'altro, la cui mercè potè solo il Monasterio di Bobbio tramandarci dall'Alpi Cozie le parti più solenni e compiute della Versione d' Ulfila ed i monumenti principalissimi della lingua Gotico-Ulfitana ». E poi parla dell' Archivio Arcivescovile di Ravenna e dell' Indice fattone accurata-

*) Correggo qui un errore di stampa alla pag. 88 di quest'opera, in cui il Valerani è chiamato *Valeriani*.

d Arezzo e di Siena, degli Archivii Lucchesi, *(dove riconobbe l' ingenuo e caro Domenico Bertini)*, degli Archivi di Bobbio e del Piemonte, di quelli del Regno Lombardo Veneto, i cui documenti già erano stati pubblicati da Fumagalli, da Luzi, da Fantuzzi, da Datta e da tanti altri, degli Archivi di Bologna e di Ravenna, di quello di S. Vitale, di S. Maria in Porto, e di altri. Oltre di che, studiò tutte le carte dell' Archivio Diplomatico Fiorentivo, ove eransi raccolte li retaggi delle scritture Amiatine e degli Archivi Vallombrosani, Camaldolesi o Cisterciensi, e tralascio di dire di altri.

E poi prende a dire dell' indirizzo del suo Codice Longobardo « co' Documenti si dichiareranno le leggi, e con le leggi si potrà sopperire alla brevità od al silenzio degli Storici. Qui torna la quistione che or dicono *Longobarda*, qual fosse stata cioè, la sorte de' vinti romani dopo l'arrivo d'Alboino in Italia. Ripete con lucidità e con critica quel che scrisse nel *Discorso* e nelle altre sue opere. Pone sempre la investigazione nel *guidrigildo* che segregava i popoli della Germania di Tacito dai Romani, da' Goti e dagli altri popoli che lo ignorarono sempre o che ne avevano dismesso l' uso. Io non posso qui ripetere l' intera Prefazione dottissima, al solito, del grande scrittore, ma mi si permetta di trascrivere la parte ultima, che dimostra a parer mio, che il vero concetto del Troya non è stato ben compreso, appunto perchè le sue opere sono state poco lette e ponderate.

« Pur nulla potevano le *Codarfrede* (le consuetudini Longobarde), nulla conseguivano gli Editti contro gli abiti antichi delle varie razze incorporate nella *cittadinanza Longobarda* e *suddite* di Rotari. L' Editto di questo Re s' osservava nei pubblici giudizii e Tribunali dei Longobardi, colà dove il capo de' cittadini uccisi apprezzavasi; ma tra le domestiche pareti

mente dall' Abate Ginanni, dell'Arcivescovo Falconieri, da cui ottenne parecchi documenti a preghiere di Donna Maria Corsini, Contessa Marioni, e del venerando uomo Conte Marco Fantuzzi che tanto amò la sua Ravenna e tanto illustrolla con gli esimii Volumi de' Monumenti. Pag. XXVIII.

ciascuna di quelle razze incorporate si regolava nelle faccende puramente civili con le sue proprie instituzioni: la stirpe dei Goti con le *Bellagini*, l'altra de' Romani col *Codice di Giustiniano*; ed in caso di controversia, ricorrevasi agevolmente agli Arbitri, che per lo più erano i sacerdoti Ariani fra' Goti ed i Cattolici tra' Romani. Ma queste faccende, bisogna ben notarlo e tenerlo nella mente, non accennavano al Diritto politico e criminale, stabilito dalle *Cadarfrede*, poi confermato dall' Editto; non accennavano al *guidrigildo*, nel quale si conteneva l'intero dritto politico e criminale del Regno di Rotari ».

« Ei non era in sua facoltà vietare, per quanto il Re oprasse in contrario, che i Goti ed i Romani passati per via del *guidrigildo* nella *cittadinanza Longobarda*, facesser contratti e vendite od enfiteusi a lor modo; purchè non piatissero nei Tribunali Longobardi, opponendosi ai provvedimenti dell' Editto. Goti e Romani per ciò *fecero quel che vollero nelle private loro case, quantunque Longobardizzati sotto Rotari: scrissero e portarono a lor talento nella Romana lingua e nell' Ulfitana, e, limitandomi ai soli Romani edificarono, dipinsero, scolpirono più d' una Iscrizione sui marmi; numerarono i mesi con gl' Idi e con le Calende, alla Romana.* Ei leggeano Virgilio ed Orazio, sebbene tuttogiorno s'andassero diminuendo, per effetto delle nuove condizioni Barbariche, la dignità e l' amor degli studi.... Unico sollievo politico ad un vinto Romano, era lo scorgere, che il fiero vincitore, se volea ridurre in iscritto le *Cadarfrede*, recar le dovesse Latinamente nell' Editto; e che ciascun Longobardo fosse costretto ad imparar la lingua dei vinti; senza di che niuno trai Barbari sarebbe stato capace di comprender quell' Editto, al quale nondimeno tutti consentivano ».

« E però a poco a poco si vedea sorgere, in grazia dell' idioma Latino, *una patria comune di Romani e di Barbari*: Roma sebbene osteggiata da' Longobardi, era il centro di tal nuova patria, tutta intellettuale che incivilir doveva e che incivili veramente di poi la Germania di Tacito ed il resto

d' Europa. Rotari, mentre riempiva di stragi la Liguria, nell'atto di promulgare l' Editto, piegava il capo, senza saperlo e senza volerlo, all' arcana legge della Provvidenza, che agl' intelletti Cristiani promise la vittoria sugli errori dell' idolatria e sulle tenebre della barbarie. Che più? A malgrado di ogni rigore dell' Editto per mettersi nel luogo di ogni altro Dritto spettante a' *sudditi* di Rotari, le Romane Leggi, lui vivo, s' andavano insinuando fra' Longobardi: le compere, le vendite, l' enfiteusi ed i contratti d'ogni sorta secondo le discipline Romane piacevano e giovavano ai Barbari; le arti della pace miglioravansi, prosperavano e s'ingrandivano i commerci. Poi venne la Cattolica fede ad illuminare i cuori Barbarici; gli Ariani dottori si tacquero; gl' idolatri fra' Longobardi ed i Bulgari convertironsi, le cittadinanze incorporate nella Longobarda s' adagiarono meglio in quella giacitura politica, stata sì dolorosa in principio: e Liutprando, s'è già detto, con la legge degli Scribi permise ai Longobardi l' *uso pubblico* del Romano dritto, nei contratti dinnanzi ai Notari. Così le due porzioni disgregate della nostra Penisola si trovarono ricongiunte per l' unità Cattolica e pel predominio della Lingua Latina, fino a che il *guidrigildo* non perì finalmente sotto i colpi e gli scherni dell'intelletto Romano. Stupendi effetti furono questi; maravigliosi *corsi* e *ricorsi* delle Nazioni, a far conoscere i quali, ne' loro più minuti elementi constitutivi, aspira il *Codice Diplomatico Longobardo* » [1]).

E dopo ciò mi si permetta una semplice osservazione, senza entrare, come ho detto sempre, nel merito delle quistioni. Alla grande autorità del *Machiavelli*, alle sue parole, chi più si accosta, il *Troya* o il *D'Asti* ed i suoi imitatori? il Machiavelli non parlò, e non intese parlare che degli ultimi anni della dominazione Longobarda, e si accorda bene col *Troya*, il quale disse apertamente, che *le cittadinanze incorporate nella Longobarda s' adagiarono meglio in quella giacitura politica*,

[1]) Nel corpo del Codice Diplomatico l'autore ripete spesso questi concetti, come ad esempio alla pag. 241 della parte 1.ª ed in altri luoghi che or ora accennerò.

stata sì dolorosa in principio, e che le due porzioni disgregate della nostra Penisola si trovarono ricongiunte per l'unità Cattolica e *pel predominio della lingua Latina.* Che cosa dunque si vuole dal Troya, dandogli la croce addosso, sol perchè dimostrò che per l'Editto di Rotari fu distrutta la legge e la cittadinanza Romana, benchè il Codice Giustiniano per consuetudine fu mantenuto tra' privati, i quali anche senza il Magistrato Longobardo decidevano per mezzo di arbitri i loro litigi, e serbavano le loro leggi Romane nei contratti?

§ 2.

Eccoci dunque alla disamina dell'immenso lavoro del Codice Diplomatico Longobardo. Mi sarebbe impossibile anche colla maggiore brevità reassumere tutto ciò che leggesi nelle note, nelle *osservazioni* e *dissertazioni* riportate nell'opera colossale. Mi restringerò a taluni documenti, ed a poche delle tante dissertazioni, ciascuna delle quali potrebbe essere argomento importante della storia medioevale.

Nella 1.ª Parte adunque al N.° VIII de' documenti è pubblicato un *frammento di* Secondo da Trento dell'anno 580. rinvenuto dal Cardinal Garambi, Nunzio in Germania, nella biblioteca della famosa Badìa di Weingarten. Questo Secondo fu l'autore di una storia dispersa, alla quale confessa *Paolo Diacono* d'essere debitore d'alquante notizie intorno ai Longobardi. Il Troya su questo *frammento* scrisse una dotta *nota*, dimostrando certa l'opinione de' più accurati scrittori che assegnarono all'anno 558 l'arrivo de' Longobardi in Italia. E qui passa in disamina colle *Indizioni* e con altri dati Diplomatici le opinioni del P. le Cointe, del Basnagio, del Pelliccia, del Garambi, del Bonelli, del Lupi, dell'Oltrocchi, del di Meo, del Pagi e del Muratori.

Segue il N.° IX de' documenti. È una lettera del Papa Pelagio II ad Annacario Vescovo di Auxerre, contro i Longobardi. Leggansi le dotte note, e le *Osservazioni* del Troya.

nelle quali rilevansi in breve tutti i suoi concetti sulle relazioni de' Franchi con Roma Papale [1]).

Nel N.° X si pubblica un *frammento* in cui si fa cenno dell' assedio posto a Napoli da Zotone primo Duca di Benevento nel 581, ed il Troya aggiunge una nota in cui loda altamente il valore de' suoi compatriotti [2]) nell' opporsi al Duca di Benevento.

[1]) « Ecco uno de' documenti, scrisse il Troya, di più gran rilievo per la storia d'Italia; sebbene appena se ne faccia motto dal Muratori. Qui a noi si svelano gli accordi che durarono sempre fra' Romani Pontefici ed i Franchi dopo il battesimo di Clodoveo, e *per causa unicamente della fede cattolica*, non essendovi nel sesto secolo appo essi Pontefici alcun pensiero possibile di niuna temporale Sovranità in Italia, sebbene ad essi molto si confidavano gl'Imperatori Bizantini per governare le pubbliche faccende e per mantenerne la pace. Allora certo non viveasi, *come di poi si visse, e come or si vive* ». E così seguita a dire che i Papi per difendersi centro i Barbari, si valevano di altri Barbari e spezialmente de' Franchi, come anziani e primogeniti nella fede Cattolica. E conchiude « Poichè l'Ariano Longobardo rovesciava la Chiesa d'Italia, scannando i Sacerdoti, non è uno stupore che Pelagio II chiedesse aiuti a' Cattolici delle Gallie, *Leti* e *Gentili* e *Federati dell' Imperio:* aiuti che chiedeva parimente, ma non di rado senza pro, al Bizantino. I Franchi poscia salvarono tutta l'Europa dagli Arabi, ciò che accrebbe verso i vincitori l' amicizia dei Pontefici; ma tristi danni recò all' Italia la conquista di Carlomagno; *non desiderata* per quanto si scorgerà nella mia storia, ma *sì abborrita dai Pontefici Romani*, che sarebbero stati assai meglio senza Franchi e Longobardi » etc. pag. 29. E dopo simiglianti concetti del Troya ripetuti in tutte le sue opere, come va che il Ranieri e gli altri denigratori, usarono parole aspre contro di lui, designandolo, come adoratore de' Franchi e di Carlomagno?

[2]) Questo assedio sarebbe rimasto ignoto del tutto, se *Pietro de Marca* non avesse trovato il detto frammento in un Codice del Monastero Rivipullense di Catalogna, dandolo a pubblicare al P. Filippo Labbeo. L'assedio fu respinto. « Sia dunque lode ed onore a' padri nostri, dice il Troya, che difesero il nome Romano. Ma odo non poche voci e non infrequenti desiderii sulla felicità che vi sarebbe stata se i Duchi ed i loro successori si fossero impadroniti di tutta Italia.... *Vili* dunque sono i Romani di Napoli, d'Amalfi, di Venezia e d'altra città i quali si difesero con l'armi; *eroi* soltanto quelli che fuggirono innanzi a Zotone, o concedettero ad esso l'arbitrio delle Romane città della Campania! Ed invero perchè quei Romani presero a difendersi contro Zotone? Perchè i loro

Al n.° XIII de' documenti si pubblica il celebre oscurissimo passo di Paolo Diacono, lib. III, cap. 16. *Populi tamen aggravati per Longobardos hospites* PARTIUNTUR (o PATIUNTUR, secondo altri). Nel *Discorso*, l' autore avea abbastanza disputato sulla intelligenza delle parole di Paolo Diacono; ora accenna alle conseguenze, cioè alla quistione de' vinti Romani, alle quali fa egli sempre nuove aggiunte di argomentazioni. « I vinti, egli dice, conservarono essi *per volontà de' vincitori* la lor cittadinanza Romana con l' uso *pubblico delle leggi e delle armi Romane prima di Liutprando?* Io già confesso che privatamente i vinti avessero talvolta invocato il dritto Romano per comune consenso nelle lor controversie; io confesso inoltre che talvolta i servi e gli *Aldii* andassero co' padroni alla guerra. Ma poichè il *pubblico uso* delle armi e delle LL. Romane non poteva procedere se non da una concessione od espressa o tacita de' vincitori, così la quistione diventa unicamente di fatto, e consiste nel sapere se i vincitori concedettero in uno de' due modi additati o non concedettero punto ». E seguita a dire che non essendoci concessione di nessun genere, coloro che affermano il fatto d'esservi stato pubblico uso delle LL. ed armi Romane prima di Liutprando, debbono provarlo. E qui aggiunge le opinioni del Balbo, del Cibrario e di altri [1]). Leggansi le dotte *Osservazioni.*

avi a difendersi contro Attila? Perchè i Franchi resistettero agli Arabi? Non avrebbero forse Attila e gli Arabi fondato un solo e forte Imperio in tutta Europa, se non fossero state le indegne vittorie di Ezio e di Carlo Martello? » Non pare che abbia torto il Troya di scrivere così. Parte 1.ª, pag. 32. BARTOLOMMEO CAPASSO, l' insigne scrittore dell' opera, *Monumenta ad Neap. Duc. pertinentia*, accenna all' assedio di Napoli del 581, citando lo stesso documento pubblicato dal *Labbeo.*

[1]) Non voglio tralasciare qui un passo donde si desume che il Troya studiò pure negli Archivi Napoletani, ne' quali nulla trovò da aggiungere a' suoi documenti, e niente che avesse potuto far credere di esservi stato *pubblico uso* di leggi e d'armi Romane presso i vinti. « Dopo simili te- « stimonianze, egli dice, soggiungerò quella di tale, a cui un'antica ami- « cizia mi lega; e più ne direi senza questo rispetto; del Commendatore « *Antonio Spinelli* de' Principi di Scalea, già Direttor Generale dei nostri

Le lettere di Pelagio II n.° XIV a XVI danno luogo al Troya di osservare con critica giudiziosa le divergenze del Muratori e del di Meo intorno alle date ed alla disamina di queste lettere, « Notisi intanto generalmente, *egli conchiude*, che dal- « l'anno 584 in qua comincia nel Muratori a scorgersi l'affetto « suo pe' Longobardi, quella che Tiraboschi chiama la *predile-* « *zione di lui per tali Barbari* » [1]).

Col n.° XIX (pag. 71) pubblica un documento radissimo dal *Besson* trovato, sull'accordo fra l'Arcivescovo d'Ambruno ed il Vescovo di Moriana intorno ai confini della loro Diocesi, ed ivi fa dottissime *osservazioni* spezialmente per li confini della *Moriana* ed intorno alla *deplorabile cessione fatta della Provincia di Aosta e di Susa non che di Mati e di Lanzo, in beneficio dei Francesi*, il che rese poi facile a costoro l'irruzione in Italia [2]).

A pag. 115 leggonsi *osservazioni* esattissime sulla *cronologia delle Franciche guerre contro i Longobardi* dal 588 al 590 fino alla morte di Autari. E poi segue l'autore a commentare alcune parole di *Paolo Diacono*, con cui loda quei barbari per

« Archivi, dove non di rado sperai trovar qualche carta che m'additasse « il *pubblico uso* delle leggi ed armi Romane od una qualche Curia presso « i vinti del Ducato Beneventano. Ma nulla trovai ne' primi studii miei: « e poi la mercè d'Antonio Spinelli, cominciarono a venire in luce i patrii « monumenti Napoletani di ogni secolo; insigne beneflzio di lui e de' dotti « suoi cooperatori. Nulla in un sì ricco tesoro di documenti (*Regii Nea-* « *politani Archivi Documenta edita et illustrata*) or pervenuti all'anno 947, « rinvennero gli autori, che facesse lor credere d'esservi stato *pubblico* « *uso di leggi e d'armi Romane presso i vinti* ». E qui cita un passo della Prefazione dettata da Spinelli. (Vol. I. p. 1ª, pag. 42).

[1]) Detta p. 1ª, pag. 62.

[2]) E qui voglio notare alcune parole del Troya intorno a *Riario Sforza*, già nostro Arcivescovo: il quale, a preghiera del Troya, si studiò, ma inutilmente, di trovare fra i libri stampati della Vaticana il sudetto documento. « Monsignor D. Sisto Riario Sforza da semplice Prelato facea ricerche di documenti antichi nella Vaticana ed in altri Archivi di Roma: poi egli fu Vescovo di Aversa; indi Arcivescovo di Napoli e Cardinale. Da lui si aspetta che restituiscansi gli studi Ecclesiastici alla pristina loro dignità ».

la pace e la tranquillità che egli crede, si godesse a quel tempo. Sono questi, dice il Troya, *i gaudi de' miei concittadini Pietro Giannone, e del suo dotto continuatore Carlo Pecchia nel riferire le parole di Paolo Diacono sulla felicità dei vinti Romani. Ma un terzo surse dopo entrambi questi scrittori a rammentare i dritti del vero. Parlo d'*Alessandro de Meo, *del quale basterà qui riferire ciò che egli per lunqo studio narrava delle opere Longobarde nel nostro Reame.* Le parole del De Meo dimostrano le distruzioni complete di città floridissime e la desolazione di tante altre che si resero a patti, conchiudendo così: « Ciò basti a farci capire in qualche maniera la portentosa ferocia e brutal crudeltà di questi barbari ». Ed il Troya aggiunge: « Ecco una storia più lugubre che non l'altra sì allegramente descritta dal Pecchia e dal Giannone per quelle benevole parole di Paolo Diacono, uomo Longobardo *e lontano dall'*aureo sessennio *per circa due secoli* », dimostrando sempre più il suo assunto cogli assedii di Modena, d'Altino e di Mantova. E poi accenna ad un nuovo codice di Paolo Diacono trovato in Bamberga, di cui promette di parlare più a lungo nella storia che dovea comporre dei Longobardi, storia che mancò di pubblicare, come sopra ho detto.

Seguitando il Troya a dare in luce i documenti del Codice Longobardo, si ammirano sempre più le dottissime *note*, e le *osservazioni*. Ed ora discorre delle *qualità civili de' Romani nel Regno Longobardo*, ora sul *numero de' guerrieri Longobardi che conquistarono l'Italia*, ora *su' Romani di Roma spogliati da' Longobardi*, e sulle tante devastazioni da essi commesse, e sopra altri soggetti ad esse relativi. E comincia poi a pubblicare le lettere di S. Gregorio che riguardano le cose Longobarde, e prima tratta delle lamentanze degli stessi scismatici contro i Longobardi, del titolo di *nefandissimi* ad essi dato, e del Sinodo Gradense del 579.

Segue poi una dotta dissertazione sui titoli de' Re Longobardi. Annotando una iscrizione, sulla corona d'*Agilulfo*, in cui costui nomasi, *Rex totius Italiae* (quantunque nol fosse),

scrive [1]) tra l'altro: « Non a restringere ma sì ad allargare il titolo universale di lor dominii i cinque legislatori Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Rachi ed Astolfo chiamaronsi Re soltanto della Gente Longobarda, perchè già in questa si trovavano incorporate, parte cittadinescamente e parte servilmente ed *Aldionalmente* tutti gli uomini *sudditi* del Regno: uomini e donne di *sangue romano*, di sangue Sarmatico, di sangue Gepidico e di sangue Bulgarico.... L'indole *territoriale* dell'Editto Rotariano congiungesi col titolo anche territoriale del *Rex gentis Langobardorum*, e questi due soli capi basterebbero a farci conoscere la condizione dei vinti Romani, anche se Paolo Diacono scritto non avesse le sue storie, o se queste si fossero perdute, e se narrassero il contrario di ciò che si legge nell'editto Rotariano ». Ed aggiunge che i vinti Romani perdettero financo il nome di *Romani* nell'Editto di Rotari e nelle seguenti leggi » silenzio costante fino alla conquista dell'Esarcato ed alla famosa legge *degli Scribi* pubblicata da Liutprando nel 737, di cui promette di parlare appresso. Basterebbe questa sola dissertazione a far comprendere sempre più tutto il gran concetto del Troya [2]).

[1]) Questa iscrizione riportata dal *Bianchi* nelle note a Paolo Diacono fu lavorata dopo che Agilulfo si convertì alle fede Cattolica ed edificò il tempio a S. Giovanni Battista in Monza — *Frisi*, Memorie di Monza, I. 93.

[2]) Meglio di qualunque interpretazione, o illustrazione delle opere del Troya, valgono le stesse sue parole a manifestare i suoi alti intendimenti sulla storia de' Longobardi. Se ci ha qualche difetto nei suoi lavori, è la ripetizione continua de' suoi concetti, ma egli li ripeteva appunto perchè sperava che ai lettori anche meno diligenti non potessero sfuggire. Vane speranze! le opere del Troya non sono state tutte lette che da pochi, per non dire da nessuno. E si può rettamente giudicare di un gigantesco scrittore, se non si leggano tutte le sue opere? A fare sempre più comprendere i suoi concetti, io non voglio reassumerli, ma mi piace di trascrivere talune di tante sue osservazioni che leggonsi nell'anzidetta dissertazione.

« Molte furono e diversissime le *razze* de' popoli, sì Romane e sì barbare che abitarono il Regno Longobardo, ma una sola riuscì, e *Longobarda*, la *cittadinanza* di tal Regno. Della facilità d'ottener quest'unica *cittadinanza* parlerò in breve nell'Iscrizione di Drottulfo. I vinti cittadini

Seguita l'autore intorno alle lettere di S. Gregorio a fare altre dotte osservazioni. Spesso il Savigny si avvale di que-

Romani, che l'ottennero, risultaron capaci di tutte le cariche dello Stato in qualità di cittadini *Longobardi* non *Romani* » (ottenendo il *guidrigildo*). Grave ingiuria recherebbe al vero chi dicesse, come fece il Consigliere *Errico Poggi*, che io credo cadute nella servitù e nell'*Aldionato* le *razze* intere de' vinti Romani; avendo io sempre affermato e non mi stancherò di affermare che solo i non incorporati nella *cittadinanza Longobarda* piombarono in questa miseria; che certamente vi furono gl'incorporati, o per patti di guerra o per altre cagioni: soprattutto i Sacerdoti per venerazione al Sacerdozio, e coloro tra' Romani di Napoli, di Roma, di Ravenna, i quali andarono a stabilirsi nel Regno Longobardo col titolo di *Guargangi*. Nè i leggitori si facciano uscir mai dalla mente che altro fu il *sangue* o la *stirpe* de' vinti Romani; altro la *cittadinanza*, con cui vissero per effetto della conquista Barbarica ». Pag. 194.

« Tutto appo i Barbari di Germania era contenuto nel *guidrigildo*. Cittadinanza, onori, dignità, stato signorile o plebeo; e fin la gloria delle armi e delle vittorie vi si comprendevano. Se alcuni Romani ottennero il *guidrigildo*, secondo sempre ho detto e dirò, essi divennero cittadini Longobardi; se non l'ottennero, e questo mi sembra essere stato il gran numero, essi divennero *Aldii* e servi Longobardi: questa è la vera storia delle prime conquiste Longobarde in Italia, della quale storia va escluso il racconto della conquista susseguente dell'Esarcato ». Pag. 196.

« Qualche anno dopo l'Editto di Rotari già s'andava insinuando la memoria del Codice Giustinianeo nel Regno Longobardo per opera, non dirò de' Vescovi e degl'incorporati, ma eziandio degli *Aldii* di sangue Romano, che dovettero conservarne più di una copia, tuttochè si fosse pubblicato il Codice Rotariano, ed abolita, da questo in fuori, ogni altra legge. Il Teodosiano parimente dovè conoscersi pei commerci cresciuti dei Romani delle Gallie dopo Rotari, e per la vicinanza de' Romani di Susa e d'Aosta. Le quali cognizioni dell'uno e dell'altro Codice furono argomento non d'uso *legale*, consentito da qualche Re, ma d'esercizio storico presso i pochissimi Longobardi, che precorsero agli altri nell'aver cari gli studi Latini. Ciò bastò in qualche modo ad aprir le menti dei Barbari, come aperte le avrebbe la lettura di Virgilio e di Orazio. E però dissi e ripeto, che nei primi anni dell'ottavo secolo e del regno di Liutprando già molte disposizioni del dritto Romano trapelarono per vie solo di fatto nelle Leggi di Liutprando e nei contratti Longobardi, poco prima che il Re pubblicasse nel 727 la Legge degli Scribi » etc. Pag. 199 e seg.

E poi seguita « Gli *Aldii* riceveano danaro dalle terre poste fuori del Regno Longobardo, nei tempi di pace; anzi essi potevano benissimo, tuttochè assenti, curarne l'amministrazione per via di Procuratori. La vita

ste lettere per voler dimostrare che anche ne' paesi Longobardi sussistevano le Curie Romane ; ma il Troya abbatte ogni suo argomento con storiche considerazioni. E poi pubblicando l' iscrizione sepolcrale del Duca Drattulfo, che nacque Svevo e poi fatto prigioniero da' Longobardi sali fra costoro a' più alti onori, fa alcune *osservazioni* generali intorno ai Romani *patteggiati* che fuggivano presso i Longobardi, a' *Guar-*

Latina teneasi desta occultamente fra gli antichi cittadini Romani disgradati e ridotti all'essere di *Aldii* e le lor liti erano giudicate con amichevoli compromessi dinanzi ai Sacerdoti, non secondo le regole dell' Editto, ma de' Codici or di Teodosio, or di Giustiniano. Questo per l'appunto costituiva la *giurisdizione volontaria*, che i Barbari poteano ignorare o far le viste d' ignorare..... Ecco per quante vie discorreva tacito nel Regno Longobardo il dritto Romano » etc. Pag. 200.

Non posso qui trascrivere tutto il resto della dotta dissertazione, ma si leggano dalla pag. 184 alla pag. 208 del 1.° Vol. li 17 *Capitoli*, dai quali soltanto (anche se si trascurasse la lettura dell'intero Cod. Diplomatico) il vasto concetto del Troya potrebbe comprendersi. Farebbe opera utilissima, chi volesse pubblicare per le stampe, questa ed altre *Dissertazioni* ed *Osservazioni* simili contenute nel *Codice Diplomatico Longobardo*, le quali comprendono argomenti storici importantissimi, esplicati con grande erudizione e con critica ammirevole.

Basta indicare i titoli de' *Capitoli* dell' anzidetta *Dissertazione* per intenderne la importanza. 1.° Sul titolo de' Re Longobardi—2.° Paragone del Titolo Regio presso i Longobardi e si degli altri popoli Barbari — 3.° Se a' Romani incorporati nella Cittadinanza Longobarda, *unica nel Regno*, si fosse conceduto l'uso della legge Romana—4.° I vinti Romani perdono questo lor nome nell' Editto—5.° I vinti Romani perdettero anche il lor nome nella storia di *Paolo Diacono*—6.° Opinione del *Muratori* e del *Manzoni* sul titolo de' Re Longobardi—7.° Il *Guidrigildo* attribuito alla razza Romana del Regno Longobardo. Preminenza Longobarda. I Raccomandati—8.° I cittadini *Romani*, spropriati, poterono possedere nella qualità di cittadini Longobardi—9.° Poche parole sulle messi Longobarde— 10.° De' tributi sotto Rotari—11.° Primi cenni al pubblico *Risorgimento* dopo Rotari—12.° Legge degli Scribi del 727—13.° De' Connubii nel Regno—14.° Recentissima ed insigne scoperta intorno a' Romani dell'*Esarcato*—15.° L'editto divenne legge *Territoriale* nell' Esarcato. Vi s'introduce l'*Aldionato*—16.° Pretesi cittadini Romani astretti alla gleba dopo la Legge *Degli Scribi*—17.° Cittadinanza dell'artefice che scolpì la corona d' Agilulfo.

gangi o stranieri; alle *Cadarfrede*, costumanze Longobarde, ed alle successive incorporazioni di popoli nella cittadinanza Longobarda. E qui ritorna alla stessa dimostrazione, già più volte da lui ripetuta, che gli uomini di sangue Romano *incorporati*, o caduti nella servitù e nell' *Aldionato* perdettero così qualunque dritto di allegare la Romana legge dinanzi ai Tribunali ed ai giudici Longobardi.

Questo solo comandò Rotari, dice l' autore, ma non comandò, che tanto i romani incorpotati quanto i *cittadini Romani* divenuti *Aldii*, non potessero nelle private loro faccende continuare a vivere secondo il Diritto Romano; che non si stipulassero convenzioni e non si celebrassero testamenti o donazioni alla Romana. Vorrei che i più fieri oppositori de' concetti del Troya, tenessero in mente quel che il chiarissimo uomo ripetè più volte. Il diritto si estinse e la cittadinanza Romana presso i Longobardi, nel senso che i Romani *Longobardizzati* non potevano allegare presso i Tribunali le leggi romane. Ma nel fatto non si estinse mai veramente il Diritto Romano, perchè nei loro affari privati, nei penetrali delle loro case, gli *Aldii* ed i *pareggiati* Romani ricorrevano alle costumanze e leggi loro proprie, e nelle loro controversie si avvalevano de' Sacerdoti come arbitri. Anzi questa scienza ed intelletto Latino valse col tempo a propagare anche fra' cittadini di puro sangue Longobardo qualche cognizione di Romano Diritto. E qui conchiude egregiamente l'autore: « vane perciò sono le paure di chi crede non aver potuto quel Dritto risorgere dopo alquanti secoli nell' Italia Longobarda, se non ci fosse mai durato.... E non bastava forse il privato uso di questo a diffonderlo di mano in mano, e massimamente dopo l'età in cui tutti i longobardi senza eccezione divennero Cattolici? » In verità il ragionamento del Troya confortato da tanti altri argomenti, mi sembra inoppugnabile. E quali ragioni possono opporre i suoi contradittori? L'editto di Rotari è chiarissimo; ci sono forse documenti da abbattere i concetti del Troya? Andiamo innanzi.

Il Troya non trascura di pubblicare alcune lettere di S. Gregorio che riguardavano i Napoletani, e gli sforzi de' Longobardi per occupare la città. Nuovi assedii dunque avvennero contro Napoli nel 592 e nel 602, quantunque il Troya dubita che Arigiso Duca di Benevento sia stato molesto a Napoli nel 602, come crede il de Meo [1]). Nella lettera di Gregorio a Sabiniano Diacono del 1.° Gennaio 595, in cui il Santo Pontefice si lagna di tutte le perdite da lui subite per amore della *Repubblica*, a questa parola l' autore fa una *osservazione* intorno al *Senato Romano* [2]), che cioè fino al 595 non fu un semplice *Municipio*, ma rappresentò l' intero imperio Romano. Le sue dotte investigazioni sono al tutto conformi ad un' opera da me già da più tempo elaborata, ed inedita tuttavia, intorno al Senato Romano al medio evo, fino a Carlo I d'Angiò Senatore di Roma [3]). Alcune parole di S. Gregorio (*ubi enim Senatus, ubi iam populus!*) han fatto credere ad alcuni Scrittori (il *De Magistris*, il *Raffaelli* ed altri) che il Senato Romano

[1]) Altre lettere del Papa, annotate dal Troya, dimostrano che i Longobardi minacciavano spesso la Città di Napoli e la Campania, come quelle col n.° XC, CXC, CXCIV e CCX del 599, indiritte le due prime a *Maurenzio*, Maestro dei soldati di Napoli, e la terza a Fortunato, Vescovo di Napoli. Il Capasso nell'op. su citata, pag. 24, fa pure menzione delle anzidette lettere di S. Gregorio ed è della stessa opinione del Troya in quanto ad Arigiso duca di Benevento.

[2]) « Una falsa opinione prevale presso molti scrittori che a questi giorni (595) e dopo le guerre del re Totila, il *Senato Romano* altro non fosse divenuto se non un semplice *Corpo Decurionale*, incaricato di sole funzioni Municipali. Presupposto ciò per vero, chi mai dirà, che il *Corpo Decurionale* di Roma non contenesse in se i diritti a rappresentare tutto l' Imperio Romano, dritti, che non erano in alcuno degli altri Municipii dell' Imperio stesso? Ma egli è falso che il Senato Romano si fosse giammai ridotto alla condizione di un semplice Municipio ». E qui dimostra, come Giustiniano rispettò talmente i diritti e le prerogative del Senato Romano, da trattare i Senatori come *gloriosissimi* e *magnifici*, non certo inferiori a quei di Bizanzio.

[3]) Lessi all'Accademia Reale di Napoli nelle *tornate* del 7 e 21 Maggio 1895 la parte *prima* del mio lavoro; fu accolta benignamente per stamparsi negli Atti, ma credetti di farne io stesso a mie spese la pubblicazione, e se la vita non mi manca, adempirò alla promessa.

fosse cessato dopo i Goti. Ma il Troya, valendosi degli argomenti del *Curzio*, del *Vendettini* e del *Vitale*, confuta così fatta opinione, ed avverte che le parole di Gregorio « di cui suol biasimarsi l'esagerazione, come ho detto più volte, non ingannavano alcuno; eran l' effetto degl' immensi danni patiti e l'eco tristissima di un troppo giusto dolore ». Ed oltre a ciò « S. Gregorio credeva non lontana la fine del mondo: il suo stile perciò si coloriva di una tinta elegiaca nel deplorare le prossime sorti dell' umanità intera; il tutto con una visibile imitazione dei *Treni* di Geremia » etc. Pag. 369.

Parecchie altre lettere di Papa Gregorio sono pubblicate che hanno relazione ai fatti dei Longobardi in Italia, e tutte dottamente annotate dal Troya [1]). Per lo più sono lettere di lamentanze contro la ferocia de' Longobardi, lettere onde si dimostra quali città non erano sotto il dominio di costoro, lettere intorno alla pace iniziata con Agilulfo, e ad altre faccende. E sono commendevoli le *osservazioni* del Troya sulla città di Perugia, sull'assedio di Roma, sulle donazioni *a rimedio dell'anima*, sulla città di Fermo, sulla città Aucina, sulle liti tra Osimo e Jesi, su Otranto e Gallipoli, sul Vescovo Ursicino di Torino e sulle Parocchie che appartenevano ai Franchi per la cessione fatta loro di Susa ed Aosta, su Tortona Longobarda, su Genova Romana, su Perugia Romana, sui romani che fuggivano presso i Longobardi, sulla città di Chiusi, prima Romana e poi Longobarda, su Fiesole Longobarda, su Anione Conte del Castello Abruzzese, su Teodolinda Regina e sulla sua corrispondenza col Pontefice, sulle iscrizioni di Ursicino Vescovo di Torino, sulla iscrizione di Teodolinda in Monza, sulla lettera di Sisebuto, Re de' Visigoti, su diverse altre iscrizioni, sui popoli Slavi [2]), e su tanti altri soggetti. Così termina la

[1]) Noto tra le altre una scritta nel 599 a Maurenzio, *Magistro militum* in Napoli, n. CXC, pag. 428. In questa lettera si nomina pure un *Vectano* già *Conte* in *Misenate* Castello. Vedi pure la nota ivi e cfr. Capasso, l. c. e Sahipa, *Storia del Ducato Napol.*

[2]) Il Troya appunto perchè parlò de' popoli Slavi, volle mandare all' Imperatore delle Russie i suoi primi due volumi dell'*Apparato*, come rilevasi da una sua lettera scritta alla madre nel 1839.

prima parte del Codice Longobardo; immenso tesoro di erudizione storica in tempi oscuri e difficili.

§ 3.

Nella Prefazione alla seconda parte del Codice Diplomatico, il Troya dice: « il Comento all'Editto di Rotari è compiuto ; nè tarderà a compiersi l' intero lavoro del Codice Diplomatico Longobardo. Ben tosto dunque potrò ricondurmi alla narrazione della Storia fino a Liutprando, e giungere a liberarmi d' ogni mio debito. Una storia novella di sì fatte qualità comincia con Liutprando; storia che in mirabil modo illustra i fatti occorsi fino alla legge Liutprandea *sugli Scribi*. Per mezzo di questa i Longobardi entrarono a far parte del concetto Latino, e si volsero al pubblico uso del dritto Romano in tutto ciò che desso non opponevasi all'Editto di Rotari, e che procedeva dalle particolari loro convenzioni stabilite con qualunque scrittura innanzi ai Notari. Così a mano a mano il Romano dritto insinuatosi nei loro desiderii, si fece ad informare i loro costumi ». Ed ecco in poche parole quel che restava al Troya di dimostrare ed il fece nelle altre quattro parti del Codice. Se non che in parecchi luoghi egli afferma di dovere più lungamente trattare alcuni argomenti nella continuazione della Storia [1]), che non potè compiere.

Questa seconda parte adunque contiene spezialmente l' Editto di Rotari colle annotazioni e dissertazioni su' punti più importanti e più controversi. Dalla pag. 60 alla pag. 464 non discorre che di quell' Editto. Voler qui riassumere con esattezza l' immensa erudizione che dalle note e dalle dissertazioni risulta , sarebbe per me impossibile , e ripeto, al di là del lavoro propostomi. Dirò nondimeno qualcosa intorno

[1]) Parlando della *Genealogia dei popoli Barbari*, dice il Troya che farà su di ciò parecchie osservazioni, « *se avrà vita*, nella *Storia* che non ispera poter condurre, come vorrebbe, fino al secolo di Dante; *immensa figura che divide il medio evo dalla nostra età* », p. II, pag. 55. Prevedeva non poter menare a termine il lavoro propostosi.

a taluni dei tanti argomenti trattati dal Troya. Leggano i giovani le opere di questo sommo, ed imparino come debbasi scrivere l' istoria. Gli studi a metà, gli studi leggieri e superficiali, non menano che ad errori e disinganni, e potranno servire soltanto a quei baccalari che con poche parole vanitose e pompose credono il corso intero della società umana venir dimostrando.

Il Troya divise in tre parti i suoi studi sull' Editto di Rotari — 1.° *Prologo,* ossia Cronaca fatta compilare dal re Rotari — 2.° Prologo (anno 643 etc.) — 3.° Testo dell' Editto di Rotari. Comincia l' autore con una *osservazione preliminare* intorno al Codice Cavense delle LL. Longobarde. Accenna a coloro che ne scrissero prima di lui, Camillo Pellegrini, il Mabillon, il Muratori, il Giannone, il Pratilli o da ultimo ad una lettera dell' Abate di Rosan [1]). Dice che nel novembre del 1831 cominciò a studiare il Codice Cavense; che nel 1839 della copia degli Editti da' primi cinque Re Longobardi non che della Cronaca di Rotari e del Grossario compreso nel Codice, fece dono al Cav. Amedeo Peyron, e che dopo sette anni, cioè nel 1846 vide pubblicato dal Cav. Vesme *il testo (da lui costituito degli editti Longobardi prima di Carlomagno).* Costui stampò inoltre la cronaca *di Rotari ed il Glossario, promettendo le Note.*

Il Troya nel ristampare il primo *Prologo* afferma di avvalersi di quello pubblicato dal *Vesme* [2]), *che consultò i codici di Madrid e di S. Gallo con altri, ove contengonsi l' Editto di Rotari ed il primo Prologo.* Nondimeno in parecchi luoghi preferisce il testo del suo Codice Cavense. *In nomine domini nostri Jesu Christi — Incipit origo gentis Longobardorum* etc.

[1]) Questa lettera del *Rosan*, Francese, diretta *au Bibliothécaire du Roi de Naples* nel 1800, fu tradotta e pubblicata nel 1812 dal dotto D. Gabriele Morcaldi, allora Priore della Badia. La lettera discorre diffusamente del Codice Cavense, *membranaceo* in 4.° di fogli 265. Di questa ho parlato già a pag. 66, come pure dello studio del Troya sul Codice di Cava e del dono da lui fatto al Cav. *Peyron* della copia fatta da lui eseguire.

[2]) *Caroli Baudi a Vesme*, Edicta Regum Longobardorum, in fol. Taurini (A. 1846).

Così comincia la Cronaca, che il Troya crede compilata da Rotari nel 643. E poi seguono le dotte note. È commendevole la Dissertazione sulla cronologia della Cronaca di Rotari dal Re Alboino fino allo stesso Rotari. Parla il Troya con critica giudiziosa intorno alla storia di Paolo Diacono e ne nota alcune inesattezze. Discorre di tutti i Duchi e Re Longobardi, e degli scrittori che ne han narrato; fa notare colla maggiore esattezza possibile gli anni del loro regno.

Il *secondo* Prologo è come dire, il proemio alle LL. Longobarde. Ma pel *Prologo* e per le *leggi*, il Troya dichiara volersi avvalere del suo Codice Cavense. E prima, al suo solito, fa alcune *Osservazioni preliminari* importantissime.

Scopo del suo *comento* all' Editto di Rotari, è sempre di chiarire la condizione de' vinti Romani. Per far ciò, comincia col dare un rapido cenno su' Goti e su' Longobardi al tempo di quel Re [1]) mettendo in chiara luce la diversità della razza Gotica e Germanica, del che avea già ampiamente discorso nella Storia. E poi tratta di argomenti importanti [2]); se al-

[1]) « Io dico ed affermo, che o non vi sono razze umane, le quali valgano a differenziare la stirpe unica dei figliuoli di Adamo, ciò che ascolto dirsi da un qualche recente scrittore, o, se razze diverse vi sono e varie famiglie di popoli, niuna di tali famiglie allontanossi tanto da un'altra quanto la schiatta dei Germani di Tacito, donde uscivano i Longobardi *Pretoriani* d'Italia, dalla schiatta de' Geti di Zamolxi e di Deceneo, donde procedevano i Visigoti di Spagna e gli Ostrogoti d'Italia, soggetti a Teodorico e ad Amalasunta. Cod. Diplom. P. II, pag. 82.

[2]) « Quando Rotari volle scriver le *Cadarfrede* (dritto consuetudinario) tre idiomi soltanto aveano il loro Alfabeto in Europa, il Gotico, il Greco, il Latino. Trascelse l'ultimo, perchè appartenente alla razza de'vinti Romani, la più numerosa tra le *suddite* di Rotari: a pochi de' quali era noto il Greco, (S. Gregorio diceva d'ignorarlo), ed a pochissimi l'*Ulfilano*, che non più studiossi dopo la morte di Amalasunta in Italia. Or chi fu l' Autore della traduzione delle *Cadarfrede* che fecesi della lingua Germanica nella Latina? Non i Longobardi veri, perchè privi di lettere; non i Romani vinti d' Italia, perchè non versati nell' idioma Longobardo: e però altri non so vedere edotti sufficientemente nell'uno e nell'altro linguaggio, se non i Romani di Pannonia ed i Goti venuti con Alboino in Italia, già *Longobardizzati* da molti anni » etc. Pag. 85.

cuna parola *Gotico-Ulfilana* si trovi nell' Editto di Rotari, della *Latinità* dell' Editto, dell'Architettura Longobarda, secondo l' Editto, paragonata colla Getica o Gotica etc.

Da alcune parole del *Prologo*, trae sempre più la conferma della dimostrazione, parecchie volte enunciata, che l' Editto di Rotari fu legge *territoriale,* non *personale.*

Segue l' Indice dei CCCLXXXVI *Capitoli* di Re Rotari, e poi comincia il testo dell' Editto con le annotazioni del Troya. Ripeto non poter tutto riassumere il lavoro del Troya; ma accennerò a' più importanti argomenti.

Dalle prime otto leggi di Rotari trae argomento di fare altre dotte osservazioni sulle leggi *territoriali* o personali [1]). Fa alcune note intorno alla parola *Barone*, usata da Rotari; la quale parola egli crede, seguendo il Muratori, che significasse a quel tempo semplicemente un uomo qualunque (pag. 127 e 129), E poi discorre de' *Gastaldi* e dei *Sculdasci Longobardi* per la riscossione delle multe il che esclude qualunque *Ordine* o *Curia* degli antichi Romani (pag. 128) [2]).

Segue l' Editto dalla legge 42ª alla 75ª per i fatti criminosi ed il prezzo del *guidrigildo.* Il dritto criminale dell' Editto

[1]) Dalla pag. 119 a 121 fa l'autore una dotta Dissertazione intitolata: *Falso concetto intorno alle Leggi territoriali od alle personali*, in cui dimostra che furon *territoriali* le leggi de' Longobardi, e poi segue « Il codice di Teodosio nelle Gallie, quel di Giustiniano in Italia si chiamavano in sussidio alle leggi Barbariche *territoriali* . . . Nelle Gallie, tutte le leggi *personali*, così de' Romani come de' Barbari, aveano la qualità di *sussidiarie* della *territoriale;* che l' ebbero parimente, ma dopo Carlomagno, in Italia, non avendolo Rotari permesso per dritto, quantunque il Gius Romano o piuttosto la scienza Romana, si fosse venuta insinuando, a malgrado del Re, nel corpo stesso del suo editto ».

[2]) La legge XXVIII nomina l'*Aldio* ed il suo *padrone;* ed il Troya aggiunge nella nota « Or si richiederebbe un intero trattato per esporre le condizioni civili degli *Aldii;* che non erano cittadini Longobardi, ma tenevano un grado intermedio fra la *cittadinanza* e la *servitù*. A questo grado si vide ridotto un gran numero di vinti Romani che non ottennero il *guidrigildo* e con esso la *cittadinanza Longabarda;* ed un gran numero anche di Barbari e d'uomini pertinenti a tutte le razze suddite di Rotari ».

fu comune così a' Longobardi come a' vinti Romani ed a tutti gli altri popoli, sudditi di Rotari *Longobardizzati* [1]). Nondimeno la legge Romana che avea vigore nelle altre parti d' Italia, a poco a poco s' insinuava nella mente de' Barbari. Ed in ciò consiste la diversità del concetto di Troya da quello de' suoi oppositori. Costoro seguendo alcune parole, oscure e male interpretate di Paolo Diacono, vollero sostenere, che il dritto Romano non fu abolito mai da' Longobardi, ed il Troya con validissime ragioni dimostrò, che quantunque questo dritto fosse stato col fatto abolito da Rotari [2]), a poco a poco tra essi si propagò e loro malgrado. E perchè non accettare il pensiero del Troya, avvalorato da tante dotte dimostrazioni?

Sugli *Aldii* nominati in parecchi Capitoli di Rotari non manca l'autore di osservare, che le multe per le percosse e ferite degli *Aldii e servi Ministeriali* andavano a profitto del padrone. E poi passa al dritto successorio dell' Editto ben diverso dalle leggi Giustinianee. Rotari non ammise successione

[1]) « Sarebbe stato in vero un piacevole privilegio (qualora questo dritto criminale non fosse stato comune anche ai vinti Romani), che un uomo di sangue Romano avesse potuto impunemente ferire o mutilare un Longobardo! O che non si avesse potuto questo Romano punire, se non secondo il Codice di Giustiniano! (Pag. 140).

[2]) « Il Codice di Giustiniano aveva una doppia qualità. Era legge viva in Roma e nelle parti d'Italia non cadute in mano dei Longobardi: ed era eziandio *scienza*, *disciplina e letteratura* che diffondeva la luce frai Barbari. Costoro aveano spesso il sembiante di volerla dispregiare; ma si fatta luce dell'intelletto Romano propagavasi a lor malgrado fra essi. Che valse a Rotari d'aver abolito, mercè l'Editto, il Codice Giustinianeo, se questo per propria sua virtù s'insinuava da per ogni dove nel Regno Longobardo? »

« L'aura di Napoli, di Ravenna, di Roma e di Venezia spirava nel Regno Longobardo, senza che i Barbari se ne avvedessero; spirava per mezzo de' Sacerdoti Cattolici, ai quali abbiam veduto che Rotari assicurò la libertà della loro credenza e però del loro dritto Canonico, il quale allora chiamavasi *Dritto Romano* ... Posto una volta in salvo il principio dell' autorità e della preminenza Barbarica su' vinti Romani, gli stessi Barbari, dove la lor legge mancasse di provvedere, chiamavano *in sussidio* il Dritto Romano ». Ibid. pag. 141 e 142.

al di là del settimo grado: altrimenti succedeva il fisco. La novella 118 di Giustiniano ammetteva la *rappresentazione* nella linea retta fino all'infinito; nella collaterale fino al duodecimo grado; i Goti obbedivano all' editto di Teodorico. Ora osserva giustamente il Troya; potevano esistere tre diritti successorii, uno pe' Longobardi, l' altro per li Romani ed il terzo per i Goti, se il Legislatore Rotari non lo avesse espressamente stabilito? *Ma dove mai* pubblicossi una legge sì fatta? [1])

I Longobardi non riconoscevano il testamento; *nullum in Germania testamentum*, al dire di Tacito; poteva nondimeno il padre diseredare il figlio per giusta causa, secondo le leggi Giustinianee. Poteva donare, *thingare* col *Garinthix*, segno di maggior validità, e col *Launegild*, piccol dono del donatario al donante. Erudite note dell' autore a questo riguardo.—I lebbrosi eran cacciati fuori la città; si avevano come morti; non potevano alienare o donare i loro beni (L. CLXXVI pag. 195). « Se l' Editto di Rotari non fu *territoriale*, avverte giustamente il Troya, dunque nè i Goti nè i vinti Romani assaliti da tal morbo, dovevano esser posti fuori della città, come allora si costumava? Rotari dunque non parlò a tutti i lebbrosi fra' suoi sudditi, ma a' lebbrosi della tribù Longobarda? »

E seguono le leggi sugli sponsali, e le note erudite del Troya intorno al *Meffio*, al *Mundio*, al *Faderfio*, al *Morgincap*, al *Wittermone*, sull' ancilla *gentile* e *romana* (citando il Trevisani, *delle LL. Longobarde in relazione coi popoli conquistati*) e sulle ingenue e libere. E poi altre leggi sull' *Aldio* divenuto *Fulfreal*, o *Amundio*, cioè libero; sulle diverse specie di manomessioni, e qui il Troya nota che la parola *Civis romanus* non si trova nel 643 al tempo di Rotari, ma appresso [2]).

[1]) « E nondimeno, soggiunge il Troya, al Muratori ed al Sig. di Savigny ed a tutta quanta l'Europa sembrò sì facile il credere, che l'editto di Rotari fu Legge *personale* pei vincitori Longobardi soli, ed il Codice Giustinianeo legge *personale* per li vinti Romani! Omai la nausea di ripetere che Rotari parlò e comandò a tutti i suoi sudditi, mi vince! » etc. Pag. 177.

[2]) « Tal formola, tal suono di un vetusto ed inutil vocabulo non s'a-

A tutte le altre leggi dell' Editto, seguono sempre le dotte note del Troya. *Combattimento giudiziario* qualora si disputasse del possesso delle terre; pena di morte all' uomo *libero* sorpreso nel commettere il furto, qualora non volesse dare il *Novigildo*; taglio della mano a colui che falsava la moneta o scriveva cartula falsa; modo diverso di pegnorare per esser soddisfatto de' debiti della *Guadia* e de' fideiussori; furti diversi commessi pure da' *Pertunarii*, e loro pene e tante altre ingiunzioni. Il Troya nelle sue note spiega ed illustra tutto; riferisce spesso l' opinione del *Canciani*, del *Pizzetti*, del *Brunetti* e di altri scrittori; nota le varianti del *Boherio*, del *Lindebrogio*, del *Canciani*, del *Georgish*, del *Muratori*, del *Vesme*, e ne trae gli argomenti più plausibili per l' interpretazione di quelle leggi che sempre più dimostra *territoriali*, anzichè *personali*.

Sono notevoli tra l'altro le osservazioni alla Legge CCLXXVII ove parlasi del servo che si rifugii nella Chiesa o nella casa del Vescovo o Sacerdote. Il Troya nota il rispetto in cui si aveano le chiese, i Vescovi ed i Sacerdoti dai Longobardi, fossero essi Ariani o Cattolici. L' odio del Re contro i Cattolici nol sospinse, dice il Troya, a rapir loro il dritto d' aprir nelle Chiese propizio un asilo a' servi fuggitivi. La cittadinanza Longobarda sì de' Vescovi e sì di tutti gli Ecclesiastici pro-

scolta, se non dopo che i Longobardi si convertirono alla Fede Cattolica, e che gli uomini del più alto lignaggio tra' Longobardi puri cominciarono a chiamare il Diritto Romano *in sussidio* dell'Editto Rotariano, per tutte le cose o non prevedute o non vietate da questo . . . I libri di Giustiniano aboliti nella lor qualità di Legge viva da' Duchi e poi dall' Editto di Rotari, aprivano la mente ai Longobardi, e tutto giorno le Romane opinioni piacevano a' vincitori che non di rado ne fecero per via di fatto e privatamente il lor pro alla spicciolata fino al 727. Allora Liutprando permise ad essi uomini di sangue Longobardo ed a tutti gli altri suoi *sudditi* di celebrar contratti anche secondo il dritto Romano. Laonde non fu nuovo nè strano che in quei contratti si ponessero da indi in qua molte formole e parole pertinenti a tal Dritto. Fra essi, ma più tardi udironsi ancora quelle del *civis Romanus* nelle manumissioni etc. » pag. 236.

cedeva dalla loro qualità Sacerdotale, che non poteva giammai sembrar servile ad un Germano [1]).

Nella Legge CCLXXIX parlasi del servo che per *nove notti* si assentò dal padrone, ed il Troya avverte, secondo il *Pizzetti*, che i Longobardi computavano per *notti* la intera giornata, e da essi ebbe origine l' Orologio detto Italiano, il quale dalla prima ora della notte (*un'ora di notte*) computa le ore 24 di ogni giorno.

Dalle parole che leggonsi nella Legge CCLXXXIV, *quicumque liber homo sub Regni nostri ditione positus*, trae argomento il Troya per maggior conferma delle sue opinioni. Poteva parlar più apertamente il Re? Qualunque *cittadino* del suo Regno andava soggetto al divieto di farsi capo di una turba servile, pena la morte o forti multe.

Varie leggi dell' Editto riguardano le multe contro coloro che rubassero il palo alle *viti*, che tagliassero dette *viti*, o i *tralci*, ovvero furassero solo de' *grappoli*. E qui, dice il Troya; « Ecco divenuta cara sommamente a Rotari la coltivazione della vite in Italia. Grandi cure per le uve » I vinti Romani soli, se volesse credersi a chi nega la qualità di *territoriale* all' Editto, potevano mangiare a loro bell'agio ed impunemente

[1]) Voglio qui trascrivere alcune splendide parole del Troya intorno ai Barbari della Germania, fatti Cristiani. « Alla fine, come ho detto più volte, Roma li vinse, recando all'ultimo Settentrione il Vangelo. Vi recò inoltre l'intelletto e le arti di Grecia e d'Italia e l'idea vivace del bello ed il tempio Cristiano, in cui la Religione ammesso avea tutte quelle nobili arti, liberandole dal fetore de' sacrificii, e santificandole.. Benefícii onde la Germania di Tacito va debitrice all' Italia; poichè l' Europa d'oggidì è Greco-Itala per l' intelligenza; e le forme del bello uscirono (per quanto ci fu tramandato) da' templi vetusti d'Ardea, di Lanuvio e di Cere; poscia il concetto di quel bello s'allargò tra'Greci e vinse i Romani, che d'età in età doveano propagarlo per tutta la Terra. E Roma impose a tutto l'Orbe ed imporrà di parlare o ammirar la sua lingua; in guisa che nelle più inospite contrade s'abbiano a leggere e si leggeranno certamente i libri di Virgilio e di Livio al pari di que' d'Omero e d'Erodoto; nè Arminio vive nelle bocche degli uomini. se non per opera di Tacito » Vol. 4 p. II, Pag. 286.

l' uva, nè un Longobardo avrebbe potuto rifarsi del danno, se non invocando i testi di Giustiniano !!

Delle parecchie leggi sulla pesca e sulla caccia che leggonsi nell' Editto, il Troya poco si cura, perchè non importano alla trattazione de' vinti Romani. Invita a leggere su di ciò le dotte note del Muratori.

La legge CCCLVIIII *su' Sagramentali* ed i combattimenti, dà luogo ad una erudita dissertazione del Troya. Quale fosse la legislazione Romana intorno a' *testimoni*, quale la diversità colle leggi de' Barbari per li *Sagramentali*, quali le costumanze e le leggi intorno ai duelli ed altro, tutto è descritto ampiamente e con dotte osservazioni, mettendo a disamina le opinioni del *Massilla*, del *Montesquieu*, del *Pecchia*, del *Pardessus*. E poi seguitano altre note per i *Guargangi*, i *Campioni*, e *Conliberti*, pel processo inquisitorio, esaminando le opinioni del *Pizzetti*, del *Montesquieu*, del *Muratori*. E poi parla delle *masche*, così dette le streghe da' Longobardi, e delle varie credenze de' Franchi intorno ad esse.

Qualora alcuno chiamasse *arga*, vile, un altro, secondo la legge CCCLXXXI, citato avanti al giudice, dovea pagar la multa, e se perseverava, dovea venire a combattimento. Il Troya su questa legge osserva, esser da essa surto quel *punto d'onore* che si è insinuato nelle genti di Europa moderna, e che fu al tutto ignoto a' Romani ed a' Greci [1]).

L' Editto di Rotari si compie con due leggi, CCCLXXXVI,

[1]) « Dopo l'editto Rotariano, crebbe a dismisura e si dilatò la scienza del *punto d'onore*, sì che divenne ingiuria somma, se altri pensasse alla legge di Rotari col presentarsi dinanzi al Giudice; in questo atto per lo contrario le genti di Europa, così di Barbarica stirpe come di Romana, collocarono l'estimativa infallibile d'una delle ignominie più grandi, a cui potesse consentire un uomo, e della miseria maggiore ove sapesse alcuno discendere, s'egli si contentasse d' invocar la pubblica Giustizia. I colpi e le battiture non erano quotidiane ragioni di duelli, né presso i Longobardi, nè presso i Franchi ed altri Barbari, come si scorge da' loro Codici, ove si leggono sì ampie tariffe per le varie maniere di quegli oltraggi, ognuno de' quali, e fosse anche il più minimo, farebbe snudar le spade ai dì nostri, nè potrebbesi lavare che col sangue » pag. 359.

e CCCLXXXVIII, che ne sono quasi l' epilogo. La prima contiene la conferma del Re di tutte le leggi dell' Editto, ordinando che pel tempo futuro *ab omnibus nostris subiectis* fosse osservato, e *l' altro* che le *cause finite* non dovessero ritornare ad agitarsi presso i magistrati, ma le cause appena iniziate dovessero giudicarsi secondo l' Editto. Sulle quali due ultime leggi fa il Troya talune critiche avvertenze, specialmente intorno alle varie copie dell' Editto.

Da ultimo a tanta dovizie di erudizione, in altre note all' Editto di Rotari, aggiunge il Troya varie dotte dissertazioni che per brevità tralascio, annunziandone solo il titolo = *La legge Romana s' insinua nei Longobardi* e *regola molte cose non prevedute dall' Editto* = *Corruzione degli studi sulla Storia del diritto Longobardo* = *Necessità di studiare l' Editto di Rotari, come il fondamento principalissimo della quistione Longobarda* = *Necessità peculiare d' investigare nell' Editto gli ordinamenti giudiziarii del Regno di Rotari* = *Doppia qualità delle giuridizioni e de' Magistrati* = *De' regi Gastaldi, Sculdasci ed Agenti* = *Gastaldi ed Officiali Regii che riscoteano la multa da' Duchi* = *Dello* Stolesaz, *pene de' Regii Gastaldi* = *Dei Giudici del Comune Longobardo* = *De' giudici militari e di coloro, i quali aveano doppia giurisdizione, civile e militare* = *Del Gasindiato appo il Re, i Duchi ed i privati cittadini* = *Delle assemblee, dette conventi de' Longobardi* = *Del servizio militare Longobardo nel 643* = *Delle pubbliche imposte nel 643* = *Della autorità di Paolo Diacono nella storia Longobarda fin al 643* [1] = *I Concilii Longobardi, cessazione degli Ordini ovvero delle Curie prima del 643.* — Pag. 427 a 482 della Parte 2.ª del Vol. IV.

Il Codice Cavense studiato dal Troya comincia colla *genealogia* de' popoli Barbari, accennando a tre nomi favolosi, come stipiti delle razze, *Armen*, *Tingus* ed *Ostio*. Seguono su questi nomi dotte note del Troya. Dalla discendenza di un *Ostio* im-

[1]) Dice tra l'altro il Troya: « L' Editto, non Paolo Diacono, deve solo studiarsi e solo aversi tra le mani da chi voglia venire a capo di conoscere l'istoria dell' Italia Longobarda » etc. Pag. 450.

maginario adombravansi le dominazioni degl' Imperatori Franchi ed Alemanni sull' Italia, non che le loro brame su Roma [1]).

Segue un *Glossario* — Il Troya lo avea trascritto nel Monastero della SS. Trinità della Cava; e lo avea dato al *Peyron* coll' editto di Rotari, e fu pubblicato dal *Vesme* nel 1846 [2]). E qui terminano tutte le annotazioni intorno all' Editto.

[1]) « Quel gran nome di Roma, dice il Troya, empieva di maraviglia le menti de' Barbari. Tutti i Re volevano esser *Flavii*, tutti gl'imperatori *Augusti*; e però tutte le Cronache, tutte le leggende Barbariche premettevano una qualche favola intorno alle Romane od alle Troiane origini, delle quali s'e più volte veduto nella Storia (I, 670, 1146, 1447) quanto si gloriassero i Franchi..... Ecco a qual grado in Italia, verso la fine del X secolo si trasformavano i Barbari; e come l'origini, vere o false, de' vinti Romani divenivano il desiderio cocente de' vincitori. Nè lontana era l'età, in cui Dante, rinnegata la discendenza Barbarica, goduto avrebbe di potersi dire uscito da seme Romano in Firenze Longobarda, fondando i disegni principalissimi dell' immortale poema sull'eccellenza della stirpe latina, e dalle memorie trasmesse alla posterità dal suo Virgilio e da Livio ». Parte II, pag. 456.

Quest'ammirazione de' Barbari per Roma, e la loro brama di occuparla, credendo così di essere i Signori del mondo, si trasmise ne' secoli posteriori, spezialmente presso i Franchi. Carlo I d'Angiò chiamato da' Pontefici Romani alla conquista del Reame, curò prima di ogni altro d'esser nominato *Senatore* di Roma, e riuscì nell'intento. In un diploma inedito del 14 ottobre 1265, da me pubblicato nel Codice Diplomatico del Regno di Carlo 1° e 2° d'Angiò, leggesi un proclama di Carlo, con cui, come *Senatore*, volendo istituire nell' Alma Città uno *studio generale delle Arti e dell' uno e dell' altro dritto*, chiama Roma, *caput et domina gentium*, sperando che sotto la sua dominazione come capo del Senato, *ad prima secula veterumque resumat titulos dignitatum* » etc. *Codice Diplomatico*, Vol. 1°, p. 68.

[2]) Aggiunge il Troya in una nota: « Seppi di poi che il Sig. Noel des Verges ne richiedeva una Copia in servigio della nuova edizione del *Ducange* intrapresa dal Sig. Didot di Parigi. Fuvvi chi avrebbe voluto e potuto impedire di concedersi tal Copia, il quale per la mia preghiera si lasciò svolgere degnamente dal suo proposito: ed ora veggo con gran piacere che il presente Glossario adorna molti Articoli di quella già compiuta Edizione Parigina » (*I compilatori non si curarono di nominare il Troya, come al solito*).

« Non avendo più meco la mia copia, ho voluto, che l' Edizione Vesmiana si raffrontasse con un'altra Copia dell' intero Codice Cavense, la quale si trova nel *Reale Archivio di Napoli*. Sono stato in ciò favorito

Seguita l'autore in questo secondo volume a pubblicar documenti dal 643 al 685. Sono tutti importanti le note dottissime. Tra tanti altri sono notevoli gli *Atti di S. Gaudioso*, onde risulta che Salerno cadde in mano dei Longobardi verso il 644 ; l' assedio posto da' Longobardi a Sorrento nel 646 ; l' assedio di Siponto nel 650; le leggi di Re Grimoaldo; le lettere di Agatone contro i Monoteliti [1]), il quale presedè al

dalla bontà del Sacerdote *D. Vincenzo Cuomo*, che coltiva le storiche discipline con grande affetto, e possiede una ricca raccolta di Storie Patrie, ond'egli fa ora il più lodevole uso: ma egli divisa di farne uno anche più generoso in appresso. Egli ha notato alcune leggiere *varianti*, che si discostano dall' Originale; pur' io non vo sopprimerle: anzi le segnerò colle lettere *Ar. Nap.*

« Il Sig. Giuseppe Fusco, Accademico Erculanese e chiaro per le sue iscrizioni Puteolane, le quali furono ristampate dal *Momsen* in Lipsia, volle congiungersi al Cuomo per aiutarmi nei miei studi con una gentilezza senza pari; del che non posso mai essergli tanto grato quanto basti » Pag. 458.

L'atto generoso del Cuomo, cui accenna il Troya, fu il dono che fece al Municipio di Napoli della sua biblioteca, la quale poi per convenzione tra il detto Municipio e la Società di Storia Patria, fu presso questa depositata.

[1]) Le lettere sono di *Mansueto* Vescovo di Milano e del Pontefice *Agatone* il quale presedè al Concilio Romano del 679. Vedi Vol. IV p. III pag. 542 a 550. Il Pontefice Onorio I fu falsamente *anatemizzato* nel 6° Concilio Constantinopolitano come fautore del monotelitismo, su di che il Troya aveva promesso di scrivere una *Dissertazione* che poi non pubblicò Il *Trevisani* sopra l'eresia dei *Monoteliti* e sulla Dissertazione che voleva scrivere il Troya, credette di chieder il parere del dotto Abate Vito Fornari.

Mi piace di trascrivere e pubblicare qui le belle parole del Trevisani e l'avviso del Fornari.

« Il pensiero, scrive il Trevisani, che l' avrebbe ispirato, sarebbe stato il seguente che io pubblico con le parole dell'Abate D. Vito Fornari. Ho voluto in una materia sì delicata invocare l'aiuto di questo forte intelletto che è tanto innanzi nelle scienze teologiche ed ontologiche ed anche perchè non fosse mancato in questo scritto il nome di un uomo che tanto onora la patria nostra, e che fu sì caro al Troya ».

« Questi designava scrivere una dissertazione in difesa di Papa Ono-
« rio, al quale i Greci scismatici ed i Gallicani imputano che aderì alla
« eresia dei Monoteliti, cioè di quella setta religiosa che pone in Cristo

Concilio Romano del 679, i Vescovi Longobardi al Concilio Romano, la fondazione di Farfa etc. etc. [1]).

§ 4.

Comincia la 3.ª parte del Codice Longobardo. Accenno soltanto qualcosa di più importante, quantunque tutto sia importante Essa contiene documenti dal n.° 686 al 740, tra cui sono le leggi del Re Liutprando. L'autore le pubblica secondo il Codice Cavense, quantunque questo manchi di quattro Leggi edite la prima volta dal Cav. Vesme [2]). Nota le rubriche delle

« una volontà sola. Osservava che Onorio non aveva mai condannato So-
« fronio difensore della diritta sentenza Cattolica, nè mai approvato Era-
« clio Imperatore e Sergio Patriarca di Costantinopoli che erano i fautori
« de' Monoteliti, e cercarono con astute lettere ottenere il consenso del
« Pontefice Romano nel loro errore. Onorio non fece altro che imporre
« silenzio alle contese, prudentemente, avuto riguardo all' imperversare
« che allora facevano gli Euticbiani. In quanto poi alla condanna di Papa
« Onorio fulminatagli dal VI Concilio Ecumenico adunato in Costanti-
« nopoli dopo la morte di esso Onorio, il Troya credeva e dimostrava che
« fosse una frode Greca, cioè che fosse stata posteriormente inserita negli
« atti del Concilio » etc. etc. Così il mio amico Fornari ».

[1]) Non posso notare tutto quello che l'autore pubblica in altri luoghi di questa seconda parte con sempre maravigliosa erudizione. Per le date de' diplomi e per la loro veracità sono passate a rassegna le opinioni del Muratori, del Pagi, del Baronio, del de Meo, e di altri scrittori. Parlasi pure de' *Maestri Comacini* nella fondazione della chiesa di S. Sabino, fatta edificare da *Teodorada* vedova di Romoaldo Principe di Benevento, dell'*Epitaffio* delle due Teodote, degli Aldii, Arimanni, servi del Vescovo di Vercelli, dei sigilli dei Re Longobardi, e di tanti e tanti altri argomenti annotati sempre con dotte *osservazioni*.

[2]) Il Troya aggiunge « Parlo del Codice di Cava. secondo la Copia dell'*Archivio di Napoli*, come già dissi nelle Note al suo glossario; non essendo stato più in mia balia di tornare nella badia della SS. Trinità di Cava per riscontrare l'*originale* » Vol. IV, parte 3ª pag. 145.

« Le leggi dell' Editto di Rotari, furono ad un tratto pubblicate nel 22 Novembre 643, e però l'editto Rotariano ristampossi da me in un solo fiato. Non così fece Liutprando che pubblicò le sue in quindici anni diversi del suo Regno; per la qual cosa io le distribuirò ne' loro proprii tempi. Ciascuna di tali pubblicazioni forma un *Volume* presso il Cav. Vesme. Ma il testo Cavense al pari del Vesmiano e soprattutto dell'Heral-

diverse leggi pubblicate dal re nei diversi anni del suo Regno. La celebre legge *De scribis* é la XCI[a], dell'anno 727, 15° del Regno di Liutprando.

Il Troya fa lunghe note intorno a questa legge, che comincia, *De scribis hoc prospeximus* etc. Dichiara che *Liutprando* avvalendosi della prima parola *prospeximus*, intese che questo era un nuovo provvedimento donde un nuovo dritto sgorgava, giacchè le anteriori leggi di Rotari, di Grimoaldo, e dello stesso Liutprando non permettevano di celebrar contratti col *pubblico uso* del dritto Romano. Nondimeno maravigliavasi « che tanto avesse tardato fino al 1.° marzo 727 il *Prospeximus*, con cui Liutprando permise ai Longobardi l' *uso pubblico* de' contratti secondo la Romana Legge; approvando per dritto, ciò che *da lunga stagione* facevano essi Longobardi, mercè la forza de' costumi e dell' imitazione » [1]). Non dimeno i provvedimenti del 727 non mutarono punto, nè il Dritto criminale, nè il Politico nel Regno Longobardo (pag. 631). La legge *dei Romani* indicata da Liutprando era quella di Giustiniano e non il Codice di Teodosio. Il dritto Romano non fu abolito con termini espressi da Liutprando nell' Esarcato. I Ravennati del 717 annoveravansi tra' suoi sudditi, assoggettati a tutte le sue leggi territoriali ed al *guidrigildo;* pur non si tolse che si servissero della Legge Romana in sussidio della Longobarda ed in quanto la prima non si opponesse

dino è poco noto all'universale .... Tralascio i confronti tra le Edizioni dell'Heraldo e del Cav. Vesme, non senza maravigliare che il Canciani avesse nella sua trascurato d'inserire quanto v'era nell' Heroldo e nei Georgish, oltre il testo Muratoriano ».

[1]) E soggiungeva « La legge del 727 addita i cominciamenti del trionfo che l'ingegno, grazie ad un pronipote di Teodolinda, prese a conseguir sulla forza e sulla spada Barbarica; poscia, ma ciò avvenne assai dopo Liutprando e dopo nuove tenebre sparse sull'Occidente, i Barbari d'Europa sì per le Leggi, e sì per le arti e le lettere si trasformarono tutti, senza saperlo e senza volerlo, in Romani ».

« Il dritto Romano fu nel 727 chiamato *in sussidio* del Longobardo e permesso di contrattare alla Romana in tutto ciò che non opponevasi agli Editti Longobardi » Pag. 466.

alla seconda. Il Troya si rimette spesso a ciò che avea scritto nel *Discorso*. E seguono poi altre *osservazioni* dello scrittore, cioè, *Se veramente Ravenna era in mano di Liutprando nel 727*; *sui Magistrati Longobardi in Ravenna e nell' Esarcato; sulla Caduta degli Ordini e delle Curie*; *Ultime opinioni di Alessandro Manzoni.* etc. [1]).

[1]) Del Manzoni ho detto innanzi abbastanza, ma qui mi si permetta di trascrivere le parole del Troya intorno all'ultima opinione del Manzoni su quel *sempiterno Partiuntur* o *Patiuntur* di Paolo Diacono.

« Un'intera storia dell' Italia Longobarda, egli dice, si venne a creare presso le generazioni succedute a Pietro Giannone ed al Muratori, sì teneri entrambi della felicità Romana, in virtù del PARTIUNTUR. Ma il Muratori odiava i Greci, fieri ed avari persecutori; Pietro Giannone credeva trasferita in Bisanzio la potestà di Roma; e per non confondersi, dovè dirla e la disse trasferita ne' Turchi, successori degl' Imperatori Bizantini. A tali condizioni era pervenuta la Storia del Dritto pubblico in Italia, quando il soffio possente d'Alessandro Manzoni si fece a dissipar gl' inganni della Romana felicità ed a ricondurre le menti allo studio de'fatti, che avrebbero dovuto dimostrarla e non la dimostravano punto. Immenso beneficio fu questo che aspettar non si poteva se non da uno di quegli intelletti rarissimi, a' quali concedette la Provvidenza d'essere iniziatori ed apritori d'oneste vie all'umanità ».

« Non prima del giorno in cui scrivo le Note alla legge degli Scribi, mi vengono alle mani le nuove Appendici del Manzoni al suo celebrato Discorso intorno ai Longobardi (*Tragedie* e *poesie* Milano 1832, nuova edizione del Discorso, 1845). Approva egli alcune delle mie opinioni; altre o ne chiarisce o ne corregge nel *sempiterno* PARTIUNTUR o PATIUNTUR. Le lodi, ond'ei m'onora, non son dovute se non a lui: e suo dono egli è quanto nei miei studi su tale argomento si possa incontrar di vero, poichè sua la prima e la sola face, che guidò i passi di chiunque dopo di lui si fece a contemplare l' arduo subietto. Novelle spiegazioni del PARTIUNTUR propongonsi dal Manzoni che io volterò a mia proprietà nella *Storia de' Longobardi* »

Qui debbo notare che il Troya aveva pubblicato a pag. 430 la celebre lettera scritta da Gregorio II a Leone Imperatore sulla eresia *Iconoclastica*. Il Pontefice diceva tra l'altro, che l'imperatore, fermo nella guerra contro le immagini, avea del tutto tralasciato di difendere le sue possessioni in Italia, facendo occupare da' Longobardi, Sarmati ed altri barbari la città di Ravenna, i quali *erutis magistratibus tuis, proprios constituere Magistratus*. Su ciò lo scrittore fa dotte osservazioni sulla data di questa lettera e su altre cose, e da ciò trae sempre più validi argo-

E seguono altre leggi di Liutprando ed altre annotazioni. E tra queste una dell' anno XIX del Regno di quel re che chiama *empia* la legge del Duello, la quale non pertanto dice di non poter mutare, *propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum*. Ed il Troya annota « Liutprando adunque avrebbe voluto abolire i duelli giudiziarii ! Principe illustre che bramava toglier la barbarie dal dosso de' suoi Longobardi, e farli, se avesse potuto, simili ai Romani, ed, a suo senno, maggiori de' Romani per le discipline dell' ingegno. Ma non per questo Roma, Napoli, Ravenna e Venezia doveano desiderare di farsi conquistare da lui: e se ei le assaliva, quelle si difendevano, cercando non fare apprezzar il *caput et honor civis Romani* col *guidrigildo*, e di non diffinir le loro liti civili e criminali col combattimento giudiziario. (pag. 563). Ed anche per gli atti indecenti verso le donne maritate, Liutprando puniva il colpevole con pagarsi il *guidrigildo* al marito, la quale legge giustamente il Troya ritenne come *territoriale*, comprendendo tutte le donne abitratrici del Regno Longobardo [1]).

Grave difficoltà sorge da altra legge di Liutprando che parla del matrimonio tra il *Romanus homo* ed una donna Longobarda, supponendosi da ciò che le leggi Longombarde fossero

menti per le sue dimostrazioni; e di tutto chiede l'avviso del Manzoni. Altri brani di lettere di Gregorio II sono pubblicati a pag. 441 a 444, ed anche una lettera ad Orso, Doge di Venezia pur scacciare i Longobardi da Ravenna — pag. 449 e seg.

[1]) « Le donne di *sangue* Romano suddite di Liutprando avevano elle il privilegio di non esser contemplate da questa legge di pubblica decenza ed onestà? » (Pag. 566).

E così per tante altre leggi, osserva il Troya non poter essere che *territoriali*. Il credere il contrario, è un'assurdità « che nasce dalla preoccupazione degli animi che le leggi di Rotari, di Grimoaldo e di Liutprando non fossero, quali erano, obbligatorie per tutti i sudditi abitatori del Regno. Il paragonar poi sì fatte leggi a quelle di Carlo Magno è un error grave, perchè almeno Carlo prescrisse i modi, co' quali applicar si dovessero le leggi *personali* de' varii popoli Barbarici venuti a dimorare in Italia; ciò che non fecero punto nè Rotari, nè Grimoaldo nè Liutprando, perchè unica era la cittadinanza di tutti i loro sudditi » (Pag. 569, III parte del IV Volume).

personali per i soli Longobardi. Ma il Troya dottamente risponde in una nota, che il *Romanus homo* vuol dire un suddito dell' Impero Romano, non del Regno Longobardo. Leggasi l' erudito ragionamento a pag. 569. E leggansi pure le osservazioni che fa il dotto uomo, all'altra legge di Liutprando; *Si quis Longobardus uxorem habens* etc. avesse procreato de' figli e poi fattosi Chierico, i figli dovevano viver sotto la stessa legge del padre loro quando li procreò. Il Troya ricorda quel che in proposito scrisse nel *Discorso sui vinti Romani* § CL, ed aggiunge altre ragioni tratte da' documenti del Codice Longobardo già pubblicato. « Ma chi leggerà, egli dice, il mio Codice Longobardo? » Ha ragione l' insigne scrittore: chi ha letto, e chi leggerà il Codice Diplomatico Longobardo? [1])

Sono notevoli le lettere che si pubblicano, del Papa Gregorio III, chiedente aiuto da Carlo Martello contro i Longobardi, che assediavano Roma. Il Troya comincia a fare *osservazioni* intorno al Codice Carolino, di cui discorrerà più

[1]) « Dove è la regola che obbligava i Longobardi a lasciar la lor legge nativa per vivere secondo la legge Romana? Queste cose io scriveva prima di stampare il Codice Diplomatico Longobardo. Ma ora che egli è di pubblica ragione, tutti possono chiarirsi che i preti di sangue romano e di sangue longobardo vissero soltanto a legge longobarda, eccetto nelle materie toccanti l'*Ordine Sacerdotale*. In quest'ordine tutte le nazioni, non i soli Longobardi, vissero e vivranno in perpetuo a legge Romana, ovvero nel *Dritto Canonico*. *So che pochi* (*o niuno*) *leggeranno il Codice Diplomatico Longobardo, ma non importa;* e non per questo un sì fatto *Codice* tralascia di contenere le pruove più acconce a dimostrare il fatto de' Chierci viventi a Legge Longobarda » (pag. 610).

In occasione dell'Epitaffio di Pietro, Vescovo di Pavia, congiunto del re Liutprando, epitaffio pubblicato dal *Grutero* e dal *Robolini*, il Troya corrobora semprepiù la dimostrazione che i Sacerdoti ed i Vescovi, non dovevano perciò lasciare la lor *Legge Longobarda* per passare alla *Romana*. « Posto in salvo un punto di tanta importanza, i Preti di *puro sangue Longobardo* seguivano volentieri la *Legge Romana* del Dritto Canonico; e dopo il 727 la *legge Romana* del Dritto Civile, mercè i contratti dinanzi agli Scribi. Ma per effetto dei provvedimenti del 727 non mutaronsi punto nè il dritto Criminale nè il Politico nel Regno Longobardo » pag. 631.

lungamente appresso, ed intorno al contenuto di quelle lettere [1]). E si pubblica ancora una terza lettera di Gregorio III a' Vescovi Longobardi, perchè l'aiutassero a ricuperare le quattro città, tolte dal Re Liutprando al Ducato Romano. Nota il Troya le opinioni del Mansi, del Baronio, del Muratori, del Pagi, del di Meo e di altri intorno alla data di questa lettera, con dotte osservazioni sulla guerra di Liutprando contro Roma.

§ 5.°

Ad intendere bene i varii soggetti della quarta parte del detto Codice fa uopo leggere la *Prefazione* che qui trascrivo: « Con le mie osservazioni sulla legge pubblicata nel 727 dal Re Liutprando intorno agli Scribi, poteva dirsi compiuto il lavoro; *Sulla condizione de' Romani vinti dai Longobardi.* Ma il comento sugli Editti d' Astolfo e di Rachi vi pone daddovero l' ultima mano. Maggior ordine di cose ora sorge in questo Codice Longobardo: ed è il nuovo *Dritto pubblico Europeo del Medio-evo*; Dritto procedente da quel trattato del 754 tra' Romani ed i Franchi al quale fin dal principio si diè con grande impropriетà il nome di *Donazione del Re Pipino alla Santa Sede* ..... É ufficio della *Storia*, non del Codice Diplomatico Longobardo, il venir narrando con le vive loro particolarità sì grandi eventi, pe' quali si trascolorarono le sembianze di Roma, d' Italia e di tutta l' Europa: ma come l' uomo potrebbe tentar di correre un sì difficile aringo senza la face del Codice Longobardo, e soprattutto del *Frammento Fantuzziano?* » Volle il Troya pubblicar prima le leggi ed i documenti ri-

[1]) Tra l'altro nella seconda lettera osserva « Io non posso qui raccontare tutto ciò che vado scorgendo in questa seconda lettera, che Ancardo (legato in Roma del Principe Franco) cercasse di favellare con Liutprando, quando ei giungesse in Roma, per esporgli la necessità di voltare altrove gli eserciti Longobardi a combattere un nemico assai più minaccioso e potente dei Duchi di Benevento e di Spoleto, sebbene uniti entrambi con gli uomini del Ducato Romano. Parlo de' Saraceni che minacciavano la Provenza; infesti del pari a' Franchi di Carlo Martello, ai Longobardi d'Italia ed al Pontefice Romano, etc. » pag. 671.

guardanti il tempo del dominio Longobardo in Italia, e poi scrivere l' istoria. Egli più volte ed in varii luoghi del suo Codice diplomatico ciò manifesta, ma la vita gli mancò, e non potè adempiere al suo desiderio. Se il Troya avesse potuto continuare l' istoria non dico fino al 1300, ma almeno fino a tutto l' Impero di Carlomagno, le sue opere avrebbero avuto maggior lustro e miglior gradimento. Quanti altri fatti colla sua immensa erudizione avrebbe narrati nella storia dei Longobardi, indipendentemente da' documenti pubblicati? Quante altre osservazioni critiche avrebbe scritte sulla fine del dominio Longobardico e sull' invasione dei Franchi? Ma contentiamoci dell' inesauribile tesoro lasciatoci.

Adunque in questa quarta parte del Codice pubblica spezialmente gli Editti di Rachi e di Astolfo, e li comenta colla solita dottrina, cui aggiunge altri moltissimi documenti dal 741 al 758. Da un documento pubblicato già dal *Tiraboschi*, (storia di Nonantula) appare che Re Liutprando aveva fatto donazione di un terreno al *buffone* di Corte; ed il Troya aggiunse aver egli già nella Storia d' Italia (Vol. I pag. 1138, 1172 etc.) dimostrato, che il potentissimo Attila si dilettava di questa gente, e sopratutto del Moro Zercone. Anche ne' tempi posteriori i Sovrani avevano nelle loro corti di cotesti giullari. Ci sono documenti di Carlo II d'Angiò ed anche appresso.

E poi si pubblicano alcune leggi postume di *Liutprando* sulle *mercedi de' maestri* Comacini, ed il Troya fa una lunga nota e varie dissertazioni, spezialmente riguardanti l'Architettura di quei tempi. L' Epitaffio di Liutprando è illustrato egregiamente, e di qui prende l'occasione l'autore di fare altre *osservazioni sull'Architettura Gotica*, sull'*Ogiva*, sull'*arco acuto*, sull'*Opus Gallicum*.

Le leggi di Rachi annotate dal Troya (per quanto riguarda sempre il suo soggetto de' Romani vinti da' Longobardi) cominciano dalla pag. 194 in avanti. Egli spesso ricorda che nella storia de' Longobardi che dovea scrivere, avrebbe trattato argomenti importanti, e tra gli altri *delle politiche attinenze di Rachi colle Nazioni contigue al Regno Longobardo.*

In talune leggi di questo Re si parla del *giudice* cui doveva ognuno ricorrere. Il Troya contro l'opinione del *Romagnosi* giustamente avvisa, essere stato un solo il giudice per i Longobardi e per i Romani Longobardizzati, ed in ciò si accorda co' concetti del Manzoni [1]).

Il N. DCXIV contiene il racconto della donazione fatta da Gisulfo II alla Badia di Montecassino [2]). Il Troya prende a difendere il documento dall'accusa di falsità da parecchi scrittori promossa. Nota che l'attestato storico di esso leggesi nel Codice 353 di Montecassino, pubblicato dal Della Noce, dal Gattola, dal Tosti; ma essi ignorarono che i racconti del Codice di Montecasino furono nel 1004 inseriti nel Codice Cavense. E qui l'autore fa seguire parecchie sue *Osservazioni* sulla detta donazione. E poi pubblica la Bolla di Zaccaria a favore di Montecassino e fa sempre nuove *Osservazioni* in difesa di quella benemerita Badia, e per l'autenticità della Bolla [3]).

Seguono le Leggi di Astolfo dal 760 e 754, sempre colla dotte annotazioni del Troya. Nella XII del 754 il Re proclamava una lodevole massima, *essere obbligo nostro di dare la*

[1]) « Parve al *Romagnosi* *) che il *giudice suo* fosse il giudice particolare de' Longobardi, e ci fosse altro giudice per li vinti Romani. Così pensò uno scrittore di tanta scienza e di sì alta rinomanza, e soggiunse che io per l'appunto era seguace di sì fatta opinione. Contro quest'erronea credenza che mi si attribuiva da un sì celebrato uomo e contro la dottrina di lui che vi fosser giudici speciali, gli uni pe' Longobardi e gli altri pe' vinti Romani, alzò la voce Alessandro Manzoni » (pag. 208).

[2]) Sono pubblicate dal Troya, oltre quelle a Montecassino, parecchie donazioni di Gisulfo I Duca di Benevento e Gisulfo II a favore dell'Abate di S. Vincenzo al Volturno, dell'Abate di Farfa, dell'Abate Zaccaria, del Monastero di S. Maria in Cingla etc. etc.

[3]) Il Troya cita spessissimo *Alessandro de Meo*, scrittore celebratissimo per li suoi annali del medio evo, e sovente gli rende le lodi che merita. Nondimeno lagnasi che il de Meo mostrasi parecchie volte avversario delle scritture de' Benedettini, ingiustamente. Parlando degli scrittori che attaccarono di falsità la bolla, dice: « Ultimo tra costoro è il *P. Alessandro de Meo* col suo solito piglio contro i Monaci, quasi egli vestisse il saio d'un capitano di milizie » (pag. 313).

*) *Romagnosi*, De' fattori dell'incivilimento, P. II, § 3.

libertà ai servi, EO QUOD REDEMPTOR NOSTER SERVUS FIERI DIGNATUS EST, UT NOBIS LIBERTATEM DONARET. Memorabili e care parole, dice il Troya, che ben possono ricordarsi a coloro, i quali negano il gran beneficio recato dalla Religione di Cristo all' opera di emancipare i servi » [1]).

Dopo aver annotate le leggi di Astolfo del 1750 e 1754, il Troya pubblica il frammento *Fantuzziano*, e tutti i documenti del famoso *Codice Carolino*. Da essi spezialmente il dotto scrittore vuol trarre il principio del poter temporale de' Pontefici Romani. Già innanzi ho discorso delle controversie surte tra il Troya ed i suoi amici Repetti e Pepe, intorno alla verità o falsità di detto Frammento, e di questo documento ho pure cennato nel trattare dell'origine del poter temporale. Il quale intero *Frammento* alla pag. 503 di questa quarta parte del IV. Volume, è dal Troya pubblicato per intero colla data di aprile (24 ?) 754, avendolo trascritto dalla pag. 9 del Codice Trevisano Canonici presso il Conte Marco Fantuzzi [2]) con questo titolo « PACTUM *seu promissio facta per* PIPINUM PATRITIUM *Stephano Secundo Pontifici*, ed il Troya aggiunge » *Prima Promessa* d'aiuti, fatta dal Re Pipino a Stefano 2.° contro i Longobardi.

Le *Note* su questo importante documento e le *Osservazioni* che seguono, sono degne del dottissimo uomo; io non posso che cennarne le intestazioni degli svariati argomenti storici ivi trattati — *Notizia del codice Trevisano; il sunto che della Promessa Pipiniana fece Apostolo Zeno; epoche storiche intorno alla prima promessa di Pipino; qual fosse la natura della*

[1]) Ed aggiunge: « Astolfo qui si mostra più assai umano e generoso dell'empio Bizantino Copronimo, il quale nell'anno 754 per l'appunto radunava un suo Conciliabulo di trecento e più Vescovi Orientali contro le Sacre Immagini, e scacciava e facea battere i Preti ed i Monaci ed ogni altra persona, tenace delle antiche discipline della Chiesa Cattolica. Questo ammazzatore degl' inermi era degno degli splendidi elogi tessutigli da' Centuriatori di Magdeburgo, che ammirano la sua pietà nel martoriare gl'*Iconolatri!* Alfieri gli avrebbe detto: *Ammazza preti, ammazza donne, ignavo!* » Pag. 497.

[2]) FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, VI, 264-267 (A. 1804).

PRIMA PROMESSA *di Pipino; di quali paesi parlato avesse nella* PRIMA PROMESSA ; *opposizioni del Muratori e del P. De Meo; risposte — Conclusione* [1]).

Pubblicando una lettera del 755 di Stefano II a Pipino, Carlo e Carlomanno, sui fatti di Astolfo trascritta dal Codice Carolino del Cenni, il Troya scrive altra dotta *dissertazione* sul detto Codice. Egli ne aveva già parlato nelle annotazioni ad un altro documento pubblicato nella parte III del Vol. IV pag. 603, contenente pure una lettera di Gregorio III a Carlo Martello, con cui chiedeva aiuto contro i Longobardi. Ma alla pag. 562 della quarta parte scrisse una larga *Dissertazione* sullo stesso soggetto. È da leggersi tutta intera per ammirare la critica, con cui sapeva il Troya valutare i documenti. Ne' preliminari parla *del Cestari* [2]), *del Grimaldi, del di Meo, del Cardinal Borgia,*

[1]) Trascrivo qui la *Conclusione* « So che la Storia non s'è scritta dai più degl' Italiani e dei Francesi, che in odio dei Pontefici Romani dello ottavo secolo, come se allora la causa di quei Pontefici non fosse stata indissolubilmente congiunta con la causa di Roma, l'antica Signora d'Italia e di tutto l'Imperio. Ma qui non si tratta di sapere ciò che fece o non fece Carlomagno nel 774; qui solo cercasi di scoprire la verità o la falsità del *Frammento Fantuzziano*. Spero d'averne mostrato sinora la certezza che vie meglio apparirà d'anno in anno e di passo in passo dal tenore costante di tutti i pubblici avvenimenti. E però si dia fine alla disputa: mi si conceda soltanto di respingere con un *sorriso* i sospetti di chi credeva essersi mentito in servizio del Papa il *Frammento Fantuzziano*. Veramente io non so che il Veneto Consiglio de' Dieci fosse stato assai tenero dei Pontefici per comandare o per patire una falsità da inserirsi nei suoi libri de' *Patti* e dei *Commemoriali;* e non so che da questi avesse dovuto il *Frammento* della *Promessa* copiarsi nel Codice Trevisaneo, verso il 1500 già entrato, cioè quando regnava Giulio II, sì avverso ai Veneti per gli affari di Rimini e Faenza, e quando approssimavasi o s'era già fermata la Lega di Cambrai contro Venezia. » Pag. 524.

[2]) Del Cestari, il Troya dice così « *Giuseppe Cestari* fu dotto e rinomato Prefetto degli Archivi Napoletani. Continuò gli Annali del Regno di Napoli scritti da quel grande ingegno di *Francesco Antonio Grimaldi*. Pari all'altezza delle sue speculazioni filosofiche nel *Discorso intorno alla Disuguaglianza degli uomini contro il Rousseau*, non riuscirono sì fatti Annali, dove uno spirito pertinace, in mezzo a' molti lampi della mente, gli ottenebrò gli sguardi, facendogli creder falsi non pochi documenti

e di altri autorevoli scrittori chi pro e chi contra il Codice. E poi dice che i *Centuriatori di Magdeburgo*, celebri per l'odio loro contro la dottrina Cattolica e contro i Pontefici Romani, furono i primi a pubblicare il Codice Carolino; per addimostrarne la falsità. E la falsità volle vigorosamente dimostrare spezialmente il *Cestari*, accusando di falsificatore *Onofrio Panvinio*. Chi fosse *Onofrio Panvinio*, narra il Troya: « Morì nel « 1568, appena pervenuto al trigesimo anno di sua età. Ma« raviglioso uomo, di cui nella Verona illustrata di Scipione « Maffei, si può leggere il catalogo, che fa impallidire i più « studiosi, delle sole opere impresse: ma più numeroso è forse « l'altro delle manoscritte, fra le quali sono le vite de' Pon« tefici tuttora inedite nella Vaticana ». E poteva un tanto uomo rendersi falsificatore! Il Troya lo difende con argomenti inoppugnabili, e fa tante altre considerazioni intorno alla veracità di quel Codice, del cui carattere pubblica un *fac-simile.*

Termina la quarta parte del Codice Longobardo con alcune parole dell'*Anonimo Lenese*, pubblicato dal Muratori, sul trasferimento di una parte del Corpo di S. Benedetto da Montecasino. E su questo fatto il Troya fa mostra di tutta la sua erudizione storica, concludendo che mai fu tocco da Montecasino quel corpo « Un furto simile a quello di cui si vantavano i Floriacensi, dicevasi fatto in Venezia, donde gli Augiensi pretendevano essersi rapito il corpo di S. Marco, e trasportato nella loro Badia vicina del Lago di Costanza. Ma la Città di Venezia e la Badia di Montecasino dicono di non aver mai patito alcun furto, e di non esserci stato mai alcun ladro. Il Cardinal Quirini, a questo proposito, vuole che stiasi all'opinione di Benedetto XIV, autore dell'Opera della Beatificazione de' Santi. Quivi si legge che ben poté nel settimo secolo essersi legittimamente ottenuta e trasportata nelle Gal-

della storia di Roma e d'Italia nell'ottavo secolo, e reo di molti delitti ogni Pontefice Romano, il quale sedette in quella età. Della quale soltanto io intendo qui favellare, *mettendo in disparte gli avvenimenti de' secoli che seguirono,* e limitandomi a descrivere nella presente *Dissertazione* i soli fatti spettanti al Codice Carolino ».

lie una *particella* del corpo di S. Benedetto, non il corpo intero che rimase nel suo proprio sepolcro ».

§ 6.°

Ed eccoci alla quinta ed ultima parte del Codice, contenente altre 775 pagine ed altri 270 documenti dal 759 al 774 dell'era Cristiana. L' importanza è riposta spezialmente su tutto ciò che successe nel Regno di Desiderio, in quanto alle relazioni tra il Pontefice ed i Re Franchi, ed alle lotte tra il Ducato Romano ed i Longobardi. Il Troya spesso annuncia che questi fatti vanno meglio trattati, quando continuerà la storia de' Longobardi; e ciò è verissimo. Ma non ostante, spesso nelle note ai documenti fa tali narrazioni che come vera Storia possono considerarsi.

Lunghissime note appone ad un Diploma di Desiderio e sua moglie a favore della figlia Badessa del Monastero di S. Michele, e ad altro di Paolo 1.° che compì in Roma la Basilica di S. Dionigi. Le sue osservazioni riguardano spezialmente la diversità dell'Architettura *Gallo-Gotica*, e della *Romana* o *Romanese*, verso la metà dell'ottavo secolo Cristiano, e l' importazione dello stile di Francia in Roma per volontà di Stefano II. Si può dire essere questo un trattato eruditissimo, che non posso qui che accennare soltanto [1]).

[1]) Il Troya dopo aver passato a rassegna le varie opinioni sull'Architettura Gotica dell'Odorici, di Cordero di S. Guintino, del Fortoul, del Viollet le Duc, del Gozzadini, del Gregori, del Boissieu, e di altri, viene alla conclusione che « Tre periodi principalissimi dell'Architettura Gotica vogliono stabilirsi nelle Gallie, dalle quali ella si diffuse lentamente nella Germania di Tacito e poscia in Italia — 1.° *Gotico vero*, cioè Visigotico, ed oltre danubiano ed Orientale, che è l' antico dal Re Atoulfo sino a Carlomagno — 2.° *Gotico medio* da Carlomagno a Federico II — *Gotico moderno*, dopo Federico II.° Imperatore, cioè lo stile da noi detto. quasi per antonomasia, *Gotico*, perchè più vicino al secol nostro e più cognito » Parte V, pag. 30. Il Troya sull'antica Architettura Gotica, scrisse di poi una *Memoria* a parte, di cui or ora dovrò discorrere.

Nel N.° DCCXXIX dei diplomi si discorre della conquista fatta di Narbona da Pipino, e della colleganza ed accomandigia coi Visigoti di quella Città. E quindi *osservazioni* su detta *accomandigia*, sui commerci tra la Gallia Gotica ed il Regno Longobardo, sulle leggi personali del popolo Visigotico, e poi sulle torri di Narbona Visigotica. Dopo la pubblicazione di svariati documenti, colle solite dotte *noté* intorno all'*opus Gallicum* o Visigotico dell' Architettura, il Troya scrive alcune *Osservazioni* sul Ducato de' Marsi, (per un documento pubblicato al N.° DCCLI). Ivi per occasione ricorda il nome di un suo amicissimo, il Marchese Giovanni d'Andrea, la cui madre fu de' *Riviera* che traevano l' origine da' Conti dei Marsi, cotanto famosi fra' Longobardi « Permettasi a me ora, egli dice, di sollevar l'animo stanco dall'andarsi aggirando fra la barbarie Longobarda, col far menzione di un uomo, che favorì altra volta i miei studi, e che poscia nel Reame di Napoli salì alla sommità degli onori, cioè il Marchese Giovanni d'Andrea, delle cui virtù desidero lasciare ai miei concittadini una memoria *in un libro*, *che pochi leggeranno*, è vero, *ma che pur contiene i documenti della Storia;* e di questi avrà sempre bisogno chi prenderà in ogni tempo a scriverlo, soprattutto degl'inediti, sì come il presente, ricordatore del paese de' Marsi, ove indi surse la progenie de' Riviera [1]).

[1]) Ed aggiunge il Troya « Nè io parlerò delle doti dell' ingegno, che ornarono il *Marchese Giovanni d'Andrea;* della sua perizia nel dritto Civile; del suo amore per la letteratura classica, nella quale riuscì valoroso e nello studio di Dante Alighieri: poscia con alto animo voltò in Italiano i Libri di Tacito negli ozii, che a lui lasciò il generoso proponimento d'abbandonare gli onori e gli officii ond'egli era fregiato pe' suoi proprii e pei paterni meriti. Ciò avvenne quando le leggi sul divorzio si pubblicarono tra noi, le quali ripugnavano alla sua coscienza; ed egli sdegnò d'applicarle durante la sua Magistratura, e si ridusse, unico esempio forse in quella stagione, a vita privata, quantunque povero e carico di molta prole. »

« Un altro nè meno raro esempio erasi dato da lui, che una volta credette d'aver errato nel sentenziare contro una donna, e volle pagar del

E seguitando sempre a pubblicare altri importanti documenti giunge al diploma di Re Desiderio in favore della Badia di Montecasino, già edito dal P. Tosti nella sua storia della detta Badia. Il Troya su questo diploma scrive alcune importanti *osservazioni preliminari* intorno alla data ed al suo contenuto. Aggiunge il notamento di tutte le possessioni e le Chiese della Badia per la donazione di Gisulfo Duca, e di Papa Zaccaria, e secondo la descrizione che ne fa Leone Ostiense, ed ancora delle Chiese nel rimanente del Regno Longobardo e fuori, chiese di Napoli, di Sorrento. di Gaeta, di Abruzzo, chiese nella Liburia e nel Ducato di Benevento, e nella Contea di Modena.

La maggior parte de' documenti susseguenti son tratti dal Codice Carolino del Cenni secondo le correzioni del *Gentilotti*, sempre colle solite *osservazioni* illustrati. È notevole quella su di un Brano di lettera di Paolo 1.° al Re Pipino (N.° DCCLXXXIX de' documenti) in cui tra l' altro lo ringrazia d'aver insinuato al Re Desiderio di costringere i Napolitani a mandare in Roma il loro Eletto Vescovo *Paolo* per essere consacrato. I Napolitani per non offendere il *Copronimo*, non volevano far sortire Paolo dalla Città [1]).

suo e pagò, e prese le cure, acciocchè il fatto s' ignorasse da tutti: ma Iddio non volle che rimanesse nascosto ».

« Tal era Giovanni d'Andrea, e tale fu prescelto a reggere il Ministero detto *delle Finanze*, che ei tenne per molti anni, e morendo lasciò senza soprusi ricco il pubblico Erario, e più, che dianzi non era, povera nobilmente la sua famiglia » Pag. 99.

[1]) Qui il Troya scrive una lunga nota sulla data di questo documento, dicendo che *siamo debitori al Di Meo d'essersi una tal data scoperta*. Secondo il *Mazzocchi* il Vescovo *Calvo* morì nel 20 marzo 762: però Paolo fu eletto dopo quel tempo. Stette nove mesi senza esser consecrato, perchè i Napolitani per non dispiacere all'Imperatore, non gli permisero di uscire dalla città, come assicura *Giovanni Diacono*. Quindi giustamente il Troya, contando *nove mesi* dal marzo 762, pone la data di quel *brano* di lettera a decembre 762. Riporta poi e discute le opinioni contrarie del *Baronio*, del *Le Cointe*, del *Pagi*, di *Dom Bouquet*, del *Cenni* etc. Il Capasso nella rinomata Opera sopra citata, *Monumenta* etc. Vol. I pag. 62, discorre pure del fatto del Vescovo Paolo, seguendo l' autorità di *Gio-*

Il Troya col N.° DCCXCI riproduce un documento già pubblicato dal *Capei*, contenente un giudizio tra *Rottruda* ed *Alperto* nel Regio Palazzo di Pavia [1]). Nell' Illustrare questo diploma, al *Capei* venne un dubbio intorno alla Rottruda, se per avventura fosse stata Romana. E su questo dubbio scrive il Troya « Gran maraviglia si generò in me nel leggere le « seguenti parole del Professore Capei. *Gravi e fondati* essendo « dall' un canto i *sospetti* di coloro i quali per la più parte « almeno reputano *territoriale* l' Editto di Rotari. Che dirà il « sig. di Savigny? Non era stato il Capei l' uomo il più te- « nero della contraria dottrina di lui? E che dirà il sig. Me- « ckel? Ma basta il vedere che i tre giudici furono Longo- « bardi; e che se veramente Rottruda nacque Romana, coloro « giudicarono una Romana secondo l' Editto Rotariano ».

Col N.° DCCXCIV è pubblicata una importante lettera del *Senato e Popol Romano* a Pipino, Re de' Franchi. Il Troya fa dotte osservazioni sulla data della lettera che pone al 763, e sulla condizione di Roma a quel tempo [2]). Attacca il *Muratori* che diceva di non comprendere come il Senato Romano imperasse in Roma in quel tempo; Muratori, egli dice, *Av-*

vanni Diacono, e cennando le diverse opinioni in quanto alla data della lettera di Paolo I. Egli è di parere che la data sia della fine del 761 o del principio del 762.

[1]) Il Capei illustrò questo documento, e la sua illustrazione leggesi nel primo Volume degli *Annali dell'Università Toscana* (Vedi sopra la pag. 81, in Nota, di quest'opera)

[2]) Il Troya scrive tra l' altro « Io aveva promesso una *Dissertazione* particolare sul governo di Roma nel 763; ora credo migliore il consiglio di non soggiungerla qui alla presente lettera, ma di pubblicarla fra l'altre, onde si comporrà una delle *Appendici* al Codice Diplomatico Longobardo e di congiungerla con quella da me anche promessa intorno ad Onorio I ». Ma nelle *Appendici* non trovansi pubblicate queste due Dissertazioni, le quali forse egli aveva scritte, ma furon disperse tra tanti altri manoscritti che aveva dovuto lasciare dopo la sua morte. Gravissima mancanza per la storia di quel tempo oscuro ed incerto, in cui Roma si era quasi sottratta del tutto alla soggezione de'Greci e non voleva accettare il dominio de' Longobardi. Mancato il Troya, chi potrà scrivere, come egli sapeva fare, su questo scabroso argomento?

vocato del suo Signore per la quistione di Comacchio, cui *la difesa impose i più molesti e duri freni alla mente dell' Annalista d' Italia sopra un tal proposito.*

Io non posso seguitare a dare un sunto di tutti i dotti argomenti di storia, che lo scrittore seguita a trarre da' documenti; anche a cennarli solo, allungherei di troppo il mio lavoro. Leggansi adunque tra l' altro alla pag. 221 le *osservazioni* sulla minaccia de' Greci Bizantini e sul vario atteggiarsi del Re Desiderio contro Roma; sulla Carta di Tivoli, pag. 230; sull'antico Registro di Subiaco; sulla notizia del *Chronicon Sublacense* in cui difende i Benedettini dall'accusa delle carte false, condannate al fuoco da Leone IX; sulla doppia gita del Re Desiderio in Roma, pag 264; sui Greci e sui Longobardi nel 764, pag. 269; sulla Cronologia delle cose avvenute fra Paolo I ed il Re Desiderio, pag. 273; sulla pubblicazione dell'Albero genealogico del Re Desiderio e di sua moglie Ansa, con altre osservazioni sulla famiglia della Regina, pag. 353 [1]); *osservazioni* sugli esercizi Rettorici nei Monasteri del medio evo [2]), pag. 370; sugli anni degl' Imperatori di Bizanzio in una carta di Viterbo, e della Signoria di quella Città, pag. 418 e seg.; sul *mundio* delle donne tenuto da' Duchi Longobardi, pag. 453; sull'arrivo del Re Desiderio in Roma nel 769, pag. 498; sulla lettera del

[1]) Il Troya aveva pubblicato nel 1855 la parte quinta del Vol. IV fino alla pag. 352, ma poi nel 1856 aggiunse la continuazione dalla pag. 353 alla pag. 768, l'indice di tutti i documenti ed alcune dissertazioni. Questa continuazione racchiusa in un grosso Volume manca in alcune raccolte di tutte le opere del Troya, e manca nell'esemplare esistente nell'Archivio di Stato di Napoli. Ho voluto render completo l'esemplare del pubblico Archivio col donargli questa continuazione, anche privando me stesso di quella ultima parte del *Codice*, perchè quell'esemplare dell'Archivio pubblico può giovare, assai più della mia biblioteca privata, a chiunque voglia aver presente e studiare le intere opere del Troya.

[2]) Al N. DCCCLVIII il Troya pubblica un documento tratto dalla Cronaca del Volturno presso il Muratori, che contiene un Prologo ad un dubbio diploma del Re Desiderio in favore del Monastero di S. Vincenzo al Volturno. Pubblica poi parecchi altri documenti tratti da detta Cronaca.

Pontefice Stefano III alla Regina Bertrada ed a Carlomagno, pag. 498; sul testamento del Diacono *Grato*, abitatore di Monza, pag. 514 [1]).

Ma qui non posso fare a meno di citare il N.° DCCCCXXXI dei documenti, cioè la lettera di Stefano III del 770, anche in nome del Senato e Popolo Romano, tratta dal Codice Carolino, diretta a' due Re Franchi, *vietando che alcun di essi prenda in moglie una figliuola di Desiderio, o che una loro sorella sposi alcun figliuolo di quel Re dei Longobar-*

[1]) Qui dovrei scrivere una lunga nota, ma sarò breve quanto posso. Dimostra il Troya che viveva il *Grato* secondo la legge Longobarda non *Romana*, siccome opinò il *Savigny*: « Il *Rezzonico*, dice il Troya, uno de' più eletti spiriti della nostra penisola, che primo levossi *con grandissima dottrina ed urbanità* contro il mio *Discorso dei vinti Romani*. (*urbanità non usa'a verso il Troya dal Savigny e dal Merckel*) avvisò che non poteva trattarsi bene la quistione prima della pubblicazione del *Codice Diplomatico*. Il Troya mandò al Rezzonico le prime parti del Codice; ma il Rezzonico era morto, ed il Troya n' ebbe grande rammarico, « perchè la sua voce profferito avrebbe un solenne giudizio inappellabile sulla condizione de' vinti Romani ». Intanto il Troya aggiunse al documento una dotta *osservazione*, per dimostrare che non era maraviglia che un *Diacono* usasse nel testamento le formole rituali della Chiesa Romana per le manomissioni, passate nel *Libro Diurno* de' Pontefici Romani; e non era maraviglia che dopo la legge di Liutprando del 727, anche un laico, potesse ciò fare ». L'intelletto Latino, soggiunge il Troya, avea soggiogato i Longobardi sin da quel tempo ».

Nella *Rivista* giuridica pag. 1121 a 1196 il Professore *Francosco Schupfer* ha pubblicato un dotto articolo intitolato *Aldi*, *Leti* e *Romani*, in cui prende a dimostrare tra l' altro, contro l' opinione del Troya, che i vinti Romani, come nazione distinta, avea una gerarchia sua propria che non avea che fare con gli *Aldi* dei Barbari. Ho detto sempre che non voglio entrare in discussione intorno ai concetti del Troya; ma siccome per principale argomento a sostenere la sua opinione, il Prof. Schupfer cita la manomissione di *Grato* fatta nel testamento pubblicato dal Troya, mi permetto di avvertire che dopo le *osservazioni critiche* del Troya non mi pare che il dotto Professore si possa molto giovare di quel documento. Il quale essendo stato abbastanza disaminato e discusso dal Troya non solo nel Codice Diplomatico, ma spezialmente nel *Discorso* e nell'*Appendice* di risposta al *Rezzonico*, non trovo che il Prof. Schupfer abbia in alcun modo menzionati ed abbattuti gli argomenti del Troya.

di. Il Troya scrive dotte note ed osservazioni a questa lettera, sospetta al Muratori, tenuta vera dal di Meo e dall'Odorici. Intitolò *l'Osservazione*: *Sull'autenticità della lettera di Stefano III*, e *della Poligamia presso i Re Franchi.* E dopo aver lungamente ragionato su di ciò, ritornando sul dominio di Roma nel 770, accenna di nuovo i grossolani errori del Giannone e del Muratori nel credere, che o il Copronimo o Pipino fossero allora i Signori di Roma, ripetendo gli stessi argomenti da lui spesso esposti. « Queste ripetizioni, (egli conchiude) ben lo so, increscono agli *Estetici*, e non costituiscono *il bello* che chiamano *Artistico*: ma nel Codice Diplomatico io debbo essere un semplice annotatore, non un *Filosofo Estetico,* pag. 578. E poi seguitano le erudite *Osservazioni* sull' Architettura detta *Moresca* e sulla Moschea di Cordova; pag. 583; sugli *Archi acuti* di S. Angelo in Formis alle radici del Monte Filati; pag. 586; sopra alcune parole Teutoniche e Longobarde, e sopra l' infusione della lingua *Gotica d' Ulfila* nelle *Germaniche* antiche, pag. 615 [1]); dell'aggregazione nel 754 e nel 756 della provincia dell' Istria alla Venezia non Longobarda, pag. 625.

Col N.° DCCCCLXXVII il Troya pubblica un documento, già posto in luce dall' *Odorici,* che contiene una donazione del 773 fatta al Capitolo Cremonese da Martino, Diacono Ravennate, dopo una sua legazione presso Carlomagno in Francia. Il Troya dice che sì fatto documento debba reputarsi *uno de' più preziosi* per la storia d' Italia. Su di questo pubblica varie dotte *Osservazioni*: 1.° Sulla patria di Martino che dicesi avere per la prima volta insegnato a *Carlomagno* il cammino d' Italia — 2.° Della vera *legazione* del Diacono Martino a Carlomagno in Francia — 3.° Sulla falsità del racconto di avere

[1]) Il Troya pubblica un istrumento di permuta del 771, in cui alla fine si leggono le sottoscrizioni de' testimoni colle indicazioni de' loro ufficii, *Scafardo*, *Marscale*, *Fonsuan.* Su queste parole, e sulla *infusione* della lingua *Ulfitana* nelle Germaniche antiche, il Troya pubblica alcune osservazioni dell' Abate D. Andrea *Eichholzer* di Soletta, Confessore di S. A R. la principessa di Salerno.

Martino mostrato il cammino ai Franchi — 4.° Preoccupazioni del Durandi al proposito di Martino.

Il Re Desiderio dovò consentire a quell' Ambasciata. — Il Troya nota tra l' altro che i Franchi eran padroni della Valle di Susa e d'Aosta e del tratto d'Amategis: piccola contrada, è vero, ma la più forte, perchè ivi erano e sono tutte le porte delle Alpi, (pag. 695). Nella pag. 719 a 722 leggesi il famoso Decreto di Desiderio Re d' Italia, creduto da taluni un' impostura di Frate Annio Viterbese, difeso dal *Favre* in un'opera di 2 volumi [1]). Il Troya promette d' illustrare questo documento in una Dissertazione; *Della varia fortuna d' Annio da Viterbo* che promette di pubblicare. E poi fa *osservazioni* sulla data della presa di Pavia, sul ducato di Spoleto di cui Carlomagno, violando i giuramenti, s' impossessò; sulla differenza della *Morgingeba* dei Goti e del *Morgincap* dei Longobardi (pag. 738 a 744).

Come ultimo documento segnato col n.° DCCCCXCV, il Troya pubblica questa rubrica — *Notizia della* LEX ROMANA UTINENSIS *del P. Paolo Canciani. Ultime parole sulla condizione dei Romani, vinti dai Longobardi, ossia sulla quistione Longobarda.* Anno 774 [2]).

Seguono diverse dissertazioni intorno a questa *Lex Romana.* Comincia il Troya col farne la storia; rinvenute tre copie

[1]) Il Troya scrisse così « Il *Favre* (*Memorie Apologetiche del Marmo Viterbese* — Viterbo A. 1779), senza nominarsi, pubblicò due Tomi, pieni d' ingegno e di sapere, per difendere la verità di questo che si chiama il *Decreto del Re* Desiderio e che molti credettero non essere se non un'impostura di frate Annio Viterbese. Io senza credere, che il Re Desiderio avesse concepito un Decreto con tutte le parole qui riferite, assolvo fin da ora il Frate da qualunque accusa: e mi propongo di esaminare sommariamente il Decreto nella *Dissertazione* da me promessa, *Della varia fortuna d'Annio da Viterbo* ». Ma questa Dissertazione non fu pubblicata.

[2]) Segue un' avvertenza « Nel prec. N. 748, sotto l' anno 760, s' è già toccato della *Lex Romana Utinensis*, verso la quale rivolgonsi ora con grande ardore le menti degli Alemanni, quasi ella ci dipinga fedelmente il *Dritto pubblico* ed il *privato,* conceduti da' vincitori Longobardi ai vinti Romani, dal 569 fino alla conquista di Carlomagno nel 774.

scritte forse nell' 8.° o 9.° secolo, ma l'originale rimontare al tempo de' Goti. E poi fa critiche *osservazioni* sulle parole Italiane della Legge ; sui Romani *Teodosiani* e su' Romani *Giustinianei* ; sul contenuto della *Lex Romana* e della sua incompatibilità col Diritto Longobardo; sulle conseguenze che il Savigny trae dalla *Lex Romana*; sulla tavola costruita dal Savigny di tredici testamenti alla Romana ; e di nuovo sul *Partiuntur o Patiuntur* di Paolo Diacono, e finalmente di nuovo sul *terzo dei frutti* e dei *Terziatori* [1]).

Da ultimo come documento *aggiunto* il Troya pubblica il diploma del 748 esistente nell'Archivio di Napoli, tratto dall'opera, *Monumenta Regii Archivii Neapol* sopra citata. Essendo questo diploma una *copia*, non una carta *originale*, di modo che per l' *indizione* 1.ª poteva riferirsi a Gisulfo 1.°, 703, o a Gisulfo II, 748, il Troya è d'opinione che la vera data del diploma originale sia del 748.

E qui ha termine l'immenso lavoro del Troya. Egli faticò indefessamente a trarre dalle opere tutte degli scrittori, dagli Archivi e dalle biblioteche i documenti del medio evo fino alla caduta de' Longobardi ; li pubblicò con ordine cronologico; li annotò; aggiunse, come ho detto, *osservazioni* e *dissertazioni* dottissime. Il suo *Codice* adnnque non è una semplice raccolta di diplomi, come preparazione alla storia , ma un' opera critica , in cui i fatti storici più importanti sono illustrati. È un'opera, in cui la Diplomatica e la Paleografia vengono in aiuto della veracità o falsità de' documenti, disputandosi spesso con erudizione vastissima rilevanti quistioni coi più chiari uomini, il Giannone, il Pecchia, il Muratori, il Grimaldi, il di Meo, il Pagi, l'Odorici, il Cestari e tanti altri. Benchè non potè scrivere la storia de' Longobardi (perchè la vita gli venne meno), pure il *Codice Diplomatico* del Troya,

[1]) Se si mettessero a stampa tutte queste *Dissertazioni* del Troya o almeno si leggessero attentamente, si scorgerebbe ove giunge la critica e l'erudizione dello scrittore per abbattere tutte le induzioni che da questa *Legge Romana Utinese* trae il Savigny e con lui il Bollati ed altri, per dimostrare sempre in vigore il diritto Romano de' Longobardi

se non è l'intera storia, ne è una parte essenziale per le tante argomentazioni tratte dai documenti.

L'ammirazione de' dotti fu sorprendente, quantunque per alcuni concetti delle sue opere che il Troya trasse dagli studi e dalla vasta e recondita dottrina, ci furono e ci sono tuttavia degli oppositori [1]). Io, lo ripeto, non voglio e non posso

[1]) Debbo qui adempier la promessa di dire qualcosa sulle diverse opinioni degli scrittori intorno alle opere del Troya. E comincio dal dichiarare che io metto da banda la quistione de' Geti o Goti diversi dai Germani, sulla quale anche a me rimane qualche lontano dubbio, quantunque le dimostrazioni del Troya, convalidate da tanti documenti facciano sembrare impossibile opporsi a' suoi pensamenti. Ma siano stati Germani e Longobardi di razza assai diversa da' Goti pel *guidrigildo* che costoro non conoscevano, è certo che degli Ostrogoti di Italia se ne perdette quasi la memoria, ed i Germani avendo abbracciato il Cristianesimo furono appresso assai più che i Franchi conquistati dal Latinismo Romano. Ed è certo pure che i Longobardi lasciarono il loro nome ad una nobile parte dell'alta Italia. Parlo in generale e non per venire a dettagli, ma nel nuovo risorgimento, gli Alemanni, se non superato, hanno pareggiato nella scienza, nelle arti e nelle armi le più civili nazioni di Europa. Quando avvenne la riforma Religiosa, scrittori d'istoria *protestanti* Tedeschi, spinsero forse troppo oltre il dubbio nella narrazione de' fatti. I Francesi d'altra banda si mostrarono troppo creduli e leggieri nella critica. Gl'Italiani seguirono un giusto mezzo tra la tradizione ed il dubbio, valendosi in parte della critica Tedesca, perchè il dubbio spinge alla ricerca del vero, ma non dispregiando la tradizione che in mancanza di accertamenti, è l'unico fondamento delle umane cognizioni. Ciò dico in generale, perchè anche tra' Francesi ci sono scrittori dottissimi che hanno usato critica profonda nelle opere istoriche.

Ritornando a bomba, come suol dirsi, affermo che i concetti storici del Troya sul medio evo produssero un cangiamento straordinario sul giudizio di quel periodo. Dopo i Goti *Ariani* ed i Greci *scismatici*, ed i Franchi *Leti* e *federati*, i Romani vinti da' Longobardi, ridotti allo stato di *Aldii*, stato medio tra la servitù e la libertà; abolite, come *diritto*, le leggi Romane, rese nondimeno *sussidiarie* e *consuetudinarie* fino a Liutprando; da questo tempo in poi richiamate in vigore per i pubblici contratti; a poco a poco i Longobardi stessi, fatti Cristiani, compiacersi di dette Leggi, venir conquistati dal Romanismo; prima vincitori, poi vinti. Ecco i principii generali de' concetti del Troya, con molteplici argomentazioni, e spiegazioni di tanti fatti di quei tempi, ed oltre ad altre qui-

entrare con essi in discussione ; anche a me forse rimane qualche dubbio intorno a talune deduzioni troppo spinte del

stioni intorno al poter temporale de'Pontefici Romani, alle donazioni di Pipino etc. etc.

Oltre il Muratori ed il Giannone, in quanto ai Romani vinti da'Longobardi, il Troya ebbe avversarii potenti; ma il Manzoni, il Balbo, il Capponi, il Cibrario (salvo alcune minime discrepanze) l'Odorici, il Gregori, Italiani, e poi l'Hegel in Germania, il de Haulleville professore nell'Università di Gand, l'Hirsch, il Niegelbaer professore di Torino *), ed altri Italiani e stranieri accettarono in tutto o in parte le sue argomentazioni. Tra gli oppositori Italiani furono specialmente il Rezzonico ed il Capei. Il Troya rispose dottamente al primo, il quale non volle più contraddire, volendo attendere la pubblicazione dell'intero Codice Longobardo (il che non gli fu concesso, sorpreso dalla morte), ed il Capei, come ho narrato innanzi, si arrese, accettando quasi, che l'Editto di Rotari fu *territoriale*, non *personale*.

Enrico Poggi, autore dei *Cenni storici delle Leggi dell'agricoltura*, e della *Storia d'Italia dal 1814 al 8 Agosto 1846*, afferma che il Troya *fu uno degl'ingegni più forti e più originali delle contrade meridionali*, e che, dopo il Muratori *niun altro esploratore di carte e diplomi, nè scrittore di storie documentate che pareggiasse il Troya, ebbe l'Italia* **). Nondimeno disaminando in breve i concetti delle opere del Napoletano scrittore, dice aver ragione costui, quando negava l'osservanza ufficiale del Diritto Romano al tempo de' Longobardi; ma aver torto, quando *faceva de' Romani vinti tanti servi della gleba, e negava di r conoscere la pratica del diritto Romano privato nelle attinenze dei Romani tra di loro.* Il Troya rispose al Poggi in più luoghi del suo Codice Diplomatico, nella 1ª parte del quarto Volume, pag. 194, 197, 200, nella 2ª parte pag. 165, 213, 214, nella 3ª parte pag. 497. Non voglio entrare nella quistione quale fosse la condizione de' *Romani*, se *Aldii* o *raccomandati* o d'altra maniera servile, quando si riconosca che l'Editto di Rotari fu *territoriale;* dico soltanto che il Troya non ha mai negato, che negli affari privati i vinti Romani siano *Longobardizzati*, siano *Aldii*, siano *pareggiati*, o di altra natura servile, si avvalsero del diritto Romano non innanzi al giudice Longobardo, ma per via di arbitri.

Tra gli scrittori stranieri certamente il *Savigny* ***) ed il *Merckel* Professore di Norimberga, furono i maggiori oppositori al Troya ****), soste-

*) Il *Niegelbaer*, tradusse nell'idioma Tedesco i *Fasti Gotici* di Troya, accettando tutte le opinioni storiche di lui, anche le meno favorevoli ai Germani.

**) Storia d'Italia, lib. V, pag. 458.

***) È da notare non pertanto che il Savigny tenne per vero il *frammento Fantuziano*.

****) Seguirono il Savigny, il Raynouard, il Leber, il Thierry, il Guizot ed altri.

sommo uomo. Se avesse egli continuata la storia dei Longobardi, almeno fino agl' Imperatori Franchi, forse l'applicazione e le

nendo che l' Editto di Rotari fu *personale*, di modo che i Romani non solo, ma tutte le altre genti, i *Goti*, i *Sarmati*, i *Bulgari* etc. potevano avvalersi delle loro leggi pubblicamente. Specialmente il *Merckel* fu il più accanito combattente, ed il Troya nota spesso e confuta le sue opposizioni. Il Troya tranquillamente esponeva i suoi concetti; ma il Prof. Merckel con modi inurbani e con disdegni contro gli studi degl' Italiani, gli rispondeva, sicchè il suo traduttore *Bollati* ed il *Capei* lo ammonirono *di non obbliare la gravità del discorso scientifico* *). Appresso seguirono altri scrittori Tedeschi, Italiani e Francesi chi pro e chi contra alcune delle opinioni del Troya, e credo che anche ai nostri giorni presso taluni rimangono tuttavia de' dubbi intorno a' concetti del grande scrittore, e ciò spezialmente perchè, come ho più volte affermato, niuno finora, se non vado errato, ha studiato profondamente e ponderatamente le opere del Troya, e disaminati criticamente i documenti del Codice Diplomatico Longobardo, e le *dissertazioni* e le *osservazioni* sui diplomi e documenti pubblicati. Ed anche perchè non avendo potuto il Troya pubblicare la storia de' Longobardi e continuarla, come avea promesso, fino al 1300, non avea potuto meglio spiegare i suoi concetti, applicandoli al *Latinismo* risorto ai tempi di Dante.

Del resto due opuscoli recenti (non mi sono noti altri lavori simiglianti) hanno attirato la mia attenzione: quello del Prof. *Noya* che parlando in generale delle opere del Troya, ne ammira l' indirizzo storico che vorrebbe s' imitasse ai nostri giorni colla critica de' documenti e coll' investigazione delle origini de' fatti e delle loro conseguenze **); dotto lavoro, al solito, poco noto in Italia. Mi congratulo coll' autore, spezialmente, perchè dal suo lavoro appare essere stato uno de' pochi che abbiano lette tutte le opere del Troya.

Un altro scritto intorno a' *Liti*, gli *Aldi*, i *Romani* è stato pubblicato poco tempo fa sulla *Rivista giuridica*, già innanzi citata, dal Professore dell' Università di Roma *Francesco Schupfer*. Non ci è dubbio che egli sia un dotto uomo, perchè, quantunque avverso in buona parte a' concetti del Troya, mostra abbastanza conoscenza storica e critica de' fatti. Ma io domando, per asserire con certezza, come fa il professore, che la condizione de' vinti Romani fu ben diversa dagli Aldi (opinione non nuova

Ma parecchi altri Italiani difesero le opinioni del Troya, trai quali annovero P. M. Ulloa in un suo lavoro, intitolato *Pensées et Souvenirs sur la Littérature contemporaine du Royaume de Naples*

*) Troya, *Cod. Diplom.* Vol. IV, parte 5.ª, pag. 759 e 770.

**) *Carlo Troya e la Scuola Storica* per Antonio Noya, Professore del Regio Liceo Colletta — Avellino 1881.

conseguenze de' suoi principii si sarebbero meglio spiegate. Ma io dico sempre e ripeto le mille volte, che i concetti del Troya

ma già posta innanzi dal Rezzonico e dal Poggi) bisognavano sempre nuovi documenti che valessero ad abbattere tutti gli argomenti e le osservazioni, del Troya, il quale non altro volle dimostrare, se non che gli Aldi tenevano un grado intermedio fra la *cittadinanza e la servitù, e che ci sarebbe stato bisogno di un intero trattato per esporre le loro condizioni civili.* Si legga il *Discorso* della condizione dei Romani vinti da' Longobardi e l'*Appendice* a detto Discorso per risposta al *Rezzonico,* ed il Codice Diplomatico. Io questi documenti inediti e nuovi non trovo nell'*articolo* del Prof. Schupfer, o almeno non mi convincono i suoi ragionamenti; mi destano qualche dubbio, ma non mi convincono *).

D'altra banda (siano pure gli *Aldii*, ben diversi dalla condizione de' vinti Romani) lo scrittore dell'articolo accetta la grande dimostrazione del Troya che l'Editto di Rotari fu una legge *territoriale obbligatoria per tutti ed anche per i vinti.* Se accetta ciò, e perchè non accettarne tutte le conseguenze? Che il diritto Romano abbia potuto rispettarsi come *sussidiario*, e come consuetudine privata tra' Longobardizzati o Aldi di schiatta Romana, lo ha più volte attestato lo stesso Troya. Ma ritenuto *territoriale* la legge longobarda, voler asserire che oltre i giudici Longobardi, v'eran pure i Romani per i Romani, ed altri per le altre razze de' barbari, è una manifesta contradizione.

Ci ha intanto un periodo nell'articolo dello *Schupfer*, che io non posso accettare anzi lo rifiuto energicamente: « L'ipotesi, egli dice messa innanzi « dal Troya che i vinti siano stati ridotti *Aldi* da' vincitori ha avuta *una* « *singolare fortuna. Specialmente le giovò il battesimo della Germania.* Che « se le dottissime ricerche dello storico Napoletano non sarebbero ba- « state per se sole ad acquistarle sì gran favore, bastò che esse avessero « il *passaporto straniero* che ci fosse anche da noi chi si affrettasse a « farle buon viso. Così si può dire che esse tengano il campo da circa « quarant'anni » etc.

So che un grande difetto degl'Italiani sia di curar poco o molto i suoi scrittori, se non quando vengano o trascurati o elevati a cielo dagli stranieri. Ma non credo affatto che il Troya Napoletano avesse avuto bisogno del *battesimo della Germania* per esser valutato come uno scrittore pari o forse al di sopra del Muratori; il che significa al di sopra di tutti gli storici stranieri ed Italiani. Il Prof. *Schupfer* ha dettato un dotto articolo, ma per quanto riguarda le opposizioni ai concetti del Troya, io non posso esserne convinto, se non quando vedrò poste in disamina tutte quante

*) *Rivista giuridica* citata di sopra.

non possono mettersi a disamina se non da chi tutte le opere e tutti gli argomenti dal grande scrittore adoperati abbia ben letti con attenta ponderazione. A nulla vale, come fece il Ranieri, il Vannucci ed altri con poche parole e con erronei preconcetti giudicarne. Però io ho voluto (il che non credo che altri abbia fatto, prima di me) [1]) di quelle opere dare brevissimo accenno, toccando di alcune delle tante argomentazioni ivi trattate. Ed ora non mi resta che ricordare un altro importante suo lavoro, e poi alcune opere minori.

XVIII.

STUDI DI CARLO TROYA INTORNO AGLI ANNALI D'ITALIA DEL MURATORI, ED ALTRE SUE OPERE

I lavori del Troya sono innumerevoli. Scriveva i due *Veltri;* sedici volumi d'istoria, scabrosa ed incerta, del Medio evo d'Italia; tanti altri scritti pubblicava su varii argomenti, e non cessava mai di scrivere. Al padre, alla madre, al fratello agli amici dirigeva parecchie centinaie di lettere, sempre di fatti storici discettando; un grande volume detto *Quaderno* lasciava scritto, di suo pugno, con immense citazioni di scrittori. E ciò non bastava; parecchie opere di scrittori d'istoria pubblicate, annotava ne' margini; le *Repubbliche Italiane* del

le argomentazioni del Troya, ripetutamente esposte nei sedici grossi volumi d'istoria. Certamente l'egregio Professore li ha letti e studiati tutti quei sedici volumi, e però meglio che altri potrà pubblicare *studi completi e soddisfacenti* intorno ai grandi problemi istorici, posti innanzi dal Troya, esplicati spezialmente nel suo Codice Diplomatico. Allora mi sarà dato di ammirare sempre più la dottrina e l'ingegno dell'insigne professore.

[1]) Ho voluto ciò fare (e mi è costata non poca fatica) perchè la gioventù sia spinta ad ammirare le opere del Troya, che s'innammori del modo come debba scriversi la storia; che pure elevandosi ad idee trascendentali e filosofiche, secondo gli studi de' nostri giorni, non trascuri la narrazione critica de' fatti, con cui la storia va narrata.

Sismondi, i *Monumenti Ravennati* del Conte Fantuzzi, il *Corpus iuris Germanici* furono da lui postillati.

E ciò non bastava; gli Annali del *Muratori* che era stato il suo Maestro, bisognava annotare, e ciò mandò pure ad esecuzione. In un esemplare degli Annali, dell'edizione Milanese in 4.°, stampata nel 1744 da Giambattista Pasquali, i margini dei fogli vennero tutti da lui postillati, per li primi sette Volumi solamente fino al 1300, cui giungeva il suo proposito di scrivere la storia. Nell'ottavo e nono Volume, sono poche le annotazioni; mancano affatto nel 10.° nell' 11.° e nel 12.° Volume.

La vedova *Giovanna d' Urso*, erede del Troya, conservava i manoscritti del marito. Tra questi doveva trovarsi certamente *la storia de' Longobardi* ed in parte la continuazione, ma di tutto ciò nessuna traccia. Esisteva il suo lungo carteggio, e questo ad istanza del chiarissimo Fornari, tanto amico del Troya [1]), fu donato alla Biblioteca Nazionale.

La libreria fu comprata da' *Padri Filippini;* ma tra' libri ci era l' anzidetto esemplare *annotato* degli Annali del Muratori. La Giovanna non volle confonderlo coi libri, ma lo donò a quei padri coll'obbligo di pubblicare le anzidette *annotazioni*.

La pubblicazione era difficile, lunga e dispendiosa, ma i dotti padri dell' Oratorio non si spaventarono. Pubblicarono un primo volume nel 1869 con una preliminare *Avvertenza* di Alfonso Capecelatro, prete in quell'Ordine, ora meritamente Cardinale di S. Chiesa ed Arcivescovo di Capua. All'*Avvertenza* seguì un *Discorso* del padre Mandarini, *Della vita e delle Opere di Carlo Troya.* L'*Avvertenza* è un ricordo ed un attestato di amicizia sincera che il Capecelatro volle dettare

[1]) Il Fornari nell' 11 Marzo 1851 indirizzò una lettera a Carlo Troya, che rese poi di pubblica ragione, aggiungendola ad un suo dotto libro pubblicato in Firenze nel 1862 col titolo; *Dell'Armonia Universale.* Il soggetto della lettera è importante; *dei linguaggi e della loro affinità* « Potrebbesi asserire, egli dice, *che due lingue sono dissimili affatto tra di loro?* Nella parola ci ha due parti che vanno distinte: l'una soltanto è considerata nella moderna disciplina che chiamano *linguistica:* finchè non si è ben chiari dell'altra, niuno può sentenziare assolutamente della totale dissimiglianza di due linguaggi ».

per Carlo Troya, ammirando ed elevando a cielo le virtù pubbliche e private dell' insigne scrittore [1]).

Lo scritto del *Mandarini* è una esposizione degli studi e delle opere del Troya, narrata, quantunque succintamente, con esattezza e col dovuto encomio al grande uomo. Ma lo scritto ha lo scopo principale di discorrere intorno agli *Studi* del Troya sul *Muratori*, mostrando particolarmente i pregi di quest'altro lavoro dell' impareggiabile storico. Il modo, onde fu condotto il pazientissimo studio delle annotazioni, è al tutto ammirevole. Oltre le tante postille che chiariscono il testo degli Annali, o lo confutano o anche aggiungono qualcosa di nuovo, ad ogni indice di ciascun tomo del Muratori il Troya curò di notare le cose principali già postillate, indicando le pagine

[1]) Ho trascritte di sopra alcune parole del Capecelatro sui pregi d'animo del Troya; e qui ne aggiungo altre che leggonsi nella detta *Avvertenza*. « È « gran danno de' nostri tempi che in Italia non solo i mediocri prevalgono « quasi sempre, ma che, mentre si va ogni di più assottigliando il numero « degli uomini veramente grandi, questi stessi passino quasi inonorati. « Uno di costoro, che fu Carlo Troya, mancò ai vivi nel 1858, e appena « è se pochi amici gli prestarono il tributo de' loro affetti e delle loro la- « grime. Il Troya non ebbe finora tra noi fama eguale al merito, e ciò « per molte ragioni. Da una parte la vera grandezza (com'è la sua) non « ci colpisce più lo sguardo vivamente da che ci siamo avvezzati a tener « poco conto del valore morale nel giudicare degli uomini; dall'altra gli « studii di lui furono gravi e molto più gravi che non comporta il secolo « leggiero e scioperato « E poi seguita » Quest' uomo eccellente nella vita « privata, nutrì l'animo d'ogni idea, che avesse impronta di verità e di « bellezza. Vissuto in tempi, in cui tutti più o meno si volgevano in Italia « a pensieri di libertà, d'indipendenza, di patria, egli amò la libertà, l' in- « dipendenza, la patria; ma ebbe questo di singolare che seppe amarle « cristianamente e fortemente..... Quando nel 1848 fu chiamato a gover- « nare il Reame di Napoli secondo un nuovo e libero Statuto, *ei fece ogni « suo possibile per inspirare a tutti il vero amore della libertà sposata colla « giustizia*. Non pertanto fu sopraffatto dall' impeto di ree passioni ali- « mentate specialmente dai sospetti; perchè le *sette* già s' eran rendute « potenti e tenevano il campo trai cittadini, e *forse occultamente nella Reg- « gia* » etc. etc.

Quanto sono contento di aver compagno alle mie opinioni il dotto e religiosissimo *Alfonso Capecelatro!*

dove aveale scritte. Ed altre cose avverte pure il Mandarini intorno a questo dottissimo lavoro, che sempre più appalesa la critica istorica e l' immensa erudizione del Napoletano scrittore. Il Mandarini espone poi la cura da lui usata per far si che senza pubblicare il testo del Muratori, ogni possessore di qualunque edizione degli Annali, si possa giovare delle anzidette annotazioni. In questo primo volume sono pubblicate 288 postille con appendici, in cui il Troya trascorre dal 1.° anno dell' Era volgare fino al 221, rimontando anche a tempi più antichi, intorno alle origini dei popoli Barbarici.

Segue il secondo Volume pubblicato nel 1877. I dotti Padri assai poco avean ritratto dallo smercio del primo Volume, perchè come poco si leggevano le altre opere del Troya, così pochi acquistarono le annotazioni agli *Annali*. Non ostante ciò il *Mandarini* e lo *Spaccapietra* spinti da lodevole affetto alla scienza storica, si accinsero alla stampa di questo secondo volume che comprese lo spazio di 180 anni, cioè dal CCXX all'anno di Cristo CCCC, contenendo 449 postille al testo del Muratori. Gli editori fecero precedere altro discorso preliminare, in cui esposero i maggiori pregi di quelle annotazioni, in quanto alla successione degl' Imperatori da Alessandro Severo ed Arcadio ed Onorio, all'origine di tanti altri barbari, oltre quelli citati nel 1.° Volume, alla storia della Chiesa ed ai Concilii succeduti in quel tempo, notando tra l' altro quello di Costantinopoli del 360, cui intervenne il celebre Ulfila, primate fra' Goti, e riformatore, come si crede, dell'alfabeto Gotico, detto perciò Ulfitano. Di più, quanti scrittori di Chiesa fiorirono in questa epoca, tutti o quasi tutti, con le loro opere, sono ivi ricordati dal Troya; come pure si fa menzione di tutti gli scrittori profani e dell' antico giure Romano, cioè delle leggi pubblicate dagl' Imperatori di quel tempo, tra le quali talune di Costantino il Grande, e di Valentiniano e Valente. Infine anche della Numismatica il Troya dà erudite notizie.

Io non posso dire altro; se non che se si pubblicassero gli altri Volumi delle *Annotazioni* fino al 1300 [1]), sempre più l' i-

[1]) Il Troya sulla scorta di rinomati scrittori e coll'autorità de' docu-

storia se ne avvantaggerebbe, e la fama del Troya si accrescerebbe di molto. E se altra edizione volesse farsi degli Annali del Muratori, aggiungendo le postille e le avvertenze del Troya, sarebbe una pubblicazione assai più degna di qualunque proposta siasi fatta o siasi per fare da' Congressi Storici Italiani, nei quali, (se non vado errato) non si è mai fatto parola degli scritti del *Troya*, il quale, se non si vuol dire che superò il Muratori, certo l' agguagliò per critica ed erudizione.

Intanto nel 20 maggio 1856 (1854) il Troya scriveva al Duca di Sermoneta, essere egli pervenuto *quasi alla fine del Codice Diplomatico, lavoro brutale, ma necessario alla Storia* [1]) In lettere anteriori pure indirizzate al Sermoneta, parlando di Dante, cominciava a desiderare di ristampare il *Veltro*, « *nè le tacerò*, egli scriveva, *che in mezzo alle noie del Codice Diplomatico* (TURPE AC MISERABILE) *vado abbacando qualche volta su quella ristampa del Veltro* [2]) » Il Baldacchini e lo stesso Sermoneta lo esortavano a quella ristampa, ed egli loro rispondeva:

menti, fa comenti utilissimi agli Annali del Muratori. Spezialmente è da leggersi il Vol. 4, in cui tratta del poter temporale dei Pontefici Romani, in opposizione talvolta al Muratori.

Il desiderio da me espresso della pubblicazione degli *Annali* del Muratori colle *annotazioni* del Troya, fu pure accetto ad altri come appare dalla seguente *nota* del Trevisani:

« Un dotto Siciliano, Agostino Gallo, in una affettuosa *Necrologia* da lui scritta sul Troya, manifestava il desiderio che si desse mano ad una riproduzione degli *Annali* del Muratori con queste note del Troya. In tal guisa, così egregiamente il *Gallo*, verrebbero a riunirsi *due grandi confluenti* di erudizione, *per formarne un amplissimo fiume* ». Op. cit. pag. 40.

[1]) Vedi l'*Appendice* 2.ª N.° XV. Questa lettera pubblicata dalla *Rivista*, porta la data del 1856, ma io la reputo del 1854, perchè ivi il Troya spera di ripubbicare il *Veltro* che veramente ristampò nel 1855, quindi la data della lettera deve essere anteriore al 1855.

[2]) DE GUBERNATIS, *Carteggio Dantesco*, 148. Ed in altra lettera esortando il Duca, a *darci* qualche altra cosa su Dante « *E la darà*, diceva, *a chi giace offeso dalla barbarie del* CODICE LONGOBARDO, *ed aspira incessantemente a respirare aure più liete; a chi sa d' essere uomo impazientissimo di sua natura, e si vede condannato, nondimeno, ad aver tanta pazienza!* » Op. cit. 153.

« Non è egli ciò un volermi ricondurre ai miei primi amori che furono *gli studi Danteschi?* Ma nulla io tenterò prima di aver terminato il quinto ed ultimo tomo del Codice Longobardo, già pronto ad andare sotto al torchio. Come potrei pensare ad altro, prima di spastoiarmi da questo impaccio, e prima di *uscire dalla palude barbarica nella quale mi vedo sommerso? Fra breve io spero, giungerò alla cima, e allora sì, vorrò venirmi riconfortando, ed alternare i racconti della storia Longobarda con qualche studio, che mi ritorni alla mia più bella età* » [1]).

E bene egli mandò ad effetto il suo desiderio. Non appena compiuta la stampa del Codice, volle riprendere la pubblicazione di quel *Veltro Allegorico dei Ghibellini* già stampato nel *Progresso* nel 1832, facendo moltissime aggiunte, ed arricchendolo di parecchi nuovi documenti; di che ho innanzi a lungo narrato. Pare che il Troya cominciasse a dubitare per la sua mal ferma salute di poter completare la storia Longobarda, e la susseguente fino al secolo di Dante, secondo le sue promesse [2]) volle però affrettarsi di ristampare quel *Veltro Allegorico* per ricondursi *a' suoi primi amori che furono gli studi Danteschi,* e per ricordare tra l'altro che Uguccione della Faggiola con ordinamento del 4 luglio 1319 abolì il *guidrigildo* in Vicenza [3]).

[1]) *De Gubernatis* op. cit, pag. 152 — Disse bene il *Tabarrini*; *così i primi e gli ultimi amori del Troya furono per Dante, da lui considerato più come storico che come poeta, o almeno come poeta che dalla storia aveva tratto le sue migliori aspirazioni*—Vite e ricordi d'Italiani illustri; *Carlo Troya*, pag. 42.

[2]) Non ostante l'impossibilità di poter continuare la storia, il Troya non ne perdette al tutto la speranza; se le forze del corpo mancavano, la mente era indomabile, la volontà invincibile. Volendo ripubblicare il *Veltro dei Ghibellini*, scriveva, *Avendo io promesso d' illustrare con alquante dissertazioni alcuni punti più oscuri e difficili della mia Storia,* LA QUALE DOVRÀ TERMINARE NELL'ANNO DELLA MORTE DI DANTE ALIGHIERI (al di là del 300) *ho creduto doversi ridurre in un corpo solo sì fatte Dissertazioni e formarne un' Appendice al Codice Diplomatico Longobardo.* Ristampò quindi il *Veltro* non per tornare, prima della Storia, ai tempi di Dante, ma per illustrare sempre più quella Storia che sperava di continuare.

[3]) Nel breve proemio alla ristampa del Veltro aggiunse che avrebbe

Da ultimo non voglio tralasciar di dire di alcune altre importanti dissertazioni che egli volle aggiungere a quella ristampa del *Veltro;* cioè — *1.° Delle Donne Fiorentine di Dante Alighieri, e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca* — 2.° *Intorno ad Everardo figliuolo del Re Desiderio, ed al Vescovo Attone di Vercelli* — 3.° *Dell'Architettura Gotica.*

Nella prima dissertazione s' ingegna il Troya d' intromettere la parte storica in tutti i pensieri del poeta. Assedio di Firenze nel 1312; ardire delle donne nel difendere la città, animate spezialmente dal Vescovo, che al dir del *Villani, co' cavalli dei Chierici si armò, e trasse alla defensione di Porta di S. Ambrogio e dei Fossi.* Da ciò tutta l' ira Ghibellina di Dante contro le donne Fiorentine. E così seguita il Poeta col suo canto ad indicare le sue speranze di rivedere il tetto nativo, e ne era certo dopo la battaglia di Montecatini. Lo sdegno contro Clemente V, l'acerbo discorso di Ugo Ciapetta contro i suoi discendenti, ed altri canti dell'Alighieri sono dal Troya interpretati sempre storicamente co' fatti del tempo. *Messo di Dio* è Uguccione della Faggiola, il *Vinto Gigante* Roberto d' Angiò, la *pianta* Roma, due volte afflitta e rubata; prima per le antiche persecuzioni contro i Cristiani, e poscia per la traslazione della Sede in Avignone. Da ultimo il Troya sempre a' fatti storici guardando, scrive un ultimo paragrafo intorno alla *qualità delle speranze di Dante nella cantica dell' Inferno, paragonate con quelle del suo Purgatorio e del suo Paradiso.*

Altra dotta dissertazione è quella che riguarda *Attone* Vescovo di Vercelli. Costui credevasi discendere da Everardo figlio di Desiderio; « splendida notizia, dice il Troya, in ser-

pure pubblicata altra Dissertazione col titolo: *Della cessazione del Guidrigildo al tempo di Dante Alighieri, e della trasformazione della stirpe Romana, vinta nel sesto e settimo secolo,* ed oltre a ciò *alcune considerazioni sui Canti del Conte Ugolino e Francesca da Rimini,* il che mancò di fare. E mancò pure di scrivere, ovvero scritte, di pubblicare, altre memorie promesse. *Discorso sugl'indigeni—Sulle Rane — Sulla varia fortuna di Annio da Viterbo—Dissertazione sopra Onorio I Pontefice—Sui Bavari—Sugli Avari.*

vigio della storia d' Italia, che la posterità maschile dell' ultimo Re Longobardo fosse rifiorita dopo esso in Lombardia. Di qui si possono cavar non volgari considerazioni sull' arti politiche de' successori di Carlomagno, e sul governo del Regno Italico nel nono e nel decimo secolo ».

Ma questa notizia che il Troya credette importante, risultava da tre scritture attribuite al Vescovo di Vercelli, già pubblicate dal *Baronio*, dal *Biffi*, dall'*Arese*, dal *Mai* [1]). Ma eran queste scritture vere o false? Ecco la critica su cui versa la dissertazione. E la critica è dotta al pari delle altre dell'autore. Tratta ivi di tutte le *opinioni* degli scrittori sui figliuoli di Desiderio, oltre Adelchi, i quali scrittori divide in tre ordini dal nono al duodecimo secolo, e tutti passa a disamina con grande erudizione, riportando pure l'autorità dei posteriori che nomina tutti, e spezialmente del Sigonio, *il gran lume d'Italia* che scrisse, *Desiderio s' arrende co' figliuoli e con la moglie a Carlo.* Io non posso andare più oltre; tutte le osservazioni tendono a mostrar vere le scritture di Attone di Vercelli, e spezialmente la copia *Mauriziana* del primo testamento di costui, ristampata dal Cardinal Mai. Un dubbio gli sorge da una notizia pubblicata dal Conte Pompeo Litta [2]), che cioè nell'*Archivio dell'Ospedal Grande di Milano* ci erano carte pertinenti alla donazione del Vescovo di Vercelli « Nuovi studi adunque, egli conchiude, convien fare sulle carte di quell' Archivio, donde parmi debbasi ottener nuova luce, mercè la quale si rifermerà certamente la verità del famoso testamento. Ma qualunque sia per essere il frutto di tali studi, egli è mestieri si facciano; e niuno saprà condurli degnamente al lor termine più dello stesso Conte Litta ». Aggiunge il Troya in parentesi: « Questi erano i miei desiderii ed i voti nel 1845: ma il Conte Litta, dopo brevi anni, discese nella tomba: cagione di gravissimo lutto all'Italia ».

[1]) Vedi la detta Dissertazione del Troya, come Appendice all' ultimo Vol. del Codice Longobardo, pag. 4.

[2]) Litta, Milano e suoi contorni II, 198 — Milano 2 Vol. in 8° (1844).

L'ultima sua dissertazione divisa in XXXVIII paragrafi riguarda l'*Architettura Gotica*. Egli in parecchi luoghi delle sue opere ne aveva discorso [1]), ma volle riunire tutti i suoi argomenti in una sola memoria, per dimostrare antichissimo questo genere di architettura, diverso dalla Romana ed ignoto a' Germani. E per ciò fare volle reassumere in parte ciò di che aveva lungamente discorso anche nella *Tavola Cronologica* e ne' *Fasti Getici* o Gotici [2]). Comincia dal gran *ce-*

[1]) Si legga spezialmente quel che scrisse il Troya nel Vol. IV parte V del Codice Diplomatico, pag. 13 e seg. Egli ivi riduce a tre le date importanti nella Storia dell'Architettura nel medio evo.

Anno 534. Mirabile tempio *manu Gothica* in Roano per volontà di Clotario I. Anno 637. Famoso Tempio innalzato a S. Dionigi per volontà di Dagoberto, in Parigi. Anno 756 circa. Importazione dello stile di Francia in Roma.

Vedi pure lo stesso Vol. IV, parte V, pag. 583.

[2]) La Dissertazione sull'*Architettura Gotica* è altro dotto e pregevolissimo lavoro. Comincia il Troya a dire « Io prendo a ridurre in un corpo solo ed a compendiare le cose che ho sparsamente scritte sull'*Architettura Gotica*, secondo le varie occorrenze ora della mia storia d'Italia ed ora del mio Codice Diplomatico Longobardo. Fondamento primiero d'un tale studio è il fatto da me posto in chiarezza, che i Goti altri non furono, se non i discendenti de' Geti di Tracia, ricordati da Erodoto, ed indi tragittatisi di là dal Danubio nell'Europa orientale, ove più tardi ebbero il nome anche di Daci ». E poi dice, che non può in questo lavoro ripetere le cose già narrate per le trasmigrazioni di questi popoli, rimettendosene alla *Tavola Cronologica*.

Aggiunge pure queste parole « I Documenti, accennati nell'anzidetta *Tavola Cronologica* piacquero al celebratissimo *Giacomo Grimm*, che tutti li riferì, e non ne omise alcuno in un discorso intorno ai Goti, da lui letto nel 5 marzo 1846 all'Accademia di Berlino . . . Ben l'animo dovè godermi nello scorgere che un uomo sì dotto calcasse le stesse vie che io aveva tenuto, per dimostrare l'identità de' Geti o Goti e dei Daci; ma non potei consentire alla sua opinione che tutti costoro avessero formato un solo popolo co' Germani di Tacito, e però coi Longobardi guidati dal Re Alboino in Italia e co'Franchi trasmutatisi nelle Gallie ». Mettendo da banda le due contrarie opinioni del Grimm e del Troya (quistione difficile, su cui anche a me rimane qualche dubbio) è certo che il *Grimm* *)

*) Grimm, Uber jornandes und die Geten. Berlino A. 1846.

nacolo, 7 secoli prima di Cristo, fatto costruire da Zamolxi per congregare ivi gli Ottimati del popolo, e predicarvi la Religione, *che parve precorrere al Cristianesimo e che più onorò la dignità dell' uomo, siccome Religione fondata sul dogma dell' immortalità dell'anima*, quantunque mista a superstizioni ed incantagioni. *Immortali* e *Pii* per le loro *Cetre* furon chiamati gli adoratori di quella Religione.

E seguono le innovazioni di *Deceneo* che introdusse il culto de' minori Dei, inalzando i tempii con *Architettura* propria, e scrisse le *Bellagini* ridotte poi da Ulfila in lingua, da lui detta Ulfitana. Niuna architettura presso i Germani di Tacito. I Goti intanto inalzavano edifici, tempi e statue a' loro Eroi, come Decebolo ed altri.

Divenuti prima Cattolici i Goti ebbero sempre la loro particolare architettura. I Monasteri delle Vergini celebrate da S. Epifanio non erano certamente di legno ma di pietra, come di pietra furono il *cenacolo* di Zamolxi, la città d'Udisitana e di Elis, i tempii di Deceneo, la Reggia di Sarmizagetusa e le Daciche mura effigiate nella *Colonna di Traiano* in Roma. « Divenuti poi Ariani spezialmente per opera di Ulfila, i Visigoti s' impadronirono della Spagna, mentre dall' Imperatore Onorio furono stanziati nelle Gallie meridionali col titolo di *Federati*. Qual era dunque quest'*Architettura* che i Visigoti recavano in Ispagna e nelle Gallie meridionali dalle regioni oltre il Danubio, che prima fu Zamolziana e poi Decenaica e poi Cattolica e poi Ariana per dieci secoli fino al passagio del Danubio nel 375? Godè forse quest' Architettura, che in dieci secoli mutossi tante volte, d'adoperar gli *archi acuti*, ai quali da noi si dà il nome *d'ogive?* ». E così continua il Troya storicamente e cronologicamente a designare tutti i fatti, donde si trae la continuazione di una propria architettura presso i Goti fin dalla loro origine.

tolse dagli scritti del Troya la dimostrazione dell'identità de' Geti e Goti e dei Daci, senza nominarlo in nessun modo!! Eppure il Troya, come è costume dei grandi uomini, non se ne risentì affatto.

Discorre de' tempi di Attila e delle sventure degli Ostrogoti. Ma costoro come Ariani, nella parte religiosa furono sempre avversi a costruire le loro Chiese alla guisa Cattolica. Ed anche quando buona parte de' Goti abbracciarono la Religione Cattolica, vollero mantenere la loro antica Architettura. Non posso inoltrarmi a reassumere tutto intero il ragionamento del Troya, il quale volle dimostrare essere erroneo il concetto che l'Architettura Gotica nacque nel decimo e duodecimo secolo [1]). « Un nuovo moto frattanto si facea sentire in Europa nel 10 ed 11 secolo al proposito dell'*Architettura Gotica*, Ella mutò spesso i sembianti, ma senza perder giammai le particolarità che la distinguevano dalla Greca e dalla Romana; e però ella s'udì sì variamente giudicata nei varii secoli; tenuta in alcuni per bella e maravigliosa, in altri per pazza e deforme ».

Passa quindi a rassegna tutte le costruzioni fatte in varie città con stile o Gotico o Romanese. Riporta l'opinione del Vasari cui si attiene. I Goti dettero *l'arco acuto* ai Tedeschi, e questo per li Tedeschi tornò in Italia. La Chiesa accettò l'*ogiva* che era di gran sussidio all'*elevazione Visigotica* dei Tempii, la quale inalza gli animi delle fragili creature verso Dio [2]).

XIX.

Aveva scritto tanto, e voleva seguitare a svolgere libri e scrivere [3]); ma il corpo era stanco, affranto, quantunque lo

[1]) Vedi l'*Appendice* N. LVII in cui ho pubblicata una lettera del Ricci al Troya intorno all'Architettura Gotica.

[2]) Questa stessa Dissertazione già pubblicata in seguito all'ultimo Volume del *Codice Longobardo*, volle ristampare nel 1857 nel Giornale *Gio. Battista Vico*. Vol. II. pag. 2.

[3]) Il Troya cercava sempre libri agli amici; amico pure de' celebri giureconsulti *Antonio Starace* e *Vincenzo Villari*, chiedeva spesso libri all'uno ed all'altro, conoscendo che le loro biblioteche erano doviziose non solo di libri giuridici, ma anche di filologici e storici, siccome a me consta, avendo nella mia prima gioventù, dopo ottenuta la laurea in giurisprudenza, assistito allo studio del prelodato Starace, indirizzo giuridico che poi dedicato ad altri studii, abbandonai.

spirito sempre pronto e svegliatissimo. L'artritide lo cruciava e di giorno in giorno sentiva accrescersi tutti i mali che lo impedivano assolutamente di leggere, di scrivere. Non gli rimaneva di conforto che la conversazione cogli amici. Prostrato su di un seggiolone (che egli chiamava il suo *trono*) consumato di forze e di carne, gioiva a raccontar loro tutti gli accidenti della sua vita, tutti gli sforzi sostenuti, i pericoli e gli ostacoli sofferti e superati, tutte le lotte letterarie e le maldicenze cui soggiacque, per li suoi studi, per apparar sempre, per scrivere a suo modo, per essere indipendente da ogni spirito di parte, per non esser servile. E poi riandava tutti i grandi concetti che avea tratti da' suoi studi, conchiudendo che la civiltà latina fu sempre viva nelle stesse tenebre del medio evo e sempre vittoriosa, *or Pagana, or Cristiana, Romana sempre,* VITTORIA DELL' INTELLETTO LATINO. Rammentava con piacere e ripeteva spesso le sue escursioni da Albano in tutti i luoghi del Lazio. *Ho percorso,* egli diceva, *tutto il Lazio marittimo e tutti i monti de' Volsci e degli Ernici, e godo di ricordare i disastrosissimi e nondimeno piacevolissimi viaggi degli Appennini, la montagna dell'Alvernia che Dante chiamava il duro sasso tra il Tevere e l'Arno; ho scritto lettere da S. Croce di Fonte Avellina nella sommità del Monte Latria.* Tutti i suoi amici d' Italia ricordava, e narrava tra l'altro, che stando in Bologna, talvolta gli si manifestava una affezione della spina [1]), la quale si raffreddava tutta e lo faceva cadere in deliquio. Or questo male (così raccontava agli amici) gli cessava col suono della musica. E però il Conte Marchetti ed il Valeriani gli prestavano il pietoso ufficio di sonare un certo *Walzer* che tanto gli piaceva, ovvero il quartetto della *Nina pazza per amore.* Di tutte le donne di alto lignaggio, Romane, Bolognesi, Fiorentine, che lo avevan aiutato di libri, di raccomandazioni e d' incoraggiamento e di stimolo a' suoi studiosi propositi, egli, pur conversando cogli amici, con manifesta gioia, le virtù, il sapere, l'affabilità, l' *Italianità*, esaltava.

[1]) Or ora vedremo, che fu appunto il male *alla spina* che rinnovellandosi, gli affrettò la morte.

Tra gli amici di Napoli rammentava con piacere *Francesco Saverio Arabia*, cui spesso aveva commesso talune faccende di conciliazione con antichi amici che poi gli si erano mostrati avversari nella scienza. E non sapeva dimenticare *Gio: Battista Ajello*, giovine di raro ingegno (quantunque pieno di orgoglio e di presunzione), cui il Troya, la Guacci ed il Ranieri avevano spesso sovvenuto in tutti i modi [1]).

E poi la conversazione toccava talvolta altri punti, la parte politica, il ministero del 3 aprile. Qualcuno degli amici avvertiva, esserci taluni che accusavano quel Ministero di debolezza e di poco accorgimento per quel che stava per succedere, come successe nel 15 Maggio; ed allora Carlo Troya con occhi sfolgoranti e vivaci, e colla sua voce altitonante, tutte le cose da lui operate in pro della patria in quei 42 giorni di Governo enumerava, e dimostrando che non potevasi, per evitare la guerra civile, fare più di quello che egli fece, conchiudeva che chi altrimenti pensava, *doveva essere o un Giulio Cesare o un imbecille*. Ed aveva ben ragione di così dire [2]). A questo

[1]) *Cesare Dalbono*, degno Accademico Pontaniano, nei suoi *Scritti varii*, Firenze 1891, compose la *necrologia* di Gio. Battista Aiello, in cui tra l'altro afferma, che l'Aiello, quantunque tanto beneficato dalla Guacci e dal Troya, *dicesse loro con la stampa anche quello che non sarebbe piaciuto a persone volgari; ma ciò non tolse che l'amicizia di questi due illustri scrittori non gli fosse continuata con eguale affetto, insino al fine della loro vita.* Op. cit. *Francesco Saverio Arabia*, testè citato, scrisse la Prefazione agli *Scritti* del Dalbono, in cui leggonsi queste parole sul *Puoti*: « Un uomo insigne, *Basilio Puoti*, sotto colore di ritrarre la lingua alle sue fonti di purità e proprietà, fe risorgere il sentimento dell'arte, e con esso quello dell'*Italianità* che nel Napoletano pareva spento dopo le infelici vicende politiche del 1820. L'*Arabia* illustre letterato, amico del Puoti e del Troya bene intendeva, come la scuola letteraria del primo e la storica del secondo insinuassero nella gioventù Napoletana l'idea d'*Italianità*.

[2]) Sopra ho già narrato del Ministero del tre Aprile e dei fatti del 15 Maggio, e se la colpa doveva addebitarsi a' Ministri, o pure alle sètte Repubblicane, alla camarilla di Corte, ed alla malvagità del Re. Ho riportato parecchie autorità di scrittori, ma ho mancato di citare quel che scrisse il Settembrini nelle *Ricordanze di mia vita*, pubblicate nel 1879. Egli del 15 Maggio dà la colpa maggiore a' *Governanti*, i quali, come egli dice,

proposito ci era tra gli amici chi voleva rimproverare a Ferdinando fratello di Carlo d'essersi reso complice della reazione; ma il Troya che non aveva potuto mai obbliare l' affezione verso il fratello, mostrava ripugnanza a simile discorso, rispondendo, *lasciatelo stare, è egli una di quelle anime pusille, che aspirano al Regno dei cieli.*

E da ultimo scherzando talvolta con gli amici, soleva dire che la madre sua, *unica al mondo, aveva visto i due suoi figli, i soli due che ella ebbe*, PRESIDENTI *entrambi dei Ministri*, e la moglie sua Giovanna d'Urso, *unica pure al mondo, era ad un tempo, moglie di Ministro, sorella di Ministri, cognata di Ministro.* E così in simili conversazioni a stento potendo muovere qualche braccio, passò il Troya tutto l'anno 1857.

non seppero correggere a tempo la *pazzia* del popolo. *come ha colpa l'educatore del male che fanno i fanciulli, da lui non saputi correggere a tempo.* Il buon *Settembrini* parlava da *maestro di scuola*, senza valutare gli effetti di adoperare la forza nello stato in cui trovavasi Napoli a quel tempo, coll'*esercito* che *obbediva* solo al Re, il quale promoveva egli stesso i disordini, colla camarilla reazionaria, e colla setta repubblicana. Disse bene quindi il Troya, che chi attaccava di debolezza i Ministri del tre Aprile, doveva essere o un *Giulio Cesare*, che avrebbe saputo distrugger tutto, o *un imbecille*, che parla per parlare e non sa quel che dice. Si aggiunga pure l'opinione di *Carlo Poerio* (da me sopra obbliata), il quale in una lettera a Raffaele Poerio, dopo aver condannato coloro che inalzarono le barricate al 15 Maggio, soggiunse d'altra parte, che « l' aggressione da parte dei soldati era preparata di lunga mano; che essi erano « ferocemente aizzati contro la guardia Nazionale, che nulla si fece per « impedire il fuoco e per mettervi un termine, o almeno per impedire « il bestiale furore di quei cannibali; che il popolo era già preparato « per dare addosso ai liberali: che si eran raccolti oltre ventimila uomini; che invece e lungi di punire i colpevoli di sì nefandi eccessi, « sono stati sfacciatamente premiati con decorazioni, promozioni e pensioni » et. *V. Imbriani*, op. cit. pag. 77.

Stando così le cose, come si può dare la colpa al Ministero del 3 Aprile per i fatti del 15 Maggio, e colle parole sopra indicate non fu giustamente risposto dal Troya in difesa di quel Ministero?

Ciò non toglie che quei Ministri avrebbero dovuto essere un po più previggenti come ho detto innanzi.

Ma il male progrediva sempre, e già si prenunziava la sua fine, la quale io non potrei raccontare ne' suoi particolari, se non togliendoli dallo scritto del *Trevisani*, il solo che abbia potuto narrarli con precisione ed esattezza, avendo assistito fino alla morte, l'impareggiabile amico. Ho creduto quindi di pubblicare qui le stesse parole del *Trevisani*, perchè io non avrei potuto imitare lo stile commovente e le parole affettuosissime, con cui egli del Troya descrive fin gli ultimi momenti.

« Dopo la dissertazione sull'*Architettura Gotica* avea già il Troya apparecchiato lo studio per una seconda dissertazione che ne sarebbe stata la continuazione; nella quale avrebbe toccato della condizione de' *Mozarabi* e dell'Araba civiltà, negando quella sì larga azione che loro si attribuisce sulla nostra, massime in fatto di architettura, per non essersi tenuto alcun conto dell'arte Gotica preesistente da più secoli, e della quale erano visibili e profondi gli effetti quando gli Arabi giunsero. Aspettava che i suoi mali, concedendogli un poco di tregua, gli avessero permesso di star seduto e di scrivere, giacchè dettar non sapeva. Ma questo tempo, che tutti chiedevamo a Dio co' nostri più caldi voti, più non venne. I suoi mali della spina, non mai avvertiti dai medici, si accrebbero; si era talmente curvato che gli riusciva difficile l'inghiottire e lo scrivere, nè poteva rimanere che a letto. Nell'ottobre del 1857 si sperò negli effetti dell'aria di Portici, e vi si condusse, ma vi peggiorò, essendo colà cominciato un flusso ventrale che più non fu possibile frenare, e fu uno dei maggiori tormenti per un corpo affralito nè padrone dei suoi movimenti. Qualche volta si giungeva a farlo sedere sulla sua sedia a ruote, che egli soleva chiamare il *suo trono*, ma dopo un'ora era convulso e bisognava riporlo a letto. Sopravvenivano i dolori artritici, ed allora avea necessità di cambiar sito quasi ogni tre minuti. Nel cambiarlo ripeteva il verso di Dante, *con dar volta suo dolore scherma*. Questo fu il suo stato quasi ordinario de' primi mesi del 1858, e che egli, motteggiando in mezzo agli stessi dolori, chiamava con Dante *la miseria del maestro Adamo*. Sovente a lenire, se fosse stato pos-

sibile, quelle sofferenze, gli si andavano ricordando i nuovi lavori cui avrebbe dovuto por mano; rispondeva *essere un uomo già morto*, e col sorriso sulle labbra ripeteva le parole *cupio dissolvi et esse cum Christo*. Ma quando si accorse che queste parole scendevano amarissime sul cuore di alcuno dei suoi amici che difficilmente poteva celare la sua commozione, allora si trattenne e più non lo ripetè alla presenza di lui se non negli ultimi momenti.

Nel seguente mese di Maggio apparve un certo miglioramento, sì che giunse a farlo uscire di casa e corse qualche ora in carrozza per la città. Ma ohimè! da quel momento il suo male si accrebbe e più non fu possibile di arrestarlo. Noi vedevamo il nostro amico giornalmente e visibilmente mancare; con ansia irrequieta seguivamo il corso del suo male; e nondimeno ci auguravamo che avesse potuto facilmente arrestarsi, illusi dalla freschezza delle sue idee, dalla efficacia di quella sua mente che or si mostrava più robusta del solito, dalla serena letizia che gli sfavillava sempre nel volto. Più il suo corpo era disfatto e più il suo spirito sorvolava sicuro e sorridente per i campi del passato, slanciavasi a' più arditi voli dell' immaginazione, irradiato di nuova luce e di più confortevole speranza. Fu questo proprio il momento in cui andava raccogliendo in una felice sintesi tutte le sparse fila del suo vasto lavoro; e tutti gli avvenimenti si schieravano innanzi a lui parlanti un linguaggio che a lui il primo era dato d' intendere, atteggiati a vera e feconda vita nello splendore di quella idea che egli avea conceputo amando, non odiando giammai. Si può affermare con verità che negli ultimi due mesi della sua vita egli sopravvisse al suo corpo; la morte lo avea già tutto scomposto, ma i suoi colpi erano riusciti impotenti ad appannare la luce di quella mente che mai non cessò dal diffondere intorno a sè i suoi non caduchi splendori. Quando giunse la sua ora lo spirito si separò da quel corpo quasi come un trionfatore che lascia dietro di sè il campo delle vinte battaglie e s' avvia a ricevere la corona dovuta al suo valore.

« Quattro giorni innanzi la sua morte furono a vederlo i due Cassinesi D. Luigi Tosti e D. Carlo de Vera, uomini che non ànno bisogno delle mie parole perchè si sappia chi fossero. La vista di questi due suoi amici, e più, di questi due Benedettini, si come soleva accadere, fu un' allegria per Troya; il quale si trattenne con loro circa due ore, discorrendo sempre con la più felice facondia e spesso delle quistioni più ardue della storia [1]). Poco dopo ad un suo amico che sopraggiunse chiese con gran premura notizie dei due insigni uomini ed amici suoi, Federico Odorici di Brescia, e Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta [2]) e volle leggere le lettere dell' ultimo, nè poco si angustiò della mancanza di notizie sulla salute della principessa Lancellotti. Ma dopo due giorni e propriamente lunedì 26 luglio, la sua vita ci apparve in prossimo pericolo, e curammo che gli fossero apprestati i conforti di quella religione che era stata il conforto di tutta la sua vita. Nella sera D. Vincenzo Cuomo, l'amico suo e non della ventura, gli volle parlare alcune parole di religione. Le udì con divota rassegnazione, offrendo i suoi acuti dolori a Lui che avea tanto in terra sofferto, ed al quale anelava di congiungersi. Nel mattino seguente avendogli suo fratello Ferdinando, al quale fu riserbato questo dolorosissimo uffizio, tenuto proposito degli atti di religione, chiese subito del Canonico Andrea Ferrigni [3]), uomo in cui non sai se fosse maggiore la bontà dell'animo o la forza della mente. Prima che giungesse, io mi avvicinai al suo letto, mi sforzai di dirgli qualche parola di conforto; egli mi rivolse uno sguardo vi-

[1]) *Le quistioni più ardue della Storia!* Ecco tutta la vita di Carlo Troya. Era presso a morire e per due ore continue volle parlar di Storia con quei due insigni Benedettini, *Luigi Tosti, Carlo de Vera!*

[2]) *Federico Odorici* che più degli altri aveva acconsentito a' concetti storici del Troya, ed il *Duca di Sermoneta* il cui nome gli ricordava l'amore per Dante.

[3]) Il Troya nelle sue lettere al padre ed alla madre diceva spesso « *Saluto Don Andrea* » ed io in una *nota* ho detto di non sapere chi fosse questo *D. Andrea*. Ed ora affermo con certezza che l'amico di casa Don Andrea, era appunto il *Canonico Ferrigni* fratello di Giuseppe.

vissimo di affetto, e, stringendomi la mano, mi disse queste parole che mi suonano ancora nell' orecchio, nè mai più se ne cancellerà la viva impressione che mi lasciarono: *Sono tutto e da gran tempo apparecchiato a questo passaggio, ed ora più che mai posso dire*, **cupio dissolvi et esse cum Christo**: *voi intanto, figlio benedetto, accettate la benedizione del vecchio, voi e Giovannina...* Ma i miei occhi si annuvolarono e per non dargli lo spettacolo affliggente delle mie lagrime, mi ritrassi in un' altra stanza; ed ora mi pesa amarissima sul cuore questa debolezza che interruppe un discorso, col quale forse avrebbe voluto confidarmi qualche cosa che più non fu al caso di dirmi. Il Canonico Ferrigni, che non tardò a giungere, gli amministrò il viatico, celebrando la Messa a fianco al letto di lui, il quale non volle altri presenti a questo atto che la sconsolata sua moglie e me. Sopraggiunto il fratello, gli disse sorridendo: *Sig. Presidente, tutto è proceduto in regola* [1]) nè altro fu da lui inteso; poi essendoglisi avvicinato il suo buon amico Marino Turchi, *D. Marino*, gli disse, *mi trovate in punto di morte*, e dette in un grosso scoppio di riso [2]). Dopo questo

[1]) *Signor Presidente, tutto è proceduto in regola!* Furon queste quasi le ultime parole del morente. E che volevan dire queste parole, dirette al fratello? Una terribile ironica rampogna che indicava la perfida condotta politica di quel fratello, tanto da lui amato in vita, resosi complice della reazione di Ferdinando II! *Tutto era andato in regola*, per abbattere ogni principio di libertà ed indipendenza d'Italia, per le condanne alla galera ed all'esilio dei più intemerati uomini del tempo. E con ciò il Troya anche negli ultimi aneliti della vita mostrò di risovvenirsi dell' *Italianità*, e dello stato in cui era caduta la sua diletta patria, forse coll'incertezza di potersi più risollevare. Gli avesse almeno Iddio concesso di vivere fino al 1860! Lo avrebbe meritato pur troppo; ma prostriamoci ai voleri imperscrutabili della divina Provvidenza!

[2]) Questo *scoppio di riso*, anche nell' ultimo momento, indicava un altro pregio dell'animo del Troya, che appalesò in tutto il corso della vita. Egli alle calunnie, agli oltraggi, alle insolenti risposte ai suoi argomenti storici, non rispondeva, che con *una solennissima risata*. Quando lo chiamavano *Guelfo* e *Papalino*, *adoratore di Carlomagno*, *facitore del niente*, *di animo servile*, *di mente povera e leggiera*, *degno di disprezzo ogni suo pensamento*, egli non altrimente rispondeva, che col ridere *sgangheratamente*.

momento quasi più non potè parlare nè star fermo; quasi ad ogni tre minuti protendeva le braccia chiedendo di cambiar sito, ed il cambiarlo non gli era di alcun sollievo. Appena fece un piccol cenno di aver conosciuto i suoi due cari, Saverio Baldacchini e Giovanni Manna, che vennero a vederlo e tosto partirono piangendo. Non altrimenti partì Giuseppe Ferrigni che ritornò verso le nove della sera. Era questi l'amico più antico del Troya che rimaneva in Napoli, e la sua presenza, se avesse potuto avvertirla, gli avrebbe ritornato alla mente le piacevoli memorie del suo primo buon tempo, in cui convissero fratellevolmente insieme.

Oramai (che che ne sapessero i medici) ogni speranza di sollevarlo era in noi mancata, quando a mezzanotte si ravvivò, chiese di me con alta e chiara voce, mi volle a se vicino, mi fece le più vive istanze perchè mi fossi ritirato a casa, si affliggeva del pensiero che avrei passato una notte in disagio; indi benedisse replicatamente la moglie sua, ringraziandola delle tante cure a lui prodigate. Ma fu questa l' ultima volta che ambedue udimmo quella voce che avea formato la felicità della nostra vita: parve che ancora stesse con noi, ancora i suoi begli occhi brillavano di viva e serena luce, e già alle tre del mattino il suo spirito era volato nel seno di Dio a ricevere il premio delle sue grandi virtù. Ebbe le più modeste esequie, ed i suoi mortali avanzi vennero accolti da quella famiglia di S. Benedetto che egli tanto aveva amato, che piangendo li accolse; pur gloriosa di conservarli e poterne indicare a' futuri il modesto deposito.

Così visse il Troya, così morì! Mancato nel maggior vigore de' suoi studii; e quando già tutti aspettavano da lui la so-

Non che egli si reputasse tanto superiore agli altri da non creder degno nessuno di sua risposta, (rispose al *Rezzanico*, perchè gentilmente discuteva, ed al Savigny, quantunque poco gentile) ma ai calunniatori, anche di buona fede, egli placidissimo d'animo non sapeva con ira e con dispetto replicare. Così anche nell' ultima ora, vedendo l'amico *Turchi*, si rammentò forse di tutte le vicende della sua vita letteraria, e ripetette quel *riso*, unica risposta a suoi detrattori.

luzione di que' grandi problemi della storia nostra che egli aveva formulati con tanta felicità, nè aveva ancora tutti risoluti; il silenzio della potente sua voce sarà lungamente e dolorosamente avvertito; e la sua morte sarà ripetuta una vera irreparabile sventura » [1]).

Fin qui il *Trevisani*, il quale alle sue commoventi parole volle aggiunger quelle non meno pietose di *Giovanni Manna*, altro ammiratore ed amico dell' estinto [2]). Il Troya ebbe esequie modestissime, come afferma il Trevisani; abitava, quando si estinse, nel Palazzo, Toledo, ora via Roma, n.° 136 [3]) e

[1]) *Trevisani*. op. cit. pag. 65 e seg.

[2]) Possono leggersi nel *Diorama* del 7 agosto 1858, n. 32. — In verità sono belle le parole del *Manna* ed aggiustatissime al soggetto; la conchiusione è ammirevole « Calmo e sereno sempre il trovavano i suoi amici... e di quella calma e di quella serenità inalterabile noi abbiam avuta la più gran prova, la prova estrema in questi estremi e dolorosi momenti della sua vita. Ohimè! e come ricordar senza lagrime quegl' istanti in cui, anche affievolita e mancata la voce, *i suoi grandi occhi* ci si affisavano ripetutamente in faccia con una espressione di tranquillo e sereno sorriso! In quel sorriso, in quegli sguardi sereni, noi che lo conoscevamo da vicino, leggevamo chiaramente le celesti aspirazioni di quella grande anima, che al chiudersi della vita, in mezzo alle inevitabili angosce della carne che si disforma, sentiva i beati richiami e pregustava le aure salutifere di quella più vera patria, a cui questa terrena era servita di scala e di apparecchio ».

[3]) *Raffaele de Cesare*, illustre scrittore vivente, ha dettato nella *Nuova Antologia* del 1 giugno 1898 un dotto articolo intitolato « Il padre Tosti nella politica ». Egli afferma che il Tosti nacque in Napoli nel 13 febbraio 1811 nel palazzo Via Toledo n. 136, e proprio nella stessa casa ove morì Carlo Troya ». Fatale e fortunato evento! dei due grandi Napoletani, l' uno nasce, l' altro muore nella stessa abitazione; Carlo Troya, Luigi Tosti, amicissimi per concordanza di affetti e di pensieri, due insigni personalità, amendue nati in Napoli, di cui l' uno si agguaglia e forse supera il Muratori, l'altro per l'arte finissima d' immaginazione e per la scienza storica è al pari del Manzoni, del Gioberti, del D'Azeglio, del Balbo, del Mamiani. Il concetto sublime del Troya e del Tosti fu l'*Italianità*, l'odio allo straniero, la fede Cristiana Cattolica, la conciliazione dello Stato colla Chiesa. Sono essi i precursori di quella grande *Idea*, che sola può condurre la nuova Italia alla sua prosperità; la libertà non disgiunta dalla morale e dalla giustizia, che è il fondamento vero della Religione di Cristo.

di là fu portato il cadavere nella Chiesa di S. Severino, ove avea in vita il Troya designato di esser sepolto. Nessun qualsiasi segno di onoranza; appena qualche amico fu visto seguire il cadavere; durava tuttavia il governo sospettoso e tirannico di Ferdinando II; anzi tanto più sospettoso, in quanto già in Italia i primi barlumi di grandi mutamenti politici si annunziavano. Ed il Ministro Ferdinando, meno della morte dell' illustre suo fratello si accorava, che di qualche manifestazione clamorosa all' insigne storico Napoletano, che avesse potuto dispiacere al suo *Signore* e *Padrone!*

Il Troya avea scritto il suo testamento nel due Ottobre 1851 [1]). Non avendo nè ascendenti, nè discendenti, nominò sua erede universale la moglie *Donna Giovanna d'Urso*, ringraziandola *del lungo affetto e delle affettuose cure che non si è mai stancata di avere per me sempre infermo e giacente in letto per buona parte dell'anno*, e pregando Iddio *che si degni dargliene merito e premiare l'amichevole sua e sempre ingegnosa carità verso il suo povero marito*. Non obbliò alcuno de' suoi congiunti, legando a ciascuno di essi taluni oggetti d' argento e d' oro. E volle pur ricordare il fratello Ferdinando, lasciandogli *in sua memoria tutte le opere di Bossuet*, credendo forse con tal dono significargli, che quando si vuol dare il vanto di vero credente, bisogna esserlo al modo di *Bossuet*, e non di bigotto sfacciato, nemico della patria. A Don Gaetano Trevisani *in memoria dell' amicizia*, scambievole e perchè *gli era stato sempre fedele nelle sventure*, lasciò parecchi libri storici.

E non mancò l'affettuosa compagna del Troya di mostrare al defunto consorte la ricordanza pietosa della perdita, facendogli inalzare nella Chiesa di S. Severino un sontuoso mausoleo marmoreo.

Il monumento trovasi nella navata principale della Chiesa a mano sinistra a fianco al Coro. È di marmo bianco ed addossato al muro. La base è di forma rettangolare, e la pianta presenta un corpo avanzato tra due piccoli corpi rientranti

[1]) L' ho pubblicato nella seconda *Appendice* n. XVII pag. CCXXXVIII.

laterali. Al di sopra, vedesi un' urna poggiata su due zampe di leone alla quale sovrasta un gruppo rappresentante il *genio* della scienza che corona il busto del Troya; questo è posto su di una colonnina, in prossimità della quale evvi una medaglia con l'effigie di Dante Alighieri. E poi sono scolpiti dei libri e delle pergamene. Al di sotto leggesi la seguente iscrizione dettata dall' illustre Vito Fornari:

CARLO TROYA
RIPOSA IN QUESTO SEPOLCRO
CHE GLI FECE
GIOVANNA D' URSO MOGLIE AMATA E CONCORDE
NATO IL VII DI GIUGNO DEL MDCCLXXXIV
MORTO IL XXVIII DI LUGLIO MDCCCLVIII
L' INDOLE E L' INGEGNO VEDI NELL' EFFIGIE DELLA NOBILE FRONTE
LA FEDE RELIGIOSA E L'AMORE D' ITALIA
SONO EFFIGIATE NELLE SUE OPERE IMMORTALI

E qui do termine al faticoso lavoro; faticoso sì, ma dolcissimo, piacevolissimo, se ho potuto nella mia tarda età rendere in parte un omaggio di alta venerazione verso uno de' più illustri miei concittadini; grande e sommo in tutto, fervente e sincero Cattolico, Italianissimo in politica, dottissimo in iscienza, onestissimo nella vita privata, amabilissimo con gli amici. Di fervida immaginazione, amò il bello nella poesia e nelle arti; amò ed esaltò le donne, illustri per sapere e per affetto agli studi, le quali, senza invidia di sorta, come per lo contrario avviene talvolta fra' dotti uomini, sanno sospingere ed aiutare i sommi ingegni a' grandi lavori di arte e di scienza. Ed altre più grandi doti la Provvidenza per istinto gli avea compartito, cioè una memoria maravigliosa, una volontà forte ed instancabile di studiare ed apprendere, una disciplina inimitabile in tutti gli atti della sua vita. Tale nacque, tale visse, tale morì.

Come il Vico, creatore della *sintesi* istorica, il Troya facitore ammirabile dell' *analisi* de' fatti nella storia, poco o nulla fu

curato nella sua patria [1]); è passato più che un secolo; quali onoranze degne del grande uomo gli ha reso Napoli? L'Italia risorta a libertà e ad unità, ha inalzato meritamente statue e monumenti a' suoi magnanimi fattori; ad altri, dotti uomini sì, ma inferiori d'assai allo storico ed al patriotta Napolitano, ha pur reso onori, forse al di là del giusto. E chi ha pensato al Troya? Appena un busto nell'Università degli studi ed un *nome* ad una strada impraticabile e deserta, dietro l'Albergo de' Poveri!

Una statua s'inalzi in una piazza più solenne della sua Città nativa; almeno una lapide con una iscrizione si ponga per ora al luogo ove morì, che indichi la sua grande dottrina, il vero amore all'Italia, la sua fede religiosa. È ciò che io ho chiesto al Consiglio civico da più tempo, e voglio sperare che i miei voti siano al più presto esauditi [2]).

[1]) Mi si permetta qui di emendare un errore, in cui sono incorso alla pag. 72, Nota. È vero che il Troya fu poco apprezzato nel paese in cui nacque, ma non è esatto come io aveva scritto in quella nota, che neppure l'Accademia Pontaniana si fosse curata di lui. Perchè nel Marzo 1842 lo nominò suo socio *inter sodales honoris causa*, come leggesi nel Diploma.

[2]) Non debbo tacere che iniziatore di una *lapide* al Troya nella facciata del palazzo ove morì, fu l'egregio senatore Ottavio Serena, Commissario Regio del Municipio Napolitano nel 1896; e qui voglio ad onor suo trascrivere le parole che leggonsi nella *Relazione* che pubblicò, della sua accurata gestione. « Mi addolora, egli dice, di non aver potuto porre, in nome del Comune, una lapide commemorativa alla casa in via Roma, già Toledo, numero 136, ove cessò di vivere Carlo Troya addì 28 Luglio 1858. Permettetemi, Signori, di tacervi, per rispetto al nome Napoletano, da chi mi sia stato mosso l'impedimento; fatemi sperare che voi sarete più fortunati di me nel combatterlo e debellarlo ».

Voglio sperare che in ciò sia incorso qualche equivoco; lo voglio sperare per togliere una macchia di vergogna a colui o a coloro che quell'impedimento promossero. Potrebbe mai esserci persona così stupida e melensa, da negarsi di far porre alla facciata del suo palazzo una *lapide* in onore di Carlo Troya? Certamente sarebbe il migliore ornamento e splendore al palazzo, ed al suo proprietario un prezioso dono ed una onorifica munificenza.

APPENDICE

LETTERE INEDITE DI CARLO TROYA

ED ALTRI DOCUMENTI

I.

Lettera di Carlo Troya al Padre — Potenza, 13 marzo 1821

(*Dalla Biblioteca Nazionale*, MANOSCRITTO *segnato*—X. C. 101, n. 1)

Mio caro Papà,

Son tre giorni dacchè sono in Potenza, e non ancor l' ho veduta. Il mio viaggio è stato felicissimo. e ve ne ho data la descrizione fino a Vietri di Potenza; orrido luogo, dove fui magnificamente trattato in casa di certi galantuomini di nome Rienzi. Nel mattino della domenica, 11 corrente, feci la mia uscita, e fui salutato da tutta la popolazione, e da alcuni succidi preti, che avevano la fisionomia di briganti. A Picerno, paese piuttosto bello, dove si passa un fiume a guazzo, e dove da molti anni risiede il Principe di Moliterno, trovai un messo del detto Principe per farmi complimento. Intesi dire che egli fra due o tre giorni sarebbe partito per l'armata da volontario, giusta l'offerta da lui fattane, che avrete letta nei pubblici fogli. Da Picerno a Potenza il paese è veramente bello, e sembra amenissima una pianura detta di S. Aloi. In mezzo a questa pianura si erano accampati i notabili di Potenza, parte a cavallo, parte nelle tre sole carrozze padronali che qui vi sono, ed in tre altre carrozze di affitto, venute da Salerno. Io mi posi, come era dovere, nella carrozza del mio Segretario generale, dopo essere smontato dalla mia di viaggio per ringraziare quella numerosa brigata. In tal equipaggio fui portato fino alla città, preceduto da lunga cavalcata. Trovai tutti raccolti al mio ingresso; da una parte gruppi di ragazzi, da un'altra di uomini, ed altrove di vecchi. Lo stesso era dei gruppi di donne, divise in donzelle, donne e vecchie. I militi e i legionarj erano in ordine di battaglia,

e sonavano le loro musiche. Sonavano del pari le campane, e si spararono cinque mortaletti. Le anguste strade, che io vidi, erano ingombre di tutto il resto degli abitanti, e tutte le finestre e i balconi di spettatori. Una banda di ragazzi circondava la carrozza, gridando *viva l'Intendente*, altri, *viva la Costituzione* o *il Reggente*.

In mezzo a questa specie di trionfo o di frusta, io discesi nel palazzo dell'Intendenza; dove trovai, verso le due, magnifico banchetto, decretato a mio favore dalla deputazione provinciale, non solo per quel giorno, ma fino a domani, come or vi dirò. Trovai i Consiglieri d' Intendenza, ventisette impiegati dell' Intendenza, il Colonnello comandante la provincia, gli uffiziali dei militi e legionarii, i Presidenti, Giudici e Regj Procuratori dei tribunali civile e criminale, il ricevitor generale ed altri impiegati superiori dell'Amministrazione. Si pranzò al suono della banda; e dopo il pranzo cominciarono a venire in folla tutt'i proprietarj del luogo. Le visite continuano ancora: sarebbe troppo lungo il volerle numerare. È venuto fra gli altri l'agente del Principe di Migliano, che era una volta Barone di Potenza. È venuto il clero, alla di cui testa vi è il canonico di Viggiano, rispettabile pei suoi costumi e pei suoi talenti, e riputato fra i più ricchi della provincia. Si è spiccato finanche, per riempir la mia galleria, un convento intero di zoccolanti con quattro novizj. È venuto altresì un deputato delle monache, le quali dice che si apprestano a mandare una spasa di dolci, che niun Intendente ha potuto mai ricusare, sotto pena di scomunica. Così mi ha assicurato il Segretario Generale e le persone del paese. Le visite continuano ancora, ed io dovrò restituirle.

Intanto jeri ho preso possesso della mia carica. Questa consiste in far tutto. Riviste di militi e legionarj, consiglio di reclutazione pei coscritti, commissione delle milizie provinciali, deputazione provinciale, ecco le varie cose, alle quali ho dovuto presedere ieri: e questa mattina si è aggiunta la rimonta dei cavalli e dei muli, alla quale anche ho dovuto assistere. Tutto questo senza contar le attribuzioni proprie dell'Intendente, e la corrispondenza con tutt'i Ministeri di Napoli, e con tre sotto-intendenti di una vasta provincia, non meno che con tutt' i sindaci ed altri amministratori di cento trentuno comuni.

Da ciò vedete, mio caro Papà, che non ho avuto il tempo ancora di respirare. La mia venuta è stata applaudita molto, così perchè qui si legge assai *la Minerva*, come perchè mi sono mostrato in uniforme di milite e con mustacchi, ed anche perchè si dice non esservi stata a memoria di uomo una così bella giornata di primavera, come quella

di domenica scorsa, quando feci il mio ingresso. Questa buona gente e sopratutto le donne, han dedotto il pronostico che dev'essere ottimo un Intendente, che arriva con un tempo così bello!

Questa mattina ho visitato le prigioni, e passato in rivista un battaglione che parte per Napoli. Domani visiterò l'ospedale, fra qualche giorno intraprenderò forse un giro per la provincia; misura che tutti mi dicono sommamente necessaria, e da cui si promettono i migliori effetti. Mi toccherà allora di veder Melfi, Lagonegro e Matera. La mia provincia confina con sei provincie, Salerno, Avellino, Foggia, Bari, Lecce e Cosenza, quindi vi è un immenso dettaglio.

Io ho cura di essere sempre in mezzo alla deputazione provinciale, i di cui deputati mi mostrano una deferenza assoluta. Sono essi infatti sorpresi di vedere un Intendente, che eseguisce la Costituzione letteralmente. Quindi in due giorni non hanno voluto avere altro avviso che il mio: e tutto presagisce che fra noi vi sarà la più durevole concordia, a mantener la quale si richiede la mia volontà. Se gl'Intendenti comprendessero che nulla vi è di meglio quanto il mettersi di accordo con la deputazione, non si sarebbero veduti tanti sconcerti. D'altronde, con la deputazione, un intendente si libera da ogni responsabilità.

Ho fatta una lunga lettera senz'avvedermene: vi bacio per conseguenza le mani, mio caro Papà, e sono il vostro

CARLO

II.

Lettera di Carlo Troya alla Madre — Potenza, 16 marzo 1824

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 2)

Mia cara mammà,

Ricevo la lettera vostra carissima del 14. Domani vi scriverò a lungo. Spero che abbiate ricevuta la mia del 13 corrente, in continuazione della quale vi prego di scrivermi ogni giorno, come io farò di qui, essendosi stabilita, a mia istanza, una staffetta giornaliera, che ci farà capitare in ogni due giorni le notizie di Napoli. Vi prego di dirlo a D. Peppino, affinchè mi scriva e mi faccia scrivere.

Sospendo una lettera che avea cominciata per Papà. Le notizie di Napoli sono cattive; ma certamente non bisogna disperare di nulla. Il mio popolo di Potenza si è affollato questa mattina intorno a me

per chieder notizie: io ho dato animo a tutti, e tutti si sono mostrati pieni di entusiasmo, e d'indegnazione contro i fuggiaschi. Appena ho aperto la bocca, e mi hanno regalato più di trenta fucili, dei quali armerò in parte con altri che ne aspetto, circa duecento militi, che ho passati in rivista. Qui regna la massima tranquillità; spero che possano cominciare a volermi del bene. Me lo dimostrano coi fatti, cioè regalando armi, e portando gli animali per la rimonta, e cominciando a pagar le contribuzioni arretrate. Ho dichiarato che non avrei perseguitato alcuno per materia di opinioni, ma che avrei fatto eseguire le leggi con tutto il rigore. Sto organizzando una forza imponente interna; e spero che mi voglia riuscire di mantenere la tranquillità e l' entusiasmo. I militi e legionarj vengono. Abbiamo dalle provincie di Foggia e Bari limitrofe alla nostra notizie quasi sicure della presa di una flottiglia Austriaca di 3 legni, ove erano imbarcati molti Dalmati, eseguita dalla nostra flotta verso il Monte Gargano nei giorni 11 e 12 corrente. Spero che questo fatto basti a rianimare lo spirito pubblico.

Non pensate a me; ma che sarà di voi, mio caro Papà, mia cara Mammà, se il nemico entrasse nella capitale? Io credo che il miglior partito sia quello di restar dove siete. In mezzo alle mie tante occupazioni, potete immaginarvi se mi sta a cuore la vostra salvezza. Ma io mi sento pieno di coraggio; e spero che a voi non ne mancherà.

Vi bacio la mano, mia cara mammà, e pregandovi di stare allegramente, sono il vostro

CARLO

III.

Lettera di Carlo Troya alla Madre — Potenza, 3 aprile 1821

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 3)

Mia cara Mammà,

Finalmente jeri è venuto l' ordine del mio richiamo, con due vostre carissime lettere del 30 e 31 marzo. Ma io non posso partir prima di sabato 7 corrente, così perchè si aspetta una buona vettura, come perchè non potrò disporre di una scorta sufficiente prima di quel giorno. Bisognerà dunque aver pazienza, ed aspettare altri tre grossi giorni prima di avviarsi. Per quanto sia grande il piacere di tornare, non posso dissimulare che mi fa pena il dolore di questa gente, a

cagione della mia partenza. Poichè non sono più intendente, debbo crederlo sincero, e ne ha tutti i caratteri. Non mai sono stato più affollato di visite quanto ieri ed oggi. Il Decurionato, i tribunali civile e criminale, i principali galantuomini non mi lasciano più da jeri a questa parte. Avevano distesa una petizione in nome della provincia, perchè io rimanessi: io non ho voluto permetterlo, ed essi ne han sentita l'inutilità. In somma fanno di tutto per mostrarmi il loro attaccamento; e si preparano ad accompagnarmi a cavallo lungi dalla città. Ieri finalmente è giunta la tanto desiderata gendarmeria, comandata da quel Vatia di Monteleone, che veniva sempre in casa, ed a cui ho dovuto dar pranzo non meno che a tutti gli altri uffiziali. Quest'oggi, secondo l'uso, debbo dar pranzo di congedo: saremo una quindicina di persone. Gli altri giorni che resterò, saranno impiegati a far visite di congedo. Nella settimana scorsa venne a trovarmi quel prete D. Biagio, predicatore, che voi conosceste in casa di Ambrosio, e m' invitò per la sua predica del Purgatorio di domenica 1° corrente. Questa volta non ho potuto evitare di sedermi sopra quei brutti seggioni, sui quali mi pareva di essere alla berlina. La predica fu indirizzata al signor Intendente, che l'indomani dovea cessare fortunatamente di esserlo. Dopo la predica fui condotto dai canonici nella sagrestia, per osservare il ritratto di Monsignor di Cesare, morto due anni sono, ed al cui nome piangono ancora tutti i Potentini, a cagione delle sue virtù. Questo nome è in venerazione presso ogni classe di persone. La riconoscenza della città gli sta erigendo un tumolo a proprie spese: omaggio che non è certamente sospetto. Io soscrissi con piacere per quest'opera: ed il canonico principale mi fece la galanteria di dirmi che una delle ragioni di quel poco di bene, che qui mi vogliono, era stata la mia rassomiglianza con questo amato vescovo. Infatti, riguardando il ritratto, non si può negare molta rassomiglianza.

Ecco le cose principali, che qui mi sono occorse: il resto lo dirò a voce. Io domenica sera sarò in Salerno, e lunedì mattina partirò di buon' ora, per venire a Napoli. Vi bacio dunque le mani, mia cara mammà, a voi ed a papà, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Abita nel palazzo vecchio del Re
Napoli

IV.

Lettera di Carlo Troya a' suoi genitori, del 15 gennaio 1824

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 4)

Alle ore 3 $^1/_2$ della notte

Mio caro Papà,

Ieri sera non ho avuto la forza di prender congedo da voi. Per quanto la vostra fosse stata soprannaturale, io non mi fidai di metterla ad una pruova più dura. Partii dunque improvviso, ed evitai l'uno dei più crudeli cimenti; seguendo in ciò il consiglio di tutti gli amici. Io non avrò alcuna tranquillità, se non avrò saputo che il vostro dolore e quello di mammà si sarà cominciato a calmare: il vostro coraggio celeste potrà solo affrettare l'arrivo di questo momento. Fra pochi momenti io sarò lungi dalla casa paterna e da quanto vi è di più caro nel mondo. Ma la speranza di presto rivederci è delle più fondate. Addio, mio caro padre; io vi bacio mille volte le mani, e vi prego di dare la vostra benedizione al vostro figlio

CARLO

Mia cara mammà,

Nel silenzio della notte, io penso al vostro dolore: ma mi conforta l'idea delle consolazioni che troverete nella religione e nell'esempio ammirabile di papà. A poco a poco la Provvidenza ci darà forze a noi sconosciute finora, per aiutarci a sopportare una sì grave sciagura, ed una sì crudele, quantunque passeggiera, separazione. Fatemi sapere subito, se cominciate a sentire il dono di queste forze novelle. Non trascurate in alcun giorno di farvi la vostra passeggiata in carrozza con papá: son sicuro che anderete in chiesa a pregare pel vostro Carlo: nell'uscirne cercate un poco del sole di Posilipo. Mi piacerebbe oltremodo che si affittasse la casa che abitate, sì per togliervi la seccatura di quelli che vengono a vederla, sì per darmi la consolazione di sapervi già passati alla nuova. Il ristabilimento della salute di papà dipenderà in gran parte dalla nuova casa: ma vedrete, io ne sono sicuro, che in mezzo a

tanta sciagura, egli starà meglio. Che non esca in altre ore, se non le meridiane. In quanto a voi, evitate la funesta stanza settentrionale, che vi ha recato danno sì grave. Non so se per istrada troverò alcuna occasione di scrivervi; trovandola, ne profitterò. Addio, cara mammà, statevi allegra per quanto si può, e sperate un presto ritorno, che compenserà tutte le pene sofferte. Addio, di nuovo, io vi bacio le mani, e vi domando la benedizione. Se il vostro dolore non si comincerà a calmare, non potrà esservi alcun bene pel vostro

CARLO

P. S. — Mille saluti e ringraziamenti all'ottimo e affettuoso D. Nicola, che non ci ha abbandonati giammai. Mille cose e cordiali saluti a Tizio, il quale mi perdonerà se ieri sera non mi son congedato da lui. Vi rimetto la chiave del mio tavolino da scrivere, che jeri sera per isbadataggine posi nella mia saccoccia. Quel tavolino sarà da ora innanzi quello sul quale scriverete al vostro Carlo. Salutate Maria e Giovanni, e tutti quelli che si ricorderanno di lui. Di nuovo vi bacio le mani, troppo cara mammà.

Al fratello vi prego di scrivere lungamente sabato in mio nome Ditemi che cosa vi sarà da sperare pel suo avvicinamento.

V.

Lettera di Carlo Troya a' genitori — Roma 20 gennaio 1824

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 5)

Mio caro Papà,

Eccomi in Roma fin dall' altro jeri. Forse questa mia lettera sarà preceduta da un' altra, che vi ho scritta dalla locanda di Velletri, e che vi recherà, siccome ha promesso, il signor Morelli di Basilicata. Impaziente quale io era di scrivervi, non volli perdere quella opportunità; ma ignorando ancora se egli potrà o vorrà mantener la parola, mi rassegno ad aspettare il prossimo giovedì: giornata per me importantissima, in cui ricoverò io le notizie della salute dei miei genitori, ed essi quelle dell'arrivo felice del loro figlio. Senza l'idea della crudele separazione, io scrivea da Velletri e ripeto in Roma, senza l'idea della separazione crudele, non vi sarebbe stato viaggio più pro-

spero. Un cavaliere Bresciano, sotto Generale dei Padri Bernabiti, colto ed educatissimo, fu il mio primo compagno; chiamasi il Padre Fioravanti. A Caravaggio, dov'egli abitava, tutta la sua comunità uscì per accompagnarlo e per fargli onore: di ciò fu testimonio Gennaro; e di qui egli ritornò a casa da voi. A Foria, sopraggiunse la signora Rosa Cisterni, che andav'a Bologna; e che già si è incamminata a quella volta. Facemmo società di viveri; credeva io di essere il più scarso: ma ciascuno di noi credeva così, e ciascuno trovò migliori le cose dei paesi altrui. A Sant'Agata fummo il meglio trattati; ma vi erano altri forestieri, e ci fu data una buona stanza ad ognuno. La luna era superba, e l'aria di primavera. L'indomani, assai prima del giorno, passammo il Garigliano sul ponte di barche: dopo Mola e Gaeta, scorgemmo l'orrido Itri: superate le dogane del regno e la pontificia di Portella all'Epitaffio, arrivammo con una delle giornate più belle a Terracina. Quivi trovammo un buono edificio, ma un oste sommamente scortese; quivi la dogana visitò le nostre masserizie: quivi cominciai a spendere i primi *paoli* ed ai facchini ed alle guardie ed ai camerieri ed a cento altri visi, che non chiedevano ma ordinavano. Imparai così la nuov' aritmetica delle monete: un *grosso* è come un piccol carlino dei nostri, che val sei grana e mezzo, e si domanda come presso noi potrebbe domandarsi un cavallo.

La terza giornata del nostro viaggio nelle paludi Pontine fu per me la più piacevole; tanto il cielo era sereno sopra quelle maremme. A Velletri, l'oste era intrattabile; grave fatica durammo per aver ciascuno una stanza. L'avemmo infine, allorchè vennero due Dame Bavaresi che recavansi in Napoli per raggiùngere la Corte del Principe di Baviera. Si accompagnavano con esse due Napolitani da me conosciuti; al più giovane consegnai la lettera per voi. Madama Ruyshauch mi colmò di gentilezze, quando ebbe udito il mio nome. Disse di aver saputo in Roma il mio prossimo arrivo. L'indomani, giungemmo ad Albano; io credeva finito il viaggio: ma le quattordici miglia, che la dividono da Roma, sembrarono a me le più lunghe; sì per l'impazienza di giungere, come per l'aspetto di desolazione e la mancanza di coltivazione in quella campagna. Finalmente vedemmo la Porta di San Giovanni; era il giorno della Cattedra di San Pietro: e fummo spettatori di una specie di festa (che ci han detto farsi in quel giorno e nell'altro di San Pietro). Un uomo vestito di una bianca giubba ed impiastricciato il viso di rosso con un asino sfida alla corsa i cavalli:

e vi assicuro che non è l'ultimo a giungere. Tosto ricominciava; e con pari successo.

Mentre io mi teneva tutto fuori della carrozza per godere dell'animosità di quell'asino, ecco uno sconosciuto che, accennandomi, parla col vetturino: indi fatto certo del mio nome, ne conduce in via di *Santa Maria in Via* n. 40. È qui l'abitazione di D. Matteo, ed oggi la mia. Chi può dirvi la benevola ed affettuosa ostinazione, con cui egli e la sua famiglia si sono impadroniti di me? (*D. Matteo era Matteo Imbriani, padre di Paolo Emilio*). Invano gli ho pregati di lasciarmi andare in locanda: essi han preso la cosa in sul serio, e mi han dichiarato che non lo avrebbero sofferto giammai. Non vi è genere di attenzioni che avessero tralasciato: le più delicate, le più obbliganti. Mi hanno istallato in uno stanzino a mezzogiorno, pieno di sole, e tapezzato di carte non brutte. Per grandezza uguaglia il mio stanzino di Napoli; vi sono tanti stipetti e tanti piccoli comodi: se vi fossero i miei cari genitori, nulla mi mancherebbe.

Ieri ho cominciato a vedere i prodigi di Roma, e a disbramare alquanto gli occhi in San Pietro e nel Vaticano; maraviglie orgogliose. Nella Chiesa, le proporzioni recidono le distanze: più si va, più si ammira. Salendo su per le logge di Raffaele, mi vidi salutare per nome da uno che si disse amico di D. Peppino: è un grazioso giovine, per nome Angelini, pittore nell'Accademia di Napoli. Mi parve nuovo di sentir pronunziare quello di D. Peppino ed il mio nelle logge del Vaticano! Ho ottenuta la prima carta di soggiorno; questa mattina andrò dal nostro ambasciadore, di cui tutti qui vantano la bontà somma ed amorevolezza pei Napolitani. Ho veduto presso il Campidoglio, il gruppo di Roma trionfante, il cavallo sbranato dal leone, il Tarpejo, le Gemonie, il foro, il Colosseo: sono ancora come uom trasognato: non ho avuto il tempo di riflettere: mi sembra essere in un labirinto. Ma una delle più forti impressioni, quella che signoreggia sulle altre, mi viene dall'obelisco sistino di San Pietro ov'è scritto, *Cedite partes adversae: vicit Leo de tribu Iuda!* Ho passeggiato sul Colle degli Orti, altrimenti Pincio, oggi Trinità dei Monti: sono stupende cose Le lodi delle virtù dell'attuale Pontefice son generali: si vanta la sua carità pei poveri, per gli ospedali che visitava egli stesso; ma si torna a temere per la sua sanità. Addio, mio caro padre; io vi bacio affettuosamente le mani, e vi chiedo la vostra benedizione nel mio viaggio: la religione che vi dà forza sì grande, saprà sola ricompensarvi, e voi rivedrete il vostro

CARLO

Mia cara mammà,

Che posso io dirvi di nuovo? che non sentiate in voi stessa per ciò che riguarda la nostra separazione? A tanti favori, dei quali, mercè le preghiere dei miei genitori, mi è stata finora larga la Provvidenza celeste, debbo aggiungere quello il più importante per me; di aver trovato cioè un piccolo articolo trasmesso da D. Peppino a D. Matteo per mezzo di un loro comune amico: articolo giunto con la posta di domenica, nel quale io era informato della vostra buona salute, come di quella di papà: non che del cristiano coraggio di entrambi nel sopportare una pena sì grave. Siate certa, mia cara madre, che è stato questo un piacere ineffabile; bisogna averlo provato in estranea terra! Grazie sieno rese al Signore, che vi concede forza sì grande, e che mi conduce quasi per mano. Ecco una famiglia obbligantissima, la quale non solo mi accoglie, ma mi sforza a rimanere con essa. D. Matteo rammenta l'antica amicizia di collegio, e si offende se io gli propongo di prendere in subaffitto da lui ed il grazioso stanzino ed il letto. Egli dice di non esser mercante, e che il suo invito non è stato da beffe. Prima di qualche giorno neppure vuol mettermi in libertà quanto al vitto: io veggo che tutto ciò è vero, nè posso risolvermi ad affliggerlo, ed a mostrare un amor proprio fuor di stagione. Resterò dunque nello stanzino: ma, scorso giovedì, prenderò il mio partito in quanto al vitto. Noi siamo nel bel centro di Roma, dalla mia finestra si vede la superba Colonna Antonina e i luoghi più belli della città. Una ventina di passi ci separa dal Corso; la gran strada principale, il Toledo. Immaginate che io abitassi al principio della via Nardones; aggiungete che a Nardones fosse vicino il tribunale, la posta, e tutto quello che vi è di più importante: avrete così una idea del mio soggiorno. Il palazzo del Papa, Montecavallo, è poco discosto: è prossima la fontana di Trevi, capo lavoro di architettura. In somma si è nel luogo più cospicuo della città: e chi avrebbe potuto assicurarvi che il vostro Carlo avesse dovuto trovarvisi? Pure vi è; ed il Signore, invocato, protegge il vostro figlio.

Qui mi era io arrestato per recarmi dall'ambasciatore di Napoli. È difficile il dirvi tutte le cortesie che mi ha fatto. Si è trattenuto un'ora con me; se io non avessi dovuto scrivervi, se non avessi preso congedo, saremmo ancora insieme. Si è esibito a far qualunque cosa potesse piacermi; ha detto più volte che gli salutassi papà, ch'egli e stima moltissimo e riverisce. In somma non potea meglio trattarmi. I miei ospiti

hanno sequestrato la maggior parte delle mie masserizie; le han chiuse in un forziero: pretendono che quattro sole camicie mi debbano bastare, e che con queste farò eccellente figura. Non posso esprimervi le attenzioni del fratello di Petrone: ringraziatelo per me. Addio, cara mammà, statevi allegramente: mille saluti a Tizio e a D. Nicola; parlatemi del fratello, cui scriverò direttamente. Fatemi sapere come state: questo è l'importante per me. Se sapeste che vuol dire una lettera di Napoli dai nostri! E come si aspetta quella di giovedì! Vi bacio le mani e sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Abita strada Cavallerizza agli Alabardieri n. 41
Napoli

(Seguono nel MANOSCRITTO parecchie altre lettere, in cui si descrivono tutti gli altri monumenti di Roma, sempre con erudite osservazioni).

VI.

Lettera di Carlo Troya alla Madre — Bologna, 29 luglio 1824

(Dallo stesso MANOSCRITTO, n. 69)

Mia cara mammà,

Già vi ho scritto ed in più volte del Conte Marchetti; le nostre gite alla di lui bella campagna della Bastia son frequentissime: pure non tanto quanto egli vorrebbe. Coltiva egli, come sapete, gli stessi miei studi, e per essi è venuto in gran fama: i suoi modi, la sua cordialità vincono il suo merito intellettuale. Siamo stati l'altro giorno a trovarlo, ed abbiam passato lietissime ore sulla riva del Reno.

A petto di questo amabile fiume, il Tevere non è che una brutta pozzanghera. Le colline che sorgono vicino al Reno, sempre verdeggianti malgrado il calore della stagione, vi presentano i più bei punti di vista: dapertutto ville o casini: una varietà somma di aspetti e di forme della natura Dal Reno alla città parte un canale, ombreggiato da alberi: la sponda di esso è il nostro cammino per giungere alla

Bastia. Lunedì scorso, i due compagni han fatto un pellegrinaggio delizioso al monte di Ronzano; in una direzione opposta, e fuori la porta detta di san Mamolo. Dopo avervi scritto, io era stato giusta il costume alla biblioteca; ed avea trovato una notizia delle più importanti per me, cioè dove e quando fosse morto Fra Loderingo degli Andalò, grandissimo Signore Bolognese, che istituì i Cavalieri detti poi *Frati Godenti*, perchè erano maritati. Fra le ire Guelfe o Ghibelline dovevano questi metter pace alle fazioni, ed imporre fine agli sdegni: ho trovato fra i manoscritti di Bologna moltissimi istromenti di paci conchiuse da Fra Loderingo, dai quali scorgo il fatto ch'egli mandò ad effetto per tutto il tempo della sua vita il suo nobile istituto religioso-politico. Nondimeno, e non so perchè, Fra Loderingo, che governò circa un anno Firenze, spiacque al nostro iroso poeta: il quale, senza dirne la ragione, contento di chiamarlo *ipocrita*, lo caccia nell'inferno, (è il canto XXIII dell'Inferno): apponendogli forse che Firenze sotto il di lui governo di Ghibellina, che dianzi era, si chiarì Guelfa.

Qui mi bisognava per varie occorrenze di sapere il giorno della morte di Fra Loderingo: dopo molte ricerche inutili, mi ricordai che poco innanzi a quei tempi vi era stata fra le prime discepole di san Domenico in Bologna, una Beata Diana degli Andalò.

Cercai dunque a Mezzofanti se sapesse darmi notizia di questa Beata, ed ecco tosto il Mezzofanti recarmi una leggenda della Beata Diana: or chi era la Beata Diana? Era sorella appunto di Fra Loderingo! Ed in essa leggenda con grandissimo piacere trovai l'estratto dei registri della Chiesa di San Francesco, dai quali apparisce che nel 19 ottobre 1298 si erano celebrate grandi messe per l'allora defunto Fra Loderingo; che era stato egli seppellito nella Chiesa di Ronzano; e che questo fu il primo stabilimento e la prima commenda dei *Frati Godenti*. Vostro.

CARLO

A. S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata al signor D. Mariano Mina
Napoli

VII.

Lettera di Carlo Troya a' genitori — Firenze, 5 ottobre 1824

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO. n. 91)

Mio caro padre, mia cara madre,

Fra poche ore parto per Pistoja, come vi scrissi: domani sarò in Lucca di buon'ora. Certamente voi non credevate che dovendomi porre in viaggio nella presente giornata, io vi avessi scritto: ma non voglio lasciarla passare senza darvi le notizie della mia buona salute, della quale il viaggio istesso è una prova. Mi serve intanto questa brevissima letterina per rispondere alla dimanda fattami da Papà, quella cioè di sapere come questo mio viaggio si concilia col tempo, in cui sono chiuse le librerie? La risposta è facilissima; son chiuse quelle di Firenze, ove per conseguenza nulla più avrei che fare: l'istesso avviene in Bologna e dapertutto. Profitto dunque di questo mese, in cui dovrebbero restare oziose le mie ricerche per vedere i luoghi, dei quali debbo parlare: utilità grandissima e tale che non può commendarsi abbastanza. Vedrò inoltre parecchi Codici antichi, sui quali fondasi per la più parte l'istoria Italiana dei mezzi tempi, e che han servito di base ai lavori di Muratori, massimamente nella sua opera delle *Antichità Estensi*, che più assai degli *Annali* mette in luce i punti più oscuri delle cose di quei popoli.

Se tra i miei libri troverete queste Antichità Estensi, Papà potrà leggere il viaggio di Muratori nella Lunigiana, dove io vado. Presso i Marchesi Malaspina erano a tempo di Muratori carte importantissime; viaggiava Muratori per conto e con raccomandazioni della Corte di Modena: ma queste raccomandazioni stesse nocquero al viaggiatore, cui non volle mostrare le sue pergamene il Balí Malaspina; credendo che il Duca di Modena volesse ripescar vecchi dritti contro la propria famiglia, la quale non è se non un ramo della Casa d'Este e della Casa di Brunswick regnante in Inghilterra.

Contro questo Balì, che forse non avea tutto il torto, ci sono forti lamenti di Muratori nelle *Antichità Estensi*. Ma io che non viaggio come il Muratori col denaro d'una Corte, non sarò sospetto ad alcuno dei Malaspina, se pure alcuno io ne incontrerò. Pur gli antichi monumenti, esistenti a tempo di Muratori, chi sa se più esistono?

Il mio viaggio mi chiarirà, se non d'altro, almeno della sorte di tante scritture antichissime: punto essenziale per chi vuole scrivere una storia, copiando il meno possibile gli altrui libri. Di due oggetti sono intanto sicuro: il primo di vedere nella sagrestia della Cattedrale di Lucca il Codice detto *Pallavicino*; il secondo di visitare l'archivio di Sarzana, sede principale una volta degli antichissimi e potentissimi Malaspineschi. Le migliori carte antiche pubblicate da Muratori sono state tratte o dal detto Codice Pallavicino, o dai Monisteri di Lunigiana, che in gran parte furono fondati dai Malespini fino dal nono secolo del Cristianesimo. Ma per finir questa diceria, vi prego di considerare la bellezza del Capitolo 8.^vo^ del Purgatorio, e propriamente dal verso 118 fino alla fine del Canto. Dante finge di essere stato in purgatorio nel dì 8 Aprile 1300, prima del suo esilio. Cinque anni dopo l'esilio, Dante fu in Lunigiana e fu accolto in ospitalità dai Marchesi Marcello e Franceschino Malaspina; questi l'inviarono Ambasciadore al Vescovo di Luni, col quale avevano guerra; Dante conchiuse la pace tra il Vescovo ed i Marchesi nel 6 8bre 1306. Il trattato di pace si trova originale nell'archivio di Sarzana: e quantunque già fosse stampato, io vedrò e toccherò una carta scritta da Dante.

Ma il poeta nell'anzidetto giorno 8 Aprile 1300 trova Corrado Malaspina il giovine in Purgatorio: non potea dire in quel giorno di conoscere la Lunigiana, e gli risponde con tenerezza... *O, dissi a lui, per li vostri paesi, Giammai non fui; ma dove si dimora Per tutta Europa ch'ei non sien palesi?* Succede uno splendido, ma non servile, elogio della Casa Malaspina; nell'ascoltar le lodi della quale Corrado gli dice. — Or va; non appena saranno passati sette anni (ciò combina con la dimora del 1306 di Dante in Lunigiana e col trattato di pace da lui conchiuso), non appena saran passati sette anni,

« Che cotesta cortese opinione
« Ti sia chiovata in mezzo della testa
« Con maggior chiovi che d'altrui sermone:
« Se corso di giudizio non si arresta!

Non credo che la poesia italiana possa vantare versi più affettuosi e più belli di questi. Oltre la lode nobile ai suoi ospiti e benefattori, vi è la predizione dell'esilio di Dante: non avrai bisogno del *sermone altrui* per saper da te stesso quanto i miei discendenti sono gentili: tosto il vedrai fra sette anni, gli dice Corrado. E, protestando, ag-

giunge forza ed evidenza al discorso con quel verso... *Se corso di giudicio non si arresta:* cioè se io bene preveggo il futuro, e se la tua sentenza io ben la comprendo.

Un'altra cosa che io debbo vedere è il codice di leggi Pisane pubblicate dal Conte Ugolino in Pisa. Quest'uomo celebre per grandi vizj e per grandi virtù, è assai mal conosciuto: nè la sua storia può impararsi da Dante, come alcuni pretendono di fare. Da ciò vedete, mio caro padre, che il mio tempo in Pisa ed in Lunigiana non sarà punto perduto: e qui finirò col dirvi che i Conti della Gherardesca sono anch'essi un ramo degli Estensi e dei Malaspina: per la qual cosa mi giova molto di vedere i paesi che queste famiglie possederono un giorno in comune. Oggi un ramo regna sopra uno dei primi seggi in Europa, qual è quel d'Inghilterra; l'Estense è estinto: i Malaspina e i Gherardeschi sono privati! Ma questi due ultimi vivranno in perpetuo nella memoria degli uomini, sol perchè hanno trovato un uomo, che gli ha celebrati! Finisco, mio caro padre, mia cara madre; abbraccio lo zio e il fratello: vi bacio le mani, e pregandovi di salutar D. Nicola, sono il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

VIII.

Lettera di Carlo Troya ai genitori — Urbino, 15 novembre 1824

(Dallo stesso MANOSCRITTO, n. 104*)*

Mia cara mammà,

Giungo di sera nella patria di Raffaele: nè ancor l'ho veduta. Domani dormirò a San Marino: di là mi troverò dopo un cammino di due ore sulla strada Romagnuola, che dee condurmi fra due giorni a Bologna, ove arriverò il quattordicesimo o quindicesimo giorno dopo essere partito di Firenze. Dettovi brevemente quel che mi rimane a fare, io riprendo il mio giornale; che ho interrotto a Poppi. Spero-

che abbiate ricevuto le due mie lettere scritte da Montevarchi e da Poppi [1]).

Il 12 corrente lasciai quest'ultima città per andarne a visitare Borgo a Collina e Romena; luoghi poco distanti. È il primo da doversi vedere, perchè vi si osserva incorrotto a foggia di mummia il corpo di Cristoforo Landini, celebre letterato e comentator di Dante, morto nel 1504. Non so se avete mai veduto fra le tombe Aragonesi della sagrestia del nostro san Domenico Maggiore in Napoli una cassa, che racchiude il corpo del famoso Antonello Petrucci, Ministro e favorito di Alfonso 1.° di Aragona, e poi decapitato per la congiura dei Baroni da Ferdinando 1.°: se vedeste Antonello, avreste una idea di Landini. Il secondo luogo, cioè Romena, era importante solo per me: vi sono le rovine delle Torri e d'una delle tante fortezze dei Conti Guidi, le quali coronavano un giorno i monti del Casentino. Un ramo di quella famiglia prendeva il nome di Conti di Romena: fecero costoro da un tal Maestro Adamo di Brescia falsificare il fiorino di oro novellamente coniato in Firenze: scopertosi quel lavoro, i Conti ebbero il lucro, e Maestro Adamo fu arso dai Fiorentini.

A poca distanza da Romena vi ha un monticello che chiamano dell'*uomo morto*: la tradizione vuole che quivi fu bruciato colui. Dante lo mette nell'Inferno, verso il canto XXX^mo^; ma gli dice Maestro Adamo cose terribili di quei Conti: l'uno di essi, Alessandro di Romena, nel 1304 fu eletto Capitano dei Ghibellini e degli esuli di Firenze, fra i quali era Dante: menolli esso Alessandro ad un assalto contro Firenze, dal quale ritornò con vergogna e con danno. Da Romena passai a Campaldino ed a Certomondo, nella pianura di Poppi lungo l'Arno: e quivi fu troppo grande il mio piacere, mia cara mammà, di veder coi miei occhi quel famoso campo di battaglia, in cui sì grave pericolo corsero i Fiorentini, ed in cui per la virtù di messer Vieri dei Cerchi vinsero contro gli Aretini una delle maggiori battaglie di quei tempi.

Guelfo allora e nel suo vigesimo quarto anno, Dante fu dei cavalieri e combattè nelle prime schiere: amico e vicino di messer Corso e della bella Piccarda, posta da lui nel Paradiso, come sembrami di avervi scritto altra volta: il Poeta trionfò insieme con esso e con messer

[1]) Il Troya chiama *giornale* la sua corrispondenza, e tale era. Io non posso qui, come più volte ho detto, pubblicar tutte le sue lettere; leggansi nel Manoscritto quelle anteriori, sempre importanti.

Vieri: la vittoria fu riportata nell' 11 Luglio 1289 ed ebbe nome immortale da Campaldino: chi avrebbe detto che dopo 13 anni, messer Corso avesse dovuto divenire capitale inimico di messer Vieri, del di cui partito fu Dante? Messo dunque da parte ogni memoria dell'antic'amicizia, messer Corso fè scacciare il poeta di Firenze per sempre. Ma non conviene allontanarci da Campaldino: vi erano giunti con grandi forze gli Aretini, comandati dal loro Vescovo e primo guerriero Guglielmino dei Pazzi e da Buonconte di Montefeltro, figlio di quel famoso Guido che sta nell' Inferno (canto 28); il Conte di Poppi Guido Novello era cogli stessi Aretini e dovea far impeto al fianco dei Fiorentini: se il facea, confessano gli scrittori Fiorentini ch'era spacciata la loro patria: ma il Conte ritornò a casa e da un bel terrazzino del suo palazzo potè vedere, come ho visto io, Campaldino a poca distanza e l'immensa rovina degli Aretini cagionata dalla sua fuga. Il Vescovo e Buonconte fecero prodigj di valore: morirono l'uno e l'altro nella mischia. Del primo il corpo fu ricondotto in Arezzo e gl'innalzarono un tumulo, che ho veduto: del secondo, non potè trovarsi: e ciò ha dato luogo a Dante di scrivere i belli e pietosi versi nel canto quinto del Purgatorio, colà dove Buonconte gli spiega in qual modo egli perì nell'*Archiano*. Il poeta esattissimamente descrive questo brutto torrentaccio, che nasce *a piè dell'Ermo*, cioè di Camaldoli: ho veduto quivi tale sorgente: placido, limpido, benefico l' Archiano anima i molini dei solitarj e le loro belle seghe ad acqua, necessarie per tagliare gli enormi abeti delle loro foreste: poscia raccoglie le acque dei monti, e diviene insolente, e spesso allaga le vicine campagne. Sbocca in Arno poco lungi da Bibbiena, ciò che il Poeta esprime con la frase che in Arno *diventa vano il suo vocabolo*, cioè perde il nome di Archiano: in quel punto morì Buonconte, ferito nella gola, e strascinato dal fiume. Vi ho detto, e vi ripeto, che grandissimo è stato il piacere di osservar queste cose cogli occhi: ho più compreso di quei fatti di allora in un giorno, che non avrei compreso studiando tutte le carte geografiche della terra: ho veduto per dove gli Aretini vennero, per dove i Fiorentini: come i loro campi doverono esser situati: ho anche io, in una parola, dato battaglia. Dopo averla data, mi sono con un cavallino avviato bel bello al Monte dell'Alvernia, celebre pei fatti di san Francesco, dei quali fa lunga menzione il Poeta, nel Paradiso: e per andarvi mi han condotto lungo il letto dell'Archiano, ch'era affatto a secco. Moltissime cose dovrei dirvi dell'Alvernia: ma come posso dir tutto quello che veggo? Ma-

raviglioso è questo monte per la selva che cinge il suo capo, e per la bellezza della veduta, e per l'asprezza del sito, e per ampie caverne o per macigni enormissimi che sembrano, ma sempre invano, minacciare altra rovina.

Salivano con me sette Inglesi, cinque a cavallo e due asinalmente. Due fraticelli si sono staccati; l'uno per condurmi, l'altro per guidare gl'Inglesi che non han compreso una sola parola del loro cicerone. Il mio parlava cantando: mi ha egli mostrato le stazioni tutte del Beato Francesco, le quali ora sono tante belle chiesette nella foresta: la chiesetta delle Stimmate merita la maggiore attenzione. Di esse parla Dante nel verso 106, 107, 108 del canto XI.^mo^ del Paradiso: e bene, per la sua orrida salita, egli chiama l'Alvernia, *Il crudo sasso intra Tevere ed Arno.* Infatti l' Alvernia sorge ad uguale distanza dall'uno e dall'altro fiume. Dopo aver tutto veduto, ed ascoltato l'organo maraviglioso che risuona soavissimo in quell'erta solitudine, ci trovammo io e gl' Inglesi nella stanza comune ove pranzano i forestieri. Vi rammentate il desinare che trovammo a Palermo, quando io era giovinetto? Cento volte peggiore fu il nostro, ma cento volte più saporito.

Quei buoni e cortesi frati minori ci diedero un pane cotto nell'olio, un pessimo baccalà, ed una focaccia non so di che: sembra impossibile ora che avessimo potuto mangiarla; pure noi la divorammo come una squisitezza, e sopratutto un vecchietto ch'era nel numero dei sette Inglesi.

Mio caro Papà. Il foglio mi abbandona; ed io sono ancora sulla sommità dell' Alvernia. Mi affretto dunque a discenderne per la seconda volta, onde potervi toccare alcuna cosa del mio restante viaggio: non so se coll'altra mia lettera potrò terminarvene la narrazione. Dall'Alvernia, lasciato il Casentino, mi recai alla Pieve di Santo Stefano, costeggiando in principio il destro fianco del Monte Falterona; culla comune dei due celebri fiumi. Bellissima è dall'Alvernia fino alla Pieve, situata sul Tevere, la valle Tiberina: non si crederebbe che fosse lo stesso Tevere, così antipatico in Roma. La Pieve è capitale di una piccola provincia Toscana, detta Vicariato alla quale dà il suo nome: alloggiato in una pessima locanda, fui nondimeno fortunatissimo in quella cittaduzza, perchè vi conobbi il Dottor Tubagli, cui era stato espressamente indirizzato; il quale con somma bontà mi comunicò molti documenti importantissimi che riguardano il mio Uguccione della Fagiola. Egli è consigliere della signora Elisabetta della Fagiola, ul-

tima discendente, che vive ancora, di quel famoso guerriero, cui Dante dedicò l' inferno, dopo essere stato albergato in casa di Uguccione. Domani vedrò l'antichissimo Castello della Fagiola nell'andare a San Marino: e questa è stata una delle principali cagioni dell' aver io scelto la strada di Urbino. Finisco intanto, mio caro Papà, perchè stanco assai del viaggio che mi vi ha condotto: nella prossima lettera vi dirò le cose più interessanti che mi son'occorse dopo la Pieve. Io vi bacio le mani, mio caro Papà, e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

IX.

Lettera di Carlo Troya ai genitori — Bologna 15 dicembre 1824

(Dallo stesso MANOSCRITTO, n. 114*)*

Mio caro Padre, mia cara Madre,

Di Marchetti e della sua famiglia e dei tre fanciulli, che hanno tre piccoli e curiosi mantelli, non fa d'uopo il parlare: noi ci vediamo tutt'i giorni, e spesso a pranzo: sempre con nuovo piacere. Baldacchini viene quasi sempre con me: non si può dire quanto sia piacevole ed interessante la conversazione di Marchetti e di cinque o sei signori dei primi del paese, non meno istruiti ed amabili, che frequentano la sua casa. Il Marchese Sampieri, il Conte Marescalchi continuano a farmi le stesse cortesie di prima: sarebbe lungo il nominar tutti gli altri, che voi non conoscete.

Non si può dire qual sia la cordialità dei Bolognesi verso di noi. La nostra colonia è di quattro, cioè dei due Mele, di me, di Baldacchini: benissimo alloggiati e benissimo serviti. Vi sono poi quattro altri Napolitani, coi quali ci vediamo sempre: cioè il Principe e la Principessa di Francavilla, il di lui fratello Lorenzino Imperiale, e il Conte Paolo Marulli, nipote del Duca di Ascoli. Questi ultimi quattro hanno beni ed affari a Bologna il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

X.

Lettera di Carlo Troya al padre — Bologna, 24 dicembre 1824

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 117)

Mio caro padre,

Riveggo con piacere grandissimo ed assai più che grandissimo i vostri caratteri sul vostro cartellino del 18 corrente, i quali sono scritti con mano ferma, che mi attesta la vostra buona salute.

Io vi ringrazio, mi caro padre, con la più tenera gratitudine dell'amabile cartellino che mi avete inviato: e lo reputo l'una delle più care cose che mi fossero avvenute dacchè l'inverno del 1824 ha cominciato a vedere addolcita la vostra situazione. La visione, di cui mi parlate intorno a Carlo Magno, se mal non rammento, è quella di Walafrido Strabone monaco di Reichnaw sul lago di Costanza: l'ho letta più volte nella raccolta degli storici Alemanni, ed è l'originale di molte simili visioni dei mezzi tempi, le più famose delle quali sono le Irlandesi visioni. Ma, prima che l'invenzione della stampa non avesse cavato fuori dalle oscure biblioteche dei Benedettini le vecchie leggende monastiche, sarebbe stato pressochè impossibile in Italia che Dante leggesse quei vetusti manoscritti: e manca ogni prova per potersi dire ch'egli abbia veduto giammai la leggenda di Frate Alberico, quantunque scritta in Italia. E non è maraviglia che frate Alberico abbia detto cose non dissimili da quelle di Dante intorno alle pene dell' inferno ed ai gaudj del paradiso: poichè Dante non volle fare che un inferno e paradiso cristiani, e non volle bandire da essi le credenze del volgo, perchè più accomodate alla poesia. Or queste credenze dapertutto erano le stesse: Dante adunque non le prese nè da Walafrido Strabone, nè da frate Alberico, nè da alcun altro in particolare: ma le tolse dal suo secolo in generale; nè di altro brigossi che di rivestirle di quella sua poesia, della quale niuno gli avea dato l'esempio nella sua lingua. Nella qual cosa egli fece come Omero che non inventò nè doveva inventare i fatti della guerra di Troja, ma celebrò quegli stessi ch'erano a notizia di tutti, e cantavansi da tutt' i ciechi di Grecia e da tutt' i non ciechi: nobile officio della poesia di conservare e di abbellire le antiche geste dei maggiori. Ma Dante superò di gran lunga Omero, perchè questi fu preceduto o ac-

compagnato da grandi poeti; e Dante senza modelli portò la sua favella a quel grado di altezza, cui niuno giunse dopo di esso. Se fra molti, che ne ho raccolti, volete un esempio che Dante prese dal volgo la descrizione delle cose infernali, potrete vedere negli Annali di Cesena pubblicati nel XIV volume della gran raccolta di Muratori, alcuni versi latini sull'inferno, purgatorio e paradiso: furono essi scritti nel 1300, anno del famoso giubileo che per la sua pompa e novità sbigottì tutta quanta era la generazione di allora: e fu l'anno istesso in cui Dante recossi a Roma pel giubileo, e cominciò a scrivere il suo poema in italiano. Egli avea già cominciato a scriverlo in latino; ma poi lo abbandonò, e doveva essere tutt'altra cosa dell'attuale, che abbiamo. Coll'andar del tempo, questo poema italiano, dopo l'esilio, divenne il serbatojo di tutte le sue vendette politiche, di tutte le sue speranze per ritornare in patria, di tutte le lodi ch'egli dovev'ai suoi ospiti ed ai suoi amici. Non accadeva qualche cosa d'importante per l'esiliato poeta, ch'egli non ne facesse menzione là nel suo libro: l'essersi perduta la memoria di quelle avventure ha fatto giudicare oscuro il poema: ed, ardisco dirlo, era oscurissimo prima che i fatti si mettessero in luce, o si studiasse accuratamente la storia di quella età così buja. E, saput' i fatti, la Divina Comedia diviene una storia del tempo di Dante: storia spesso parziale perchè il poeta inasprito dall' ingiusto esilio divenne così furioso Ghibellino, come prima era stato ardentissimo Guelfo: ma la storia di quel Ghibellino serve a far conoscere quali erano le massime, qual' i ragionamenti, quali le speranze di quella fazione assai meglio che tutte le croniche di quel secolo. Io spero di aver posto in evidenza siffatta istoria nella mia mente: Marchetti mi dice che ben poche oscurità oggi rimangono su tal proposito. La cosa più importante a sapersi, la cosa meno sospettata finora, quella che spiega con un solo nome le maggiori oscurità di tutto il poema, era il sapersi a quale uomo Dante avea posto l'animo, perchè conquistasse l' intera Italia, deprimesse la parte Guelfa, e lo rimettesse in patria. Questo uomo alcuni credevano, quantunque confusamente, che fosse Can della Scala: ma costui, mentre Dante fu vivo, non fu signore che di Verona e di Vicenza: nè a Dante, che non era un insensato, potea venire in mente di veder conquistata la Toscana da un piccolo Principe di Verona.

Ben vi fu l'uomo, a cui per la prima volta ho pensato io, che aveva già conquistato gran parte della Toscana; che aveva un vasto dominio ereditario in quegli Appennini che ho ultimamente io vali-

cati: un uomo col quale Dante visse quasi sempre nel suo esilio: e questi era Uguccione della Fagiola, cui dedicò l'inferno. Uguccione, dopo aver domata la maggior parte delle città di Romagna e di Toscana, dopo averle ridotte a parte Ghibellina, divenne signor di Pisa e di Lucca: fremè la Guelfa Firenze di rabbia, e, vedendosi già sul punto di essere conquistata, raccomandossi al Re Roberto di Napoli, che inviò in di lei soccorso un'armata possente. Allora Uguccione vinse nel 1316 la famosa battaglia di Montecatini nel Val di Nievole; luoghi da me diligentemente esplorati. E furono in quella memorabil rotta uccisi un fratello ed un nipote del Re di Napoli.

Chi sa? ma io lo credo, chi sa che Dante non trovossi alla battaglia di Montecatini con Uguccione? Or mentre trionfava Uguccione, mentre Firenze credevasi venuta all'estremo e che Dante già si credeva rimesso in Patria, in mezz'ora di tempo si ribellano dal vincitore Uguccione Pisa non meno che Lucca! L'Italia non avea da molti secoli veduto un guerriero sì fortunato: nè vide poscia un uomo più sventurato: quegli fu il Bonaparte del tempo suo. Fuggì Uguccione presso Can della Scala: fu da lui dichiarato generalissimo: vinse alcune battaglie in nome di Cane: invitò il poeta in quella piccola ma brillantissima corte: morì due anni prima di esso. Ed or si chiariscono i passi storici più oscuri del poema, che sono i versi 101, 102, 103, 104, 105 del primo canto dell'Inferno: intorno al *veltro* allegorico che deve far *morire di doglia* la lupa anche allegorica, cioè la parte Guelfa avversa a Dante e protetta dalla Curia Romana. Uguccione adunque fu il veltro, non Cane della Scala, che non fece mai nulla pei Ghibellini: Uguccione fu quegli che dovea *cacciarla di villa in villa*, per esprimere il gran numero di città Toscane o Romagnuole che ridusse a parte Ghibellina: Uguccione infine sarebbe nato tra *Feltro* e Feltro, cioè nel contado Feltrio ovvero di Monte Feltro, essendo la Fagiola nel bel mezzo appunto del contado Feltrio. Questa è la Fagiola, oggi distrutta, sulla quale mi sono arrampicato; e ne son disceso alla maniera che già vi ho scritto. I versi dunque oscurissimi del primo canto dell'Inferno sono la dedica dell'inferno istesso ad Uguccione, che non nomina, e cui sappiamo effettivamente, come ho detto tante volte, che fu dedicato. Nell'istesso modo il Paradiso fu dedicato verso la fine della vita del poeta a quel Can della Scala, che il poeta neppure ha nominato giammai nel poema: questo era il suo costume. Del pari fu dedicato il Purgatorio a Marcello Malaspina, di cui anche tace il nome, quantunque pronunziasse quello del suo

bisavo Corrado Malaspina. Ad Uguccione anco appartiene un canto del purgatorio, scritto espressamene con lo stile dell'Apocalisse: ma il tempo manca, e, se queste cose possono alquanto divertirvi, un'altra volta ve ne scriverò. Intanto vi bacio le mani, mio caro papà, ed augurandovi di nuovo mille e mille felicità, sono il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XI.

Lettera di Carlo Troya a' suoi genitori — Ferrara, 18 del 1825

(*Dalla Biblioteca Nazionale*, MANOSCRITTO *segnato*—X. C. 102, n. 8)

Mia cara mammà,

Eccomi a Ferrara, dove sono giunto ieri, come vi scrissi. Magnifica e bella città! Uno dei più grandi piaceri che avessi provato viaggiando è stato quello di visitarla. Figuratevi una volta e mezzo Bologna; ma con una immensa disproporzione in quanto al numero degli abitanti: Bologna ne contiene a un bel circa settantamila, e Ferrara soli ventiquattromila!

I superbi edificj di Ferrara mostrano l'antica magnificenza della Casa d'Este: vi è una piazza nel centro della città veramente grandiosa, e nella quale mettono strade bellissime, non indegne di qualunque gran capitale. Giace Ferrara quattro miglia lungi dal Po, e sopra un canale che deriva da esso.

In mezzo a questo canale sorge il vecchio palagio degli Estensi, abitato al presente da un Cardinal Legato. Il Duomo è osservabile per la sua architettura gotica e pei suoi quadri; vi sono le tombe di molti uomini egregi. Tralascio di parlare degli altri edificj splendidi e maestosi, fra i quali tengono il primo luogo i palazzi Villa e Bevilacqua; e dirò poche parole di un modestissimo edificio e di un ospedale, che renderanno celebre in ogni età questa bella Ferrara. Il primo è la casa di Ariosto: il secondo la prigione del Tasso.

Questi luoghi sono quelli ai quali sono andato, innanzi ogni altra cosa, questa mattina. La casa di messer Ludovico è nella via Mira-

sole, oggi dei Pavoni: vi è l' iscrizione composta da esso in latino, nella quale dice che è piccola la sua casa, ma che per lui è acconcia, ma non è sordida, ma non ad alcuno soggetta, ma col suo proprio denaro acquistata. La città ha comprato l'edificietto, e il concede in affitto: ma coll'obbligo che l'inquilino dovesse tenere sgombra e mostrare ai forestieri la stanza ove dormiva il poeta. Si trova in questa il suo mezzo busto con una elegante iscrizione, composta da Pietro Giordani e scolpita con rara maestria. Vi è la porta istessa che servì all'Ariosto; e di essa prendonsi alcuni pezzetti, dell' un dei quali mi sono anch' io provveduto. Di qui mi sono recato all' ospedal di Sant'Anna posto in Giovecca, l'una delle vie principali. Dopo averlo percorso, sono stato introdotto in una specie di antro, sul quale sta scritto in grosse lettere, che quivi è l'ingresso alla prigione di Torquato Tasso! Si giunge indi ad un piccolo cortile: un'altra iscrizione vi dice che quella è appunto la sua prigione! Si apre una porticina, e voi entrate colà dove quell'ingegno immortale fu rinchiuso per sette anni e due mesi! La volta della stanza io la toccava con la punta del mio cappello, innalzandomi alquanto sui piedi: potete da ciò immaginare com'egli stava a bell'agio! Una finestrina con cancello di ferro era la sola ond' egli attingeva la luce! Pur convien dire che non vi erano al tempo di Torquato le muraglie che oggi sorgono rimpetto al carcere: sono esse che il rendono tenebroso. Mille e poi mille nomi d'illustri forestieri leggonsi scritti su quelle tristi pareti: vi ho notato il nome di Mylord Byron, e molti versi di signore che dicono di esser venute quivi per piangere.

Qui anche si dispensano alcune pietre, appartenenti alla prigione: io non sono partito senza una scheggia di mattone che mi è stata data. Dall'ospedale, ove ho compianto la miseria di sì grand' uomo, sono stato al palazzo dell' Istituto per contemplarne la gloria. Ivi è l'istituto delle scienze, l'orto botanico, il gabinetto fisico: ivi è la ricca biblioteca. Le fanno principale ornamento i manoscritti di Ariosto e di Tasso: un armadio particolare conserva le carte che un giorno furono scritte da essi. Nell'uno dei fogli appartenenti al primo, si legge scritto da Alfieri col lapis, ch'egli nel 18 giugno 1783 portossi a Ferrara per venerarli. Furono le sue ceneri depositate in prima nella chiesa bellissima di san Benedetto vicino alla sua casetta: di là trasportate nel Duomo, poscia con pompa solenne in questa biblioteca sotto splendido marmo. Le ceneri di Torquato riposano a Roma in Sant' Onofrio: di esse io vi teneva frequenti parole allorchè viveva sul Tevere,

che mi auguro di rivedere fra poco. La natura non produce che alla distanza di molti secoli, e presso poche nazioni, un solo degli uomini come Tasso o l'Ariosto: ma ella, per privilegio straordinario avendo accordato l'uno e l'altro alla sola Italia, fece più per essa che non per qualunque altra nazione: senza contare che nel nostro suolo istesso nacque Virgilio. Ed anche io mi son recato non lungi dal paese ove nacque: poichè da Ferrara ho preso un legnetto, che mi ha condotto fino a Lagoscuro sul Po. La visita di questo fiume reale mi ha fatto la più gradita impressione: si scorgono da Lagoscuro le belle pianure venete e del Polesine di Rovigo.

A sinistra di Lagoscuro, e dopo un giorno di viaggio, s' incontra il Mincio, che è il fiume patrio di Virgilio. E voi ben vedete, mia cara mammà, quanto l'errare in questi luoghi dovea piacermi! Alla fine, dopo aver visto tragettare il Po a numerosi armenti che passavano dagli stati veneti nei pontificii, mi sono avviato di nuovo verso Ferrara. Ho continuato le mie perlustrazioni: e sono stato fra le altre cose a visitar la Certosa. Bella, più che bella Certosa! Qui ancora come in Bologna, essa è divenuta il pubblico cimitero: quella di Ferrara è più regolare e più ridente: quella di Bologna più vasta e più ricca di monumenti.

Così ho passato, mia cara mamma, l'intera giornata; osservando sì aggradevoli novità, e richiamando tante rimembranze alla mia memoria. Tornato alla mia locanda vi scrivo, pieno la mente del desiderio di rivedervi: domani tornerò a Bologna per la via di Cento: e spero che al mio giungere i miei compagni mi faranno trovare le vostre lettere. Addio, mia cara mammà: ed a rivederci.

Mio caro papà,

In questa mia lettera non ho detto nulla che a voi fosse ignoto, o che voi non aveste veduto di gran lunga prima di me. Rammento ancora le descrizioni che voi ci avete fatto di tempo in tempo del piacere che avete gustato nel vedere le lettere di Torquato· e com'egli nella sua prigione coll'animo affaticato credeva di vedere il suo genio nelle sue lettere. Illustre infelice! S'egli sapesse quali ora sono gli omaggi al suo nome, quale il culto per la sua gloria! Quelle lettere in verità fanno piangere! Nell'una di esse vorrebbe proprio che un suo amico gli dicesse, il perchè lo hanno posto *all'ospitale*! In un'altra, senza dolersi punto, dice ad un altro che non può fargli visita, perchè

già egli sa che il tengono all'*ospitale*! Addio, mio caro padre: io vi bacio le mani e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — *Napoli*

XII.

Lettera di Carlo Troya ai genitori — Bologna, 11 febbraio 1825

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 17)

Mio caro padre, mia cara madre,

Dopo varie incertezze, dopo molte dispute fra i miei amici e me, ho adottato il pensiero di Baldacchini come pensiero definitivo: ed è che la mia opera debba chiamarsi *Storia Fiorentina del tempo di Dante.* Siccome Firenze è stata centro di tutte le guerre e di tutte le fasi di quel tempo, e siccome Dante ha passato tutto il lungo periodo del suo esilio a guerreggiare Firenze, o a trovar protettori che avessero potuto restituirlo alla patria, così mi sarà facile di legar le storie dei paesi ove visse in esilio, con la storia di quella così famosa Firenze. Ottengo in tal modo il mio doppio oggetto di scrivere una storia, e d'illustrare le cose di Dante, senza prendere il titolo di comentatore, che aborrisco.

Ma questo lavoro, che è nuovo affatto, è assai lungo. E poichè lo stile che adoprerò sarà lo stile istorico e grave, avea risoluto di premettere quelle *Considerazioni storiche*, le quali prima dovevano essere lettere a Marchetti. Ma ora non saranno più nè lettere a Marchetti, nè considerazioni storiche: saranno un libriccino intitolato: *Viaggio Dantesco in Toscana ed in Romagna.* Oltre che il titolo può piccare la curiosità, io avrò l'agio di parlar dei luoghi da me veduti, di dire che non ho risparmiata diligenza per mettermi nel grado di scrivere una storia: e di chiarire i punti disputabili di essa, dei quali non è lecito in una storia ordinata il tesser lungo discorso. Io credo aver fatto questo viaggio con assai pochi denari: e giacchè in ultimo son risoluto a stamparlo con questo titolo, era indispensabile che io dicessi di aver veduto a Ravenna il sepolcro del poeta. Ecco la ragione

del mio viaggio a Ravenna: la quale non poggia tanto sulla curiosità di vedere un sepolcro, quanto sul bisogno che vi era di poter dire che io lo avea visitato. Bel viaggio in verità, bel *viaggio Dantesco* senza essere stato in Ravenna! Fra un mese o due al più, io sarò in istato di stamparlo. Ecco risposto, mio caro padre, mia cara madre, a ciò che riguarda i miei studj e la mia economia. Un cento o cento venti scudi che avrò potuto spendere per questo viaggio, non mi sembrano spesa mal fatta. L'idea di un viaggio dantesco è affatto nuova ed intentata: ciascun dei luoghi nominati dal poeta interessa oggi gl' Italiani e le persone colte di tutt' i paesi, più che le descrizioni di Parigi e di Londra. E se piace la relazione dei costumi selvaggi nella lettura dei viaggi, spero che potrà non dispiacere la storia dei luoghi accennati o visitati da uno, per cui oggi l' Italia è presa di ammirazione cotanta.

Il mio viaggio servirà come d' introduzione alla mia storia: darà conto di tutt'i manoscritti da me osservati e degli archivj, come quello di Malaspina: servirà di ringraziamento a tante gentili persone che mi han favorito: e metterà in luce Uguccione della Fagiola, di cui la fama si era quasi perduta. Vi sarà nel mio viaggio una *geografia* degli stati Fagiolani, che mi ha costato pene e ricerche infinite, come sanno i miei compagni. Vi prego di mandare i d. 64 alla casa di Baldacchini, la quale pagherà l'ordinativo di lui per una simil somma. Abbraccio il fratello: vi bacio la mani, mio caro padre, mia cara madre; e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XIII.

Lettera di Carlo Troya ai genitori — Bologna, 18 febbraio 1825

(Dallo stesso MANOSCRITTO, n. 19*)*

Mia cara Mammà,

La posta che io credeva imperversata solo contro di me, si mostra ora offensiva con voi; ed annulla una mia lettera lunghissima, sì come fece con quella che vi scrissi da Poppi. Questo è l'avviso che mi reca

la vostra cara del 12 corrente, la quale non contiene alcuna novità. Non avendo io dunque nulla da dover rispondere, profitto di un momento che ho, per dirvi alquante cose di quelle che vi aveva narrato nel 6 corrente da Faenza e da Imola. Il giorno 31 p. p. Gennaio partii con la diligenza Pontificia, e giunsi a Faenza: città gentilissima, che porta e merita il nome di Firenze della Romagna. Vivono quivi non pochi uomini d'ingegno; fra i quali è venerato qual sommo uomo il cavaliere Dionigi Strocchi, l'uno dei più chiari letterati d'Italia. Marchetti gli avea già scritto di me: per la qual cosa non ci fu sorta d'accoglienze o d'attenzioni che quella sera non avessi ricevuto da esso Strocchi e dalla sua famiglia. Mi ritennero a cena e a pranzo: e la signora Ginevra Strocchi, colta e gentile donzella, udito che l'indomani sarei andato a Ravenna, volle darmi una lettera per un loro amico, la quale mi fu della utilità la più grande. Giunsi l'indomani a Ravenna: sarebbe difficile il dire la bellezza della strada nuova che congiunge queste due città. Antichissimo era il mio desiderio di osservar quella che fu capitale d'Italia intera sotto Teodorico, e poscia capo del Greco Esarcato. Entrai per la bella porta Adriana, e posai a Classe; antico monistero camaldolese, ov'era la pubblica libreria ed il liceo. Colà mi furono mostrati i numerosissimi manoscritti, dei quali essa è ricca: potei fra gli altri esaminare a mio bell'agio una storia ms. di Ravenna e di Romagna di Vincenzo Carrari, della quale istoria io avea bisogno grandissimo. Non mi trattengo a descrivere i bei quadri, e le altre cose interessanti che adornano questo pubblico stabilimento. In libreria fui raggiunto dal cav. Fabri, al quale Strocchi per mezzo di sua figlia mi aveva raccomandato: e Fabri mi condusse a vedere la città. Innanzi tutto visitammo la Rotonda, che si crede il mausoleo del Re Teodorico: pregevole avvanzo di architettura. Il palazzo, che similmente credesi aver appartenuto allo stesso Teodorico, non mostra che scarse reliquie della sua passata magnificenza. Il Duomo è l'una delle più belle cose d'Italia: vi si conservano egregi quadri ed insigni memorie dell'antichità: le quali cose mi furono tutte minutamente fatte vedere con gentilezza infinita. Più assai utile ai miei studj era l'Archivio arcivescovile: più lungamente mi ci trattenni, e nello scorrere gl'indici delle antiche pergamene, trovai non poche notizie della più alta importanza per me. Fui presentato all'Arcivescovo, dottissimo e venerabile prelato che nell'età di 82 anni ha tutto il fuoco della gioventù, e che mi fece feste incredibili allorchè io gli dissi di aver molto conosciuto suo fratello in

Napoli, cioè il cavalier Codronchi da Imola: fu questi per lunghi anni presso noi Consigliere delle Finanze. Monsignor Codronchi, che amava teneramente questo fratello, e che non ancora può consolarsi della sua morte, non cessava di parlarne: m'invitò a pranzo, fui sorpreso della sua vasta memoria. Il nome di Dante non può non eccitare l'orgoglio dei Ravennati: furono essi che gli concederono l'estrema ospitalità; sono essi che ne posseggono e fanno tenerne in pregio le ceneri. Finito il pranzo, mi recai tosto a visitare il munumento, che ha forma di tempio nella parte esterna della chiesa di San Francesco: quivi trovò pace il poeta, quivi le sue spoglie da tanti secoli formano il soggetto alla venerazione dei forestieri: quelle spoglie che racchiudevano un ingegno, di cui non si conosce il maggiore. Mi spiacque che il celebre abbate Morcelli nella iscrizione elegantissima scolpita nel monumento abbia detto che Dante fu *il primo dei suoi tempi*: se l'avesse studiato, avrebbe detto che era *il sommo di tutt' i tempi*.

Dal sepolcro di Dante passai a vedere la casa dei Signori che lo accolsero, voglio dire di Guido V. da Polenta, nipote di Francesca da Rimini (ov'essa nacque). Sussistono tuttavia sopra vetuste muraglie alcuni stemmi dei Polentani. Visitate le anticaglie romane, percorsi le chiese, ricchissime di marmi e di quadri: vi ha in S. Gio. Battista una bellissima dipintura di Giotto. Sarebbe lungo e fastidioso l'annoverare una per una le belle cose di Ravenna: mi ristringo però alle sole che possono interessare i miei studj. Monsignore m'inviò gentilmente a casa, cioè in locanda, il catalogo dell'archivio: nel quale catalogo si contengono gli estratti e le date delle pergamene. Trovai con piacere una notizia finora ignorata che Dante avea fatto venire suo figlio Pietro in Ravenna nel 1320: che questi si aveva comprato dei terreni, pei quali pagava un canone: e per questo canone gli si spedisce una citazione il 3 Gennaio 1321. La scoperta di questa carta fece grandissimo piacere a Monsignore, che rividi l'indomani 2 febbraio: e mi fece nuove cortesie, profferendosi a mandarmi in qualunque luogo io mi viva, copie delle carte antiche, sol che io gli scriva: e mi regalò un libercolo rarissimo di storie, del quale vide che io mostrava piacere. Il cav. Fabri non si mostrò meno gentile: e mi promise nientemeno che una copia intera d' una storia manoscritta del Montefeltro, nella quale spero di trovar cose importanti sul mio Uguccione della Fagiola. Ho dimenticato di dirvi che nel catalogo arcivescovile trovai una compra di un terreno fatta da Zoanna della Fagiola, sorella di Uguccione maritata in Ravenna, dalla quale notizia

sorgono conseguenze utilissime per questa parte del mio lavoro. Vista Ravenna, percorsi la campagna Ravennate: in primo luogo fui a vedere Sant'Apollinare di Classe, tre miglia lungi della città: celebre badia per antichità e per magnificenza, e primo ritiro di san Romualdo: luoghi tutti ed avvenimenti narrati o accennati da Dante. Vidi la famosa pineta di cui Dante ancor fa parola: maraviglioso bosco di pini bellissimi, che si stende per lo spazio di 25 miglia. Poco lungi si trova il confluente del Ronco e del Montone con un ponte superbo. Nè trapassai, senza torcere il cammino, a veder Santa Maria di Porto di fuori, fondata da san Pietro Pescatore: cioè da Pietro della nobilissima famiglia degli Onesti che signoreggiò Ravenna, e che si chiamò Pescatore: di lui parla il poeta nel Paradiso (canto 19, verso 122). Anche san Romualdo fu degli Onesti: e Saladino degli Onesti fu il marito di Giovanna della Fagiola da me trovata nella pergamena. Ma bisogna lasciar Ravenna, e dire a Papà qualche parola del mio rimanente viaggio.

Mio caro padre. Da Ravenna mi recai a Forlì nel 3 febbraio per un'altra bella strada che costeggia il fiume Ronco, le di cui sponde sono amenissime. In Forlì trovai Michele Rosa, nipote del famoso fisiologo dello stesso nome, e che conserva molti suoi manoscritti. Ha del pari molte memorie dei celebri medici Morgagni e Mercuriale: furono di Forlì l'uno e l'altro. Anche il signor Rosa mi regalò un libercolo raro. Da Forlì, seguendo il corso del Ronco, andai a Meldola ed a Ghiaruolo fra le montagne: questa era una contea posseduta da Paolo Malatesta, che fu ucciso insieme con Francesca da Rimini. Ci avevano detto che potevasi andare in legno da Meldola a Polenta: ma trovammo che ciò era falso: per la quale cagione dovei rimandare il mio legnetto a Forlì con ordine che mi raggiungesse a Bertinoro: mi posi così la via della montagna fra i piedi, e cominciai a salire col mio cappotto. Ma in prima perdei la strada, e poi era così lieta la giornata, che il cappotto mi divenne insoffribile.

Preso dunque un fante che mel portasse e m'insegnasse la via, giunsi dopo alquante miglia al castello di Polenta, che diè il nome ai Polentani, poscia signori di Ravenna, ed a Francesca stessa di Rimini. Il castello cade in rovina: pochi, ma allegri abitatori vivono in un vicino villaggio: questo è ciò che rimane di un luogo che Dante ha reso immortale coll'aver compianto Francesca. Polenta è lungi tre miglia da Bertinoro: il poeta fece lunga dimora in questa città, e nel canto XIV del Purgatorio fa onorata memoria di alcuni suoi citta-

dini: tali erano Arrigo Manardi, e Licio di Valbona, e lo stesso invidioso Guido del Duca. Bellissima è la descrizione che fa il poeta della cortesia di Bertinoro, e dei conti di Bertinoro, che furono anche della famiglia degli Onesti: leggete, vi prego, dal verso 109 a 114 di detto canto XIV. Egli allude il poeta alla famosa colonna dell'ospitalità che sorgeva nella piazza di Bertinoro: perchè non nascesse alcuna disputa per sapersi chi doveva albergare un forestiero, ciascuna famiglia appese un anello di ferro alla colonna, e dove il forestiero attaccava il suo cavallo, quivi egli doveva recarsi presso il padrone dell' anello. Certamente poche città imitarono l' esempio di Bertinoro, e Bertinoro istessa perdè la sua colonna, e più non ne conserva oggi che il quadro nel suo pubblico palazzo.

Immaginate, mio caro padre, se il veder queste cose mi piacquero. Non posso dirvi quanto sia bellissima la veduta di Bertinoro, che domina sulla campagna Cesenate, e su quella di Forlimpopoli e di Forlì. Trovai a Bertinoro il mio legnetto che mi aspettava da lunghe ore: nel discendere che io faceva dalla montagna, mancava il giorno: quando ecco tutto ad un tratto fiammeggiare i campi di Cesena, di Forlimpopoli e di Forlì e brillar fuochi negli innumerabili casini che sono quivi sparsi con tanta frequenza. I fuochi raddoppiavansi: ogni minuto se ne vedeano in maggior numero: che cosa è dunque? La festa di *nostra Signora del fuoco*, mi fu risposto: amabile festa! Tutt'i contadini, tutt'i campagnoli facevano dei grandi falò: l'orizzonte sembrava che bruciasse: le faci ripercotevansi sulle onde del Savio, fiume che bagna Cesena. Quello fu troppo caro, troppo inaspettato spettacolo! Ma la carta ed il tempo finiscono: differisco dunque ad un altro giorno il racconto del mio viaggio, e vi bacio le mani, mio caro papà, pregandovi con questi freddi Partenopei di aver cura della vostra salute.

Mia cara mammà. Resta fermo che io e Carlo Mele partiremo lunedì 21 corrente alla volta di Firenze ove mi scriverete. Non vi è bisogno di dirvi che io sto bene. Spiacemi assai di lasciare Bologna: è stata per me assai più ed assai più lungamente ospitale che non era Bertinoro a tempo di Dante. Vi bacio le mani, mia cara mammà, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Abita nel palazzo vecchio del Re
Napoli

XIV.

Lettera di Carlo Troya a' genitori — Firenze, 19 marzo 1825

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 28)

Mio caro padre, mia cara madre,

Sull' *Hermes* di Lipsia si è pubblicata una bella dissertazione di Carlo Witt, professor di Breslavia. Mi fu data manoscritta in Roma, ove non trovai chi me la traducesse. Or ch'ella è stampata, la fo tradurre in Firenze: l'autore sostiene che gl'Italiani han torto di non conoscere Dante, perchè ignorano la storia di quel tempo. Io che trovo giusto il rimprovero, posso farlo cessare: mi affretto dunque a volere stampare la prima e più difficile parte del mio lavoro.

Questo sarà diviso in tre opere diverse. 1. Vite di alcuni signori della Fagiola. 2. *Il viaggio Dantesco nella Toscana e negli Stati Pontificj.* 3. *Storia Fiorentina del tempo di Dante.* Con la prima parte, cui solo penso in questi giorni, saranno uniti la dissertazione del Witt, e i documenti storici che mi servono di prova. Le cose, annebbiate dal tempo, vi appariranno in tutta la luce: l'ultimo diploma da me scoperto ha fatto in un punto ciò che tutte le congetture non avrebbero fatto. E mi ha conceduto il vantaggio per me inestimabile di liberarmi dal dire le tante cose che avrebbero dato al mio scritto il tuono e lo stile di dissertazione: poichè io sempre ho rivolto meco nel pensiero di volere scrivere un pezzo istorico alla maniera dei classici antichi o degl'Italiani. E questo proponimento non avrei potuto conseguirlo con un viaggio dantesco: ma il posso con le vite dei Fagiolani, delle quali vi faran comprendere il disegno le prime parole del mio scritto.

« Sul cadere del decimoterzo secolo e nei cominciamenti del XIV « fu già in Italia un gagliardo signore, che sedè in cima dei Ghi- « bellini: avea nome Uguccione cioè Ugo della Fagiola. Illustri e « lunghe guerre combattè per la sua parte Imperiale: vinse la mag- « gior battaglia di quella età (Montecatini, nel 1315); ma lo scherni la « fortuna, e l'esilio divenne per esso il solo premio della vittoria. Non « meno gentile che valoroso Uguccione fu cortese a Dante di ospizio: « alte lodi cantò il Poeta di lui, e a grande speranza di riacquistare « la patria gli apriva il cuore la virtù del guerriero. Pur quelle lodi

« perirono: e priva di cotanto retaggio ne andò finora la memoria « del Fagiolano. A me parve utile divisamento il rammentare all' I- « talia la famiglia e le geste di questo fra i più egregj capitani dei « più virili tempi di essa: da ciò, mi confido, verrà luce non poca « sugli scritti e sulla vita dell'Alighieri ».

Posto con questa prima parte la base istorica di quel che fu Uguccione, protettor degli esuli di Firenze, io avrò libero il campo per narrare la storia di Firenze al tempo di Dante: meta del mio desiderio, e quadro in cui tenterò di far vivere ed agire i personaggi nominati da Dante. Ma perchè si possa sapere quali sono state le non poche fatiche da me sostenute, quali ajuti ho trovato nei manoscritti, quali biblioteche ho esaminato, e quali sono le cose importanti dei luoghi o percorsi da Dante nell' esilio, o da lui accennati nel libro, io farò precedere il *viaggio Dantesco.*

E senza il diploma ultimamente da me trovato, avrei dovuto stemperare le cose di Uguccione in quel viaggio; e parlarne a spilluzzico ed a misura che avrei trattato dei luoghi ov'ei s' illustrò. Questo difetto procedeva dalla mancanza delle prove sul vero luogo della sua nascita. Or che le prove mi son venute alla mano, posso delineare la vita di Uguccione; ma per chiarire chi egli fosse, comincio dal padre Ranieri della Fagiola: e poi discendo al figlio che fu parimente Ranieri o Neri II° della Fagiola, e poi ad Uguccione II° figlio di Neri II°; i quali due ultimi signoreggiarono nel Montefeltro e nei paesi vicini: e poscia perderono lo Stato per opera di discendenti codardi. Ecco perchè ho avuto bisogno di descrivere le vite di alcuni Fagiolani: ma la più importante sarà quella del magno Uguccione. Tutto ciò era coperto di nubi: se non avessi visto i luoghi, non ne avrei capito nulla: senza il mio esilio, non avrei visto i luoghi. A qualche cosa dunque avrà servito la nostra sventura. Consoliamoci adunque, mio caro padre, mia cara madre: statevi allegri, ve ne scongiuro: abbraccio il fratello: vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

P. S. — Baldacchini e Mele vi salutano: lo stesso fanno i ragazzi di Marchetti.

A S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XV.

Lettera di Carlo Troya a' genitori — Firenze 2 aprile 1825

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 31)

Mio caro padre, mia cara madre,

Ho ricevuto la vostra lettera del 29 marzo con quella del fratello: risponderò.

Non aspetto le vostre lettere per avere il tempo di narrarvi la mia gita di ieri. Abbiamo di gran mattino mosso verso Pistoja, il cav. Brancia, Poerio, Baldacchini ed io, con animo di veder quella città, di pranzarvi, e poi di andar la sera in Prato per assistervi alla famosa processione del venerdì santo. Non vi parlo della bellezza della strada: non appena siete uscito di Firenze che la scena più vaga si offre agli sguardi: casini e ville dapertutto, ma o del pari eleganti o più le abitazioni dei contadini. Si passa il fiume Ombrone, celebrato da un poemetto elegantissimo del Poliziano che ha nome l'*Ambra*, poscia il Bisenzio. Nella valle irrigata dal Bisenzio, sul quale siede Prato la gentilissima, un giorno signoreggiarono i Conti Alberti antichissimi; due fratelli di questa famiglia si uccisero a vicenda, mentre il Poeta era giovine: ne parla egli nel canto trentadue dell'Inferno (verso 55 a 58). S'incontrano i villaggi di Peretola, di Brozzi, e di Quaracchi: luoghi notissimi pei loro deboli vini e però maledetti nel Ditirambo. Ma per quanto il Redi avesse potuto maledire i vini, altrettanto dovea giudicare belli ed incantati quei siti. La nettezza, la proprietà loro è somma, e non può ammirarsi abbastanza. Trascorse dieci miglia, si giunge a Poggio a Cajano, villa deliziosa del Gran Duca: fu innalzata da Lorenzo il Magnifico, padre di Leon X, ivi fece dipingere a gara i più illustri pittori dell'età sua. Non si può partire senza rincrescimento da una gran sala che andammo a vedere: quelle dipinture sono sì fresche ancora e sì belle, che noi avremmo voluto restare per contemplarle; ma il tempo stringeva e ci allontanammo, volgendo gli occhi finchè potemmo ad alcune celesti figure di Andrea del Sarto. In questo ricinto viveva Lorenzo il Magnifico, in mezzo ai suoi amici ed agli uomini più celebri del suo tempo: l'attuale Gran Duca fa ristampare magnificamente le sue opere: una simile nè meno bella edizione dei versi di

Lorenzo si è fatta in Londra, ove la letteratura italiana è venuta in onore grandissimo. Innanzi di ripigliare il cammino, guardammo estatici lungamente la valle del Bisenzio; da lungi si scorge sopra un monte il palazzo di Artimino: altra villa similmente del Gran Duca, ma donata da Pietro Leopoldo alla famiglia Bartolomei: in Artimino il vino è eccellente, nè furono le sue lodi obbliate nel Ditirambo. Infine, dopo dieci miglia da Poggio a Cajano giungemmo a Pistoja: bella ed amabile città, quantunque non così popolata come una volta. In poco di ora vedemmo e minutamente ciò che vi ha di più raro: lascio di dirvi dei bei quadri, delle belle vie, e di tutto ciò che più o meno s' incontra in Italia dapertutto di bello. Nel Duomo osservammo l'antico sepolcro di Cino da Pistoja, celebre legista e poeta; fu amico dell' Alighieri e maestro di Petrarca: si veggono intorno alla tomba effigiati curiosamente gli scolari che copiano le sue lezioni. Andammo a vedere la *sagrestia dei belli arredi*, e il famoso palliotto d'argento cesellato in varie figure dell'antico testamento. Vanni Fucci bastardo della nobile famiglia dei Lazzeri con altri uomini bestiali rubarono la sagrestia, ma non poterono portar via il palliotto: Dante lo mette in inferno tra i ladroni (canto XXIV) meno forse perchè importavagli di parlare dei ladri, che per farsi predire da Vanni Fucci le calamità di Toscana, e le funeste divisioni dei Bianchi e dei Neri che nacquero a Pistoja. Furono così dette dalla famiglia dei Cancellieri (dalla quale provviene il povero cav. Ganucci nostro che è morto), la quale si divideva in Cancellieri Bianchi ed in Neri: venute queste in discordia, prima Firenze poi tutta la Toscana prese parte chi per l' una e chi per l'altra: Dante fu dei Bianchi: i Neri trionfarono, ed ei fu bandito per sempre. Andammo a vedere l' antico palazzo dei Cancellieri: ci ricordammo dei belli e per arte oscuri versi, coi quali Vanni Fucci significa a Dante la vittoria dei Neri e l'esilio: ma Dante non potea comprenderlo nel 1300, quando fingeva di avere la visione. La prima volta ch'ei parla chiaramente del suo esilio è nel XVII del Paradiso: dic'egli a Cacciaguida suo trisavolo: Padre, nel mio viaggio mi han detto tante cose paurose ora l' uno ed ora l' altro: che voglion dire? Cacciaguida gli parla allora del bando e delle miserie dell'espatriazione: Dante riceve la sua sentenza con rassegnazione, promettendo di voler soffrir con coraggio. E noi potevam dire lo stesso. Dirimpetto al Duomo si vede un'antica chiesa in sulla gran piazza di Pistoja: secondo il costume di molte città, vi si scorge un antico pulpito rilevato nel muro; al quale pulpito,

che è di marmo, si ascende per pochi scalini. Ora un giorno, mentre i Bianchi e i Neri stavano in punto di venire alle mani, e che minacciosi già si guardavano, ecco un bell'asino il quale s'impaurisce di quei modi loro: e volendo salvarsi, fugge e ripara sul pulpito. Quivi, messo le asinesche zampe in bigoncia, salutò la brigata con un bel raglio dei suoi. E fu tanta la virtù e la facezia di quell'asino, che, postisi a ridere, i combattenti cessarono dalle armi, e per quel giorno fecero pace. La quale fu poi detta la *pace dell'asino:* glorioso asino in vero, e che vuol preferirsi a molti dei nostri asini.

Ma si lasci Pistoja: egli è ora di recarsi a Prato. Chi può dirvi la quantità di gente che a quella volta s'incamminava? Tutt'i villaggi della valle di Bisenzio furon deserti: appena potemmo entrare in Prato verso la sera. Le quattro grandi ed allegre piazze di questa urbanissima terra più non capivano altra persona: pur la nostra qualità di forestieri ci apriva il varco dapertutto: quaranta o cinquanta mila uomini si erano certamente congregati a Prato. Nondimeno regnava un ammirabile ordine. La sera bellissima; la luna tale che sembrava il meriggio: le piume dei cappelletti delle contadine, le loro foggie, ma innanzi ogni altra cosa il dolcissimo favellare della gente di contado ci facevano credere di esser noi giunti nell'Arcadia, o di trovarci nel mezzo dei pastori di Virgilio o di Teocrito. *Sa Ella? È assai bella la pricissione di Prato: si gira tutto Toscana: ma non si vede codesta cosa che in Prato.* Vedremo, buona gente, vedremo: *voi sembrate sì allegri! Mi fa celia*, rispondeano: *ella dunque non ha vista la pricissione di Prato: senza canzonare, non vi ha la più bella. Lo credo al certo*, io soggiungeva, ed intanto innumerabili lampioni si accendevano in tutte le strade, innumerabili lanterne, innumerabili faci: l'illuminazione di Santa Rosalia in Palermo è nulla a petto di questa, tranne che a Palermo vi è il mare, e che le vie sono più lunghe. Noi eravamo sorpresi, e come trasognati: Brancia che ha veduto quasi tutta Europa, era il più maravigliato di tutti. Alla fine abbiam fermato il piede nel luogo più opportuno: e si è dato principio verso le otto e mezzo alla sospirata *pricissione*, sortita da San Francesco. Due araldi a cavallo aprivano il corteggio: *veggano veggano*, dicevano i nostri vicini, *questo è il segno del silenzio.* Ed il segno era che due magistrati municipali con un fazzoletto bianco davano ad intendere che bisognava tacere. Allora, quale spettacolo! Amabile spettacolo! Di tante migliaia di contadini, di tante centinaja di forestieri, di tante voci che udivansi dianzi non si è più ascoltato un sibilo, un fiato,

un muover di fronda. Così rumorosi come noi siamo, ci sembrava di essere in mezzo al bosco più fitto ed alla più romita solitudine. Non vi erano cagnotti di polizia, non messi della curia, non soldati, non alcuna delle autorità; il solo fazzoletto bianco, il quale si dice *pezzuola*, bastava per aver prodotto silenzio sì alto. Non è possibile, mio caro padre, mia cara madre, di descrivere la bellezza di questa processione: si vorrebbe avere i colori coi quali Tasso ha dipinto la messa del campo dei crociati. Non vi è stata lacuna o interruzione di alcuna sorta: tutto è stato seguito, tutto bene ordinato e saggiamente disposto: voi credete che sia stata qualche goffa cosa di villaggio, ovvero gli antichi *misteri* così detti dei nostri padri, nei quali misteri gli uomini si flagellavano e facevano mille moine, con la intenzione di rappresentare la passione del Signore. Qui nulla d'indecente: qui volevasi figurare il funerale del Signore. Cento cavalli della legione proconsolare di Giudea precedevano: i capi con superbi cavalli e con manti proconsolari nobilissimi: i gregarj erano di tutto punto vestiti alla Romana con le loro lance o scudi forbitissimi, e tutti aventi corazze di acciajo lucentissimo. Seguivano i fanti nella più severa ordinanza di un campo romano: astati, triarj, e tutto quello che sappiamo dell'antica disciplina militare: con manipoli e bandiere e le insegne proconsolari di Ponzio Pilato. Tra lunghissima fila succedeva una mano di fanciulli portanti ciascuno degli stromenti della passione, in ordine cronologico: ciascun fanciullo era in abito di chiesa in mezzo a due altri fanciulli, a due cittadini vestiti di nero e a due contadini con fiaccole: così han proceduto per circa tre quarti di ora senza interruzione e senza giammai arrestarsi per un solo minuto secondo. Vi erano tutti gli altri simboli: vi era il gallo, i dadi, e tutto senza nulla eccettuare. Il silenzio che regnava, rendeva lo spettacolo augusto, e quei piccoli fanciulli facevano tenerezza. È venuto appresso il Chiericato: e una quantità grandissima di preti conduceva scritte in elegantissime bandiere di raso ricamato le parole tutte del Redentore. In una non vi era che *Sitio*. La bella scelta delle più commoventi parole dell' Evangelio ci ha fatto il piacere più vivo. Terminate le bandiere, sotto magnifico ed elegantissimo pallio di velluto ricamato veniva la statua dell' estinto Salvatore, giacente sul funebre letto. Qui una moltitudine di fiaccole portate dai contadini vestiti in uniforme: poscia cento altri cavalli romani chiudevano il convoglio. Siamo partiti maravigliati e

confusi di una cosa tanto bella: di una proprietà e scelta sì giudiziosa: di un così ammirabil silenzio.

Siamo giunti a Firenze dopo la mezzanotte. Poerio non poteva cessare dalle lodi: tutti noi non abbiamo potuto chiudere bocca. Ed io ancora vi parlerei della stupenda *pricissione* di Prato se avessi spazio: ma bisogna finire: abbraccio dunque il fratello, ed augurandovi buona Pasqua, vi bacio le mani, mio caro papà, mia cara mammà; io sto benissimo e potete vederlo dalla mia gita di Prato. Io sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XVI.

Lettera di Carlo Troya a' genitori — Bologna, 27 giugno 1825

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 62)

Mio caro padre, mia cara madre,

Giusta il decretare che la posta di Firenze ha voluto fare delle vostre lettere, di non mandarmele cioè che ogni otto giorni, le ho ricevute ieri al numero di tre. Sono del 16, 18, e 21 corr. Così nulla mi manca, e sono in corrente. Malgrado il cattivo esito dell'aver diretto le lettere a Firenze, io sostengo che nell' incertezza di subito tornarvi, era miglior partito questo d' inviarle in quella cittá: ove la posta si ferma per circa 12 ore dal mattino alla sera. In queste 12 ore i miei amici aveano bene il tempo in Firenze di prender le lettere, e mandarmele con lo stesso corriero in Bologna dove giungono in altre 12 o 13 ore. Ecco dunque che nulla perdeva la lettera del suo regolare cammino: e si aveva il vantaggio che tornando a Firenze, io avrei subito ritrovato le lettere. Il male dunque non è venuto dalla disposizione in sè stessa: ma dalla poca diligenza usata dai signori della posta. Comunque ciò sia stato, e poichè le speranze di ritorno si sono allungate, io ho deliberato di restare a Bologna, per apettarvi la risoluzione delle nostre cose.

Il piacere poi che mi avete mostrato di vedermici rimanere, mi ha costretto a rimanere: scrivetemi dunque a Bologna senza più, ed a-

spettiamo il famoso 19 di agosto: epoca alla quale differisco anche il mio viaggio di Arezzo. Non mi riserbo in questo intervallo che un piccolo viaggio in diligenza fino a Forlì ed a Santa Sofia. Ho saputo che a Bagno, antica terra dei Conti Guidi, esiste copia del diploma che cerco, e di cui l'originale trovasi in Firenze. La signora Elisabetta della Fagiola, di cui vi ho parlato, ha dato la copia di questo diploma a un certo Dottor Tabagli che è cancelliere di Bogno, e che conobbi alla Pieve di Santo Stefano nella Valle del Tevere, quando nel mese di novembre scorso mi portai da Arezzo in Urbino per le montagne del Montefeltro. Limito dunque la mia gita a solo Santa Sofia e Bogno: e mi riderò così di tutte le irresoluzioni Toscane. Marchetti non meno di me interessato nel mio lavoro mi è gratissimo per questo mio Uguccione: poichè questo solo nome, sostituito a Can della Scala, oltre che cambia interamente ciò che credevasi della vita di Dante nell' esilio e spiega una quantità di passi oscurissimi della Divina Comedia, conferma in tutto l'allegoria del poema, che Marchetti avea spiegato col senso istorico; ma più indovinando, che dimostrando. Marchetti dunque scrive un secondo discorso in conferma della sua allegoria, rispondendo alle difficoltà propostegli da autori Tedeschi ed Inglesi massimamente. Ma tutte le difficoltà svaniscono con la scoperta di Uguccione. Bisogna dunque in ogni modo avere il diploma: per altro io non cesserò di stampare il *mio Veltro*, anche allorquando avessi perduto (il che non credo) la speranza di averlo questo benedetto diploma: perchè esiste in fine in un antichissimo libro in pergamena delle riformazioni, e perchè io l'ho veduto e letto e studiato.

Qui molti uomini dotti fanno una ristampa di Dante con alcune nuove note: fra costoro, vi sono i dottissimi ed amabilissimi Paolo Costa e Cavaliere Dionigi Strocchi di Faenza, del quale vi scrissi. Or egli è stato curioso che cinque o sei giorni fa mi ho veduto comparire Paolo Costa nella mia stanza per aver da me il permesso di dire in una nota, che il *veltro* è Uguccione della Fagiola, e di soggiungere che io avrei tosto dimostrato in un lavoro particolare la verità di questa proposizione. Un'ora dopo viene per lo stess'oggetto un inviato del Cavaliere Strocchi, per chiedermi lo stesso permesso. Ho ringraziato così Costa che Strocchi dell'onore che mi facevano: ciò dunque m' impegna senz'altro a pubblicare il mio lavoro in qualunque modo: ma conviene far prima il tentativo di Santa Sofia per avere il diploma, e continuare ad essere importuno coi Fiorentini. Marchetti dice ch'egli è colui che

più ha guadagnato con Uguccione: questa fu la prima conoscenza che fece Dante dopo il suo esilio, entrambi seguirono la politica dei Ghibellini, a quel tempo chiamati *Verdi* e che tenevano alquanto del Guelfo: i compagni dell'esilio di Dante si adirarono di quest'amicizia del poeta con Uguccione: gli storici della loro fazione dissero molto male del Fagiolano, e fra questi Dino Compagni. Dante poi nel canto XVII del Paradiso disse, che il maggior dolore del suo esilio era stata la *compagnia malvagia e sciocca con cui sarebbe caduto egli nella valle dell'esilio.* Ed aggiunse che questa compagnia si sarebbe fatta tutta ingrata ed empia e matta contro di lui, *ma che poco appresso ella ne avrebbe avuto rotta o rosa la tempia.* E ciò vuol dire la guerra del Mugello, fatta contro Firenze, non ostante il contrario avviso di Uguccione e di Dante. Ciò avvenne immediatamente dopo l'esilio di Dante. Ma questa guerra fu infelicissima; e i compagni di Dante furono aspramente battuti da' Fiorentini: così furono verificati i sinistri presagi dell'Alighieri. Stabilito questo punto cardinale, si procede sicuramente in ogni anno della sua vita che gli rimase dal 1302 al 1321, e si conosce chiaramente dai fatti la parte ch'ebbe l'esule poeta in tutta la politica successiva, in tutte le guerre, in tutte le vittorie di Uguccione della Fagiola. Ed essendo stato questi scacciato dalla Signoria di Pisa e di Lucca, ov'era già vicino a farsi padrone della Toscana, si ritirò presso Can Grande della Scala in Verona: e fu fatto generalissimo da esso Cane, cui guadagnò non poche altre battaglie. Ma morì nel 1319 di malattia (due anni prima di Dante). Grandissimi onori gli fece Cane: gli storici abbondano delle descrizioni dei funerali di Uguccione. Stando in corte di Cane, Uguccione chiamò l'Alighieri, che già era stato altre volte in Verona dopo l'esilio. Il poeta non nominò giammai nel poema i mecenati, ai quali dedicò l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso: quindi si veggono taciuti sempre Uguccione, Marcello Malaspina e Cane istesso della Scala. Ma il poeta gl'indicava dalla loro patria: il veltro cioè come colui che sarebbe stato tra Feltro e Feltro: Marcello Malaspina come nipote di Corrado Malaspina abitante in Lunigiana nel Val di Magra: e Cane della Scala come fratello del *Gran Lombardo* Bartolomeo della Scala di Verona. E ciò senza dubbio il faceva per timore di non avvilirsi, lodandoli: questo infine fu il suo costume, qualunque ne fosse stata la cagione.

Vi ho detto queste cose per farvi comprendere che affatto nuova è la materia del mio lavoro, e nuove le conseguenze che se ne traggono. Il momento è opportuno: perchè tutta l'Europa, quasi come se fosse

un contagio, si occupa di Dante, rimproverando agl' Italiani di non conoscere la storia del suo secolo. Senza il mio esilio non avrei potuto certamente far questo lavoro, poichè ciò che io sono per dire, non si trova punto nei libri stampati. Consoliamoci dunque, almeno per questa parte, della nostra crudelissima lontananza, e speriamo in un migliore avvenire. Aspettiamo con pazienza il 19 Agosto. Non può dubitarsi della notizia datami da Carlino Pepoli della commutazione fatta in Milano di quella pena di morte. Ma questa è la sola notizia finora di siffatto genere. Abita qui con me, cioè nella casa dove io sono alloggiato, un francese esiliato fin dal 1814, per nome M. Rosset, esiliato non so per quali fatti e libri politici: si dispone costui a tornare in Francia dopo l'indulto pubblicato in occasione della incoronazione di quel Re: sia questo augurio felice per noi. Non ho tempo questa mattina di mandarvi il conto della credenziale, perchè mi manca la carta: siate sicuro che Baldacchini più non prenderà denaro sopra di essa, perchè ambidue credemmo che fosse finita, e perchè l'ha lasciata qui, dopo aversi preso i d. 206, cioè centocinquanta per se, e 56 per me. Si prese inoltre una credenziale, che gli fece avere Francesco Mele dal negoziante Bignami. Egli mi ha scritto di Venezia, e sta bene. Il piccolo Paolo di Marchetti è troppo fanciullo: ecco per quali motivi non venne con noi a Bondanello. Tutto ciò, che 36 o 37 anni fa vi raccontarono della morte della Marchesa Albergati, è vero: e voi siete benissimo al fatto di quel tragico avvenimento. Se, per leggiera cagione, volle ferirsi, non credeva ella di così ben ferirsi come le avvenne. Addio, mio caro padre, mia cara madre: statevi allegri e speriamo. Da oggi innanzi le nostre lettere almeno saranno più regolari . . . Sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XVII.

Lettera di Carlo Troya a' genitori — Bibiena 14 luglio 1825

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 69)

Mio caro Papà, mia cara mammà,

L'altro giorno vi ho scritto una lunga lettera da Vallombrosa. Oggi vi scrivo più brevemente; sicuro che questa mia partirà di Arezzo non prima di sabato prossimo. Ei giova nondimeno anticipare, per non farvi mancare alcuna delle mie tre solite lettere. Comincerò dal ritoccarvi qualche cosa di San Godenzo.

Dopo la discesa dalle Alpi Toscane, oltre la vaghezza di questo paesetto, si prova un vero piacere vedendosi trasportato nel mezzo di uomini civili, e che sembrano avere spogliato l'alpestre delle loro montagne. Fui subito a visitare la famosa Badia di San Godenzo: quivi nel 1304 Dante cogli esuli Ghibellini tenne un congresso nel coro della chiesa. L'istromento di questo congresso esiste ancora: Dante con 17 altri suoi compagni promise una indennità ad Ugolino Ubaldini, fratello dell'Arcivescovo Ruggieri di Pisa, purchè facesse la guerra a Firenze, e mettesse in difesa il suo castello di Monteaccianico. Grandi lumi vengono sparsi nel mio lavoro da questo solo fatto. E però io volli leggere in Firenze l'istromento originale: ma vi manca la data perchè logorata dall'umidità. Rammentatevi che io vi scrissi di aver voluto ravvivare l'inchiostro con una soluzione di prussiato di potassa: ma l'inerzia dei Fiorentini lo vietò da un lato: dall'altro lato l'asino del notajo di Dante scrisse l'istromento in una stessa carta con un istromento del 1309. Era dunque da credere che quello di Dante fosse ancora del 1309: la quale data mi sembrava impossibile, e più impossibile sembrava a Marchetti. Finalmente ho trovato un istromento, in cui apparisce che Ugolino Ubaldini fratello del troppo famoso Arcivescovo. era morto nel 1305: dunque il congresso di Dante con esso Ugolino avvenne veramente nel 1304 in S. Godenzo: e nel 1304 appunto gli esuli e Dante facevano la guerra per riconquistare la loro patria. Or avendo io già compito il mio primo lavoro, nel quale brevemente si parla di questa guerra, ebbi la più gran soddisfazione vedendo il teatro di essa e i luoghi ove rifuggirono gli esiliati. Da San Godenzo, secondo il mio primo pro-

getto, avrei voluto andar dritto a Bogno ed a Santa Sofia: ma essendomi stato infedele il cavallo, sì come vi scrissi, dovei andare a Ponteasieve: donde mi recai alla vicina Firenze; e l'indomani a Vallombrosa. Troppo sarebbe lungo il dirvi tutt'i particolari di Vallombrosa: io il farò in altra lettera: mi contenterò in questa di accennarvi solamente il viaggio che ho fatto finora. Ieri 13 luglio son restato nella mia bella stanza di Vallombrosa, benissimo trattato da quei monaci: e il credereste? sono restato perchè ha piovuto moltissimo tutta la mattina, facendo un freddo acuto sì che ho fatto accendere il fuoco ed ho dormito due notti con un coltrone massiccio. Il dopo pranzo ha cessato di piovere, ma non era più l'ora di andare per le montagne. I monaci mi han prestato uno dei loro cavalli, facendomi accompagnare da un lor contadino a cavallo. In tal guisa io sono partito da Vallombrosa; e sono disceso nell'amabile Casentino, che si dee percorrere per andare a Bogno, ed a quella volta nel momento in cui scrivo, o questa sera o al più tardi domani sarò in Santa Sofia per tornarmene direttamente in Bologna. Spero con fondamento che a Bogno avrò la copia desiderata del diploma di Uguccione. Bibiana è terra del Casentino, della quale mi rammento di avervi scritto altra volta.

Vi bacio le mani, mio caro padre, mia cara madre, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XVIII.

Lettera di Carlo Troya ai suoi genitori — Bologna, 29 luglio 1825

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 74)

Mio caro padre, mia cara madre,

Questa mattina ben io comprendeva che sarei stato senza vostre lettere; sapendo che non mi era stato possibile nella scorsa settimana di scrivervi una volta. Pure mi confidava che qualche novità vi avesse costretto a rompere la solita legge di starvene in silenzio, allorchè le mie lettere non vi giungono. Ciò è segno che non eravi alcuna cosa

da dovermisi dire: ma non si può lasciare di essere ben sorpreso che, dopo tanti mesi, non siensi almeno pagati i soldi e le pensioni assegnate dal Re defunto. Io vi avea chiesto particolarmente notizia di ciò: ma voi non me ne avete più detto una sola parola. O voi dovete sapere in Napoli cose particolarissime e certissime: o io non veggo in verità sopra quali segni abbia potuto fondarsi finora la vostra speranza di vederci richiamati. La pensione di Papà non si paga; la causa di Monteforte continua; il soggiorno delle truppe prolungasi: non mi sembra dunque che siavi alcuna cosa da sperare pel mio ritorno e dei miei compagni, o che vogliasi metter fine al passato. Bisogna quindi contentarsi delle cose com'elle vanno: ma almeno potremmo cavarne il frutto di non farci tormentare da una balorda speranza: non conoscendo io tempo più affannoso che quello in cui questa è penetrata nel cuore del pubblico dopo la morte del Re. Vivo il Re Ferdinando, tutti gli esuli si erano rassegnati alla loro sorte: niuno pensava più che a starsene tranquillamente in bando. Ma dacchè la speranza mostrossi, fu ella furia d' Inferno. La sola cosa in cui mi son ostinato, è il non voler credere al 19 agosto: tranne il baciamano, e l'illuminazione di San Carlo, e le magnifiche descrizioni del vostro giornale, vedrete che altro non si farà. Che se si farà qualche cosa, tanto meglio: mi giungerà tanto più cara quanto meno aspettata. Nei giorni scorsi son passati di qui una mano di Tedeschi: procedevano di notte tempo, sonando le loro musiche in gran pompa. La mia taverna dei Calderini fu inondata di uffiziali: e mi sembrò d'essere tornato a Napoli. Questa notte vogliono passarne altri. Dopo lungo tempo, ho letto ieri da Francavilla i giornali di Napoli: e la descrizione delle feste, illuminazioni, fiori, spassi, uccelli liberati, fazzoletti sventolati, dei quali quivi è parola. Noi stiamo qui più modestamente a Bologna senza tante feste e tanti tripudii: tutto ciò non godesi che da voi. Questa sera parte il figlio del Principe col signor Covelli: l'uno e l'altro mi han detto che verranno a vedervi ed a farvi testimonianza della mia eccellente salute. Tranne questo, io non ho altro da dirvi: la mancanza delle vostre lettere mi mette in aridità somma: ed io vado come beccando le parole per poter empir questa pagina. Ecco un altro dei tristi effetti della speranza: fino a che si sa di dovere stare in esilio, si ama di far la conversazione per lettere: appena che la lusinga del rimpatriare si affaccia, si spegne la vena e si desidera di parlare a voce. Egli è gran tempo che non mi scrivono da Roma: D. Raffaele da più di un mese non mi risponde. Sono il solo degli

esuli a Bologna: quando le vostre lettere mi mancano, io non ho come supplir con altre notizie: mi contento nondimeno di questo isolamento per non ascoltare i gemiti di Firenze. Addio, mio caro padre, mia cara madre. Ho piacere che abbiate riacquistato il Presidente, che saluto; il quale se non vi dirà notizie vere di noi, ve ne dirà per lo meno delle consolanti. Abbraccio il fratello e Zizio: i soliti saluti al nostro D. Nicola: vi bacio le mani e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XIX.

Lettera di Carlo Troya agli stessi — Bologna, 21 agosto 1825

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 84)

Mio caro padre, mia cara madre,

Per ricevere le vostre lettere questa mattina, ieri sera secondo il solito non sono stato alla Bastia: ma v'anderò fra pochi momenti; ove son sicuro di trovare i più forti rimproveri di Marchetti. Sono stato ricompensato del mio aspettare, perchè ho ricevuto non solamente la carissima vostra del 16 corrente, ma altresì quella del 9 ch'è l'arretrata, non meno lieta e consolante. Il torto non so di chi sia: vi è in questa del 9 il bollo del 9 in Napoli, e vi è quello dell'arrivo in Bologna, cioè del 14 agosto. La lettera è ben custodita e chiusa: egli è stato dunque alcuno impensato accidente che l'ha smarrita fin oggi. Or, l'avreste creduto? Io non so che da questa lettera del 9 la morte del Principe Ruffo. Mi ha fatto gran piacere la visita del Padre Piazzi: e tanto più quanto, avendo egli l'età presso a poco di Papà, vive sì vispo ed in continuo movimento: il che mi fa sperare lo stesso di Papà. La bolla, di cui mi parla il Presidente, se non m'inganno, è di Nicola V, l'uno de' più dotti e benefici Papi che vi fossero stati giammai: altra volta vi parlai del sepolcro che vidi a Sarzana della madre di lui, che lo tiene in fasce: ma sembrami che la bolla non riguarda i mutui, sì veramente i contratti che chiamavansi di *quando cumque*: cioè di quelli nei quali non si restituisce

il capitale che quando vuole il debitore. Appunto ieri ho trovato una bolla curiosa di un altro Papa Nicola, che fu il IV di questo nome: anch'egli buono e giusto. Il famoso Accursio dottor di leggi a Bologna, stella e miracolo de' tempi suoi, avea per vezzo di far usure cogli scolari che da tutta Europa venivano in Bologna: ed erano così enormi che non si poteano proprio patire. Voleva inoltre *cinque regali* per ogni esame che facea dei giovani da laurearsi: la quale cosa scandalosissima era pubblica, ma niuno ardiva di opporsi al gran dottore, temendo che l'Università di Bologna non restasse deserta se Accursio partiva. Or Nicola IV spedì una Bolla, dicendo che costui avesse a dare ai poveri le usure che guadagnava: e restituire agli scolari le *quinque munera* che si prendea per gli esami. Or vedete che pezzo di birbo era questo dottore dei miei stivali! Un altro gran pezzo di malandrino era il suo figlio Francesco; e Dante fece benissimo a metterlo nell'Inferno: anche questo Francesco faceva usure col padre, ed è nominato nella Bolla.

Ho trovato queste cose in una raccolta di tutte le pergamene riguardanti Bologna, che si conservano negli archivj del Vaticano: Benedetto XIV, fra le altre sue virtù, amantissimo della sua patria Bologna, ne fece fare gli estratti in cinque grossi volumi e li regalò a questa bellissima Biblioteca. Non si può dire quante notizie vi ho trovato: e, fra le altre, due che riguardano importanti fatti di Uguccione della Fagiola. Passando per Roma, non mancherò di fare le necessarie interrogazioni, come volete, intorno al mutuo: ne chiederò al Cardinale Zurlo, ed al Padre Cappellari, Generale dei Camaldolesi. dottissimo e simpatichissimo uomo, che tante attenzioni mi fece a San Gregorio di Roma, e che poi mi ha mandato sempre salutando.

Io finisco, perchè vado alla Bastia: le vostre grandi notizie del 19 non le riceverò mercordì, ma venerdì 25 corrente. Venerdì dunque vedremo: nondimeno la lettera che mi giungerà mercordì, mi servirà d'Indice; almeno per sapere se si è data questa sentenza di Monteforte. Come ha potuto sapere il nostro D. Nicola di essere già partiti gli ordini pel nostro richiamo? Del resto sia vero l'augurio. Vi ho detto e vi ripeto che partirò i primi di settembre: viaggiando ogni giorno, si richieggono dodici giorni da Napoli a Bologna con la vettura: trattenendosi qualche giorno per via, il mio arrivo e quello di alcuni fra i miei compagni porterà piccol divario. A. D. Peppino, che abbraccio insieme con D. Nicola, risponderò mercordì. Conservatevi dunque, mio caro padre, mia cara madre: e statevi allegramente, qua-

lunque cosa fosse per risultare da questo famoso 19 agosto: mille abbracci a Zizio ed al fratello: io vi bacio le mani e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XX.

Lettera di Carlo Troya agli stessi — Bologna, 5 settembre 1825

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 88)

Mio caro padre, mia cara madre,

Marchetti ha letto con attenzione il mio manoscritto, e n'è restato contento: le sue critiche mi sono state della più grande utilità: ed io ho eseguito con vero piacere le correzioni da esso indicatemi, perchè mi sono sembrate le più giudiziose che potessero farsi. Non è lieve conforto per me di avere ottenuto l'approvazione di un uomo di tanto merito: che fra i tanti suoi pregj ha quello di un'ammirabile squisitezza di giudizio, e di una lucidità incredibile nelle idee. Non ho potuto dispensarmi questa mattina dall'accettare un pranzo in casa della Contessa Anna Pepoli Sampieri, nel quale interverranno due o tre de' più gentili spiriti di Bologna, che vogliono ascoltar la lettura di questo mio manoscritto. Per quanto io fossi nemico di siffatte letture, pur non posso ricusare una cosa chiestami con tanta grazia da questi gentilissimi.

La Contessa è sorella di Carlino Pepoli del quale vi parlai: ed in verità non saprei decidere quale dei due avesse più ingegno e sapere. Da ciò comprendete che io non mancherò di opportuni ed utili consigli prima di pubblicare il mio lavoro: il genere di esso è sembrato nuovo a Marchetti, che or mi conforta a scrivere, sullo stesso gusto di ciò che ho detto dell'Alighieri e del Fagiolano, una storia di Castruccio Castracani. Dice Marchetti che questo genere può riunire la verità severa dell'istoria con una specie d'interesse da romanzo: e risvegliare fra gl'Italiani la memoria degli antichi Eroi della nostra terra. Ma Castruccio è assai più noto di Uguccione, quantunque Uguccione avesse fatto cose più grandi: manca dunque nella storia di

lui la sorpresa che nasce dal vedere quali sieno stat' i grandi fatti del Fagiolano; di cui si era pressoche perduta la rimembranza.

La Duchessa di Parma anch' Ella ha fatto abilità e grazia (non so quali per altro) a coloro che dai tribunali erano stati condannati per opinioni politiche. Alcuni condannati ai ferri a vita, usciranno e potranno andar non so dove con un assegnamento: se ciò sia vero, nol so: ma gli addolcimenti non sono da mettere in dubbio. Nuova ragione di sperare che lo spirito di giustizia si diffonda presso di noi: e se in tutta Italia si fa ciò pei condannati dai tribunali, sembra naturale che dovesse farsi per noi, ai quali non vi è nulla da dire; tranne che hanno voluto ostracizzarci. Cosa che la giustizia del Re non soffrirà certamente. Vedete dunque quante ragioni vi ha di sperare. Di Firenze io vi scriverò, e vi farò sapere quale sarà la mia nuova abitazione. Addio, mio caro padre, mia cara madre: di Firenze scriverò al fratello che abbraccio insieme con Zizio: i soliti saluti al nostro D. Nicola: fatemi saper qualche cosa di buono. Io vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XXI.

Lettera di Carlo Troya a' genitori — Firenze, 18 ottobre 1825

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 101)

Mio caro padre, mia cara madre,

Ho ricevuto la vostra carissima del 13 corrente, rivale in brevità della mia, cui avete risposto. Godo assaissimo che state bene: assicuratevi pure che io sto benissimo, e pieno di fiducia e di allegria. Or sì che sono contento; voi mi dite che saremo consolati quando meno l'aspetteremo: ed io vi acconsento, senza più condannarci al tormento di aspettare questo o quel giorno, e senza più almanaccare in attenzione di questa o di quell'altra festa.

Quasi mi spiace di avervi mandato quel foglio così scorretto: sono molto più contento di quello che si è tirato: e siamo giunti a tirare il terzo, quantunque il quarto sia già composto. Non avendo io che

dirvi, perchè non occupato in altro che nel lavoro, e sapendo quanto e qual tenero interesse voi prendete alla buona riuscita, vi trascriverò alcune parole d' una lettera che ricevo in questo momento da Marchetti: « Godo, mio buon amico, di sentirvi prospero e lieto: de« sidero ardentemente di rivedervi dopo la stampa del *Veltro*. Qui « tutti gli amici ne parlano frequentemente e lo aspettano con molto « desiderio. Paolo Costa mi diceva jeri l'altro ch'egli ha in pensiero « di fare una nuova edizione di Dante, valendosi in molti luoghi del « vostro lavoro per dar luce al poema ».

Sommamente caro dev'essere il suffragio di Paolo Costa, che è uno dei più celebri scrittori viventi: uomo di vasto sapere e di maraviglioso ingegno. Egli è stato, come vi scrissi, primo ad annunziare che io aveva scoperto, il *veltro* essere Uguccione: ma come ciò influisce su tutto il poema, sarà veramente lusinghiera cosa per me che un valentuomo come il Costa voglia rifare da capo il Comento del poema, sulle tracce che io avrò indicate.

Marchetti mi aggiunge ciò che siegue, per voi, mia cara mammà, « Vi prego di ringraziare e di riverire in nostro nome l' ottima « madre vostra che tiene di noi sì cortese memoria: addio, addio ».

Sono pur cari ed affettuosi quei Bolognesi! L'ultimo giorno che io vi fui, per istrada impensatamente vidi l' abate Farina di Salerno, esiliato a Tunisi, e che dopo Lampredi fu precettore in Casa Strongoli. Dovendo partire, lo presentai a Lorenzino Francavilla che pregai di condurlo da Marchetti nel mio nome. Lorenzino il condusse: ora Marchetti lo ha preso non so se per precettore o istitutore dei suoi ragazzi. Quando scriverò al Principe, glielo dirò: intanto, se vedete alcuno, fateglielo sapere, perchè ciò gli farà piacere. Or chi avrebbe ereduto che un nostro compagno di sventura si fosse tratto da Tunisi a Bologna, dopo essere stato in casa di un mio amico in Napoli, per entrare in quella di un altro mio amico!

Ecco, mio caro padre, mia cara madre, la mia lettera di questa mattina, che io credeva dover essere sterilissima, si è alquanto allungata. Più vorrei allungarla, ma debbo rispondere a Marchetti e ad altri. Finisco dunque: datemi sempre migliori notizie della vostra salute: statevi allegramente. Il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XXII.

Lettera di Carlo Troya ai genitori — Firenze, 25 ottobre 1825

(Dallo stesso MANOSCRITTO, n. 104 *)*

Mio caro padre, mia cara madre,

Oltre ogni mio dire mi è giunta cara la vostra del 20 corrente: così per le notizie della vostra salute, come per quelle della casa privata, e del piacere che vi hanno recato i ragguagli che vi ho dato intorno al mio lavoro. La fretta che ho avuto di pubblicare questo primo lavoro, ha avuto appunto per oggetto la speranza di fare che il rimanente possa portar degli utili. E veramente se la cosa, come speriamo, riuscirà, posso aver buona fiducia di non poco profitto. In prima in prima, ho lasciato indietro alcuni squarci, che possono servire di accrescimento per una ristampa del *veltro allegorico:* in secondo luogo vi è la pubblicazione dei documenti, sui quali dee poggiar la fede ai miei detti: e poi le storie ordinate del tempo di Dante. Ciò non impedirà che nel tanto furore attuale per l' Alighieri e per le cose del suo secolo, io non debba e voglia prendere parte a qualunque pubblicazione si possa fare di simili cose. M'importa poi moltissimo che voi siate persuasi di non essere stat' i miei viaggi effetto della sola curiosità: e che senza essi nè avrei trovato quel che ho trovato, nè io stesso avrei avuto una idea bastantemente chiara degli oggetti del lavoro. Ciò che rende così deliziosa la lettura di Erodoto, e così chiare le sue narrazioni, per sentimento generale, nasce appunto dall'aver egli veduto la più gran parte dei luoghi dei quali parla: e massimamente l' Egitto. Lo stesso è a dirsi di Dante, di cui vi ho narrato più volte, che si prende sommo diletto a contemplare i luoghi da lui descritti, perchè gli avea visitati nell'aggirarsi, come anche io fo, nell'esilio.

Vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XXIII.

Lettera di Carlo Troya al padre — Firenze 1° novembre 1825

(Dallo stesso MANOSCRITTO, n. 107*)*

Mio caro Papà,

Vi ringrazio della tenera sollecitudine che vi ha spinto a farmi parola dei versi di Dante contemporaneo agli avvenimenti, nei quali chiama novelli di età i figli del Conte Ugolino. La nota lunghissima quivi apposta l'ho ben io letta e riletta: molti storici, come Giovanni Villani (contemporaneo anch'egli) parlano di questa età novella: pure la cosa non è così. Lo vedrete dal filo intero della mia storia; ed i miei detti sono poggiati sopra carte autentiche.

Per esempio, che mi direte se a Bologna nel pubblico Archivio, in data del 1° novembre 1296 vi è l'atto originale col quale il Senato Bolognese dichiara suo cittadino Matteo della Gherardesca, figlio del Brigata dell'Alighieri, e della Contessa Capuana di Panico? Anselmuccio, altro nipote del Conte Ugolino, avea per moglie la figlia di Guido di Caprona: e vi ha Guelfuccio terzo, altro nipote del Conte, che non morì, ma fu 22 anni prigione a Pisa, Matteo della Gherardesca, come vi ho scritto altra volta, combattè poi nel 1314 sotto gli ordini di Uguccione della Fagiola. Ma di queste cose vi parlerò più a lungo un'altra volta: e le rileverete meglio dal mio lavoro, cui verranno dietro i documenti. Venerdì consegnerò gli altri fogli tirati ad uno che parte per Napoli. Vi ringrazio, mio caro padre, di nuovo, vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XXIV.

Lettera di Carlo Troya ai genitori — Firenze 5 novembre 1825

(Dallo stesso MANOSCRITTO, n. 109*)*

Mio caro padre, mia cara madre,

Ricevo, e non posso ridirvi con quanta gioia, la vostra confortevolissima lettera del 1° corrente. Dalla descrizione della malattia di

Papà veggo di non avermi punto ingannato il cuore, allorchè mi diceva ch'egli era questa l' ostruzione dell'anno scorso. Una carissima lettera di D. Peppino, alla quale risponderò martedì, mi dice le stesse cose intorno ad un argomento che nella settimana passata mi è stato cagione di tanto affanno. Infine respiro, e dai ragguagli delle due lettere, io rilevo che la stagione ha avuto gran parte nelle alterazioni sofferte da Papà. Accetto l'augurio, e potete bene immaginare se mi è caro, di ritrovarlo meglio che quando il lasciai. Senza il vivissimo desiderio che ho, mio caro padre, mia cara madre, di rivedervi, non vorrei altro in questo mondo che vivere nella pace dolcissima di Bologna e di Toscana. Vi dico ciò per dire in una parola quanto io sono stato e sono perfettamente bene in questi due paesi ospitali In otto mesi di dimora, Bologna era divenuta per me non dirò mia patria, ma casa: non mancavate che voi: ed in verità, se vi foste voi stati, non avrei potuto bramare un soggiorno più delizioso di quel di Bologna.

Questa volta, Firenze mi è stata più gradita, e di ciò è causa la bella stanza che occupo, innanzi al Duomo, in faccia di questo prodigio delle belle arti, e sotto la maestosa e leggiera cupola del Brunellesco, la quale servì di modello a Michelangelo allorchè disegnava quella di San Pietro. Una cosa tanto perfetta, tanto svelta, e che riposa così bene sull' edificio come questa cupola di Brunellesco, non si può ideare: il Colonnello mio compagno ed io non siamo stanchi giammai di contemplarla dalle nostre finestre. Giorni fa vi siamo saliti dopo pranzo: egli è questo un vero viaggio in aria: non si finisce più di salire. Pur sembra che la cupola non ecceda le proporzioni ordinarie, guardandola dalle nostre belle finestre. Così passiamo noi lietamente i nostri giorni, studiando ciascuno nella sua stanza: poi pranziamo insieme, e la sera si va da Poerio, dove si è passato ieri la giornata di San Carlo. Già sapete che in casa Poerio vi sono tre Carli. Son sopraggiunto io il quarto; e poi Carlo Mele, e poi un altro esule siciliano il cav. Carlo Mello. Non vi ha genere di attenzioni che non ci faccia quella famiglia: la Baronessa Poerio e la figlia Carlottina sono persone in cui non si saprebbe in verità che cosa desiderare. Il Colonnello mio compagno è uno di quegli uomini, come dice la Baronessa, i quali sembrano appartenere più alla favola che all' istoria; tante sono le sue virtù, e la gravità dei suoi costumi, e l' amabilità della sua natura: egli è qui rispettato da tutti quale uomo appartenente ai tempi antichi, e dei quali Plutarco dovrebbe scrivere la vita.

Egli che senza conoscervi, mio caro padre, mia cara madre, vi ammira e vi ama, or m'impone di salutarvi nel suo nome.

Vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XXV.

Lettera di Carlo Troya al padre — Firenze 12 novembre 1825

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 112)

Mio caro Papà,

Indicibile piacere mi arreca la vostra lettera dell'8 corrente. Scorgo la tenera premura che avete di tenermi contento, ed in verità io avea bisogno di questa prova per esser pienamente tranquillo intorno alla cara vostra salute. Or che riveggo i vostri caratteri, mi compiaccio di osservarli scritti con mano franca e libera e tale che mi rammentano le vostre lettere di anni, che già sono assai lungi da noi. Ve ne ringrazio, mio caro padre, con verissima e più che verissima riconoscenza: io spero d'aver sempre così belle notizie di voi fino al momento in cui mi sarà conceduto di ritornare. Vi ringrazio poi vivamente delle due citazioni contenute nella vostra lettera: la prima del 1209 d'Inghilterra, la seconda del 1304. Ho confusa memoria di quella e subito questa mattina vedrò Fleury e gli storici contemporanei, dond'egli ha tratto il suo racconto: ciò potrà essere molto utile non al presente lavoro del *Veltro*, ma agli altri che verranno dopo. In quanto alle sembianze dell'inferno fatte in sull'Arno nel 1304, ne troverete fatta parola nel quinto foglio di già stampato: nè io fo questa parola se non per confutare l'opinione di coloro i quali pretendono che Dante da quella lugubre festa trasse l'idea del poema. Ciò non credo vero, perchè già l'Inferno era cominciato, e perchè nel 1304 già Dante stava in esilio. Nel 5° troverete menzione dei due frati godenti che il poeta condannò alle cappe di piombo; io credo che tal castigo non convenisse punto, com'egli dice, alle santissime opere di quei due illustri Bolognesi, dei quali esistono in Bologna molt'istru-

menti di paci fatte tra i Guelfi od i Ghibellini ed in generale tra li più ostinati nemici.

L'ordine dei frati Godenti, ch'era una congregazione di secolari maritati, fu istituito appunto da Fra Loderingo e Fra Catalano per metter pace in quei tempi sì rivoltosi: queste essi fecero sempre congiuntamente come capi dell'ordine prima, e dopo di aver governato Firenze. Ma quando il poeta scriveva contro tutt'i Bolognesi, e contro i due frati Godenti, e Venedico Caccianimici, erano stati cacciati o egli o i suoi compagni di Bologna, cui confessano i Guelfi stessi d'aver Firenze inviato denaro per farli cacciare: questa è la cagione delle ire di Dante, che non sapendo che dire di quei due frati Godenti, li trattò in generale da ipocriti. Spiacemi che Baldacchini non ancora sia giunto per recarv' i primi tre fogli. Ho paura che non debbano giungervi prima gli altri tre, il che impedirà la vostra lettura. Aspetto qualche occasione per mandarvene altri tre belli e tirati. Siamo al decimo, e non restano che due soli fogli pel compimento, oltre l'indice che farò. Addio, mio caro papà; io vi ringrazio di nuovo, e col più vivo affetto vi bacio mille volte la mano, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XXVI.

Lettera di Carlo Troya ai genitori — Roma, 16 febbraio 1826

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 148)

Mio caro padre, mia cara madre,

Non aspetto la vostra lettera, perché voglio parlarvi del mutuo. E spero, saranno queste le ultime parole che intorno a ciò vorrete ascoltare. Appunto ieri 15 febbraio 1826 si è solennemente aperta in Roma nel palazzo Ruspoli dal Conte Giraud una cassa di sconto: in questa si pagano prima della scadenza tutte le somme dovute da persone solvibili, coll'interesse al 6 per $^0/_0$ l'anno. Ecco dunque veri, verissimi e più che veri mutui di somme, le quali debbono restituirsi fra un certo tempo, e che intanto producono l'interesse del 6 per $^0/_0$.

Questo pubblico stabilimento non potea farsi e non si è fatto che con l'approvazione del Papa regnante, il quale, come sapete, non è rilasciato in fatto di disciplina. Or se il fratello non vuol persuadersi (coi suoi compagni) dell'autorità dei morti, quali sono un M.se Maffei e un Benedetto XIV e un Antonio Genovesi, spero almeno che si persuaderà di quella dei vivi. E mi sembra che sarebbe grave temerità di voler condannare come peccato ciò che si fa, non dico da tutto il mondo, ma dal regnante pontefice. Spero che ciò dovrà quietare Papà, e dispensar me dal fastidio di fare altre interrogazioni. Parlando con questi teologi, tutti vi diranno il loro avviso, ma niuno si vuole impegnare fin'oggi a mettere in iscritto senza denari, nè un teologo vuol esser pagato meno di un avvocato. Ma che si cerca più dai teologi? Non basta ciò che ieri si è fatto in nome e col volere del Papa? Vi ha egli una dichiarazione più solenne dell'onestà della cosa? E dobbiamo ancora esser dubbiosi per quello che non potrà certamente svellersi dalla mente di qualche frate o di qualche scrupoloso? In verità, non posso tacervi che tal disputa mi cagiona vivissimo dolore. Non so se il fratello o altri abbia suscitato cotesto dubbio contro un povero vecchio, il quale non ha mai ben saputo che cosa fosse il mutuo, e quali fossero le opinioni degli uomini intorno al medesimo. Ciò bastava per non doversene parlare; ma, poichè si è parlato, io domando che si venisse alle corte. Crede il fratello che sia *peccato* il mutuo, non fatto da Papà, ma solo da me e da lui stesso? Se nol crede, che il dica chiaramente, senza riserbe, senza eccezioni, senza reticenze, e nel modo stesso che io dico altissimamente non esser peccato: se poi crede che sia peccato, perchè fa il giudice? Non condanna egli forse i debitori, secondo le leggi, a pagare i mutui, non fa sproprie, non ordina sequestri, non ordina forse la carcerazione dei debitori nelle cose di commercio?

Se togliete i mutui e le sproprie pei mutui, avrete mezzo chiusi i tribunali. Or come può egli in coscienza ordinar l'esecuzione di un *peccato?* Se fosse vero il suo detto, egli dee per lo meno rinunziare al suo impiego. E son già dannati tanti onestissimi uomini, che sono morti giudici, e che fino all'ultimo dei loro giorni hanno condannato i debitori del mutuo a pagare. Tali un D. Bernardo Navarro, ed altre riputatissime persone: poichè non si può per le mille ordinare la esecuzione di un peccato.

Quindi rinunziarono alcuni giudici, perchè non vollero trovarsi a decidere dei divorzii. Or chi non vede l'indiscrezione della sentenza con-

traria ai mutui? Avvocati, giudici, uscieri che sequestrano, tutti dannati, perchè tutti esecutori di un *peccato*. Ma che razza è questa di bestialità? Ed ardisco di dire, che questa è anche una eresia; poichè quando la Chiesa non proibisce una cosa, e la fa ella stessa, niun particolare ha diritto di chiamarla *peccato* e creare un dogma per inquietar le coscienze. Si vuole o non si vuole il tribunale, chiamato, unità della Chiesa Cattolica? Or questo tribunale ha parlato per mezzo di un Benederto XIV; ha parlato col suo consenso non interrotto giammai da veruna disapprovazione: parla ora per mezzo della sua cassa di sconto, e col prendere il 6 per $^0/_0$ l'anno. Fra le opere meritorie vi è certamente quella di dare il mutuo senza interesse: ma da ciò non deriva che, negli usi ordinarii della vita, l'interesse non sia l'anima ed il bisogno di tutto il movimento sociale. Oh questa è bella! per amministrare i sacramenti avranno i parrochi dritto di esiger denaro, e non l'avrà chi si priva del denaro per comodo altrui?

Ieri ho cercato, ma invano, a comprare il libro che desidera Papà. L'ho nondimeno letto, cioè veduto, nella libreria di S. Agostino. È desso un grosso tomo in foglio di pagine 1744 stampato in Olanda nel 1743 (quantunque non si dica il luogo, ed il nome dello stampatore). L'autore è, come sapete, Nicola Broedersen, olandese, della città di Delpht: il quale prende espressamente in mezzo ai protestanti suoi concittadini la qualità di *parroco cattolico-romano* di Delpht: e sostiene con immensa erudizione la onestà e necessità del mutuo contro l'indiscrezione dei giansenisti. Ecco il titolo dell'opera: « *De usuris licitis et illicitis vutgo compensatoriis et lucratoriis, secundum jus naturale, divinum veteris ac novi testamenti, ecclesiasticum et civile: ac juxta doctrinam sanctorum veterumque patrum et theologorum ac juris tum canonici tum civilis peritorum; nec non usum omnium saeculorum et plurimarum regionum*, lib. XII. *In quibus omnia ordine chronologico pertractantur: et sigillatim causa dicitur pro interusurio pecuniarum et de illis ad tempus collocandi* ». Io credo che tale opera vi sia nella biblioteca di Sant'Angelo a Nido: e però potreste farne pregare il bibliotecario signor Federici per mezzo del librajo Borel, onde leggerlo a vostro bell'agio. Nella pag. 736 e 737 di questo libro è citato il passo del Vangelo: *Benefacite et mutuum date, nihil inde sperantes:* e il signor Broedersen, oltre moltissimi che cita nell'opera, cita il comento di Eutimio al Vangelo, nei quali ripone l'opera del *mutuo gratuito* fra le opere di beneficenza tali che, per far compiuta la beneficenza ed acquistar merito, chi dà il denaro a

mutuo dee lasciare anche la speranza che questo gli venga restituito. E poi Broedersen cita il capo V di S. Matteo, nel quale si dice « *volentes a te mutuo accipere ne averseris* ». Or dunque un cristiano, per voler di Gesù, dee dare a mutuo il suo denaro. È egli questo un consiglio, o un precetto? Se è consiglio, dunque è consiglio ancora l'altro resto del *benefacite, mutuum dantes et nihil inde sperantes:* se è precetto, dunque se io scrivo ad un cristiano ricco di voler io un mutuo per forza, pecca egli e controviene al precetto, allorchè mi nega il suo denaro? Qual conseguenza sarebbe mai questa? Tranquillizzatevi, mio caro padre, vi prego, tranquillizzatevi, e lasciate andar questi giansenisti, indiscreti perturbatori della società. Non ne sapranno essi più certamente nè di Broedersen, nè di Benedetto XIV, nè di Genovesi, nè di Maffei, nè dell'attuale Papa Leon XII. Notate poi che il libro di Broedersen, essendo stampato nel 1743, fu approvato implicitamente due anni dopo dall'Enciclica del 1745 di Benedetto XIV.

Ricevo in questo momento, mio caro padre, mia cara madre, la vostra carissima lettera del 14 corrente. Godo che Papà stia meglio, che ha veduto il Mele; il quale, non ne dubito, verrà per vedere mammà. Aspetto le notizie della presentazione alla signora, ed ai due Marchesi. Alla principessa di Avella ed al principe di Strongoli mandate, vi prego, due copie: le altre due sorteggiatele fra Perroni, Galanti, di Pasquale, e Baldacchini; perchè verranno subito le altre per gli altri e per tutti.

Già in casa di D. Matteo si sono divorat'i confetti. È uscito a Napoli un indice delle pergamene contenute nel nostre Archivio di Napoli stampato presso Trani: mi fareste piacere grandissimo di mandarmene una copia, essendo cosa che molto può giovare alla storia che sto scrivendo.

Addio, mio caro padre, mia cara madre; che Papà sia tranquillo con la coscienza ed allegro aspettandomi: abbraccio il fratello e Zizio: saluto gli amici tutti col nostro D. Nicola; vi bacio le mani e sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XXVII.

Lettera di Carlo Troya ai genitori — Roma 21 febbraio 1826

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 150)

Mio caro padre, mia cara madre,

Potete bene immaginare di qual piacere mi sia stata la carissima vostra del 18 corrente; e quanto mi abbiano consolato le notizie delle due visite fatte da mammà. Io vi ringrazio, mio caro padre, mia cara madre, di queste notizie: e poichè la speranza deve giovare, anche io spero con voi. Vi ringrazio dell'indice dell'archivio di Napoli, che avete preso da Trani: e poichè la speranza è così legittima, vi prego a conservare il volume pel mio ritorno. Non tralasciate di far presentare i miei ringraziamenti al Marchese per mezzo sia di D. Ferdinando, sia di qualunque altro.

Il Presidente Liberatore tiene due altri *veltri*, uno per la Principessa di Avella, ed uno pel Principe di Strongoli. Parlerò con D. Raffaele per saper la sorte di un settimo *veltro*: intanto conviene che gli amici aspettino gli altri che debbono muovere da Firenze. Ho piacere che Papà voglia finire questo fastidio dei mutui: vi rimetto qui copiate le risoluzioni pontificie intorno alla cassa di sconto: e vi sono i regolamenti, che si stamperanno forse nella stamperia della Reverenda Camera Apostolica. Il tutto coll'interesse al 6 per $^0/_0$ l'anno, e con la sicurezza delle firme di negozianti. Or vedete mo s'egli è permesso in Roma il mutuo! Vi ha di più. Se un prete dà denari a mutuo, suole talora domandare dopo averlo fatto la *sanatoria* dalla Congregazione dei vescovi e regolari: e questa si concede sempre. Ma perchè i preti sogliono domandare tal *sanatoria*? Non solo perchè il *benefacite* è più rigoroso per essi, ma perchè vivendo essi principalmente dell'altare, i frutti raccolti dai benefici o altri redditi ecclesiastici si suppongono assegnati o da assegnarsi ai poveri. Ciò non milita pei secolari, che vivono secondo le leggi civili, e non sotto alcune leggi speciali per la condizione sacerdotale. Or queste leggi civili in favor del mutuo esistono in pubblici codici ed in tutta Europa, e senza verun divieto, anzi con espressi consensi e con manifesta e pubblicissima cooperazione dei Sommi Pontefici e della Chiesa universale. Uno dei custodi e mantenitori di siffatte leggi civili è appunto il fratello nella sua qualità di magistrato: si quieti dunque il fratello, e poichè ha

giurato di sostenere siffatte leggi, seguiti pure a fare il suo dovere come ha fatto finora. Poichè volete che io scriva di qui a D. Amalia, il farò in questa settimana. Io sto benissimo, ed allegro per le cose che mi scrivete, massime della salute di Papà. Bene avrei voluto lasciar la casa che abito, perchè troppo cara, pagandosi 7 scudi al mese: ma tal è la folla dei forestieri che sono stati nel carnevale, e tanta è quella che vi sarà per Pasqua, che posso riputarmi fortunato anzi che no di averla avuta. La più piccola stanza non può aversi che per 5 scudi al mese: ho pensato dunque di rimanere, sì per evitare la spesa del trasporto, e sì per la speranza di tornare. Nè sarebbe facile di trovare una più bella casa per me, più vicina ai miei amici, più centrale e più esposta a mezzogiorno.

Addio, mio caro padre, mia cara madre: statevi allegri: abbraccio il fratello e Zizio: saluto D. Nicola e gli amici: vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Cav. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — *Napoli*

XXVIII.

Lettera di Carlo Troya ai genitori — Roma 26 febbraio 1826

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 150)

Mio caro padre, mia cara madre,

La vostra carissima e brevissima del 23 corrente mi è giunta jeri. Avrei dovuto mandarvi con questo corriere la lettera per D. Amalia: ma io vi domando mille perdoni; egli mi è stato impossibile di far cosa che mi fosse piaciuto. La mia mente si è trovata in questi giorni avvolta in alcune ricerche del mio lavoro, dalle quali mi è stato impossibile il distogliermi. Siate sicuri nondimeno che martedì v'invierò la lettera, buona o cattiva ch'ella riesca. Riguardo al ministro di Napoli, del quale m' interrogate, io ho fatto il mio dovere di andarvi; ma non avendolo trovato, ho lasciato la mia carta di visita. Nè occorreva più di ritornarvi; nè il rivedrò che a Pasqua per dargli le buone feste, ovvero in caso che io dovessi tornare a casa. In quanto al *Veltro* nè l'ho presentato nè il presenterò: perchè io non intendo

volerlo dare che solo ai miei amici, esclusi espressamente gli uomini che hanno cariche, ovvero fama di letterati. Se alcuni dei miei amici sono letterati, starà bene; perchè il mio libro lo avrò donato all'amico, non al letterato. E che volete voi che il Marchese di Fuscaldo avesse egli a far del mio libro? Se ne farebbe una risata grandissima: nè io certamente vado col libro in mano, e non ne parlo se non a coloro i quali me ne parlano, e il dono solamente a chi vi ho detto, ovvero a taluno altro cui si abbia obbligo di riconoscenza.

In Toscana ed in Roma non si parla che del duello sostenuto dal mio amico il Colonnello Pepe contro il sig. La Martine, poeta francese, e segretario in Firenze della legazione di Francia. Questo rimatore (ho detto male, poeta) stampò cose incredibili contro l' Italia e gl' Italiani tutti: vili, brutti, melensi, birbanti, schiavi e simili gentilezze. Il famoso Giordani ed altri Toscani voleano rispondere, ma fu loro vietato dalla polizia di Firenze. Sdegnato il Colonnello finse di scrivere intorno al verso del Conte Ugolino, come già vi dissi: e quivi stampò che *sì crassa dabbenaggine di credere che il Conte Ugolino avesse mangiato i figli non potea venire in mente che del rimatore francese, i colpi del quale sarebbero ingiuriosi per l' Italia, se potessero ferire per avventura i colpi dei fiacchi e degl' imbelli.* Di qui è venuto il duello. Tutte le più nobili circostanze adornano il trionfo del Colonnello. Vedendo che per un calcio di cavallo il suo emulo avea qualche male al piede, lo ha egli pregato di differire lo scontro fino alla guarigione. E non volendo per la severità delle leggi di Toscana compromettere alcuno dei suoi concittadini, scegliendolo per padrino, si è battuto con un padrino francese offertogli dallo stesso Lamartine. Essendosi battuti, è restato il francese ferito al braccio: poi si sono abbracciati.

L' ammirazione per questo fatto è giunta all' estremo in Firenze: la severità delle leggi ha taciuto, il Gran Duca ha approvato la riparazione voluta e presa dal Colonnello: il ministro francese M. de la Maison Fort ha voluto pranzare coi due combattenti, e il ministro di Austria vi è intervenuto. È stato grande il trionfo dell' Italiano per una così giusta causa come quella di difendere il proprio paese. La Martine ha già pubblicato una ritrattazione dei suoi versi. Tutti a Firenze vanno a far visite a Pepe: uomini e donne, lasciando i loro biglietti di visita: all'antica stima che facevasi del suo coraggio, delle sue virtù, del suo sapere, della sua nobile povertà, si è aggiunto ora un entusiasmo generale. Tutti, si scrive a noi da Firenze, si fanno

additare il Colonnello: tutti gareggiano in fargli onore, massimamente i francesi ed il ministro di Francia e la Corte di Toscana. Immaginate se queste cose han potuto farci piacere: massimamente a me che ho vivuto insieme col Colonnello, e che più di ogni altro conosco le sue virtù da vicino.

Scusate, se non vi ho parlato se non di questo fatto: ma egli ci tiene così allegri che non ho potuto non dividere con voi la mia gioia. Addio, mio caro padre, mia cara madre; martedì avrete la lettera: questa cosa del Colonnello mi ha del pari che i miei studj tenuto fuori di me. Abbraccio il fratello e Zizio: saluto D. Nicola nostro; vi bacio le mani e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XXIX.

Lettera di Carlo Troya ai genitori — Roma 5 marzo 1826

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 155)

Mio caro padre, mia cara madre,

La vostra lettera del 2 corrente non potea non recarmi grandissimo piacere. Le notizie di Papà sono sempre le stesse, cioè tendono al meglio: Iddio sia ringraziato, e possa Papà vieppiù sempre ristabilirsi. Di non minore piacere che la vostra lettera mi è stato cagione un lungo articolo per me del Presidente a suo figlio: quivi egli descrive la visita da lui fattavi, e i discorsi tenuti, ed il vigore che Papà conserva della sua mente. In somma io sono lietissimo: e poichè vi giova tanto la mia allegria, siate pure allegri di essa, mio caro padre, mia cara madre. Vi ringrazio del pagamento fatto a Sorvillo. Non prima di questa mattina ho ricevuto lettere da Molini di Firenze, il quale mi annunzia già partiti dodici *veltri* alla volta di Roma. Egli è un caro dovere di presentare una di siffatte bestiole al P. Piazzi, cui farete ringraziare in mio nome dell' indulgenza con la quale ha letto una scrittura di un suo antico discepolo. In quanto a quello che sarà per dire il de Cesare, lasciatelo pur dire a sua posta.

Son dispiaciuto che la lettera alla signora vi sia sembrata mancante di alcuni concetti: ma siate pur sicuri che non per questo ella si arretrerà dal giovarci. Ditemi, vi prego, se D. Carmela l'ha letta questa mia lettera. Il Muratori non ancor l'ho ricevuto e men duole: quando ancora io non dovessi restare in Roma che solo altri quindici giorni, pure mi sarà di grande ajuto: ed in verità, egli è perdere un molto tempo il volere nelle pubbliche librerie consultar gli Annali del Muratori, che bisogna sempre aver fra le mani allorchè si scrive di certe cose. I miei studii rendono molto sterili queste mie lettere, perchè veggo il meno che posso di gente: anzi son debitore di alcune visite non ancor soddisfatte. Voglio ad ogni patto finire il primo volume delle istorie: degli altri due mi darò pensiero ma con tutto il mio agio. Da ciò vedete, che in mezzo a tali occupazioni, poco potrei dirvi di me. Aggiungete che dopo aver desinato, fo le mie lunghe passeggiate, senza le quali poca lena mi rimarrebbe per gli studi.

Mi sorprende ad un tempo e mi diverte il racconto che mi fate delle ire astronomiche del nostro Cacciatore e di Scinà. Ecco i letterati: non sanno andare in collera senza dirsi le ingiurie più grosse. Io non so se Scinà ebbe ragione là nella disputa di astronomia: ma, o ragione o torto che s'abbia, mi sembra forte il dir di lui, ch'egli appuzza l' universo mondo. Non mi avete detto se il P. Piazzi fa conto di trattenersi lungamente in Napoli: chi sa se non dovessi trovarlo ancora fra voi? Se il rivedessi, vorrei fargli parola di alcuni dubbii astronomici che s' incontrano in alcuni versi di Dante. Sono i celebri del Purgatorio nel principio del primo canto. Egli vide quattro stelle vicino al polo antartico, le quali realmente vi sono e formano la costellazione della crociera australe. Non certamente per ispirito di profezia Dante prima di Colombo parlava delle stelle del polo di mezzogiorno: ma un altro grande italiano prima di Colombo avea tanto viaggiato senz'aver le macchine o gli strumenti dei moderni, quanto molti moderni presi insieme non hanno poscia viaggiato. Era quindi Marco Polo, il famoso viaggiatore del secolo XIII, il quale avendo molte volte passato la linea, certamente avea veduto le quattro stelle della crociera. E qualche anno prima del 1300 egli era di ritorno a Venezia, e combattè per la patria in una gran battaglia navale; ma i Veneti furono vinti affatto dai Genovesi e dispersi. Or circa l'anno 1300 appunto, essendo egli stato fatto prigioniero, dettava la narrazione dei suoi viaggi nel suo carcere di Genova. Dante adunque potè o aver copia di siffatti viaggi, o veder Marco Polo quando questi fu libero: e potè intender da lui

questo fatto delle quattro stelle. I comentatori di Dante, non sapendo che cosa dirsi, dicevano che le quattro stelle erano le quattro virtù cardinali: un astronomo di Macerata, per nome il cav. Ciccolini, non so se ha sostenuto non ha guari tale opinione, ma certamente si è opposto a quella, per la quale si è creduto che Dante avesse parlato della costellazione australe descrittagli da Marco Polo. L'opuscolo del cav. Ciccolini si legge nella corrispondenza o sia giornale astronomico geografico del famoso Barone di Zach, grande amico del P. Piazzi. E però intorno a questo io vorrei parlare col P. Piazzi, se un giorno avrò il piacere di rivederlo. Ecco in qual modo anche io riempio le mie lettere di purissime inezie, non avendo altro che dirvi, mio caro padre, mia cara madre. Ma la speranza che Papà si possa divertire, riscontrando i luoghi del poema dei quali di tempo in tempo io tocco nelle mie lettere, mi fa essere più scorrevole a riempire le mie lettere di tali baje. Credo bene ch'egli avrà voluto vedere nella Divina Commedia tutt' i versi, che io ho citati nel *Veltro*. Così può egli passar qualche ora: ma di gran lunga migliori mi confido che gliene farà passare l'asina valorosa, il di cui latte tanto a lui giova, e tanto a noi tutti giova. Che si stia dunque allegramente, perchè sonerà infine l'ora della consolazione dopo tanti dolori.

Addio, mio caro padre, mia cara madre: io sto benissimo, e sempre meglio quando ricevo buone nuove di voi, e del vostro esser sani...

Vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

XXX.

Lettera di Carlo Troya ad E. Repetti — Napoli, 19 novembre 1826

(*Dal* Mss. *esistente nella Biblioteca della Società Storica*, pag. 5)

Mio caro amico e compare,

Senza aspettare vostre risposte alle due lunghissime lettere mie del 4 e 14 novembre, ripiglio l'argomento di Bianca Lancia, madre certissima del Re Manfredi. Ho immaginato una ipotesi della quale vi lascio giudice: questa potrebbe conciliare le opinioni che fino a questo punto voi ed io conosciamo. Comincio dicendovi che mi sembra chiaro di essere stato Gualvano Lancia dei Marchesi del Bosco e della Casa

di Monferrato, come a voi sembra; e che non si può lodare il Moriondo o il della Chiesa, i quali crederono di essersi non prima del 1230 maritata la madre di Bianca: il che in sè stesso è assurdo. Il Dionisi, nell' alberetto da me inviatovi, pone Federigo Maletta per fratello di Gualvano Lancia: questo mi ha fatto subito rammentare di quel Federico Maletta Conte di Bizano in Sicilia il quale vien chiamato così da Jamsilla (*Scr. Rer. Ital.*, VIII-588) come da Saba Malaspina (*Ibid.*, p. 893) *Consanguineo* del Re Manfredi, e che secondo questi due scrittori fu Vicario in Sicilia nel 1260, e tosto ucciso a tradimento e poi vendicato da Federigo Lancia, Conte di Squillace e suo successore nel vicariato di Sicilia.

Si aggiunga il detto di Saba (p. 797) che il Re chiamò i Maletta di Sicilia per arricchirli. Or come questi Siciliani furono essi *consanguinei* del Re Manfredi? Non certamente perchè Federigo fu *germano* di Gualvano Lancia, come suppone il Dionisi: ma poteva essergli fratello o *cugino* ovvero *uterino*. Quest'ultima opinione, cioè che egli fusse *fratello uterino*, fu seguita dal nostro Capecelatro, buono scrittore e per l'età in cui visse, diligentissimo, (ristampato non ha guari da Rosini a Pisa). Capecelatro vide le carte del nostro grande Archivio detto della Zecca, in gran parte oggi disperse nelle tante rivoluzioni del regno: ed afferma, (tomo I, pag. 398 e 399, ediz. Nap. in-4° del 1791), che dalle carte di esso Archivio risulta di essere stata Bianca sorella di Goffredo Maletta: e che quantunque altri, (e innanzi gli altri Surita storico Aragonese), la dicono sorella di Gualvano Lancia e del Conte Bonifacio di Anglone, pur tuttavia egli crede che fu sorella *uterina* di esso Gualvano: avendo la madre di Bianca dovuto aver tre mariti, uno di casa Lancia, l'altro dei Maletta di Sicilia e l'altro degli Anglone. Per altro non si ostina il Capecelatro e confessa che la cosa è oscura, lasciandone libero il giudizio a ciascuno. Io profitto della libertà da lui concedutami, e il ringrazio ancora d'aver proposta quella sua ipotesi: sopra essa io fondo la mia, per la quale ho formato il seguente alberetto a piè della prima ed ultima pagina della presente mia lettera. Io concedo adunque al Capecelatro, ch'egli nel nostro archivio abbia letto carte, ove Bianca è detta *sorella* di Goffredo Maletta, signor del Minio e di Trecento in Sicilia: ma in tali carte non dice il Capecelatro di aver letto la parola *germana:* come si legge nella Carta Muratoriana del 1014 dei *germani* Marchesi Oberto ed Anselmo. È quindi lecito di dire che la parola *sorella* comprende ancor le sorelle *uterine* e le *cugine:* che Bianca sia stata *ger-*

mana di Gualvano, ed *uterina* o *cugina* dei Maletta, si scorge apertamente dal testimonio di un vero contemporaneo qual fu Ricobaldo di Ferrara, il quale ne accerta che Federigo stesso *ex sorore Marchionum Lanzonum Manfredum genuit* (*Scr. Rer. Ital.*, IX, 132). Ma perchè supporre tre matrimonii diversi della madre di Bianca, sì come fa il Capecelatro, se questo numero si può ridurre? Io credo piuttosto che la madre di Bianca fosse stata Siciliana e di casa Maletta, che sposò Manfredi I Lancia, da cui ebbe certissimamente Bianca, Gualvano e Federigo, e che potè da un altro marito dar due fratelli *uterini* a costoro, cioè i Conti di Anglone Giordano e Bonifacio. Di tutti questi, giusta il mio alberetto, fu fratello Federigo Maletta, ma fratello *cugino*. Questa è la mia ipotesi; a provar la quale fa d' uopo di parecchie osservazioni, massime intorno alla diversità del Conte Gualvano e del Conte Giordano, ed alla probabilità maggiore che due fossero stati i matrimonii della madre di Bianca, e non quello solo di Manfredi Lancia: quantunque il supporre uno solo faccia più semplice la cosa.

Io credo con voi che Matteo Spinelli nei suoi diurnali abbia confuso il *Conte Giordano Lanza* con *Gualvano* Lanza (*S. R. I.*, VII-1091): ma non credo che ciò sia il vero tramandatoci da Matteo. Ponete mente al passo da voi recato di Saba Malaspina che il Conte Giordano d'*Anglane* Conte di Sanseverino *et consanguineus Manfredi regis* fu mandato Vicario in Toscana da Manfredi (p. 800). Or quando ciò avvenne? Dal contesto di Saba si vede che ciò avvenne poco prima del 1260 e dal detto unanime di tutti gli scrittori si sa che il signor *Giordano d'Anglane* (non più d'Anglono, come ben diceva Saba) *Conte di Sanseverino* fu quegli che a 4 settembre 1260 vinse la famosa battaglia di Monteaperti sull'Arbia. Or fin dal 1256, 22 febbraio, Gualvano Lancia nel parlamento di Barletta era stato creato egli Principe di Salerno e suo fratello Federigo Conte di Squillace (Jamsilla, pag. 578). E però vedete che il *Principe* di Salerno (riputata da alcuni la seconda città del Regno), che il Principe di Salerno, io diceva, del 1256 non potea chiamarsi nel 1260 *Conte* del piccolo stato di Sanseverino; Gualvano inoltre nel 1256 fu dichiarato gran Maresciallo del Regno (Jamsilla, pag. 578): titolo che non prese il Conte Giordano del 1260. Fu è vero, come voi dite sulla autorità di Jamsilla (p. 506), fu Gualvano Vicario in Toscana, ma Jamsilla ve ne dice il tempo, cioè *fuit Vicarius in Thusciam per multum temporis spatium*, prima che nel 1252 Corrado Re cacciasse da Napoli esso Gualvano

e tutti i parenti di suo fratello Manfredi, allora Principe di Taranto: i quali parenti si rifugiarono presso l' Imperatrice figlia di Bianca. Da ciò apparisce che il Vicario di Toscana prima del 1252 non è la stessa persona che il Vicario del 1260: e che Gualvano Principe di Salerno è diverso da Giordano Conte di Sanseverino, anzi Jamsilla espressamente dice (pag. 547) che Gualvano Lancia fu Vicario in Toscana sotto Federico II. Aggiungete che fin ciò che dice Jamsilla (p. 605) e più ampiamente Saba (p. 825) di essersi Manfredi prima della fatale battaglia ristretto a parlamento segreto *cum comitibus suis lombardis, scilicet Gualvano, Jordano, Frederico* ed altri; e non avrete più dubbio sulla diversità di essi.

Il Conte Giordano d'Anglano o d'Anglone *consanguineus Manfredi regis* e vincitore a Montaperto nel 1260, dovè dunque assolutamente esser germano del Conte Bonifacio di *Anglone* che tutti chiamano *Avunculum* regis Manfredi (Jamsilla, p. 506.....). Ambidue furono *Lombardi*. Fu Bonifacio creato Conte di Montalbano e nel 1262 accompagnò la sua pronipote Costanza in Aragona, sposa di Pier d'Aragona (Capecelatro, 11-78).

Or io penso che debba starsi all'autorità di Saba Malaspina, che tal Conte Giordano consanguineo del Re si chiamò d'*Anglano:* e che d'*Anglano* anche debba dirsi Bonifacio; cioè l'uno e l'altro col nome latino d'*Agliano*, luogo del Contado di Asti.—Agliano adunque, voltato nel latino *Anglanum*, sarà stato sia per errore dei copisti, sia per la negligenza dei contemporanei confuso con *Anglone* o *Anglona* città vescovile in Basilicata ed antica ed assai più celebre una volta del villaggio astense d'*Agliano*. È vero che poterono questi due fratelli Bonifacio e Giordano essere investiti di Anglona dopo la morte di Burrello avvenuta nel 1254. Ma una contea per due *lombardi* non era nelle costumanze di quel tempo: per due lombardi, l'uno dei quali era Conte di Sanseverino e l'altro di Montalbano: nè può supporsi una investitura di una contea senza almeno qualche congettura, che non fosse stata fondata (come qui sarebbe) sopra la storpiatura di un nome, cioè sulla corruzione della voce *Anglanum*, divenuta *Anglone*. Ma sia di ciò quel che può: essendosi chiamati sempre d'*Anglano* o d'*Anglone* i due *lombardi* Giordano e Bonifacio mi fa credere che i primi due non furono germani, ma fratelli uterini degli altri due: con che si viene a verificare la congettura del Capecelatro, e si confortano i detti di Benvenuto di San Giorgio e di frate Jacopo di Acqui che vogliono Bianca dei Signori d'Agliano. Al detto erroneo in parte di

questi due scrittori diè cagione il doppio matrimonio della madre di Bianca con Manfredi Lancia e col Signore d'*Agliano:* il quale signore d'Agliano potè inoltre, secondo le vostre dotte osservazioni, essere della stessa casa dei Lancia di Monferrato. Sia dunque prima, sia dopo le nozze con Manfredi, la Siciliana Maletta sarà passata in casa Agliano o *Anglano.* — Senza le riflessioni fatte dianzi che Gualvano e Federico si chiamarono sempre dei Lancia e Giordano e Bonifacio sempre degli Anglano o Anglone, io non avrei alcuna difficoltà di riputarli tutti figli d'un solo padre, e tutti germani, e germani di Bianca. Ma mi conferma nel credere i due Lancia e i due d'*Anglano* fratelli solo *uterini* la frase di Jamsilla da voi allegata nella vostra lettera: il quale Jamsilla (p. 506) dice che Corrado cacciò di Napoli *Gualvaneum* Lanceam, Fredericum quoque Lanceam fratrem eius et Bonifacium *de Anglone avunculum* ipsius principis Manfredi.—Se fossero stati *germani,* avrebbe detto Jamsilla: Gualvanum et Fredericum et Bonifacium fratres eius: l'aver egli particolarmente attribuito a Bonifacio ed un nome diverso da quello dei Lancia e la qualità di zio del Re, non conviene a tre germani.

Del rimanente queste non sono che mie congetture: io non ho difficoltà di credere Bonifacio e per conseguenza Giordano fratelli germani di Bianca e di Gualvano e di Federigo, se voi saprete dileguarmi quella difficoltà. — Che se voi vi farete a pensare come io penso, potrete rivolgere un poco il Moriondo per vedere qualche cosa più precisa intorno ad *Agliano,* che non vedesi nominato nel vostro documento del 1198 insieme con Loreto e Castagnola. Il qual luogo di Castagnola è nel Contado di Asti, ed oggi chiamasi Castagnola dei Lanzi: ciò che conforta la vostra opinione che Loreto e Castagnola nel 1198 erano luoghi signoreggiati dai Lancia, e non dai signori di Agliano, come dicono Benvenuto da San Giorgio e Frate Jacopo di Acqui.—Ma ripeto, rimane a saper d'*Agliano,* che non si dice signoreggiato dai Lancia nel 1198.

Mentre vi scrivo queste cose, io credo che ho trovato in Jamsilla (p. 547) la dimostrazione della mia congettura, cioè che la madre di Bianca e di Gualvano Lancia fosse dei Maletta di Sicilia. Imperciocchè dice Jamsilla, che Federico II diè alcune terre di Calabria a Gualvano Lancia in cambio della terra di Paternò e di S. Filippo d'Argirò, *eidem Gualvano* Materno iure spectantes, Ecco la madre di Gualvano feudataria in Sicilia: questo mi sembra decisivo. Ed ho trovato ancora chi fosse Isolda moglie del Marchese Bertoldo di

Hoenbruch: ella era *figlia Marchionis Lancee: quae Isolda Principi* (Manfredo) *ex parte matris suae* (cioè della madre di esso Principe) PROXIMA LINEA SANGUINIS ATTINEBAT (Jamsilla, pag. 574). Il Marchese Lancia non era che Gualvano prima che nel 1256 fosse fatto Principe di Salerno: e fu appunto Marchese di Paternò e di S. Filippo d'Argirò, come si è detto. La *prossimità del sangue* fra Isolda e Manfredi ne fa poi certissimi che Gualvano fu germano di Bianca. Or vengasi ai figli di costei. Malamente fra essi *Dionisi* pone Federico d'Antiochia che fu figlio di Federico II e di Beatrice d'Antiochia: dee dunque togliersi dall'albero Dionisiano esso Federigo e tutta la sua discendenza. Selvaggia, moglie di Ezzelino, neppur mi sembra figlia di Bianca. Egli è certo nondimeno che oltre Manfredi, Bianca ebbe un minor figlio per nome Arrigo, morto in Sicilia, verso il 1253 (Jamsilla, pag. 506), il qual Arrigo fu chiamato dal Dionisi Re di *Corsica*. Manfredi, secondo lo stesso Jamsilla, nacque nel 1232, poichè aveva 18 anni alla morte del padre (Jamsilla, pag. 498). Enzo al contrario nacque nel 1225 secondo il P. Petracchi (*Vita di Enzo*, Faenza, 1750 in 8.°) ed infatti aveva 24 in 25 anni quando fu fatto prigioniero. Non so se la differenza di 8 anni tra Enzo e Manfredi debba farlo credere Enzo figlio di Bianca. Ma bisogna rammentarsi dell'anonimo Eccardiano del 1343. Struvio (*Hist. Germ.*, pag. 599) e il P. Petracchi dicono che nacque di Bianca. Una osservazione può farlo credere. Poichè al concilio di Lione, Papa Innocenzo IV rimproverò a Federigo II nel 1245 di aver maritata una sua figlia con Gio. Vatazzo Imperatore scismatico di Costantinopoli, matrimonio che Capecelatro e Giannone dicono apparire dalle carte dell'Archivio, questa chiamavasi Costanza, ed appo lei riparò Gualvano Lancia coi fratelli quando fu cacciato dal Re Corrado.—Ora il rimprovero di Innocenzo IV nel 1245 fa supporre che Costanza per lo meno avesse 18 anni, quando sedeva Imperatrice in Costantinopoli: e che però nacque di Bianca verso il 1227 o 1226: Enzo dunque potè nascere un anno prima da Bianca: Enzo che fu sì caro a Federigo II.—Un'altra figlia di Federigo II fu Caterina di Marano, sorella certissima di Enzo, e da lui si mementa nel testamento di costui, pubblicato dal P. Pedracchi e dal Savioli (*An. Bol.*).—Lo stesso Savioli (V.-144) propone una cosa troppo assurda per potersi credere: cioè che Marano fosse il nome della madre di Enzo e di Caterina. Or Enzo non si chiamava forse di Svevia? E così dovea chiamarsi Caterina: ed entrambi erano bastardi, nè potevano legittimarsi perchè nati mentre Federigo avea

moglie legittima: quantunque Federigo avesse potuto sposare Bianca, siccome io credo, e dice Matteo Paris contemporaneo, ed anche Jamsilla (pag. 497 in nota 28).—Caterina dunque di Svevia fu moglie di uno dei Marano, antichissima e nobilissima famiglia di Bologna che prendeva il nome da Marano, terra a piccolissima distanza da quella città. Caterina, pietosa donzella, sarà stata in Bologna per tener compagnia al fratello: poi avrà sposato alcuno dei Maranesi. Ed in un atto relativo al testamento di Enzo, atto pubblicato dal Cav. dal Borgo nei documenti Pisani (pag. 15), e che fu solennizzato nel 1272 in Bologna nel nome del Conte Ugolino di Dante, si vede sottoscritto *Michael Dominus de Marano d.ni Ugolini:* sarà stato costui o marito o cognato di Caterina. Che vi sembra di quest'altra mia congettura? Ditemene alcun che.

Due parole intorno al *Veltro.*

Più vi penso io, e più ci pensano i miei amici, più ci sembra che Dante avesse tirato ad indovinare, allorchè nel 1307 parlò della morte di un papa moribondo, e poi nel consegnare l'Inferno a frate Ilario nel 1308 lasciò sussistere quei suoi detti da verificarsi fra altri 15 o 16 anni. Se Dante avesse saputo che Clemente V.° morì nel 20 aprile 1314, come avrebbe potuto contentarsi di dire una cosa cotanto generica? Dante sì esatto e preciso nell' indicar le sue date: come apparisce da mille luoghi del poema, tra i quali giova rammentar le *cinquanta lune* di Farinata, il *corcarsi del montone sei volte* prima della gita presso i Malaspina, ed i *pochi giri* dietro i quali Cacciaguida predisse al poeta l'esilio — E gli mancavano forse bei modi per far dire a Nicolò III nel 1300, che Clemente V sarebbe morto nel 1314? — Ma no: Dante scrivea nel 1307, pigliando per sua sicurezza, uno spazio di 15 o 16 anni fino al 1323, perchè nel 1307 o 1308 Clemente aveva già terminato il 2° o 3° anno del suo pontificato — Pur papa Clemente fu discreto, e morì dopo cinque o sei anni del complimento fattogli dal Poeta: così a costui restarono inutili più di dieci anni della sua predizione — Del resto il sig. de Vitte a questa predizione toglie sette mesi e 17 giorni: perchè Nicolò III morto nel 25 agosto 1280 e favellante col poeta nell'8 aprile 1300 era stato nella buca 19 anni, 7 mesi e 17 giorni. Se dunque il poeta consegnò l'Inferno in ottobre 1308, essendo Clemente asceso al Pontificato nel 23 luglio 1305, la predizione per verificarsi aveva lo spazio di sedici anni; quattro mesi e 17 giorni — Comodo spazio per verità! — Che poi Clemente fosse stato un ospedale di malattie nel 1306, 1307, e

parte del 1308, l'ho detto nell'altra mia; giova ora aggiungere l'autorità di un altro contemporaneo quale fu fra Francesco Pipino (Scr. Rer. Ital. IX. 750) — Costui afferma che Clemente V s' infermò per non più guarire in marzo o aprile 1313, dopo la festa di S. Benedetto e un anno prima della sua morte — La malattia dunque del papa era cronica: i suoi accessi duravano per anni interi: e quantunque avesse dato alcuna tregua talora, pur nondimeno la certezza della sua morte vicina doveva essere generale dopo l'assalto da lui sofferto nel 1306, 1307, 1308. Massime in Italia per la lontananza e per l'esagerazione delle notizie: e massime presso i Ghibellini così proclivi a crederlo di già spacciato. È assai veramente che il poeta gli avesse dato altri sedici anni o quattro mesi da dover campare: quando consegnò l'Inferno! E giudicate voi se potea fallare quel vaticinio! — Non ho ancora trovato di qual' età fosse Morto Clemente V.° — Il d'Andrea, famoso canonista di quella stagione, dice che morì *non valde senex*: non *molto* vecchio, ma *vecchio*. Ferreto Vicentino (Scr. R. Ital. IX, 1018) col dire Papa *morbo languens defecit*, sembra che accennasse la sua malattia cronica: la quale vien detta *dissenteria* da Albertino Mussato (S. R. It. X. 606): ciò che corrisponde al *flusso* di Tolomeo da Lucca. — *Abstractus et solitarius et abdita quaerens*, dice il Mussato di Clemente: e Gio: Villani aggiunge le favole note in Italia che non fu mai allegro dopo certe stregonerie fattegli: le quali novelle provano che gl'Italiani l'odiavano tutti, cioè i Ghibellini come Ghibellini: ed i Guelfi perchè avea trasportata la sedia fuori d'Italia. Addio; i miei saluti affettuosi alla comare: abbracciate i figli e la figlioccia: io sto bene, e vi prego di credermi V.° aff.° A.^co^ e C. [1]).

CARLO TROJA

XXXI.

Lettera di Carlo Troya ad E. Repetti — Napoli, 4 agosto 1827

(Dal detto MANOSCRITTO *della Biblioteca di Storia Patria*, pag. 8*)*

Gran ventura egli è del frammento fantuzziano di aver trovato un critico così chiaroveggente, anzi un ipercritico quale è il mio caro

[1]) Segue un *Albero* particolareggiato del Sig. *D'Agliano* o *Anglano*, secondo marito di A... Maletta siciliana; di *Guglielmo Marchese del Bosco*, e dei *Maletta* di Sicilia. — V. detto *Manoscritto*.

Repetti. Almeno io non credo che altri avesse potuto trovar tante cose le quali sembrano vittoriose. Pure, se a me verrà fatto, siccome spero, di rispondere alle objezioni repettiane, quanta luce, quanta evidenza non saranno per venire al frammento! E poichè nella vostra lettera del 24 voi riproducete i primi vostri argomenti, aggiungendone degli altri, che sembrano di maggior polso, così mi farò io ordinatamente a rispondere a ciascuno. Vi dirò fatti e non parole.

Note esterne di falsità. Prima osservazione. Nel 754 non davasi al papa del *Sanctissimus* e del *Beatissimus*, come si fa nel frammento fantuzziano — Risposta — Vi prego solo di aprire la collezione immensa dei Concilii dell'Abbè, la quale con infinite aggiunte si cominciò a stampare in Firenze dopo la morte del Muratori nel 1759 dal celebre M.r Macchi. Quivi, (tomo 7 pag. 474), nel 451 in un concilio ecumenico tenuto in Roma no, ma in Calcedonia, i padri orientali danno a S. Leone 1° del *Sanctissimus* e del *Beatissimus* (αγιώλατος και μακαρεοπαθος). Quivi, (tomo 11° pag. 713 e 1049), l'imperatore greco a S. Leone 2° nel 480 firma di suo proprio pugno in una lettera secondo il costume. *Deus te in multa tempora custodiat, beatissime ac sanctissime pater.* E al di fuori: *Leoni sanctissimo ac beatissimo archiepiscopo veteris Romae et aecumenico papae* — Nel corpo della lettera il chiama *Sanctitas vestra et vestra sacratissima Sanctitas.* Quivi, (tomo 12° pag 160), S. Witsidone nel 701 appella il papa qualificandolo di *Dominus beatissimus*, di papa *universalis*, di *Sanctitas vestra.* Nel 743 Zaccaria vien detto *ter beatissimus* e *sanctissimus Episcopus sedis apostolicae* (XII, 38) Nel primo suo concilio Romano e nel secondo suo concilio si fa lo stesso nel 745 (12-383) — Nel 754, anno dal frammento, Stefano è chiamato *beatissimus ac Sanctissimus Episcopus Sanctae Dei Ecclesiae* (12-716). S. Cristoforo, non altro che primicerio romano, è anch'egli detto *sanctissimus vir.* aggettivamente (12, 716). Ciò che facevano gl' imperatori greci verso il papa, ciò che i concilii orientali e occidentali, non avrebbe poi fatto Pipino nel 754?

Seconda osservazione Nel 754 non si diceva, come si legge sul frammento, *Sancta Catholica et Apostolica romana Ecclesia* Questa frase fu coniata nei secoli assai più a noi vicini.

Risposta — Negli stessi concilii dell'Abbè e Mansi troverete, (tomo 10° pag. 806-845), nove lettere di papa Martino che visse dall'anno 649 al 655 con questa intitolazione: *Martinus. Sanctae Catholicae et Apostolicae romanae Ecclesiae Episcopus.* E nel concilio lateranense di 105 vescovi celebrato da esso papa Martino, (t. 10°, pag. 863-1188),

non una ma quaranta volte egli è chiamato sempre che parla in concilio: *Martinus Sanctissimus et beatissimus Sanctae Dei Ecclesiae Catholicae atque Apostolicae urbis Romae.* Nel 761 Paolo papa fonda il Monistero di S. Silvestro in capite, e si firma: *Paulus episcopus Sanctae Catholicae et apostolicae romanae Ecclesiae,* (tom. 12, pag. 649), Ma l'esempio di papa Martino è più da farsene conto, poichè contiene il *beatissimus et sanctissimus* cento anni prima del 754, e contiene la *Sancta et apostolica et catholica romana Ecclesia.*

Terza osservazione. Nel 754 i papi non prendevano il titolo di *Vicarii di S. Pietro.* — Risposta — Se nol prendevano essi in termini espressi, gli altri lo davano loro nel settimo ed ottavo secolo. Basta leggere in ciò il famoso *liber diurnus* dei Rom. Pontefici pubblicato in Parigi nel 1680 dal padre Garnier. I dottissimi padri Maurini nel loro nuovo trattato di diplomatica trattano a lungo di questo punto nel loro tomo V stampato dopo la morte del Muratori nel 1762. In esso tomo (pag. 133) conchiudono che fin dal settimo secolo *on donnait communément aux Papes le titre de Vicaire de S. Pierre, ou de prince des Apôtres.* Nei concilii di Mansi (XII-235) nel 714 S. Bonifacio di Magonza dice: *Promitto tibi Beato Petro Principi Apostolorum Vicarioque suo Gregorio (II) eisque successoribus* etc.

Quarta osservazione. Nel 754 non solea darsi al papa l' epiteto di *almus et egregius papa;* non è questo lo stile di quel secolo.

Risposta = Desiderio, vescovo di Cahors, morto nel 655, nelle sue 16 lettere pubblicate dal Duquesne e da Dom Bonquet nelle loro illustri raccolte degli storici francesi, lettere scritte per lo più a vescovi di Francia, dà loro dell'*Almitas*, e spesso gli chiama *papi*, secondo il costume generale d'allora. Qual maraviglia che nelle Gallie si serbasse nel 754 un costume antichissimo? Spesso li chiama *Sanctissimi*, come facevano gli stessi papi Romani coi semplici vescovi; e fra le mille e mille prove basti quella dello stesso papa Stefano di Quiercy che nella bolla allegata *ad altro fine* nella vostra lettera chiamava *Sanctissimus* il vescovo d'Arezzo nell'anno 752 (Murat. A. M. Aevi e VI-387). La parola *egregius* fin qui non l' ho trovata presa dal papa o datagli in alcun secolo: ma che? vi ha egli bisogno di esempii? Chi vietava che di questo aggettivo comunissimo si facesse uso nel trattato di Quiercy del 754, se dai tempi di Ennio e di Pacuvio si trova nella lingua la più volgare? *Egregius* davasi così volgarmente ai gran personaggi, che se ne formò l'astratto *Egregiatus*, del quale potete veder gli esempii appo il Ducange nel famoso glossario. Niuno

dunque proibiva che un Cancellier francese nel 754 mettesse la parola *egregius* nel trattato di Quiercy. Ed infatti chi può dar legge agli aggettivi dei diplomi? Comprendo che sarebbe falsa una carta dell'8° secolo ove il papa fosse chiamato il prete Gianni, o il Baley-Lama del Tibet, o il Kubo del Giappone. Ma come dar di falso ad una carta del 754, perchè usa l'aggettivo *egregius*, onde già si era formato l'*egregiatus*? In questo appunto consisteva la barbara eloquenza dell' 8° secolo che ciascuno cercava di parere tanto più bello dicitore, quanto più accozzava di parole sonanti e di epiteti oziosi. Teodoro Papa che morì nel 649, cui succedè Martino Papa detto di .... era chiamato nel concilio lateranense: *Beatissimus ac Sanctissimus a Deo nostro honorabilis dominus meus, pater patrum, Archiepiscopus et universalis papa.* Chi può metter legge, io ripeto, a tutti gli aggettivi che possono essere usati sì per rispetto e sì per adulazione? A papa Zaccaria, predecessore di papa Stefano del 754 così scriveva Bonifacio arcivescovo di Magonza nel 743: *Reverendissimo patri; delectissimo domino, cum timore et honore, venerando magistro, apostolici honoris privilegio praedito, pontificatus infula decoratus.* Sarà forse falsa tal lettera? Ma tornando all'*almus*, ricordatevi che presso Anastasio Leone II è chiamato *almus Pontifex* (pag. 145, edit. Murat.) Ed Adriano 1° *Almificus Pontifex* pag. 164. Ho dimenticato di dirvi che nella lettera del codice Carolino Paolo papa scriveva a Pipino: *Salutant vos omnes istius Sacrosanctae Catholicae et Apostolicae Ecclesiae romanae.*

Quinta osservazione — Nel 754 non si mettevano gli anni di Cristo come nel frammento fantuzziano: il primo diploma veduto da Mabillon con quegli anni è del maggio 783 — *Risposta* — Mabillon vide quello del 783, ma non disse che era il primo e non impedì agli altri di scoprire altri diplomi francesi dell' 8° secolo cogli anni di Cristo. Infatti Mabillon stesso conosceva presso la raccolta dei Concilii di l' Abbè un privilegio di S. Crodegango, e ne parlò a lungo sugli annali benedettini (lib ..) Or questo diploma fu confermato in grazia della Badia di Gorre sulla Mosella da un Concilio di venti vescovi tenuto in Compiègne — *Actum in compendio Palatio, sinodo congregata, anno ab incarnatione Domini DCCLVI, Ind. 9ª, epacta, XV, An. VI Pipino, X Kal. Junii* (tom. 12, pag. 656 della ristampa di Monsignor Mauri). Altro Concilio di Compiègne si legge nello stesso tomo del Mauri (pag. 658): *Acta sunt haec anno incarnatione Domini DCCLVIII.* E finalmente nello stesso tomo del Mauri (675) si leggono gli atti del-

l'Assemblea di Attigny: *habita sub Pipino rege, anno ejus XIV, Christi DCCLXVI.* Ma voglio recare un esempio di Pipino stesso e del 744, cioè d' un decennio innanzi al trattato di Quiercy del 754 Or nei capitolari di Baluzio (tom. 1° pag. 155) si legge un capitolare famoso di più articoli decretati a Soissons in *plena synodo*, capitolare che incomincia: *In nomine Domini et Trinitatis, anno DCCXLIV ab incarnatione Christi, sub die nonas martii et luna XIV, et in anno secundo Wilderici regis, Ego Pipinus Dux et Princeps Francorum*». Indi si sottoscrive *Pipinus Majordomus.* I dottissimi padri Maurini (nouveau traité de diplomatique IV-696), conchiudono che gli anni di Cristo fin dal settimo secolo avevan corso in Francia negli atti solenni, come certamente un secolo dopo fa il trattato di Quiercy del 751.

Sesta osservazione: Nel 754 non vi erano in Francia, o non vi facevano parte della gerarchia dignitaria i *Marchiones* rammentati dal frammento fantuzziano.

Risposta — Non so come il dottissimo Muratori, (Dissert. VI), non abbia voluto trovare in Baluzio, ch'ei cita, veruna notizia delle Marche prima dell'anno 779. E non so perchè i padri Maurini hanno attribuito a Carlo Magno la creazione di quei *Marchiones* (N. traité IV, 548). Non potevano Muratori e i Maurini leggere appo lo stesso Baluzio, (tomo 1, pag. 45), la legge dei Ripuarii pubblicata da Dagoberto re nel 630: quivi si dice: *Quod si extra Marcham fuerit ingressum, judicium comprehensum compellatur adimplere.* E lo stesso re Dagoberto nella legge degli Alemanni dello stesso anno 630 appo lo stesso Baluzio (tom. 1. pag. 70) dice: *Si quis foeminam liberam extra Marcham vendiderit* etc. Lo stesso a pag. 90, lo stesso a pag. 126 nella legge data ai Bavari da esso Dagoberto nel 630. Fino adunque dal 630 esistevano le *Marche* francesi di Dagoberto ai confini del suo regno, verso le parti dei Ripuarii, degli Alemanni, oggi Svevi, e dei Bavari: cioè lungo il Reno. Se esistevano le Marche, dunque esistevano i *Marchiones*, cioè i Duchi o Conti mandati a difenderle. Dal 630 al 754 erano passati più di cento anni, epperò aveano potuto i Duchi o Conti *Marcensi* venir detti per brevità semplicemente *Marchiones:* e come difendere la frontiera è posto d'onore nella milizia, perchè il più periglioso, ed il più esposto all'impeto dei nemici, così ben presto doverono i *Conti Marchesi* prendere un posto distinto sull'ordine gerarchico, quando sotto Carlo Magno presero la precedenza sui semplici Conti, (N. traité diplomatique IV-548). Or quantunque finora non si sieno trovati documenti precisi intorno ai *Marchiones*, pure

non può negarsi che la cosa donde trassero il nome, esisteva nel 630; ciocchè non venne veduto al Muratori ed ai Maurini: ciò che sempre più annunzia la verità e la genuinità del frammento fantuzziano.

Settima osservazione — Nel 754 i tribuni mentovati nel frammento di Quiercy erano in Roma non in Francia.

Risposta — Erano in Roma, nelle Gallie, nelle Spagne, e dovunque avevano prima dominato i Romani. I barbari che vinsero l' Impero romano godevano di chiamarsi coi nomi e con gli ufficii dei vinti.

Duces, *Comites* non sono forse parole romane? I barbari non presero forse cotesti nomi? Lo stesso dee dirsi dei Centenarii e dei Tribuni. Questi Tribuni si veggono ricordati appo i Visigoti, (lib XI, tit. 1, § 2), nella loro famosa legge pubblicata di mano in mano dal 466 al 570. Esistevano dunque nella Linguadoca ed in gran parte della Spagna. Esistevano nella Gallia, come si ha da Venanzio Fortunato, autore del VII secolo nelle sue vite di S. Germano di Parigi e di S. Radegonda, le quali si leggono nel primo tomo degli Atti dei Santi Benedettini del Mabillon. Nel 562 della vita di S. Germano narra Venanzio che a Rozoy la Brie S. Germano pregò il *tribuno* d'assolvere alcuni rei. Non volle il tribuno: la carcere si aprì da sè. Morì S. Germano nel 28 Maggio 570. Narra poi Venanzio nel § 38 della vita di S. Radegonda regina (morta nel 13 Agosto del 587), che *Domolenus tribunus fisci* fu guarito dalla Santa. Narra Gregorio di Tours, autore contemporaneo che, nella sua città di Tours, Medardo *tribuno* fu accusato nel 585 innanzi al re Childeberto di aver ucciso un giudeo suo creditore. Da ciò apparisce che i tribuni esistevano fin dal VI secolo. Desiderio di Cahors ne parla similmente nel secolo 7° (epist. 16). Qual maraviglia che vi fossero nell'ottavo? Essi certamente continuarono ad essere in Francia nei seguenti secoli, come apparisce dalle carte recate in mezzo dal famoso du-Cange. Nel 754 furono dunque convocati i *tribuni* con tutti gli altri ordini dello Stato come in un parlamento dei più universali, ed in un negozio della più grande importanza.

Or che vi sembra? Mi è avviso aver risposto per vie di fatti, e non con parole ai vostri più forti argomenti esterni. Venghiamo agli interni.

Note interne di falsità — Osservazione 1.ª

Dal 728 al 754, voi supponete che non avesse il papa in Roma che una specie di amministrazione dipendente dall'imperio greco in nome degli Augusti. cogli anni dei quali si davano le bolle pontificie.

Non può dunque stare, Voi dite che Pipino donò *omnes ducatus seu Castra quae pridem tot per imperatores largitionem, sicque insimulam toto exarcatu subsistebant ditioni* (*papae*) ovvero *ditioni S. R. Ecclesiae.* — Risposta — Verissimo il fatto delle bolle pontificie cogli anni dei greci Augusti: non vero ch'essi avessero la menoma autorità in Roma. Come queste cose andassero insieme; chi fosse il signor di Roma dal 728 al 754 lo leggerete nel mio manoscritto. Per ora vo' supporre vero quello che voi dite. Ma che perciò? Pipino dice due cose affatto diverse: ch'egli concede a S. Pietro l'Esarcato, ed i luoghi appartenenti alla *dizione* o dominio del papa ovvero della Chiesa Romana. Se questa parola *ditio* esprimesse una signoria indipendente affatto da quella di un altro, il vostro argomento starebbe. Ma la parola *ditio* è cotanto indeterminata di sua natura, che per fermarne il senso, vi ha bisogno di un aggettivo. Mancando l'aggettivo nel trattato di Quiercy, sparisce la contraddizione, e ben poteva il papa o la sua Chiesa romana avere in Roma ed anche in Ravenna una *dizione*, subordinata nondimeno al dominio eminente di un altro, sia greco, sia franco, sia visigoto. San Gregorio (lib. 9 esist. 100) dice che la città di Gallipoli *est locus nostrae ecclesiae romanae.* Nella lettera precedente dice che la città di Otranto *est locus proprius nostrae ecclesiae.* Ecco il papa sovrano d'Otranto e di Gallipoli, gridano gli avvocati romani. No, si risponde, poteva ben la Romana chiesa possederle con utile dominio o dizione, senza esserne la sovrana eminente. Così vi ripeto della *ditio* del trattato di Quiercy. Non si mentì adunque in quel trattato, nè se il papa era sovrano assoluto, nè se il papa era un sovrano utile sottoposto al greco o a qualunque altro. La parola *ditio* per se stessa non esprime nulla, epperò non avvi menzogna. Se menzogna vi fosse, il trattato neppure sarebbe falso; perchè avrebbe potuto il papa voler far credere a Pipino, per usurpare la signoria, ch'egli già ne godesse; intendo dire la *dizione* assoluta o indipendente. Sarebbe stato questo un mentire in danno del vero signore; ma tali menzogne, se rendono iniquo un trattato, non per questo lo rendono falso. Ed ei sarebbe pur bella che le storie dei ladroni o dei conquistatori, perchè piene di fraudi e d'iniquità, fossero false! Ricordatevi intanto la storia dei vasti patrimonii della Chiesa Romana, che vi teneva pubblici uficiali, e vi amministrava giustizia, come si scorge in mille passi delle lettere di San Gregorio. La natura e la situazione di questi beni riputati sacri dal popolo ben facevano che il papa potesse dire con verità di avere una *dizione* in mezza

Italia: non per questo dizione *eminente e sovrana.* Nel 754 non vi erano feudi: ma quando questi furono introdotti alcuni secoli dopo, quale, io vi domando, quale dei più piccoli baroni d'Europa non si chiamò alto e potente signore del suo castello? Nè per questo i re si turbarono, o per parole assai più risonanti, e talvolta sediziose assai più che non poteva essere la modestissima ed insignificante parola di *ditio.*

Osservazione 2.ª — L'oscura parola di *praebere adsensum* cioè del greco Augusto, non può intendersi che del liberatore d'Italia dai Longobardi, non già di donare l'esarcato al papa — Risposta: Siamo d'accordo — così va inteso quell'assenso: ma ciò non prova punto la falsità del trattato di Quiercy. Pipino, come suol dirsi, ebbe il dito, e si prese tutta la mano. Avrà commessa una ingiustizia, ma questa non rende falso il trattato di Quiercy — Se poi fosse ingiustizia, il vedrete dal mio manoscritto.

Osservazione 3.ª — La parola *reddere* usata nel frammento fantuzziano comprende congiuntivamente i luoghi proprii della *dizione* pontificale, e l'Esarcato di Ravenna che non era punto del papa. Questa menzogna rende falsa la carta — Risposta — Ho già detto due volte che le menzogne politiche contenute in un atto lo rendono iniquo, non falso Ma che altro si raccoglie dalla vostra osservazione, se non che il cancelliere franco non seppe spiegarsi con precisione? Eginardo fu tenuto il prodigio dei tempi suoi ed egli seppe bene esprimere il vero negli annali dei franchi a lui attribuiti presso il Duchesne... *Pipinus redditam sibi Ravennam et Pentapolim Sancto Petro tradidit.* Ma gli altri cronisti contemporani erano assai povera gente. Vi allegai nella mia lettera ed ora vi riallego il passo del biografo di Stefano secondo presso Anastasio: anche questo biografo usò le parole inesatte del frammento fantuzziano e disse presso Muratori (pag. 168), che Pipino *praesenti jurejurando satis fecit eidem beatissimo patri Exarcatum Ravennae* (che non era del papa) *et Reipublicae jura et loca reddere.* Ma che dico? Un oscuro monaco francese il quale non venne certamente in Italia per leggere l'anzidetta biografia di Papa Stefano, e che compiva la sua Cronica nell' 814, anch'egli disse: *Haistulphus Pentapolim* (che non era del Papa) *Narnias et reliqua debita, quae S. Petro debuerat, reddidit.* Ecco dunque *il reddidit* in bocca di un biografo Romano e d' un monachetto francese. Chi era questo monachetto? L'autore della Cronica di Moissac, la quale si legge appo il Duchèsne e Dom Bouquet.

Tutti dunque col *reddidit* si spiegarono senza precisione: ma niuno di essi è falso: e ben può dirsi che il monaco di Moissac ed il biografo romano presso Anastasio copiarono l' inesatta parola *reddidit* del trattato originale di Quiercy. Ciò che ora immensamente accresce fede al trattato fantuzziano come a quel desso che fu tenuto presente dal monaco in Francia e dal biografo in Roma. Or nella corte ignorantissima di Pipino, e nella badia di Moissac non si faceva pompa d'eloquenza o di precisione liviana o ciceroniana. Del rimanente *il reddere* latino non ha sempre lo stesso significato che noi vorremmo dargli, di *restituire cioè all'antico padrone: reddere litteras, reddere rationes* si dicono nel senso di dar la prima volta le lettere o i conti a chi prima non aveva avuto giammai nè conti nè lettere. Spiegato il *reddere* latino, cessa ogni maraviglia ed ogni censura.

Parmi ora di aver risposto a tutto. Voi non vi date carico nella vostra lettera della mia più forte osservazione: cioè che il frammento fantuzziano, oltre la condizione risolutiva del trattato, contiene minori cose in favor di Roma che non ne contiene Anastasio: che per conseguenza non potè un falsario romano falsificare il frammento, dopo i tempi d'Anastasio, per metter quella condizione, e per dire minori cose d' Anastasio. Vi siete poi dato carico indirettamente dell' altra mia osservazione, cioè di essere stato il frammento riposto negli archivii segretissimi di Venezia, rivale di Roma. Per togliervi questa punta voi mi dite che forse il governo Veneto volle nascondere quella carta nel suo Archivio per poterla sottrarre agli occhi dei Guelfi. Or perchè riporla e non bruciarla? Ma perchè bruciarla? Voi supponete adunque che l'originale Veneto fosse l' autografo stesso di Quiercy? Che valeva al governo Veneto di riporre o di bruciare una sola copia, se mille altre avevano dovuto spargersi per l' universo mondo? È per altro più giusto il dire e più naturale che il governo Veneto ripose la carta di Quiercy frai documenti di Stato, appunto perchè la credeva vera. E se quella carta fu copiata nel 1500, come voi dite per diminuirne la fede, io vi rammento che nel 1500 appunto i Veneti possedevano Ravenna e Faenza, e gran parte dell'Esarcato: io vi rammento la famosa lega di Cambrai e le geste di Giulio II. Nè può dirsi che o nel 1500 la carta di Quiercy si potesse copiare senza permesso del governo, o che si fosse in quel tempo falsificata in Venezia per piacere alla Corte di Roma. Se dunque il codice Trivisano fu copiato appunto verso il 1500, questa circostanza aggiunge lume al frammento, e fa conoscere quanto i Veneti aveano per vera la carta

nel 1500; e come l'autore del codice Trivisano volendo scegliere un numero di documenti prelibati, scelse appunto il frammento fantuzziano: la qual cosa, io ripeto, non potea farsi senza il consenso dei signori. Mi permetterete infine di replicarvi che il conte Fantuzzi ha pubblicato il frammento non prima del 1804, fra lo strepito delle armi francesi, e quando in Italia si era del tutto spenta la scuola storica del Muratori e del Tiraboschi. Sismondi che dovea leggerlo, non lo lesse: voi non lo avete letto: io non lo lessi che in Firenze, e credo di essere stato uno dei primi a leggerlo in un libro assai raro che il conte non fece vendere. Per conseguenza, in ventitre anni dopo la pubblicazione, voi non avete ragione di dire che il frammento sia stato dispregiato come falso, perchè niuno lo ha letto, e niuno ne ha parlato. Nè col silenzio e col dispregio si dichiara falsa una carta antica; ma dichiarasi tale col dirlo e col darne le prove.

Io credo in questa lettera di avere esaminato il frammento *sine ira et studio*. Altro or non vi chieggo se non che dei miei studii e delle ricerche mie, che voi credete forse *perdute*, vogliate sospendere il giudicare fino a che voi e Gabriele non abbiate letto il mio manoscritto. Altro è leggere una storia ordinata, frutto di lunga fatica, ed altro l'esaminare a spilluzzico uno o due proposizioni storiche. Finora, mio caro Repetti, abbiamo discusso nelle nostre lettere gli argomenti storici con tutta sincerità: ci siamo spesso ricreduti, ed in ogni materia ci siamo sempre accostati l'uno all'altro: sì che fra noi non havvi alcun punto di controversia. Aspetto dalla vostra lealtà ed amicizia di sapere nettamente se il frammento, così bene impugnato da voi, sembra essere stato difeso dalle vostre accuse. Se non potremo convenire in questo solo frammento, non ci ameremo meno, e non dovremo stimarci meno.

XXXII.

Copia di lettera di Carlo Troya del 4 Agosto 1827 a Gabriele Pepe

(Dallo stesso MANOSCRITTO *della Società Storica)*

La tua lettera del 24 luglio, non meno amichevole che dottissima, è una pruova novella del caldo affetto che tu accogli nel petto pel tuo Carlo: e ben io sarei un effeminato ed un imbelle se potessi adirarmi per quelle tue calde parole. Ma la sincerità è il solo mezzo che io posseggo per mostrarti la gratitudine mia: nè io posso tacerti

che da quella lettera mi paja vedere che io ho perduto alquanto della tua stima. Or io vo' parlarti solamente di ciò, perchè a petto della tua stima, io non mi curo delle maggiori cose del mondo. Tu in primo luogo non sei stato giusto nel voler sentenziare anzi tempo de' miei studii, nell'atto che io pregavati nella mia ultima lettera di voler sospendere qualunque giudizio fisso fino a che io non ti avessi riabbracciato. In secondo luogo hai voluto credere ai discorsi che dei fatti miei hai tenuto direttamente o indirettamente con Papadopoli. Sappi che Papadopoli, giovine di molto ingegno, ma digiuno affatto delle cose istoriche, ha fondato in Napoli un'accademia, che io chiamo ginnasio; questo, dopo la sua partenza, prende vigore ogni dì. Qui tu dovresti vedere come i socii di questo Ginnasio e si odiano fra essi e si lodano! e come tutto se la rimpolpettano, e se la rimbeccano, e se la rimenano, e se la ribadiscono, e se la rifioriscono! Sappi ancora che io non godo le buone grazie di questo ginnasio, perchè non vado col turibolo innanzi ad alcuno e perchè vivo solo e non intento che ai miei lavori. — Sappi finalmente che questo ginnasio mi appone in Napoli e fuori precisamente quello che tu mi apponi nella tua lettera— Aver io l'ingegno senile: nella patria di Vico e di Giannone voler seguire opinioni *screditatissime:* non essere da potersi patire che all'Italia io facessi ingiuria cotanta! Sarebbe poco l'essere io Guelfo e Papista: fra piccol tempo poter io divenire un *alguzino* e un familiare della Santa Hermandad! — Di tali calunnie ben io fo il dovuto dispregio: ma lo scorgere dalla tua lettera che tu senz'ascoltarmi vuoi tenermi reo delle stesse cose, non sento per me leggiero dolore. Non io ti parlo dei miei studii; sì ti parlo della mia natura; nè vo' sapere se io conosco la storia, ma vo' sapere se sono un galantuomo ovvero un furfante. Mi tocchi di ciò tu stesso nella tua lettera, quando mi dici per ricondurmi al buon sentiero, che io spumava di rabbia contro i Francesi, perchè stranieri — È vero, mio caro Gabriele: ma i più di quel tempo che dicevano essi di me? Non ti rammenti forse come ei mi trattavano da birbone o da balordo? Non era io forse allora il nemico de' lumi francesi, un uomo senile, un amator di codardi? Ora il biasimo si volta in lode, mercè l'opera del tempo che ha svelato i miei sentimenti. Così avverrà, non dubitare anche ai miei scritti: e se come dianzi nel decennio a me non mancava il coraggio per odiar gli stranieri, così per l'avvenire non mi mancherà il coraggio di continuare i miei studii, checchè ne possa dire il ginnasio. Agli altri non mi degnerò di far sapere come io penso nelle mie storie, prima di

pubblicarle: a te, a Repetti, e a due o tre altri amici lontani, nol farò sapere che col mio manoscritto. Con lettere non posso: bisogna dunque aspettarmi con indulgenza; bisogna aspettarmi pria di decidere. E tu se alcuno viene a dirti che io perdei l'animo Italico, rispondi risolutamente, che di ciò si vedrà dopo la lettura del mio lavoro. Per ora ben posso dirti in generale che quell'animo io nol perdei, e poichè tu dei leggere il mio manoscritto, ben io potrò lietamente darlo alle fiamme, s'ei contenesse alcuna cosa *contro l'Italia*. Quello che tu mi dici del decennio, ti dimostra che finora non ho cercato favore nè lucro: riposa dunque per l'avvenire sulla esperienza che hai del passato. Pensa inoltre che *senz'amar l'Italia*, non si può volere consacrare i suoi giorni a fuggire, si come fo, qualunque guadagno e qualunque ambizione per darsi unicamente a scriver la storia.. Meglio di me tu sai quanto io avrei potuto invece darmi all' ambizione — Oggi è venuto in onore che questa Italia dovesse amarsi non altrove che nei sonetti e nei madrigali: chi ne ha fatto di simili sonetti e di simili madrigali, si tiene ed è tenuto gran bacalare: va in estasi per l'amor d' Italia, e gli vengono sfinimenti e mali di cuore per lei, ed affetta per ogni dove stolte melanconie cittadine — Poscia nei desinari e nei teatri e fra le gozzoviglie tutte di questa eunuca età, si spaccia per Curio e per Cincinnato: senz'aver mai sofferto nulla, o perduto nulla, o avuto discapito di nulla — Tu mi risponderai che la tua tenera amicizia trema sempre per me: che ti è grave di sentirmi biasimato, ed altre cose verissime ed affettuosissime. — Pur non si può, mio caro Gabriele, piacere a tutti: e il tempo, come io ti diceva, è quello che fa giustizia. Il riso poi, massime nelle cose letterarie, il riso è il balsamo della vita ed il miglior indice del coraggio morale: senza il qual riso niuno ardirebbe di dire quello che crede vero: avresti allora storici più pusillanimi e mille volte più adulatori e piaggiatori dei più timidi cortigiani. — E rallegrati sempre, mio caro Gabriele, allorchè il libro o il lavoro d'un tuo amico desta molte ire nel pubblico: segno che il libro non è slombato: segno che il lavoro non è dappoco. Nelle cose istoriche poi non havvi di vero se non il consiglio di Luciano in quel suo trattato dello scriver la storia: Guai, egli dice, guai allo storico il quale non vuole compiacere ai contemporanei! Non si metta costui a scrivere istorie!

Passo alle accuse contro il *Veltro*—Io sono ripreso, mi dici, e così dice il ginnasio di Napoli, io sono ripreso di aver fatto violenza a documenti storici per tassar Dante d' ingiustizia verso i suoi con tem-

poranei, e per rimettere in voga opinioni *screditatissime*. Delle quali *screditatissime* adduci unico esempio, quello di aver lodato l'Arcivescovo Ruggieri; nel che Repetti nostro mi scrive più apertamente, *altri credere che si mostri uno spirito di papismo*—È vero, caro Gabriele, io fui *papista* perchè lodai un arcivescovo: ma questo arcivescovo era egli stesso *antipapista*, e l'uno dei Ghibellini più caldi!

Qui permettimi di sorridere!—Pur si hanno *memorie*, tu aggiungi, che l'Arcivescovo fe' imprigionare il conte Ugolino per taglieggiarlo, e non già per liberare Pisa.... Le hai tu vedute queste memorie? io rispondo, e quali esse sono? dopo alquanto studiare che ho fatto in Pisa e nei suoi archivii ed altrove per chiarirmi della storia dell'Arcivescovo, bene io merito che mi si dica quali sono queste *memorie!* E siano pur le migliori o le' più conchiudenti, che risulterà egli da ciò? — che io sono stato ignorante della storia dell'arcivescovo; ma ignorante per ignoranza, non per *papismo*.

Riguardo alle altre opinioni *screditatissime* che nel *Veltro* si leggono, e delle quali tu non parli, ti chieggo: sembravanti elle veramente *screditatissime*, allorchè io ti facea leggere o il manoscritto, o le prove delle stampe, che facea rimutar qualche cartoncino solo per qualche parola che non andavati a verso? Era io ritroso ai tuoi consigli? Se ti sembravano, perchè non dirmelo? e perchè non discutere con me quelle opinioni? Se non ti sembravano, e perchè oggi ti affanni e perchè non ridi con me di queste così gravi censure? Al certo io non fo altro che ridere — Ben mi era noto che vi ha in Italia una scuola di piagnoni, una setta di sdolcinati uomini che giurano pel *santissimo* petto e per le *sacratissime viscere* di Dante Alighieri. Questa setta è ignorantissima della storia, e della geografia; confonde insieme le cose più diverse fra loro; crede che *Guelfismo* sia lo stesso che *Papismo*: ella o dimentica Dante guelfo in grazia di Dante Ghibellino, o s' immagina che Dante non ebbe ragione se non da Ghibellino; o almeno pretende che non si parli dell'apostasia di Dante. Non ha guari, l' uno di costoro, vinto dal fatto, dicevami, aver io fatto male, assai male nel *Veltro* a svelare *pudenda patris!* Or così dunque io deggio scrivere la storia?

Chi più di me rispetta ed adora quel divino intelletto di Dante? Chi più studioso del suo poema? Chi più vago del suo sapere? Ma togliergli le sue bollenti passioni, e il volere che queste non fossero uscite dai giusti confini giammai, è il far di Dante un santo, un beato, un sibillone, una pasta fredda ed inerte! Più che del suo ingiustis-

simo esiglio, il compiango io di quel suo aver cangiato parte; di quel suo avere scritto il libro *de Monarchia* in favore dello straniero, sia di Lussemburgo, sia di Baviera: Dante fiorentino chiamò contro i Fiorentini quei Teutonici di Arrigo VII. Nella prima lettera prometteva [1]). . . . . in nome dello straniero!—Nella seconda pregava lo straniero di uccidere i Fiorentini e di trattarli come Asa ed Amalec. E qui veramente io feci violenza ai documenti storici, allorchè rammentando più le sventure che i torti dell' Alighieri, mi rimasi nel *Veltro* dal recitare queste infami parole della sua prima lettera: « Italiani, levatevi incontro ad Arrigo di Lucemburgo; voi « che bevete nei suoi fonti, e per li suoi mari navigate, e che calcate « le arene dell'isole e le sommità dell'Alpi, le quali sono sue, e che « ciascuna cosa pubblica e privata godete non altrimenti che con le- « game della sua legge etc. ». Quando era priore guelfo, bene avrebbe dovuto Dante far impiccare colui che in Firenze avesse osato di proferir tali parole: ma poichè a tanta infamia contro l'Italia, mi si brucia il sangue e mi ribollono le vene, io son chiamato *papista* dal ginnasio e *senile*!—Or sì che io mi glorio di esser *senile* a tal patto! le arene dunque, le isole d' Italia e le sommità dei monti erano di un Tedesco, eletto in Alemagna da sette principi tedeschi? Così oggi dee dire chi la fa da Dantista! Così vero, e caldo e solo Italiano egli ardisce di nominarsi?—Per me, dicano di me quel che vogliano; io griderò sempre anatema a chiunque chiamò lo straniero in Italia o il patì: sia frate egli, Papa, chierco, barone, o qualunque altro — Ma più di qualunque Papa o chierco o barone mi sembra colpevole un fiorentino, che sortì una patria, e che abusò dell' ingegno in favore dello straniero, ancorchè buono e compassionevole quanto per molti capi non nego io essere stato Arrigo di Lucemburgo, e che consigliò questo straniero a mettere in cenere la sua patria!

Anch'egli Camillo era esule dal Campidoglio: ma non per questo scrisse a Brenno che sterminasse i suoi concittadini come Amalec: e Camillo venne col brando a scacciare i Galli dalla sua Roma!

E però volle la provvidenza che i furori di Dante tornassero contro lui: e volle che, senza chiudersi le mura della città, fino le donne della cara Firenze deridessero dalle mura l'esercito dei Teutonici, a

[1]) Qui dovrebbe seguire nell'originale un intero rigo di scritto, che malaccortamente dal ligatore è stato tagliato via, come si scorge dalla parte superiore delle lettere che è rimasta.

malgrado il valore dei lor capitani: quindi l'Alighieri faceva poco appresso quella celebre invettiva contro le *sfacciate donne fiorentine*, perchè portavano le poppe scoperte. Sì, ma quelle poppe avevano saputo affrontar lo straniero! E i Teutonici furono discacciati lungi da quelle nobili mura!

Il villano di Aguglione, *il barattiere da Signa*, così scherniti da Dante, potevano essere ignorantissimi ed anche scelleratissimi uomini; ma potevano avere più senno e più sapienza civile — Infatti furono essi e gli altri Guelfi che nella cacciata di Arrigo VII fondarono la nuova Firenze nel 1312: la quale da quell'anno durò fino al 1529, cioè fino a Ferruccio: e durò per 217 anni, per quanti non durò Atene. Fama non minore di quella degli Ateniesi procacciossi Firenze in quei 217 anni — Ma, secondo i piagnoni Dantisti ebbe torto Firenze d'aver avuto da Giotto fino a Michelangelo; ebbe torto d'aver la Cupola; ebbe torto di parlar quella lingua; ebbe torto di produrre da Boccaccio fino a Machiavelli, e di star sempre gloriosa quantunque sempre agitata ed insidiata: Ferruccio ebbe torto di morir per essa—E, per la maggior gloria del Dantismo, ebbe ragione lo straniero Carlo V di conquistarla, e di darla quasi vil merce a una sua bastarda, moglie di un Medici! Addio, addio, — ti abbraccio e sono

XXXIII.

Lettera di Troya a Repetti — Monte Casino 19 novembre 1827

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, pag. 12)

Mio caro amico e compare,

Ieri mi giunse la vostra carissima del 3 novembre piena di lodi che io non merito, e che altro non attestano se non l'amicizia vostra e la gentilezza dell'animo. Il cuor mi gode nello scorgere da questa lettera a quanti piccoli termini siesi ridotta la nostra disputa sul frammento fantuzziano: e come voi abbiate creduto contrarie alla mia maniera di pensare due proposizioni vostre, le quali per l'opposito sono da me difese con tutti gli spiriti miei nella mia Storia. Vi ringrazio degli estratti Amiatini che con tanta bontà mi promettete. Non avendo io fermata la mia opinione sulle città della Toscana Longobarda, che io credo (non so di certo) donate a S. Pietro da Carlomagno nella pace del 781, vi rinnovo la mia promessa di stare a ciò che risul-

terà da queste vostre cortesissime Amiatine ricerche. E però non vi fo motto di quello che a lungo mi dite nella vostra lettera di Viterbo, Roselle e di simili città; delle quali vi parlerò tutto ad un tratto non appena che mi saranno giunti gli estratti.

Le nostre differenze si restringono dunque alle seguenti — 1.ª Voi volete un diploma dell' 8° secolo, dove i *Marchiones* sieno nominati: potrò allegarvi (non essendosi ancora trovato un diploma) l'equivalente, anzi più, a senno d'alcuni: la testimonianza d' uno storico francese contemporaneo, donde apparisce che nel 784 Carlomagno lasciò i *Marchiones* a guardia delle frontiere—Essi adunque vi erano assai prima del 784; e così voi vi troverete di aver piena soddisfazione intorno agli argomenti *estrinseci* di falsità. Nè ve ne resta che uno solo degl'*intrinseci*, poi che rinunziate a quello del *reddere*, usato da tutti gli scrittori dell' 8° secolo in senso di *consegnare*: e relativo ad Astolfo, che dovea *reddere* le sue conquiste, non al papa o a Pipino che dianzi non aveano mai goduto i paesi da doversi *restituire* per esso Astolfo. 2.ª — Tutta la vostra difficoltà riducesi alla *ditio super populos*, che voi dite non essere se non la sovrana—E questo era il significato di tal parola nel secolo d'oro di Virgilio: *populos ditione tenebat;* ma nel tempo più basso di Gellio fu voltata benanche ad esprimere la giurisdizione dei privati fattori. Qual maraviglia se nell' 8° secolo avesse tal vocabolo patito una più forte alterazione?

I Papi fin dal tempo di S. Gregorio non governarono forse l'Italia in nome degli Imperatori Greci? E qualche volta con più autorità di quella degli Esarchi? Dopo la rivoluzione del 728 non governarono essi forse Roma e il ducato fino al trattato di Quercy? Non facevano essi la guerra e la pace? L'Esarca Eutichio non si raccomandò forse nel 742 al Papa Zaccaria per aver pace dal Re Liutprando? Questi felici successi pubblici dei Papi, la loro sovranità sopra Sutri e Gallese, le immense ricchezze de' patrimonii, la venerazione pel pontificato ben poteano far dire che essi avessero una *ditio super populos* di Roma e del ducato. E ciò ben si direbbe di Cosimo il vecchio che regolava Firenze a suo senno senza esserne sovrano — Voi non dovete cercare il senso della parola *ditio* in Virgilio. ma presso gl'ignoranti dell' 8° secolo. E sia impropria ed anche bugiarda cotal parola nel frammento fantuzziano: per questo dunque, per questo solo sarà falsa una carta?

3.° I musaici del palazzo di Teodorico furono distrutti secondo l'anonimo Valesiano o portati via da Carlomagno: perciò non basta,

voi dite, che Carlo avesse chiesto al papa i musaici del *palazzo Ravennate*, come si ha dalla lettera 67 del codice Carolino — Ma questa non dice che i musaici chiesti fossero quelli appunto del palazzo di Teodorico; e v'era in Ravenna il palazzo degli Esarchi, i quali certamente non abitavano in strada. I musaici erano più lavoro dei Greci che di qualunque altro popolo.

4.º Nel diploma di Carlo del 787, in favor dei Comacchiesi, non si fa menzione del papa: Comacchio, voi conchiudete, se non era del Regno Italico, non era neanche del Papa — Ma Carlo non fece che confermare il diploma di Liutprando re in favor dei Comacchiesi; diploma del 734, quando Comacchio era greca. Il diploma di Liutprando si legge nel Muratori con quel di Carlo, e non si fa punto menzione dell'Esarca, il quale stando in Ravenna era vicino a Pavia. Da ciò si conchiude che i costumi dell' 8º secolo non erano come i nostri, che allora non vi erano ambasciatori fermi o ministeri d' affari esteri; e che il tacersi del papa nel 787 fu come il tacersi dell'Esarca nel 734. — Perchè non si nomina l'Esarca nel 734, Comacchio non era greca?

Qui finiscono le vostre opposizioni; ma Liberatore mi dice che un Diplomatico da voi consultato (credo il signor Brunetti) giudica falso il francese fantuzziano. Pure, il Diplomatico, qualunque sia egli, non aggiunse ai vostri nuovi argomenti di falsità. E, se questi è il Brunetti, non vorrei che li argomenti suoi fosero simili a quello con cui negava la data del Concilio di Soissons. Aggiunge Liberatore che voi non potete risolvervi a creder vera la donazione fatta nel 754 in Quercy dell' Istria e della Venezia: e che qui veramente sta la radice della vostra incredulità. Ben io ho mostrato a Liberatore un documento di papa Stefano III (che visse dal 768 al 772): documento pubblicato dal Muratori come cosa di piccol conto, e che intanto contiene la storia del dritto pubblico Italiano e del trattato di Quercy, e dimostra specialmente che Pipino dispose appunto dell'Istria e della Venezia! — Queste cose che or si accennano, io ampiamente vi narrerei, aggiungendovi la serie delle pergamene da me trovate a Monte Casino del IX sec., le quali confermano tutte con gli effetti la verità del frammento fantuzziano. Ma intorno ad esse m' impone ormai silenzio per l'avvenire la poscritta, da voi certamente non ignorata, che Gabriele nostro ha fatta nella vostra lettera del 3 novembre. Poichè i miei pensieri sul frammento gli sembrano, come dice, cotanto *servili* ed *assurdi* ed *antinazionali;* poichè gli sembra un *papista* colui che cerca

di ragionare sopra una carta pubblicata da altri, creduta vera dal Zeno e dal Fantuzzi, esistente in un archivio veneto; poichè il meditare, il viaggiare per istruirsi gli sembra *papismo* e poco meno che un crimenlese; poichè io lo addoloro coi miei studii; per verità, caro mio Repetti, non debbo più che tacermi — parleremo d'altri punti di storia nelle nostre lettere. Mi riserbo di dirvi alcune cose intorno agli stratti Amiatini che riceverò: e questo solo perchè voi mi rammentate la mia promessa di dover uniformarmi a ciò che in essi troverete. — La prima volta che potrò, vi manderò copia di una Carta Cassinese del 999 la quale mi sembra di gran momento per la topografia Toscana.

Addio, caro Repetti, abbraccio la piccola Beatrice coi suoi fratellini, ossequio la madre, mia stimatissima Comare, voi gradite di buon cuore i miei ringraziamenti per tante vostre bontà, e specialmente per le ricerche Amiatine—Addio di nuovo, mio caro amico: io sono e sarò sempre il vostro amico e Compare.

XXXIV.

Copia di lettera a Gabriele Pepe.

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 13)

Mio caro Gabriele,

Il tuo dolore mi affligge, ma posso io credere o discredere a mio talento? La volontà in noi ha ella forse alcuna signoria sulla nostra persuasione?

Anche io pensavo un dì come oggi tu fai contro la donazione pipiniana: fu a mio malgrado in principio che io cominciai a dubitare di quei pensamenti; ora non passa un sol giorno in cui non trovi un qualche documento, che non mi confermasse la verità del frammento fantuzziano. Che posso io fare? non posso aver letto questi documenti, che tu non hai letti perchè inediti, e che neppure li leggeresti, perchè non vuoi leggere nè anche il frammento.—Posso ben essere uno stolido, un balordo nel leggere siffatti documenti e nel non saperli comprendere, o nello spiegarli in favore del frammento istesso: ma questa mia ignoranza, questa mia goffaggine con qual giustizia puoi tu chiamarla *servilità?* Ben di leggieri ti concedo che in me sia ottuso l'ingegno: ma *servile* non mai! Nè io potrei tradire la mia coscienza senza per-

dere la tua stima. Or poichè la mia coscienza ti offende, mettiamo fine ai nostri ragionamenti sulla carta fantuzziana.

Potevo io temere che i miei studii avessero dovuto recarti dolore? ma poichè tel recano, e però ne recano a me, sarà meglio il tacere: noi avremo tante altre cose da doverci dire nelle nostre lettere!

La mia persuasione sulla verità del frammento non esclude in me il timore d'ingannarmi, come io ti dicevo. Felice te che non dubiti della tua fede contraria! Invano tu mi parli del dispregio che avrà per me tutto il genere umano: mio caro Gabriele, questo genere umano è assai stolto: ed io mi curo poco di lui, purchè io cerchi prima con diligenza e poi dica senza interesse ciò che a me sembra vero. Tutti quelli che disputano di alcune cose, pensano ciascuno d'aver favorevole tutto il genere umano. Sarebbe meglio per due disputatori di pensare che ciascuno abbia per sè la metà del genere umano. Tu dunque avrai la tua che negherà la verità del frammento: io spero e procurerò di piacere all'altra; e nelle mie storie, se avrò errato nel punto di creder vero il frammento, dovrò pur dire tante altre cose, nelle quali potrò forse meritare la lode. Trattiamoci da indi in qua come un padre protestante potesse trattare un figlio cattolico; senza credere le stesse cose, si amerebbero essi teneramente. Ma niuno ama più teneramente di me il mio caro Grabriele: e *voglio credere* [1]) che i suoi dolori provengono dall'amicizia ch'egli ha per me, non meno che dalla somma ed inquieta premura che ha per la mia fama — Addio, troppo caro Gabriele: scriviamoci spesso: sono e sarò sempre il tuo amico.

XXXV.

Lettera di Carlo Troya ad E. Repetti — Napoli, 28 novembre 1827

(Dallo stesso MANOSCRITTO, n. 20*)*

Mio caro amico e Compare,

Vi scrivo in un medesimo giorno una seconda lettera, ma tutta e solo per voi, e v'impongo in nome dell'amicizia di non mostrarla punto a Gabriele nostro amatissimo; col quale son fermo di non volere per l'avvenire trattare quistioni storiche, se non diverse affatto

[1]) Ho creduto di aggiungere le parole *voglio credere* che mancano nel MANOSCRITTO, e danno senso al periodo.

da quelle dell'8º secolo. Io conosco l'inflessibilità delle sue opinioni, e la muscolosità virile della sua fibra morale; ciò forma la nobiltà della sua natura, ma il suo zelo amichevole pel suo Carlo dev'essere governato da certe leggi, senza le quali potrebbero i miei studii, anzichè conforto, sentire danno. Ed io in verità ho bisogno di chi mi faccia cuore nel mio difficil cammino: ho bisogno principalmente di un critico e di un oppositore, severo sì, ma che non si addolori per me, come fa il nostro Gabriele. Dovrò io dunque sempre tremare, nell'atto che io cerco il vero con tutte le forze della mia coscienza, che le mie opinioni possano affliggere uno dei miei amici più cari?... Pur l'ho pregato e riprego di aspettare che il mio lavoro sia compito: io non posso fare la storia della mia storia — Per l'opposta cagione, io son tenutissimo a voi, che trattate la nostra quistione col linguaggio solo della scienza: ed io traggo utilità grandissima dalla vostra critica, e sarei ben pazzo se volessi rinunciare a tanta opportunità. Calmate dunque i dolori di Gabriele, voi che pensate come esso: nè mi siate avaro di vostri consigli da oggi innanzi, giacchè ne siete stato finora sì generoso.

Comincio, come io aveva promesso, a parlarvi degl'istromenti dei notari cogli anni del Papa e dell'Imperatore dopo l'800: ma è necessario che io aggiungessi alcunchè alle cose già dette intorno alla natura dell'Impero, ed anche del Patriziato, prima che io entri nell'arringo.

Roma fu *Repubblica*, quando si tolse dai Greci nel 728, ed ebbe proprie armi e proprii Magistrati e Senato. Si lasciava reggere nondimeno dal suo ricchissimo Vescovo, Pontefice universale. Tale durò fino al Patriziato, nel 754; il quale officio, lungi dall'avere invidiato a Roma il Senato e la libertà, confermò l'uno e l'altra, e fece sgombrare il territorio di essa invaso e corso dai Longobardi.—Stefano II, in compenso dei vastissimi patrimonii che aveva perduto in Calabria ed in Sicilia, ed anche nel Ravennate, ottenne Ravenna istessa coll'Esarcato e con la Pentapoli nel trattato di Pavia, quando i *Romani* furono trattati da nazione indipendente al pari di quella dei *Franchi* vincitori e dei *Longobardi*. — Ma non per questo il Patrizio, che rispettava ed ingrandiva la *repubblica* Romana, non doveva pigliar contra di essa le sue cautele; furono queste fermate senza dubbio nel trattato di Pavia, e, se non furono, era tale il Patriziato, che non avrebbero dovuto i Romani far contro il patrizio, e favorire i suoi nemici, o tener ordini politici contrarii a quelli del protettore straniero —Ciò,

in lingua dell' 8º secolo chiamossi *giuramento di fedeltà:* ed era *fedeltà* quella a cui erano i Romani tenuti verso Pipino, ma *sudditanza* non mai, come l'avvocato Muratori vorrebbe, non certamente con onor dell' Italia. Tanta è la preoccupazione di questo dottissimo uomo, che vorrebbe Pipino Signor dei Romani, e l'odiosissimo Greco il vorrebbe Signor dei Romani stessi, fino a Pipino, il vittorioso Re dei potentissimi Franchi!!! Non piacque ad un certo Rossi, recente istorico, tale viltà di pensiero: e disse che Carlomagno, non come Patrizio, sì come Re d' Italia divenne Signor di Roma nel 774: cioè (così si scrive la storia) fu Signor di Roma Carlomagno, qual successore di quell'Astolfo Re, che assediò Roma, e non potè impadronirsene! — Uno dei tanti trovati del Muratori per dare al Patrizio la signoria di Roma è il detto di Anastasio, che Adriano I a Carlomagno, giunto in Roma nel 774, diè luogo alla sua *destra mano*: quasi ad ospite illustre non dovesse una gentile persona far cortesia!—Ma ben tacque il Muratori le seguenti parole d' Anastasio: nè io so che sin qui si sieno recitate da alcuno in grazia del vero... Eccole adunque... « Stando Carlomagno fuori di Roma in S. Pietro, *expleta oratione*, OBNIXE DEPRECATUS EST *almificum Pontificem* SIBI LICENTIAM TRIBUI *Romam ingrediendi* AD SUA ORATIONUM VOTA PERSOLVENDA: *et descendentes ad corpus B. Petri ipse sanctissimus Papa et excellentissimus Rex* CUM JUDICIBUS ROMANORUM *et francorum*, SESEQUE MUTUO PER SACRAMENTUM MUNIENTIBUS, *continuo cum Pontifice, Rex Romam ingressus est...* » Or qui bene al proprio *sovrano* si aprono le porte di Roma!—fosse egli sin anco il vincitore dei Sassoni e dei Lombardi! Pur questo sovrano, se vuol entrare, dee pregare OBNIXE il Pontefice coi suoi *Giudici* Romani, cioè *ottimati*: e dee dar giuramento sul corpo di San Pietro!— Nè vuol egli entrare se non per far le sue orazioni! L' Imperio fu *istituito* da Leone III nell' 800. Non egli unse l'eletto del popolo, come già fece Samuele, o facevano i Patriarchi di Costantinopoli: ma egli stesso Leone III elesse Carlomagno, e il cinse della corona.

Il papa dunque *istituì*, come io diceva. Ma potea egli dare la sovranità, che non aveva di Roma, della *repubblica?* No, per certo, nè diella: la sua *istituzione dell' Imperio* fu dunque l'avere applicato, sotto altro nome, il *Patriziato dei Romani al Patriziato della Chiesa romana* e delle sede Cattolica, estendendo l'officio a tutto l'orbe Carolino. Questo nuovo e più augusto Patrizio, chiamato *Imperatore*, ottenne inoltre, come dimostrerò nella storia, ottenne io dico, la con-

sovranità degli stati proprii della Chiesa Romana, cioè della Pentapoli, dell'Esarcato e delle poche città della Toscana longobarda, col peso di difendere i patrimonii posseduti dalla Chiesa medesima, e di ricuperare i perduti.

Avvi di ciò insigne bolla di Leone III del 25 dicembre 800, cioè del giorno stesso della coronazione: in essa bolla Leone III concede spirituali privilegi ad Angilberto suocero e ministro di Carlomagno, a preghiera di Carlomagno stesso, QUEM HODIE *in Imperatorem cenximus* AD AUGMENTUM ET DETENSIONEM C. R. *Ecclesiae.* I Tedeschi perpetui nemici di Anastasio bibliotecario, fondano tutte le ragioni dei Tedeschi alla sovranità di Roma su queste parole di Anastasio: che Carlomagno cioè fu gridato Imperatore da Leone III in S. Pietro et AB OMNIBUS—Ma chi erano quei *tutti,* e quei gridatori? Erano coloro che si trovavano in San Pietro: non il Senato, non i Magistrati di Roma e del Ducato, liberamente convocati, e liberamente deliberanti.—Ma perchè, non minacciati da Carlo, nè aggrediti con armi, dovevano il Senato ed i Magistrati rinunciare alla lor libertà? Qui manca non solo il fatto, ma la cagione del fatto: nè evvi alcun senso in questa che or si pretende turpissima ed infame dedizion dei Romani—Essi adunque, e bene qui riflette il Conte Carli, se legalmente gridarono Carlo Imperatore, il gridarono perchè si diedero a credere di ristabilire l'antica repubblica qual ella era sotto i Trajani e gli Antonini. Falso e vano pensiero! ma pur fu questo, e non l'altro di farsi sudditi senza necessità, sudditi dello straniero! Gli antichi Imperatori abusarono il lor potere, ma questo potere, anche tirannico, lasciava salva la forma e la sostanza della repubblica e del Senato, come ha egregiamente dimostrato l' illustre P. Maffei: fu sempre la repubblica fino a Moncillo Augustolo, ed a malgrado i Caligola ed i Neroni, che pur dal Senato stesso furono dichiarati pubblici traditori—Ma che dico? Carlomagno, nei suoi propri stati non era sovrano, in quel significato che oggi suol darsi a tale parola: e le leggi erano fatte nel Campo di *Marzo* e poi di *Maggio,* e solamente approvate e pubblicate in nome del Re—L' *Imperio* dunque, *istituito* da un Papa, se fosse stato istituito del pari dal Senato Romano, avrebbe lasciato e lasciò sussistere la *repubblica Romana.*

Ciò premesso, parliamo degli stromenti cogli anni del Papa e di Carlo dopo l'800; I in Roma e sul Ducato; II nell' Esarcato e nella Pentapoli; III nelle poche città donate da Carlo alla Chiesa Romana verso il 787 nella Toscana Longobarda.

I. Roma e Ducato — Qui le carte notariali da me raccolte finoggi segnano sempre gli anni del Papa prima degli anni di Carlomagno. Muratori pubblicò (St. M. Æ. V, col. 669-776) cinquanta intestazioni di atti notariali di Subiaco nel Ducato Romano: due però non sono tali, ma sono bolle di Pontefici, e però non entrano nel nostro novero: delle altre 48, una sola segna gli anni prima di Ludovico Pio Imperatore, e poi di Papa Pasquale I; tutte le altre 47 prima gli anni del Papa, e poi dell' Imperatore.

Ho già scritto a Subiaco per aver copia di quella Carta di eccezione: si troverà forse non esser Carta notariale.

Ma quando si producessero atti notariali dopo l'800 di Roma e del Ducato, cogli anni prima di Carlo e poi del Papa, siffatte intestazioni sarebbero inefficaci a provare la sovranità dell' uno e dell'altro: cosi le intestazioni del Doge non distruggono la libertà di Venezia. Ed essendo le medesime intestazioni segno di maggioranza duumvirale in Roma e nel Ducato, e non già di sovranità, poco importa di osservare chi dei duumviri precede negli atti notariali. Finora precede il Papa: se in altre precedesse Carlo, questa incostanza dei notari dimostrerebbe che non vi fu legge o patto intorno alla precedenza: come per effetto della vittoria e del patto Carlo impose che il suo nome precedesse negli atti del Ducato di Benevento. Ma quel Ducato non dipendeva forse, almeno per semplice omaggio, dal regno Italico? Il re d'Italia dunque, anche senza patto, doveva precedere negli atti notariali ad un semplice duca di Benevento: stolta è dunque (mi si permetta la parola) questa pretensione del Muratori nel voler paragonare la precedenza necessaria e naturale d'un Re sopra un Duca, di volerla paragonare, io dico, alla precedenza di un Imperatore sul Papa, cioè di due persone che non dipendevano l' una dall'altra per loro natura propria, e molto meno per gli ordinamenti dell'800, e per la *istituzione* dell'Imperio fatta dal Papa.

II. Esarcato e Pentapoli — Qui le intestazioni sono tutte del Papa in primo luogo, ed in secondo luogo di Carlo Magno e dei suoi successori Carolini; e tutte provano la consovranità da me indicata dianzi, conferita dal Papa; ma il Papa, come più antico sovrano, e come colui che chiamava altri a parte della sovranità, conserva sempre il primato. Ed ho raccolto centinaja di tali atti notariali e il più antico è dell'808, pubblicato dal conte Carli; *Actum* in Sinigaglia da Tommaso *Duca* di Sinigaglia.

Qualunque atto notariale si trovasse da qui innanzi, segnato prima Carlo e poscia il Papa, sarebbe una leggiera eccezione ad una regola costante; sarebbe una sbadataggine del notajo o del copista. E ciò avviene, perchè mai Pipino o Carlo Magno, dopo la consegna del 756, ebbero ingerenza veruna nell'Esarcato e nella Pentapoli; contrade che ubbidivano ai Greci, e per due soli anni state in mano dei Longobardi passarono immediatamente in quella del Papa. I Notai adunque, avvezzi a notare il Papa per 44 anni dal 756 all' 800 non fecero che aggiungere all' antico Sovrano il più recente, ma in secondo luogo, nei loro atti. E qui si noti che tanto in Roma e nel Ducato, quanto nella Pentapoli e nell' Esarcato, non si trova giammai vestigio di alcun officio *franco* o *longobardo:* ma tutti erano officii Romani in Roma e nel Ducato, ciò che prova nuovamente l'essere loro di *repubblica indipendente*: e del pari tutti erano officii Romani nell' Esarcato, come di *consoli*, di *giudici dativi*, ed anche di *consiglieri del Papa* in Ravenna: ciò prova che il Pontefice ordinò la Pentapoli e l' Esarcato alla stessa foggia di Roma, quantunque il governo fosse diverso nei due paesi. Quivi gli officii Romani succederono ai Greci.

III. Poche città della Toscana longobarda donate verso il 787 — Qui le intestazioni anche indicano dominio sovrano; e quelle comuni al Papa ed all'Imperatore, dopo l'800, dimostrano la consovranità. Ma l'Imperatore precede sempre al Papa nelle mie Carte, come nei noti istromenti Amiatini, ed in sei o sette istromenti Farfensi fra quelli pubblicati dal Muratori: i quali Farfensi sono tutti stipulati in Viterbo. Perchè, direte voi, precede il Papa nell'Esarcato e nella Pentapoli, e perchè precede l'Imperatore al Papa nelle città della Toscana longobarda? Nol so: ma si è detto che l' Esarcato nell'800 ubbidiva già da 44 anni ai soli Pontefici: e le città donate nel 787 erano state sotto il dominio di Carlo per 13 anni dal 774: poi furono per 13 altri sotto quello del Papa fino all'800; e finalmente Carlo Magno divenne per la seconda volta *consovrano* d'esse, poichè non più solo sovrano. I notai viventi dal 774 al 787 potevano vivere ancora nell'800; e però non furono tardi a rimettere il loro antico Signore nei primi onori dei loro atti. Forse quelle città, come abbiamo veduto noi stessi ne' nostri tempi accadere, non furono liete di essere donate a S. Pietro e svelte dalla monarchia di Carlo il vittorioso; grande fu probabilmente la loro gioia del vedersi nell'800 riposte sotto il condominio di Carlo. Per Viterbo una circostanza particolare mi assicura ch'essa fu sempre avversa ai Romani. Trovo in uno dei tanti opuscoli di monsignor Galletti, sotto

il n. 48 del registro Farfense, uno strumento del 17 agosto 767, *actum in Castro Viterbi* con le sole note di Costantino Copronimo e di Leone Imperatori dei Greci. Viterbo quindi o non dovè seguire nel 728 la rivoluzione di Roma e del Ducato contro i Greci, o in appresso ridarsi dovè a quei Greci, anche in apparenza: o così nel 767 non era città nè Romana, nè Longobarda. Ma fu Longobarda dopo il 774 e diessi a Carlo, secondo i vostri ed i miei strumenti: ed in tal guisa potè Carlo donarla verso il 787. Perchè Longobarda nel 775, Viterbo ebbe un notajo in quell'anno che stipulò istromento di donazione a Farfa presso il Galletti stesso: e quivi Aimone, vedovo di Ametruda donò a quel monistero i suoi beni di Viterbo e di Toscanella *in finibus Longobardorum*. Ma dopo il 787, ed anche dopo l'800, il Papa solo vi esercitò la suprema autorità giudiziaria; e ciò si raccoglie dal N. 214 dello stesso registro Farfense appo il Galletti: documento troppo importante, di cui Muratori aveva ottenuto e pubblicato la sola intestazione (A. M. Æ, V, 699). Ecco il sunto del documento: (Anno 813)... Maggio, Indizione VI. *Actum in palatio lateranensi*. Anno 13 di Carlo, e 18 di Leone III (posto in secondo luogo)—Mauro, uomo di Castro (capo già del Ducato farfesiano), mentre Monnago era *stativo* e *sculdascio* di Castro (Castro adunque nell'813 era città Longobarda e di Carlo) cita innanzi a Leone III l'Abate di Farfa ed i monaci, sudditi di Carlo, perchè appartenenti a Spoleto; e ciò per dichiararsi nulla quella donazione di cui ho parlato, fatta nel 775 da Aimone, vedovo di Ansetruda dei beni di *Viterbo* e di Toscanella. Il Papa si maneggia per un accomodo: ed era egli assistito dai suoi officiali Romani, come il *Bibliotecario*, il *vestarario*, il *nomenclatore*, il *cubiculario* e da due Vescovi senza mescolanza di Giudici Franchi o Longobardi — Le due parti litiganti, cioè i due stranieri a Roma ed al suo Ducato, transigono innanzi al Papa la lite, con una Carta non notariale, ma privata. E perchè due stranieri vengono in Roma? Non ci sono forse centinaja di stromenti, donde si scorge che i Farfensi solevano litigare in Spoleto? Vengono in Roma perchè i territorii litigiosi erano posti in Viterbo ed in Toscanella: luoghi donati nel 787— Or si vuole una riprova maggiore della donazione del 787, indicata dalla lettera 90 del Codice Carolino?—Che se i due stranieri posero il nome di Carlo prima del nome del Papa, ciò avvenne perchè, quantunque la transazione si fosse fatta in Roma nel Laterano, pure la loro Carta fu privata, nè ricevuta da verun notajo: e però in una Carta privata posero prima il nome del nativo loro sovrano, e poi

quello del sovrano dei territorii, ov'erano i beni litigiosi: senza di che anche Carlo nell' 813 era *consovrano* in Viterbo ed in Toscanella. Molte altre bellissime notizie sui costumi del secolo s' imparano da questa carta: per ora io mi contento di osservare, che Castro essendo allora città Longobarda, le città di Carlo intersecavano i territorii delle città donate nel 787: e che per conseguenza (ma questo ha bisogno di altre ricerche) potè il Papa disfarsi volentieri, mercè qualche censo, della sovranità di Chiusi, di Coana, di Rotelle e di Populonia, come di territorii che non facevano continuazione coi suoi. Pel contrario, perchè facevano continuazione, ritenne il Papa la sovranità donatagli di Viterbo e di Toscanella e di Bagnorea, incorporandole alla Toscana Romana.

Le cose che ho sin qui dette nella presente lettera, e me ne protesto, non voglio averle dette che dall'anno 728 fino a tutto il regno dei Carolini in Italia, cioè all' 888. Poi avvennero altre cose: il Papa perdè l' Esarcato, e tutto si rimutò. Stiamo fermi all' VIII ed al IX secolo

Ma si passi ad un altro punto: cioè alla conferma Ludoviciana dell' 817, fatta da Ludovico 1° Imperatore a Pasquale 1° Papa: quella stessa che voi chiamate *dubbia* col Muratori e col Pagi. Niun paese nuovo sul continente si concede in quella alla Chiesa Romana; e però in questo non può esser falsa la Ludoviciana, quando si è dimostrata la verità delle precedenti donazioni o dei primi trattati, per meglio spiegarsi.—Ma il Muratori, (Annali. anno 817), propone tre argomenti contro la verità della Ludoviciana, della quale a me importa pochissimo: e sarà forse falsa, ma non per gli argomenti del Muratori. Eccoli. 1° Ludovico dona o conferma tutta la Sicilia: la quale nell'817 era dei Greci, amici di esso Ludovico in allora—Or si supponga che la stampa non si fosse inventata giammai, e che però di qui a mille anni gli storici e gli antiquarii di quella futura età fossero costretti, come oggi siam noi, d' andar frugando la nostra istoria in qualche nostra vecchia Carta, in qualche libro di conti, ovvero di conventi. Si supponga che alle mani di alcuno fra quei futuri antiquarii venisse l'atto solenne e certamente autentico, mercè il quale Napoleone concede a suo fratello Giuseppe l'una e l'altra Sicilia – Quanti libri, quante dissertazioni non si scriverebbero, quante ingiurie non si direbbero a quel povero antiquario, che in vecchio codice trovò l'atto anzidetto?—Il chiamerebbero *servile*, il chiamerebbero *Napoleonista*, il chiamerebbero assurdo: leggi, istromenti di notari, monete antiche, più vecchie croniche dimostrerebbero che la Sicilia fu sempre di Ferdi-

nando e non di Giuseppe—Pur l'atto è vero, e Napoleone, sperando di conquistar la Sicilia che non conquistò, ne fece dono intero ed irrevocabile a suo fratello. Qual meraviglia che Carlomagno nel 781, anche Ludovico Pio nell' 817 con la stessa speranza avessero fatta la stessa donazione? — In Sicilia erano gli antichissimi e più vasti patrimonii della Chiesa Romana dei quali S. Gregorio parla sì a lungo. Non toccava forse agl' imperatori di difendere questi patrimonii e di ricuperare i perduti? E qui cade il III argomento di Muratori, che Ludovico promise a Roma la conferma dei patrimonii di Calabria, confiscati dai Greci—La parola donazione o conferma, in linguaggio dell' 8° secolo, suppone sempre il caso della conquista che avrebbe potuto farsi della Sicilia e della Calabria — Ma nell' 817, dice il Muratori, Ludovico era amico dei Greci... Si, perchè troppo lontani, essi non potevano far guerra tra loro: ma i Greci continuavano a tener confiscati i patrimonii di Sicilia e di Calabria: e il Papa godeva dell'Esarcato e della Pentapoli. Nè gl' Imperatori Greci riconobbero giammai l'Imperatore Carlomagno e Luigi e gli altri sino all' ultimo dei Carolini: di che varie lettere potrei allegare scritte da essi Greci, ma mi contento di quella che inviarono Michele Balbo e Teofilo Imperatori di Oriente a Ludovico stesso nell'824 (che si legge nel Baronio); con la quale chiamavano sè medesimi *Imperatores Romanorum*. Ludovico adunque dopo l' 817, continuava a sembrare sedicente Imperatore agli occhi dei Greci. — Or vedete la bell'amicizia che ci era tra i due Imperii? amicizia che, secondo il Muratori, doveva impedire che si parlasse della Sicilia e della Calabria!

Il terzo argomento di Muratori è tratto dalla libertà che concedè Ludovico di potersi eleggere il Papa senza l'assenso dell' Imperatore. Ma i Papi non furono essi consacrati senza l'assenso nè dei Greci, nè di Pipino e di Carlomagno Patrizii, da Gregorio III° sino a Leone III° nel 795?—Leone visse fino all' 816, e dopo dieci giorni gli succede Stefano IV o V che voglia dirsi. A Stefano succede tosto Pasquale 1°, che fu consacrato senza il permesso dell' Imperatore; ma poichè due scrittori francesi, pieni di vanità nazionale, affermano contro la verità patente di questi pubblici fatti, che il Pontefice consacrato mandò una *lettera di scusa* all' Imperatore, ne trae subito il Muratori che l'Imperatore era il padrone dell'elezioni! — La *scusa*, come dice l' uno e l' *apologia*, come dice l'altro dei due francesi, non era per aver violato il preteso dritto Imperiale: sì erano quelle cose generali, usate dirsi dai Papi che non volevano essere, o che volendo, facevano

le viste di non volere: parlavano dell' *umiltà* loro, della *purità* loro, della *insufficienza* loro. Dopo l'817 Valentino Papa fu consacrato senza l' assenso imperiale: di che si veggano gli scrittori ecclesiastici che pongono sotto l'anno 844 la necessità del consenso imperiale per la elezione dei Papi: e ciò per volere e privilegio di Papa Sergio, perchè i Papi non appena s' infermavano, appressandosi a morte, venivano abbandonati da tutti, e messi a ruba, e tutti correvano con fiero tumulto all'elezione del nuovo Papa—Invano poi, dice il Muratori, che la Ludoviciana non concorda con la donazione di Ludovico Pio presso il Dandolo: poichè il Dandolo non trascrive il documento, e narra solo quali furono i paesi confermati a Pasquale 1°, nel qual novero di paesi non contradice punto alla Ludoviciana, come ho dimostrato in altra mia lettera. Le quali cose voglio aver detto per conchiuderne che si vuol essere un poco più schivi a condannare antichi documenti, perchè contengono alcuna cosa, non impossibile in sè stessa, ma tale che noi per mancanza di notizie non possiamo comprendere: dichiarando io di nuovo che a me nulla importa della Ludoviciana — Pure da questa, vera o falsa, il Barretti trasse la geografia italiana dell' 8° e del 9° secolo!

Addio: vi abb.° il v.° Amico e Compare.

XXXVI.

Lettera di Carlo Troya ad E. Repetti — Napoli 28 novembre 1827

(Dal detto MANOSCRITTO *della Società di Storia Patria)*

. . . . . .

Ma qui bisogna distinguere le cose, e torvi dalla mente una credenza non vera. Voi supponete nelle vostre lettere che io volessi dimostrare di essere il Papa stato signor di Roma o Principe fin dal 728? No, mio caro Repetti: nè ho detto ciò, nè poteva dirlo: e mi sono male spiegato se qualche parola della mia lettera ha potuto indurvi a tale credenza. I Pontefici dal 728 all' 800 furono i Capi, non i Principi di Roma: e questa, toltasi ai Greci nel 728, fu *repubblica* indipendente col suo senato e coi suoi propri magistrati: ecco perchè Gibbon diceva che i Papi dell' 8 secolo rifondarono la libertà di Roma. Ciò che Gibbon diceva per sola forza di buonsenso, io il proverò coi documenti da me trovati in buon numero su questa verità. E il far la storia della repubblica Romana dell' 8 secolo, la prima

delle repubbliche del medioevo, mi sembra opera Italiana: della quale i Papi non so se mi sapranno grado. E rigetteranno le lodi e di Gibbon e mie su tal proposito. I papi dell'8 secolo, dal 728 all'800, ben possono paragonarsi a Cosimo il vecchio: l'autorità somma del quale non operava sì che Firenze non fosse repubblica. Ma i Papi di quel secolo, oltre l'essere i primi ed i più ricchi cittadini di Roma e del Ducato, sì come Cosimo fu di Firenze, erano Pontefici universali, e sovrani assoluti del vicino Esarcato. Con questa parola di *sovrani assoluti* non intendo io dire che fossero come gli attuali: nel secolo VIII i principi non dicevano, come poi disse Luigi XIV « io sono lo Stato, io sono la nazione »: ma Pipino facevasi eleggere dai Francesi nel campo di Marzo, e Carlomagno istesso nel suo testamento dell'811 divideva i suoi regni fra quei nipoti che i Francesi avessero voluto eleggere in proprii Re. Con la parola dunque di *sovrano assoluto* nell'Esarcato, ed or aggiungo nelle poche città della Toscana Longobarda, conseguite verso il 787, io intendo che il Pontefice non avesse quivi un Principe maggior di lui: nè vado cercando, come voi fate nella vostra lettera del 3 novembre, se in tutti i paesi donati il Pontefice avesse molta forza di soldati, o se fosse inferma ed inerme la sua potestà: dico solo che nell'Esarcato e nella Pentapoli Pipino concedè al Papa i dritti di conquista che Pipino stesso vi avrebbe esercitato, e che Carlomagno dal 781 al 787 fece lo stesso di poche città della Toscana Longobarda. Il duca di Lucca, la repubblica di S. Marino, l'antica Badessa di Quedlimburgo, non per essere piccolissimi principi per soldati e per territorio, sono o erano meno principi assoluti ed indipendenti. Nell'8 secolo adunque, e propriamente nel 728, i Romani abbandonati dai Greci, odiosi padroni, si costituirono in repubblica, e tali durarono fino all'800: e tali durarono dall'800 fino al 1198, quando il senato Romano con solenne trattato pubblicato dal Muratori conobbe per suo Principe Clemente III Papa. Nell'800 Papa Leone nè diè nè potea dare la sovranità, che non aveva, di Roma, allo straniero Carlomagno, coronandolo imperatore: nè Carlomagno conquistò l'Imperio di Roma con le armi. L'Imperio adunque, costituito da un Papa e non dal Senato Romano, fu Magistratura di difesa e di protezione della Chiesa universale: fu dignità non regno: fu titolo fastosissimo, non aumento di potestà. Forse il senato Romano concedè a Carlo nella città qualche autorità: perchè nei suoi diplomi con costante pleonasma, s'intitola egli *Imperator*, et *Romanum gubernans Imperium*. Ma questa concessione fu a vita, e gli altri Impe-

ratori omisero tosto la formola del *Romanum gubernans Imperium*. Dopo l'Imperio, i Papi continuarono ad esser Capi di Roma, e non principi: ora amici, ora nemici dei lor difensori, chiamati Imperatori: ma nè i Papi facevano le leggi civili, nè prima del 1198, come ho detto, furono sovrani di Roma. In somma nell'800 la repubblica Romana ebbe un *duumvirato* del Papa e dell'Imperatore.

Conchiuderò con le parole dell'illustre Maffei, che pareggiava il Muratori per vastità di sapere, ma vincevalo per ingegno e per elevazione d'animo, (basti la Merope e il trattato sui fulmini a farne fede): parole che valgono con quelle di Gibbon a far vedere che le mie opinioni sono anche appoggiate sull'autorità di non volgari scrittori, fra i quali scelgo un Veneto ed un Inglese: « Passarono (l'Esarcato e la Pentapoli) per gius di guerra in potestà di Pipino, che le conquistò sopra i Longobardi: e potè farne libero dono, come fece, alla Chiesa Romana; nè menzione alcuna si trova in monumento di veruna sorta, ch'ei le donasse con restrizione, e con riserva di sovranità » *come si è poi speculato modernamente*, (qui vuol pungere il Muratori): e ben Pipino avea benefizio assai maggiore dai pontefici, (cioè da una potestà italiana), ricevuto. Così Maffei nell' XI^mo^ libro della Verona illustrata: così non un suddito di Roma: così un verace Italiano, inimico degli stranieri. Muratori, come accennai, non avea questa elevazione d'animo; difendeva il suo signore di Modena pel suo piccolo feudo di Comacchio: e poco ei comprendeva che cosa fosse o esser dovesse per un Italiano l'odio per gli stranieri: ai quali dava egli la signoria sopra Roma: ora in qualità di Patrizii, ora d'Imperatori: e, purchè Roma fosse non libera, ei dava tal signoria anche ai Greci fino all'800!—E questa che dee chiamarsi empietà storica, ei la fonda sugli anni dei Greci, che i Papi mettevano nelle lor bolle, e posero fino al 775, cioè fino alla morte del Copronimo! Or che m'importa di quel che dicevano le bolle dei Papi, sia per umiltà, sia per nascondere la nascente ambizione, sia per non disgustare gli Orientali nella qualità che i Papi avevano di Pontefici vassalli, sia finalmente per virtù delle abitudini cancelleresche? Tali bolle non potevano pregiudicare le franchigie, di Roma e del suo stato; e però vi scrissi che non nelle bolle o nei diplomi, sì veramente negli atti dei notari bisognava studiare questo punto di storia: l'ultima bolla che io conosco cogli anni degli Imperatori di Oriente si è del 775, che Fontanini mette nel 785, ma invano: anzi pretende il P. Pagi che le note cronologiche di quella bolla sieno guaste del tutto, E ciò avvenne perchè

il Copronimo cominciò a regnare col padre nel 720: i suoi anni mettevansi adunque nelle bolle, fino da otto anni prima che i Romani si togliessero dalla sua soggezione: e continuarono a mettersi, dai Papi non dai Romani, fino al 775, cioè fino alla sua morte, perchè, i Pontefici, usando questo apparente riguardo, non perdevano di mira la speranza di una riconciliazione cogli Imperatori Orientali, e come Pontefici universali non doveano voler nuocere ai tanti milioni di cattolici Romani, che pur da quegl' Imperatori erano signoreggiati. La menzione degli anni orientali non toglieva intanto che Roma si fosse stretta in colleganza con Pipino (*foedus inequale*), che il Papa tenesse l'Esarcato non ha guari degl' Imperatori, e che non facesse loro la guerra. Gl'Imperatori dall'altra parte avevano confiscati i vasti patrimonii della Sicilia e della Calabria, e fatto levare i vescovi si di quelle contrade, come dell'Illirico, dall'ubbidienza e dalla comunione di Roma. Tutto fu dunque dal 728 all'800, tutto fu guerra fra Roma e Bisanzio, e Muratori poi ci viene a dir quelle chimere? — E. Zaccaria papa ed i suoi successori fino a Leone III furono eletti e consacrati senza l'assenso, che prima era necessario, degl' imperatori di Oriente.

XXXVII.

Lettera di E. Repetti — Firenze, 25 decembre 1827

(*Dal* MANDARINI, *Lettere di Cesare Balbo al Troya*)

Mio Caro Amico e Compare,

Non prima del 10 corrente mi giunse la carissima vostra del 19 novembre data da Monte Cassino, alla quale avrei tosto risposto, se non mi fossi troppo lusingato di vedermi giungere di giorno in giorno quella responsiva all'altra mia del 13 novembre relativa agli appunti dei documenti *amiatini;* ma ossia che quest'ultima non vi è pervenuta, o che il vostro ritorno nella bella e popolosa metropoli non vi ha dato ancor campo di occuparvene, fatto è che siamo alla fine dell'anno senza che io abbia la soddisfazione di sentire se i documenti *amiatini* da voi richiestimi sono tali, da meritarmi l'adempimento delle vostre promesse, le quali voi aveste la bontà di rinnovare con l'ultima graditissima vostra.

È vero che grazie alla vostra gigantesca erudizione e penetrantissima critica mi avete battuto e vinto sopra i punti più importanti del

frammento Fantuzziano, ma non per questo, (permettete che ve lo dica, mio caro Carlo, con quella sincerità che meritate), mi sento disposto ad abbracciare la vostra causa, la causa cioè, del vituperevole intrigo politico che distruggendo la legittimità a destra e a sinistra, diede il più tristo esempio col trattato segreto di Quiercy, trattato che disonora la spada e la tiara, trattato tanto più esecrabile, quanto più crescono le probabilità di doverlo credere tale, come lo danno a conoscere il frammento Fantuzziano, i biografi di Stefano II e di Pipino e il monaco francese. Ecco, mio caro amico e compare, i motivi più forti che rendono tristissimo il nostro caro eruditissimo Gabriele, per vedere voi sì tenacemente e profondamente penetrato per entro a un laberinto buio, orribile, traditore, ed al quale teme, che, anche potendone sortire trionfante, mediante il sommo valore vostro, non sia per diportarsene quel guiderdone che si meritano lavori sì lunghi e laboriosi. Egli conosce troppo voi, voi lui, per non credervi *servile*, ma le conseguenze alle quali conduce il frammento, cotanto questionato, portano a far legitimare una servilità a scapito della patria comune. I dotti loderanno certamente la vostra fatica, ma il mondo pensante deplorerà tanti sudori sparsi per una causa non laudabile, nè bella. Gabriele perciò è tristo più che mai dopo la lettera a lui diretta ai 19 novembre, ed io sento pena per l'uno e per l'altro. La vostra lettera che attendo con ansietà potrà forse consolarlo; non tardate dunque ad inviarla. In tanta aspettativa passerò a dirvi una parola per me, per la mia famiglia, che desiderosa di presto ossequiarvi in persona, si unisce meco per augurarvi in occasione del prossimo imminente anno nuovo, ogni felicità che vi desideriamo di cuore per una lunghissima serie di anni successivi. La piccola Beatrice sta benino e si sviluppa ogni giorno più graziosa e più festevole. Anche l'Abbate m'incarica particolarmente di presentarvi i suoi rispetti ed augurii, ma più di tutti la Giulia vostra comare. Amatemi come io v'amo, salutatemi il degnissimo sig. Liberatore e credetemi a tutta prova (*manca la firma*).

XXXVIII.

Lettera di Carlo Troya al fratello Ferdinando
Firenze, 14 ottobre 1828

(*Dal* MANOSCRITTO *della Società Storica*)

Mio caro fratello,

Io non ancora ti ho scritto dopo la tua partenza, perchè sapendo qual fosse l' amichevole tua sollecitudine per tuo fratello e pei suoi studi, aveva deliberato di dirti alcuna cosa di essi. La scorsa està è stata troppo ardente, nè mi ha conceduto che io vedessi questo ricchissimo archivio diplomatico fiorentino, e specialmente i registri di quella famosa Badia Cisterciense di Monte Amiata presso Radicofani, l'archivio della quale Badia, (da Pietro Leopoldo soppressa), fu trasportata in quel di Firenze. Già io ti scrissi che innanzi ogni altra cosa io desiderava di veder le Carte Amiatine e quelle di Farfa nella Sabina: le prime già le ho vedute; le seconde io le studierò in Roma nel Vaticano: e Monsignor Mai, che fin qui mi ha usato le più grandi cortesie, apprestasi ad usarmi anche questa, che per me sarà la maggiore. Or eccomi già possessore della metà delle mie speranze letterarie: sarebbe assai difficile, mio caro fratello, di narrarti quanta e quale sia stata l'utilità di aver potuto studiare monumenti sì antichi e tutti originali: sarebbe assai difficile di descrivere il piacere che ho provato nell'aver finalmente vinto tutte le difficoltà che si oppongono a coloro i quali vogliono visitar gli archivi di paesi stranieri. Ma perchè tu avessi nella tua mente un concetto di questo mio piacere, mi sembra necessario d'esporti due principalissimi punti, sui quali mi sembra riposare l' intera storia d' Italia dopo la caduta dell' Impero Romano: due punti verso i quali da tre anni con indefessa ed ostinata fatica il mio intelletto si è rivolto, considerandoli con lo stesso amore col quale un geografo sarebbe lieto di conoscere quali sieno le vere sorgenti del Nilo. Il primo di essi è di sapere la condizione degl'Italiani vinti dai Longobardi; e se questi vinti furono, come io son certo, ridotti a servitù civile, privati affatto del dritto di città: il secondo è d'indagare quale da principio nacque il dominio temporale dei Romani Pontefici, e quali paesi vennero i primi sotto la loro dominazione.

Del primo punto io ti dirò poco: e sarò contento solo d'osservare che lo studio del medesimo a questi giorni tiene occupata grandemente la pazienza e la dottrina Tedesca di egregi uomini, quali sono il Savigny, l' Eickovn, il Leo ed il Naymann ad Eidelberga ed a Gottinga ed in Amburgo ed in Lipsia. Comprendono questi laboriosissimi scrittori, che il problema istorico sulla condizione degl' Italiani vinti, è tale da dovervi sopra riedificare una storia novella, non solo d' Italia, ma di tutta Europa: da ciò infatti dipende in gran parte la *feodalità* che in Italia fu ordinata per la prima volta con leggi solenni, dopo esservi stata per alcun secolo come semplice fatto politico: e siffatti ordinamenti si vogliono studiare, avendo riguardo alla dominazione pontificia, che impedì molti mali provvenuti al resto d' Italia dalla feudalità stessa, la quale ai miei occhi non è altro se non la servitù Germanica, cui furono ridotti gl' Italiani dal Longobardo. In questa parte io dissento e dal Giannone e da Muratori, che per altro non ebbero documenti abbastanza, per risolvere la quistione intorno a quei tristissimi tempi della conquista di Alboino, e di Clefi, e dei duchi Longobardi: e vi mescolarono essi molta parzialità e non leggieri odii contro i Romani Pontefici, nemici dei Longobardi, sì che presero ad esaltare il popolo longobardo ed a farne un popolo quasi poetico. Libero da tali odii, a me sembra di non aver cercato se non il vero e mi gode l'animo nello scorgere che l' Eickovn ed il Leo ed il Naymann sono della mia stessa sentenza contro il Savigny, che abbracciò le opinioni del Muratori e del Giannone. In Francia si trattano parimente le medesime quistioni sullo stato dei Gallo-Romani dopo l'invasione dei Franchi sì Salici e sì Ripuarii, e dopo quella dei Visigoti e dei Borgognoni; materie le quali hanno strettissimi legami con la storia di Italia: e spesso i fatti di Francia illustrano gl' Italiani, e sono illustrati a vicenda. Egli ti è noto che molto scrissero e molto sudarono in Francia per comprendere la storia della prima razza Merovingia il conte di Bonbrinvilliers, l'abate Dubos, Montesquieu, Mathy, Gourcin, Madamigella de la Lizardière, oltre Robertson: Guizot, Thierry ed il conte di Montlosier han lavorato e lavorano sullo stesso argomento: ma una Memoria recentissima di M. Naudet fra quelle della ristabilita Accademia delle iscrizioni mi ha fatto il più vivo piacere, confermando per la Francia con evidentissimi fatti tutto ciò che di simile io pensava essere avvenuto in Italia sotto i Longobardi: questi ed i Franchi ebbero la stessa origine, le stesse leggi, gli stessi usi della Germania loro patria comune. Il celebratissimo Manzoni, ed un

sig. Radaelli di Milano coltivano lo stesso studio: ed il Radaelli si accosta in gran parte a me, credendo gl' Italiani privati del dritto di città dai Longobardi. Di tutti questi libri, e di mille notizie intorno a tali materie non avrei avuto neppure il sospetto se non fossi venuto a Firenze, dove si leggono giornali di tutte le lingue. In altri termini, e così finirò del primo punto, ei si può dire che la ricerca dello stato civile degl'Italiani vinti sia la storia intera di due opposte nature: voglio dir della natura barbara, schietta e leale, ma ferocissima e distruggitrice, e della natura civile dei Romani tralignanti, la quale mostra in quali miserie conduce la corruzione della civiltà istessa. Ciò che scrissero Salviano nel suo libro del *governo di Re* e Sant' Agostino nella *Città di Dio* sono una parte sola dei mali e dei vizii, onde i barbari vennero a punire il Romano.

Il secondo punto sui principii della dominazione temporale dei Romani Pontefici cominciata nel 756, e negata dal Muratori e dal Giannone, fu segno alle mie ricerche: oggi mi pare di aver talmente veduto i fatti, che basterà narrarli per conoscerne la verità. Non mi sono contentato delle testimonianze di Anastasio bibliotecario, e di altri scrittori dell' 8.° e 9.° secolo così Francesi ed Italiani, per dire che il Papa nel 756 ebbe il tale o tale altro paese: quantunque avessi con piacere ineffabile osservato e toccato con le mie mani un codice di esso Anastasio, cominciatosi a scrivere nel 787: questo codice conservasi nel Capitolo di Lucca, e fu molto contemplato dal gran Mabillon e dal Muratori e da Monsignor Manso nella gran raccolta dei concilii, quantunque niuno avesse posto mente che in quel Codice vi fosse la raccolta delle vite dei Papi, detta di Anastasio bibliotecario, e che nella vita di Stefano II in quella raccolta si parlasse dei paesi dell' Esarcato di Ravenna passati sotto la sovranità di esso Stefano II (o III come altri lo chiamano) appunto nel 756. Noi siamo avvezzi ad udir parlare di ciò che si chiama donazione di Pipino e poi di Carlomagno: con ciò crediamo ch'ei si trattasse di una donazione di qualche podere o di qualche casa: ciascuno parla di ciò, credendo vera o falsa la donazione secondo il genio e le passioni: ma essa è compresa come un piccolo articolo in un trattato solenne stipulato sotto Pavia nel 756 fra Pipino e Stefano II Papa ed Astolfo re dei Longobardi: e questo trattato comprende tutta l' Italia fino all' Istria ed alla Venezia e fino a Reggio di Calabria.

Questo solo trattato adunque, ricostruito da me in sette articoli, abbraccia tutta la storia Italiana, e contiene il dritto pubblico d' I-

talia. Il solo articolo sesto intorno ai paesi ceduti al Papa Stefano II, contempla una delle più belle parti d' Italia, quale si è l' Esarcato di Ravenna, e le attuali Marche. Or chi fu per alcuni secoli sovrano di così belle contrade? Niuno ha saputo dirlo finora: Muratori e Giannone sospettano che fu Pipino e poi Carlomagno: io dico che fu il Papa mercè il trattato di Pavia del 756, ed or lo dice del pari con me il protestante Savigny di Eidelberga, del quale già ti ho fatto parola. E nol dico, ma lo provo coi documenti, molti dei quali furono ignoti al Muratori. L'abate Cestari, negando questo fatto, diceva che la sovranità sopra una regione intera è così gran fatto che dee lasciar vestigie indelebili: egli non si applica a scoprire queste vestigie: però gli fu comodissimo di negare il fatto. Ma io hò voluto ricercarle diligentemente: l'averle trovate, l'averle ordinate già forma una storia. Uno dei metodi per ricercarle mi è sembrato quello di esaminare quali nomi mettevano i notari nei loro atti, e quali fossero le intestazioni di tali atti: ecco, mio caro fratello, già tu senti venire gli atti di Monte Amiata, e già senti che io mi avvicino dopo lungo divagamento a parlarti dei miei studii di Firenze. Or sappi che Carlomagno non prima del 787 consegnò al Papa, per effetto del trattato di Pavia del 756, cinque o sei città di Toscana, cioè Soana, Bagnorea, Viterbo e Toscanella con altre poche e minori: nel 787 quando fece guerra ad Arechi Principe di Benevento, e gli concedè pace, col patto fra le altre cose che Arechi dovesse far porre il nome di Carlomagno in tutti gli atti dei notari, onde da tal menzione risultasse la riconoscenza dell'alto dominio di Carlo. Ebbene, mio caro fratello, gli atti dei notari presso i registri Amiatini hanno le intestazioni dei re Longobardi fino al 774, quando Carlomagno conquistò il regno loro: portano gli anni di Carlomagno fino al 787 nelle città di Soana, di Bagnorea, di Viterbo e di Toscanella, e dopo il 787 portano sempre gli anni del Papa e di Gesù Cristo nelle stesse città, e presso quegli stessi notari che fino al 786 mettevano gli anni di Carlomagno, tuttora vivo e vieppiù possente: di quel Carlo medesimo che nel ducato di Benevento mostravasi cotanto geloso di far mettere il suo nome negli atti notarili. Nè questo è tutto: ma in tutti i più piccoli e microscopici luoghi di Toscana, confinanti con le città donate alla sede romana, si continua negl' istromenti a metter come dianzi gli anni di Carlomagno: donde apertamente e matematicamente si scorge che il dominio fu cangiato nelle anzidette quattro città. La regola delle intestazioni esposta fin qui è senza veruna eccezione in

tutte le Carte Amiatine: una sola volta ho trovato gli anni di Carlomagno in una Carta di Toscanella dell' 810, nella quale si avrebbe dovuto leggere quelli del Papa: ma il Notaro che venne in Toscanella, era di Chiusi, città vicina e soggetta a Carlomagno: per la qual cosa il Notaro di Chiusi continuò ad usare il suo rito nativo. Nè si può dire che sieno false le Carte Amiatine, perchè tutte originali ed autografe, tranne pochissime: sono affitti per la più parte o beni dati a livello a' servi del Monistero, che si obbligano a prestar *le angarie*, od opere personali: e poi tanti Notari diversi ed in si differenti luoghi non potevano accordarsi tutti, come pur fanno, a metter nelle quattro città donate il nome di Carlomagno fino al 787, e poi dopo il 787 quello del Papa.

Io non ho bisogno di dirti, mio caro fratello, a quanti altri usi gl' istromenti Amiatini sieno per giovare: tu l' intendi benissimo di per te medesimo — leggi, costumi, pietà, superstizioni, monete, ma sopra tutto la conoscenza topografica della Maremma Toscana si apprendono in quegli affitti: e si passeggia nella Maremma come a casa propria: luoghi già cantati da Virgilio, e che non lasceranno giammai di muovere fortemente l' immaginazione degli uomini. Le Carte di Farfa, per quello che io ne conosco fin qui, (essendone state stampate alcune dopo la morte di Muratori), corrispondono esattamente a quelle di Monte Amiata; e ne risultano le stesse verità. Concordano poi tutte con quelle che ho già vedute di Monte Cassino, e con le altre dell'archivio di Subiaco, le quali cose messe insieme formano l' evidenza storica, e producono il consentimento della coscienza. (*Qui finisce*).

XXXIX.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 10 marzo 1829

(*Dalla Biblioteca Nazionale*, MANOSCRITTO *segnato* X. C. 104, n. 23)

Mia cara mammà,

Io sono tutto immerso nella Vaticana, dove in verità Monsignor Mai mi confonde con le sue cortesie: ormai sono divenuto, dirò, quasi padrone in un luogo che per sè stesso non è dei più accessibili; sì perchè pochi vanno a studiare quei manoscritti, e sì perchè son tenuti con molta gelosia. Vi è poi bisogno di fare un piccolo viaggio

per giungere dalla mia locanda nella Vaticana: e quando siete a S. Pietro ed alla porta del Vaticano, si è fatto quasi la metà di siffatto viaggio. Ma chi può dirvi, mia cara mammà, la felicità del vostro Carlo nell'aver cacciato il muso in quella magnifica e stupenda raccolta di preziosissimi scritti? Chi può dirvi quante cose io avessi trovate nel Gran Codice di Farfa? Egli è un immenso volume, scritto sono già 640 anni fa; bellissimo è il carattere; immenso il tesoro delle notizie. Tutte le cose che io aveva trovato fin qui dopo tante ricerche son tutte confermate da nuovi fatti del Codice di Farfa: le prove delle mie opinioni mi vengono a migliaia, ed è in verità una nuova luce di storia. Son sicuro che il nostro D. Nicola avrà molto piacere di queste cose: quando avrò finito il mio studio Farfense, scriverò intorno ad esso una lettera al fratello che abbraccio. Abbraccio del pari Ferrigni e saluto la cara Enrichetta, per la pronta liberazione della quale io fo gli augurii più sinceri e più vivi. Addio: mia cara mammà: salutate gli amici, e fra questi il nostro D. Andrea, io vi bacio le mani e sono il vostro

CARLO

XL.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 5 maggio 1829

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 43)

Mia cara mammà,

Voi volete sapere della mia Storia, che doveva essere preceduta dalle mie lettere sui Longobardi? Liberatore fu quegli che voleva stampate quelle mie lettere; ma la materia di esse mi è tanto cresciuta fra le mani, che in vece io darò una introduzione alla mia Storia, o un primo volume col titolo: *Dello stato civile degl'Italiani conquistati dai Longobardi.* Egli era impossibile, mia cara mammà, che la storia cominciasse da sè medesima senza questa introduzione, che anche potrebbe chiamarsi una storia: anzi la quintessenza della storia. Ricordatevi che il fratello mi scriveva che io avea bisogno di gran lavoro per riformare le opinioni attuali *sullo stato civile degli Italiani:* ricordatevi che il mio pensiero di fare intorno a ciò un volume preliminare piacque tanto a D Andrea. In questo volume, adunque si conterranno le materie, che furono da me semplicemente ac-

cennate nelle mie lettere sui Longobardi a D. Margherita. Voi non potete credere quanto ed in Italia ed in Francia ed in Germania sieno venute in onore queste meditazioni storiche: l'argomento del mio libro sarà dunque un argomento di moda, e solo si vorrebbe da questa moda ricavarne alcun profitto pecuniario. In ciò mi lascerò guidare dai consigli che mi sembreranno i migliori; per adesso niun consiglio mi sembra migliore che quello di stampare a Napoli quella mia introduzione. Ma quando verrò a Napoli? Qui, mia cara madre, vi dirò francamente il mio pensiero, cioè la mia credenza che ci lasceranno stentare per qualche mese.

Vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Napoli

XLI.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 9 giugno 1829

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 50)

Mia cara mammà,

Ieri ho ricevuto la vostra tenera ed affettuosissima lettera del 6 giugno, coi vostri cari augurii pel giorno della mia nascita: io non posso altro rispondervi per ora, mia cara mammà, se non che io cercherò in questa seconda metà che comincia della mia vita, di recare ad effetto i vostri desiderii, e di fare che i vostri augurii si potessero verificare, facendovi dimenticare (come io spero di poter dimenticare) quella prima metà della mia vita. Il vostro affetto, la vostra sollecitudine pel vostro figlio, il vostro coraggio, la vostra generosità sono cose, mia cara madre, che io non lascio di meditare in tutt' i momenti della mia giornata, ed anche in mezzo ai miei studii: egli sarebbe inutile, mia cara madre, di ringraziarvi: e come io potrei ringraziarvi? Già vi scrissi che ho da molti giorni troppo pieno il cuore: l' ho ancora: pur se voi la credete utile al vostro Carlo, anche io l' ho cara la presente mia melanconia, che fa fare tante riflessioni sulle miserie della vita. Ma può ella chiamarsi misera la vita di un uomo, cui fosse toccato in sorte un padre quale il mio ed una madre

quale è pure la carissima madre mia? Voi siete sempre stata, voi sarete il mio conforto; ed una madre come la mia è la più gran ricchezza che possa desiderarsi. Ma io che ho fatto per voi? Perdono, mia cara madre, perdono: io non ho resa lieta la vostra vita. È vero che non credo mai di aver fatta nessuna cosa che dovesse disonorarmi: pur nondimeno io così sovente vi ho attristata: qual rimorso pel vostro Carlo! Per tanto tempo io aveva sperato di risparmiarvi un ultimo dispiacere: ma il Signore non ha voluto: questo colpo mi è stato assai doloroso, assai! E per questa mattina permettetemi di levar questo discorso: un'altra volta ve lo farò più a lungo: in verità non sono in istato di continuare: la vostra bontà mi uccide: io sento di non meritarla!

Vi bacio le mani e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Raccomandata al Signor D. Mariano Mina
Napoli

XLII.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma 30 giugno 1829

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 52)

Mia cara mammà,

Un mio detto innocentissimo ed affettuosissimo ha cagionato il più gran dolore a voi ed a me: a voi perchè a quel detto avete attribuito un senso affatto lontano dal mio pensiero: a me perchè ogni vostro dolore mi uccide, mia troppo cara mamma! Più che le mie parole presenti vi avranno e confortata e chiarita le cose da me narratevi nella mia ultima lettera: ove certamente io non escludeva la possibilità del mio ritorno fra le vostre braccia. La lettera vostra del 26, che mi è giunta ieri, mi ha recato un cordoglio ben vivo, nel sentire che voi avevate così funestamente interpretata la mia domanda intorno alla vostra vita di Posilipo; *affinchè il mio pensiero, se non più, avesse potuto meglio viver con voi.* Ecco la frase cotanto molesta pel vostro cuore materno: e il vostro amore ha veduto in essa l'espressione di qualche crudele notizia che a voi fosse ignota e che io avessi potuto

ricevere da Fuscaldo. No, mia cara mammà: Fuscaldo non ha niente avuto da Napoli riguardo a me, se non il semplice avviso di esser colà giunto il mio memoriale, rimesso dal medesimo Fuscaldo: e il cav. Carafa, segretario della legazione di Napoli, che mi usa mille gentilezze, mi dice sempre lo stesso, quando il veggo: non essersi cioè avuto da Napoli alcun riscontro per me. Or ecco il solito silenzio, che non distrugge per altro la mia opinione, ch'egli debba tuttavia durare un bel pezzo. Quanto alla mia frase, nociva tanto alla vostra quiete, io non volli dirvi altro, mia cara madre, se non che il mio pensiero non poteva esser *più* a voi unito di quello ch'egli è: ma che sarebbe stato *meglio* unito con voi, quando io avessi saputo qual'era la vostra vita. Perdono adunque, mia cara madre: voi scorgete da voi medesima che questo senso è facile e piano. Quello che voi mi dite di voi è così tenero ed affettuoso, ed è così dolce il vostro dolore, che io non posso resistere: questo vostro dolore mi uccide, io vel ripeto. Io sto bene, benissimo di salute: bene, benissimo in tutto il resto: mi amano, mi vogliono bene, mi fanno le più carezze che possono: ed io godo certamente di una pace, di una tranquillità invidiabile: dopo aver ricuperata la salute del corpo, dovrei al certo esser contento: i miei studii vanno così bene! alcun rimorso di aver fatto volontariamente male ad alcuno al mondo non mi punge! nulla mi mancherebbe; ma quando io penso a voi, mia cara madre, tutto questo svanisce: il sapervi o il credervi afflitta, mi è cagione di troppo grave rammarico!! La vostra lettera del 26, e l'afflizione vostra, che avete tanto coraggio, mi hanno fatto passare ben tristamente il giorno di San Pietro. Dei vantaggi, dei quali vi ho parlato finora, io credo che non per anco potrei godere a Napoli, dove nè una lunga e visibile malattia nè il vivere cotanto studioso e ritirato hanno potuto liberarmi da ingiusti sospetti, che facevano il tormento della più tenera fra le madri: ora il mio vivere altrove in tutto silenzio ed in tutta pace, con più l'ottima salute, nell'atto che vi libera da quel tormento vi fa sperare che presto potremo noi abbracciarci, se il silenzio durerà: e perciò, mia cara madre, consolatevi, perchè certamente il Signore, che vede la mia innocenza, ci vorrà tribolar con l'assenza, e vorrà forse che voi siate per qualche tempo in Roma: pur egli nondimeno ci riunirà in Posilipo, ed a noi riunirà l'altro figlio vostro ed il mio fratello, per vivere insieme tutti su questa terra fino che a lui piacerà, e senza mai più separarci. Per quello che tocca le disposizioni che vi dovreste prendere per venire in Roma nel prossimo inverno, vi è an-

cora tempo a pensarvi: e voi avete casa in Napoli per un anno: e finirete con fare la vostra di Posilipo: ed ogni deliberazione intorno alla vostra venuta in Roma sarebbe vana prima del mese di ottobre. Or dunque di nuovo, mia cara mammà, il vostro Carlo che forte forte vi abbraccia, il figlio vostro che voi amate tanto, vi prega di rasserenarvi per amor suo, e perchè egli stia bene, giacchè non potrebbe star bene, sapendo che voi state male: rasserenatevi per amor del figlio vostro! E poi fianlmente che vi è di nuovo? O, per meglio dire, che vi sarebbe di nuovo? Un silenzio, che dura, non produce forse lo stesso effetto di qualunque altra maniera di allontanamento? Ma il silenzio e ogni altra maniera di allontanamento sono cose che finiscono di lor nutura, e non hanno tempo determinato: se questo tempo sarà lungo, noi ci rivedremo e vivremo bene, con minore spesa, e meglio che altrove. Il Signore farà che questo sia certamente: voi così gli dite nelle orazioni che fate sempre pel vostro Carlo: non è egli vero, mia cara, mia bella madre, mia simpatica madre? Addio dunque, e statevi lieta, perchè anche io sarò lieto e sano. Vi ringrazio, mia cara mammà, dei quaranta, non più ducati ma scudi romani, che per ordine vostro mi ha inviati Ferrigni, che sono cinquanta ducati: questi mi basteranno per due mesi fino a tutto settembre: con la posta ventura scriverò a Ferrigni. Io vi bacio le mani, e son il vostro

CARLO

A S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Raccomandata c. s. — Napoli

XLIII.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Castel Gandolfo 1 settembre 1829

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 69)

Mia cara mammà,

Ricevo regolarmente la vostra carissima e non allegra lettera del 29 agosto, alla quale risponderò in poche parole. L'uomo che in generale voi credete cattivo, e del quale voi mi scrivete sempre che io debba diffidare, così fu fatto in principio dei secoli e sarà sempre così: quando è avvenuta qualche cosa dispiacevole all'un di noi, l'altro

si deve credere per legge di natura più leggiadro, più prudente o almeno più fortunato: e quella cosa dispiacevole si attribuisce sempre a colpa ed a difetto di chi la patisce. Mi sembra giusto per conseguenza che vi sieno state narrate le mille istorie sul mio soggiorno a Firenze: ben presto si dirà, se occorre, che la mia solitudine di Castel Gandolfo è una imprudenza! Tutti vi danno il consiglio che io debba vivere come il romito di Castel Gandolfo, (qui vi son due romiti; uno è quello di una vicina chiesetta, e l'altro sono io). La mia solitudine di Napoli, una lunga malattia quivi tollerata giovarono forse a qualche cosa? Ma lasciamo stare le riflessioni: già vi ho detto, ed or vi ripeto, che se passa il Re, farò tutto quel che conviene per vederlo: e ciò basterà per ubbidire al precetto datovi per mezzo di Mancini. Ma quando il vedrete, ditegli che se a voi riesce impossibile aver udienza in Napoli, molto più sarà difficile a me in un breve soggiorno che i viaggiatori faranno in Roma, visitati da mille personaggi che andranno a far loro la riverenza. Se D. Caterina ritirò la testa nel guscio, fece bene: nulla ci deve: e per noi ha già fatto assai e con buona grazia. Intanto ecco mancata quest'altra speranza di avere in Roma una udienza, se verranno: ma già in Castel Gandolfo dicono che più non verranno. Io non posso abbastanza dirvi quanto nella sventura io mi compiaccio della vostra risoluzione di non vedere altra persona che il solo Mancini per ora. Io non ho mai preteso nè pretendo punto di andare a Firenze: ma non posso tradirvi nè lusingarvi, mia cara mammà, intorno alla stampa della mia Storia: la quale stampa non si può fare senza di me: per duecento ragioni, delle quali vi dirò due o tre sole.

1.ª Perchè non si tratta già di stampare un sonetto: ed io scrivo più sulla stampa chè sul manoscritto: e perchè le storie senza gl'Indici ragionati sono poco utili: e perchè gl' Indici non può farli che l'autore quando il libro è già stampato. Ricordatevi quanto con voi si dolse Papadopoli per non essersi aggiunto un Indice al *Veltro*.

2.ª Perchè sarebbe dabbenaggine il credere che si permetta la stampa dell'opera, quando l'autore vien trattato al modo che voi vedete. Se poi si trattasse di correggere qualche parola o qualche pagina (e chi non conosce quali possano essere i capricci ed anche le ragioni di un revisore), non si può mandar per la posta nel luogo dove io sono.

3.ª Perchè se a Napoli, mentre io non vi sono, si ha un rifiuto di far pubblicare un'opera mia, sappiate che questo rifiuto io l'avrò ugualmente in ogni altro paese d' Italia.

L'istoria dunque non si stamperà se non nel luogo dove io sarò: nè questo ufficio si può supplire da un terzo: si stamperà in Napoli, se io verrò.... Ma se non verrò?... Allora, mia cara mammà, non si stamperà, e non vi sarà gran male: giá fu gran bene per me il potermi occupare a farla, ed a trovar nello scriverla tanta e così perfetta tranquillità d'animo e contentezza, quante sono la tranquillità e la contentezza che io provo nell'occuparmi di tali studi: si che ormai tutte le ire e tutte le ingiustizie degli uomini mi fanno fare una grandissima e bellissima e saporitissima risata. Ma non rido già del vostro dolore, mia troppo cara mammá; ed è questo il solo tormento della mia vita. Io già non ho rimorso d'esser venuto in Italia, perchè la malattia del fegato mi avrebbe ucciso a quest'ora: e doveva essere antica malattia, perchè vedete quanto tempo è stato necessario per guarirla. Posto ciò, mi consolo: e sarei veramente uomo felice, se voi poteste persuadervi, mia cara mammà, di non pensare ad altro che a rivederci, quando avrete sistemate le cose in Napoli: e nel rimanente lasciare al Signore la cura di far cessare questo travaglio.

Siate dunque ben persuasa che senza il vostro piacere, anzi un vostro espresso comando, io non sarò per dirvi di volere andare in Firenze: non avendo io altro mezzo di mostrarvi l'immensa gratitudine e l'immenso affetto che io sento per voi, se non di ubbidire alla vostra volontà; la quale sarà sempre la più giusta e la più santa e la più propria per recarmi vantaggio. Ma se io con pieno e vivo piacere vi ubbidirò così nel non andare a Firenze senza un vostro comando, come in qualunque altra cosa, egli è giusto, mia cara mammà, che io non v' inganni facendovi credere di potere stamparsi la Storia senza di me. Già in fondo poco m' importa di stamparla: perchè degli uomini m' importa poco: quello che veramente m' importa per rendermi felice si è il comporla e lo studiare: in che io mi sento più fortunato di qualunque conquistatore, di qualunque gran guerriero vittorioso, di qualunque imperante, di qualunque dominatore di questa terra. Nè vorrei punto cambiarmi con un conquistatore, innanzi al quale piegassero la fronte i re tutti ed i potenti del mondo. Possessore di una così facile, di una così difficile sovranità, quale è quella di sapersi contentare dei suoi libri e delle sue carte, io certamente sceglierei più la signoria di quella botte di Diogene, che non tutta la signoria di Alessandro.

Voi vedete dunque, mia cara mammà, che gli uomini più non hanno possanza di tormentarmi, e che io gli ho disarmati. Vedete inoltre

che io sono allegro: e che queste cose ve le dico allegramente perchè le fo di buona fede, perchè formano tutto il mio essere. Mi pare di avervi detto quello che bisognava dire: di una sola grazia vi prego, quella cioè di non più tormentarvi con la stampa: molesto pensiero in voi, che mi turba e non poco. Se dovrò venire in Napoli, si stamperà: se non dovrò venire, io farò quel che vorrete. Addio, mia cara mammà. D. Margherita sta bene, e vi saluta: dite queste poche parole a Ferrigni: io vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Napoli

XLIV.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma 17 ottobre 1829

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 79)

Mia cara mammà,

Ho ricevuto la carissima vostra del 13; ed è stato pur grande il piacere dell'animo mio nel vedere che il vostro preparasi ad aspettare con tranquillità e con allegria il 19 novembre. Per le calze di lana fino a quel dì non è necessario di parlarne, mia cara mammà: voi solamente dovete dirmi se volete aspettare anche il 19 novembre per vedere se io stesso dovrò portare in Napoli quelle figure da voi desiderate dei Santi, o se mandarvele per la prima occasione. Or eccoci nuovamente aspettando, ma con migliori auspicii che non si è fatto finora. Io mi confido molto nella intercessione di D. Amalia, e ringrazio D. Carmela della premura mostrata verso di voi e D. Nicola: ma più mi confido nella giustizia della nostra causa, intorno alla quale giustizia vi dirò alcune parole che con vivacità io risposi alla buona D. Caterina; ella compiangeva con molto affetto lo stato vostro ed amorevolmente dicevami, perchè avete voluto partire? Or da quando in qua, io replicai, è divenuta una maraviglia che un galantuomo si rechi a studiare in un altro paese? Quel povero vecchio di mio padre fu a Parigi per cinque anni lontano da sua madre: D. Giuseppe Poli, il P. Piazzi, sono stati a Londra per tanto tempo: il vostro de Horatiis a Pavia: tutti vanno in quei luoghi dove ai loro studii si trovano

maggiori opportunità: e dev' esser mo cosa nuova che un infermo, quale io era, dovesse cercar salute nel moto d'un viaggio e nel contentare lo spirito coi suoi studii? Poteva io trasportare in Napoli e gli archivii e le biblioteche di Roma e di Firenze? Quando io penso a tali cose, mia cara mammà, le persecuzioni e le ingiustizie degli uomini mi fanno ridere: facciano pur quel che vogliono; purchè la mia cara madre sia persuasa di queste ragioni, a me non importa più di tutto il rimanente dell' universo: ma per tener viva ed allegra la mia cara mammà, egli è pur troppo necessario d'andarle ricordando le ragioni per le quali sono uscito di Napoli, e di andarle ricordando che non tutti nascono per fare gli avvocati o i medici o i preti o i Ministri di Stato: e se la madre di Raffaele non avesse mandato quel suo piccolo a Perugia, quel piccolo non sarebbe stato Raffaele, nè sarebbe stato, se la madre, piangendo, avesse voluto trattenerlo a casa per farne un bello e grasso e ben pasciuto Canonico d'Urbino. Riguardo a me io, che certamente non sono destinato ad essere nel mio genere quello che Raffaele fu nel suo, io dirò brevemente che se non ho fatto l'avvocato ciò è avvenuto perchè sentiva dentro che avrei potuto sperare o almeno tentare di far qualche cosa dippiù: di denari poi e di ricchezze non m' importa punto, ed essendo più che felicissimo di avere il necessario, son certo che per l'avvenire i miei studii, quando altro non fosse, mi basterebbero per assicurarmi questo necessario: ed è già trapassata la metà della mia vita: e del mio stato attuale mi chiamo e felicissimo e beatissimo, se non fosse il pensiero di rivedervi, di riabbracciarvi e di viver con voi, mia troppo cara e generosa madre. Or dunque io conchiudo che bisogna far tutto l'occorrente, come ho già fatto, pel mio ritorno: che bisogna lietamente aspettarlo, confidando nella Provvidenza, fino al 19 novembre: ma che se pel 19 novembre il Signore non giudicasse opportuno di farmi venire, bisognerebbe per opposte cagioni alle attuali speranze, rallegrarsi del voler suo, e fare una deliberazione: formale per mettersi l'animo in pace; vi bacio la mani, e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Napoli

XLV.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 31 ottobre 1829

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 82)

Mia cara mammà,

Rispondo alla cara vostra del 27, non troppo lieta per verità, giacchè il vostro amore si tormenta sempre per cagion mia. È, per esempio, un vano tormento di più, pensare all'aria cattiva sia in Roma, sia in Farfa, sia dovunque alla fine di ottobre, dopo tanto freddo e tante piogge: nondimeno, per non farvi palpitare, differirò la mia gita in Farfa. Quanto alla spesa di pochi scudi per andare in un luogo sì vicino a Roma, ricordatevi, mia cara mammà, che questa Farfa è stata l'oggetto costante dei miei desiderii e dei miei studii prima che io vi lasciassi; e voi che non vorreste certamente che io tornassi a casa e non avessi veduto Farfa La quale non è sulla strada di Napoli; ma in una del tutto diversa ed opposta: e se io, impedito finora da tante cagioni ora l'una ora l'altra di andarvi, avea risoluto di vederla finalmente, nei primi giorni di novembre, ciò fu per la speranza del 19 9bre... Quello che io debbo vedere nel tornare a Napoli è *Subiaco,* primo ritiro di san Benedetto, e più antico anche di Montecasino. *Subiaco* non è lontano dalla strada che io farò per tornar da voi: quella cioè che si fa con la diligenza di *Frosinone* riuscendo a *Sora:* strada novellamente aperta nel regno di Napoli e più corta dell'antica delle paludi Pontine: ma la posta non vi è stata per anco stabilita. Se rileggete le mie lettere troverete che io vi ho sempre parlato di Farfa prima, e poi di *Subiaco* nel ritornar che farò. Per conchiudere il punto presente, vi assicuro che non anderò a Farfa prima della metà di novembre: stagione in cui dovrete al certo esser tranquilla in unione del nostro D. Nicola che abbraccio. E se volete che io vada dopo il 19, anderò dopo il 19. Riguardo al secondo punto del fratello, siate pur certa, mia cara madre, che io non gli domanderò mai nulla, nè mai nulla desidererò (come nulla ho desiderato giammai) sulla sua metà: il che sia detto una volta per sempre. Già io spero di non sopravvivere alla mia cara madre, nè saprò punto sopravvivere: fino a che ci sarà Ella, io mi sento assai ricchissimo con quello che vi è· perduta lei, non m' importerebbe più nulla in

questo mondo, e, se quel che oggi abbiamo ci resta, mi sarà troppo ed assai troppo. E però cessi ella di agitarsi e di temere per questo. Che se poi, mentr'ella vive, ci dovesse mancare quello che oggi abbiamo, sia pur certa che si troverà da vivere, ma non in Italia: e ben oggi vivono tanti che sono lontani dalle case loro e che sono usciti senza un quattrino. Quello che a me importa e che sembrami fuor di pericolo umanamente parlando è che la mia cara madre non manchi di nulla.

Vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Napoli

XLVI.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 22 giugno 1830

(Dallo stesso MANOSCRITTO, n. 142*)*

Mia cara mammà,

D. Margherita l' ha con Ferrigni e con Baldacchini, perchè vedendo ella e conoscendo quale sia la specie del mio lavoro, le sembra una leggerezza stolida ed un ozio molesto dell' uno e dell'altro quel venir sempre dicendo, che si scriva siffatta Storia, come si avrebbe a scrivere un sonetto. Ed ella ben dice che questo è un ozio della mente, non è una fondata e ragionevole premura: poichè la vera e fondata premura è quella di confortar l'amico a far bene, non a far presto in opera di tanta mole. Quello poi che a me fa rabbia è quella continua esortazione a far presto, temendo che altri non faccia prima di me. Che hanno a fare prima di me? L'ordine, il disegno, la mente ed il tutto del mio lavoro possono mo esser cose che un altro abbia da fare nel modo che io fo? Un altro farà meglio di me, ma non certamente come fo io. Se io me ne stessi con le mani alla cintola, direbbero bene: ma io con una perseveranza, che in gioventù non credeva essere in me, sto attento al mio lavoro: è egli possibile che uomini ragionevoli non abbiamo a sapere che cosa vuol dire scrivere una storia? Questo nol dico già per essi, lo dico per voi, affinchè voi siate contenta, mia cara mammà, e non vi andiate immaginando,

come per certo non v'immaginate, che un tal lavoro si faccia fischiando. Ma di queste cose parleremo assai meglio quando avrete letto il manifesto. Quando io cominciava in questa impresa di scriver la Storia Italiana, tutti e fra essi Baldacchini dicevano che questa non era cosa per me: che si richiedevano altri studii ed altri ajuti per questa impresa: ora, dopo il Veltro, vedendo che si può parlar d'una cosa quantunque nuova, sembra loro che non si faccia presto abbastanza. Addio, addio, mia cara mammà, e lasciatemi fare: statevi allegra come io sto, e sana come io sto sano, vi bacio le mani, abbraccio il fratello, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Napoli

XLVII.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 26 giugno 1830

(Dallo stesso MANOSCRITTO, n. 143*)*

Mia cara mammà,

. . . . . .

Eccoci ora sul nostro argomento degli affari pubblici. Null'altro si è detto delle impertinenze commesse in casa Orléans: l'attenzione or tutta si rivolge alle cose dello Stato. È gran tempo, mia cara mammà, che io vedeva dopo il mio ritorno ultimo in Roma, qual'era divenuta la violenza, la sfacciataggine, l'inverecondia, l'immoralità, l'irreligione stomachevole dei giornali chiamati liberali, per essersi tolto qualunque freno alla stampa. Grandissimo sdegno mi ha preso da un anno in qua contro tanta empietà e tanta sedizione. Io lo diceva l'anno scorso al povero Salvagnoli: quanto pagherei perchè oggi egli potesse vedere a quali eccessi per l'ambizione di pochissimi, che vogliono ad ogni patto esser ministri e governare per forza lo stato, sieno giunte le cose! Per colmo di empietà, i liberali di Francia, credendo di far dispetto al Ministro Principe di Polignac, si sono posti a proteggere gli Algerini: ma il Signore oggi mi ha consolato ed in questo punto io vi scrivo pieno di gioja perchè giunge la notizia officiale dello sbarco dell'*intero esercito cristiano* sull'infame terra di Algeri, e quella dei

primi combattimenti già vinti. Tutta la difficoltà era dello sbarco: superata questa, fra pochi giorni sentiremo venuta la città in mano di cristiani. Or io credo ed ho creduto sempre che il pubblico riposo ed il nostro particolare dipendeva dal riordinamento degli affari in Francia: e dalla vittoria che quivi avrebbe riportato la morale pubblica sullo spirito di disordine. Or questo momento io lo credo vicino: e credo, anzi lo dico da qualche mese, che il Principe di Polignac farà trionfare la causa della morale pubblica. Già si parla nelle Gazzette di Roma di un congresso di sovrani, terminato che sarà il fatto di Algeri: allora io credo, mia cara mammà, che tutti potranno sperare pace, sicurezza e concordia, forse m' inganno, ma così parmi: e perciò vi scrivo questa mattina con vero contento e con vera e schietta effusione di cuore: ignorando, è vero, il giorno preciso della nostra riunione, ma non dubitandone punto meno del mondo. E vedrete che vi sarà pace generale quando saranno abbattute le stolte pretensioni di costoro che mettono tutto in pericolo, e non rispettano nulla nell' impeto delle loro private ambizioni. Sembra impossibile infatti che una società qualunque di uomini possa stare con tanta empietà di giornali, che tolgano all' uomo qualunque freno e che di lui farebbero volentieri un branco di orsi nel bosco.

Io vi bacio le mani, mia cara mammà, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Napoli

XLVIII.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Albano, 4 settembre 1830

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 150)

Mia cara mammà,

. . . . . .

Il Principe di *Polignac*, che tutte le gazzette dicevano giunto a Londra, è stato poi arrestato mentre s' imbarcava per l' Inghilterra vestito da servitore: suo fratello il Duca *Armando di Polignac* è sbarcato in Inghilterra con Carlo X.^mo^ Il Principe ha subito detto ch'egli

era quel desso: ha subito scritto a Luigi Filippo nuovo Re, dicendogli ch'egli non avrebbe dovuto essere arrestato: ma che giova? Io non credo che per alcun verso, il Principe secondo le leggi possa morire: pure chi può prevedere a qual segno sia per giungere la rabbia dei suoi nemici? Del resto non è la prima volta che il Principe di Polignac è stato condannato a morte per la causa del Re: io credo che nè anche morirà questa volta. Quale rivolgimento di fortuna! E soli quindici giorni dopo essersi ricevuta la notizia della presa di Algeri! Moltissimi deputati e molti Pari di Francia hanno rinunziato e vanno rinunziando tuttodì nobilmente ad ogni carica e ad ogni onore: dicendo ciascuno di essi che non sono queste cose in mezzo alle quali si debba trovare un galantuomo. Il famoso Chateaubriand, che l'anno scorso vidi a Roma, l'autore del Genio del Cristianesimo, e che può chiamarsi non dirò l'autore ma certamente uno dei principali promotori di questa iniqua rivoluzione, avendolo veduto venire, anch'egli è stato tocco dall'onore che non affatto si era spento in lui, ed ha rinunziato a tutto. Grand'esempio è quest'uomo e dell'ingegno e dell'ambizione della razza umana! Egli era Ministro allorchè fece decretare la guerra contro la Spagna: poi perdè il Ministero per alcuni intrighi di Corte: da quel punto il divoto, il religioso, il monarchico Chateaubriand giurò di vendicarsi e si è vendicato facendo lega coi più aperti nemici del Re: i quali nemici, nè amando nè stimando esso Chateaubriand lo hanno accolto come un dono celeste: hanno poi tanto detto e fatto di accordo che finalmente n'è venuta la bella cosa che abbiamo veduta. Qui Chateaubriand si è arrestato a guardare indietro, ma troppo tardi. Pieno di orgoglio stampava l'anno scorso che con la sua sola penna egli avrebbe saputo reprimere qualunque rivoluzione: ora l'infelice ha ben potuto vedere se basta una penna per frenare le passioni scatenate dell'uomo! Ma infine Chateaubriand ha rinunziato a tutto: e credo che oggi comincerà veramente ad esser felice.

Io vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Napoli

XLIX.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma 5 ottobre 1830

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 153)

Mia cara mammà,

. . . . . .

D. Margherita crede che io debba scrivere una lunga lettera al Conte *Balbo:* parlandogli di alcuni punti principalissimi, nei quali non siamo di accordo. Ella dice che la conosciuta gentilezza di questo signore piemontese merita che io mi metta di accordo con lui: se approverà le mie opinioni, sarà un vantaggio per l'opera mia, perchè egli sarà obbligato di cambiare tutto l'andamento dei volumi che anderà di mano in mano stampando: se non le approverà, la contradizione avrà luogo nella maniera più cortese che si possa nel mondo. Ma son sicuro che egli si dovrà rendere, perchè si tratta di nuovi fatti e di documenti che io sarò il primo a pubblicare.

Io vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Napoli

L.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma 26 febbraio 1831

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 162)

Mia cara mammà,

. . . . . .

Intorno poi alla concessione o non concessione di Pipino, confesso di aver torto: e scriverò la storia secondo che mi dirà o suggerirà ciascuno di coloro i quali sono così bene informati di quel fatto; e che ora, come voi dite nella vostra lettera del 22, *sono indispettiti contro di me a cagione del mio dispettoso portamento.* Ben fanno, mia cara mammà, nell'essere indispettiti: per me io non sono indispettito

contro nessuno, perchè non so di aver fatto torto a nessuno e di voler qualche cosa da nessuno. Vi ripeto che se potrò conservare la metà di quello che oggi ho, mi chiamerò beatissimo su questa terra: non so dunque per verità in qual maniera io mi possa rovinare, come voi temete nella vostra lettera del 22 febbraio. Io non voglio altro se non che studiare in pace: a modo mio: come l'intendo io e non come l'intendono gli altri per me: qui consiste ormai tutta la mia felicità su questa terra, salvo sempre il riveder voi, mia cara mammà. E però faccia il mondo a suo modo, che in verità non me ne importa nulla.

Io vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Napoli

LI.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 10 marzo 1831

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 165)

Mia cara mammà,

Roma è tranquilla, ed io sto benissimo. Questa mattina io aspetto la vostra lettera ordinaria, ma senza speranza di averla in tempo da potervi rispondere. Vi dirò dunque senza più quello che mi è avvenuto in questi giorni, e di che nella mia ultima lettera vi feci un cenno brevissimo. Sabato 4 marzo dopo avervi scritto dicendovi che non sapeva niente dei Napoletani andati a Gaeta, nel portare alla posta la mia lettera ebbi un avviso stampato dell' officio dei passaporti, che mi si doveva parlare. Compresi tosto di che si trattava, ed infatti mi fu significato che per legge generale dovevano uscir dallo stato pontificio tutt'i forestieri non garentiti dai ministri dei proprii governi. Or io sapendo che il governo di Napoli ha dichiarato al Papa che non avrebbe garentito alcuno, esiliato o non esiliato che fosse, non tardai a concepire la gravità della cosa. Firenze in questo momento neppure ammette i forestieri non garentiti: a Bologna no, perchè in istato di rivoluzione: a Napoli neppure, per la mancanza delle note; dunque a Gaeta, dove io nè voglio nè posso nè debbo andare: di che tutti qui convengono, perchè io non debbo peggiorare la mia condi-

zione, mettendomi a disposizione della polizia, nell'atto che io sono un uomo che ha domandato regolarissimamente un passaporto ed ottenutolo per cagione di studii e di salute. Quelli poi che sono andati a Gaeta, senza far torto ad alcuno, sono gente che io sempre ho schivata in Roma: e mi dicono che ve ne ha di tali con cui non si amerebbe di far conoscenza: e vi sono molti pezzentissimi contro i quali bisognerebbe sempre difendere la propria borsa. Risolvei dunque di farmi piuttosto mettere in Castello a Roma, dove la straordinarietà delle circostanze rende giustissima la misura del governo pontificio intorno ai forestieri, che di venire in Gaeta, come se io fossi un esiliato o avessi commesso qualche mancanza. Ma non vi è stato nè vi sarà bisogno di questo, mia cara mammà: perchè avendo la Marchesa Maccarani scritto al Segretario di Stato, chiedendogli quindici giorni per me, il Cardinale fece subito rispondere che sarebbe stata servita: e con questa risposta verbale io vi scrissi martedì 8 marzo che avrei potuto annunziarvi qualche cosa di piacevole. Or posso annunziarvela, perchè il Cardinal Bernetti ha risposto di sua mano alla Marchesa un gentilissimo biglietto, concedendo i quindici giorni e pregandola di attribuire alla gravità delle circostanze la misura generale che si è dovuta prendere. Fra quindici giorni gli affari di Roma saranno chiariti, ed io avrò prima un'altra e poi un'altra proroga: e questa sarà una eccezione per me della quale potrei servirmi per dimostrare in Napoli qual sia stata la mia condotta. Statevi dunque allegra, mia cara mammà, e ravvisate in questo ultimo fatto una grazia speciale del Signore. Intanto lunedì o martedì anderò dal Papa, e gli parlerò eziandio di questo fatto mio: in maniera che per questo altro verso non solo si finirà la cosa, ma tornerà in nostro vantaggio. Nella vostra lettera scrivetemi qualche cosa di ringraziamento, per la Marchesa Maccarani, la quale mi usa tali attenzioni da non potersi ridire: già voi comprendete qual favore sia stato questo ch' Ella ci ha fatto nei momenti attuali. Avreste dovuto vedere come Concioli si disperava nell'ascoltar l'avviso che io aveva ricevuto: mi pareva proprio il nostro D. Nicola quando a noi avviene qualche cosa di sinistro. D. Margherita sola non si è alterata ed ha detto che tutto era fatto se si otteneva la proroga. E perciò vi dico nuovamente, mia cara mammà, di starvi allegra perchè il Signore ci assiste. Addio intanto, addio: fino all'altra settimana, in cui avrò parlato al Papa, non avrò nulla di nuovo da potervi dire intorno alla mia persona. Il Papa mostra una virtù ed un coraggio ammirabili: sa di non aver mai fatto male

ad alcuno in vita sua, ed ha seco il testimonio di una buona coscienza. Abbraccio il fratello, Zizio, D. Nicola, Ferrigni, Saverio: vi bacio le mani, mia cara mammà, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Napoli

LII.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 12 marzo 1831

(Dallo stesso MANOSCRITTO, n. 167*)*

Mia cara mammà,

Roma è tranquilla secondo il solito, ed io sto benissimo: Ricevo la vostra carissima straordinaria del 10, oltre l'ordinaria che giovedì ricevei dell' 8. La malattia del fratello mi affligge moltissimo: noi certamente non sapevamo nulla di questo suo male. Ho paura che il genere della sua vita sedentaria non debba nuocergli. Ditegli le più affettuose cose in nome mio e fatemi sapere tutte le notizie che avrete intorno alla sua salute. Avete fatto bene di dirgli che chiedesse licenza per venirsi a curare, e per maneggiarsi di restare a Napoli dopo circa tredici anni di assenza, i quali potrebbero bastare per uno che nacque in Napoli. Quella cosa piacevole, che io vi prometteva di dirvi, non era piacevole nel senso vostro, in quello cioè del mio ritorno: ma era certamente piacevole per ischivare un male urgentissimo e per prepararci ad un bene futuro. Il conte Balbo, prima di conoscerci per lettera sapeva già tutta la mia vita per fama, e ne volle sentire i particolari da me stesso, che glie li scrissi: ed egli mi rispose facendomi la storia dei suoi viaggi e della sua gioventù: anch'egli ha dovuto restare per qualche anno fuori del Piemonte, dopo essere uscito per piacer suo: poi vi fu ricevuto ma per alcuni mesi fu confinato in villa. Or sta in casa sua col padre, con la matrigna che chiama sua seconda madre: ha moglie e sei figli. Voi nol credereste, ma nell'ultima sua lettera egli mi prega che io gli mandi il mio ritratto. Un'altra volta potrò mandarvi la lettera interessantissima dove mi narra la storia della vita: ma ora non posso. Voi saprete prima di me, dopo aver veduto il Re per la seconda volta, se potrò portarvela io stesso, mia cara mamma, insieme con le figure dei santi.

Aspetto con impazienza la vostra lettera di oggi per lunedì prossimo: chi sa che debba riuscire inutile di chiedere una proroga pel mio soggiorno al Segretario di Stato? Certamente, chi più lieto di noi, se così fosse? Ma in tempi così difficili bisogna limitarsi a star bene dove si sta, mia cara madre; aspettando migliori tempi e più tranquilli. Spero che non vorranno tardare; in ogni caso le nuove cose faranno certamente dimenticar le antiche: nè mi sembra possibile che si possa stare lungamente a voler ancora tener vive quelle di dieci anni fa. Statevi dunque allegra, mia cara mammà; e lasciamo fare al Signore. Ditemi a chi avete fatto leggere quella lettera del conte Balbo, che vi mandai: se l'avete fatta leggere a D. Andrea, e se mandata al fratello.

Io vi bacio le mani, mia cara mammà, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Napoli

LIII.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 23 aprile 1831

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 172)

Mia cara mammà,

Dovrei rispondere lungamente alle vostre due carissime lettere del 19 e del corrente: ma la materia è così vasta che io mi riserbo di rispondervi separatamente per mezzo del sig. Tozzi, che mandato via di Parma, perchè forestiero, si dispone a tornare in Napoli e che in breve si metterà in viaggio. Non mi fa meraviglia quello che vi ha detto di me l'amico di D. Gennarino; assai meno mi fa meraviglia ciò che gli altri vi hanno detto che si dice di me in un senso affatto contrario. Già vi ho scritto e torno a scrivervi che mi sono reso affatto indipendente dalle opinioni degli uomini, risoluto di non obbedire ad altri che alla voce intima della mia coscienza: però tutti potrebbero dall'una e dall'altra parte prendere le pietre per lapidarmi, che io non farei altro se non farmene una risata saporitissima. Ho per altro avuto bene occasione di conoscere, quanto coloro, i quali parlano di rispettar le opinioni di tutto il mondo, siano e più intolleranti e più persecutori di tutti gli altri. A me poco importa di essere in pace o

in guerra con chicchesia, purchè sia in pace con me stesso, e mi si conceda che io possa studiare a modo mio, come a me pare e piace e non come pare e piace agli altri. Questo è quanto posso in generale dirvi per ora: nella mia lettera mi spiegherò più chiaramente. Unirò per prova non equivoca dei mie sentimenti qualche lettera del conte Balbo, il quale si è trovato nelle stesse mie circostanze, ed ora pensa perfettamente come penso io. Nei miei studii per verità non conosco altro giudice più competente di lui: e poichè dall'avere studiato un medesimo argomento possono esserne derivate le stesse conseguenze sulla maniera di pensare, mi accordo perfettamente con la sua. Ed ambi avremo la stessa sorte; saremo anzi soggetti alle medesime calunnie. Contro queste calunnie leggerete alcune parole notabili del conte Balbo il quale ha definitivamente dichiarato ch'egli sospende per questo anno la continuazione della sua Storia, nella speranza che possa comparire almeno il mio primo volume. Voi volete che io vi dica se mi par necessaria l'udienza del Ministro, che cerchereste di vedere prima del 4 maggio. Io non veggo in vero questa necessità: e mi consolo assaissimo, cara madre mia, che nel dolore dell'attuale nostra separazione voi sempre andiate scorgendo non poche grazie del Signore. Sì questa è la miglior cosa che avesse potuto da noi ottenersi per ora, cioè di starmene qui tranquillamente ed onoratamente. Il conte Balbo nella sua Storia pensando come penso io, non ha certamente pensato di piacere ad altri che alla sua coscienza. E quanto egli pagherebbe di star qui a Roma! Quanto per avere i libri e gli ajuti che non si possono trovar fuori di Roma! Da leale scrittore e cavaliere quale egli è, ha veduto che a Torino egli non poteva bere alle sorgenti della storia; e perciò egli sospende il lavoro. Ma passiamo ad altro, mia cara mammà, e principalmente alla salute del fratello. Spero che i bagni di mare gli debbano assolutamente giovare: ma voi che pensate di fare? Vi ha scritto egli se viene con voi a Posilipo? se prende casa in Napoli? Ho gran curiosità di sapere qualche cosa intorno a ciò. Godo intanto di sentirvi bene.

Addio, addio statevi sana ed allegra, credetemi ben guarito dai biasimi come dalle lodi degli uomini: io vi bacio le mani e sono il vostro

CARLO

A S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Napoli

LIV.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 4 maggio 1839

(Dalla Biblioteca Nazionale, MANOSCRITTO *segnato* X. C. 105, n. 9)

Mia cara mammà,

La posta del sabato è dolorosa perchè non reca lettere nè a voi nè a me. Io sto benissimo; e se avessi un poco più di sveltezza nel camminare, non avrei più che desiderare intorno alla mia sanità. La primavera mostrasi a metà, ma ieri ha piovuto per lungo tempo. Le calze di lana cominciano a pesarmi: uopo è tuttavia il tenerle per tutto questo mese. Già sapete che non prendo medicamenti di sorte alcuna. Or passiamo al racconto delle visite che ho ricevute. Avea letto nel Diario di Roma, che il celebre Abate Cavaliere Amedeo Peyron era giunto in questa città da Torino. Costui è Accademico delle Scienze di Torino e professore di lingue orientali: ha pubblicato gran numero di scritti e massimamente un Dizionario della lingua Cofta, per cui è divenuto famoso. Mentre io disponevami a fargli una visita, ecco venire a trovarmi Monsignor Muzzarelli, Uditor della Rota Romana (una specie di Consigliere della Cassazione), e dirmi ch'egli viene anche in nome del cav. Peyron che mi volea conoscere. Pochi momenti dopo, essendo partito Monsignor Muzzarelli, venne la carrozza di Peyron; ma io era in quel momento uscito di casa per un altro portone. Mi lasciò un libro molto voluminoso mandatomi in dono dal cav. Cibrario di Torino con la mia solita qualità di Conte. Nel giorno appresso, che fu mercoledì, fui subito a restituir la visita in casa del Cardinal Tosti, favorito del Papa, e che ritiene ancora la carica di Tesoriere, cioè di Ministro delle Finanze. In questa casa del Tesoriere alberga Peyron. Trovai un uomo svelto e grazioso d'un circa sessant'anni, che mi fece un mondo di complimenti. Avea ricevuto da Balbo la sua copia della Storia, ma essendo partito due o tre giorni appresso ebbe appena il tempo d'aprirla, e la prestò ad un signor torinese. Fece molti elogi, dolendosi aspramente che non siasi stampata la terza parte. Mi farà venir da Torino una gran quantità di libri in regalo, dicendo che in quella città egli ha la soprintendenza delle Biblioteche; e che non fanno altro que' signori se non

domandare libri e manoscritti per averli fino in casa, e che tutti hanno il dritto di commettere i libri che mancano alle Biblioteche per esser sicuri d' averli a spese del Re. Ma questi racconti sono inutili, ed eccomi arrivato a ciò che mi risguarda.

Il cav. Peyron, otto anni fa, mi avea mandato a regalare alcuni brani del Codice di Vercelli, dove si contengono le leggi longobarde. Io avea promesso di stamparle insieme con quelle del Codice copiato alla Cava da D. Biagio Gamboa e da me. Ora il cav. Peyron si propone di far stampare dal cav. Vesme di Torino l' intero Codice di Vercelli; e però gli ho detto che io posso regalare il mio Codice della Cava, perchè si stampi in Torino a spese del Re col nome di Peyron o di Vesme e col mio. Se il cav. Vesme accetta di farlo, eseguita che sarà la stampa, me ne toccheranno ventiquattro copie gratis, e poi se ne possono far tirare quante copie se ne vogliono, pagando solamente la carta ed un soldo o due per foglio. Una metà di queste copie sarebbero di mia proprietà; e come lo spaccio di esse dovrebbe farsi principalmente in Germania, così Peyron avrebbe cura di farle vendere in Germania per conto così del cav. Vesme che mio e per conto dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Il partito non può esser migliore per mettere in luce un'opera che darà gran rilievo alla mia Storia: opera che io promisi già da lungo tempo al pubblico. Si risparmierebbe la spesa e l' enorme seccatura della stampa: dalla quale spesa niun frutto si ritrarrebbe in Italia, perchè il Codice delle leggi longobarde non si venderà se non in Germania. Il volerne far tirare copie per conto mio con una leggiera spesa è una cosa, alla quale potremo pensare meglio prima di darne la commissione: ma l' importanza è che io mi liberi dalla promessa di stampare le leggi longobarde della Cava, e me ne liberi a spese altrui. Ma come avere il Codice della Cava se sta in mano a D. Biagio Gamboa? Io glielo lasciai col patto che, avendolo copiato insieme, lo avrei ritirato quando si sarebbe offerta qualche occasione favorevole per istamparlo. Bisognerebbe dunque sentire il fratello e sentire anche i fratelli di Giovannina per sapere che regalo si può offerire a Gamboa, per il suo incomodo d'essere stato venticinque o ventisei giorni alla Cava, copiando il libro sotto la mia dettatura. Se Gamboa volesse speculare sul libro, facendone tirar copie di più oltre quelle dell'Accademia, dovremmo fare a metà le spese, e poi dividere a metà il lucro. Ma il meglio sarebbe fargli un regalo e prendersi la copia della

Cava. Parlatene dunque col fratello, che abbraccio, salutando D. Giacinta. Addio, mia cara mammà; io vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

Mia cara Giovannina,

L'affare di Gamboa mi sta sommamente a cuore; ma chi gli parlerà? Fate trattar la cosa da D. Antonio Troyse, perchè subito sarà sbrigata. A proposito, fino al momento in cui scrivo, non ho veduto Serny; domani, se potrò, passerò in piazza di Spagna per veder se egli è venuto. Signorsì; egli è verissimo: le due copie per D. Ambrosio e pel padre furono separatamente da me sottoscritte nella prima e seconda parte. Or che si faranno venir le copie dopo l'arrivo di Serny, se Angrisani volesse un lasciapassare, con patto di farmi risparmiare sul trasporto, glielo potrei fare avere.

Quell'ebreo di Molini, che ha guadagnato più di 1600 ducati sul *Veltro*, ci avrebbe voluto far la grazia di *far conoscere* la Storia e di rendersi nostro creditore per averci servito! Gli ho risposto giovedì nell'atto stesso di ricevere la sua lettera, dicendogli che non essendo in Napoli non posso eseguire la sua commissione di mandar sei copie al cav. Niccolini; e che chiunque paga in Napoli dieci copie, ha il ribasso del dieci per $^0/_0$ sul prezzo di d. 3. Che chi volesse comprar in Roma, dovrebbe pagar ventisei paoli per copia. Vedremo s'egli o Viesseux risponderanno.

Hai fatto bene a dar due copie buone a Ricciardi ed a Valentino. Nel venturo ordinario ti darò la risposta per la cappella d'Urso, e e per le domande della Baronessa. Del fratello di D. Anna Maria Quagliarelli non mi hai detto più nulla; io qui, come ti dissi, ho meco tutte le carte rimesse in Roma. Godo che D. Ambrosio abbia fatto la ricevuta in carta bollata, e che ti proponi di ricordare a Carlino l'affare di Sancio. La copia di Cocle, se verrà qui, gliela darò io. Della venuta della Duchessina neppur mi hai parlato. Salutala in mio nome insieme con la Marchesa Ferrante. Abbraccio tutt' i tuoi parenti; la Principessa ed il Principe mi dicono sempre di salutarti: addio, mia cara Giovannina; io aspetto con impazienza la posta di lunedì; frattanto ti abbraccio e sono il tuo aff.^{mo}

CARLO

A. S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Napoli

LV.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma 1 giugno 1839

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 9)

Mia cara mammà,

Non v'è bisogno che io vi parli particolarmente della mia salute, che è sempre ottima: e voi lo vedrete fra un mese. Giovedì fummo a veder la processione del Corpus Domini con la Principessa, e con molte signore Napolitane; v'era la duchessa di Noia, che ha perduto dodicimila scudi di gioie per aver avuto la storditaggine di metterle in un sacco di notte, che non si è trovato più. Venne il Marchesino Ferrante, il quale partirà lunedì; e la Marchesa non dubiti, perchè il figlio andrà con buona carrozza ed in buona compagnia. Gli ho consegnato una copia della storia in carta velina, ed è stato impossibile di consegnargliene due. Questa servirà per chi voi sapete, l'altra verrà con altra occasione. Rimanderò anche tre copie legate in carta velina: e saranno cinque copie in carta velina, in vece delle quali ho preso cinque copie delle sessanta rimesse in testa di Comioli; le quali perciò si riducono a cinquantacinque. Di queste cinquantacinque, venti si sono vendute, e ne avete avuto il prezzo, detratto il dazio da me pagato: dodici si sono preparate per Viesseux, ed otto per Marchetti di Bologna. Ed ecco quaranta copie. Le rimanenti quindici copie si stanno a vendere, cioè dieci da Serry e cinque dal libraio Gallerini: e spero che in breve saranno spacciate.

Vi scrissi che aveste fatto fare diligenza alla posta per trovare una lettera del conte Balbo: ma niuna risposta mi avete data. L'altra sera venne M. Peyron a portarmi due nuovi tomi del conte Balbo, ma senza lettera: e sono una vita ch'egli ha scritto di Dante. Sul frontispizio ha avuto la soverchia bontà di scrivere: « Rimasugli di lavori di Carlo Troya, raccolti dall'amico di lui ». E poi, massimamente nel secondo tomo, non fa che citare ad ogni pagina il Veltro; ed abbraccia quasi tutte le mie opinioni, e le loda e le difende a più non posso; dicendo che signorsì che Uguccione della Faggiola è il vero Veltro di Dante. Spesso trascrive intere pagine del mio libro, affermando che la tale o tal cosa non si può meglio spiegare che con le mie proprie parole. In somma il Conte Balbo mi ha mortificato

sommamente, mostrandosi così generoso verso di me. Loda i viaggi fatti dal figlio vostro per le montagne d'Italia; dice che all'autore del Veltro è tanto difficile frenar l'erudizione quanto ad altri riesce impossibile frenar l'immaginazione; e che se io dallo studio di Dante sono andato a quello della storia generale d'Italia, egli conte Balbo per lo contrario è andato con animo e con fortuna minore dalla storia d'Italia alla storia particolare di Dante.

Vi ho detto queste cose, mia cara madre, perchè so che vi faranno piacere, e perchè questo libro renderà certamente più ricercata una ristampa del Veltro. Addio, mia cara Mammà; dite tante cose in mio nome al fratello che abbraccio, salutando D. Giacinta, io vi bacio le mani e sono

Mia cara Giovannina,

Ricevo lettera del Marchese Malaspina in data corrente del 30 maggio, piena di elogi per te ed obbligazioni per noi due. Gli risponderò un'altra volta: godo intanto d'aver ricevuto questa lettera, che mi dà le tue notizie del 30, poichè mi dice che tu lo hai avvisato d'avergli scritto una mia lettera. Quella del Marchese Malaspina avea la direzione al palazzo Lancellotti, e l'ho avuta di buon'ora; ma non ho potuto uscire secondo il mio solito per andare alla posta, dove oggi non aspetto lettere ordinarie, ma forse ve ne sarà qualcuna di straordinaria per cagione della citazione del Capitano. La ragione poi del non aver potuto uscir di casa è stata una lunghissima visita fattaci dal P. Rispoli, che lunedì prossimo verrà a pranzo dalla Principessa e mercoledì partirà per Napoli. Gli consegnerò due libri che mi sono stati regalati. La duchessina, a lui farà leggere ciò che tu scrivesti per essa, partirà il giorno sette: a lei anche dovrò consegnare qualche libro.

Per mezzo di Ferrante o per mezzo della Duchessina ti manderò la lettera per Caprioli. Qui vengono tutti i giornali di Napoli, e forse io li leggo più in Roma che in Napoli, eccetto gli annali civili, ai quali forse per la morte di Taddei sarà dato Liberatore per capo. Ecco perchè ti scrissi che un articolo di De Ritis, se mai De Ritis abbia la pazienza di fare un articolo, si dovrebbe inserire anche in altro giornale; ma ora ti ricordo quello che tu certamente non ignori, mia cara Giovannina, che, cioè, io non voglio essere nominato con niun giornalista del mondo, e che le due copie sono state da me

donate alle persone di Blanck e De Ritis. A proposito, hai mandato o no una copia al Principe di Scilla? Io ho risoluto di non mandarle punto a Tommaseo, contro le opposizioni del quale Balbo mi difende amorosamente. Il conte Fabbri, fratello di D. Margherita, al quale già sai che io avea destinata una copia, dopo aver letto, mi ha scritto una lettera sommamente lusinghiera. Egli voleva in principio dare una copia (e gli si era già mandata) a' giornalisti di Bologna: ma ora scrive che non vuole più, e che questa non è opera da regalarsi a' giornalisti, come se alcuno amasse farsi lodare; ma che l'opera si farà conoscere da se, e non ha bisogno di giornali.

La risposta di Francia, mia cara Giovannina, sarà quella che dovrà regolare le nostre operazioni. Gallerini, libraio del quale ti ho parlato, e che ha un commercio estesissimo, lo avremo sempre in caso di necessità: per ora bisogna star fermo al prezzo di trenta carlini, aspettando le risposte di Francia. Per ora non bisogna far venire nuove copie in Roma, se non vendute che saranno quelle di Firenze, perchè i forestieri sono andati via: se volessimo vendere tutta l'edizione per la metà dei trenta carlini, Gallerini la prenderebbe: ma ciò non conviene che all' ultima estremità: intanto avremo altre risposte Gallerini stesso, che è un bravo uomo, consiglia di tener fermo il prezzo, e dice che in tal modo si venderà lentamente, ma il guadagno sarà tutto nostro: e che se si vuol vendere a lui una gran quantità di copie, non può egli guadagnarvi se non col ribasso del 50 per %.

Questa sera vedrò Monsignor Picchione, libero della sua podagra, e stabiliremo tutto per gli affari delle Cappelle. I miei saluti e ringraziamenti alla buona Marchesa Ferrante ed anche al Marchese, s'egli è arrivato da S. Basilio. Ti ringrazio, mia cara Giovannina, di tutto quello che fai per me così pe' libri come pel Capitano carissimo. Abbraccio tutti di casa tua etc.

LVI.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 25 giugno 1839

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO, n. 74)

Mia cara mammà,

. . . . . .

Ritornerò prima de' novanta giorni che avea prefisso in Napoli alla mia assenza; ma debbo dire con dispiacere che non ho avuto abba-

stanza tempo a' miei studj, prima pe' grandi freddi e poi pe' grandi caldi sopravvenuti, che mi hanno impedito di andare a mio modo e nelle convenevoli ore per istudiare. Pur egli è impossibile il dire quanto io abbia fatto finora, e qual frutto ne abbia ricavato per la terza parte del primo volume, la quale da tutti è chiesta impazientemente: anzi l'aspettativa di questa forma ostacolo a un più rapido spaccio delle due prime. Monsignor Wiseman, rettore del Collegio inglese, amabilissimo e dottissimo giovane, mi ha colmato di gentilezze; prestandomi libri senza numero de' più rari, de' più costosi e de' più recenti; essendovi una magnifica biblioteca, e massimamente di libri sulle cose dell' Italia, i quali si vanno stampando in Londra. Questo Collegio è antichissimo, e fu fondato niente meno che ne' tempi di Carlomagno dal re Offa: è impossibile descrivere il bel contegno, la nettezza e la gentilezza di questi preti inglesi. Curiosissima cosa è sentire cantar loro la messa: pronunziando il latino con l' accento inglese. Più belli, se è possibile, e forniti d' una più ricca e scelta biblioteca sono gl' Irlandesi, che stanno in Sant'Agata in Suburra, Monistero antico de' Verginiani, dove per molti anni ha dimorato il povero nostro D. Luigi Galanti.

Il Reverendo Cullen, rettore del Collegio irlandese, come qui dicono, anch'egli mi ha prestato molti libri. Ma per andare in questi luoghi fa uopo della carrozza; e queste sì che non sono in Roma, essendo tutte raccolte in uno o due luoghi della città; per cercarle bisogna far prima un viaggio, e poi si trovano vetturini asinissimi, bruttissimi ed insolentissimi. D. Giovanni Pappalettere non potea punto accomodarsi a tal razza di canaglia. Il cav. Peyron fu ieri l'altro da me a prendere il Codice Cavense, dandomi alcuni appuntamenti per varie cose che si doveano fare insieme. Il giorno appresso improvvisamente partì, scrivendomi che il caldo di Roma gli facea perdere la ragione; che però avendo trovata una favorevole occasione, tornava in Piemonte. Mi significava che la R. Deputazione di Storia patria in Torino avev'accolto con viva riconoscenza l'offerta del Codice Cavense, e che i miei amici ed ammiratori, com'ogli scrive, mi aveano eletto socio di tal Deputazione; per la quale, credo, vi sarà bisogno di patente del Re. Addio, mia cara mammá: lasciamo fare al Signore, che ci aiuterà etc.

LVII.

Lettera di Ricci a Carlo Troya — Bologna 10 marzo 1847

(*Dal* MANOSCRITTO *della Società Storica*)

Amico carissimo;

La vostra degli 8 mi è giunta unitamente ai libri cotanto ritardata, da non averla potuto riscontrare prima di questo momento. Vi ringrazio dell' esemplare che mi avete spedito del Codice Diplomatico Longobardo ed affretto col desiderio il compimento di un lavoro che onora voi e gli eruditissimi vostri soci. I libri al Pezzana saranno spediti colla prima occasione che si presenterà per Parma.

La soluzione poi del quesito che mi proponete sebbene molte altre volte discusso, non fu mai risoluto in maniera da soddisfare alla generalità degli eruditi. La deficienza delle mie cognizioni è tale da non espormi a dei confronti ai quali sarebbe audacia il provarsi. Nondimeno confidando nella vostra amicizia e all' unico fine di non rifiutarmi ad un vostro desiderio vi propongo un pensiere, al quale darete quel valore che stimerete.

Dagli esami praticati trovo che *gotica* non può appellarsi l'architettura prima del secolo decimo. Teodorico nelle fabbriche che fece costruire seguì le forme romane, e Cassiodoro ci reca le più chiare testimonianze dell' impegno, che egli aveva, perchè l'antico gusto romano non andasse spento. I Longobardi abituati sui loro paesi a fabbricare delle case di legno, venuti quà, si servirono di artefici italiani i quali naturalmente seguirono lo stile dell'antica architettura. I Franchi discesi con Carlomagno in Italia tennero le medesime vie; e in tutte le costruzioni di queste epoche, meno la barbarie e rozzezza che presentano nelle loro parti speciali, il tipo romano si vede sempre mantenuto e distinto. Non fu che nel secolo X, e singolarmente nella prima sua metà nella quale gl' Italiani decaddero da quella superiorità intellettuale, in cui si erano mantenuti fino allora su tutte le altre nazioni, e l' influenza germanica gl'invase. Questa è l'età nella quale troviamo moltiplicarsi i templi ed i monasteri in Francia ed in Germania, mentre in Italia pochissimi se ne erigevano. Nella deficienza di architetti italiani la storia invece ci ha lasciato memoria di parecchi architetti tedeschi i cui nomi vanno celebratissimi. Citerò, fra i molti, quello

di Anteo architetto che nel 970 dimorava nel Monastero di Metz, di Tammaro che nel 989 era monaco a Fulda, di Durando d' Utrecht che nel 1024 si edificò con suo disegno il Duomo di Bamberga, ed era monaco di S. Gallo; e di molti altri che venuti in Italia propagarono uno stile d'architettura che allontanandosi dall'antico assunse il nome di *gotico* per distinguerlo dal primo. E diffatto germanici o gotici erano i portici che si erigevano intorno al cortile del monastero di S. Paolo di Roma circa il 946. Subiaco veniva abbellito e riccamente dotato nel 969; ed il monastero di S. Lorenzo si edificava sotto la medesima influenza nel 986. Moltissimi altri esempi proporrò in appoggio della mia ipotesi nella storia dell' architettura italiana che vado compilando. E come potrebbe diversamente spiegarsi quest'appellazione di *gotica* all'architettura, se prima dell'anzidetta età, nè per opera di germanici, nè per varietà di forme deviò ella dallo stile antico? Dovè dunque nascere quest'appellazione quando e per la qualità degli artefici, o degli architetti, o per le specialissime sue forme si fu costretti di appoggiare a lei questo adiettivo. E più chiara la cosa si affaccia, considerando che questo genere di architettura veniva a prendere la sua sede in un paese nel quale le forme non si acconciavano nè ai locali bisogni, nè al suo clima; imperocchè prevaleva nell' uso più lo spirito d' imitazione, che l'altro di abbandonare l'antico per abbracciarne uno migliore. Aggiungerò finalmente che il progresso dell' architettura germanica seguiva l' altro della geometria, dell'algebra, e di tutte le scienze esatte, tanto necessarie all'applicazione meccanica di lei, e dall'altra parte l'esercizio di queste scienze non si avrebbe fra noi che dietro il valevole impulso che ne diede il monachismo gallico e tedesco.

Al di là di un semplice cenno non mi è concesso portare la mia ipotesi, mentre se tutte qui volessi numerare le ragioni che mi mantengono nell' opinione che il nome di *gotica* all' architettura derivi solamente dalle citate cagioni, sarei costretto di uscire dai limiti di una lettera. Gradirò ora di sapere se vi unite alla mia opinione, e se diversamente, quali sono le cause per le quali la credete erronea, o almeno poco ben fondata.

LVIII.

Articoli pubblicati da Carlo Troya nel giornale il « Tempo », in riguardo alla concordia tra Napoli e Sicilia.

Nel 21 Febbraio 1848 cominciò a pubblicarsi il Giornale quotidiano Politico e Letterario, IL TEMPO.

I redattori che si segnarono nel primo numero nel 1848, furono *Carlo Troya*, *Saverio Baldacchini*, *Achille A. Rossi*, *Camillo Caracciolo*, *Ruggiero Bonghi*. Nell'avviso pubblico si scrisse, comporre gli anzidetti nomi, il *Comitato di Direzione;* essere poi *Straordinarii, Arabia Francesco Saverio, Baer Costantino, Baldacchini Michele, Bianchini Lodovico, Bianchi Luigi, Campagna Giuseppe, Gatti Stanislao, Martino Andrea, Melloni Macedonio, Nobile Antonio, Rossi Vincenzo Antonio, Ruggiero Francesco Paolo, Ruggiero Michele, Savarese Roberto, Trevisani Gaetano.*

Nel primo articolo del n.° 1 del giornale, leggesi un programma notevole per le idee costituzionali e temperate il quale abbiamo trascritto alla pag. 94. Alla fine dell' articolo dopo la sottoscrizione de' redattori, leggesi un avvertimento sottoscritto dal *Troya* in questi termini:

« Secondo la nuova Costituzione io non posso riuscir DEPUTATO nè PARI, tra perchè non ho cariche di alcuna sorta, nè gradi Accademici, e perchè il mio censo essendo indiviso da quel di mia madre, donna saggia e forte, nol vo segregare. Le mie incapacità non mi tolgono, anzi accrescono l' amor mio per la Costituzione, or conceduta dal Re. Supplico i Ministri di non voler dimenticare così la legge elettorale, come l'elezione dei Pari; due punti senza i quali non può recarsi ad effetto lo statuto ».

In questo stesso n.° 1 leggesi pure una rubrica del seguente tenore:

« I più gravi interessi non pur dello Stato nostro ma d' Italia, interessi di nazionalità, e d'indipendenza ora si agitano

nella quistione della Sicilia. Però saranno di somma importanza alquanti articoli che il Signor *Carlo Troya* vien dettando riguardo alla storia ed alle quistioni politiche attuali della Sicilia. L' articolo seguente abbiasi come proemio agli altri che seguiteranno ».

E poi comincia il primo articolo del Troya:

« L'anno quattordicesimo dell'età mia era pervenuto alla metà del suo corso etc. (Questo principio abbiam pubblicato alla pagina 6 fino *a mia seconda patria*. E poi seguita così:)

« Vennero poscia i secondi rivolgimenti di Napoli: da capo il Re si riparò in Sicilia nel 1806, e fra noi piantossi lo straniero co' suoi modi particolari, de' quali non parlo. Ma non tacerò al tutto delle leggi che ci divisero dalla Sicilia, ponendo la pena del capo a chi ricevesse una qualche lettera dalla moglie e dal marito, se colà dimorassero: e però ci dettero in balia de' Tribunali di Maestà, detti straordinarii, ove frammisti a Giudici senza pietà sedeano feroci soldati, dall'un de' quali vidi ed udii recarsi grave oltraggio in uno di quei pretesi giudizii alla canizie di Domenico Cotugno. Così noi fummo per lungo tempo segregati dalla Sicilia, ed appena un'eco incerta e lontana ci narrò che nel 1812 erasi scritta una Costituzione pressochè Inglese nell' Isola; udimmo poscia nel 1816 decretarsi nuove foggie di governo per essa, e finalmente nel 1820 vedemmo giungere in Napoli deputati della Sicilia, i quali giurarono la Costituzione di Spagna ed affermarono che il maggior numero di Siciliani avevano commesso loro di giurarla, mentre Palermo si levava per rimettere in onore la Costituzione del 1812.

« Di tali cose or ora toccherò; qui basti far cenno alla gioia che mi ebbi, ei non ha guari, leggendo il *Saggio Storico* del mio amico Palmieri, pubblicato dopo la sua morte dall' egregio scrittore de' Vespri, cioè che vi premise un aureo discorso, frutto di lungo studio e di vero amor patrio. Già l' Italia nell'atto di stamparsi un tal libro risorgeva, e già Pio IX l'avea benedetta. Ora la Costituzione conceduta dal Re nel 29 Gennaio 1848, gli avvenimenti di Sicilia e le dispute intorno al suo Parlamento, mi han fatto rileggere il *Saggio* del Palmieri, e la speranza m'è surta che se una voce amica siccome la mia, di Sicilia prendesse a parlare di si fatte controversie, svanirebbero,

elle forse del tutto e si ricondurrebbe la pace negli animi. Con questa, che certo è bella e cittadina speranza, io tenterò mostrare ai più schivi che la Sicilia stata sempre in possesso di una peculiar Costituzione, ha diritto di avere un Parlamento separato da quel di Napoli per quanto risguarda le faccende interiori dell'isola. Passerò indi a proporne le mie opinioni sui modi più acconci a deliberare sulle faccende comuni senza offender la dignità dell'uno e l'altro popolo, e non tralascerò di volgere uno sguardo alla Storia del passato per trarne utili avvertimenti sull'avvenire, non solo d'entrambe le Sicilie, ma d' Italia.

(Continua nel n.° 5 del Giornale *il Tempo*:)

§ 1.

Atroce ingiuria fatto avea Napoleone all' Italia, distruggendo col trattato di Campoformio l'alta, sebbene ammollita, Venezia: più atroce quando gli comandava che l'abitante dell'Arno e del Tevere andasse a trattare i suoi affari sulle rive della Senna. *Bisogna, diceva, dividere ed anche opprimer l' Italia per poi liberarla;* ciò che egli non fece. Vivi perciò sopra tutti gli altri arsero gli odii verso lui negli Italici petti, e non pochi fra i più generosi dettersi ad ordir più d'una congiura per metter fine alla sua dominazione.

Quegli odii si propagarono all'intera Europa, e le segrete consorterie intese a tenerli desti, furono in prima favoreggiate da' vinti Re, lunghi promettitori di nuovi ordini civili ai popoli, solo se questi si levassero a stuolo contro l'abborrito Signore. Sì fatta speranza li sospinse all'armi da per ogni dove; ma non appena sonò l'ora della vendetta, che le promesse caddero la più parte in obblio. Invano s'udirono rimbombar per l'Italia le gride lusinghiere del Bellecarde in nome dell'Austria; gli animi non s'appagarono; le segrete consorterie, (a niuna di queste in niun tempo io appartenni giammai), presero forma novella, e si rivolsero al contrario scopo d' ottenere dal Principato il franco vivere; premio della vittoria già conseguita per gli sforzi comuni sul gran guadagnatore delle battaglie.

Sino da' giorni della Napoleonica fortuna un popolo illustre aveva osato levarsi; fatto già esangue dinanzi per l'amicizia con Francia, indi percosso con subita e disleal guerra. Nel corso di questa, i più valorosi e saggi Spagnuoli ridussersi nell'ultima Cadice, ove nel 1812

pubblicarono lo Statuto che richiamava in onore le Visigotiche tradizioni, di cui si erano informati gli spiriti Cavallereschi d'Asturia, di Leone, di Castiglia, d'Aragona e di quanti nella penisola Ispana combatterono contro i mori, nel nome di Gesù Cristo. Era egli miglior d'ogni altro, lo Statuto di Cadice? Potea condurre le genti a più cittadinesca vita? Nol so; nè, se il sapessi, vorrei or dirlo; ma certo fu bandiera onorata di nobil combattimento e come tale diventò simbolo di gloria e di salute, allorchè Diego e Quivoga, legati da'lor militari giuramenti, nuovamente alzarono il vessillo della Costituzione di Cadice nell'isola di Leone. Aveano seguitato essi l'esempio dei Sassoni e d'altri Germani, che anche s'erano astretti con militar giuramento a difender la causa di Napoleone; ma poi la tradirono passando nel campo avverso ed era il giorno della battaglia, con dire che tal guiderdone voleva darsi al solenne inimico della Teutonia. I Sassoni adunque in principio, poscia Diego e Quivoga mostrarono la via, nella quale si posero i drappelli di Monteforte, violatori del militar giuramento per la speranza di ottenere migliori sorti alla patria. Quanto a me io non ruppi alcun giuramento nè militare nè civile nel 1820; potrei dunque senza timore di parzialità entrare in questo argomento, ma neppur vo entrarci, contento di poter innanzi tratto dichiarare che a me piaccion le morti de' Napolitani venuti meno sotto Palermo, ei non ha guari; mi piacciono le ferite di coloro, i quali patirono ogni strazio della fame, della sete, dell'intemperie per la fedeltà loro verso la bandiera ed il giuramento. De' lor duci non favello; ma i soldati che pugnarono contro Ruggiero Settimo furono meritamente lodati da esso in un magnanimo discorso; e questi soldati, dopo le loro Palermitane sciagure sapran degnamente combattere in difesa della Costituzione or giurata dal Re, della quale niuno dirà, essere stata ella il frutto di segrete consorterie o dell'ammutinamento degli eserciti.

Sugli ammutinamenti e sulle consorterie del 1820 avea Ferdinando 1.º disteso un velo, ribenedicendo il passato; ma le potestà della terra non consentirono al Re, sì che tutti si mossero i forti contro il Reame di Napoli. *Volevate voi*, mi diceva un Governatore di Roma, *guerreggiar soli contro tutta l'Europa? No*, gli risposi; *noi avevamo un esercito che avea combattuto la più parte sotto Napoleone in Ispagna ed in Russia; con questo esercito speravamo dare una battaglia, ed anche perderla, perchè non avremmo perduto l'onore. Ma le nostre bandiere non furono recate mai alla presenza del nemico: e nondimeno ah! giustizia di Dio, acquistammo il nome di vili!*

Non appena si fatto esercito erasi cominciato a congregare che s'ascoltarono i moti di Palermo del 1820. In Napoli eravamo attoniti ancora per le novità occorse; i governi Europei ciechi ed irosi; l'Italia fremente sopra ogni altro Stato; ed il Santo Padre Pio VII gemente per le non fondate paure di non avere da'nostri ordini a sorger qualche pericolo per la Religione. L' Italia e l'Europa stringeansi così contro noi; e noi deboli e soli, ci vedemmo ad un tratto minacciati dalla guerra civile. Che vorrà, qui si chiedeva, la Sicilia? Quali delle due Costituzioni del 1812, la propria con due Parlamenti, o quella di Spagna con un Parlamento solo in Napoli? Giudichi la Sicilia; ed ella giudicò, per quanto ne parve, allorchè si fecero l'elezioni de'Deputati secondo lo Statuto Spagnuolo, e da quattro Valli o Provincie giunsero i più ragguardevoli cittadini eletti, recativi da' seguenti computi...

Popolazione intera della Sicilia nel 1820		1.681.973
Metà dell' intera popolazione.		840.986
Popolazione della Valle di Catanea	293.282	
» della Valle di Messina	255.084	
» della Valle di Siracusa	289.918	
» della Valle di Trapani	146.108	
	984.392	

Il qual numero 981.392 superava di 143.406 la metà dell' intera popolazione dell' isola. Sì fatto specchio fu pubblicato in Napoli [1]), e ben poteva forse non andar privo d'errori, ma i Deputati Siciliani lo certificavano vero, e niuno, per quanto in Napoli saputo si fosse, vi si oppose. La Sicilia perciò aveva parlato, e 143.406 abitanti di Trinacria oltre la metà dell' intera sua popolazione, aveano diffinite contro Palermo e tre Valli rimanenti la controversia: la controversia, cioè di sapere se il vantaggio d'avere un Parlamento particolare in Sicilia vincesse i fastidii di quella troppo aristocratica natura della Siciliana Costituzione del 1812, e principalmente del censo così alto de' deputati. Nel momento in cui scrivo più di una Siciliana effemeride vien deplorando questi e simili danni del loro patrio Statuto; ed altro non fa se non ripetere i detti contenuti nelle Napolitane scritture del 1820. Or tutto è mutato; non il maggior numero di Sicilia implora, come in quell'anno, gli ordini dello Statuto di Cadice.

[1]) Minerva Napolitana I. 392, nell'Ottavo Quaderno del 31 8bre 1820.

ma tutte le menti si sono rivolte a chieder concordi un Parlamento Siciliano; altri dunque sono gli obblighi del Governo ed altro il debito degli scrittori verso la Sicilia.

(Continua nel Giornale n.° 20 — Napoli 20 Marzo 1848)

« Quel che si vuol considerare innanzi ogni cosa, è il diritto de' Siciliani ad avere un Parlamento proprio e separato dall' altro di Napoli. Ecco ciò che dimandossi dal Parlamento del 1812 [1]).

« Se il Re *di Sicilia riacquisterà* il Regno di Napoli o acquisterá qualunque altro Regno, *dovrà* mandarci a regnare il suo figlio primogenito o lasciare detto suo figlio in Sicilia con cedergli il Regno, dichiarandosi da oggi innanzi il detto *Regno di Sicilia indipendente da quello di Napoli* e da qualunque altro Regno e Provincia »

Rispose il Re nel 25 Maggio 1812

« PLACET PER L' INDIPENDENZA: TUTTO IL DIPPIÙ RESTA A STABILIRSI DAL RE e dal suo primogenito alla pace generale chi della loro famiglia debba regnarvi [2]).

La nazione adunque chiedeva, ed il Re si legò col solenne patto del *Placet*, che il Reame di Sicilia s'avesse *per indipendente da quel di Napoli*. E aveva già consentito il Re di non poter egli giammai disporre della Sicilia in tutto o in parte, a benefizio di alcun Principe, che non ne fosse l'immediato erede. *In tal caso nullo sarà*, soggiungeva il Parlamento, *qualunque atto del Re, nè sarà tenuta la Nazione a riconoscere la sua volontà* [3]).

Queste precise parole furono approvate dal PLACET. Or come s'avrebbe potuto violare patti cotanto solenni? Già non s' ignorava che il Re

[1]) Quantunque gli affari di Sicilia si dican oggi composti, pure non parrà superfluo discutere quelle quistioni che si legano alla storia ed ai dritti dell' isola. Per tal considerazione continueremo a pubblicare la intrapresa serie di articoli intorno a cosi grave argomento. » — Cosi diceva *Troya*, quando si pubblicò la Costituzione del 1848 in Napoli, perchè si sperava di venire a concordia co' Siciliani per difendere la patria comune dagli stranieri; ma dopo il 15 Maggio, Ferdinando II sottomise la Sicilia colla forza, e co' cannoni, sicchè fu chiamato *Re Bomba*. Nel 1860 successe la vera concordia, avendo l'intero Reame riconosciuto il Regno d' Italia nella Casa di Savoia.

[2]) Costituzione del Regno di Sicilia, stabilita nel Parlamento nell'anno 1812. Cap. VIII § 17. Della successione al Trono.

[3]) *Ibid.* Cap. VII § 16.

avrebbe dovuto riavere le sue Provincie di Napoli; o riacquistatele poscia, non s'attuava forse il caso preveduto, che la Sicilia dovesse rimanere, quale ella era nel 1812, indipendente da Napoli? Ma un Ministro, che godeva esser creduto scaltro d'assai, tolse il carico d'aversi a distruggere i patti giurati, ed era quel desso che leggo nel Palmieri avervi dianzi tentato imporre nuovi balzelli alla Sicilia, senza il consenso del Parlamento. Presentossi costui al Congresso di Vienna e nel 9 Giugno 1812 ottenne che si scrivesse l'articolo 104, così concepito: « S. M. Ferdinando IV è ristabilito per se e per i suoi successori sul *Trono di Napoli*, e riconosciuto dalle Potenze come Re del Regno delle due Sicilie ».

In questo articolo non si diceva d'essere stato il Regno delle due Sicilie unito in guisa che non si potesse comporre di due parti separate al tutto ed indipendenti fra loro: e molto meno si diceva che in ciascuna di queste due parti cessar dovessero le proprie istituzioni civili e politiche. Non alcuna Monarchia novella fu eretta dall'articolo 104, ma solo additossi col suo nome antico il Regno, che in ogni età chiamossi delle due Sicilie, sotto Alfonso d'Aragona e sotto Carlo Borbone [1]). Parve nondimeno al Ministro Napoletano (il Re fu e sarà sempre incolpato ed inviolato, secondo la Costituzione del 1812) aver debellato la Sicilia col suo articolo 104. Finse d'aver dal Congresso di Vienna ricevuto comandi severi d'unir la Sicilia con Napoli: finse vana paura di non poter distaccare l'uno dall'altro Regno, senza riaccendere una guerra universale. Così egli, beffandosi altamente della Costituzione del 1812, si poneva nella via d'annientarla e di rapire alla Sicilia l'indipendenza: disegno tanto più acerbo quanto i pretesti per effettuarlo furono più stolti. Ma più stolta fu l'opera di lui compita pochi giorni appresso, e propriamente nel 12 Giugno 1815 mercè un secreto accordo coll'Austria, che cioè il *Re del Regno delle due Sicilie*, *ripigliando il governo del suo Regno*, non ammetterà cangiamenti, *che non potessero conciliarsi con le antiche istituzioni Monarchiche o co' principii di S. M. I. e R. nel* governo interno *delle sue provincie Italiane.*

Bene il Palmieri [2]) dubitava, non questo occulto patto del 12 Giugno 1815 valer dovesse per solo il Regno di Napoli, e non per quel

[1]) Se il Troya intende parlare dagli Aragonesi in poi, dice bene, ma sotto gli Svevi ed Angioini, dicevasi *Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia e Principato di Capua.*

[2]) Palmieri, *Suggio Storico*, p. 286-289.

di Sicilia: ma io soggiungo, che salva pel medesimo patto alla Sicilia rimaneva la sua Costituzione del 1812, essendosi promesso non di mutar ordini politici quivi stabiliti, ma di non AMMETTERE CANGIAMENTI. Non fu questa per altro l' intenzione de' due Statisti, che avrebbe voluto mettere in fondo qualsivoglia franchigia di popoli, ma le parole fallirono all' incivile intendimento loro, e spiegar nol seppero, anzi dissero il contrario di quel che bramavano.

Il male ordito inganno trionfò per la complicità di Lord Castlereagh. Ben egli permise che l' indipendenza della Sicilia si dileguasse in fumo; un resto di pudore gli vietò nondimeno di patire che il Napolitano Ministro tacesse al tutto del Parlamento Siciliano in una legge del 11 Dicembre 1816, nella quale si facevano le lustre di volersi *confermare i privilegi conceduti ai Siciliani*, e tutta frattanto si rimutava la faccia del loro governo, chiudendosi qualunque adito a potersi convocare il Parlamento. Niuno ignora qual coorte di mali piombò allora sulla tradita Sicilia, che sì generosa era stata e dell' avere e del sangue nella guerra contro Napoleone; e tali premii conseguiva ella da coloro, pe' quali avea combattuto.

Una speranza che ben presto si chiarì bugiarda, fece credere nel 1820 a' popoli di Napoli (non parlo dei Ministri di allora) che lo Statuto Spagnuolo fosse un nobile modo a recuperare la perduta libertà, collegandolo con quello conseguito da' Napolitani che aveano in orrore l'articolo segreto del 12 Giugno 1815. Un gran numero di Siciliani parteggiò, come ho già detto, per lo Statuto Spagnuolo, e parteggiò la stessa Palermo che si divise in due opinioni: ma, più d'ogni altro parteggiò Caltanissetta, seguitata dall' intera sua Provincia. I leggitori del Palmieri sanno in qual modo funne punita Caltanessetta dal Siciliano Principe di Fiumesalato, e come gli assassini che nati non erano in Napoli, la saccheggiarono ed arsero, manomettendone o trucidandone gli abitanti. Egli è inutile il dire qual moto in Napoli producessero i ragguagli di quei funesti eventi: e tutto dì s' ascoltava una qualche atroce notizia, ingrandita dalla fama; ora che il Cuzzaniti procedesse contro Trapani per castigarla d'avere spedito i Deputati al Parlamento Napolitano e che intanto le sue feroci correrie avessero costretto le città di Alcamo, di Calatafimi, di Marsala e di Monte S. Giuliano ad unirsi con Trapani contro Palermo in favore di Napoli [1]); ora che l' insigne Città di Cefalù fosse divenuta più misera

[1]) Palmieri ivi pag. 368 e 370.

d' ogni altra pe' furori dell' infame taglieggiatore Battaglia. In mezzo a questi sovente incerti e dubbiosi racconti, rabbrividivano gli animi; nè ancora il Palmieri, testimone di tanti orrori, avea posto la mente a dettare il suo *Saggio*; ma oggi può ciascun erudirsi nel suo libro, quantunque ivi facciasi di questi un piccol cenno, che io cercherò di allargare, se i documenti a me promessi da un uomo insigne intorno alle Napolitane e Siciliane sventure del 1820 verranno tra le mie mani.

Qual fu la colpa, non dico de' Ministri Costituzionali di Napoli, ma de' Napoletani, anelanti alla libertà in odio de' Viennesi accordi, se la Sicilia si divise, ondeggiando fra le opposte brame dello Statuto Spagnuolo, e della Sicula Costituzione del 1812? Le milizie di Napoli non erano in ogni angolo della Sicilia nel 1820 per far eleggere con viva forza i Deputati al Parlamento nostro? Ma giova tacer per ora di quelle orride gare, donde venne il buon frutto, che Austriaci e Slavi ed Unni e Magiari s' impossessarono prima di Napoli e le tolsero il giurato Statuto, poi occuparono la Sicilia ed avrebber voluto spegnervi, se fosse stato possibile, fin la memoria della sua patria Costituzione.

La legge dell' 11 Dicembre 1816, dove si ricordava quasi per ludibrio, il Parlamento Siciliano, all'apparire dei *Barbari* si rimise nei suoi sentieri ed attristò i Siciliani fino al 1837. Sottentrò allora un'altra legge detta della *promiscuità* con nuovi e contrarii ordinamenti, che non ha guari sono stati aboliti coll' ultima del 18 Gennaio 1848. Questa richiama in onore la prima del 1816, e rinfresca perciò i dritti od almeno le rimembranze del Parlamento Siciliano. Tali furono le politiche trasformazioni di Sicilia dal 1812 al 1848 ed al giorno, in cui pubblicossi la Costituzione di Napoli. E però chi potrebbe negare che i diritti d' avere il proprio Parlamento rimasti fossero illesi alla Sicilia? Che il Congresso Viennese non avea la facoltà di porli e non li pose nel nulla? Ma se i diritti della Sicilia son certi, giova forse ad essa l' usarne? Altra disputa, risponde ottimamente il Palmieri, è questa: solo al Parlamento da convocarsi spetta il vedere se giovi o no recar cangiamenti a quei diritti. Sta bene: si convochi dunque il Parlamento; il solo atto di convocarlo farà cessare le dispute, dando a conoscere che l' isola è indipendente da Napoli, ma che l' una e l'altra Sicilia, sottoposta allo stesso Re, formano un solo ed unico Regno, come sono la Svezia e la Norvegia, come erano la Sardegna ed il Piemonte.

I più dotti e leali fra' Siciliani scrittori nol negano punto; ma, se non mentisce il romore, altri dei più avventati ardirebbero chiamare in dubbio sì fatta verità, e lacerare il seno d' Italia. Procederebbe un tal cipiglio dalle giustissime avversioni contro le ree conseguenze, che si trassero fin qui dall'articolo 104 Viennese, quasi dicesse non dover la Sicilia rimanere indipendente da Napoli. Sì, deve rimanere, ma unita sotto un solo Re con Napoli e ciò discende non dall'art. 104, ma dal senso intimo della Costituzione del 1812, e dalle parole, che ho già riferite intorno al *Placet* dell' indipendenza. Tutto il dippiù restò in balia del Re; or qual' era questo *Dippiù?* Era la *cessione* che avrebbe, secondo i voti del Parlamento, dovuta fare della Sicilia il Re al suo *Regal Primogenito:* era la scelta di chi regnar dovesse in Sicilia, se il Re se ne allontanasse. Ma su questi due punti non consentiva egli ai voti del Parlamento; piena ed intera si manteneva perciò la Regia prerogativa, dopo aver conceduta la indipendenza da Napoli. Alla pace generale il Re fece uso del diritto riserbatosi, e manifestò le sue intenzioni colà nella Carta del 27 Maggio 1815, appellata delle *trenta linee*, ovvero dei trenta Capi, quanti ella ne conteneva. Breve motto fece il Palmieri di detta Carta, sì che l'*Amari* credè opportuno darne il sunto in una Nota [1]); io ne reciterò le parole:

« Cap. 21 — Allorchè il Re rientrerà nel possesso del suo Regno di Napoli, *continuerà la Sovranità di Napoli e Sicilia ad esser unita, com' è stata per lo passato nella stessa persona del Re e de' suoi successori.*

« Cap. 25— *Verificandosi il mentovato caso, quante volte vorrà il Re allontanarsi dalla Sicilia, e risedere in Napoli, lascerà in Sicilia per suo rappresentante un Real Principe, ed in mancanza di questo un distinto Personaggio Siciliano* [2]).

Le *trenta linee* furono con Dispaccio del 1.° Giugno 1815, inviate ad una Commissione di diciotto ragguardevoli uomini; ma il Palmieri li giudica troppo devoti alla volontà del Re; giudica inoltre che l'intera Carta delle trenta linee fosse al tutto sovvertitrice della Costituzione, ciò che io confesso, ma non in quanto appartiene agli esposti Capi 24 e 25, i quali non sono se non l'espressione Costituzionale del

[1]) « *Quelques Observations sur le droit public de Sicile,* pag. 21 — Paris 9 Février 1848.

[2]) Raccolta de' Bills e Decreti de' Parlamenti di Sicilia — Palermo 1845.

dritto serbato al Re intorno a *tutto il dippiù* di là dell' indipendenza di Sicilia. Deh! perchè una convulsione della natura staccò da noi la famosa isola? O perchè questa non fu da' flutti vincitori lanciata più lungi da noi nel Mediterraneo?

Al modo, che ho detto, i Siciliani conseguirono l' indipendenza, idolo antico e perpetuo dei loro cuori, e salva restò la prerogativa del Re intorno al caso dell'allontanarsi egli dall' isola e del doverla *cedere* al figliuolo. Ma quali furono i Ministri e Consiglieri della Corona che tutelar ne dovettero le prerogative? Furono, se ben leggo nel Palmieri [1]), gli autori delle Siciliane libertà, Belmonte, Castelnuovo, e quel Ruggiero Settimo, che solo avanza di un cotanto illustre triumvirato [2]).

Poichè Belmonte, Castelnuovo e Ruggiero Settimo ebbero posto in salvo la Regia prerogativa sul deliberare intorno all' unione politica delle due Sicilie, ineffabile gioia inondò i lor cuori nel veder sottoscritto il *placet* dal Principe Vicario nel 25 Maggio 1815 in quanto all' indipendenza della Sicilia da Napoli. Avea voluto il Principe, che da' Siciliani Ministri si ponessero in iscritto le ragioni, per cui avrebbe dovuto il Re o risedere nell' isola o cedere il Regno al figliuolo. Non so quali si fossero state; ma non posso figurarmene altre nel pensiero se non le addotte dal Palmieri e tratte dal *Capitolo* del 1295, ove Federico III promise di non allontanarsi mai, e di non fare allontanare da Sicilia *i suoi eredi*. « Sì fatto Capitolo, soggiunge il Palmieri [3]), fu sempre in vigore sino al Regno di Martino il Giovane; quando poscia morì Martino il Vecchio, i Siciliani *senza il loro consenso* ebbero il Re Ferdinando I (nel 1410): allora il Capitolo si violò col fatto, sebbene per dritto rimanesse in vigore, non essendosi giammai rivocato ed avendolo i Re successori confermato col loro giuramento ».

Ma lo stesso Federico III dimentico de' suoi eredi, violò il *Capitolo*, sottoscrivendo nel 1302 i patti di Caltabellotta e di Sciacca. Egli contentossi di sposar Lionora, nata dall'Angioino Re di Napoli Carlo II, ricevendo quasi dotale dono, la Sicilia, che avrebbe dovuto

[1]) N.° 23 del giornale.

[2]) Narra *Palmieri*, che in Marzo 1813, Ruggiero Settimo rinunciò la sua carica di Ministro di Giustizia e che il Re non consentì alla rinuncia (pag. 132); perciò ritenne l' ufficio ed arringò nel Parlamento aperto il dì 8 Luglio 1843 (pag. 174).

[3]) Palmieri, op. cit. 163.

restituire in morte agli Angioini; ed i figliuoli di lui e di Lionora sarebbero iti lungi dall' isola col premio solo, se credi a Giovanni Villani, di centomila once d'oro. Le guerre sopravvenute lacerarono questo indegno accordo: la stirpe di Federico III continuò a regnare nell' isola: vi regnarono poscia i due Martini di Monbianco fino al 1410: ma dopo quell'anno cessò la Sicilia d'aver nel suo seno i suoi Principi; e nè Ferdinando I che succedette a Martino il Vecchio, nè altro Re, in 388 anni quanti s'annoverano fino al 1798, allorchè vi giunse Ferdinando Borbone, vi pose ferma stanza e vi trasse i suoi giorni.

Or si vegga il leggiadro titolo che s'ebbero i Siciliani per quattro secoli ad un bel circa; e se ella non era una beffa, che il *Capitolo* del 1296 si giurasse da tutti i Re successori di Federico III, larghi promettitori di voler rimanere nell' isola, e nondimeno viveano in Ispagna, in Austria ed in Napoli, reggendo la Sicilia come Provincia, simigliante al Messico, al Perù ed a Buenos Ayres. Questa fu per sì lungo spazio la sorte del *Capitolo Federiciano*, questa l' indipendenza de' Siciliani, la quale per verità dee tenersi per una concessione affatto nuova del *Placet*, profferito nel 25 Maggio 1813; e la stessa esultanza, onde favella il Palmieri, de' Ministri del Re nell'ottener sì fatta concessione vale a chiarirla nuova e poco sperata. Ma poichè cercarono essi nel 1813 di riappiccare il Siculo dritto al Capitolo del 1296, sappiano tutti che in questo il Re Federico III dava l'appellazione di Regno di Sicilia così all' isola come ad alcune Provincie che egli allora possedeva in Calabria. *Nos et heredes nostros in perpetuum obligamus*, Regnum Sicilie et praecipue *insulam ipsam Siciliæ protegere... et quod... nullo unquam tempore: nulla ratione vel causa* ab ipsis fidelibus nostris Siciliae *divertemus* [1]). Federico dunque promise di non lasciare il suo Regno, posto di qua e di là dal Faro; promise di non abbandonare *i suoi fedeli così della Sicilia* di terra ferma come dell' isola di Sicilia; e tanto egli obbligavasi a starsene in Palermo quanto in Reggio, Squillaci e Catanzaro. Di qui si scorge che il famoso *Capitolo*, invocato con sì accesa brama da' Siciliani, favorì e fermò nel 1296 l' unità del Regno più assai che di poi non fecero la Costituzione del 1812 e l'Articolo 104 del Congresso Viennese.

Se uno era il Regno di Sicilia in Calabria e nell' Isola, uno era dunque l'esercito ed uno il naviglio nel 1296: e Ruggiero di Lauria,

[1]) *Capit. Regni Siciliae, de Sacramento... quod Rex non recedat a Sicilia*, lib. I, cap. I. Constitut. Federici III.

uscito di sangue Calabrese a frequenti vittorie sul mare guidava gli animosi guerrieri dell' una e l'altra Sicilia, fino a che non gli piacque di abbandonar le parti di Federico III, per darsi a quelle degli Angioini di Napoli. Uno parimenti ritornò dopo lunga età l'esercito dei Napoletani e dei Siciliani, sotto la dinastia de' Borboni dal 1734 al 1848. Nella mia fanciullezza io vidi le splendide pompe funerali del Principe d' Aci, Duce Supremo delle nostre milizie col titolo di Capitan Generale; piena di soldati Napoletani trovai la Sicilia in sul terminare del 1798: più assai numeroso esercito di costoro vi seguitarono il Re nel 1806, e si congiunsero co' primi. Nella Costituzione del 1812 unico restò l' esercito ed il naviglio; unico, e tale che un solo Ministro gli sovrastava, e chiamavasi *Ruggiero Settimo*, il quale nobilmente, nè senza suo danno arringò nel Parlamento del 1813 [1] per sollevare dalla miseria i soldati Napolitani e Siciliani. A questi aveva il Parlamento del 1812 assegnate annue once 236062, ovvero annui ducati 780886; tenue valore per sì gran numero di milizie [2]. Molti Napolitani o stanziati prima del 1806 nell' isola o passativi col Re in quell' anno, si condussero a militare in Ispagna, e poscia in Genova contro Napoleone; ivi non di rado acquistarono fama di valorosi, e di non pochi tra essi la Storia serbò le rimembranze. Alcuni rimasero in Sicilia, quando il Re per l' ultima volta partì da Palermo nel mese di Maggio 1815; allora uno stuolo non breve di Siciliani accompagnollo in Napoli, fra' quali nominerò per causa di onore il General Fardella che poi divenne Ministro della Guerra, i due Marescialli Statella ed il Maresciallo Staiti. Così gareggiavano in onore i popoli dell' una e dell'altra Sicilia, dichiarate indipendenti, fra loro. ma soggette ad uno stesso Re. Piacque indi a Ferdinando restringere i suoi drltti antichi di mantener soldatesche Napolitane in Sicilia, dichiarando nel vigesimo settimo capo delle *trenta linee*, che oltrepassato non avrebbero il numero d' ottomila uomini a spese della Sicilia.

Neghi ella ora, se può, che milizie non Siciliane difesero in ogni tempo l' isola dal 1410, per circa quattro secoli e mezzo, fino al 12 Gennaio 1848; neghi che il Cardinal Trivulzio impose in sul collo a Palermo i baluardi, ora disfatti del Real Palazzo; che Aragonesi, Ca-

[1] Palmieri, *Saggio*, pag. 184.

[2] Costit. del 1812. Piano di Finanze § 16, 17, 18, 19, 20. Sanzionato altresì nel 25 Maggio 1813.

talani e Valentini empierono sempre la bella Trinacria, mentre i Napoletani ed i Siciliani andavano a bagnare del loro sangue una qualche terra lontana in servigio di Carlo V e di Filippo II. Nè lo spargevano senza gloria e massimamente nel Belgio: ma ogni gloria di Napoli e di Sicilia si travolgeva e confiscavasi, per così dire, in beneficio dei padroni di Madrid o di Vienna. Che vale perciò ai Siciliani di rammentare il Capitolo del 1296? Val meno che non a noi di ricordare i regni di Federico II e di Manfredi: a noi che andammo lieti di avere i nostri Re a Napoli; non dirò Ladislao e Giovanna, ma sì Alfonso ed i suoi successori Aragonesi dal 1410 al 1500; per novant'anni più che non fecero gli abitatori dell'isola. E quando si spensero tra noi gli Aragonesi, soggiacemmo ultimi a Re stranieri, entrammo in duro cammino, in cui preceduti ci avevano i Siciliani. Perdemmo, è vero il nostro Parlamento, ed i Siciliani conservarono il proprio. Ma una sorte cotanto diversa non impedì che unico fosse il Regno ed unico l'esercito di Napoli e di Sicilia, sotto le dinastie così degli Aragonesi d'Alfonso, come dei Borboni, prima che la Sicula Costituzione del 1812 e le seguenti leggi confermassero sì fatta unità.

Nel 1848 dissero i Siciliani d'essersi levati alle armi per riconquistare il loro statuto del 1812. Se ciò fu vero essi l'ebbero; ed i Napoletani voti non furono meno ardenti e sinceri dei Siciliani per ottenerlo. Unico perciò il Regno ed uno l'esercito per effetto della ristorata Costituzione di Sicilia e pel suo Parlamento convocato dai Re secondo le forme del 1812; innanzi al qual Parlamento s'udì l'Amari proporre, che dovesser trattarsi tutte le quistioni del dritto pubblico Siciliano e dei legami da stringersi tra l'isola ed il rimanente della risorta Italia. Ma non può un Parlamento convocato secondo la Costituzione del 1812 rivocare in dubbio l'unità del Regno e dell'esercito, se ama rimanersi ne' termini del dritto e dell'equità. Or nè il dritto nè l'equità nè alcun fiato d'amore verso l'Italia raccomandano la richiesta che ascolto farsi da' presenti reggitori dell'isola di volersi al tutto separare da noi, e separare col nostro braccio; anzi pagando noi dal nostro le spese della separazione, con quello che ci costarono i loro assalti contro la Cittadella di Messina. Che i Ministri di Napoli oltre l'aver ripristinato il Parlamento del 1812, non abbiano facoltà di consentire ad altro senza il Parlamento di Napoli, è chiaro abbastanza di per se; lo stesso vuol dirsi de' Siciliani prima di vedersi radunato il loro; e però non comprendo come si

possa oggi spezzar da essi la Costituzione, per la quale han combattuto e molto meno come possono chiedere, che le milizie di Napoli abbiano a lasciare Messina e Siracusa, ove si trovano in virtù di una Costituzione, che legittimò ed affermò gli antichi e non interrotti usi. Ben potrà il nostro Parlamento disporre doversi da noi abbandonar Siracusa e Messina; ma oggi, senza esso, chi può volere e non volere in Napoli? Bel modo veramente ad onorare, quasi non fossero Italiane le nostre armi! Un vile comando, che i nostri si rincantuccino e partano! Ma no: dovranno prima i Messinesi ed i Siracusani aprir la breccia, secondo le leggi della schietta guerra: niuno gli offende, nè offender li vuole; sono essi gli assalitori, e tutto il sangue che ora si sparge, deve ricadere su loro. Nè potrebbero fare stima di noi, se sotto il pretesto che siam fratelli, potessimo consentire a disonorarci. Fratelli, sì; ma per Dio non ci assalite, perocchè ci difenderemo: i soldati, or sì degni dei Generali Pronio e Palma, mal potrebbero, se disonorati, condursi a combattere contro lo straniero in sul Po.

Ruggiero Settimo che perorava per quelli del 1813, non può desiderare che gli altri del 1848, sebbene abbiano sembiante di suoi nemici, si disonorino. Questi certamente non sono e non saranno i sensi di Ruggiero Settimo e de' suoi colleghi, ma fiero dubbio invade le menti, non siano per avventura essi premuti dalle fazioni de' *Bunachi;* genti riottose, per quanto si narra, le quali ora distendono in Palermo una grande ala, minacciando la libertà e la pace dell' isola, e non consentono che il nostro Re si chiami Re del Regno della Sicilia di quà e di là dal Faro, come appellavasi Federico III nel Capitolo del 1296.

Altro Re fu l'Aragonese Federico III; e secondo il Boccaccio ebbe grande amicizia con Dante Alighieri. Ma così nel Purgatorio e nel Paradiso, come nel Convito e nell' Eloquio Volgare, Dante non favellò se non dell'*avarizia* e della *viltà* di Federico: i quali odii, credo, generaronsi nell'animo del Poeta, quando egli vide, che il Re abbandonava i Pisani alla morte di Arrigo VII, ponendo in obblio gl' interessi e la causa de' Ghibellini d' Italia. *Fate, o carissimi fratelli, come potete*, disse loro Federico; *io torno in Sicilia* (AGITE, FRATRES *carissimi, sicut qualitas temporis innuit* [1]). E ne avea buone ragioni; ma buone sol per Sicilia, non pe' confederati del 1313. Lo stesso

[1]) *Nicolai Specialis,* Hist. Siculae lib. VII, cap. 3.

avviene oggi dopo cinque secoli e più; i Siciliani, col nome di nostri fratelli, pensano solo alla loro causa, e non a quella d' Italia; ciò che cercherò di metter in miglior luce, continuando la presente scrittura.

(*sarà continuato*)

CARLO TROYA

DRITTO PUBBLICO NAZIONALE

Continuazione—Affari di Sicilia, n.° 33 del Giornale—Domenica 2 Aprile:

« Due sorte d' indipendenza voglionsi distinguere appo le Nazioni Monarchiche; l' una se i popoli abbiano un Re non ricco di Regni stranieri e non vivente in alcuno di questi; l'altra se un Re che tragga i suoi di fuor d'un qualunque paese a lui soggetto, gli consenta i dritti di fare le leggi. La prima sorta è d'assoluta e d'*internazionale* indipendenza; relativa è la seconda ed *autonomica*. In Sicilia durò l' assoluta fino al 1410: la relativa fino al 1812. Maria ultima del sangue di Federico III, lasciò, morendo, il Regno a suo marito Martino il Giovine, che uscì di vita nel 1308, dopo aver scritto erede il proprio genitore Martino il vecchio, Re d'Aragona. Così la Sicilia per virtù di un testamento passò in balia di estraneo Signore: così ella, confessa il *Palmieri*, *patì la massima calamità, passando in mano a Principi altrove residenti*. Martino il vecchio ed i Re suoi successori si chiamavano Re di Sicilia: ma questo titolo nella lor bocca suonava diversamente che suonato non avea nel capitolo del 1296, essendosi già detto d'aver quivi Federico III preso il nome di Re del Regno di Sicilia, perchè possessore attuale d' una gran parte di Calabria, oltre l'isola. Osserva l'Amari che l'antiche anfibologie del titolo di Re di Sicilia, conservate sì dagli Aragonesi e sì dagli Angioini, aprirono il varco del 1815 allo scempio della Costituzione; ma in seno a questa si nascondeva la più sottile anfibologia della contradizione tra le vaste speranze di un Parlamento, il quale chiedeva nel 1812 l'assoluta ed internazionale indipendenza da Napoli, e le riserbe fatte dal Re di voler additare alla pace generale chi regnar dovesse la Sicilia o s'ella s'avesse a cedere in pro del suo figliuol primogenito. Per tali riserbe si dischiusero a danno dello Statuto modi più brevi e più certi delle vetuste ambagi del titolo dei Re di Sicilia: e tosto quall'*autonomica* indipendenza, conceduta fra le nubi del *Placet* nel 25 Maggio 1813, travolta nell'aere, si dileguò.

Peggior d'ogni altra oggi riesce nella male augurata disputa frai Napolitani ed i Siciliani l'anfibologia, colla quale affermano gli uni e gli altri d'avere una particolare *Nazionalità:* entrambi teneri della propria. Ma ella è unica, ed è l' Italiana; quella in favor della quale sembra che la Provvidenza di Dio venga rimutando le sembianze d'Europa con abbattere i potenti e calcare i vani orgogli dell' uomo. L' unica *Nazionalità* de' Napolitani e de' Siciliani, comune con la generale di tutta Italia, non toglie che i due popoli siano indipendenti fra loro, salvo il legame di vivere sotto uno stesso Re. Se fosse diversa, dovremmo annoverar tante nazionalità quanti sono gli stati d' Italia; e dovrebbero le Republiche di Genova, di Lucca e di Pisa, in grazia delle lor glorie antiche, staccarsi dal Piemonte e da Toscana, e guastar l'opera magnanima per cui si va ora unificando la nostra penisola. Illustre fu la storia delle nostre Republiche Italiane: assai più illustre che non quella sì furiosa di Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi. Anche Modena e Parma sovrastarono per molti secoli ad insigni contrade; ma oggi, scosso lo straniero giogo, non potrebbero elle negare d' unificarsi con gli stati vicini e d'abolire in tal modo la rimembranza de' lunghi lor mali, quando esse godevano chiamarsi Capitali di Provincie. Una si leverà in breve la Confederazione di Italia, patria bellissima di quanti parlano la stessa lingua, tuttochè divisa in varii dialetti. Per questa lingua, certamente la Sicilia non può disgregarsi da noi, sotto il pretesto di voler ricuperare l'indipendenza *internazionale,* che mai non ebbe, se non per breve spazio nei tempi di Federico III e de' successori usciti dal suo sangue.

Il Re già consentì s'avessero l'*autonomia*, convocando il lor parlamento particolare secondo le forme del 1812. S' indugiò alquanto, è vero, a convocarlo; pur niuno avea posto un termine fermo, di là dal quale diventasse legittima e necessaria la cessazione delle parole, che pur si moveano, di pace; il qual termine suole additarsi per dritto pubblico eziandio fra' più crudi ed ostinati nemici, quando si fanno a tentare un qualche accordo. Ed ecco i Siciliani, pel danno di un indugio fatale sì, ma non più lungo di un mese, respingere il conseguimento legale d'ogni lor politico desiderio, ed insorgere contro il Re, in onta della Costituzione, che a lui soltanto e non ad altri concede poter convocare i Rappresentanti la Sicilia. Or che dirà il Parlamento, non aperto in nome del Re a Palermo? È fama che un Principe di Coburgo vi sarà gridato Re: uomo straniero del tutto all' Italia e d'animo Teutonico Inglese: uno de' Principi, che l' Inghil-

terra sovente ha fra le mani, e che riuscirà un fido legame tra essa e la Sicilia, or che i prodotti dell' Indo e del Gange riprenderanno con celerità pressochè favolosa il cammino antico; la cui mercè furono possenti e ricche le città d' Italia, e Venezia si vide Signora del mare per lunga età. Questo avverrebbe se un Coburgo fosse chiamato a seder sul trono di Federico III; e bene, al pari di lui, potrebbe anzi minacciare tutta l' Italia dall' isola, i cui padroni da Belisario in qua mossero sempre d' indi ad assalirci. S' egli è straniero, farebbersi a dire i Siciliani, siam noi caldi amatori della nostra Italia; ed egli sederà in nome nostro nel Congresso della Lega Italica senza esservi bisogno di Napoli. Or si vegga l' illustre principio, che avrebbe questa lega, se gl' Italici Stati dovessero in due rompere il Regno delle Sicilie; tenuto da essi per legittimo fin qui! Per non offendere il Principe novello di due milioni Siciliani, s'avrebbe a violare il diritto del Re di sei milioni Napolitani, ed introdurre gli ambasciatori del piccol numero per osteggiar quelli del maggiore nel Consiglio Anfizionico d'Italia? Sorgano adunque i Genovesi ed i Pisani; sorga qualunque città si dice offesa ne' suoi diritti antichi, e mandi pure in Roma i suoi Anfizioni: tornino i Municipii tutti del Medio Evo, ed espongano al Congresso la loro Storia, così vuolsi nell'isola di Sicilia, così l' Italia s' unificherà in una salda colleganza de' dritti e degli animi!: così finalmente gli Oratori di Sicilia, mentre s' insulta senza necessità la Cittadella di Messina e non può venirsi a capo d' una tregua durabile fino alla deliberazione de' due Parlamenti, porgeranno in tal Consesso la mano a quelli di Napoli!

Ma che giova parlar di ciò? Se un vano puntiglio fosse caro a' due milioni fino al segno di voler invitare un Re straniero, il punto di voler conservare l' Italiano Re comune, riconosciuto da tutta Italia, diventerebbe necessità, sotto pena di perder l' onore pe' sei milioni sinora non vinti da' due. Perocchè la Siciliana vittoria non è che vano rimbombo, disgregatore degli animi. Ad ottenere la presente libertà durissime prove si fecero da' Napolitani per più d' un mezzo secolo; ed il lor braccio aiutò i Siciliani a conseguir quella, che or si pretende volger contro di noi. Ed ei basta ripetere ciò che oggi niuno più ignora, d'essere i nostri soldati usciti da Palermo non per forza di battaglia, ma pe' comandi avutine dal Re. Poche sono le vedove di quei soldati; e tutti costoro son salvi, eccetto un piccol numero consumato più dagli stenti che non dal ferro.

Che cosa più sono i soldati contro i popoli? Più sommessamente parleranno delle loro vittorie, non dico i Francesi, ma i Milanesi ed i Padovani e i Veneziani ed i Parmegiani che caddero in sì gran numero sotto il filo di rabbiose spade straniere! Che altro fecero que' di Palermo se non riportare una vittoria morale su due o tre reggimenti Napolitani, tenuissimo stuolo in sì popolosa ed ampia città. Le conseguenze, nol nego, sono state immense in tutta l'Europa; ma Napoli si vide la prima fra tutte le città; Napoli diè il segno alla Sicilia nel 24 Novembre 1847; e le prime grida, che s' udirono in Palermo, furono gli applausi verso Napoli; si dia pure a Palermo il nome d'*eroica*; le si rizzino monumenti e si battano monete in onor suo: ma se ella, se ella eleggesse un Coburgo in Re, sarebbe mestieri non chiamarla più Italica, sì come finora si fece. La Sicilia da indi in qua si dovrebbe in tal caso chiamare una seconda Malta, quantunque la maggiore.

No, la Sicilia è troppo saggia, e da essa non si recherà un sì grave oltraggio all' Italia. Nell'atto in cui scrivo, fauste notizie giungono dall'isola: il Parlamento aperto fra' giulivi applausi dalla Nazione con cittadina pompa e con religioso animo; un Amari, un Barone Pisani ed altri egregi uomini seder nel nome di Palermo in que' Comizii elettivi, ed i Pari tornarsi ad adagiare sugli antichi scanni; ordinarsi la milizia cittadina; decretarsi gli aiuti ai Lombardi; vincersi gli smoderati desiderii delle moltitudini e gl' impeti ciechi (se pur ve n'ebbe) de' *Bunachi:* stendersi la mano amica per provvedere a tutti i bisogni dello Stato; questa è la vera, questa l' immortale vittoria de' Siciliani, più che non l'aver saputo resistere a pochi soldati Napolitani che pensavano come gli abitanti di Palermo. Compiuta che i Siciliani ebber quest'opera, stettero saldi nel loro dritto, fortuneggiando per più di un mese tra l'onde civili; fino a che non trassero al porto la sbattuta loro nave; poi dettero al mondo il caro esempio di non essere giunti a quel porto se non per tornare agli antichi onori la lor Costituzione. A tanta gloria non mancano se non gli amichevoli accordi con Napoli; e Ruggiero Settimo, non un Principe Coburgo, venuto al governo dello Stato col titolo di Presidente, saprà formarli sì che i Siciliani dritti siano collocati sopra saldissime basi, e quei del Re solennemente riconosciuti, secondo la Costituzione del 1812. Cara Sicilia! Su questi accordi poserà sicura l'indipendenza d' Italia.

(*sarà continuato*) CARLO TROYA

Ma non potè esser continuato, perchè al tre Aprile 1848 Carlo Troya fu nominato Presidente del Consiglo de' Ministri; al 15 Maggio non l'era più.

LIX.

Dal giornale *il Tempo* — Anno 1848 n.° 25 — Giovedì 23 Marzo — Lettera di Vincenzo Gioberti, scritta all' egregio Pietro Santarosa, inserita nel *Risorgimento* del 10 Marzo.

Chiarissimo sig. Cavaliere ed amico,

Pensando ai casi straordinari avvenuti in Francia ed a quelli che possono succedere in Italia, io mi risolvo che il maggior male sia quello di esser colti alla sprovveduta: perchè ai contrattempi ed ai danni previsti si trova quasi sempre rimedio. Nell' antiveggenza del futuro possibile o probabile consiste principalmente la scienza di Stato; dalla quale (diciamola pur francamente) noi italiani siam quasi disavvezzi, trovando più facile e spedito di lasciarci portare alla fortuna, che di signoreggiarla. Ma egli sarebbe ormai tempo che uscissimo da questa inerzia mentale e ripigliassimo la vigilanza dei nostri antichi padri; acciocchè un giorno non ci tocchi qualcuno di quei disastri che sono irreparabili a chi non ci ha pensato. Quale è il pericolo più grave che ora sovrasta l' Italia? Quello di imitare sciocchamente i Francesi e di far qualche moto per sostituire alla monarchia la repubblica. Io non temo che ciò succeda in Piemonte; tanta è la prudenza del popolo e l'amor che egli porta al magnanimo principe.

Ma non sono egualmente tranquillo per ciò che riguarda alcune parti meridionali della penisola; dove la commozione ancor viva, la debolezza del governo, i cattivi consiglieri che forse assediano tuttavia il principe, la màla contentezza dei sudditi, la prepotenza delle immaginazioni facilmente accendibili e pronte agli eccessi e per ultimo l' invecchiata consuetudine di seguire in politica gli esempi francesi, danno qualche probabilità al pericolo di cui parliamo. Io spero che la Provvidenza, la cui opera è così visibile nelle cose nostre, vorrà distornarlo, e tengo per fermo che le penne dei giornalisti italiani volgeranno a tale scopo la loro facondia. Nondimeno, quando il male ac-

cadesse, giova considerar gravemente che partito dovrebbero pigliar i governi italiani.

Cominciamo a premettere questo principio la cui verità non può esser messa in dubbio da uomo di senno, cioè che la nostra Italia, l'Italia del secolo decimonono, (giacchè noi non abbiamo la pretensione d'intrometterci negli affari de' posteri), non deve uscire dai termini della monarchia civile. Questa fu la meta proposta al corso del nostro risorgimento e non si deve trapassare.

L'onore, la gratitudine, la giustizia. la religione, l'interesse della patria, e la stessa dignità nazionale non ci permettono di andar più oltre. Noi siamo impegnati verso i nostri principi, e dai loro diritti. e dalle nostre proteste e promesse, e dai benefici ricevuti e dal carattere divino di Pio, autor del nostro riscatto. L'argomentare dal caso dei francesi al nostro è assurdo. Essi furono tirati pei capelli, alla distruzione di un governo ingratissimo a quel popolo che lo fondò col proprio sangue: noi al contrario dobbiam le riforme e franchigie che possediamo alla magnanimità dei nostri rettori. Il trattar Pio, Carlo Alberto, Leopoldo principi benefattori e liberatori, come i nostri vicini trattarono Filippo, sarebbe uno scambiare i meriti coi demeriti ed un retribuire la generosità più rara colla pena dovuta allo spergiuro ed al tradimento. Nonchè dunque imitare i Francesi scimiottandoli servilmente, noi faremmo il contrario di ciò che essi fecero e ci renderemmo indegni della stima loro. E la scimiotteria sarebbe vergognosa e ridicola in sommo grado. Si può infatti immaginare qualque cosa di più puerile, che l'abbandonare ad un tratto la via corsa gloriosamente da due anni, gettar via tutto l'acquistato sinora. entrare in un sentiero affatto nuovo e pericolosissimo, e perchè? Per imitare i forestieri: per fare a sproposito, temerariamente, servilmentei fanciullescamente, senza convenienza e necessità veruna, ciò che essi hanno fatto costretti dalle congiunture straordinarie e difficilissime, cui si trovarono. Oh un tal procedere al popolo più ignobile e meschino si disdirebbe; e lo elegeremmo noi Italiani, che andiamo tanto fastosi della nostra stirpe, e che aspiriamo a ricuperare il primato morale del mondo?

A che pro la mutazione? Per mettere in compromesso quel nostro insperato risorgimento che oggi è la meraviglia d'Europa. Per sostituire ad un rinnovamento spontaneo nato in Italia, informato dalle idee, dal senno, dal genio italiano, consacrato e benedetto dalla religione, una imitazione straniera che non avrebbe nulla del nostro,

e che contristerebbe profondamente, anzi indurrebbe forse ad esserci nemico, il più benevolo, ed il più grande dei pontefici. Per surrogare ad una libertà certa, onorata, tranquilla, sicura qual si è quella che ci è data dai nostri principi, una libertà colpevole, sciente, torbida, tumultuosa, sottoposta a mille pericoli dal canto degli uomini e della fortuna. Per distruggere quel consenso ammirabile di tutte le classi, che forma uno dei caratteri del nostro ristauro, e mettere di nuovo in guerra i principi coi popoli, i laici coi chierici, i patrizi coi borghesi, ed aprire il varco a divisioni, discordie, e sette infinite. Per rinnovare le vili e calamitose scene che chiusero la vita Italiana del secolo scorso, senza aver per scusa l' inesperienza dei nostri padri, e quel concorso di circostanze che resero allora quasi fatali le colpe e le sventure. Se l' Italia si lasciasse indurre a tal follia, ella sarebbe indegna di esser libera; ed io invece di gloriarmi come fo di una tal patria, mi vergognerei quasi di appartenere al novero dei suoi figli. Posto adunque per indubitato che la nostra libertà presente debba esser fondata sopra la salda base della monarchia, io chieggo che si dovrà fare nel caso che dovechessia un moto republicano e momentaneo trionfasse?

Tre soli partiti si potrebbero pigliare dai nostri governi. O lasciar fare e stare colle mani alla cintola a vedere. O intervenire colle armi e distruggere il fatto colla forza. O ricorrere alle vie pacifiche di una intercessione mediatrice e richiamare a buon senno gli sviati. Ora di questi tre espedienti il primo mi pare il peggiore e l'ultimo il migliore, anzi il solo opportuno a praticarsi.

Il tollerare che in qualche parte d'Italia prevalga il principio republicano, sarebbe quanto un esporre a gravi rischi la monarchia in tutta la penisola, e, stando le cose dette, un mettere in compromesso il nostro risorgimento. Tal è la contagione delle idee superlative nelle moltitudini, che una scintilla non estinta per tempo può suscitar l'incendio. E anche dato il fuoco non si propagasse: chi non vede che un tal miscuglio di republiche e di principati, altererebbe l'armonia ed offenderebbe notabilmente l'unità Italica?

Il ricorrere alle armi per soffocare il male dai suoi principii, sarebbe giusto in se stesso; imperciocchè la lega Italiana, come rappresentante dell'unità nazionale d'Italia e direttrice suprema degl'interessi universali ha il diritto di provvedere alla salute comune. Sarebbe un grave errore il credere che le varie provincie nostrali abbiano un'assoluta indipendenza: la quale riuscirebbe incompatibile coll'unità

nazionale. Un popolo non puó intervenire nelle faccende di un altro, ma i capi di una nazione possono richiamare al dovere un membro ribellante. Tuttavia non tutto che è giusto, è pure sempre opportuno: io temerei che l'uso della forza potesse in tal caso provocare una resistenza disperata e accrescere il male invece di curarlo » (*E così seguita appresso allo stesso modo a dissuadere i moti republicani e conchiude*) » Giova il meditar queste cose, acciocchè i contrattempi non ci colgano sprovveduti, e non ci rechino quello spavento che porta seco la debolezza. Speriamo che il male non accada, ma quando accadesse, guardiamoci dal disperare.

La Lega e la monarchia civile d' Italia sono forti e potenti, perchè protette da Dio e dalla pubblica opinione; onde senza alcun dubbio trionferanno.

Accolga i sensi di singolare ed affettuosa osservanza co' quali mi sottoscrivo — Di Parigi ai 3 di Marzo 1848.

Suo devot. Servitore ed Amico
VINCENZO GIOBERTI

LXVI.

Lettera del P. Antonio Bresciani a Carlo Troya—Roma, 15 luglio 1854

(MANOSCRITTO *della Società di Storia Patria*)

Chiarissimo Signore,

Il suo libro sopra le Leggi di Liutprando intorno ai Maestri Comacini mi riuscì doppiamente caro e grazioso, sì perchè mi è dolce testimonio dell'amorevolezza ch' Ella mi conserva, e sì perchè è pieno di dottissime avvertenze da illustrare la storia dell' Architettura del medio evo.

1° Sopra il significato de' Comacini, quantunque sia erudita l' interpretazione di Scipione Volpicella, vi ha tuttavia dello squisito, dove il pensiero di Lei, che quel nome ci venga dal lago di Como, mi sembra più naturale. Noi dell'Alta Italia sappiamo, che i Comaschi coltivano ab immemorabili quasi esclusivamente quell'arte, e migrano dalle lor Torre per esercitarla in Isvizzera, in Piemonte, in Francia, in Lombardia e nella Venezia, essendo quasi sempre Comaschi i maestri muratori, gl' imbiancatori, e gli stuccatori.

2.° *In solidum vestitum badant.* Io sarei di opinione che il *soldo vestito*, di cui parla il *Memoratorio* di Liutprando, si nomasse così *dalla figura*, ond'era impresso. Allora si usavano monete greche, gote e longobarde: alcune di quelle non avevano nel diritto impressa che la *testa* dell'imperatore e del re, e dicevansi *solidum* senz'altra aggiunta: altre aveano impressa tutta la figura del monarca *vestita* in gran paludamento regio, colla croce o lo scettro in mano, e forse cotesti soldi d'oro aveano qualche differenza di peso, e per differenziarli domandavansi *soldi vestiti*. Se il Promis e il Conte di Vesme interrogano i varii nomi che i fanciulli lombardi danno alle monete che gittano in aria nel loro gioco, forse ne troveranno ancora qualche indizio, poichè i popoli son tenacissimi in queste appellazioni, come vediamo in Macrobio, che i fanciulli romani nel gittare in alto le monete dicevano — *Teste o Navi?* — ancorachè non si usassero più omai da secoli quelle impronte dell'antichissimo *aes grave italico*.

3.° *Si vero materias capelaverint*—Dapprima io credeva che il *cappellare* delle travi e dei soffitti si dicesse da quel risalto che faceasi in capo a quelle per inchiavarle nei due riscontri degli opposti muri come p. e. così (⎽ ⎽ ⎽

non credo che i Visigoti usassero l'arco ogive *perchè fossero Ariani*, ma l'usavano *perchè Visigoti*, cioè in forza della loro architettura transdanubiana, che forse nel sesto secolo ebbe più dell'acuto che del rotondo: si potrebbe anche credere che l'architettura Getica avesse prima delle invasioni nell'Impero l'arco ogive, e che poscia vedendo i romani usar l'arco rotondo, lo adottassero anche i Visigoti [1]).

Il fatto però si è, ch'io non riposi la differenza dell'*opus gallicum* dal *romanense* nell'arco ogive, ma nella *forma intera* dell'edificare. I romani usavano dapprima cogli Etrusci le costruzioni di pietre o quadrate o quadrilunghe di tre e di quattro palmi, poscia eziandio le costruzioni laterizie, laddove i Goti usavano quasi esclusivamente pietra o tufo a piccoli parallelogrammi d'un palmo e mezzo di lunghezza e d'appena mezzo palmo d'altezza. Questa mi pare la massima differenza tra il muro gotico e il romano. Aggiunga che il murare dei Goti era svelto, sottile, e dirittissimo senza l'inclinazione dalle fondamenta al tetto, e perciò a quando a quando afforzavano i fianchi delle loro altissime basiliche con quelli sproni o contrafforti angolari che correano dal tetto alle fondamenta tra le finestre.—Si distinguevano altresì nelle colonne delle navate, che anch'esse partiano senza getto, ma salian dritto a filo, e talora sottilissime e a gruppi, nè aveano i capitelli secondo, gli ordini greci, ma piuttosto Persepolitani con ischerzi, e nodi, e serpeggiamenti, e musi e grifi bizzarri e strani. Altresì afforzavano le volte con costolature di pietra, e nei muri interni ed esterni non aveano risalti di cornici, d'attiche, di bugnati, ma tiravano le pareti lisce e sottili. In Italia poi le chiese, dette impropriamente Longobarde, usavano archetti rotondi, finestre ad abbaine bislunge e strette, quella di mezzo rotonda ed ovale. La basilica di S. Zenone in Verona ce lo conferma.

Che la differenza della costruzione gotica dalla romanesca o romanza non fosse negli archi, si ha eziandio nelle mura delle città, le quali non avevano archi, eppure si divisavano fra loro per la natura stessa dell'edifizio, come si vede lucidissimamente a Ferentino ov'è la costruzione Pelasga d'enormi petroni poligoni; la Tirrenia d'enormi scaglioni o quadrilunghi a tacche: la Romana di quadrati a suoli orizzontali;

[1]) Se il celebre *batistero ariano* del VI secolo, che ammirasi in Ravenna, è opera di Teodorico, come comunemente ci asseriscono gli storici ravegnani, egli non ha, per quanto mi ricordo, gli archi acuti, ma rotondi, e in ciò divisavasi dallo stile del tempio gotico d'Eutarico, di cui parla il Vasari.

la Gotica di quadratucci bislunghi, bassi, fitti, e a filo senza punto inclinazione. Monumento insigne che raccoglie il vario stile di murazione usato dalle prime colonie italiche sino alle barbare invasioni de' popoli settentrionali a distruggere il romano imperio.

Veda, chiarissimo signore, come vo' cinguettando a sicurtà anzi a baldanza con Lei; ecc. ecc..

LXI.

Lettera di L. Passerini al March. Malaspina—Firenze 24 luglio 1854

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO)

Gentilissimo Sig. Marchese,

Le trascrivo la risposta che mi giunge in questo momento da Siena in proposito del quesito fattomi a nome del chiarissimo Troya.

« Trovata la terzina ove è il verso ed il nome disputato, il quale « dice così:

Così dal *Veltro* si vide riscossa,
(Che partorito fu dalla pantera)
Quando il Guelfo a *Galera* lasciò l'ossa,

« può intendersi che Fazio parli qui non di Farinata degli Uberti « ma sibbene di Castruccio (veltro) il quale fu Lucchese, come si sa, « (un cane è l'arme dei Castracani e la pantera è la insegna di Lucca). « Questo veltro riscosse (sollevò, ajutò) la parte dell' impero quando « vinse il Guelfo a *Gallera*, cioè Altopascio.

« È Gallena o Galleno (come leggono i due codici Senesi di Fazio) « un luogo della Valdinievole poco lontano da Altopascio. E che la « battaglia vinta da Castruccio sui Guelfi fosse data fra Galleno e « Altopascia lo dice ancora il Mannucci nella vita di quel Capitano. « Deve dunque tenersi per errore la parola *Galera* e correggersi in « Gallena o Galleno. »

Io pure sono di avviso che siavi errore nella parola *Galera* e che debba leggersi come suggerisce il sig. Gaetano Milanesi da Siena; ma sono di altro avviso rapporto alla interpretazione del *Veltro*. Il Veltro è per me Uguccione della Fagiuola, il Veltro allegorico di Dante; e qui si allude alla sua vittoria sui Guelfi del 1315 sotto Mon-

tecatini. Infatti Galleno è posto non molto lungi dal luogo della battaglia, in luoghi paludosi; ed è colà appunto che il trionfo dei Ghibellini si ottenne sotto la guida del valoroso Uguccione. Il Troya guidato da queste due congetture potrà nella sua immensa dottrina scernere il vero meglio che noi nol possiamo.

Le sono ben grato per avermi porta occasione di occuparmi in qualcosa per Lei e per quel famoso letterato italiano; e per qualunque altra notizia che possa occorrere non mi risparmii, e preghi il Troya a fare il medesimo.

LXII.

Altra lettera di L. Passerini a Carlo Troya—Firenze 8 febbraio 1855

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO)

Chiarissimo Signore,

Non prima del caduto mese di gennajo mi pervenne la graditissima sua lettera de' 28 ottobre 1854: motivo che può servirmi di scusa se non ho risposto colla dovuta sollecitudine, nel che ha avuto pure gran parte una malattia che mi ha costretto a giacermi in letto per qualche tempo. Ben grato me le professo per le espressioni oltremodo gentili usate a mio riguardo; e tanto più grato, in quanto che mi sento ben lontano dal meritarle. La ringrazio ancora per il libro che ha voluto cortesemente donarmi; libro che ho letto con moltissima soddisfazione e che ho trovato ripieno di erudizione di dottrina e di acume critico, pregi che non vanno giammai disgiunti dai suoi lavori.

Io non ho mancato di studiare attentamente la parte controversa del capitolo 30 del Libro II del Dittamondo: e questo studio mi ha indotto nella convinzione che nel Veltro voglia appunto da Fazio degli Uberti simboleggiarsi Uguccione. Le tre terzine che precedono alludono senza dubbio al Fagiolano; e parmi che ancora la quarta sia una conseguenza dell'antecedente, in cui si legge:

> E quella pietra che più tempo tenne
> Il caval senza fren, vista sua possa,
> Non gli lasciò mancare al volar penne.

Qui, a mio avviso, si allude a Guido Tarlati da Pietramala vescovo e signore d'Arezzo. L'arme dei Tarlati si compose di sei pietre d'ar-

gento sul campo azzurro, lo stemma di Arezzo è il cavallo sfrenato. È noto per le storie che Guido Tarlati, eletto a vescovo della sua patria nel 1313, cominciò subito a mostrarsi ambizioso di averne il supremo dominio, per lo che si appoggiò a Roberto d'Angiò per domare la fazione Ghibellina che preponderava in Arezzo, e di cui in Toscana era principale campione Uguccione della Fagiola. Aggiungasi che il Fagiolano più volte tentò di farsene dominatore, e che ogni sforzo riuscì a vuoto per l'accortezza e la solerzia del Pietramaleso. Quindi ben dice Fazio che « la *pietra... vista sua possa, non gli lasciò mancare al volar penne.* » Ma nel 1315 la vittoria dei Ghibellini a Montecatini diè da pensare a Guido Tarlati, e principiò fino da quel momento a voltarsi a parte imperiale, ed a poco a poco diventò il primo Ghibellino della Toscana e finì coll'essere il più caldo favoreggiatore di Lodovico di Baviera. A questa sua conversione al Ghibellinismo allude l'Uberti, dicendo: *quella pietra...*

Così dal Veltro si vide riscossa
Che partorito fu dalla pantera
Quando il Guelfo a Gallena lasciò l'ossa

perchè, volendo imitare Dante, chiama Uguccione il veltro, e lo dice partorito dalla pantera, perchè uscito da Lucca, su cui dominava, per andar a combattere i Guelfi. Non è la prima volta che vedesi usata l'espressione *partorito* per *uscito* da qualche luogo: ed invero non è troppo esatta nè bene idonea ad esprimere quella idea, ma d'altronde bene ella riflette che Fazio non era Dante.

Taluno dei miei amici, a cui ho mostrato il passo controverso, vuol ravvisare Pietro d'Anjou nella *pietra* che tenne il caval senza freno; ma Pietro non regnò mai in Napoli. D'altronde, essendo morto a Montecatini, non so come possa dirsi *riscosso* dal veltro (Castruccio) alla battaglia dell'Altopascia. Ed a questa obiezione che io faceva mi veniva risposto, che in questa terzina seguitasi l'allusione dell'aquila che fu riscossa dall'Antelminelli: ma io replico che per essere riscossi conviene essere addormentati, e l'aquila dal 1315 in poi non erasi addormentata nè tampoco talmente avvilita da rendersi necessario di riscoterla. Comunque siasi le accenno queste due diverse opinioni: ella poi nella sua saviezza si atterrà a quella che giudicherà essere migliore, e sono sicuro che l'acume critico che la distingue la spingerà ad accogliere la più ragionevole.

Intanto io mi permetto ecc.

LXIII.

Lettera di Gio: Batt. Rossi a Carlo Troya — Roma, 2 febbraio 1855

(Dallo stesso MANOSCRITTO*)*

Pregiat.mo e Chiarissimo Signore,

Profitto d' un' occasione sicura che mi si offre di farle pervenire una mia letterina con alquanti miei opuscoletti; e comincio dal chiederle mille scuse del mio troppo lungo silenzio.

Veramente io non ho fiducia nella posta, perchè più volte le mie lettere dirette costà, sopratutto se un poco diffuse intorno ad argomenti di archeologia, sono rimaste a mezza via; ma mi sono anche lasciato sfuggire parecchie occasioni opportune, di guisa che mi avveggo con mia somma vergogna esserle debitore di ringraziamenti e di risposta, debitore di ringraziamenti per il prezioso dono del libro XXXVII, con gli altri contenuti nello stesso volume, della storia d'Italia, e della dissertazione sui maestri Comacini; di risposta alla non meno preziosa ed a me gratissima sua dell'anno scorso. Ho letto con avidità e profitto i due volumi da Lei donatimi, e non sta certamente a me il lodare chi da tutta Italia è onorato qual padre e maestro negli studi storici del nostro medio evo. Ho veduto quanto Ella scrive dei goti geografi citati dall' anonimo Ravennate; ma mi permetta il dirle ch' io mi sento tuttora una invincibile propensione all' incredulità verso le citazioni de' geografi schieratici innanzi dal Ravennate, compresivi anco quelli di nazione e nome gotico; perchè non fanno, nè più nè meno, comparsa diversa da quella che i rimanenti *filosofi* immaginarii allegati a due a due od a tre a tre nelle singole provincie dell'orbe romano. Ma di questo forse tornerò a scrivere in altra occasione. Intanto le invio un esemplare del mio opuscolo, affinchè Ella possa giudicare della mia opinione quale la esposi cinque anni indietro; oggi potrei forse fare maggior peso ad alcuni argomenti.

A questo opuscolo unisco anco una memoria sopra due Cirmili romani de' secoli assai bassi, che poco forse potrà interessarle; e, se mi giungeranno in tempo, due altri libretti, l' uno sugli scavi di S. Sabina nell'Aventino, l'altro stampato in Parigi sopra il celebre simbolo cristiano dell' ΙΚΘΥΣ.

Quest' ultimo, se il mio amor proprio non m' inganna, mi sembra un libretto di qualche peso per gli studii dell'archeologia cristiana primitiva. Se ella, chiarissimo signore, vorrà dirmene il suo avviso, ed onorarmi di qualche avvertenza, potrà scrivermi per la posta; chè le lettere parmi giungano senza intoppo da Napoli a Roma.

Ho letto con infinito piacere alcuni volumi del codice diplomatico longobardo, e leggendoli ho immaginato che forse potrebbe Ella darmi alcuna notizia di una chiarissima donna portante nomi tutti gotici, della quale ho trovato menzione in un frammento d'epitaffio, che mi sembra scritto nel secolo quinto, al più tardi nel sesto. I nomi di questa matrona sono scritti così:

FL AMALA AMALAFRIDATHEODENANDA CF.

Che sia l' Amalafrida sorella del Re Teodorico? Ma essa morì in Africa, ed il frammento d' iscrizione è certamente sepolcrale e viene dai dintorni di Roma. In ogni modo è una gota romanizzata, (come dimostra il prenome di *Flavia* ed il titolo di *chiarissima femmina*) e della celebre famiglia Amala.

Ella vede che io sono sempre inteso al commentare le da me raccolte iscrizioni cristiane. La difficoltà dell' impresa ed il difetto di ajuti e commodi necessarii alla celerità di un tanto lavoro, fanno che mi riesca assai più lento e faticoso ch'io non avrei voluto nè immaginato. Ma finalmente sono presso al porto; e già da due anni attendo per commissione dell'Accademia di Berlino a preparare anche il *Corpus inscriptionum latinarum*, che deve comprendere le pagane. Miei colleghi in questa seconda impresa sono il Mommsen e l' Henzen, che gareggiano con me di laboriosità e di zelo, senza pur l' ombra di gelosia. Iddio voglia darmi forze e vita che bastino a vedere il termine d' un lavoro sì colossale.

Ella mi conservi la preziosa sua benevolenza, e mi creda con profondissima stima ed ossequio.

LXIV.

Altra lettera di Gio. Batt. De Rossi a Carlo Troya
Roma, 17 maggio 1855

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO)

Chiarissimo Signore,

Colgo un'opportuna occasione di rispondere tosto alla cortesissima sua del 12 corrente, e di ringraziarla del prezioso dono del suo *Veltro allegorico*. Io avevo già profittato della lettura di questo libro ricchissimo di squisite notizie, avendolo ottenuto in prestito dall' egregio scrittore degli studi Danteschi il Duca di Sermoneta. Ora potrò tornare a studiarlo a mio bell'agio, mercè il grazioso dono ch'Ella me ne ha fatto; del quale Le sono veramente gratissimo.

Quanto mi piace il sentire da Lei, che i geografi, anco Goti, citati dal Ravennate sono da relegare fra gli esseri immaginarii usciti dalla goffa mente di quell' impostore! Così ho tutti meco consenzienti i più dotti uomini, che abbiano speso qualche studio intorno a quel catalogo di pretesi geografi. Mi mancava il solo suffraggio della S. V. ed avuto anco questo posso esclamare a buon diritto: *causa finita est!*

La ringrazio delle notizie intorno la *chiarissima donna* Amala Amalafreda Teodenanda, e me ne varrò nel mio commento alle iscrizioni cristiane di Roma. Queste formano una raccolta di oltre a diecimila tutte circoscritte dentro i limiti dei primi sei secoli; e comprendono le edite non meno che le inedite; le tuttora esistenti, e quelle che dai soli libri o manoscritti ci sono state conservate. Così quanto v' ha nella raccolta del Marini che entri dentro questa categoria di epigrafi cristiane romane anteriori al secolo VII, si troverà nel mio lavoro; benchè con ordine diversissimo, e con assai migliori lezioni ne' testi, riveduti tutti e confrontati sopra quanti esemplari ho potuto rinvenire. Questa edizione si fa in Roma dal pontificio governo. Le iscrizioni cristiane estranee a Roma, anteriori anch'esse al secolo VII saranno stampate a Berlino, e ne sarà fatta doppia edizione, l' una nel *Corpus inscriptionum latinarum* al quale io sono stato preposto coi miei dottissimi colleghi Mommsen ed Henzen, l'altra in volume separato per chi volesse le sole cristiane da formarne un sol corpo colle romane; e di questo separato volume l'accademia di Berlino sembra voler accordare

a me solo la direzione, perchè deve essere quasi continuazione del mio maggior lavoro, che vedrà la luce in Roma.

Amerei moltissimo ch'Ella desse un' occhiata al saggio, che testè ho pubblicato, del mio metodo nel trattare i monumenti della cristiana antichità, in una dissertazione sull' ΙΧΘΧΣ.

I pochi esemplari, di che ho potuto disporre, sono stati in un attimo assorbiti dalle molte dimande di amici e di cultori delle scienze sacre; perciò mi duole non potergliene offrire uno, come mi pregio di aver fatto per altri miei scritti: ma il P. Bruzza potrebbe imprestarle quello che egli possiede, se pure Ella ha ora tempo ed agio d'occuparsi in siffatta lettura.

LXV.

Lettera di Marc' Aurelio Zani de' Ferranti a Carlo Troya
Bologna, 22 settembre 1855

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO)

Ill.mo Signore,

Esco pur ora di casa la sig.a C.ssa Martinetti, la quale mi ha letto uno squarcio di lettera di V. S.; e qual non è stata la mia sorpresa in vedere che senza volerlo, o meglio senza neanche pensarci, ho avuto la disgrazia di dispiacere a persona del di lei merito singolarissimo? Tuttavia, mi consola, riflettendo, che V. S. mi crede probabilmente uomo d'onore; che, ciò posto, se io le dirò sull'onor mio, che ignoravo affatto la di Lei opinione circa l'epoca della pubblicazione della prima Cantica, Ella presterà fede alla mia parola.

Dirò di più; chi mi stringesse, io non sarei forse in caso d'affermar senza errore dove m'abbia letta quella tale opinione. Ne abbiam parlato a lungo con la Sig.a Contessa e con l' Avv. Zanetti nostro comune amico; e finalmente ho dovuto confessare che se io dicessi più qua che là, forse m' ingannerei; aggiunsi però, che se una dubbia congettura, se un lontano barlume bastasse, direi che forse io lessi quella tale opinione nella Vita di Dante scritta da Cesare Balbo: ma ripeto, dicendo pur questo, temerei di sbagliare. Che se io avessi l'onore di essere noto alla S. V, Ella s'avvedrebbe assai presto che io non ho l' uso di parlar per ambagi, e che non temo di nominar chichessia, e questo non già per avventatezza, trovandomi cinquant'anni sulle spalle,

ma perchè porto opinione fermissima — l' ho detto e stampato, e lo ridirò e ristamperò — che certi vani riguardi siano di gran nocumento alle lettere, o vuoi di ritardo al progresso di quelle. A difetto di conoscenza personale, credo che il mio Libretto basti a provar l'asserto. Ed io poi non vedo (scusi la libertà del mio dire) che quando noi non la pensassimo ad un modo su questo o quel punto dantesco, si dovesse per ciò solo essere *nemici*: nè dico nulla di troppo, giacchè colui che *avversa* è *nemico*; e V. S. mi chiama di Lei *avversario*. M'è avvenuto di non pensarla con un illustre dantofilo alemanno, il Dottor Carlo Witte: ma io qui non so tenermi dal riferire alcuna parola della lettera ch'ei mi scriveva a Bruxelles ai 29 dic. del 1846, non già per menarne vanto, ma per mostrare che la discrepanza d'alcune opinioni non dee costituire la minima nimicizia: « (Dopo i soliti ringraziamenti) Sappia V. S. che questa insigne sua opera mi capitò sui momenti più crudeli di una malattia terribile, e che contribuì non poco per addolcirmi quelle triste giornate. Voglia il cielo ch'Ella conduca a buon porto la ben augurata sua intrapresa, di cui non mancherò di dar ragguaglio in qualche giornale alemanno. Ho provato un vivo piacere vedendo in quanti punti il suo giudizio confermi le mie opinioni, da Lei non conosciute, perchè esposte in libri tedeschi. Così, a cagione d'esempio, i *nove punti* rigettati da Lei a f. 105 come favolosi, furon anche da me giudicati tali, a sola eccezione dell'ottavo, nel quale però sono perfettamente d'accordo con Lei. Non poche sono le opinioni nel Comento da Lei esposte, che per le ragioni da Lei addotte mi sembrano giustissime; per alcune li *nostri pareri differiscono*, senza di pregiudicare però mai all'alta stima, che questo insigne suo lavoro ha fatto nascere in me per di Lei persona »

Ella vede, Ill.^mo^ Signore, che la differenza delle opinioni non può nè dee stabilire inimicizia fra due cultori del medesimo ramo letterario: e ch'essa non l'abbia stabilita per nulla fra il D.^r^ Carlo Witte e me, siane prova che l' illustre dantofilo non è venuto mai a Brusselles, (dove ho dimorato per venzett'anni) senza venirmi a visitare, e senza dimostrar dispiacere nel non incontrarmi.

Sicchè mi confido che il gentile partenopeo non voglia essermi più crudo del severo alemanno. E con questa fidanza, ho l'onore di rassegnarmele.

LXVI.

Lettera di Sebastiano Kalefati a Carlo Troya
Monte Cassino, 25 ottobre 1855

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO)

Gentilissimo D. Carlo,

Ricevei la vostra graditissima del 21 settembre, e mentre disponevami a rispondervi, sopravviene il Marchese Sopranis, divenuto, come io puntualmente aspettavami, grande ammiratore ed encomiatore del vostro altissimo merito in modo che non saprei esprimere—Immaginate che lungo discorrere di Voi, per tre interissimi giorni! Eccomi ora a rispondervi, il che se tardi, l'è stato per dar parte al povero Monsignor Marini, e attendere di lui riscontro. Per mezzo dunque del mio amico mi ha egli fatto conoscere la grave malattia sorvenutagli questa state, dalla quale è scampato per vero miracolo, e di cui le reliquie tengonlo talmente rifinito e disfatto, che appena può prestare ascolto a ciò che se gli dice—La scorsa settimana dei Romani assicuravano quasi la morte di lui; ma ho argomento a non crederlo dalla lettera del mio amico, che quasi ogni giorno è con lui, e che scrivemi in data dei 10 ottobre, che passa sempre meglio, ma assai debole e consumato—All'annunzio fattogli dell'arrivo di una mia lettera contenente risposta di Carlo Troya, una scintilla di vita nuova balenò sul suo viso. Ascoltato l'articolo da me trascrittogli dalla vostra lettera, se ne compiacque, ma non vide completo il suo trionfo nel letterario tema per la sua Dama Francesca. Però si rimise a sperar più lieti giorni per questo trofeo. M'incarica di mandargli subito i fascicoletti della dissertazione ove parlasi della sua Francesca, bastandogli innanzi che muoia, leggere annunziata pubblicamente la vostra sentenza sopra una quistione, che recargli dovea sì gran travaglio.

Degnissima persona quel Sopranis! Vi assicuro che morivo dal piacere della sua conversazione. Sono parecchi anni che non ho più qua sopra il contento di una conversazione tale, con uomini così probi, così adeguati, dignitosi e sensati: che nel nostro conciso dialetto potrebbesi tradurre un uomo simile, per un vero *medaglione*. Passano appena poche frivolezze francesi, qualche negoziante inglese. Ma di quei diversi tipi forniti di ottimo buon senso, dote specifica dei nostri

italiani della passata generazione, affatto più non se ne veggono. Però molto mi affezionava al d.° Sopranis, perchè facevami rivivere in quello elemento grandemente da me vagheggiato. E poichè entrambi concorrevamo nella idea stessa, qual maraviglia se ogni nostro discorso o incominciava, o incrementavasi, o compievasi con Carlo Troya?— Jeri partì di qui; lo raccomandai in Arpino, Sora e Casamari. Lo pregai di una letterina alla Sig.ª di Brazzà, verso la quale sono stato veramente manchevole, controcambiando le amabili e gentili sue accoglienze, con una rozzezza più che fratesca; indegna di un benedettino; più ancora di un cassinese—Ma coltivare sì preziose e dolci amicizie, richiede lo avere un cuore posato e tranquillo, un cuore se non di poeta, almeno di semiletterato. In niuno di questi due stati è il mio, solo impastato di atrabile, fomentata dalla qualità degli studi diplomatici, dalla perversa posizione delle mie occupazioni, sempre all' inverso della mia inclinazione, e dalle condizioni della logora mia sanità, che mentre è in istato più propizio, al momento stesso degli sbocchi di sangue mi annunziano l'estremo mio fine — Tutto ciò mi fa cadere in una misantroperia, che non è poi di mia natura; e così è che manco ai più sacrosanti doveri della buona società.

Ora mi tormenta una grave molestia cioè il pensare di dovermi muovere da qui, per prendere un pò di sollievo, che non gusto da ben 18 mesi, e per evitare il verno. Questa mossa, e lo allontanarmi da un sistema, e dai miei studi, mi si pinge nella mente così funesto, che io non so bene esprimerlo. Del resto vedremo che piacerà consigliarmi il mio gran Patriarca—Certo che pare strano il veder Dante cacciato tra i Longobardi; ma essendo ciò un concetto della vostra mente non potrà esser, che molto ben ragionato. Con immenso piacere adunque lo leggerò; e con ansia aspetto i volumi, che mi manderete, e le copie distaccate, una per Monsig. Marini, che l'aspetta impazientemente—Potrete compiacervi di far tenere il pacco al Priore Bovio in San Severino, chè egli penserà a rimettermelo.

Rinnovandovi i sensi ecc.

LXVII.

Delle Collezioni istoriche più necessarie a chi scrive Storie d' Italia

(*Dal* PROGRESSO *delle Scienze, Lettere ed Arti*, vol. I, pag. 263 — Napoli 1832) [1])

Che il filologo spiani la via allo storico: che il frugar negli Archivi e farne di pubblico dritto gli oscuri tesori renda meno ardue le storiche composizioni; che mai queste non avranno pregio di veraci se lo scrittore non conosce i diplomi, le carte, gli scrittori sincroni; son di quei veri che nessuno certamente vuole impugnare. Ma tale oggidì è la spaventevole abbondanza di questi luoghi storici e così fattamente si collegano fra di loro le antichità e i corsi delle nazioni, che infinita e pazientissima diligenza ora mai bisogna perchè chiunque assume le difficili parti di storiografo, sfugga la nota di superficiale ed avventato. Certo non è da imputare a tali scrittori se ignorarono documenti non ancora fatti pubblici, mentre attendevano essi a stampare le proprie opere. Ma quanti ve n' ha di costoro ai quali può giustamente rimproverarsi di non aver avuto un sospetto al mondo che insigni collezioni diplomatiche vi fossero, le quali di

[1]) Vedi le pag. 137 e 143 di quest'opera.

Ho creduto ripubblicare questo scritto del TROYA, così per fare semprepiù conoscere la sua grande erudizione storica, e sì perchè lo reputo utilissimo a chiunque voglia intraprendere lavoro storico qualunque intorno a qualsiasi regione d' Italia. Appresso aggiungerò il *Manifesto* che egli pubblicò nell'occasione della istituzione della Società di Storia, riguardante il Reame di Napoli, in cui annoverò tutti gli autori che scrissero fino a' suoi tempi intorno a questo soggetto e le collezioni dei documenti pubblicati. A' quali importanti lavori del Troya, accoppiando lo scritto del nostro Capasso, innanzi rammemorato, *Fonti della Storia delle Province Napolitane*, coloro che delle discipline istoriche sono studiosi, potranno essere di molto agevolati ne' loro lavori. Ed io vorrei che si seguisse dalle Società storiche e da altre opere periodiche l'avviso del Troya, cioè che *a quando a quando si adempisse per ogni età o nazione una certa rassegna delle mentovate compilazioni*. So che ai nostri giorni questo si esegue nel senso che in dette opere periodiche si annunziano le pubblicazioni di ciascun nuovo lavoro; ma sarebbe cosa più utile, se in ogni periodo almeno di *cinque* anni si ripetessero tutte insieme le notizie delle anzidette pubblicazioni.

viva luce potevano spargere i tempi ed i popoli di cui raccontavano? La quale cognizione, vaglia il vero, non si acquista, massimamente per le cose Italiane de' mezzi tempi, se non a via di avere speso molta parte di vita nelle librerie, ove sovente quegli scritti giacciono così ignoti come negli archivi da cui furono tratti. Onde è che oggimai anche i meno avveduti scorgono quanto sia vana e temeraria impresa per tutti, e più per gli stranieri, quel voler dettare storie Italiane senza neppur sapere a quali fonti attingere e di quai libri valersi. Perciocchè non basta più, come veggiamo fatto in alcune recenti opere francesi, non basta più aver letto Muratori, per credersi capaci di scrivere le nostre storie. Nè basta leggere i nostri patrii scrittori o collettori; che egli è pur forza non ignorare almeno le principali raccolte edite fuori d'Italia, e dopo la morte del Muratori, dei documenti spettanti ad altre nazioni di Europa.

Il perchè m'è avviso doversi riputare cosa utilissima al progresso della storia, se a quando a quando si adempisse per ogni età o nazione una certa rassegna delle mentovate compilazioni: il che toglierebbe se non altro ogni scusa a chi si facesse a comporre, sfornito di tali necessariissimi sussidi. Le opere periodiche dovrebbero singolarmente soccorrere a questo bisogno. E però non sarà disconforme al luogo ed al tempo, se, per quanto il comporteranno le mie nozioni bibliografiche, andrò qui discorrendo non meno le italiane che le straniere collezioni istoriche, contenenti per lo più scritti del medio evo, delle quali dovrebbe, a mio credere, principalmente giovarsi, chi togliesse oggi a trattare storie generali d'Italia.

Quantunque il pensiero di raccogliere in un corpo solo i varii autori che scrissero della storia di un popolo si fosse recato ad effetto fuori d'Italia ed assai prima del Muratori, nondimeno la collezione degli scrittori di cose italiane, fatte da quel valentuomo, fu tenuta come nuovo e grande avvenimento ne' fasti della letteratura europea. Aveano già l'Urstisio, il Frehero, il Goldasto, il Meibonio, il Pistorio, Erpoldo e Federigo Lindebrogio pubblicato di siffatte raccolte in Germania; altre simili dato alla luce in Francia il Duchesne, il Baluzio, il Mabillon e molti altri della celebratissima scuola de' Benedettini di San Mauro; e gl' insigni Grevio e Burmanno in quarantacinque volumi posto insieme le opere di coloro che scrissero dell' Italia dopo il 1500; ma la raccolta muratoriana degli scrittori che precedettero il 1500, superò tutte le anteriori, è per la difficoltà dell' impresa e per le note soggiuntevi dal raccoglitore e per quelle sue preziose prefazioni.

Vivo il Muratori, ed emulatrice del suo lavoro, si vide cominciata in Francia da Don Martino Bouquet e dagli altri suoi Benedettini di San Mauro la splendida opera degli Scrittori di Francia; compilata con metodo affatto diverso del muratoriano, la quale se per molti rispetti non si può chiamar superiore all'altra, certamente la vince per accuratissimi ed abbondantissimi Indici, i quali invano si desiderano nel Muratori, dalla morte rapito innanzi che avesse potuto compilare o far compilare quelli dell'opera sua.

Mancato lui, ma pur dentro i confini di questa nostra Italia, cento e cento sorsero a stampare i documenti, ciascuno della sua patria. Preziosi oltre ogni dire sono per la nostra storia civile quelli che sparsi nei loro nove grandi volumi dieder fuori gli autori degli Annali Camaldolesi, i dottissimi ed elegantissimi Padri Mittarelli e Costadoni; gli autografi de' quali salvati a grande fatica da colui che già fu abate Cappellari, ed ora vestito del gran manto siede Pontefice Massimo, si conservano interi nella biblioteca di San Gregorio in Roma frai manoscritti che appartennero alla celebratissima biblioteca veneta di San Michele in Maurano. Di queste venete ricchezze di manoscritti noi siam debitori a Gregorio XVI.

Nobile aumento alla raccolta del gran Modenese deesi riputare il volume che lo stesso P. Mittarelli vi aggiunse degli Scrittori Faentini: de' quali oh quanto lieto sarebbe stato il Muratori se gli avesse veduti! Oh quanto lieto parimente, se avesse veduto le raccolte che nel secolo scorso pubblicarono de' documenti di Toscana il Lami, lo Zaccaria, ed il Soldani; di quelli del Piemonte Jacopo Durandi ed il Moriondo ed anco il Rossetti; de' Paesi Veneti l'Azzoni degli Avogari, lo Zanetti, il Brunacci, ed il Conte Carli nelle sue Italiane Antichità; ed infine i documenti della sua Modena che dal famoso archivio nonantolano trasse l'illustre successore di lui, il Tiraboschi, e quelli di Parma e di Guastalla e di altre città vicine al Po, de' quali fu cortese al Pubblico il P. Ireneo Affò. Due altre opere sono ricche egualmente di carte antiche, le Memorie di Monza del Frisi ed il Codice diplomatico di Bergamo del dottissimo Lupi.

Lungo sarebbe l'annoverare le collezioni de' documenti delle città dello Stato Pontificio, uscite in luce per la prima volta sotto il solo pontificato di Pio VI. Il *Catalano* per quei di Fermo, il *Turchi* per quelli di Camerino, e Monsignor *Galletti* per quelli tratti dagli archivî di Farfa, di Subiaco, e dagli archivî meno conosciuti, ma non meno importanti della città di Roma, in S. Maria in Trastevere, in

S. Maria in Via lata e sopratutto in San Cosimato. De' quali documenti più assai raccolse il Galletti che non ne avesse stampati: quelli ch' ei non pubblicò, lasciati da lui alla biblioteca vaticana in molti volumi, sono di essa insigne ornamento. Il conte *Savioli* gran lode ottenne eziandio pei documenti de' quali nobilitò gli Annali suoi Bolognesi. Ed anche il Regno delle Due Sicilie ebbe il *de Blasi* ed il *de Meo*; l' uno insigne per la Serie de' Principi di Salerno, e l'altro per gli Annali del Regno di Napoli: opere corredate di non poche antichissime carte. Nè men benemerito della Storia Sicula furono il *De Giovanni* ed il *Caruso* colle loro pubblicazioni; e da ultimo l'egregio can. *De Gregorio*, il quale alla Biblioteca Storica del secondo aggiunse due volumi, in cui radunò scrittori e diplomi riguardanti le geste della Sicilia sotto l'impero degli Aragonesi.

Rivolto ad altri pensieri, più del secolo scorso il nostro è stato schivo di siffatti studî. Ma viveva tuttora l' illustre Monsignor *Marini* e viveva quel suo dotto e generoso amico, il conte *Marco Fantuzzi*. Questi cominciò nel 1804 a divulgare in Venezia la sua egregia raccolta de' Monumenti Ravennati; quegli nell' anno seguente cogli aiuti dell' altro potè dar fuori la celebratissima opera de' Papiri Diplomatici: egregi lavori, che vie affatto nuove dischiudono allo studio della storia italiana, e fan conoscere agli stranieri quanto gl' Italiani possano per l' ingegno, e sì ancora per ostinata fatica in lunghe e difficilissime imprese. I due cisterciensi *Fatteschi* e *Fumagalli* s'illustrarono del pari, l' uno per le carte farfensi delle quali ornò le sue Memorie de' Duchi di Spoleto, e l'altro pel Codice diplomatico delle carte di Sant' Ambrosio di Milano. Il *Brunetti* nel 1806 pose mano al suo Codice diplomatico toscano, del quale ormai si desidera la continuazione. Più vicino a noi e più infelice, il caro *Bertini* fu tolto da morte immatura quando appena egli aveva pubblicato un volume de' documenti di Lucca sua patria, e stampatone un altro non ancor compiuto del tutto di Lucca, ove ampî tesori di storia tuttavia si ascondono in quegli antichi e lodatissimi archivî.

Non meno lodato è l'archivio diplomatico di Firenze; d'onde l'eruditissimo signor *Emmanuele Repetti* va cavando e ordinando e darà presto a' torchi, un Dizionario geografico di Toscaua, dal quale si avrà contezza di grande quantità di carte antiche non ricordate prima di lui.

Di meno antichi diarî e cronache, ma pure di gran momento per la storica notizia delle cose napolitane, fece dono al pubblico il can. *Alessio Pelliccia*. E sono pure da consultare pe' tempi angioini gli

elenchi di carte di quella dinastia, delle quali ha tanta dovizia il Regio Archivio della Zecca: elenchi di cui due volumi già sono a stampa per cura del cav. *Scotti* il primo, del sig. *D'Aprea* il secondo.

Mi rimane ora a far breve parola de' lavori forestieri della stessa indole, i quali, per la connessione de' fatti e più delle origini, non lieve ajuto somministrerebbero a' futuri istoriografi delle vicende di Italia posteriori alla caduta dell' Impero Romano. Andrò seguitando la ragione de' tempi.

I. — 1763. In questo anno cominciarono a mettersi a luce in Monaco i *Monumenti Boici:* ricco magazzino di atti e di carte vetustissime, tratte da' più rinomati archivî de' Monasteri di Baviera. Fino ad oggi ventidue volumi si sono avuti di questa importante collezione, ove non poche notizie si trovano de' fatti d' Italia.

II. — 1768. Il codice *Laureshamense*, ovvero della Badia di Lorsch, nella quale, dopo la morte di Carlomagno, visse lunghi anni *Eginardo* suo segretario, e forse genero suo. Quivi egli, oltre la vita di Carlo, scrisse gli Annali, che già furono ad altri attribuiti e chiamati *Laureshamensi*: ma ora e per la testimonianza di uno scrittore il quale nel decimo secolo recitò come spettanti ad *Eginardo* alcuni brani che si leggono in quegli Annali, e più per l'eleganza del dire, si conosce averli veramente dettati *Eginardo* medesimo. Diverso da questi annali è il codice *Laureshamense*, ove si veggono unite ed ampiamente illustrate con dotte prefazioni le carte della Badia. Molto lume da siffatte carte riverbera sulle origini della *casa Ghibellina*, il cui nome ricorda le tristi sciagure della nostra Penisola.

III. — 1772. Si cominciò a pubblicar per le stampe in Copenaghen la magnifica raccolta degli scrittori *Rerum danicarum* del medio evo da *Jacopo Langebeck;* ei ne produsse due altri volumi nel 1773 e 1774. ma, tolto ai vivi questo dottissimo compilatore, fu il suo lavoro continuato da *Pietro Federigo Suhm*, che nel 1776 e negli anni seguenti diè al Pubblico quattro altri grandi volumi. Celebratissimo scrittore fra i suoi è questo Pietro Federigo Suhm; ma le sue opere dettate la più parte in danese non sono molto conosciute nel rimanente di Europa. Se avesse a giudicarsi di lui dagli estratti spesso infedeli che delle sue opere si leggono in altri libri, egli avrebbe maravigliosamente accresciuta l'antichità delle sue genti settentrionali, fondata sugl' incerti racconti dei così detti *Sagas islandesi*. Ed il primo scritto di questa bella raccolta è per l'appunto una genealogia islandese inserita già da *Verelius* nell' *Herrorar Saga* e dal *Torfeo:* genealogia

detta *Langfedgatal* de' Re danesi da *Giafet* figlio di Noè fino al Re *Hardi-Canuto*. Per saggio della veracità di questa genealogia, basti sapere che si mette Priamo fra i Re di Scandinavia dopo Noè: il figlio della figlia di Priamo chiamossi *Tror*, *quem nos vocamus Thor!!!* E da *Thor* venne *Odino!* Troppo romore si è menato di queste antichità scandinave, le quali spettano eziandio alla storia d' Italia, essendo nel sesto secolo piaciuto a *Giornande* di dire che di quivi provennero i maggiori popoli di Europa e massimamente i Goti e gli Eruli, ai quali poi furono aggiunti i Longobardi da Paolo Diacono. Ed è pur bello il vedere che mentre *Giornande* fa sbucar questi popoli dalla Scandinavia, il *Langfedgatal* invece chiama uno del sangue trojano fino all' ultimo settentrione per farne discendere i principi di quelle contrade!

Più certi ed utili documenti, ed anche più antichi, sono in questa raccolta così la vita di Sant' Anscario ed i suoi viaggi nella Danimarca, come la geografia del *Re Alfredo* corredata di giudiziose note del *Langebeck*. Questi documenti hanno certa data di tempo; e non sono da confondersi coi *Sagas* e colle iscrizioni runiche, privi gli uni e le altre di data. Ma la storia, la storia vera, la storia schietta non comincia nè può cominciare se non da documenti di certa data: e però è ben da temere che i mille volumi stampati finora sul fondamento di questi *Sagas* e di queste runiche iscrizioni, altro non sieno che dottissime vanità.

IV. — 1784. Congiunto non meno al nome Ghibellino che a quelle italiane sciagure di cui testè si cennava, fu il nome de' Guelfi: dei quali è da considerarsi principalissimo storico il *Monaco della Badia di Weingarten*, da essi fondata in Isvevia. Un altro Benedettino di Weingarten, *Gerardo Hess*, mise a stampa col titolo di Monumenti Guelfi tutti gli scrittori, parte editi e parte da lui per la prima volta impressi, che trattarono della dominazione di quella cotanto celebre famiglia: la quale appartiene per più rispetti all'Italia non meno che alla Germania, e da un secolo in qua all' Inghilterra.

V e VI. — 1790. Non molto lungi da Weingarten, nella *Selva Nera*, sorgeva un'altra badia di Benedettini, la quale chiamavasi *di San Biagio*. Quivi nella seconda metà del secolo XVIII una stamperia di quei solitarî veniva moltiplicando insigni opere pertinenti alla storia del medio evo; quivi fioriva *Martino Gerberto*, dottissimo principe ed abate di essa, egregio raccoglitore degli scrittori antichi di musica, e scrittore di una storia della Selva Nera. La rivoluzione disperse

quegli utili e modesti scrittori. Cessata la stamperia, sembrava cessata pur la speranza di ottenersi la pubblicazione di altri monumenti dell'antichità; ma oggi, se non mentisce la fama, dopo lunga sventura quella badia fu già riaperta o si dee riaprire agli studî. Due discepoli del Gerberto fecero intanto di pubblica ragione le prime parti di due opere insigni: una di *Emiliano Ussermanno* nel 1790, intitolata la Germania Sacra; l'altra di *Trudperto Neugart* nel 1791, voglio dire il Codice diplomatico dell'antica Alemannia e della Borgogna Transgiurana. Dottissime note accompagnano ciascuna delle ottocento due carte antiche del primo volume, dalla metà del secolo settimo fino al 4 Gennaio 924; e non è da dire, chi sa ben leggerle, quanto giovino allo studio delle cose italiane.

VII. — 1791. In Francia la raccolta del dottissimo *Brequigny* superò gli altri lavori della stessa natura fatti prima di lui: e sobrio censore e valentissimo discernitore delle carte spettanti alla prima razza ei si mostrò così ne' suoi non mai abbastanza lodati prolegomeni, come nelle sue note. Presedeva il *Brequigny* agli archivî che da tutta la Francia si erano in Parigi ridotti, aiutato dal Governo con soccorsi di ogni maniera. E nondimeno non gli venne fatto di aggiungere a quelle che già si conoscevano, altre carte se non solo cinque; senza contarne tre ch'ei giudica false. Ciò fa comprendere di leggieri, che dagli archivî di Francia nulla oramai o ben poco si può sperare di carte relative a'tempi della prima razza; i quali non meno di quei della seconda sono di sì alta importanza per la storia d' Italia. E qui mi sia dato di godere che più abbondanti assai de' francesi archivî, sono per quella tenebrosa età gl' italiani.

VIII. — 1822. Oltre i Monumenti Boici, un'altra opera fu cominciata in Baviera dal signor *Lang*, alla quale diè il nome di Registri ovvero di Autografi Bavari. Questa nuova collezione procede dall'anno 773 fino al 1300; ed eccellenti notizie se ne posson cavare intorno alla dominazione teutonica in Italia.

IX. — 1826. *Giorgio Errico Pertz*, autore d'un libro giovanile intorno a' Maggiordomi del Palazzo de' Re Franchi, più maturo mostrossi, dopo i suoi viaggi in Italia, quando pose l'animo a dare più ampia ed ordinata raccolta degli scrittori Germanici. Tornato a casa ricco de' monumenti che aveva trovato in Italia, stampò il primo volume, imitando il Muratori e non accogliendo nella sua opera se non gli scrittori che non oltrepassarono il 1500. Il secondo volume già pubblicato non mi è noto finora: ma fra le tante osservabili cose del

primo, ed in tanta copia di notizie acquistate in Italia, grato m'è il pur mentovare solo i brevi Annali da lui scoperti a Monza nel 1823, a' quali diè il titolo di *Laubacensi*, e che servono grandemente ad illustrare le imprese di Pipino e di Carlo Magno [1]).

X — 1826. E fino l' ultima Irlanda in questi ultimi anni ha prodotta un' insigne raccolta. che giova non poco agli studi delle origini italiche; e nella quale singolarmente si trova, vera o favolosa che sia, la più antica menzione de' Longobardi. Fin dal 1813 cominciò la stampa di questa raccolta, di cui nel 1826, per volere del Marchese di Buckingam, ha presentato le lettere il Reverendo *Carlo O'Connor*. Gli annali di *Tigernach, abate di Cluan*, morto nel 1088, si vogliono principalmente notare: di Tigernach O' Connor, uno degli antenati del vivente Carlo, il quale a ragione si gloria che quegli fu il primo da cui si fosse dettata la storia patria nel patrio linguaggio irlandese. Ma coloro a' quali fia caro che per vere e genuine si abbiano a tenere le poesie di quell'*Ossian*, cui l' italiano ingegno del Cesarotti concedè fama forse maggiore che non fece lo stesso *Macpherson*, schivino studiosamente di aprir questo libro. Cuccullino ucciso non appena fu giunto al sesto suo lustro nel secondo anno dell'era nostra volgare, Fingal decollato nel 274, ed Ossian egli medesimo vivuto nel V secolo, son nomi di veri guerrieri che il Macpherson fece contemporanei ed illustri. Ma Ossian o non cantò le geste degli eroi caledonii, o i suoi canti si furono spenti dal tempo che a farli rivivere non vale punto l' ingegnosa e dotta impostura, la quale più e meglio di qualunque altro prese a disvelare l' O' Connor.

LXVIII.

Manifesto, scritto da Carlo Troya nel 27 Febbraio 1844, per li lavori da doversi eseguire dalla Società Storica, da lui fondata in Napoli [2]).

Quando gli studj storici rifiorirono in Europa, non pochi valentuomini di Germania e di Francia presero a liberar dall'obblio le scrit-

[1]) La continuazione di questa opera insigne è stata ricordata ampiamente nel memorato scritto del Capasso, *Le Fonti* etc. *Archiv. Storico delle Province Napolitane*, vol. I, fasc. I, 1776.

[2]) Vedi la pag. 83 e segg. di questa opera, in cui si discorre della Società Storica, e del *Manifesto* che il Troya avea promesso di mandare a Gino Capponi.

ture del Medio-Evo. Giovanni Pistorio (A. 1513), Pietro Pithou (A. 1569 per gli Scrittori Germanici), Giusto Reubero (A. 1584), Cristiano Urstisio (A. 1584), lo stesso Pithou (A. 1588 per gli Scrittori Franchi), Melchiorre Goldasto (A. 1606) e Marquardo Frehero (A. 1613) posero in luce un gran tesoro di memorie antiche; superati ciascuno dal solo Andrea Duchesne, che pubblicò gli Scrittori de' Normanni (A. 1619) e de' Franchi (A. 1636 et seqq.). E già innanzi a questa Seconda Raccolta del Duchesne il nostro P. Antonio Caracciolo avea tratto dalle tenebre i *Quattro Cronografi* (A. 1626), senza i quali non avrebbero avuto fondamento gli studj di Camillo Pellegrino sulla Storia del Ducato Beneventano (A. 1643). Le Biblioteche de' Benedettini aveano somministrato la maggior parte di tante ricchezze letterarie. Nè indugiarono ad aprirsi gli Archivj di quest' Ordine insigne, che dopo le invasioni de' Barbari ci serbò i monumenti della scienza Greco-Romana. Ma il dono delle pergamene di tali Archivj si deve in primo luogo all' Italia, non potendosi quelle di San Dionigi stampate nel 1625 dal Doublet paragonare nè per numero nè per qualità con l'altre, che trovansi per entro a' libri del Napolitano Bartolomeo Chioccarelli, (A. 1643), dell'Ughelli (A. 1644-1662), del Margarini (A. 1650), della Badessa Baitelli (A. 1657) e del Campi (A. 1659), tuttochè le carte Dionisiane fossero divenute indi un famoso argomento di dottissime liti diplomatiche.

Allora sorgevano in Francia i dotti Maurini; alcuni dei quali, come i Sammartani della Gallia Cristiana, vennero imitando l'esempio recentissimo dato dal Chioccarelli e dall'Ughelli: altri, come un Dachery, un Montfaucon, un Ruinart, un Martene, un Vaissette, un Lobineau ed un Mabillon (maestro di tutti), allargavano con egregie scoperte il campo della Storia. Già era nato il Muratori, che dovea giovar cotanto a quella d' Italia, e che solo poscia seppe dar compimento all' immortale opera degli Scrittori di cose Italiane (A. 1723-1751), mentre il P. D. Erasmo Gattola divolgava (A. 1733-1734) le carte di Montecassino. Dom Bouquet ed i suoi colleghi Maurini videro tosto, che le precedenti Raccolte del Duchesne sarebbero a comparazione della Muratoriana riuscite scarse od esili; perciò dettero principio nel 1738 alla più vasta e magnifica degli Scrittori di Francia. Il tempo nondimeno mancò, ed egli è oramai più d'un secolo, che sì fatta impresa, intermessa per l' abolizione de' Benedettini e poi continuata, non è pervenuta neppure alla metà del suo corso.

Lo stesso Muratori non avrebbe avuto alcun frutto senza gli aiuti di molti Milanesi, che tacquero con singolar modestia il nome loro, nascosti sotto quello generalissimo di *Socj Palatini*. Essi fecero stampare a proprie spese la grand'opera, per la quale non perirà la fama de' dodici Lombardi presso i posteri. Nella *Biblioteca Modenese* Girolamo Tiraboschi annoverò un per uno i *Socj Palatini:* e furono; il Conte Alberico Archinto, poi Cardinale; il Conte Paolo Pertusati; il Marchese Alberto Trivulzi; il Marchese Girolamo Pozzobonelli; il Conte Donato Silva; il Marchese Girolamo Erba; il Marchese Giuseppe d'Adda; l'Arciprete della Scala Pier Antonio Crevenna; D. Gaetano Caccia; D. Giuseppe Croce; Antonio Reina; Filippo Argelati, Segretario.

Questo nobile uso delle ricchezze faceano in altra età i Patrizj d'Italia. Nè meno generosi mostraronsi dappoi la Congregazione de' Camaldolesi e Monsignor d'Este, Abate di Nonantola, facendo imprimere, l'una i proprj documenti da' celebri suoi Annalisti Mittarelli e Costadoni (A. 1755-1773), e l'altro i Nonantolani dal Tiraboschi (A. 1784-1785). Agli ultimi andarono compagni que' di Bologna del Conte Savioli (A. 1784-1785), e seguirono ben presto gli altri contenuti nel Codice Diplomatico Bergomense del Conte Canonico Lupi (A. 1789).

Al pari del decimottavo, il secolo decimonono riuscì animoso in tal sorta di studj, che furono in ispezialtà promossi da' Monumenti Ravennati dal venerando Conte Fantuzzi (A. 1801-1804), da' Milanesi Ambrosiani del Fumagalli (A. 1805), e dagli Spoletini del Fatteschi (A. 1805). Nel 1816 s'ebbero a stampa i primi Volumi dell'Accademia Lucchese, preziosi per la copia e per l'antichità delle carte. Niuno ignora le condizioni de' celebratissimi Archivj di Lucca; e tutti conoscono il pregio de' rimanenti d' Italia, visitati non ha guari dal Blhume, dal Pertz e da molti de' dotti Alemanni che fin dal 1819 attendono ad *aprire* (son le loro proprie parole) *i fonti della storia Germanica*, legata sì strettamente con l' Italiana del Medio-Evo. Il Pertz conduce le pubblicazioni di sì fatti lavori (A. 1827-1843), a' quali dan mano i Principi e gli uomini più notabili di Germania. La regale Torino vide nel 1834 tratte dagli Archivj Subalpini e divolgate le pergamene Piemontesi; nè Firenze siede neghittosa or che ivi si stampa l' *Archivio Storico* (A. 1842-1844); sì che sarebbe stato vergogna grande se Napoli non si fosse accesa d'emula brama in un Reame dove non mancano Archivj e dov' è tanta dovizie di carte pertinenti ad Amalfi, a Gaeta ed alle provincie state altra volta sotto la dominazione de' Greci di Bizanzio. Rilevantissimi fra gli altri sono

i documenti Amalfitani contenuti nel Codice Perris, e non meno importanti di molti fra quelli dati così dal Pansa (A. 1724) come dal P. Abate de Blasi nella sua *Serie de' Principi di Salerno Longobardi* (A. 1785).

Qui non è il luogo a parlare d'alcune pubblicazioni di documenti fatte nel Reame di Napoli. Ma non si può senza ingiustizia tacere al tutto di Monsignor Sabbatini (A. 1744-1768), di Monsignor Forges Davanzati (A. 1791), di Salvatore Fusco (A. 1812), di Domenico Ventimiglia (A. 1827), di Gennaro Ravizza (A. 1832-1836), del Canonico D. Nicolò Palma (A. 1832-1836) e del P. D. Luigi Tosti (A. 1842-1843), che ne inserirono un buon numero nelle opere loro di vario argomento. E' vuolsi ricordare soprattutto il *Syllabus* delle Membrane dette della Regia Zecca di Napoli, al quale fu dato cominciamento (A. 1824) da Monsignore D. Angelo Antonio Scotti, oggi Arcivescovo di Tessalonica, e che proseguito da' valorosi discepoli di lui sarà condotto al suo termine, grazie alle provvide cure del Commendatore Spinelli, Sopraintendente Generale degli Archivj [1]).

Più e meglio che non si fa in alcuni paesi, la Sicilia custodisce splendidi ed abbondanti depositi di carte antiche, a pubblicar le quali già intendono da qualche tempo gl' ingegni operosi di quell'Isola illustre. Già s'hanno a stampa i Monumenti della Real Cappella Palatina di Palermo (A. 1835) ed il *Catalogo* degli altri serbati nella Chiesa Cattedrale Palermitana, che Vincenzo Mortillaro, Marchese di Villarena, ha ottimamente disposti ed apparecchiati (A. 1842): già nella Real Badia di Monreale il Rev.^{mo} P. Abate Tarallo de' Duchi della Ferla raccolse più di seicento pergamene.

I Siciliani sanno in qual conto abbiansi ad avere le fatiche onorate del Catalano, del Pasqualini, del Guzzetta, del Giustiniani, del Tardia, del Garofalo, del Buscemi: e' seguiranno allegramente le

[1]) Richiamo il lettore alla *Nota* del precedente documento. Il dotto lavoro del Capasso più volte da me rammemorato è il complemento di quel che leggesi in questo *Manifesto*. Esso porta la data del 1844; ed il lavoro del Capasso del 1876; il Capasso in riguardo alla Storia delle province Napolitane ricordò, non solo con più esattezza quel che si era detto dal Troya, ma tutto ciò che ne' 34 anni trascorsi dopo lo scritto del Troya si era pubblicato di collezione di documenti, e di opere. E dopo il 1876 quanto altro sarebbe da aggiungere di pubblicazioni documentate, spezialmente d' illustrazione di singoli paesi, e di cose d'arte, di monumenti etc.? Mi piace di sperare che lo stesso Capasso pubblichi un *supplemento* al suo egregio lavoro.

orme de' lodatissimi loro scrittori, fra' quali giova rammentare il Pirro, il Caruso, il Mongitore, l'Amico, il de Giovanni, il Morso, il de Blasi ed il Gregorio.

Ad alcuni dunque fra' molti, che amano la patria Storia, sembrò necessario il ricercarne le fonti, massimamente Greche, pubblicando le pergamene di Napoli e di Sicilia con altre scritture o non mai stampate o fatte rare, dall' anno 568 (allora i Longobardi mossero contro l'Italia) fino al 1734, cioè alla venuta del Re Carlo di Borbone. Il Commendatore Spinelli fe' plauso a tale divisamento, e propose a S. E. *il Ministro degli affari interni* di commettere a questi cercatori delle avite memorie la cura dello stampare le leggi Longobarde come veggonsi elle scritte od illustrate ne' Codici Cavensi e Casinesi. Ed il Ministro concedette le facoltà opportune, come si dirà più ampiamente in altro luogo; ciò che diè assai coraggio agli animi.

Lungo è il cammino, ma per fornirlo egli è mestieri d'avviarsi, e d' ordinare in varj modi la gita. Le fatiche saranno divise in dieci Parti o *Serie*, suddivise in varj *Ordini*, a ciascuno de' quali uno speciale Deputato si preporrà. Grave danno che la Storia Siciliana ora si separi dalla Napolitana, ed ora vi si ricongiunga: non pertanto gli studj comuni all'una ed all'altra vinceranno si fatta difficoltà. Que' di Sicilia sono confidati spezialmente al Principe di Cassero.

Parte I. Carte Napolitane dal 568 al 1016 — P. II. Carte Siciliane dal 568 al 1016 — P. III. Carte di Napoli e di Sicilia dal 1016 al 1282 — P. IV. Carte Angioine di Napoli dal 1282 fino alla morte di Giovanna II nel 1435 — P. V. Carte Siciliane dal 1282 fino alla riunione di Sicilia con Napoli sotto Alfonso I — P. VI. Carte di Napoli e di Sicilia sotto Alfonso I — P. VII. Carte Aragonesi di Napoli sino a Ferdinando il Cattolico nel 1501 — P. VIII. Carte Aragonesi di Sicilia fino a Ferdinando il Cattolico nel 1501 — P. IX. Carte di Napoli sotto i Vicerè fino al 1734 — P. X. Carte di Sicilia sotto i Vicerè fino al 1734.

Innanzi Carlo Magno, il Ducato Beneventano appartenne al regno Italico, allorchè leggi ed usi e costumi erano comuni a tutte le terre conquistate da' Longobardi. Laonde le leggi da stampare saran quelle del regno intero Longobardo: e s'uniranno in un Codice Diplomatico tutte le pergamene dello stesso regno con parecchie altre scritture fino alla conquista di Carlomagno nel 774 Fin qui fu inutile desi-

derio del Marchese Maffei, che queste formassero un solo corpo, senza il quale credeva egli non si potesse degnamente maneggiar la Storia d' Italia. Gran lume in oltre da tal Codice Diplomatico avranno gli studj sulle condizioni de' Romani vinti da' Longobardi.

Ricercatori e pubblicatori de' documenti di storia napolitana e siciliana o non dati alla stampa o fatti rari; dall' anno 568 fino al 1734.

Signori: Baldacchini Michele — Baldacchini Saverio — Blanch Luigi — Breyer Federico — Campagna Giuseppe — Capasso Bartolomeo — Capitelli Domenico — Cappelli Emiddio — Caracciolo Nicola, Duca di Lavello — Casella Francesco — Castaldi Giuseppe, Consigliere della Corte Suprema di Giustizia — Ceva Grimaldi Francesco, de' Marchesi di Pietracatella — Cimmino Nicola, de' Marchesi Cimmino — Corcia Nicola — Cornè P. D. Guglielmo, Archivista della SS. Trinità di Cava — Correale Francesco, Conte di Terranova — Cuomo D. Vincenzo — De Cesare P. D. Guglielmo, Archivista di Montevergine — Del Pezzo Pasquale, Duca di Caianello — Del Re Giuseppe — Ferrante Agostino, de' Marchesi Ferrante — Filangieri Gaetano—Filangieri Giovanni, de' Principi di Arianiello—Fusco Giovan Vincenzo—Fusco Giuseppe—Garzilli D. Paolo, Bibliotecario della Brancacciana — Gianpietri Angelo Troiano — Giorgio D. Giuseppe—Granito Angelo, Principe di Belmonte — Guacci Carlo — Iorio can.° D. Andrea — Ioele Matteo — Lacaita Giacomo — Laviano Nicola, Duca di Satriano Tito — Manna Giovanni — Marincola monsignor D. Luigi, Rev.mo Abate della SS. Trinità di Cava — Martini Giuseppe—Medici Giuseppe, de' Principe d' Ottaiano—Milano Giacomo Maria, Principe d'Ardore — Milano Augusto, Duca di S. Paolo — Minervini Giulio — Morales monsignor D. Raimondo, Rev.mo Abate Generale di Montevergine — Morcaldi D. Michele, Sotto Archivista della SS. Trinità di Cava — Muscettola Giov. Battista, Principe di Luperano—Nolli Rodrigo, Barone—Perris Leopoldo—Petroni Giulio—Poerio Alessandro, Barone — Riario-Sforza Nicola, Duca — Riario-Sforza monsignor D. Sisto — Semmola Tommaso — Serra Agostino, Duca di Terranova — Spinelli Ferdinando, de' Principi di Scalea — Spinelli Francesco, de' Principi di Scalea—Statella Antonio, Principe di Cassero—Statella Francesco, Marchese di Spaccaforno—Taccone Giuseppe, Marchese di Sitizzano — Talamo Giuseppe—Tomacelli Do-

menico, Duca di Monestarace — Troya Carlo — Varcasia D. Nicola, Luogotenente Vescovile in Castrovillari — Volpicella Luigi — Volpicella Scipione.

Il Signor del Re, qui nominato, è lo stesso che avendo nel 1841 promesso una sua utile Raccolta di Cronisti Napolitani, la va ordinatamente ponendo in luce.

Or si diranno alquanti particolari sugli studj Napolitani, dovendosi dare con apposito Discorso i ragguagli de' Siciliani, massimamente per quanto risguarda le Carte Arabe di Sicilia.

Parte I. (A. 568-1016).

I. *Ordine.* Codice Diplomatico del regno Italico, dal 568 al 774. *Deputato*: Carlo Troya.

II. Codice Diplomatico delle regioni, che non caddero in mano a' Longobardi e che ora formano parte del Reame di Napoli, dal 568 al 774. *Deputato*: Scipione Volpicella.

III. Leggi Longobarde per tutto il Regno Italico fino al 774, secondo il testo Cavense; con Comenti ed illustrazioni. *Deputato:* P. D. Guglielmo Cornè.

IV. Codici Casinesi di Leggi e Glosse Longobarde. *Deputato:* Michele Baldacchini.

V. Leggi Longobarde dopo il 774 nelle contrade, che oggi appartengono al Regno di Napoli. *Deputato*: Luigi Volpicella.

VI. Leggi non Longobarde nelle contrade rimanenti dello stesso Regno, dal 774 al 1016. *Deputato:* Francesco Spinelli.

VII. Carte Longobarde dal 774 al 900. *Deputato:* Duca Riario.

VIII. Carte Longobarde dal 900 al 1016. *Deputato:* Canonico D. Andrea de Iorio.

IX. Carte Latine d'Amalfi. *Deputato:* Principe d'Ardore.

X. Carte Latine di Gaeta, *Deputato:* Saverio Baldacchini.

XI. Carte Latine di Napoli. *Deputato:* Emiddio Cappelli.

XII. Carte Greche dal 568 al 1016 di tutte le regioni che ora compongono il Reame di Napoli. *Deputato:* Principe di Belmonte.

Parte III. (A. 1016-1282).

I. *Ordine.* Carte Latine de' Normanni per Sicilia. *Deputato:* Principe di Cassero.

II. Carte Latine de' Normanni per Napoli. *Deputato*: Duca di Lavello.

III. Carte Latine degli Svevi per Napoli. *Deputato*: Giulio Minervini.

IV. Carte Latine degli Svevi per Sicilia. *Deputato* . . .

V. Carte Latine degli Angioini per Napoli. *Deputato*: Conte di Terranova.

VI. Carte Latine degli Angioini per Sicilia. *Deputato* . . .

VII. Carte Greche di Napoli. *Deputato:* Principe di Belmonte.

VIII. Carte Greche di Sicilia. *Deputato* . . .

PARTE IV. (A. 1282-1435).

I. *Ordine.* Carte Angioine di Napoli dal 1282 al 1309. *Deputato:* Consiglier Castaldi.

II. Dal 1309 a Ladislao. *Deputato:* Duca di Satriano Tito.

III. Carte di Ladislao. *Deputato:* D. Vincenzo Cuomo.

IV. Carte di Giovanna II. *Deputato:* D. Giuseppe Giorgio.

PARTE VI. (A. 1435-1458).

I. *Ordine.* Carte di Napoli. *Deputato:* Bartolomeo Capasso.

II. Carte di Sicilia. *Deputato* . . .

PARTE VII. (A. 1458-1501).

I. *Ordine.* Carte di Ferdinando I e d'Alfonso II. *Deputato:* Principe di Luperano.

II. Carte di Ferdinando II. *Deputato:* Giuseppe Fusco.

III. Carte di Federigo. *Deputato:* D. Paolo Garzilli.

PARTE IX. 1501-1734).

I. *Ordine.* Carte de' Vicerè di Napoli dal 1501 al 1516. *Deputato:* Giovan Vincenzo Fusco.

II. Dal 1516 al 1554. *Deputato*: Angelo Troiano Gianpietri.

III. Dal 1554 al 1598. *Deputato:* Francesco Casella.

IV. Dal 1598 al 1621. *Deputato:* Duca Tomacelli.

V. Dal 1621 al 1665. *Deputato*: Domenico Capitelli.

VI. Dal 1665 al 1700. *Deputato:* Giacomo Lacaita.
VII. Dal 1700 al 1714. *Deputato:* Giovanni Filangieri.
VIII. Dal 1714 al 1734. *Deputato:* Giuseppe Campagna.

Ciascuno degli anzidetti Deputati sceglierà fra' ricercatori, dianzi dinotati, quelli che consentiranno a spezialmente aiutarlo. I nomi loro e degli altri, che da indi in qua faran parte della presente impresa letteraria, si dichiareranno a quando a quando ne' varj quaderni dell'opera. Intanto ecco i nomi de' Cooperatori già scelti per gli *Ordini* I. e III. della Parte I. essendo che queste due compilazioni, per la maggiore antichità de' documenti, non saranno fra le ultime a dover pubblicarsi.

Num. I Carlo Troya—Francesco Casella—D. Vincenzo Cuomo — Marchese Agostino Ferrante — Giovanni Filangieri — Giuseppe Martini — Marchese di Sitizzano — Ferdinando Spinelli di Scalea — Giuseppe Talamo — Luigi Volpicella.

Num. III. P. D. Guglielmo Cornè—Principe di Belmonte—Domenico Capitelli—P. D. Guglielmo de Cesare—D. Giuseppe Giorgio — Giovanni Manna—P. D. Michele Morcaldi—Carlo Troya — Scipione Volpicella [1]).

Luigi Blanch ha il carico d'illustrare le cose militari, che potranno risultar da' documenti; Nicola Corcia le topografiche; Giovanni Manna l'economiche. Il Rev.^{mo} P. Abate Monsignor D. Luigi Marincola attende in tutt' i modi a promuovere gli Studj della Storia e della Diplomatica nella sua Badia.

Non di rado i documenti di tutta l'opera saranno illustrati con Note. A ciascuna di queste si porrà il nome dell'Autore, come altresì alle Prefazioni ed a qualunque altro lavoro. Un secondo *scritto* dichiarerà le condizioni della stampa

Napoli, 27 feb. 1844.

[1]) Ho voluto pubblicare questo *Manifesto* poco noto, a dimostrare semprepiù l'altissima mente del Troya, e la sua grande erudizione nelle discipline istoriche, sì che dopo il Muratori, non ci è stato scrittore Italiano o straniero (se non il Troya) che abbia potuto agguagliare, per non dire superare il dottissimo Modenese.

Nota *alla pag. 73*

Alla pag. 73 di quest'opera, ove si parla del Conte Ludolf che richiese il Troya della ristampa della *grammatica* e del *dizionario* della lingua Etiopica, composta da un suo antenato, si aggiunga la seguente *nota*:

L'*antenato*, cui si accenna nella lettera del Troya del 13 Maggio 1829, era Giobbe Ludolf, uomo dottissimo, di cui voglio qui dare alcune notizie, fornitemi gentilmente dall'attuale *Conte Guglielmo*, figlio di quel Giuseppe Costantino Ludolf, ambasciatore a Roma, che ebbe a conversare col Troya nel 1829.

Giobbe Ludolf nacque l'anno 1624 nella città libera ed imperiale di Erfurt in Turingia, da illustre ed antichissima famiglia patrizia della città stessa. Fu veramente uno dei più dotti ed eruditi uomini del tempo, poliglotto insigne e versato in ispecie nelle lingue orientali, tanto che fu dei primi, se non il primo, più famoso certamente, che si fece a pubblicare una grammatica *etiopica*, altra *amarica*, un *dizionario* di ambe queste lingue, nonchè una storia di quei porti e di quei luoghi e popoli, opere tutte, che oggi ancora fanno testo, e sono lette e consultate con grandissimo profitto. Giobbe Ludolf fu tenuto in molta considerazione dai letterati e scienziati di tutta Europa, e fra gli altri dal celebre Godofredo Guglielmo Leibnitz, siccome rilevasi dal carteggio trai due dotti uomini. Nè i Principi e Sovrani del tempo sdegnarono l'opera sua. Il Duca di Sassonia Gotha lo volle a suo consigliere aulico e suo residente in Francoforte sul Meno, e l'Imperatore Germanico Leopoldo I, lo ascrisse nel 1679 fra i consiglieri Cesarei dell'Impero. Morì Giobbe nell'anno 1704, lasciando gran nome di sè. Il figlio di suo figlio, a nome Guglielmo Maurizio Enrico, unico superstite della famiglia, per un singolare concorso di circostanze, venne in Italia con l'Infante D. Carlos, poi Re Carlo terzo delle Due Sicilie, e fu il primo Ministro del nuovo Regno presso la Sublime Porta Ottomana.

ELENCO DELLE PRINCIPALI SUE OPERE

Historia Aethiopica — Francofurti ad Moenum. 1681 in fol. Avvi un sunto francese di quest'Opera, senza nome di autore, sotto il seguente titolo: *Nouvelle histoire d'Abissinie ou d'Ethiopie, tirée de l'histoire latine de M. Ludolf, enrichie de fig. en taille-douce.* Paris 1684 in 12° assai rara.

Grammatica Aethiopica — Francofurti ad Moenum, 1702 in fol. edit. secunda.

Lexicon Aethiopico-latinum — Francofurti ad Moenum, 1699 in fol. edit. secunda.

Grammatica Amharica — Francofurti ad Moenum, 1698 in fol.

Lexicon Amharico-latinum — Francofurti ad Moenum, 1698 in fol.

Dissertatio de Locustis — Francofurti ad Moenum, 1694 in fol. Trattato curioso e dotto quanto mai.

Jobi Ludolfi et Godofredi Guilielmi Leibnitii, Commercium Epistolicum. Gottingae, 1755 in 8° picc.

Schaùbühne der Welt oder Beschreibung der vornerhmsten Welt-Geschichte des Siebenzehenden Jahr-Hunderst. Franckfurt am Mayn. 5 vol. in fol. (con numerose figure). Questa opera è un riassunto dei fatti del Secolo decimosettimo.

In Padova sulla piazza detta *Prati della Valle*, insieme a parecchie statue di uomini illustri che furono a studio in quella celebre Università, esiste tuttora quella di Giorbe Ludolf, erettagli con apposita iscrizione.

GIUNTA ALL'APPENDICE DE' DOCUMENTI [1])

I.

Lettera di Carlo Troya a' genitori — Roma, 23 gennaio 1824

(Dalla Biblioteca Nazionale, MANOSCRITTO *segnato* X. C. 101)

Mio caro papà,

Ho cominciato a capire un poco la pianta di Roma. Ormai comincio a poter passeggiare solo senza disperdermi. La nostra casa è nel centro; le descrizioni, che leggo della città, cominciano tutte dal luogo, che io abito. Ho veduto il sovraumano Mosè di Michelangelo, sembra fatto per comandare alle generazioni. La fontana di Trevi è una maraviglia di architettura: ma non havvi maraviglia che non cedesse a San Pietro. Vi sono due leoni di Canova che guardano il tumulo di Clemente XIII: ogni dire vien meno a chi volesse parlare della bellezza di questi animali. Dee dirsi lo stesso del sepolcro degli Stuart, opera pur del Canova: e di una statua di Pio VI, inginocchiato innanzi al soccorpo dei due Apostoli. Bisogna impiegar molti giorni per osservare parte a parte le ricchezze del Museo Vaticano, raccolte principalmente da Clemente e dai due ultimi Pii. Ho destinato a ciò il lunedì ed il giovedì: giorni, nei quali vi è ammesso il pubblico senza obbligo di pagare i tre paoli. A poco a poco saprò quanto un altro di Roma. Domenica scorsa vi fu gran festa per la Catedra

[1]) Avrei voluto fare questa *giunta*, cominciando dalla corrispondenza che Troya ebbe con *Giuseppe Ferrigni*, suo intrinseco amico, la quale corrispondenza, dice il *Trevisani*, essere utile a pubblicarsi. Ma per quanto avessi potuto sforzarmi di rinvenirla presso coloro che forse avrebbero potuto conservarla, non sono riuscito ne' miei desiderii; debbo credere adunque che sia andata dispersa. Pubblicherò quindi altre lettere tra quelle che esistano nella Biblioteca Nazionale.

di San Pietro: dopo dimani sarà la Catedra di San Paolo, cui era consacrata egregia basilica, non ha guari distrutta dal fuoco. Non l'ho ancora veduta; intendo le ruine di essa: ma qui se ne deplora la perdita sì come calamità pubblica. La festa si farà in un' altra chiesa: io non mancherò di andarvi. Vi sono migliori notizie della salute del Pontefice: ma dal palazzo di Montecavallo, dove abita, dovrà recarsi al Vaticano: e ciò non si vede ancora eseguito. Si racconta di lui, che nel primo o secondo mese del suo regno, la spesa pel suo vitto non oltrepassò i trenta scudi: il resto dell'assegnamento ai poveri. L'altro ieri, in due chiese di Sant'Agnese a Piazza Navona e fuori Porta Pia, si tosarono con solennità bianchissimi agnelli, la lana dei quali serve a tessere un drappo che il Papa concede agli arcivescovi. Non ho veduto altro finora. Conservatevi, mio caro padre, badate a stare allegramente: io vi bacio le mani e sono il vostro

CARLO

Mia cara mammà,

Dalle cose dette finora potete scorgere che io sto benissimo di salute, e che non lascio di fare ogni giorno lungo cammino. Qui pochissime carrettelle vi sono, ed in un solo luogo, cioè innanzi al Tribunale, detto Monte Citorio, vicino la nostra casa: ma io vado a piedi; nè Roma può vedersi in carrettella come Posilipo. Bisogna continuamente entrare in alcun luogo e restarvi. La solitudine, la tranquillità che qui regna è una novità importante per chi viene dal rumore di Napoli: solamente di tratto in tratto i venditori, e sopratutto gli Ebrei, mettono certi urli spietati. Domani vedrò il Ghetto. Il tempo finora è stato superbo: piove oggi per la prima volta. D. Raffaele, cui mi dite d'aver consegnato un involto, ha voluto aspettare il cattivo tempo. Le attenzioni cordiali di D. Matteo [1]) sono da non potersi ridire: questa mattina ho risoluto, malgrado la sua opposizione, di andare a pranzo al trattore. Il mio stanzino è di una proprietà ammirabile: D. Caterina ne prende cura, e pensa a farmi trovar tutto pronto. La sera restiamo in casa: D. Matteo fa lezione ai figli, che sono molto istruiti. Ho ricevuto visite di alcuni di Basilicata: non vi parlo di quelle continue ed obbligantissime di Petrone. In somma qui nulla mi manca.

[1]) Era il padre di Paolo Emilio Imbriani, come ho già detto innanzi.

Con piacere sommo e con viva riconoscenza ho ricevuto, mia cara mammà, il vostro amichevole comando di dire i tre *Pater noster* a San Paolo; e l'eseguirò. Non ho veduto in S. Pietro altare veruno a S. Paolo: ma quantunque la Basilica sia bruciata, non vi mancano chiese e statue e monumenti di ogni genere in onore di esso. Dunque o in S. Pietro, se havvi l'altare, o altrove, io vi ubbidirò.

Dalla mia stanza si vede, come vi ho scritto nella passata, la Colonna Antonina: sopra di essa vi ha una bellissima statua in bronzo di S. Paolo, con la sua spada: egli dunque mi sta sempre dinanzi agli occhi, senza che io dovessi uscire di casa. Corrisponde proprio alla mia finestra.

A S. E.
Il Signor D. Michele Troya
Abita Strada Cavallerizza agli Alabardieri n. 41
Napoli

II.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 30 gennaio 1824

(Dallo stesso MANOSCRITTO n. 5*)*

Mia cara mammà,

La mia vita continua ad essere quale ve la descrissi con la mia ultima lettera. La famiglia Imbriani è sempre più obbligante, sempre più attenta a prevenire qualunque possibile mio desiderio. Il mio bello stanzino è sempre netto e pulito, mercè l'assidua cura di D. Caterina, che non mi lascia pensare a nulla, che governa la mia biancheria, e fa spazzare i miei abiti. A gran pena mi sottraggo dalle continue e cordiali premure, con cui mi vorrebbero a pranzo con loro. Ieri, giovedì, non potei dispensarmi, perchè fecero in casa degli eccellenti *salcicci* all'uso nostro: mi convenne mangiarne, e mangiare ancora degli ottimi *maccheroni* all'uso nostro. Tutto ciò è condito da così affettuosa ospitalità, che non posso rifiutar sempre le loro grazie. Vi prego dunque di non essere in pena: e siate sicura che la loro cortesia non è di ostentazione, ma di cuore schietto e vero. E non tacciono essi quello che per entrambe le parti è verissimo: cioè che non può darsi maggior piacere nella lontananza dal proprio paese

che di essere insieme. Qui si vive con la più gran pace; niuno si briga di voi; niuno cerca dei fatti vostri. *L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi* non ispirano altre memorie che quelle di tempi oh! quanto lontani da noi: sia che risalgano esse agli antichi, sia che si arrestino ai magnanimi pontefici, che hanno adornata una sì gran capitale. La solitudine delle strade, la magnificenza dei palazzi, le religiose meraviglie dei tempii conducono il pensiero nel cammino della contemplazione, e questo cielo infonde passioni affatto diverse.

Nel giungere qui, domandai se facea d'uopo vedere il Governatore di Roma. Fu risposto di no: ma che bisognava parlargli nel solo caso che sorgesse qualche dubbio intorno ai passaporti e quindi alla permanenza nella città. Ma non essendo insorto alcun dubbio ed avendo io ottenuta la carta di soggiorno per tre mesi, termine più lungo di quel che sogliono chiedere i forestieri, mi è sembrato inutile il far una visita a Monsignore, che non manca di affari. Vi scrissi già che il nostro domestico fiorentino prese la carta di soggiorno, senza che io fossi neppure andato al *Palazzo Madama*. Così chiamasi il palazzo della polizia; perchè fu già di Caterina o Maria de' Medici, Regina di Francia. Il solo dovere di un forestiero è quello di presentarsi al Ministro della propria nazione; cosa che io feci, e col miglior successo, poichè non mi si potevano fare maggiori urbanità e gentilezze come vi scrissi.

La salute del Pontefice è sempre la stessa: il suo malore sembra cronico, non disperato. Certa cosa è che non tralascia di spedire gli affari: l'altro giorno ha sottoscritto una supplica di D. Matteo per una cappella in casa. La nostr'abitazione è alle falde del Monte Quirinale, chiamato oggi Montecavallo per alcuni stupendi cavalli di bronzo; che diconsi l'uno di Fidia, l'altro di Prassitele. Pio VI vi ha aggiunto un bellissimo obelisco; adornato poscia da Pio VII. Dirimpetto a questi cavalli è il Palazzo del Papa: dove tutti possono entrare; la facciata davanti sembra quella di un mediocre edificio; ma dalla parte di dietro, è una fabbrica immensa. Voi credereste che in siffatto centro dei negozii di tutta la cristianità, la folla debba esser grandissima: tutto al rovescio; poche contrade in Roma sono così deserte ordinariamente come Montecavallo: tranne le grandi occasioni di conclave, o di altro. La gita dell'altro ieri con tutta la famiglia dei miei ospiti gentili è stata una delle più piacevoli. Siamo saliti al Palazzo del Papa sul Quirinale: di là siamo discesi per una magnifica via, che conduce a Porta Pia: lunghissima e larga; non vi

era che un prete, due donne, e un ragazzo. Alla metà della via si trovano quattro fontane: di là si guardano tre obelischi in tre strade diverse; l'uno, ch'è quello del Palazzo del Papa; l'altro dirimpetto alla Trinità dei Monti; l'altro innanzi alla Basilica di Santa Maria Maggiore. Chi può dirvi la bellezza, la ricchezza, la grandiosità di questa Basilica? Quaranta preziose colonne sostengono la volta: i musaici, i quadri degl'italiani più illustri, il gusto e la simmetria degli adornamenti vi mettono fuor di voi stesso. Ritornammo alle quattro fontane verso Porta Pia fino alla modesta certosa di Santa Maria degli Angioli: sul principio ha sembianza di una piccola cappella: si entra e si trova una delle più belle chiese di Roma. Otto colonne di smisuratissima grandezza vi paiono da lungi non più che otto bastoni: quando siete vicino, vi si presentano otto giganti: non si può resistere alla tentazione di toccarli e poi toccarli di nuovo per vedere se quella è una illusione. Vi è seppellito Salvator Rosa, il celebre poeta, il celebre pittore. Il chiostro è magnifico: vi sono cento colonne: Michelangelo il disegnò, e nel mezzo vi piantò di sua mano alcuni alberi, oggi cresciuti a grande altezza. Vi trovammo il generale austriaco Mohre, che io pochi giorni fa avea lasciato in Napoli: parea stupido per l'ammirazione. Quest'allegra e bella e divota Chiesa io la vedrò e la rivedrò il più presto che potrò.

Fummo indi in quella dei Cisterciensi vicini, monaci che non esistono a Napoli: son quelli di San Bernardo e di Portoreale: ma la trovammo chiusa. Ripigliato poscia il cammino verso Santa Maria Maggiore, situata sull'antico Colle Esquilino, scendemmo per una via deserta, e che par una delle più romite di Portici, fino alla Chiesa di Santa Prassede; bellissima e piena di pitture di gran pregio. Di là giungemmo a Colle Viminale, e vedemmo sorger la chiesa dei Carmelitani, detta di San Martino ai Monti: qui la sorpresa crebbe ad un punto che confondevasi con la sciocchezza. No, non ho visto cosa tanto gentile, quanto questa Chiesa: nè una ricchezza sì di buon gusto, nè una più amabile architettura. Un quadro di Sant'Elia ci tenne immensamente incapaci di rivolgere i nostri passi fuori di quel recinto. Ma sopraggiungeva la notte, ed a grandi passi ci avvicinammo ai Rocchettini di San Pietro in Vinculis; e rivedemmo il celeste Mosè di Michelangelo, sotto la tomba del Papa Giulio II. Il ginocchio destro comincia a patire: tanta è la necessità pel passaggiero di toccar quella carne, quelle vene, quei muscoli di quella non umana figura!

Ecco, mia cara mammà, le principali cose che ho vedute. Per quello che mi chiedete di Gennaro, se io l'ho regalato, debbo dirvi con dispiacere di avervi pensato, ma non so come nell' ultima confusione son partito senza dargli nulla. I miei saluti a tutti; dell'ottimo D. Nicola nostro è inutile il parlare, perchè forma un'eccezione. Mille cordiali saluti ed abbracci a Zizio. Se vedete madama Costa, salutatela pure: lo stesso a Giovanni, Gennaro e Maria. Vi bacio le mani, cara mammà, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROYA
Raccomandata al sig. D. Mariano Mina
Napoli

III.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 23 febbraio 1824

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO n. 14)

Mia cara Mammà,

In questi ultimi giorni di carnovale tutto qui cessa, ed affari e tribunali e musei e biblioteche: tutto qui cessa perchè il popolo dell'alma città si desse bel tempo. Nondimeno vi dirò quel che ho veduto: un francese, capitato da pochi giorni, vi direbbe subito ch'egli vuol descrivere i costumi di Roma, e tosto manderebbe alla stampa un *saggio di costumi* o *sopra i costumi*. L' uno di essi M. Millin ha stampata la descrizione del carnovale di Roma: era stato già preceduto da un uomo di gran lunga più illustre, M. Goëthe: l'onore della Germania. Che potrò narrarvi dopo di essi? Ma voi non gli avete letti; io non ho letto che il solo M. Millin: mi ritorna dunque il coraggio, e comincio a parlare come se coloro non avessero scritto.

In prima convien ricordare che i facetissimi antenati del nostro popolo (non gli antichi ma dei mezzi tempi), facevansi passare la noja costringendo gli Ebrei a correre verso Monte Testaccio; non lungi dalla Basilica di San Paolo. Quegl' infelici vollero da ciò riscattarsi, e il fecero con denari che pagano tuttavia in ogni primo giorno di carnovale: sulla quale gravissima ed importante materia pubblicò ponderoso volume, ripieno di milioni di citazioni, quell'abate Cancellieri,

che due giorni sono venne a farci visita. Ma non basta il denaro: ed ormai eccoci al carnovale. Sabato adunque, vigesimo primo del febbrajo bissestile, gli Ebrei aprirono il carnovale. Tre dottori della Sinagoga, cioè tre Rabbini o quattro, si vestirono da Abati con grandi parrucche incipriate. Si portarono in Campidoglio nel palazzo che vi dissi chiamarsi dei *Conservatori*, ovvero della città o municipalità di Roma. Scortati dai *capo-tori* che sono alcuni bottegai vestiti di un rosso uniforme ed armati di un piccolo archibugio, furono i rabbini colle loro parrucche presentati agli augusti magistrati; ancor essi e di non minori parrucche imbacuccati. Si fece il capo dei rabbini a recitare una sua dolente diceria: volessero i magistrati dell'alma città proteggere il *miserabile popolo* dei dispersi: volessero stender loro generosa la destra: innanzi alla possanza dei conservatori cader supplici i dottori dell'antica legge: augurare prosperità lunga e durevole a quei della nuova: sperare il *miserabile popolo* più miti padroni, doverlo riputare per suddito il più fedele. A tali suoni, si rivolse nella sua parrucca il Marchese Casali, capo dei conservatori, ed, agitata la sua sottana di broccato d'oro con fascia rossa ed il suo giallo mantello, rispose con gravità: « Sia sicuro il *miserabile popolo*, che faremo informato il sovrano delle profferte di sua sudditanza: noi lo proteggeremo ». E qui, facendo atto di dare un calcio al rabbino, pronunziò severamente, che *andassero via*!

I *capo-tori* aprirono allora le loro file per dar luogo agli Abati-Rabbini: questi fuggirono via togliendosi per le scale quelle loro parrucche: i conservatori si mossero con dignità dalle loro sedie curuli, e cominciarono a procedere, scortati dalla banda dei *capo-tori*, e seguiti da maestri di camera, e da abati, e da altri famigli. Ma lasciamo per un momento che procedan costoro fino al portone del loro palazzo: e volgiamo lo sguardo all'altro dei tre palazzi del Campidoglio propriamente a quello del Senatore: palazzo che anche vi dissi aver io lungamente veduto. In esso adunque il Principe Altieri Senator di Roma, circondato da suoi paggi e donzelli, procedeva del pari verso il portone: vestito di magnifica sottana di oro, cinto di fascia rossa, coperto di giallo mantello e di quale cappello? di cappello di abate. Uscirono infine, ma senza guardarsi. cioè i conservatori dal loro palazzo, il Senatore dal suo; si avvanzarono fino alla statua equestre di Marco Aurelio: quivi si incontrarono, quivi si salutarono. Il Senatore situossi nel bel mezzo dei conservatori: ed uniti ascesero negli

alti cocchi sì per beare di lor presenza il popolo volente, sì per aprire il carnovale desiderato. Monsignor Governatore intanto in altro cocchio, alla testa de' suoi cherci, e preceduto da banda militare, scorreva pel Corso. Qui ho commesso un errore di cronologia ed avrei già dovuto dire che nella settimana scorsa ci era stat'annunziata una frusta, come divertimento preliminare del carnovale. Ma non avendolo detto, supplisco in questo luogo, dicendo che a noi Napolitani sembrava strano, che il carnovale cominciasse con una frusta. Pur qui non sembra così: e certamente non bisogna disputare dei gusti: così ab antiquo si è fatto: così dee farsi. Ma che sabato, il vigesimo primo di febbraio 1824, siesi fatto, nol so; chi dice di sì, chi dice che il Papa vietò la frusta: gli storici non sono su questo punto di accordo, ed io non ho veduto frusta veruna. Parte dei conservatori si assise in alcuni palchi alla piazza del popolo; parte col Senatore e Monsignor Governatore in quella di Venezia nel magnifico palazzo di tal nome, abitato dal Conte Appony ambasciatore d'Austria. La prima piazza è donde partono i cavalli: la seconda ove si fermano: detta perciò l'una della *mossa*, l'altra della *ripresa dei barberi*. Le pontificie truppe riempivano il corso: lunga strada, le di cui estremità finiscono in quelle due piazze: lunga, io credo, quanto Toledo, ma dritta; però larga assai meno. Se dopo ventidue anni potessi ancor giudicare, mi parrebbe anzi un poco più stretta del Cassero di Palermo. Le carrozze giravano per la strada: ve ne ha delle belle; ma questi cocchieri par che conducano buoi. Un colpo di cannone annunziò loro, che si tenessero pronti ad uscire dal corso: ad un secondo colpo uscirono tutti ed in un momento, quasi per incantesimo: ciascuna carrozza entrò nel più vicino dei tanti vicoli che mettono su quella strada. Qui comincia la gioia, qui comincia il carnovale davvero: qui perde la pazienza il figlio di Romolo: e sì, vedremo la corsa dei barberi, dicono i *paini*, dicono le *paine!* son costoro gli eleganti della città, che vanno a piedi. E se incontrano un forestiere, *vedrà la corsa dei barberi, vedrà la corsa!* essi ripetono. Alla fine, tutto è già pronto nella piazza del popolo: si spiccano allora otto o nove dragoni a tutta briglia per portarne l'annunzio gradito a piazza di Venezia. Ritornano con la stessa velocità: ed ora sì che battono i cuori, ora che il felice momento non può tardare. Chi trattiene il fiato, chi aguzza il muso, chi si sente mancar dal contento. Ecco la *mossa*, grida taluno, ecco la *mossa*: tutti guardano, tutti sospirano; che cosa è mai stata?

È un cane che fugge: un povero cane, condannato a non trovare asilo veruno se prima non è giunto in piazza di Venezia nel cospetto dei padri coscritti! Ma scappano i barberi: celeste felicità! scappano i barberi! è soddisfatto il desio, ma ricomincia la voglia per l'indomani. Tutto sembrava finito: i primi corridori aveano passata buona parte della strada fra le acclamazioni della moltitudine: aspettate, vi è altro a vedere, il divertimento non è finito! Rimane ancora a veder due cavalli, che son partiti cogli altri, e che di gran lunga sono indietro restati; urli e fischi gli accompagnano, ma non vi badono i valorosi e maestosamente prosieguono il loro tardo cammino. Giungono essi, quando i padri coscritti hanno già di scudi e di lode arricchito il vincitore animoso!

Questo è quello che si fece il primo giorno di carnovale in Roma: raccolta tutta nel Corso. Comprendo che dee far piacere a costoro il veder tanta popolazione: ma vi è ben altra gente da noi nelle nostre ordinarie domeniche: nè potevamo noi essere presi da maraviglia cotanta. Di maschere non ne ho vedute: tranne qualche birbaccione vestito da pazzo, o altrettali caricature. Dicono che sarà meglio in appresso: e sia pure. Ieri non vi è stato carnovale, perchè domenica: oggi vi è stato ma men solenne del primo giorno, perchè piovoso, e perchè Monsignor Governatore non ha girato. In somma tutto si riduce alla corsa, la quale sarebbe cosa buona per un pajo di volte: al di là è seccatura. Lasciando adunque i divertimenti, che divertiscono poco o nulla, io passo ad altro. Oggi è qui morta la Duchessa di Lucca, Regina di Etruria: jeri, verso le ore 22, vidi nel corso il segno del suo prossimo fine. Una carrozza magnifica della Duchessa, con la stessa livrea che della famiglia reale di Napoli, camminava lentamente, preceduta da tre servitori col cappello in mano: il popolo si cacciava il cappello del pari, come io feci cogli altri: eravi assiso un frate zoccolante di Ara-Coeli sul Campidoglio, che portava fra le mani alcuni pannilini. Scosso da una cosa per me così nuova, ne chiesi la spiegazione: mi fu detto, esser quello, che il frate recava, un Bambino che recasi nei casi estremi ai moribondi: averlo chiesto la Duchessa, ed averlo voluto in casa tutta la notte: ma poichè la notte non può il Bambino uscire fuor del Convento, così vi era stato bisogno di un ordine particolare del Papa. Intanto un altro moribondo richiedeva il Bambino; e la Duchessa l'inviava domenica con la sua carrozza. Ecco tutto quel che ho veduto, mia cara mammà: e non ho altro da dirvi. Le cose più serie, quelle per esempio che riguar-

dano Monsignor Mai ve le scriverò un'altra volta. Vi bacio le mani, cara mammà, e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

IV.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 26 febbraio 1824

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO n. 15)

Mia cara mammà,

Ho ricevuto la vostra carissima del 24 corrente. Finalmente spero che abbiate credute vere le assicurazioni della mia buona salute: intorno alla quale mi dice Mastellone di avervi trovata oltre ogni dire affannosa. Io ve l'ho detto, e vel ripeto, cara mammà: scacciate lungi da voi ogni molesto pensiero. La mia sorte nella disgrazia non può esser migliore: vedersi accerchiato da persone che sempre più cercano di obbligarmi, e con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze: non aver sofferto il più leggiero di qualche incomodo flussionale, cui era io in Napoli così soggetto: ecco il mio stato. Non passa giorno, in cui non ricevessi qualche nuova testimonianza di affetto e di cortesia. Oggi sono stato a tavola dei miei ospiti: D. Caterina ha fatto con sua figlia certi eccellenti *strangolapreti* ed alcune preziose braciole alla napolitana: la Provvidenza non ha voluto che io fossi nè anche privo di queste vivande in questi giorni. È vero che nel mio luogo nativo io le mangiava con voi e con papà: io spero nondimeno, e il cuore mel dice, che tornerò a mangiarle con voi: ma intanto non mi sono mancate nella terra straniera, come sono mancate a molti, anche avvezzi a mangiarle. A tavola dicevamo, che il mio caro padre, la mia cara madre avrebbero goduto di sentire il regalo fattomi degli *strangolapreti*: mi affretto dunque a dar loro questa notizia, persuaso che prendono il più vivo interesse a tutte le inezie che riguardano il loro Carlo. Sono già invitato per l'ultimo di carnovale a restare in famiglia per un *timpale* che D. Caterina farà di maccheroni: D. Peppino, espertissimo di siffatti lavori dovuti a D. Caterina, me ne vantava spesso l'eccellenza e il sapore; ditegli che sarò anche io in

istato di aggiungere il mio suffragio al suo intorno al *timpale*, come già il sono intorno a tante altre manifatture non volgari della mia ospite. Io credo che, nello stesso giorno ultimo di carnovale, avrete un simil piatto: se la mia persona sarà lungi da voi, sarà presente l'animo mio, cara mammà, con tutte le sue facoltà. E se potrete aver D. Peppino [1], godrò di non sapervi soli, e di sentire non affatto vuoto il mio posto.

Finora la mia lettera non è che *carnovalesca*; invano io tento di cambiar soggetto: questo è più forte di me, nè soffre che io parli di altro se non di cose *carnovalesche*. Un'altra, e forse nojosa lettera vi ho già scritto sull'argomento medesimo: il quale, sopratutto in Roma, comincia efficacemente a seccarmi. Non si può eprimere la beatitudine di questi Romani per questi loro baccanali: Mastellone, venuto per affari urgenti volea subito ripartire: fino all'altro giorno gli fu impossibile di trattar questi affari, perchè non ha trovato a chi parlare: nè potea giungere in più mal punto per la sua fretta di ritornare. Non havvi oggetto, che non si paghi più del consueto: è carnevale, dicono tutti; bisogna veder la corsa; bisogna vedere i dragoni, che a briglia sciolta si recano da Piazza del Popolo a Piazza di Venezia e da Piazza di Venezia a Piazza del Popolo! Veda un pò, sig. Carlo, veda un pò: non lasci di andare al corso; vada innanzi tutto al palazzo Ruspoli: quivi troverà di che divertirsi! È il palazzo Ruspoli uno dei maggiori del corso: un caffè, detto il nuovo, è stabilito nel pian terreno, lungo quanto il palazzo istesso, e composto di molte stanze così magnifiche siccome tetre. La folla è grandissima in quel caffè nei giorni ordinarj: avvocati, letterati, ecclesiastici, dame vi passano qualche tempo: nel carnovale poi non si può vivere se non si siede fuori del caffè Ruspoli. E questo sedervi si reputa l'uno dei doveri quasi della nobiltà. Pure gli amatori del vecchio tempo giudicano che il mondo ha degenerato; che il carnovale non è più quello di un tempo. Altra cosa, e ben diverso spettacolo era per l'innanzi! affermano essi. Altra gente concorreva nel palazzo Ruspoli, ed in quelle vicinanze! La Principessa Borghese vecchia non ha lasciato mai nella sua vita di accamparsi vicino al palazzo Ruspoli, sua vita durante, nel carnovale! Ora non si vede più quel brio, quella nobiltà di quei giorni! E così tutti noi, malgrado le nostre proteste in contrario, crediamo giunto il finimondo, allorchè non avviene l'esatta,

[1] D. *Peppino* era certamente Giuseppe Ferrigni.

l'esattissima ripetizione di quello che in gioventù ne piacque! E mentre noi siamo così diversi da quel che eravamo, vorremmo che la natura stesse immobile intorno a noi!

Ho dimenticato di dirvi che in questi benedetti otto giorni, all'ora del corso, tutte le finestre son tapezzate di arazzi o di seterie di varj colori, come nelle nostre processioni principali. Ma oggi non credo, che ciò siasi fatto: tanto il tempo è stato dirotto. Nondimeno il solito colpo di cannone ha annunziato il principio della corsa: non so dirvi altro, perchè sono stato in casa. E qui basti del carnovale. Ieri me ne sono andato a fare una passeggiata in San Pietro in Montorio: la vista che vi si gode può rassomigliarsi, ma qual differenza! a quella di San Martino. Nel chiostro vi è un bel tempietto con elegantissime colonne. Il credereste? non ho trovato alcuno dei frati, nè alcuno, cui avessi potuto chiedere qualche cosa intorno alle mie curiosità su quel luogo: invano ho picchiato; niuno ha risposto. La Chiesa era già chiusa verso le undici di Francia: sono entrato pel chiostro, e poi per la porta della sacristia; ho visitato le tombe, ho lette le iscrizioni: sono stato un gran tempo e non ho visto alcuna figura di uomo. Vi sono qui delle strade, principalmente in Trastevere, che se voi non le conoscete, correte gran difficoltà di non incontrare a chi domandarne. Ma la cupola di San Pietro si vede dapertutto: ed è questa una specie di bussola per chi avesse smarrito il cammino. Dopo aver errato, ho girato sempre in San Pietro: così ho fatto ieri dopo la mia gita sul Montorio. Ho visitata la parte esterna, e girato tutto l'immenso edificio: che pilastri, che pietre, che grandezza nell'opera, che ardire nell'architetto! In un largo dietro la Basilica, ho letta una iscrizione, che mi farà tornare in quel luogo. Fu desso conceduto da Leone X ai cristiani di Abissinia, secondo quella iscrizione, che il chiama *Collegio degli Etiopi:* era tardi, e non potei chiarirmi se questi Etiopi ancora vi sono, siccome io credo. Entrai nella Chiesa di S. Pietro, e mi posi a considerare il celebre monumento che Urbano VIII Barberini fece innalzare alla più celebre Contessa Matilde, la quale donò ampio stato alla Chiesa: Matilde, della quale vi sono due dolcissimi canti del Purgatorio di Dante. Mentre io considerava il monumento, un bel vecchio inglese mi si fece innanzi, dicendomi di appartenere a quella nazione; chiestomi in francese, dapprima se io parlava francese, mi pregò di spiegargli che cosa era quel mausoleo. Non appena io ebbi cominciato a rispondergli, mi accorsi che il buon vecchio non capiva una sola parola: e che tutta la sua scienza ridu-

cevasi a balbettare: *je suis anglais; parlez-vous français?* Veduto esser vana l'opera mia, tolsi commiato, e me ne andai a vedere i due musaici, che rappresentano in due altari principali del Tempio, la *Trasfigurazione* di Raffaele e la *Comunione di San Girolamo* del Domenichino. È stupendo il lavoro: ma gli autori di quelle opere non hanno su quelle pietre poggiato il loro pennello. Dopo ciò me ne andai a veder la famosa navicella di Giotto: di Giotto, amico di quel Dante, del quale mi favellate: di Giotto, primo ristoratore in Toscana della pittura, di cui vi prego di vedere insieme con papà la famosa ma già quasi distrutta pittura della Incoronazione di Giovanna II, regina di Napoli. Poichè volete vedere il Domenichino nella Cappella di San Gennaro, e voi vedete Giotto nella Chiesa dell' Incoronata rimpetto alla Pietà dei Turchini a Fontana Medina. Dovete cercare una delle cappelle laterali all'altare maggiore. Quivi conoscerete ciò che resta del celebre Giotto, autore della navicella di cui vi parlo. Ma di qual navicella io vi parlo? Di quella di San Pietro; il quale si affretta a temere in mezzo alle onde, e gli par di cadere: il Signore lo rimprovera di poca fede, e il rassicura con sovraumana bontà. Due altre bellissime, più che bellissime di queste navicelle ho veduto dipinte sulle scale del Vaticano; ma la moltiplicità delle cose mi ha vietato di fermarmi ad osservarle. Il farò un'altra volta: e vedrò se m' inganno, supponendo l' una di esse appartenere a Guido Reni. A proposito: dissi pur io il grande sproposito nel dirvi che fin dal 1520 il quadro del Domenichino avea rivaleggiato con quello di Raffaele! Dissi pur io il grande sproposito: volea dire che fin dal 1520 fin oggi in tre secoli e quattro anni, non era sorto un rivale al quadro della Trasfigurazione come quello della Comunione di San Girolamo.

Eccomi al termine di questa mia lunga lettera. Non mi avete parlato di D. Nicola: fosse egli malato di nuovo? Salutatelo sempre in mio nome. Abbraccio il fratello, e il ringrazio. A Zizio dite mille cose le più affettuoee. Oramai spero che D. Saverio stia bene, come sta bene D. Luigi nostro; di cui non ancora ho ricevuto la lettera. Vi ha egli dunque parlato di Dante? quel libretto di Porcinari lo avea preparato per portarlo meco: lo dimenticai nel mio camerino. È poca cosa, ma mi serve: prego D. Peppino di trovarlo, e voi di mandarmelo col vostro comodo. Il mylord inglese, che ha scritta la profezia di Dante è Mylord Byron; gran tempo già l' ho letta: ringrazio nondi-

meno assaissimo D. Luigi, che vuol giovare ai miei studj. Addio, cara madre, io vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
Il Sig. D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

V.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 11 marzo 1824

(*Dallo stesso* MANOSCRITTO n. 18)

Mia cara mammà,

La contigua chiesa dei Santi Apostoli è bella, e piena di monumenti. Ivi ebbe stanza da umile frate Ganganelli (frate Antoniano): ivi riposa e per sempre da Papa, sotto il nome di Clemente XIV, in un magnifico deposito, erettogli dal suo ordine: l'una delle insigni cose di Canova. Nel portico posteriore vi è una lapide marmorea dello stesso Canova, bella oltre ogni dire: figura l'amicizia che piange sulla tomba di Giovanni Volpato, celebre incisore che ha ritratto le pitture Vaticane di Raffaele. Tutte le volte che passo per Santi Apostoli, non posso trattenermi di non guardare quella pietosa memoria, inalzata da un grand'uomo al suo amico.

Il giovedì e la domenica per l'ordinario ci vediamo con D. Raffaele dopo l'arrivo delle lettere, per comunicarci a vicenda le notizie del nostro paese, e parlare in comune dei nostri: necessarie industrie in terra straniera. Spesso vado con D. Matteo, col quale, dopo le lettere sono stato a vedere la villa Medici sul Pincio. Si chiama ella così dall'uno dei suoi antichi padroni, il Cardinal Giovanni dei Medici, poi Papa Leone X, che diè il nome al suo secolo: la facciata del palazzo, che guarda la villa, si crede architettura di Michelangelo. In questo palazzo, che passò in dominio della Francia (credo per cagione di eredità in favore della Regina Catterina dei Medici, nipote di Leone X), in questo palazzo vi è l'Accademia di Francia, che vi mantiene ventiquattro giovani ad imparar la pittura. Di tale Accademia uscì Poussin, sotto Luigi XIV; il più celebre dei pittori francesi, del quale non ancor vi ho parlato, quantunque avessi veduto molti quadri dei suoi. La sola galleria del Principe Doria ne ha più

di cinquanta. Quella Strage degl' Innocenti, della quale avete la stampa nella vostra stanza, è del Poussin, mia cara mammà. Visitata la villa Medici, fui a vedere D. Raffaele, il quale mi condusse tosto da un letterato di quì, suo amico, chiamato l' abate Missirini di Forlì, Segretario dell' Accademia di Pittura, e scrittore di molte opere. Ne ricevè con le più lusinghiere distinzioni, e mostrò molte belle cose ch' egli possiede. Fra le altre, due quadri della *Vanità* e della *Carità* di un giovinetto romano per nome Gagliardo, morto immaturamente nel mese scorso; i quali sono parlanti. Un quadro di Camuccini, che vien riputato per l' uno dei più famosi pittori viventi: rappresenta le donne romane, che portano i lori gioielli per le spese della guerra Punica: tutti quei volti sono i ritratti della famiglia e dei conoscenti dell' autore. Ma sopra tutto ci piacque il ritratto del Tasso, che fece Scipione Gaetani, mentre il poeta era nell' età di trentacinque anni. Non credeva io che fosse così bella la figura del Tasso! Un' aria nobile e patetica, certi occhi scintillanti di luce e di malinconia, la fronte larga, il portamento del viso altero e gentile; e poi qual mente in così bel corpo! L' abate Missirini dice che non lascia mai ogni quindici giorni di andare sul sepolcro del Tasso: in verità, io vi ritornerò il più sovente che potrò, così per la bellezza del luogo, come perchè non si può non esser preso da mille affetti su quella tomba. Un altro quadro di Missirini, ma è un semplice abbozzo lasciato dallo spento giovinotto Gagliardo, rappresenta il Poeta che legge la Gerusalemme ad Eleonora di Este; cagione delle sue sventure. Ma han promesso di mostrarmi un albero, vicino al quale Torquato recavasi a scrivere il suo *Mondo creato*. Dopo aver lungamente saziato gli occhi della vista di quello sventurato immortale, abbiamo in un quadretto con pari attenzione osservato uno scrittolino di mano, della propria mano di Petrarca. Questo scrittolino è sottoscritto da esso in latino, e contiene alcune sentenze morali, copiate in mezzo alle sue lettere; fu estratto in Firenze da un codice autografo del Petrarca nella Biblioteca Laurenziana: ed è custodito sotto cristallo. In fine, ci fece un vero piacere la visita a Missirini.

VI.

Lettera di Carlo Troya ai genitori — Roma, 12 marzo 1824

(Dallo stesso MANOSCRITTO*)*

Mia cara mammà,

Quest' oggi sono invitato nell' Università, chiamata qui la Sapienza, per esser presente alle conclusioni, o disputazione, o argomentazioni che sieno, di un tal Caggiano, amico di casa Colonna, e come tale della nostra Principessa. Costui, che D. Peppino conosce moltissimo è stato tre anni in Napoli con una rara perseveranza per ottenere dal Decurionato di Napoli di esser posto in nomina di avvocato concistoriale in Roma: è questo un privilegio della nostra città, concedutole da Papa Pignatelli (Innocenzo XII). Infine, anche mediante gl' impegni della Principessa, Caggiano fu nominato avvocato concistoriale: oggi con una gran toga disputerà innanzi al Collegio dei Cardinali, ed ha stampato un libercolo latino per dimostrare un difficile argomento; quello cioè che la società ha bisogno di buoni giudici! Ho promesso di andarlo ad ammirare: vedrò così una buona mano di cardinali raccolti insieme.

Il giorno dell' Annunziata, 25 corrente, vi sarà cavalcata di cardinali alla Chiesa della Minerva. Dovrebbe il Papa cavalcare del pari: ma il suo stato infermiccio nol soffrirà. Si distribuiscon in quel giorno alcune doti alle zitelle; Don Caterina si sta preparando per andare a vedere; quando avrò veduto, saprò dirvi qualche cosa. Ho osservato nella Minerva i due sepolcri dei Papi Medici, Leone X, Clemente VII, scolpiti dal Bandinelli. Addio, mia cara mammà, salutatemi D. Nicola; mille cose a Zizio: statevi allegra.

Mio caro papà,

Io non vi parlo che di quadri; ma non posso parlarvi, se non di quello che veggo. Ciò che sento, non ha bisogno che io vel dicessi: la salute di voi e di mammà sono le prime cose, le più importanti, le principalissime, le desideratissime. Poste in salvo queste due cose, tutto il resto è nulla. Continuate, mio caro padre, a fare ambidue, che io riceva sempre le migliori notizie di queste due cose: fate che

io sappia l' uno e l' altra di buon umore: così nulla mi mancherà. L'altro jeri ho visitata la chiesa di Sant'Agostino; me ne ricordo in buon punto, perchè sotto un magnifico altare, giace il corpo di santa Monica: questa memoria, spero, farà piacere a mammà così divota della madre non meno che a voi, assiduo e studioso ammiratore del figlio. Gran belle cose ho veduto in questa chiesa! Un Isaia dipinto da Raffaele in uno stile tutto diverso dal suo ordinario, che è l'amabile e il delicato: in questa sua opera volle Raffaele gareggiare con la forza di Michelangelo, e il costrinse a confessare, che niun genere di pittura potea restare intentato dal sovraumano pennello! Il ginocchio d' Isaia è un prodigio: è in pittura quello che il ginocchio del Mosè di Michelangelo è nella scoltura. Il quadro di Sant'Agostino è l' uno dei migliori del celebre Guercino. Grandissimo piacere mi han fatto poi le statue, le tombe di molti uomini famosi dell' ordine agostiniano. Il Cardinale Egidio di Viterbo, amico di Dante, che professò Teologia in Parigi poco tempo dopo san Tommaso d' Aquino: il Cardinal Seripando, nostro napolitano, amico, se non erro, del nostro Sannazaro, fondatore della già ricchissima biblioteca di San Giovanni a Carbonara, i di cui migliori codici furono trasportati a Vienna sotto l' Imperator Carlo VI: e i due veronesi, il Cardinal Noris, ed il Padre Panvinio, insigni storici e letterati del secolo decimo settimo. Piacquemi ancora di vedere il sepolcro del Padre Giorgi, morto nel 1797, missionario nel Tibet, ed autore di una rinomata opera su quella contrada. Non ho più che aggiungere: mio caro padre, vi raccomando perciò e di nuovo io vi prego a stare allegro per conservare la vostra salute: io vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

VII.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Gubbio, 14 giugno 1824

(Dal MANOSCRITTO *della Società di Storia Patria)* [1])

Mia cara mammà,

Eccomi a Gubbio dopo un alpestre, ma piacevolissimo viaggio. Sono giunto a mezzogiorno, e ripartirò domani per Fonte Avellana. Ho lasciato con dispiacere Perugia, ove tante gentilezze mi sono state

[1]) Questa lettera fu pubblicata la prima volta nel 26-27 luglio 1890 tra altri lavori letterarii, nell'occasione che *Andria* volle offrire una bandiera all'esercito; due grandi *fogli* di stampa coll' indirizzo, ANDRIA ALL' ESERCITO. Il nobile e patriottico dono che allora facevasi, per corrispondere alle parole del gran Re, (L' ITALIA È FATTA MA NON COMPIUTA), ed a quella dell' invitto Garibaldi, (CONTINUIAMO), e poi a quello del Sella, del Minghetti e del Rattazzi, *Purifichiamoci* e *lavoriamo*, potrebbe ora riprodursi per quell' ESERCITO che magnanimamente ai nostri giorni ha saputo contro i nemici interni difendere l' unità della Patria.

Tra gli scrittori di quella stampa fu l'Avvocato *Giuseppe Ceci* di Francesco, già autore di vari pregevoli scritti d' istoria. Egli e parecchi valorosi giovani della Società di Storia Patria, secondo i precetti del Muratori e del Troya e coll' aiuto di tanti altri documenti scoperti, tengono alta la bandiera di quell' indirizzo storico che i loro antenati, spezialmente delle Province meridionali, seppero inalzare anche al di sopra degli scrittori Tedeschi e Francesi.

Il Ceci dunque, oltre un patriottico proemio a quel dono all' esercito, volle pubblicare la lettera su cennata del Troya, cui prepose parole di elogio al sommo scrittore Napoletano. Scrisse tra l' altro: « Le molte lettere lasciate dal Troya, delle quali una parte non piccola è conservata nelle biblioteche pubbliche di Napoli e di Firenze sono ancora inedite. E pure pochi epistolari sarebbero così interessanti, così pieni di *cose*, come il suo..... Dalle lettere dirette al padre durante i suoi viaggi per l' Italia si potrebbe formare un giornale interessantissimo di quest'epoca così operosa della vita del grande storico ».

Io, vecchio, ho adempiuto in parte a' desiderii del Ceci; i giovani operosi facciano il resto. Spero che la figura del grande Napolitano, che i suoi concittadini han finora posta quasi in dimenticanza, voglia a' nostri giorni essere esaltata all'alto grado che merita, nella scienza e nell'amore della patria.

usate, Perugia, le cui campagne sono sì belle. Ho promesso a tutti di ritornarvi in ottobre.

Il credereste? Ho veduto due monacazioni, e ciò è stato per la prima volta in mia vita. L' una di due bellissime giovinette nel Monastero detto delle povere: procedevano in mezzo a gran gente per la strada con una Croce in mano e vestite in bianco; pic chiarono, cantando in latino, alla porta del Monastero; le monache aprirono, cantando. Lo stesso io credo che facciasi dappertutto; ma quello che mi parve affatto singolare fu che le candidate, non appena si furono spalancate le porte, si posero a declamare, come in un teatro, due cattivi sonetti: l'*amato chiostro* in quei versi faceva rima coll' *infernal mostro*.

Assai più splendida e ricca funzione fu l'altra della figlia del marchese di Mentesperello in Santa Iuliana. Imbattutomi quivi per puro accidente, mi trovai condotto fino alla porta del Festino. Allora una portinaia o una Vicaria mi disse che i forestieri potevano entrare. Mi ficcai dolcemente fra quei signori, dei quali alcuni già conosceva: e credo bene che quelle religiose mi han presentato per lo meno sei specie di gelati diversi. E poi dolci e poi pastine e poi certe cose fatte col mele. Io mi schermiva confuso da sì grande ma ormai eccessiva bontà: pur non valse il difendersi, e bisognò riporre in saccoccia due involti enormi di dolci. Mi venne tosto al pensiere il fatto di Orazio che viaggiava in Calabria o nella provincia di Lecce, quando un ospite suo lo sopraccaricò di moltissime pere.

Ma i complimenti non finirono qui: mentre io ritornavo onusto nella locanda, ecco un serviente in nome della Signora Badessa con un cestino di filograna ripieno di altri dolci ed anche migliori! Fui tosto a ringraziarla il dopo pranzo: nuovi gelati e rosoli e caffè: se non fuggiva, crepava.

In tal guisa io sono partito ben provveduto col mio cestino di filograna; ma le montagne di Gubbio ne hanno fatto aspro governo questa mattina. Mi hanno situato in una *timonella*, sì signore, in una *timonella* che è stata, e sarà sempre la mia nemica più grande. Pur che volete? Così, dicono costoro, che si va meglio per le montagne di Gubbio. Contro questa autorità non ci è stato che replicare. Infine per quanto le *timonelle* presenti e future mi sieno più che antipatiche, quella di oggi ha fatto passabilmente il suo dovere. La bellezza della strada per un tratto di nove miglia da Perugia non può descriversi; passato quel termine, gli Appenini minacciano, e l'orizzonte si ammanta di bruno. Dopo lungo salire coi buoi e dopo lungo discen-

dere si scopre finalmente Gubbio, fosca di aspetto. Non così vi sono giunto, e mentre un orrido pranzo si preparava in una delle più villane taverne, ho percorsa la città, e mi son presentato in casa dell'Abbate Martini, bibliotecario pubblico, affinchè mi mostrasse la libreria. Quel buon vecchio è tosto uscito di casa, e si è trattenuto meco più di tre ore, mostrandomi le cose più preziose. Mi ha fatto vedere un sonetto di Dante, scritto a Gubbio, e che si crede essere scritto di sua propria mano. Mi ha mostrato le principali carte dell'archivio del Cav. Armanni, antico loro concittadino: ed avendo io datogli a conoscere il mio desiderio di avere una copia di una carta antica, mi ha risposto di averla, ed è venuto a farmene il dono fino nella locanda. Ho veduto le famose tavole di Gubbio: sono sette grandi lamine di bronzo, scritte con caratteri etruschi e pelasgici, che han formato, e formeranno sempre la disperazione degli antiquari. Molti han voluto spiegarle, ma invano; finora il Lanzi sembra essere stato il più fortunato; salvo se alcuno sopraggiungesse per dire che il Lanzi non ne ha compreso una sillaba sola. In ogni modo mi ha fatto gran piacere l'osservare un monumento sì antico trovato nel 1486 fra le ruine del Tempio di Giove Appennino, che vedrò domani sul cammino di Fonte Avellana. Maggior piacere, per l'interesse del mio lavoro, mi ha fatto la stanza di Dante nella strada che oggi porta il suo nome: una iscrizione vi avverte che quivi egli abitò, e scrisse parte del suo poema. Da ciò scorgete, mia cara Mammà, che io non ho passato in ozio questa giornata: malgrado che io fossi stanco, prima di andare a letto vi ho scritto sopra una tavola puzzolentissima di pessimo cacio. Vi bacio le mani, mia cara madre, e sono il vostro

CARLO

VIII.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Bologna, 24 novembre 1824

(*Dalla Biblioteca Nazionale*, MANOSCRITTO *segnato* X. C. 101)

Mia cara mammà,

Io vi debbo da lungo tempo la descrizione del mio viaggio da Urbino a Rimini, e voglio soddisfare al debito, quantunque in tant'agitazione dello spirito Il 15 novembre, giorno di lunedì, cioè

il giorno dopo la famosa visita di papà, io giunsi in Urbino. L' una delle mie principali curiosità era di vedere la casa di Raffaello: ma qual fu la mia sorpresa l' indomani, allorchè nell'aprire la finestra della mia locanda io vidi proprio dirimpetto un marmo con lunga iscrizione, ove dicevasi che quivi era nato l' uomo immortale! Letta e riletta l' iscrizione, contemplata lungamente quell' umile casa, mi posi a girar la città, che mi piacque per la sua situazione, per l' urbanità che traluce nel volto degli abitanti, per la magnifica fabbrica del suo Duomo, ed assai più pel palazzo superbo degli antichi Duchi di Urbino: che furono prima della Casa di Montefeltro, cioè di Guido e di Buonconte rammentati da Dante come vi ho scritto, e poi della famiglia la Rovere. La Corte di Urbino fu l' una delle più gentili e più colte del XV secolo: illustri donne, grandi guerrieri facevano che fosse il soggiorno più amabile d' Italia: e quantunque la città fosse nel mezzo degli Appennini più aspri, pur vi concorrevano a gara i più begl' ingegni e gli uomini più distinti di tutte le nazioni. La rimembranza delle antiche glorie di Urbino e della magnificenza dei suoi Duchi destò in me il più vivo piacere nell'osservare il bel palazzo costruito da Federico di Montefeltro : nelle di cui sale vissero tanti egregj scrittori, e fra gli altri il Conte di Castiglione vi apprese i precetti che poi consegnò al famoso suo libro del Cortigiano. Volli vedere il sito, dove si crede nato il famoso architetto Bramante, maestro di Raffaele: ma niuno me ne seppe dare contezza In fine, dopo aver tutto osservato, dopo aver veduto quadri bellissimi fra i quali non havvene alcuno di Raffaello, mi avviai per Macerata di Montefeltro: quindici miglia lungi da Urbino E son pur belli gli orrori di queste montagne! Traversai molti fiumi, che erano a secco: la qual cosa è tenuta come prodigio grandissimo nel bel mezzo di novembre. Da Macerata Feltria mi sospinsi a Fagiuola sopra una montagna altissima: una ragazzina che guardava i porci, mi condusse alla sommità chiedendomi con gran meraviglia che cosa io volessi vedere in quell'erta: non sapeva ella il mio antico desiderio di giungervi per contemplare le rovine del castello in cui nacque Uguccione della Fagiuola, che nell'esilio vi albergò Dante: per la qual riconoscenza, e per la grandissima fama cui giunse Uguccione, il poeta istesso gli dedicò l' *Inferno*; e per mezzo di Frate Ilario gliene mandò copia dal Corvo in Lunigiana. Vidi adunque le rovine del castello della Fagiola, che porta ora il nome di Torre Fagiola: e, fatte le mie considerazioni storico-geografiche, volli discendere. Ma che? La mon-

tagna era sì espra, che il miglior partito fu di mettermi a sedere, e così seduto lasciarmi rotolare nel basso. Ripigliato poscia il mio cavallino, giunsi a Monte Cerignone in sull'annottare: sarei andato in locanda, ma qual locanda? Una che pareva non dirò taverna ma letamajo: mi offrì un poco di paglia sommamente succida: io mi sarei contentato di tali cose, ma vi erano alcuni uomini con certi cappotti, che mi parvero avere fisionomia patibolare: non volli restar con essi e me ne andai a trovare il curato, cioè l'arciprete di Monte Cerignone. Gli dissi che pei miei denari mi avesse fatto il piacere di procurarmi nel villaggio un ricetto per quella notte: ma il buon arciprete mi offrì un letto nella sua casa, ov'era suo cognato con alcuni graziosi bambini. Passai dunque la notte coll'arciprete, che tosto diè di piglio ad alcun presciutto, e pose a cuocere sotto la bracia una specie di focaccia non dissimile dal nostro *migliaccio*: se non che in questa vi entra pure dello zucchero. E poi nella cucina, che in questi villaggi serve sempre di camera da compagnia, trangugiammo saporitamente siffatta fococcia, e banchettammo coll' ospitale arciprete e con tutta la sua famiglia. L' indomani mi trasportai a San Leo, che è propriamente la città di Montefeltro: posta sopra un altro monte dirupatissimo. Quivi è una rocca, che contiene le prigioni di stato; nell' una di esse morì Cagliostro. La vista di tal monte, l'orror di quelle prigioni fa fuggire il viaggiatore; ed io pago di aver veduto, rivolsi con miglior cuore il passo verso alcune montagne, dalle quali si scorge il sottoposto Adriatico, e la bella pianura romagnuola che dovea condurmi a Bologna. Ma volli torcere alquanto il cammino per veder San Marino: e fu questa l'ultima gita che feci a cavallo fra i dirupi del Montefeltro. Salii dunque l' altissimo Titano, in cima del quale siede la città di San Marino: e trovai per via molti degli abitatori di quel piccolo stato; che non oltrepassa le cinquemila anime fra la città ed i borghi sparsi nel monte. Ma quando fui giunto in essa, invano mi posi a cercar gli abitanti: e credereste quanti ne vidi in tutte le strade che percorsi? due donne e tre uomini! Fui a far visita al sig. Giannini, capitano reggente, cioè magistrato e capo supremo di quello stato: il quale mi presentò al sig. Borghese, gentiluomo di Savignano vicino Rimini, ma che ha deliberato di passare il restante dei suoi giorni là nella tranquilla solitudine di San Marino. Questo sig. Borghese è un insigne letterato, che possiede una bellissima libreria ed un egregio museo. Conobbi poscia il sig. Degli Onofrj, antico amico di Delfico, e che lo spronò a scrivere la storia di San Marino.

Il nome di Delfico è qui tenuto come altrove si può tenere il nome di un antico fondator di uno stato: tanto è il rispetto e l'amore che gli si porta. Ma l'ora si fa tarda: io debbo finire: vi bacio le mani, mia cara mammà, e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

IX.

Lettera di Carlo Troya a' genitori — Firenze, 1 marzo 1825

(*Dalla Biblioteca Nazionale*, MANOSCRITTO *segnato* X. C 102, n. 22)

Mia cara mammà,

Il sabato 19 febbraio ci avviammo in un legnetto io e C. Mele alla volta di Modena. Bellissima e non più lunga di 21 o 22 miglia è la via che la divide da Bologna. Uscimmo per la porta di S. Felice: a piccol tratto di distanza si vede l'antico pozzo fino al quale giunsero i Modenesi che, tornando a casa, portarono seco loro la secchia di quel pozzo quasi trofeo di vittoria. Vi dico ciò perchè non abbiamo trascurato di vedere quell'antica secchia in Modena, cagione di tante guerre sì piacevolmente descritte nella *Secchia rapita*. E noi promettendo a noi stessi la soddisfazione di veder la secchia, ci siamo allegramente spinti oltre al fiume Panaro: si passa questo sopra un magnifico ponte circondato dall' una e dall'altra parte di fabbriche lietissime: quivi fu ferito il General Filangieri. Arrivati a Modena, siamo stati piacevolmente sorpresi dalla bellezza di questa città: belle vie, regolari, ampie, ma innanzi ogni altra cosa di un'ammirabile nettezza e proprietà: sembra che Modena fosse stata dipinta jeri, tanto ella è fresca e ridente! Siamo subito andati al palazzo del Duca: ci è paruto più bello di quel di Napoli, ma più piccolo; e tranne la sola veduta che non si trova se non in Napoli. Bellissimi giardini, orto botanico, immense scuderie, superbe colonne adornano quest'antica residenza di Casa d' Este: il Principe Austriaco, il quale oggi vi regna, non si rimane dal farlo ogni giorno più bello. Ma quello che più c' importava, era la famosa biblioteca Estense, resa illustre da Muratori e da Tiraboschi. Abbiamo trovato il bibliotecario gentilissimo che ne ha mostrato parte a parte i tesori di essa: ed abbiamo diligentemente

esaminato il codice del migliore fra i più antichi comentatori latini di Dante, cioè di Benvenuto da Imola: da questo Muratori estrasse la parte istorica e la pubblicò il primo. Vi sono tutt' i segni del carattere del Muratori sul codice, indicanti quali luoghi doveano preferirsi per la stampa. Ma non so perchè Muratori non curò di stamparlo tutto: nella parte inedita ho trovato io in un'altra copia dello stesso codice in Firenze cose della massima importanza: parecchie ne tengo copiate anche intorno ad Uguccione della Fagiola. Vedemmo l'appartamento che Muratori occupava nel palazzo Estense: osservammo la quadreria nei grand'appartamenti del Duca: ella è una semplice reliquia di quella più vasta che un giorno fu venduta al Re di Polonia. Fra tanti capi di opera che ammirammo in quelle stanze, quello che maggiormente colpì la nostra immaginazione fu il San Rocco di Guido Reni: è impossibile il dipingere un appestato con più verità e con più nobiltà insieme. Questo è l' uno dei quadri, che non si possono descrivere, quantunque vi resti egli lungamente innanzi agli occhi e che voi vel portiate con voi nella vostra memoria. Intanto noi ridevamo di vederci capitati nella reggia di Modena: ove non trovammo che visi della gente la più cortese, la più obbligante verso i forestieri. Dalla reggia fummo all'antico Duomo di San Gemignano: leggemmo le vetuste iscrizioni, pubblicate in gran parte da Muratori, ed osservammo i monumenti degl' illustri modenesi. Tali erano e Carlo Sigonio e il Castelvetro ed Alessandro Tassoni con altri non pochi. Salimmo sulla sommità della torre del Duomo, bel monumento che chiamasi la Grillandina: dopo alquanti gradini si trova la secchia. E di mano in mano con indicibile rapidità, ma con diligenza somma, noi visitammo tutte le chiese, tutti gli edificj di Modena. Ma non può farsi cosa più bella del suo passeggio, il quale per altro non è ancora finito. Di qui s' incomincia il giro intorno intorno alle mura: giro dilettevolissimo e piantato di alberi. Qui mettemmo fine alla gita, e c' incamminammo per Nonantola. Era questa una famosa Badia Benedettina dei mezzi tempi: albergò un giorno 1300 monaci, che furono trucidati tutti dagli Ungari nel X secolo. Tiraboschi ha scrittto in due grossi volumi la storia di questa Badia, ed ha pubblicato le più importanti carte del suo ricchissimo archivio. Noi non volemmo partire senz'aver visitato il luogo di questo archivio, non avendo bisogno di veder oltre nelle carte di quel che stampò il Tiraboschi: contiguo ad esso, e ridotto a forma di cappella, si trova uno stanzino che appartenne al mio santo: il Borromeo fu Abate di Nonantola. Ma già cadeva il sole, e

ne restavano 24 miglia a percorrere. Traversammo le belle campagne del Modanese e del Bolognese terminammo di vedere lo stupendo sistema idraulico dei fiumi che mettono in Po e degli argini che li trattengono: è difficile che in idraulica ed in opera di fiumi si facciano cose più grandiose delle italiane da Ferrara fino al Panaro. Dopo tanto movimento ritornammo stanchissimi e pur contentissimi a casa.

Mio caro padre,

Nel 21 febbraio partimmo di Bologna: è inutile il dirvi quale sia stato il nostro dispiacere; quale quello dei nostri amici, massime di Marchetti. Restammo la sera in Faenza: ma non vi era il cavaliere Strocchi. L'indomani 22 non trovammo vettura che ci recasse per la via di Toscana fino al piè di monti: rimessa dunque la gita, seguimmo il corso del fiume Lamone, che bagna Faenza, verso il Po, e ci portammo a vedere Bagnacavallo. Mi sembra d'avervi scritto la ragione che io avea di vederla: ci piacque non poco. Quante sono le belle terre, i bei castelli negli Stati del Papa! Di là ci recammo a Cotignola, piccol villaggio: non ha nulla d'importante se non d'aver dato la culla ad un celebre e fortunato guerriero: secondo i più era un villano: secondo gli adulatori, quando fu divenuto grande, fu detto nobile. Parlo di Sforza Attendolo, fondatore della Casa Sforza poi signora di Milano: si narra, ma è lecito il dubitarne, che un giorno, mentr'ei zappava, lo invitarono alcuni soldati perchè li seguisse: consultò egli l'oracolo: se la sua zappa colpiva un albero vicino, sarebbe andato: se falliva, restato. Colpì la zappa: ed egli partì. Divenne l'uno dei più egregj condottieri del suo secolo: suo figlio Francesco Sforza sposò l'unica erede del duca di Milano. In Cotignola vedemmo l'antico tugurio paterno del primo Sforza: vi fu poscia fabbricato un palazzo, che ancor vi presenta le armi ed il Leone Sforzesco. Ma il tempo ha distrutto la casa, non meno che la signoria degli Sforza: oggi possiede la prima un oscuro e più che modesto privato. Eccovi, mio caro padre, quali furono i preliminari dell'ultimo viaggio che ci ha condotto a Firenze..... Addio, mio caro papà, abbiatevi riguardo, custoditevi bene: io vi bacio le mani e sono il vostro

CARLO

A. S. E.
Il Signor D. MICHELE TROJA
Raccomandata c. s. — Napoli

X.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Firenze, 6 settembre 1828

(*Dalla Biblioteca Nazionale*, MANOSCRITTO *segnato* X. C. 103, n. 22)

Mia cara mammà,

Io continuo le mie passeggiate così del mattino come del dopo pranzo; jeri sono stato a Varlungo, amabile villaggio vicino a Firenze sull'Arno; villaggio divenuto celebre per un graziosissimo poemetto intitolato il *Cecco di Varlungo*. Ripensando a quei versi, e veggendo così bei luoghi ed una sì felice coltivazione in seno alla più dolce tranquillità, oh quanto io desiderava, mia cara mammà, che voi foste qui sull'Arno col vostro Carlo, e che anche voi diveniste spettatrice di una sì lieta natura! Qui non si può dare un passo, che l'uomo non si rammenti di qualche cosa: e qui nacque il tale, qui combattevasi virilmente, là s'innalzavano edificii magnifici, e si scriveva in maniera da sottrarsi all'oblivione per sempre; questi sono i pensieri che prendono tutta l'anima, e danno alle membra nuova forza e vita novella! Ed anche io gustava jeri queste delizie, allorchè di Varlungo mi riconduceva in Firenze: ma volli fare una delle tante mie visite a San Salvi ed ammirare di nuovo a mio bell'agio il Cenacolo di Andrea del Sarto. Certo io non saprei dirvi che cosa fosse questa celeste pittura a fresco di quel grand'uomo: tanto io resto sbalordito a tanta bellezza ogni volta che io mi reco a San Salvi. Stavvi una contadina che costodisce le chiavi del gran refettorio, dove i monaci di Vallombrosa fecero dipingere questa maraviglia, e mi dà una sedia, ed io riposatamente mi metto a contemplare quella parete. Prima si dice che Gesù Cristo è le più bella figura, e poi san Pietro, e poi Giuda, e poi di mano in mano ciascuno degli Apostoli; ma la sostanza è che tutti sono perfetti nel loro genere, che tutti vi destano le più dolci memorie, che niuno può decidere ove il pittore abbia superato sè stesso. E provai gran pena, quando per l'ora già tarda e pel frequente sopraggiungere della contadina io vidi che bisognava partire. Con maggiore comodo ed opportunità ho io in costume di andarmene alla Nunziata, nel chiostro dei Servi, per osservare le altre pitture di Andrea del Sarto: fra le quali havvi la più vispa Madonna col più grazioso bambino: questi fa le sue impertinenze, quella il tiene fra

le braccia, e tutta intenta per ascoltare la lettura di un libro fattale da S. Giuseppe. Tutto questo è una gran cosa, ed un così sovraumano dipinto, ha nome la Madonna del Sacco, perchè S. Giuseppe si è posto a leggere sopra un sacco.

Questa bella taciturna, che chiamasi la via dei Servi, è a questi giorni divenuta sommamente loquace: havvi una gran fiera per la festa che noi diciamo di Piedigrotta, e si fa una gran radunata di popolo, che si accampa sotto le tende. Nell'altra lettera vi farò la descrizione di tal festa, cioè della festa delle *Resticolone*.

Godo molto, mia cara mammà, che abbiate avuto piacere di ciò che altri dice del povero *Veltro:* ma io quelle cose le aveva scritto per voi. Sarà difficilissimo che Totonno Ranieri potesse darvi le notizie che bramate: prima perchè a me non pare bello di dargli siffatta commissione; secondo, perchè il libro trovasi alla libreria del Gran Duca, dove si può andare, ma per veder solamente i libri. Se a me riesce più agevole di riscontrar qualche cosa, egli è perchè il bibliotecario è quello stesso Molini che stampò il *Veltro*, e che dice a tutti di averci molto guadagnato. Non ancora ho potuto rivedere questo Molini per parlargli della commissione di D. Andrea: ma il vedrò subito, e risponderò direttamente a D. Andrea, come anche a Raffaele quando avrò avuto le notizie ch' egli desidera.

Addio, mia cara mammà; molto mi è stato grato il saluto di Fra Pacifico, e ringraziatelo affettuosamente: fate che venisse più spesso a vedervi. Addio di nuovo, datemi sempre di voi le stesse notizie che io posso darvi della mia salute; statevi allegra: io vi bacio le mani e sono il vostro

CARLO

Alla mia dilettissima Madre D. Maria
Napoli

XI.

Lettera di Carlo Troya alla madre — Roma, 24 maggio 1831

(*Dalla Biblioteca Nazionale*, MANOSCRITTO *segnat.* X. C. 104.)

Non vi date alcun fastidio per la risposta di D. Andrea, perchè già dalla mia lettera doveste vedere che non vi era nulla di positivo

[1]) *D. Peppino* è sempre D. Giuseppe Ferrigni.

intorno a che avesse dovuto egli rispondermi. D. Peppino [1]) mi scrisse una lunga lettera di rsposta: ed io nello stesso giorno che la ricevei, gli risposi anche a lungo e gli dissi tutto il fatto mio. Gli dichiarai che io voleva esser padrone delle mie opinioni istoriche o non istoriche; tutti avessero detto e pensato dei fatti miei ciò che volevano: ma che non avessero turbato il riposo di mia madre, parlandole dei miei studii. Che io pregava gli amici di non parlar di questi studii a mia madre: ai non amici mia madre stessa gli avrebbe ridotti al silenzio e troncato con essi qualunque discorso. A me non pare che io mi vada impacciando degli studii degli altri: e voglio in silenzio ed in pace coltivare i miei. E vi assicuro che in caso del mio ritorno io più non parlerò con alcuno, amico o nemico, di questi miei studii: solo parlerò con Liberatore della maniera di stampare il primo volume, se pure si dovrà stampare. Ed a chi mi domanderà della stampa, risponderò un' altra cosa. Per molto tempo ho creduto di dover parlare ad alcuno di siffatti miei studii per aver qualche lume o consiglio: ma dopo quattro o cinque anni bene ho veduto, mia cara mammà, che niuno ha saputo dirmi nulla nè di nuovo nè di positivo: gran consigli in generale che son belli e buoni, ma non conchiudono. Dire ad un pittore che bisogna dipingere bene, ad un ballerino che si dee ballar bene, ad uno scrittore che si dee scriver bene, queste cose già le sapevamo: e sono queste le cose che tutti vi vengono dicendo, e poi si tengono in gran silenzio e giudicano di tutto quello che non sanno e che neppure sospettano. Io sempre, mia cara mammà, ho preso il mio partito, ed intorno alla mia Storia quando sarò tornato, non uscirà una parola più dalla mia bocca. In tal modo termineranno i pettegolezzi: dei quali mi sarei burlato se voi anche, mia cara madre, non aveste avuta la vostra parte di tali pettegolezzi. Or non più: e stiamoci allegramente, aspettando che il Signore vi faccia rivedere i vostri figli l' uno dopo l' altro. Il sig. Tozzi era quello che venne a farvi visita prima di partire per Roma: e venne insieme con D. Carlo Tezza: io credeva che voi ve ne sareste ricordata.

Addio, mia cara mammà; statevi allegra, abbracciate il fratello per me: io vi bacio le mani, e sono il vostro

CARLO

A S. E.
La Signora D. ANNA MARIA MARPACHER
Raccomandata c. s. — Napoli

XII.

Lettera di Carlo Troya al Conte Cesare Balbo — Napoli, 31 del 1833

(MANDARINI, *Lettere inedite di Carlo Troya a Cesare Balbo*, pag 119) [1])

Ho ricevuto quasi ad un tratto la lettera dell'Accademia, e la vostra 3ª e 4ª. Risponderò subito all'Accademia, ed al Segretario gentilissimo; ringrazierò il Conte Sclopis: vi prego intanto di ottenere che l' illustre Presidente accolga di buon animo i miei rispetti ed i miei ringraziamenti. Nè ringrazierò voi se non dicendovi che in generale sono schivo di siffatti onori: ma che l'elezione dell'Accademia di Torino mi ha recato grandissimo piacere per cert'antica mia simpatia verso voi genti Alpine, in mezzo alle quali pare di trovarmi assai bene. Gli studii Torinesi a me piacciono sommamente; mi sembrano anzi virili studi d' Italia. Or senza più vengo al fatto vostro. Bravissimo; avete proposto il dubbio, e lo avete proposto in una facciata sola di carta. Continuate dunque, mio caro amico; il vostro cammino è lungo; ma quando lo avrete fornito, ne avrete gloria non lieve. — Gloria? Non dai giornali e dai giornalisti, spero: ma solo da coloro che intendono e che hanno studiato; i pochi, siatene certo, vi mostreranno ai più. Credereste voi? Non ancora ho potuto raccapezzare un articolo sulla vostra istoria, e fosse anche di critica, da un giovine che avea dettato una bella descrizione della battaglia di Lepanto: ma questo argomento nell'animo suo spettava forse alla poesia non alla storia. Egli dunque si è dichiarato incapace. Si scriverà un altro articolo, se Dio vorrà, pel *Progresso*: ammirate intanto e maravigliate... Questa mattina è venuto in luce Arrigo di Abate, il quale

[1]) Ho più volte innanzi osservato la importanza di questo carteggio tra Troya e Balbo, che vorrei veder ripubblicato per intero. Certamente coloro che volessero prendere a disamina i concetti del Troya sulla storia del medio evo, e darne un giudizio imparziale, non dovrebbero trasandare la lettura esatta di quelle lettere. Sono diciotto del Troya al Balbo, le prime quattro scritte nel 1830 da Roma, altre sei pur da Roma nel 1831, due da Napoli nel 1831, tre pur da Napoli nel 1833, due del 1834 pure da Napoli, e l' ultima da Napoli nel 1839. Ho creduto pubblicarne qui non più che tre tra le ultime, che mi son sembrate non più importanti delle altre, ma più consone alla mia pubblicazione, anche come le ultime della corrispondenza. Delle altre ho fatto cenno nel testo.

si fa vivere in Sicilia nel 1300; Arrigo Abate, titolo di un romanzo di 220 pagine, che l'autore comanda, non sia paragonato alle cose di Walter-Scott, nè di Manzoni; ma vuole si paragoni proprio all'*Anacarsi* o all'*Aristippo*.... Ed ecco! per questo non lungo lavoro già sono preparati non brevi articoli, ove si parlerà di tutto, ma non della Sicilia del 1300 nè di quello che possa costar la fatica di apprendere per uso almeno dei giornali un qualche boccone di fatti storici. E poi una storia studiata e condotta come quella di Cesare Balbo, non ottiene se non un articolo di metafistica dal Tommasèo! Ma egli è più facile di scrivere a romanzi ed a Metafisticherie che non a storie. Gran mestiere brutto stiamo esercitando voi ed io.... ma no, egli giova di esercitarlo!

Se vi scrissi che mi pareva grossa quella del Niebbur sulle due città da lui sostituite a Romolo e Remo, non lo scrissi per fare da censore ad un uomo che pur chiamai e chiamo dottissimo. Solo mi parve nel primo ed unico volume da me letto di scorgere la solita tendenza degli scrittori Teutonici a deprimere gli studi degl' Italiani. Pur gl' Italiani avevano veduto prima del Niebbur che Romolo e Remo potevano essere, come avviene sovente nelle storie mitiche, il simbolo di due popoli. Ciò bastava per un Italiano: ma il Tedesco si pose a dire di suo, e come se l'avesse veduto, che le due città comunicavano insieme nel Velabro per mezzo dell'arco di Giano quadrifronte: che le porte di quell'arco stavano chiuse non mi ricordo se in tempo di pace o di guerra, ed altrettante cose con le quali venne a darci un brano dell'Arrigo di Abate, anzi un rendere fantastico del tutto ed inverosimile un fatto semplicemente possibile. Senza fallo il Niebbur avrà nei seguenti volumi parlato delle sue vere scoperte: nel primo volume non mi è sembrato l'autore, per dirla coll'Alfieri, se non l'inventore, o il disinventore del nulla. Del Luden ho visto 4 grossi volumi. Con un vocabolario Tedesco alla mano sono venuto interpretando alcuni luoghi di essi con la fatica medesima che si dura per interpretare un papiro; altri luoghi me li ho fatti tradurre. Di Leo non ho mai veduta la storia; conosco dai giornali alcune sue opinioni; vi chiesi e vi chieggo notizia di una traduzione Piemontese, della quale voi mi parlaste. Dei comenti sulla Germania ne ho trovato il primo cenno nella vostra lettera del 14, e vi sarei tenutissimo, se vi piacesse di darmene qualche ragguaglio.

Per dare all'Accademia di Torino un segno qualunque della mia gratitudine avea pensato da prima di sottometterle una di due disserta-

zioni mie: ma i miei amici si oppongono dicendo che queste furono scritte da me in servizio del mio *Codice diplomatico Longobardo*, nel quale sapete che dovrò pubblicare qualche scrittura particolare sopra i punti più bisognosi d' illustrazione. Quelle due dissertazioni le composi con animo di chiarire, se veramente sono sì antiche le memorie dei popoli boreali come pretendono i loro scrittori: donde procede e procederà che ogni civiltà Italiana ed anzi ogni classica civiltà sia un vero dono di quei popoli stessi.... Tito Livio, Frate Annio da Viterbo e le leggende *Islandesi* chiamate *sagas:* questo è il titolo della prima dissertazione: la seconda è della *Scandinavia.* Prendo a dimostrare in questa, quanto abbia ragione il *Gosselin* di credere che la Svezia e la Norvegia non erano comprese nell' isola *Codanonia di Pomponio Mela* e non nella Scandinavia di Plinio e di Solino; che i *Suiones* di Tacito non erano gli Svedesi nè i suoi *sitones.* Mi dilungo poi dal *Gosselin*, rammentando che la Scandia di Tolomeo era situata *juxta ostia Vistulae* (κατα): che quivi anche la posero Marciano di Eraclea ed anche, se a Dio piace, il povero *Giornande*: quantunque l'abbia costui allargata oltre ogni credere, ma non dalla parte della Svezia e della Norvegia. Tolomeo fu seguito in ciò da Poppo Alessandrino, e dal geografo Armeno dell'ottavo secolo, del quale geografo fu attribuito falsamente il lavoro a Mosè di Corene storico del 5° secolo.

Poco importa in una storia generale d' Italia, come la vostra, il dire che i Goti furono Geti: ma molto importa in una storia speciale come la mia che toglie a chiarire particolarmente alcuni periodi oscuri dei tempi. Ma io non parlerò se non pochissimo dei Goti, quando saranno qui in Italia: e non m' imbatterò quasi giammai negli avvenimenti da voi tanto bene riscontrati nel primo volume. Avrò per altro a far molto coi Visigoti di Spagna. Ben credo, ed anzi avea creduto (altrimenti non ve ne avrei fatto parola) che voi dovevate ravvisare i Goti negli antichi Geti: chi si mette a studiar come voi, non può ignorar questo vero. Ma voi volete separarvi da me, credendo che gli *Geti fossero Tedeschi* siccome scrivete nella vostra lettera del 14. In ciò vi attenete alla comune opinione che regna oggi senza contrasto nei libri di Adelung, di Klapritk, di Vater, di Grimm e del nostro italiano Balbi. — Ma no, non vi separerete: tutto il mio primo volume risponde alla difficoltà proposta da voi: gli studii necessarî per rispondere ne hanno fin qui ritardata la pubblicazione. Siate certo che saremo in accordo intorno a questo punto, del quale non parlo

perchè sarebbe lunga opera: solo vi dico che non cerco le origini Asiatiche dei popoli d' Europa. Vengano i Goti ed i Germani dal Tibet o dagli Altai o da qualunque altra regione dell'Asia; ed abbiano pur parlata nella notte dei tempi la stessa lingua o *Sanscrita* o *Zend*, ben io di gran cuore lascerò queste ricerche agli orientalisti, a me basta solo il sapere qual è la più antica e la più certa menzione, che nella storia si trova intorno a ciascun popolo, quando egli si è già fermato in Europa. Ed allora solo, in Europa, comincio a distinguere le razze di questi popoli fatti Europei: comechè tutti abbiano forse parlata già in Asia una medesima lingua. Determinare l' origine storica di ciascun popolo, questo mi sembra il solo dovere di uno storico schietto e sensato: più in là tutto è tenebre, sian pure dottissime queste tenebre. *Extra anni solisque vias!* diceva l'Heyne parlando appunto di questo, — Del rimanente vi ringrazio di tutto cuore per l'amichevole vostra premura: ed anzi tornerò a studiare questo che per me, non per voi, è massimo punto, il saper cioè se i Geti furono tedeschi. Pur siate sicuro che le differenze da me notate sono assai maggiori delle conformità notate da voi: e voi non siete certamente della moderna scuola etnografica la quale dietro le orme di Edward e di Lombard pretende discernere le razze antiche dalle attuali varietà fisiche di esse. Per parlarvi francamente, vi dico che così questa scuola di Edward, come l'altra più dotta degli Adelung, dei Vater, dei Grimm, dei Malte Brun, ed anche dei Balbi e dei Klaprith non farà mai nulla di sostanziale a conoscere la filiazione dei popoli, se non si mette a paragonar lingua parlata da un popolo con lingua parlata da un'altro popolo, ma contemporaneamente; lingua scritta con lingua scritta, ma contemporanea. Così può paragonarsi utilmente la lingua di oggi parlata in Ungheria con la lingua d'oggi parlata in Sassonia per dedurre la comune origine dei due popoli, e la lingua di Ulfila bisogna paragonarla con documenti contemporanei di Ulfila spettanti ad altre nazioni. — Ma che vale paragonar Ulfila con le scritture barbariche dei secoli seguenti? Ben poterono cento nazioni le più diverse di origine servirsi nella Germania, senza esser Germani, della lingua di Ulfila, considerata come lingua dotta risguardo ad esse: tali fuori della Germania, i Franchi ed i Longobardi e gli stessi popoli, che chiamerò Ulfilani, parlarono ciascuno la propria lingua, e scrissero in latino, il più delle volte corrotto.

In verità mi par di cadere certe volte dalle nubi, quando mi capita fra le mani, per esempio, un Vocabolario della lingua *Vandali-*

ca! — Mi vien da ridere quando l'Adelung e Malte Brun dei nostri antichi Geti ne fanno i progenitori degli Slavi, perchè nel Catalogo delle città Daciche, pubblicato da Tolomeo nel 2.° secolo ve ne sono 14 colla desinenza in *Ava*, la quale proprio è desinenza Slava Ma perchè Slava, e non Greca e Latina e di tutte le lingue? Sta a vedere; il regno di Ava e l'isola Sava diventeranno colonie Slaviche, quando sarà perfezionata questa bella scienza etnografica dei nostri giorni! La lingua Getica, dice Adelung nella sua storia della lingua Tedesca, è l'antica Tracica. Benissimo. Questa lingua, cioè la *tracica* somiglia più alla Slava che non alla Germanica. — Ma che ne sa egli l'Adelung della Tracica? — Un sessanta parole, un cento, un mille parole pretese Traciche bastano a farci credere di sapere tal lingua? E poi sin'oggi (almeno a Karamsin, a Mon. Mai) non sono conosciuti libri Slavi più antichi delle bibbie Cirilliane! Ma quante sono le parole Traciche raccolte dall' Adelung? Non le annoverai quando ebbi quel libro, ma erano assai poche: fra esse, il credereste? vi erano un quaranta nomi *Daco-Getici* di piante conservate in alcuni scritti di Apulejo e di Dioscoride. Andai subito a riscontrarli: e vidi che per l'appunto non era certo che fosse di Apulejo il trattato *de viribus herbarum;* e che adulterino affatto e supposititio era l'altro trattato di Dioscoride, ove quei nomi si leggono.

Intanto, mi si potrà rispondere, come paragonare Ulfila con un documento contemporaneo, se manca il documento contemporaneo? In questo caso e' si lascia stare; si confessa coll'Heyne che il tempo è perduto, se si spende dietro a ricerche le quali non possono dare buon frutto; si confessa la nostra ignoranza e sì che con Orazio *Et quaé desperat tractata nitescere posse, relinquit.* Non si crede però di sapere quello che non si sa. — Quando avremo scoperto il poema che Ovidio dice (vero o falso che sia) di avere scritto in Getico, allora parleremo della lingua Getica di quel secolo.

5. Febb°. Nuovi ordinamenti della posta di Napoli non hanno lasciato partire questa lettera. Intanto ricevo il plico. Protesto contro le non debite lodi, effetto di gentilezza, di amicizia e di altezza di animo. Voglio e faremo guerra se non vorrete, che si tolga l'epiteto di *Correttore.* Stampate pure la mia lettera del 15 ottobre 1830, ma piena ed intera com'ella è, senza togliere ciò che io vi scrissi dell'opera vostra: così ne sentiva e ne sento, ed ormai ne sentirò, se anco sul futuro dovessimo dissentire in venti punti [1]). A questa mia

[1]) Questa lettera del 15 ottobre 1830 fu la prima che il Troya scrisse

lettera cambierò qualche parola: e ve ne scriverò. Bello scrupolo il vostro di pensare al posto delle lettere! Non sono congiunti gli studii? Dunque bisogna scriversi. — Non farò vedere il foglio stampato. I tre numeri coi quali termina il vostro 1.° Capitolo sono del tutto secondo la intenzione del socio dei vostri studii, che in verità non avrebbe saputo nè dovuto sperar tanto di vedervi posto, e con tanta nobiltà di cuore e di mente, in perfetto accordo intorno ai nostri dubbii: e ci conosceremo della persona, sì, ma dopo la pubblicazione che si farà in Napoli del mio primo volume. — Un mezzo foglio di stampa non dee fare che rapiscasi agli Italiani la lode, che anch'essi studiano con coscienza; pubblicate la nota dei documenti contrarii alla mia opinione oramai vostra: e stiamo e vedere. Voi siete primo a stampare: nè vi disdice il mostrare su quanti documenti era poggiata l'antica vostra opinione.

P. S. Risponderò più ampiamente al vostro plico; sono in mezzo ad un mar di carte e di risposte da dover fare. Per amor di Dio, dite al segretario dell'Accademia, che scriverò nella settimana entrante intorno a cosa che mi è stata cara, carissima. Addio Addio

C. T.

XIII.

Lettera di Carlo Troya al C. Cesare Balbo — Napoli, 26 agosto 1834

(MANDARINI, op. cit. pag. 130)

Mio caro amico,

Egli è più di un anno e mezzo che voi non mi rispondete: io vi ho sempre amato e vi amo, vi ho sempre tenuto e vi tengo in gran

al Balbo, dopo che costui credette d'inviargli i due volumi della sua storia d'Italia. Il Troya in leggendo anche frettolosamente l'opera, dice di aver veduto *qual sia il polso dell'autore, quale l'animo e quale il suo amore pel vero.* E poi dà alcuni cenni su ciò che nel libro del Balbo non si accorda colle sue opinioni. E parla degli *Aldii*, di S. Gregorio e de' soliti argomenti esplicati posteriormente nelle sue opere intorno alla conquista de' Longobardi e delle condizioni cui furon ridotti i Romani. Ripeto che per la precisione delle sue argomentazioni, questa lettera merita di esser ponderata da chi voglia discutere intorno ai concetti del Troya.

pregio, e voi siete il gentiluomo e lo scrittore d'Italia che più piace all'anima mia. Seppi da una lettera del Conte Sclopis l'acerbissima perdita da voi patita; vi avrei voluto scrivere, ma temei, non vi avesse a giungere importuna in tanto e così giusto vostro dolore una mia lettera, ed a costringervi quasi di rompere il silenzio usato con me da lungo tempo; a romperlo dico mentre il cuore vostro era volto in altra parte. Qual conforto possiamo noi mortali recare alle ferite di tal natura? Ma quando il tempo e la religione hanno cangiato il cordoglio in melanconia, può riuscir gradito il condolersi degli amici, può forse riuscir gradito anche il condolersi di coloro che non si conoscono della persona, ma che ci amano e ci stimano lontani. Di questo numero io sono, mio caro Conte: del numero di quelli, mi giova il ripeterlo, che più vi amano, e non solo pei vostri scritti ma pei vostri fatti e pei sentimenti. Eccomi dunque a voi: eccomi dopo un anno e mezzo che ho desiderato indarno la vostra risposta ad una mia lunghissima. Son pochi giorni che da ignota mano mi pervenne l'eccellente libro del Cav. Cibrario e del Sig. Promis, dei Sigilli, mandatomi da Voi con tanto affetto, sebbene senza la lettera bramata; di questa ora ho bisogno, e vi prego di scriverla presto e dirmi che voi non vi siete dimenticato di me. Pur sarei troppo ingiusto se il dicessi, ed il dono del libro ed alcuni saluti vostri contenuti in una lettera del professore Baruffi ad un mio amico di qui mi fanno ben fede certissima del contrario. Che dirò dell'altro e carissimo dono della vita da voi scritta del Conte Vidua? Bella più che bella e simpatica e cara scrittura: senza fasto, senz'ampolle, senza metafore; con dire amichevole e schietto e col sincerissimo dolore, che per entro vi si scorge, di aver perduto quel così valoroso e modesto Italiano. Io vi abbraccio con tutto il mio cuore, mio caro amico, allorchè termino di leggere qualche vostra scrittura, mi par sempre di aver parlato con uno dei pochi e veri galantuomini che vi sono sulla terra; così anche vi abbracciai allorchè lessi le vostre novelle; così vi abbraccio allorchè rileggo qualche facciata della vostra storia; e sì, dico allora, bene avrei voluto scriverla io questa facciata!

La contessa di Altemps, già mia ospite per lungo tempo in Roma, giunge ora in Napoli, e mi parla di voi, come sempre me ne ha parlato nelle sue lettere; voi avete in lei un'ammiratrice sincera, che non ha dimenticato una vostra promessa; quella cioè che le faceste scrivendo a me, di volerle inviare una copia delle vostre novelle. Ben ella possiede le quattro novelle: ma il vostro dono la farebbe lietis-

sima, ed ella non avrebbe ardito sperarlo se voi a ciò non l'aveste indotta.

Una delle ragioni, per le quali vi scrivo di rado, è che vorrei scrivervi assai; vorrei domandarvi consiglio in tante e tante cose che nel mio primo lavoro mi opprimono: ma legato, come Prometeo, a questo lungo ed ostinato lavoro non posso levarne la mente. Mille volte ho giurato di scrivere, mille volte mi son cadute le mani. Bisogna adunque scrivervi poco ed alquanto più spesso. Poco vi scrivo dunque anche oggi e senza entrare in nessuna delle materie di cui vorrei toccarvi; ma ditemi come va il vostro terzo volume? quali sono stati gli scritti, e massimamente accademici, pubblicati da Voi dopo il mese di Febbraio 1833, quando mi scriveste per l'ultima volta? Di ciò, vi prego, ditemi una parola.

Nel prossimo Novembre si comincerà finalmente a stampare il primo volume della mia Storia d'Italia. Mostruoso ed abbominevole volume! Contenente dodici libri e più di 600 o 700 pagine, di che poi? Dodici libri sui Barbari che invasero l'imperio di Occidente! Strana, enorme, bestiale fatica, una noja senza pari; le fischiate saranno egregie! Mi parrà di essere posto alla gogna e vorrò nascondermi per vergogna! Ho voluto farla, e ben mi starà tal vergogna; ho voluto a mio modo parlar di quei barbari, e distinguerli fra loro a mio modo, e darne un sunto storico sino all'anno 476, dove saggiamente avete cominciato voi. E come ho preteso di farlo? Narrando sempre con filo continuo e cronologico di discorso fino dai più antichi e favolosi tempi! I primi sei libri arrivano sino al primo anno dell'èra Cristiana, gli altri sino al 476. Goti o Geti, Traci, Sciti, Unni, Slavi, Daci di Asia, Daci di Europa, Barbari Alpini, Germani, Scandinavi, tutti gli ho passati a rassegna, e più distruggendo le antiche opinioni che non dimostrandone di nuove; orrido laberinto di antica geografia nel quale se il mio amor proprio mi fa sperare di aver portato qualche luce, lo stesso amor proprio mi dice che i leggitori dovrebbero lapidarmi per lo meno, vedendosi aggirare fuori d'Italia in quel laberinto per traverso di tanti e sì remoti e sì tenebrosi paesi. Immaginate un titolo per questo primo volume! Fa parte, anzi la migliore, della storia d'Italia, e non ne fa parte: alle volte sembra un'opera del tutto diversa dalla storia, ed alle volte ne sembra il fondamento e la base principalissima: talvolta io dico a me stesso, non è questa una superfetazione importuna? e talvolta confesso che senza questa non potrebbe stare nè reggersi la mia storia d'Italia. Stamperò in-

fine e vedrete, e dovrete fischiarmi cogli altri, ma forse compiangermi. E vel manderò per la posta l'iniquo primo volume, se non avrò mezzi migliori o più spediti. Addio mio caro amico, rispondetemi subito; già la lettera si fa troppo lunga. Amatemi come io vi amo; accettate i miei ringraziamenti per gli ultimi doni, che non sono stati i soli, e credetemi

C. Troya

P. S. Eccellente opera ho detto e dico essere quella dei Sigilli, quantunque non abbia avuto il tempo di studiarla bene. In una rapidissima lettura mi è sorto nella mente àlcun dubbio che si dileguerà certamente con una seconda, quando potrò farla, spero in Ottobre. Somma curiosità si è generata in me di veder la dimostrazione che Umberto fosse stato figliastro di Rodolfo III, cosa che dicesi apparire dal libro dei documenti, dopo essersi chiarita falsa la carta di Falloires. Studiando anni sono i libri di Ferraneo editi (e quanto vorrei vedere la parte inedita!) parve anche a me che il luogo di Ritmaro non facesse al proposito di dimostrare che Umberto nacque da Beroldo: ma non vi pensai più oltre. Notai altresì le opinioni di Chorier sull'origine della casa di Savoja; ma non ho avuto ancora il tempo di tornare a leggere tutte le cose dette intorno a ciò dal Delfinate. Io considero il dono dell'opera dei Sigilli come quello che io debba solamente a voi: se vi avessero avuto anche parte gli Autori, vi pregherei di farne loro in mio nome i più sinceri e vivi ringraziamenti sì per la gentilezza loro e sì pel piacere che la loro fatica mi ha procacciato finora: maggiore, ne son certo, me ne procaccerà una seconda lettura.

Con più grande attenzione ho letto l'opera del Conte Sclopis intorno all'antica legislazione Piemontese, la quale mi è sembrata piena di utili notizie dichiarate con sugosa brevità. Gli scriverò in questa o nell'altra settimana per ringraziarlo; imploro intanto il vostro patrocinio per essere scusato appo lui di avere sì lungamente tardato come ho fatto. Ma sapendo quanto io sia immerso nell'ingrato lavoro di quel brutto primo volume, e per amor vostro spero che vorrà perdonarmi. Ringrazierò anche il Cav. Boucheron per quella nobilissima ed elegantissima sua vita del Valperga regalatami dall'autore con tanta cortesia: ciò che egli dice da pag. 96 a 100 è ammirabile in quel libro d'aurea latinità . . . . . è cosa che rinfresca il sangue quel leggere . . . . . « *Eo ne spectavisse quingentorum annorum co-*

« *natus, ut nihil nisi hiperboreum probaremus!* ». Su questo tenore, parmi, dev'essere scritta una stupenda prefazione al Plauto di Pomba, la quale da tre o quattro mesi in qua vado sempre aprendo per leggerla, e non ancora ho avuto il tempo di farlo. In verità sono divenuto uomo d' una classica ignoranza e quello scellerato primo volume ruba tutto il mio tempo. Scriverò infine ad altri, dai quali sono stato colmato di gentilezza: oh Dio! che ho fatto io ed in che valgo veramente per ottenere da così egregi uomini tante prove di bontà? Addio addio, e fatemi perdonare dal Conte Sclopis e dal Cav. Boucheron.

XIV.

Lettera di Carlo Troya al C. Cesare Balbo — Napoli, 22 marzo 1839

(MANDARINI, op cit. pag. 135)

Eccomi a Voi, mio caro amico, dopo un lungo ma necessario silenzio. Consegnai all'ottimo Sig. Michele Croza nove copie della 1ª e 2ª parte del mio primo volume. La prima è per Cesare Balbo, al quale sono e sarò sempre unito di cuore per la virtù sua, per la nobiltà dei suoi studii e per la magnanimità con cui cerca di giovare agli studii degli altri, Le rimanenti sono da me tributate: 1ª all'accademia Reale di Torino, la quale ebbe la bontà di nominarmi suo socio Corrispondente; 2ª al suo degno Segᵗᵒ Abᵗᵉ Cav. Gazzera, che mi ha sempre usato le più amabili cortesie; 3ª al Sig. Cav. Amedeo Peyron, nome sì caro all' Italia; 4ª all'ottimo Sig. Conte Sclopis che tuttodì l'arricchisce di nuovi e pregiatissimi lavori; 5ª e 6ª ai Sigʳⁱ Cav. Cibrario e Promis, che nei loro viaggi han raccolto sì gran numero di insigni monumenti della patria Istoria; 7ª al Cav. Provana del Sabbione, gentilissimo ed amabilissimo, che ho avuto il piacere di conoscere in Napoli; 8ª al Conte Pietro di Santa Rosa, pregando voi, mio caro amico, di fargliela accettare acciocchè si risovvenga di me. Avrei voluto fare omaggio d' una decima copia alla figliuola dell' illustre Conte Napione; ma spero poterle offerire io stesso in Torino la 3ª parte bella e stampata insieme con le due prime. Per ora i miei studii ed i miei amici mi richiamano in Roma per tre mesi, e forse in Firenze per qualche giorno, ma voi mi farete il piacere di baciare la mano per me alla Contessa Balbo, dicendole che Ella non deesi punto meravigliare della mia impazienza di conoscerla della

persona e di raccomandarmi ad una Dama, la quale unisce in sè due così bei nomi d' Italia. Già so qual madre impareggiabile sia ella divenuta pei vostri figliuoli.

Oramai le prime due parti del mio lavoro appartengono al pubblico. Non s'appartiene a me il favellarne: voi che agli occhi miei siete una porzione principalissima di questo pubblico, giudicherete dell' esecuzione; del disegno parmi abbiate anticipatamente giudicato con quei vostri preziosi *Appunti*, guida utilissima per chi vuole scrivere una storia d' Italia o piuttosto insegnamenti autorevoli per chi l' ha scritta e dee continuarla. Pel solo fatto dei Comuni d' Italia voi negli *appunti* non inorridite in pensando che si possa risalire fino ai tempi dei Siculi, dei Morgeti e dei Pelasgi. Ed io che prendeva il carico di studiare i fatti dei molti popoli venuti più tardi in Italia, non ho forse qualche ragione d'averli voluto studiare innanzi che quei barbari v'arrivassero? Ma ciò non si chiama storia d'Italia del Medio-Evo! — Sì; più che non si crede. Facendo come ho fatto, spero aver già risparmiato un due o tre volumi di storia propriamente chiamata Medio-Evo. Pur consento che si dia un altro titolo e l' ho già dato alla mia fatica.

In mezzo alla scontentezza dell' animo mio in vedermi padre di brutta prole, mi vò confortando con lo sperare che altri condurrà meglio di me a termine l' impresa di esaminare, in servigio della Storia d' Italia, le cose dei Barbari prima della loro venuta. Godo intanto d'essere uscito fuor del pelago, in cui mi era tuffato. Quando fui ritornato in Napoli, e per la prima volta mi diedi ad uno studio (il quale mi sembrava indispensabile pel mio proposito), diceva io a me stesso, or come e quando riapproderò in Italia? Ma, grazie al Cielo, mi veggo, e non so come, rimpatriato; e nella terza parte del 1° volume comincerò a cogliere qualche frutto delle mie lunghe peregrinazioni oltre il Medio-Evo. Se voi avrete la pazienza di gittare uno sguardo sul mio libro, e se la noia non vel farà cader di mano, vedrete anzi, che ho già ritratto qualche utilità dalle cose che ho dette per quelle che dovrò dire, se non muoio, negli altri volumi. Date una occhiata vi prego, a ciò che dico del *guidrigildo* dei Borgognoni, ed a ciò che prometto (pag. 925) dichiarar meglio in appresso al proposito del *guidrigildo* degli *Scizi* e d'altri popoli che si discostarono dalla natura germanica.

Io son d'accordo con voi nel maggior numero delle opinioni o dei dubbii dei vostri *appunti*. In due, ma sostanziali quistioni siamo an-

cora divisi. A me sembra che i Goti non fossero popolo germanico, e che i Longobardi non avessero punto riconosciuto nel regno loro l' ordine dei *possessores Romani* fino al tempo dei Longobardi. Ciò non ci toglierà d'essere amici, d'amarci, di stimarci ed anzi di credere che la verità possa trovarsi nell'opinione da ciascuno di noi due combattuta. Ho letto il lavoro degli egregi Signori Vesme e Fossati; e, secondo il mio costume ho confrontato le loro citazioni cogli originali, ma per la sola Epoca longobarda. Sarebbe mai possibile d'acquistare per mio conto in Torino una copia staccata di quella scrittura, o bisogna contentarsi di cercarla soltanto negli atti dell'Accademia? E, poichè si parla di libri, che cosa è il primo fascicolo dei vostri *appunti?* Che cosa è una vostra Memoria, che trovo ivi citata sui Marchesi e Conti d' Italia?

Un grave dolore ho avuto a' giorni del mese ultimo di Febbraio. Vincenzo Pascale, amico mio, è morto; e l' Italia che nol riconosce, ha perduto in lui quello che avrebbe potuto disciogliere non poche delle più difficili quistioni della sua storia. Da ventiquattro anni egli studiava indefessamente i popoli barbari come ho fatto io malamente. Ma però l' ho fatto in cinque o sei anni. Dicea che in tale studio stanno i fondamenti veri delle nostre cose; ma per quanto io il pregassi ed il ripregassi di pubblicare alcun saggio dei suoi lavori, minacciandolo che sarebbe morto studiando e non conchiudendo nulla, tutto è stato vano; ed egli è morto studiando e non conchiudendo nulla. Dottissimo nel greco e nei linguaggi della bassa grecità; dotto nel tedesco antico; più assai dotto nella lingua d' Ulfila. Chi sa se fra le innumerabili sue carte si troverà un suo Glossario Ulfilano? Diceva che con questo egli avrebbe dimostrato cronologicamente e direttamente, che i Goti fossero i Geti e però popoli diversi affatto dai germanici. A lui ho accennato nella mia pagina 276. Al pari di me credea che i Germani di Tacito non fossero progenitori degli abitanti odierni di Germania; popoli accozzatisi da più e più stirpi le più differenti fra esse. Avea molto studiato il linguaggio di Otfrido per venire ad una tal conclusione, che io non sono in istato di prendere per questo verso, mancandomi la cognizione delle lingue germaniche. M' attengo dunque al solo filo cronologico degli avvenimenti che mi dimostra gl' infiniti mutamenti dei popoli di Germania nel corso di quattordici o quindici secoli.

Miglior fortuna s'avrà (lo spero almeno) un suo lavoro, del quale non conosco se non il solo argomento: lo stesso dico d'ogni altra sua

cosa, non avendo io mai letto nulla di suo perchè attendeva continuamente a confrontare, a migliorare, a frugare ed a rifrugare. Affermava egli dunque d'aver dimostrato che quasi tutte le parole prescelte da Muratori nelle Antichità italiane come parole tedesche passate nella nostra lingua, fossero tutte, a farla apposta, parole greche o latine d'autori più antichi dell'invasione dei Barbari. Così trovasi verificato il pensamento dell'illustre autore della *Verona illustrata*, che, cioe, non più di trenta o quaranta parole barbariche fossero passate nella lingua italiana. I barbari poco dettero del loro e molto presero dall'idioma dei popoli più civili, fra i quali annovero i Goti di Ulfilo.

Io non entro nè posso entrare nelle quistioni delle lingue: ma la famosa parola d'*Arimanni* è anche parola greca. La trovo nel secolo di Marco Aurelio in Appiano che chiama (*de bello Mitrid.* pag. 310 *Editio Tollii*) αρηιμανες il popolo della Colchide, cioè bellicosi o marziali. Or io domando: Appiano fu quegli che prese la parola d'*Arimani* dai Germani d'Arminio, od i Germani d'Arminio l'aveano già presa dai Greci? Il nome di αρης o di Marte in quali bocche sonò prima, in quelle dei Greci e dei Traci antichissimi, o nelle altre dei Germani, che non si conobbero prima di Cesare? Αρης viene da Heer, od Heer da Αρης?

Scusate mio caro amico un cicaleccio che forse vi parrà fuor di proposito. Ma ho voluto fare un poco di conversazione con voi, e spesso, più che non giudicate, la fo perchè sovente leggo e rileggo con gran frutto e piacere qualcuna delle vostre note al Vidua, o qualche brano della vostra letteratura dei primi XI secoli cristiani e vado pensando e ripensando a parecchi dei vostri *appunti*.

Termino, perchè temo d'avervi stancato. Il Cav. Provana è stato egli a Montecassino? Addio, mio caro amico: io sono tutto vostro

C. Troya

XV.

Lettera di Carlo Troya al Duca di Sermoneta — 20 maggio 1856

(*Dalla* RIVISTA EUROPEA, anno VI, vol. IV, Firenze, 1875, pag. 318 e seg.) [1])

Mio rispettabilissimo e carissimo signor Duca,

Ricevo dalla posta la sua affettuosissima del 15 corrente e mi affretto a rispondere per la stessa via, che in verità mi par la migliore di tutte, e della quale, spero, che Ella mi permetterà di fare uso per

[1]) Diverse lettere di Carlo Troya al Duca di Sermoneta furono pubblicate; cioè tre nella *Rivista Europea*, e sei nel libro del *De Gubernatis* col titolo *Carteggio Dantesco del Duca di Sermoneta*, etc. Milano 1883. Delle tre pubblicate nella *Rivista*, due sono state riprodotte da *De Gubernatis;* la terza no, ed è quella che io ripubblico qui, perchè la credo importante.

Le altre pure importanti ed inedite poste in luce dal *de Gubernatis*, riguardano altri concetti di Troya su Dante, ed io rimetto il lettore alla stampa del dotto Professore. In queste il Troya parla con molta lode della scrittura del Sermoneta sul luogo di Dante, intorno a colui che aprì la città di Dite colla verghetta. « Sì, dice il Troya, quegli fu Enea; ma il Duca di Sermoneta è stato il primo a comprenderlo, ed a squarciare il velo degli *strani versi* ». E poi soggiunge « Un mio giovane amico, il quale sa portare il nome dei *Trevisani* degnamente, mi ha scritto una lettera su tale scoperta, e fatto vedere quanto ella giovi all'intelligenza di tutto il Poema, soggiungendo che la riprova evidentissima di tale scoperte siano i versi di Dante nel *Paradiso*, là dove parlasi di Giustiniano, e *dell'antico che Lavinia tolse* ».

In altra lettera dice « La bella scoperta fatta dal Prof. Witte di Halle delle nuove lettere di Dante nella Vaticana, tinge di sinistra luce le qualità morali del poeta ». Manda al Sermoneta un esemplare de' *Viaggi di Dante a Parigi*. Parla del suo desiderio di stampare il *Veltro de' Ghibellini*, ma glie lo impediscono le noie del *Codice Diplomatico* che egli per umiltà e per la grande fatica chiama *turpe ac miserabile, ribaldo Codice che mi sommerge!*

Rammenta pure le *Tavole Dantesche* pubblicate dal Sermoneta, e le loda moltissimo, quantunque trovi qualche difficoltà, quando Virgilio e Dante si accostarono alla riva d'Acheronte, e discorre di altri fatti riguardanti la Divina Commedia. Per la pubblicazione adunque delle lettere, non solo del Troya e del Trevisani, ma anche di altri al Duca di Sermoneta, il Dottor *de Gubernatis* è meritevole di lode.

l'avvenire. Sono stato, è vero, colpevole d' un lungo silenzio verso Lei, ma il vero motivo di questo non è stato il motivo assegnato per sua gentilezza nella sua lettera, dell' esser io molto affaccendato nello scriver lettere. Ciò è vero in gran parte, sebbene io senza rimorsi di sorte alcuna lasci per lungo tempo alcune lettere senza risposta Ma gravi sono stat' i miei rimorsi e sono, per aver taciuto con Lei che tanto stimo ed onoro, e credo averle date pubbliche testimonianze del mio rispetto. Io tacqui perchè non appena mi fu recata la sua dichiarazione in sei Tavole della Divina Commedia, venne da me il signor Ernesto Capocci, Astronomo di chiara fama, e s' impadronì delle sue Tavole, dicendo averne bisogno per un Comento Astronomico impreso da lui sul Poema di Dante. Nè ancor l'ho riavute: ma le riavrò tosto, perchè so che già quel Comento è stampato, e sta per venire in luce.

Io dunque non posso fare se non per semplice reminiscenza le osservazioni, ch'Ella desidera da me su queste tavole: reminiscenze che sono tutte in favore d' uno de' più egregj lavori che io m'abbia veduto sopra l'Alighieri, ed, ardisco dire, il lavoro più necessario per far comprendere e mettere sotto i sensi anche degl'ignoranti la gran macchina del Poema. E viva, e viva il mio Duca di Sermoneta! Si può non parlar di Dante; ma chi vuol parlarne, dee prender gli esempi da lei, e farci passeggiare agevolmente pe' tre regni dell' immortale trilogia Dantesca, dopo aver fatto aprir da Enea la Porta di Dite! Viva, viva sempre il Duca di Sermoneta.

Quando vidi per poco d'ora le sei tavole, mi parve che non vi fosse segnata la via tenuta da Dante con Caronte. Mi riserbo di meglio studiar questo punto, quando le riavrò: Ella intanto, se così le piacerà, mi potrà dir qualche cosa intorno a ciò.

Un mio grande amico, al quale ho grandi obbligazioni, s' invaghì molto del bel lavoro, quando io aveva le Tavole a casa; e mi sta sempre a' crini per procacciarnegli un esemplare. Io non gli vò cedere il mio; ed egli risponde averne bisogno per l' istruzione d' un suo figliolino. Che debbo io fare? Non so se le Tavole si trovino altrove che presso l'Autore: in questo caso, potrei aver l'ardimento di domandarle il dono d' un'altra copia pel mio amico? L' avrei per grazia singolarissima.

Ella mi domanda nella sua lettera se le tavole dell' inferno sulla *semenza santa de' Romani, che rimasero in Firenze antica*, possano riferirsi al mio argomento sul *Latinismo*, di cui si tocca nella Divina

Commedia. Ma io già risposi affermativamente a pagina 145 del Veltro, e nel Codice diplomatico, e non solo ricordai questi versi ma feci menzione d' un nome a me carissimo ed onorato da tutti: quello, cioè, del Duca di Sermoneta.

Già Ella conosce, non so se della persona, il mio amico Saverio Baldacchini, uno de' più eleganti Poeti e Prosatori, che oggi abbia l' Italia. Ma è critico severo, e qualche volta lo chiaman *nervoso* per sovrabbondanza d' ingegno. Ebbene; il Baldacchini ha dubitato intorno ad Enea; ora in una sua recentissima scrittura in uno de' nostri giornali, accetta l'opera di Enea nell'aprir la Porta con la verga, e fa plauso al Duca di Sermoneta.

L' Epistole di Dante, delle quali si prometteva un'ampia Edizione dal Professor Witte, sono venute in luce? Se ne sa una qualche cosa, la prego di volermelo dire. In quanto a me, io mi veggo pervenuto quasi alla fine del Codice diplomatico: lavoro brutale, ma necessario alla Storia: lavoro, che legasi, che che altri ne voglia credere, coll'argomento principalissimo del Codice, della condizione, cioè, de' Romani vinti da Longobardi: questione, sulla quale gran lume potrà venire dallo studio di Dante Alighieri: ora credo, che non sia inutile a tali ricerche un discorso che vado meditando, sul soggiorno di Dante in Pisa ed in Lucca dalla morte di Arrigo VII fino alla cacciata d'Uguccione della Fagiola e di Dante stesso, in aprile 1316.

Mi conservi, pregiatissimo signor Duca, la sua preziosa benevolenza, mi perdoni le mie indiscrezioni e l'arroganza, con cui ho ardito chiederle un altro esemplare delle Tavole, e mi creda, quale sono veramente, pieno d'alta stima pel suo ingegno e di rispetto affettuoso per la sua persona, suo vero ed aff.^{mo} servitore

CARLO TROJA

XVI.

Da alcune *memorie* manoscritte lasciate da Scipione Volpicella [1])

Mi sono proposto di scrivere tutto quello che mi accadrà e dirò ed ascolterò di più singolare in quest'anno 1847; perchè in questo modo potrò meglio conoscere le vicissitudini della vita e l'andar delle cose.

Tra le molte persone che in questo primo dì del Gennaio si suol vedere, ho visitato lo storico *Carlo Troya*. Abbiamo discorso della vanità di coloro che ricercano la reputazione letteraria. Egli diceva « *Che cosa sono questi giornali colle loro lodi? Pezzi di carta gittati in mare; sicchè il domani non se n' ha più memoria Come si può desiderare d'essere ricevuto nelle accademie, se pochi degl' individui di quelle sono uomini di qualche rilievo?*

Questo settimo dì del gennaio ho incontrato in via *Basilio marchese Puoti*, il quale mi ha manifestato il suo sdegno per aver veduto encomiato l'onestissimo barone Pasquale Galluppi, egregio filosofo passato a vita più salda, dal disonestissimo Pasquale Borrelli. A questo proposito mi ha raccontato, che, avendo parecchi anni indietro letto in casa Ricciardi la sua orazione in lode della defunta Luisa Granito contessa de' Camaldoli, il vedovo conte, trattolo in disparte, l' abbracciò con le lagrime agli occhi e gli disse: assai vi ringrazio, o marchese, non tanto perchè un uomo del vostro valore, quanto perchè un uomo della probità vostra, ha lodato mia moglie. Essendo io stato dipoi nella casa del Troya vi ho trovato il giovane principe d'Ardore, e si è parlato del brutto andar delle cose. Il modesto ed erudito giovane Giulio Minervini, che è venuto in casa del Troya e n'è uscito in mia compagnia, m' ha riferito come il Galluppi, diventato negli ultimi mesi scrupolosissimo, sia morto confortandosi alla fede cristiana col pronunciar di continuo le parole, *Unus et Trinus*.

La sera di questo dì 9 del gennaio ho trovato in casa della Giuseppina Guacci Nobile la brigata che il sabato vi si riunisce, i prin-

[1]) Questo *manoscritto* mi è stato gentilmente offerto dal degno figlio del *Volpicella*, Luigi, attualmente ufficiale nel *Grande Archivio* di Napoli. Ne pubblico talune note che riguardano, tra l'altro, Carlo Troya. Il *Volpicella* era stretto amico del Troya, dal quale era chiamato, *uomo perpendicolare*, per la dirittura della sua persona.

cipali individui della quale sono stati *Basilio marchese Puoti*, *Alessandro Poerio* e *Michele Baldacchini*. Dopo l'avere ascoltato la lettura d' una lettera del Puoti indirizzata al marchese di Spaccaforno, a cui quegli dedica il volgarizzamento del Critone, si è favellato di molte cose, spettanti quasi tutte le altre lettere, con ispiritosa vaghezza e spesso con giudizi oltremodo severi.

S'è fatto ancora discorso degli universali onori che riceve Cesare Cantù per la sua impudentissima [1]) Storia Universale, compiendosi al presente in Napoli tre edizioni di questa, ed elevandosi per insegna sopra una bottega di libri incontro al palagio de' duchi di Calabritto il ritratto di quello. E qui il Puoti tornando alla memoria di tutti quel giorno, in cui improvisando pubblicamente il Regaldi intorno a Margherita Pusterla lodò il Cantù romanziere di quella, il quale si levò in piedi per farsi vedere alla napolitana moltitudine che l' applaudiva, ha detto avere in quel punto anch'egli improvvisato il seguente epigramma, che ci ha recitato spiccando assai la penultima parola:

Non nasceranno per mille anni e mille
Un tale Omero ed un cotale Achille

Ho saputo in questo dì 27 che avendo il sopraintendente degli Archivi signor Antonio Spinelli letto i Diurnali di Giacomo Gallo e tre scritture pubbliche dell'anno 1405 con prefazione e note di Scipione Volpicella, di cui gli ho mandato in dono una copia, si è fortemente adirato, vedendo che altri fa quello ch'ei vorrebbe farsi solo dagli ufficiali dell'Archivio del Reame.

Questo dì 11 del febbraio ho veduto il Troya, il quale mi si è mostrato lietissimo per avere ottenuto dal sommo pontefice di avere in

[1]) Non posso accettare questa parola del *Volpicella* ed anche l'opinione di quella brigata intorno alle opere del CANTU'. Fu costui uno dei più eminenti scrittori che abbia avuta l' Italia. A parte alcuni suoi pensamenti politici che nel 1847, quando ferveva la brama di riforme di libertà, erano alquanto discordi coll' universalità dè' dotti, a parte alcuni erronei concetti storici e talune pecche nei particolari, certamente la storia universale del *Cantù* e tante altre sue opere, meritano grande lode specialmente per le sue immense fatiche. Non fu certamente un TROYA per la critica profonda e per le ricerche accuratissime, ma il suo nome fa onore all'Italia.

prestito dalla libreria Angelica di Roma il libro del *Dusburg* qui in Napoli. Egli ha ricordato parecchi particolari della sua vita, alcuni de' quali per esser degni di nota si vuol riferire. Ha in sua gioventù odiato cordialissimamente Napoleone Bonaparte, da lui giudicato uomo di grandissimo ingegno e scelleratissimo. Questi caduto al basso, ei ne godette, e per alcuni anni non pose mente ai grandi successi del mondo. Il dì 15 del giugno dell' anno 1820, incontrato in via il signore Andrea de Angelis, costui gli disse che veniva dalla casa del ministro cavalier Medici, ove aveva veduto giugnere il generale Guglielmo Pepe ed udito dire al ministro ch'ei non poteva accettare il commessogli milite governo della provincia d'Avellino, perciò che quella era ingombra della setta de' *carbonari*: al che il Medici, portate le mani alla testa, aveva esclamato: *A che tempi siamo noi pervenuti!* e voltò loro le spalle. A questo il Troya pieno di maraviglia disse: Oh! i carbonari! Non sono forse stati nel 1816 dal Canosa distrutti? Allora il de Angelis gli fece intendere, come il Medici per odio portato al Canosa favoreggiatore de' *calderari* aveva nascosamente protetto la contraria setta de' *carbonari*; e sì l' indusse a badare alle pubbliche cose della sua patria. Nel seguente luglio si sollevò il reame di Napoli, e ne' nove mesi del nazional reggimento parlò e scrisse il Troya intorno ad una nuova ragion di stato che avea concepita e sperata. Avendo in questo mezzo osservato che il Medici, in luogo di porsi a capo della rivoltura che avea procacciata, si piegava alle tedesche istanze, con le quali veniva persuaso a distruggere quel nuovo ordine di governo, prese a grandemente spregiarlo, chiamandolo *don Luigione*, indegno dell'epiteto di scellerato, meritevolissimo di quel d' ignorante. Il che fu cagione, che fosse il Troya cacciato in esilio. In questo esilio egli si volse a studiar nella storia d' Italia, e cominciò a farne concetto molto diverso da quel che prima avea fatto, perciò che laddove avea per il passato seguito la comune opinione avverso al pontificato romano, vide allora in questo rappresentata l' indipendenza dell' italiana nazione. Questo suo nuovo concetto gli ha fatto dar da molti nome d'apostata. Ed egli dice: *Si, apostata io sono; ma per mio proprio convincimento, e non perchè io voglia o speri alcuna cosa dal governo di Napoli o dalla Sedia Apostolica: di ciò faccia fede il non aver io voluto vedere il principe di Trabia ministro delle cose ecclesiastiche, che da qualche anno abita in questo palazzo in cui sono.*

(Indi il Volpicella prende a dire della formazione del Ministero del 3 Aprile 1848, di cui il Troya fu Presidente).

Non ci ho trovato niente di notevole, se non che un continuo andirivieni per tre giorni in casa del Priucipe Strongoli ed in casa del Troya, del Dragonetti e di altri. Del programma del *Saliceti* il Troya disse « Il Saliceti aveva col suo programma operato non altrimenti che lo Spinosa, il quale, secondo la giocosa invenzione del Voltaire, chiamato da Dio in compagnia d'altri dottori e filosofi a palesargli che pensava della sua essenza,

> Pardonez-moi, dit-il, en lui parlant tout bas,
> Mais je pense, entre nous, que vous n' existez pas.

XVII.

Testamento olografo di Carlo Troya del 2 ottobre 1851, depositato nel 6 Agosto 1858 presso il Notaio certificatore Gaetano Tavassi.

Col presente mio testamento scritto datato e sottoscritto di mia propria mano, io qui sottoscritto Carlo Troya del fu Don Michele di santa e benedetta memoria, istituisco mia erede universale la mia dilettissima moglie Donna Giovanna d' Urso del fu Don Filippo in tutti i miei beni di qualunque natura, niuno eccettuato, non avendo io eredi nè fra gli ascendenti nè fra' discendenti. E però essa D Giovanna avrà intera la mia eredità, e quanto al tempo della mia morte si troverà di mia proprietà, tanto in immobili quanto in mobili, e semoventi, oro, argenti, gemme, intera libreria e collezione di libri, biancherie d'ogni sorta e mobiglia d'ogni maniera, in modo che la specialità di queste indicazioni non noccia alla generalità, dovendo la benedetta mia moglie aver tutto e poi tutto l'asse della mia eredità, senza niuna detrazione o diminuzione, salvo i seguenti legati:

1.° Al mio fratello germano D. Ferdinando lascio in memoria mia il corpo intero delle Opere di Bossuet, ed a sua moglie Donna Giacinta Botta, mia cognata, la mia ripetizione d'oro.

2.° Al mio cugino Don Francesco Saverio figliuolo di Don Saverio Troya mio zio trapassato, lascio sei posate di argento e tre alla sua

moglie Donna Amalia parimenti mia cugina perchè nata dall'altro mio zio trapassato Don Ciro. Dette posate intendo che sieno date a' detti miei cugini Don Francesco Saverio e Donna Amalia coniugi Troya, dal numero di quelle che mi pervennero dalla eredità mia paterna e da quella di mia madre Donn'Anna Maria Marpacher di santa e benedetta memoria senza che la mia erede Donna Giovanna D' Urso debba toccare le posate fatte con mio proprio e particolare danaro, mentre viveva la mia cara genitrice.

3.° A Don Gaetano Trevisani, avvocato e figlio dell'avvocato Don Luigi, lascio in memoria dell'amicizia nostra il corpo de' Monumenti Ravennati del Conte Fantuzzi in sei tomi in quarto postillati da me in molti luoghi, ed il *Corpus iuris Germanici* (parimenti postillato da me) del Georgisch, tomo uno in quarto. Il detto sig. Trevisani mi ha sempre aiutato ne' miei studi e m'è stato fedele amico nelle sventure. Io lo ringrazio di non avermi adulato giammai, nè nascosto il suo sentimento, ancorchè mi dovesse increscere. Gli lascio inoltre gli *Scriptores historiae Augustae cum notis variorum*, tomi due in ottavo, ed un piccolo Sallustio degli Elzevirii.

Ringrazio la mia diletta moglie Donna Giovanna del lungo affetto e delle affettuose cure, che non s'è mai stancata di avere per me sempre infermo e giacente in letto per buona parte dell'anno. Non potendo io degnamente rimunerarla, prego Iddio che si degni dargliene merito e premiare l'amichevole sua e sempre ingegnosa carità verso il suo povero marito. La prego di non tralasciare, fin che ella potrà, di fare celebrare o nella sua Cappella o altrove, una messa nell'undici Aprile ed un'altra nel due Settembre di ogni anno, che furono i giorni, ne' quali perdetti gli amatissimi miei genitori.

Scritto, datato e sottoscritto di mio pugno, come ò già detto, il presente mio testamento olografo, oggi che sono i 2 Ottobre 1851 in Napoli.

Carlo Troya

XVIII.

Carlo Troya

Discorso letto da Terenzio Mamiani *alla Reale Accademia della Crusca nell'Adunanza del 2 di Settembre 1860* [1]).

La Storia non solo è specchio dell' indole umana e de' fatti che ne provengono, ma di quella coscienza altresì che tutto il consorzio civile acquista a poco per volta dell'essere proprio e dei fini eccelsi, verso i quali è addirizzato per occulte vie ed arcano istinto. Quindi la storia si perfeziona con la dottrina che scopre e accerta gli avvenimenti, e con la speculazione sublime che assegna loro le giuste cagioni, e non solo le prossime, ma le remote ed originali, e non meno le esterne e visibili che le invisibili e profondissime. Perciò la critica e la filosofia sono i due occhi che le splendono in fronte, non quelli di cui parlava Barone da Verulamio. Oltre di che, la storia mal soddisfatta dei soli onori della scienza, pretese appropriarsi eziandio la luce e l'amabilità dell'arte, insino dal giorno nel quale Erodoto invocava le Muse e ponea sotto il patrocinio loro immortale i nove suoi libri, immortali anch'essi quanto le Muse.

Se non che, toccare le cime della critica, della filosofia e dell'arte è un eccellenza più certo desiderabile che eseguibile; e il mondo è tuttora in aspettazione di quello scrittor portentoso a cui avvenga di scrutare la verità dei fatti come Lodovico Muratori, descriverli come Tucidide o Livio, spiegarli come il Machiavelli o il Vico. Tre sorta di corone, pertanto è convenevole di dispensare oggi ripartitamente agli storici. E per esempio, in Italia Carlo Botta si arroga quella dell'arte; l'altra della filosofia non iscorgo bene chi se la piglia; ma veggo chiarissimamente che la corona della critica e della erudizione è dal consenso dei dotti assegnata a Carlo Troya napolitano. Nè già

[1]) Avrei potuto pubblicare parecchi altri elogi del Troya, dettati da insigni scrittori, come l'*Ulloa*, il *Poggi*, il *Tabarrini*, il *Noya* ed altri, co' loro giudizi anche intorno alle sue opere; ma mi sono ristretto all'egregio discorso del Mamiani che splendidamente dilucida le grandi doti dell'ingegno, i faticosi studi e la bontà d'animo del Troya. Alla discussione dei suoi concetti storici, come ho già detto innanzi, io non prendo parte, lasciandola alla critica de' dotti.

che la tempra della sua mente nol facesse capace di essere dettatore esimio. Chi gli negasse cotale attitudine verrebbe smentito dal libro del *Veltro Allegorico* di Dante, dove la castità, il verbo, l'eleganza e il brio dello stile appena la cedono alla novità del concetto istorico; e in sino da allora meritarono al Troya di essere, o Accademici, designato vostro collega [1]). Più tardi gli studj pazienti, lunghi, infiniti sulle antichità gotiche e longobardiche l'agghiacciarono un poco e il disabbellirono; e il modo affrettato che usava di fare il disteso dei suoi volumi, porse alla forma loro maggiore spontaneità che vaghezza. Senza dire che gli vennero meno due grandi ajuti al perfetto scrivere, i quali ebbe seco nel dettare il Veltro Allegorico, io voglio significare il subbietto dantesco e la vostra assidua conversazione, popolo fiorentino, vivente immagine d'ogni urbanità e d'ogni eleganza.

Ora, trapassando un poco a descrivere il suo ingegno istorico, non si erra a dire che fu de' più eletti e rari e felici di cui ci giungesse memoria, e l' Italia se ne può gloriare a fidanza e per testimonio anche dei forestieri i più reputati. Il desiderio di rinvenire il netto dei casi umani e salire per la catena delle cagioni insino alla prima, nacque e crebbe in lui prepotente e sovrano di guisa che toglievalo ad ogni altra cura; e quanto più la materia gli si allargava dinanzi, più gli abbondava l'ardire di tutto abbracciare. Così fermatosi da giovine ai tempi di Dante e visto nei Guelfi e nei Ghibellini rappresentato il conflitto delle due nature latine e settentrionale, s'invogliò di sapere le origini di quest' ultima, e cercatele primamente nei Longobardi, questi lo fecer curioso dei Goti e poi d'ogni altra generazione di barbari. Quindi nel 39 divulgò un suo libro dottissimo col titolo *Apparato alla Storia d' Italia del Medio Evo*, in cui del gran fiume barbarico, onde l' intero occidente fu dilagato e quasi sommerso, investiga le sorgenti prime ed occulte, i rivi minuti in cui si divise, i loro meschiamenti, giri, tortuosità e spandimenti; e insomma, compose ciò che i moderni domanderebbono un vasto trattato etnografico delle genti boreali ed orientali travasatesi ad età lontana e diverse in Europa. Il qual trattato è veramente mirabile dove si guardi all'erudizione che è sconfinata ed all'acume singolarissimo adoperato nel raffrontare i testi, giudicare gli eventi ed i monumenti, discutere le tradi-

[1]) Carlo Troya era stato nominato Socio corrispondente dell'Accademia della Crusca nel 2 Agosto 1854 in sostituzione di Avellino, altro dotto Napoletano.

zioni, le favole, i simboli; e sopra tutto, raccogliere e coordinare mille ammenicoli sparsi e picciole reliquie ed atomi di antichità, dai quali pur nondimeno ritrae l'autore un tutto insieme di narrazione, fortemente ragionata e connessa. Ma gli nocque (e negarlo non gioverebbe) che il mondo orientale rimanessegli come chiuso ed arcano. Egli sembrò non voler penetrare più là della Battriana dove imbattevasi ancora in qualche vestigio di grecità; e tu il somiglieresti più volentieri a un compagno di Alessandro e di Ctesia che a un contemporaneo dei samscritisti inglesi e alemanni. Egli pure, come il figliuolo di Filippo, schiva di bagnarsi nelle acque del Gange, e pieno, a così parlare di orgoglio macedonico, giunge perfino a dubitare non forse la lingua e le lettere greche siensi infiltrate nelle indiche, invece di dare a queste gli onori della maternità.

Il che, certo, non gli accadeva se tanto avesse studiato in Viasa e in Valmichi, quanto in Omero, nè avesse preso in fastidio la nascente filosofia delle lingue e la scienza comparativa delle grammatiche, trovato insigne e fruttifero del secolo nostro, e mediante il quale ci si vengono rivelando le leggi eterne sotto di cui gli idiomi sorgono, crescono, si propagano, ovvero si scindono e mutano, ma non per maniera tale da nascondere al tutto il ceppo vetusto comune e molte sembianze native; dal che poi procedette l'arte nuova fortunatissima di ravvisare e seguire per ogni dove le orme non più incerte delle travagliose e interminabili spartizioni e peregrinazioni dei popoli.

Conchiusa il Troya l' indagine sua circa i primordj e quasi direi gl' incunabili delle genti settentrionali, e venuto a descrivere gli accadimenti e costumi loro in Italia, subito apparve la vigoria, la lucidezza, la perspicacia e la vastità del suo ingegno. Quivi fu grande; e in venticinque libri di storia alzò un monumento non perituro a sè e alla patria. Conciossiachè egli vi riaperse la scuola gloriosa del Muratori trapassata in Germania con nostro disdoro e danno; e la riaperse con questo di più, che imprese di risolvere con iscienza consumata ed esatta mille questioni involute e spinose, che l'ermeneutica tedesca sottilissima e diligentissima venne promovendo dal Muratori in poi.

Le età di mezzo -- chi può ignorarlo? — sono materia così ingrata, come laboriosa a maneggiare. Tutti gli elementi del viver civile moderno vi giacciono entro scomposti e confusi per modo da sbalordire ogni mente la più discretiva. Altrettanta e più confusione imperversa nella narrazione a noi trapassatane che usurpa nome di storia e ri-

sulta d' una congerie informe di cronache e di leggende, dove non è tanto testimoniata la verità dei fatti quanto delle immaginazioni umane, guaste e travolte da feroce ignoranza o da puerile superstizione.

Con tutto ciò il Troya non se ne sgomenta; e passeggia dentro alla notte del medio evo, come nell' inferno di Dante quel messo celeste tra l'acre grasso e l'anime scompigliate e distrutte di Stige. Al Troya nessuno intoppo ferma il cammino e nemmanco il rallenta. Quando gli falliscono i testi o la lettera ne è disparata o si dubita di falsità e d' interpolazione, ovvero, quando le date non si ragguagliano, o sono allegati pareri e sentenze contradittorie e fatti in fra sè ripugnanti, allora lo storico nostro spiega maggiore potenza d' ingegno e di critica, ed espone dovizia nuova e incredibile di erudizione quasi tutta ricavata dai tesori di sua memoria *mitridatica*, come i Latini l'avrebber chiamata.

Ciò, peraltro, che possedeva sovranamente il Troya, ed io reputo la *dote qualitativa de' sommi storici*, era il vivere tutto quanto ed il trasmutarsi ne' tempi da lui raccontati. Il che fa per appunto che la narrazione sua sgorga piena e limpida e tale va procedendo con sempre uguale speditezza; e nel suo stile medesimo lampeggiano di continuo la persuasione e l'evidenza. Fu sventura assai rilevata per le nostre lettere che quella narrazione stupenda non si stendesse più là della calata di Alboino; mentre che tutte le imprese de' Longobardi e di Carlo Magno, e il nuovo impero d'occidente, e le nuove condizioni di Roma e de' Municipj italiani erano non che chiarite e ordinate, ma scritte, può dirsi, a parola per parola, nella mente del Troya, come lo attestano le note e dissertazioni copiose e dottissime onde corredava ed interpretava egli il suo Codice longobardico e altri diplomi e documenti istruttivi e preziosi.

Ora, per toccare un poco dell'anima che informa cotesti volumi, io vi ricordo, Accademici, come la scuola istorica nuova, di cui il Troya fu facile principe, studiando l' Italia antica, pensava l' Italia moderna, e scrutando l'essere e il perchè delle sorti passate, ingegnavasi d' interpretare le attuali e indovinar le future e più prossime. Nel che gli effetti da una banda riuscirono buoni e lodevolissimi, da un'altra, a dirla come la sento, infecondi e più appariscenti che sostanziosi. Fu bella e comume ventura e merito grande del Troya rivocare gli Italiani allo studio lungo, avveduto e instancabile delle proprie vicende; dacchè l' ultimo segno dello scadimento insanabile d'una nazione quello è di smarrire persino il chiaro sentimento di sè

medesima e del suo passato, e ignorare ciò che significano le ruine tra cui passeggia, o dorme, o balla, come fa il cammelliere di Damasco fra gli avanzi di Palmira o il caprajo egiziano tra i peristilj di Dendera e di Karnacco. Senzachè, il primo mezzo a rifarsi e rigenerarsi a civiltà libera e fondata sul fatto e sul vero, è certo un'esatta notizia dell' indole propria e di quello che sia conveniente sperare e volere. Tutto ciò adempiette la nova scuola; e fu poi lode particolare del Troya l' insorgere contro coloro sui cui libri il medio evo italiano diventa una fattura germanica; e per contra, aver dimostrato egli che il solo genio latino e gli avanzi soli delle istituzioni romane, camparono la Penisola dagli estremi della barbarie comune e vi apparecchiarono di lunga mano l'era gloriosa della sua rinascenza, anteriore di qualche secolo a quella di altri popoli. Ciò non ostante, è lecito di dubitare se tutti i principj e la tendenza più abituale degli scritti della prefata scuola, tornino a documento e profitto vero e durabile di nostra patria.

Ben sapete che l'occasione agli studj storici nuovi in Italia nacque da una sentenza del Machiavelli, la quale veniva a dire queste due cose; la prima, che se ai Longobardi non fosse stato impedito l'estendere il loro imperio, la Penisola nostra avrebbe incontrata la fortuna medesima delle altre più forti ed unite nazioni d'Europa; la seconda, che il pontificato ha sempre mantenute artificialmente le divisioni e discordie d' Italia. Ei si può affermare che per circa trent'anni non fecesi altra cosa fra noi se non disputare, contraddire e difendere tali due opinioni del Machiavelli, rimanendo sempre esse nell' ultimo fondo delle nostre meditazioni ed investigazioni storiche intorno del medio evo. Così sembrarono le vecchie parti de' Guelfi e de' Ghibellini ripullulare e contendere. Ma la Dio mercè, le penne sole combatterono e l' armeggiare fu cortesissimo, e tanto onorato il vincere quanto il soccombere. Se non che, mi sembra, fosse poco salda e meno ancora proficua la base prima di essa disputazione. E vaglia il vero, cercare quello che sarebbe accaduto nella Penisola, qualora i Longobardi l'avessero tutta occupata e retta, somiglia un poco al cercare quello che accaderebbe al mondo se l' aria avesse manco di ossigene, o il mare di salsedine, o la terra ponesse a fare il suo giro sole dodici ore in cambio di ventiquattro [1]). Le leggi di natura si pigliano quali sono, essendoci della forma ed azione loro un perchè assoluto ed im-

[1]) Vedi le mie osservzioni innanzi scritte, sul *Poter Temporale.*

mutabile. E così nelle storie, ciò che dura per più secoli radamente debba recarsi a cagione fortuita. Nè il pontificato è sorto per caso, nè accidentarie sono le forme, le mutazioni, le necessità e persino i vizi e i traviamenti per li quali trascorse. E quando tu pervenga a bene scolparlo dell'aver tenuta divisa l' Italia, non per questo ci avrai dimostrato la teocrazia assunta e professata lungamente da lui non essere cosa pessima, e non dover corrompere a poco per volta il carattere augusto ed intemerato del sacerdozio. Per simile, quando tu ci avrai dimostrato (e ciò sperava di fare il Troya) che la signoria temporale dei papi ebbe origine compiutamente civile, e fra i principati occidentali essere forse da reputare il più antico e legittimo, non giungerai per questo a giustificarlo dell'arti iniquissime adoperate più volte per ampliarlo e assodarlo, e non proverai nulla contro il giure eterno delle congregazioni umane, le quali in diritto non sono mai il possedimento e la proprietà di alcuno, ma solo possiedono sè medesime, nè debbono e vogliono essere governate da chi è inetto a condurle ai santi e nobili fini della vita sociale. Oltre che le istituzioni procedono secondo la natura dei tempi; e quasi non mai incontra che quelle che tengono dello straordinario e del troppo autorevole se un giorno furono salutari, nel seguito non si convertano in perniciose [1]). Avvegnachè, come dice Tacito, le medicine giungendo più tardi assai delle infermità, quelle istituzioni ruinano prima ancora di avere agio di rifarsi e correggersi. Ed essendo logore, invecchiate e infralite, domandar loro abilità e forza da rinsanguinarsi e da rifiorire, vale quanto chieder la vita ai sepolcri.

D'altro lato chi ostinasi ad avvisare nelle discordie antiche italiane un fatto poco sostanziale che i papi mantennero e i Goti e i Longobardi potevano a loro posta emendare, non penetra, per mio giudicio, nella ragione intima e nello istinto profondo che volge e regge la universalità delle umane fortune. Solo il perfezionarsi lentissimo e travaglioso del viver comune, scopre l'arte di mantenere in giusta misura le forme essenziali e costitutive della civiltà. Insino a quel tempo or l' una or l'altra eccede e trabocca secondo il fare e il sentire delle schiatte e delle nazioni; talvolta eccede la libertà, più spesso la servitù, o la forza guerresca, o l' entusiasmo religioso; qua lo

[1]) Sono questi gli stessi pensieri del Troya, il quale, quando credette *necessaria* al medio evo l'autorità suprema conceduta al Pontefice dal Popolo e dal Senato Romano, non intendeva difenderla pe' secoli futuri.

Stato signoreggia ogni cosa, là è debole e sciolto. Una repubblica conquista larghe provincie e tienle unite con arbitrio o violenza; un'altra segna i limiti della patria col muro di sua città o i campi del suo pomerio. Le genti e le legislazioni per tali eccessi diversi sprofondano; ma la Provvidenza ne tragge il più delle volte un gran frutto di bene per l'intero genere umano, ritorcendo alla utilità maggiore e permanente del tutto lo scapito e il danno di alcuna parte. Così l'Italia e la Grecia immoderate nella libertà e potenza de' municipj e degli individui, pur producendo tutto il buono che in esse individue forze stava latente, si consumarono a gran beneficio delle altre nazioni, come fiaccole troppo accese e dal vento troppo agitate.

Di tal guisa cadde la patria nostra infelice, e così permase conculcata in sino a che il fatto solenne del fondar le nazioni e di unificarle più non fosse l'opera delle conquiste, o del caso, o del violento monarcato, ma la civiltà fosse progredita al segno da porre a fondamento del fatto soprallegato la spontaneità perfetta degli animi e la unità spirituale dei pensieri, dei sentimenti e dei propositi. Allora l'Italia sarebbe veduta risorgere per dare alle generazioni contemporanee ed agli avvenire questo esempio primo e stupendo di molte genti discordi non che divise, le quali costituisconsi ad unità per la virtù sola e invisibile d'una idea; cosa non mai raccontata, non mai veduta, di nessun popolo, in nessuna età.

V'ho detto alcun poco della mente e scritti di Carlo Troya. Ma quando io non vi porgessi una breve pittura della sua vita e dell'animo, io tacerei delle sue lodi la parte se non maggiore, certo la più cara e preziosa e da tutti imitabile. Per mantenermi conciso ed esprimere la sostanza del tutto, affermerò primamente che nella sua terra nativa egli s'imbattè a vivere in età luttuosa e forse non molto diversa da quelle dei Cesari più tralignati e malvagi. Età vile quanto feroce, e così macchiata e brutta d'ogni crudeltà e nefandezza, quanto il consentiva la civiltà odierna cristiana; anzi col diradare gli estremi supplizii, sola differenza forse coi tempi antichi, la tirannide napoletana fu, non più mite, ma più scaltra e previdente, ed anche vendicavasi meglio facendo vivere nel dolore che trucidando. Certo è che tutto il principio del primo libro istoriale di Tacito si ragguaglia compiutamente coi casi di Napoli in queste tre ultime generazioni, solo che tu ne cavi la grandezza romana. « Isole ripiene di confinati, scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime.... ; nobiltà, ricchezze, rifiutati onori o esercitati, eran peccati gravi; le virtù ruina certissima; i

premj delle spie abbominevoli quanto i delitti, riportatone chi sacerdozj e consolati quasi spoglie opime, chi maneggi e potenza intima;... servi e liberti corrotti contro ai padroni; a cui mancava nemici, oppressi da amici. Secolo non però tanto di virtù sterile che qualche buono esempio non producesse. Madri e mogli accompagnanti figliuoli e mariti scacciati, parenti difenditori, generi costanti, servi fedeli e forti ai tormenti. » — Di chi parlasi in questo brano? di Roma antica o di Napoli odierna? scegliete, o, a dir meglio, lo sciegliere vi è impossibile, tanto bene si riscontrano e si pareggiano le cose e gli uomini. Salvo che a Carlo Troya non giunsero mai i tempi fortunati di Nerva e Traiano da poter narrare come l'annalista romano con sicurezza e quiete le miserie trascorse; quindi si fè a raccontare età remotissime e non più sospette ai regnanti, sperando di essere tra le sue pergamene dimenticato e in parte ancora dimenticare sè stesso. Nullameno, negli anni ultimi dell' ultimo regno siciliano forse non iscampava dal carcere o dal secondo esilio, dove non gli avesse fatto scudo un fratello non tristo, ma di pensieri retrivi, e perciò caro al principe e salito ai seggi ministeriali.

Tutto ciò ricordato, sembra potersi stringere le lodi del nostro autore in questo giudicio: in tempi depravati visse incorrotto: e tra genti schiave ed animi abbietti non si curvò, la libertà non disdisse, nè con atti, nè con parole, e la dignità umana mantenne integra. Nato di padre accettissimo ai Borboni e praticante in corte, non contrasse alcuna ambizione nè vizio nè costumanza cortigiana; e quando nel 21 la libertà affacciossi alle Due Sicilie, Carlo Troya subito con affetto purissimo le si gettò in braccio; quindi ebbe pena di bando. Più tardi al padre morente fu conceduta grazia di rivederlo. Ma non molto avere compiuto i supremi ufficii della pietà filiale, dopo ripigliò la via dell'esilio.

Nel 48 risorgendo la libertà, il Troya, come tutte le anime generose, volle prestarle fede, scordando i passati inganni e le patite delusioni; non però che le sètte lo caparrassero mai, come le arti e gli scaltrimenti regi mai nol sedussero.

Un dì che la corte volle dar pegno al popolo di liberali pensieri e proponimenti, lo scelse a capo del Consiglio dei Ministri. Per carità cittadina non ricusò l'onore pericoloso, il quale poi non tenne più là di quarantun giorno. E nientedimeno, in questo breve spazio, fece decretare la spedizione di un corpo di esercito alla guerra santa che combattevasi nella Venezia. Nè saria giusto, perchè la fortuna tolse

'effetto al decreto memorabile, togliere fama e riconoscenza all' autore suo, e negare di annoverarlo frai benefattori d' Italia.

Annullatasi ormai la speranza di mantenere salde le franchigie statutali, e reputandosi certo e imminente il ritorno della tirannide, non pertanto il Troya ricusò il debito di cittadino buono e civilmente coraggioso. Insino a che vi fu nome e ombra di Parlamento, sostennevi con zelo tutti gli uffici di Deputato; e benchè vecchio e affiitto dalla podagra, quando i piè lo reggevano a stento, là si recava sorretto d' ambo i lati da amici cordiali e riverenti alla sua canizie e sapienza. Perduta affatto la cosa pubblica, riparò da capo in casa tra i libri e i codici, aspettando i colpi delle vendette regali, che per certa congiuntura, non iscoppiarono addosso a lui.

Dieci anni dopo, e ancora che molto sfidato degli uomini, uscì della vita sereno, apparecchiato e immemore di ogni ingiuria sofferta. La penisola intera se ne addolorò altamente. In Napoli ebbe sommesso pianto ed esequie modeste; le pompose e calcate di popolo, avrebbero fatto capitar male più d' uno.

Beato te, scriveva Tacito del suocero suo, che vivesti sì chiaro e moristi così a tempo. Al che io dico; Sempre muore a tempo il virtuoso, perchè rassegnato al voler di Dio, e perchè dalla soglia dell'eternità scorge ogni cosa accadere opportunamente e secondo gli ordini provvidissimi della divina e inconsumabile dispensazione del bene. Ma se ragionassi umanamente, forza è accusare l'astiosa fortuna di avere a Carlo Troya invidiato il supremo dei conforti nel mondo, vedere ed assistere alla risurrezione della patria, e presentire con certezza che quel genio latino, di cui fu il Troya devoto sopra ogni credere, ripiglierà l' antico influsso autorevole sulle società umane, non perchè alle schiatte boreali stia per fallire l' innata grandezza e potenza; ma perchè alla impronta novella che aspettano l'arte, lo stato e la religione, che edificava l' impero romano e costringeva i popoli tutti d'Europa a sempre ammirare ed usare la ragione delle sue leggi. Se non che da capo io cado in errore, e troppo umanamente discorro. Questi nostri Appennini non si frappongouo ora più alla pupilla eterea di Carlo Troya; e forse gode egli un prospetto e una scena degnissima della vista degli immortali. Forse in questo punto che noi parliamo, scorge annullato per sempre e non col ferro e col sangue, ma per l' efficacia tremenda dell' universa riprovazione, un reggimento iniquissimo che altri chiamò la *negazione di Dio;* scorge gran parte della famiglia italiana cancellare in un giorno solo le discordie e se-

parazioni di venti secoli; e il più generoso rampollo dei Berengarj salutato monarca della primogenita delle nazioni civili.

XIX.

Giudizio di P. C. Ulloa sulle opere di Troya

(*Pensées et Souvenirs sur la Littérature Contemporaine du Royaume de Naples* par P. C. Ulloa — Genève, Cherbuliez 1859, pag. 297 e 299).

De tous ces ouvrages de longue haleine qui ont marqué dans ces derniers temps, *la Storia dell'Italia del medio evo* par Carlo Troya est sans contredit celle qui occupe le rang le plus distingué. Troya, s'est placé par cette œuvre d'un mérite réel, parmi les principaux historiens d'Italie, et parmi les érudits qui savent mettre de l'intérêt das un récit scrupuleusement exact. Le dessein de son ouvrage était grand, son plan vaste; ainsi son histoire se rapproche plus des recherches savantes, que des tableaux historiques. Elle comptait déjà quatre volumes, divisés en quinze parties. On voit par là dans quelles proportions elle avait été conçue; et c'était une époque peu connue que Troya eut la pensée de reproduire. Il a soulevé le voile encore épais qui, malgré les travaux admirables de Muratori et de Maffei, cachait encore à nos yeux le long et pénible enfantement des sociétés modernes dans le moyen âge. Il a combattu l'erreur qui soutenait que les ancêtres des deux générations gothiques étaient sortis d'une péninsule à l'extrémité de l'Europe; les Germains ne sont plus de la race gothique, mais bien les aïeux des Francs et des Lombards. Il accompagne les deux familles à travers les siècles et les régions différentes de l'Europe. Il a su, contrairement aux idées soutenues par M.rs de Savigny, Raynouard, Leber, Thierry, Guizot, démontrer que les municipes romains n'ayant pu résister à l'invasion des Lombards, disparurent, et que la législation de Rotharis, détruisit toutes les autres lois existantes en Italie. C'était une question fort agitée jusqu'à présent entre Gravina et Tanucci, qui avaient tenu pour l'extinction du droit romain en Italie, et Muratori, d'Asti, Maffei, Grandi et dernièrement Sclopis qui ont soutenu qu'il fut toujours vivant sous l'empire des Lombards. Troya relève la suprématie de l'élément romain sur les races barbares, et sur le triomphe de la langue et de la race latine; mais il établit avec évidence les droits politique et criminel des vainqueurs et des vaincus, l'usage du droit romain ne restant que pour les besoins des contrats civils. La restauration qu'il fit du code diplomatique lombard a désormais dissipé tous les doutes.

Dans cette reconstruction du passé par le travail et le calcul, il lui fallait un principe d'unité, une pensée premiére qui l'inspirât. Ainsi en retraçant son tableau multiple, il y a apporté ces vifs sentiment de l'humanité qui tendent souvent à se confondre. Son histoire analytique, qui embrasse les époques les plus fécondes du moyen âge, ne manque-t-elle pas de point central, quoique à dire vrai il y ait un morcellement, et une incertitude, qui nuisent parfois à l'intérêt. Les hommes pour qui l'histoire n'est pas une série de faits amenés par le hasard, mais plutôt la réalisation d'un ordre d'idées qui se développent selon les lois de la logique, lui sauront gré d'avoir signalé à leur attention un tableau si vaste et si grandiose. Troya n'a pris à ses dévanciers que la multiplicité des vues, le désir de beaucoup embrasser, et surtout de faire connaître à la fois les événements et les sources historiques. Il ne juge pas non plus avec la pensée d'un temps postérieur, il n'accuse ni ne calomnie un passé qui n'a plus sa naïveté. C'est l'histoire calme, impartiale, jugeant à distance, et groupant les faits suivant les lois de la perspective.

Personne ne pourra refaire ce que Carlo Troya a tenté. Les volumes qui manquent encore à cette histoire sont autant de larcins que la mort a faits à la postérité. La *Storia dell'Italia del medio evo* est écrite avec une profonde connaissance du sujet, et l'érudition la plus exacte sait constamment s'y allier aux détails. Cette oeuvre ne laisse rien à désirer, peut être, et on doit apprécier dans son auteur tant d'efforts d'érudition, tant de sagacité, et une raison si ferme et si éclairée. Son style a cette énergie calme qui convient au but de son ouvrage. C'est une exposition de faits dans un style concis et pur.

Si ses narrations ne marchent pas rapidement, ses tableaux sont grandioses, car ils ont pour fondement une science profonde; on voudrait seulement qu'il y eût plus de mouvement et d'entraînement. S'il n'est jamais diffus, il a en quelque sorte la monotonie de l'élégance et ne saisit pas ces vives et fortes couleurs avec lesquelles on peint et met sous les yeux la réalité des moeurs des barbares. C. Troya était une intelligence de raison et non pas d'immagination.

La tombe vient à peine de se fermer sur les restes de Carlo Troya, que la mort a trouvé mettant la dernière main à son long travail, fruit d'études patientes et laborieuses. La dignité de son caractère et la fermeté de son intelligence en faisaient un homme en tout point regrettable, auquel l'âge semblait donner de nouvelles forces pour le travail. Il a vecu longtemps (soixante-quince ans); il s'est trouvé mêlé aux plus grands événements, aux bouleversements les plus inattendus, aux hommes les plus célèbres, et il a su rester jusqu'au dernier instant, un homme remarquable, aimé et recherché pour la loyauté de son caractère et pour l'élévation de ses sentiments.

XX.

A Carlo Troya dopo le sue esequie [1])

Nei giorni rapidissimi
D' amore e di speranza,
Quando fervea nell' anima
La giovanil baldanza
E di ridenti immagini
Pingeasi l' avvenir,
Te udiva, di Partenope
Il più leggiadro figlio,
Alla severa istoria
Rasserenare il ciglio,
Con le festive grazie
Del tuo giocondo dir.
E spregiator magnanimo
Dell' ire dei possenti
Vergar le ardite pagine
Di libertà frementi
Ti vidi, e il tristo esilio
Intrepido affrontar.
Roma accoglieati, e Felsina
E la città di Flora
Che il nobile infortunio
Ospitalmente onora,
Volta l' antica ingiuria
Degli avi ad emendar.
E quivi del grand' esule
L'ombra immortal t'apparve,
In mezzo al folto popolo
D' invendicate larve
Che per le buie tenebre
Di morte errando va.
Narra, ei ti disse, il secolo
Che primo udiva il canto,
Per cui riscossi Italia
Dal sonno, e pianse al pianto,
E squarcia la caligine
Dell' obliosa età.
E tu pei gioghi impervii
Dell' Appennin vagando,
Givi pensoso ed ansio
Le tombe interrogando,
Ove gli eroi riposano
Che il cantico eternò.
E te le genti videro
Errar tra Feltro e Feltro
Sull' orme di quel mistico
Vaticinato veltro,
Da cui salute l' umile
Italia invan sperò.

[1]) Questa poesia inedita di Giuseppe Ferrigni ho ricevuta gentilmente dall' egregio suo nipote Prof. *De Gennaro Ferrigni*, la quale ho voluto qui pubblicare, non come un perfetto lavoro letterario, ma come una testimonianza dell' affetto e dell' intrinseca amicizia fra il Troya ed il Ferrigni. Chi fosse Giuseppe Ferrigni i vecchi ricordano; patriotta insigne, ed eminente giureconsulto. Si legga l' elogio che ne ha scritto il chiaro *Luigi Antonio Villari*, in un suo opuscolo già innanzi da me rammemorato.

Quale dell' Alpi al culmine
Il peregrin che ascende
E dal nemboso vertice
Il guardo intorno tende
A contemplar d' Ausonia
L' invidiato pian,
Lampeggiar vede innumeri
Ville e città ridenti
E fiumi ampi travolgersi
E rapidi torrenti
Che giù da balzi orrisoni
Precipitando van;
Tal dalla densa nebbia
Della barbarie emerse
La contristata Italia,
E nuda a te s' offerse
Dal mar Sicano all' ultimo
Norico giogo alpin.
E dei migranti popoli
Che il Reno e l' Istro serra
Vedesti l' onda irrompere
In sull' enotria terra,
Per cui le leggi sparvero
E il popolo di Quirin.

Ah perchè mai le placide
Rive dell'Arno amiche
Abbandonavi, e i genii
Delle memorie antiche,
Per ricalcar dell'igneo
Vesevo irato il suol,
Che te fra gli atri vortici
Di gare cittadine
Avvolse, e quasi esanime
Lasciò sulle rovine
Della combusta patria
Segno d' immenso duol!
Pur dal fatale incendio
Salvo al materno tetto
Ti ricovravi, e oracolo
Eri di morte al letto
Dell' alma Clio veridica
Ai fervidi cultor.
Al fuggitivo spirito,
Sciolto dai lacci ingrati,
L' ultimo addio negarono
I mani inesorati,
Ma dell'Aonie vergini
Non tacerà il dolor.

(*inedita*)

GIUSEPPE FERRIGNI

SOMMARIO DEI CAPITOLI DELL' OPERA

ED INDICE DEI DOCUMENTI

Introduzione all'opera . . . . . Pag. 1 a 4

Cap. I. Nascita di Carlo Troya nel palazzo Reale ove abitava suo padre medico di Corte; volle la Regina Maria Carolina gli si desse il suo nome — Nel Collegio dei Cinesi ebbe i primi rudimenti nelle lettere, e da Nicola Fergola nelle matematiche — Per li moti rivoluzionari del 1798, il Borbone fuggì in Sicilia; la famiglia *Troya* seguì il Re.

Descrizione che fa lo stesso Troya della sua permanenza in Palermo. Il padre *Piazzi*, *Giovanni Mele*, *Domenico Scinà*, *Rosario de Gregorio*, il *Principe di Belmonte*, *Ruggiero Settimo*, *Paolo Balsamo*, *Niccolò Palmieri* ed altri dotti e valorosi uomini, conosciuti ivi dal Troya — Era presente, quando il P. Piazzi rimproverò *Emma Lione* per i miseri casi di Napoli — Apertura del *Parlamento* nel 1800 in Palermo; descrizione che ne fa con entusiasmo il Troya, compiangendo la sua patria che n'era priva.

Tornato in Napoli nel 1804, ottiene la laurea in giurisprudenza. Dovendo di nuovo la Corte rifugiarsi in Sicilia, il Troya non volle seguire la famiglia, esasperato contro i Borboni per i fatti del 1799 — I Francesi ammiratori del Troya, quantunque egli odiasse l'occupazione straniera — Ritorno del Borbone nel 1815, governo del quinquennio — Rivoluzione del 1820 — Carlo Troya, Intendente della Provincia di Basilicata; sue lettere alla madre ed al padre sul viaggio, e sul ricevimento fattogli da' Potentini, spezialmente come scrittore del giornale *La Minerva*. Entrate le truppe Austriache in Napoli, dopo 17 giorni di governo, ritornò in Napoli — Esiliato nel 1824, va in Roma . . . . . Pag. 5 a 15

Cap. II. La partenza del Troya per l'Italia fu l'esaltazione del suo indirizzo politico e scientifico — Amicizie contratte con i più dotti uomini

d' Italia, ed anche con nobili Signore note per intelligenza e dottrina — Primo pensiero d'*Italianità* surto nella sua mente — Sue *peregrinazioni* per l'Italia, che rilevansi spezialmente dal carteggio co' suoi genitori che leggesi nei *Manoscritti* della Biblioteca Nazionale — Descrizione dei detti *manoscritti* — Suoi viaggi per tutti i luoghi descritti da Dante — Al padre narrava ciascun giorno tutto quello che osservava nelle Chiese, negli Archivi, nelle Biblioteche — Morte di Ferdinando I — Speranze surte negli esuli pel ritorno — Si condusse da Bologna a Ferrara, e descrisse al padre il *modestissimo edificio* dell'Ariosto e la *prigione* del Tasso — Sua gita a Ravenna, a Forlì, al castello di Polenta, a Firenze, a Cesena, a Pistoia, a Prato, etc. Narra egli stesso dottamente tutto quello che in queste città gli fu dato di osservare — Taluni esuli richiamati, non il Troya — Sue speranze svanite — Nel 25 Febbraio 1825 pubblica in Roma il *Veltro Allegorico* — Sua lettera al padre intorno a' miti interessi sui mutui — Altra sul duello tra Gabriele Pepe e Lamartine — Ottiene la grazia pel ritorno in Napoli. Pag. 16 a 35

Cap. III. Dolore immenso del Troya per la morte del padre. Volle che il retaggio fosse indiviso col fratello e si affidasse alla madre l'amministrazione, senza renderne conto — Lotta letteraria pel *Veltro* e pel *frammento Fantuzziano* col Pepe e col Repetti. Sue dispiacenze per questa lotta. Notizie sul Repetti e sul Pepe — Lettere inedite di Troya esistenti nella Biblioteca della Società di Storia patria; tra queste si pubblica una dotta risposta al Repetti intorno alla *Bianca Lancia*, madre di Manfredi — Altre lettere al Pepe ed al Repetti intorno alla sua *Italianità*, ed all'ingiuria che gli facevano, chiamandolo *Guelfo* e *Papista* — Sua gita in Montecassino, accolto benevolmente dall'abate *De Fraia Frangipane*, il cui *elogio storico* fu scritto dal *de Vera* — Suo nuovo viaggio per Roma . . . . . Pag. 36 a 48

Cap. IV. Corrispondenza colla madre. Venerazione immensa verso di lei. Si dispiace d'essersi da lei allontanato, a solo scopo di studiare, di apparare — La sua salute comincia a deperire; non ostante va a Livorno e poi a Firenze. Il giovine *Antonio Ranieri* gli vien raccomandato; duolsi che si mostrava melanconico. Il Conte *Leopardi* visita sovente il Troya in Firenze. *Paolo Costa* loda spesso il Veltro nella sua nuova edizione di Dante — La Marchesa *Lenzoni Medici* invita il Troya per una gita a Certaldo, ove ella avea fatto inalzare un sepolcro al Boccaccio — Gioia del Troya per la scoperta delle carte *Amiatine*; Casa del Galilei; dimora del Guicciardini — Ricorda Marchetti ed Orioli di Bologna, e la Badia di S. Salvatore.

Desiderando ripatriare, non si volle *vistare* il passaporto per ragione politica, quantunque fosse partito da Napoli volontariamente. Di ciò si accorò e sdegnò molto, spezialmente per le sofferenze della madre — Sua gita a Castel Gandolfo presso la Signora *Altemps* — Visita il Monastero di Grottaferrata; ne descrive i dipinti del Domenichino, come aveva fatto di quelli di Guido Reni in Modena — Manoscritti rinvenuti nella libreria de' Francescani di Castel Gandolfo — Invita la madre a venire a Roma — Insistenze degli amici per la pubblicazione della Storia. Sua irritazione per tali insistenze, e sua degna risposta — Amicizia col *Mai*, col Principe *Massimo;* da tutti onorato — Corrispondenza con *Cesare Balbo* — Gli narra taluni accidenti della vita, ed il Balbo gli rende conto anche della sua — Dubbii surti intorno alle intenzioni del fratello sull' asse paterno; di nulla gl' importa, purchè niente manchi alla madre — Non vuole che altri s' ingerisca del modo come debba scriver la storia — È sfrattato da Roma colla ingiunzione di andare a Gaeta; sua opposizione, perchè non era esule. La Marchesa *Maccarani* lo difende; ottiene il passaporto per Napoli . . . . . Pag. 49 a 63

Cap. V. Pel proclama di Ferdinando II spera un migliore avvenire — Nuova lettera a Gabriele Pepe — Risveglio de' liberali nel 1830, a cui egli non volle pigliar parte — Esilio d' Intonti.

Visita il Monastero di Cava e l'Archivio — Studia il Codice delle LL. Longobarde, e ne trova talune inedite di Rachi e di Astolfo, di più la *Cronaca* di Rotari ed un *Glossario* — Fatto copiare detto Codice, lo regalò alla Reale Accademia di Torino — Pubblicate le LL. Longobarde, con le cose inedite del Codice della Cava, il nome del Troya taciuto, nella 1ª Edizione, ma *appena* indicato nella 2ª — Parecchi scrittori Francesi e Tedeschi si appropriarono i concetti del Troya, senza neppure citarlo — Suoi studi continuati in Napoli su tutti i classici Latini ed Italiani.

Nel 1834 all'età di 50 anni tolse per moglie Giovanna d' Urso, che gli fu affezionatissima compagna — Nel 1839 pubblicò le due prime parti dell' *Apparato* alla Storia d' Italia; per lo spaccio dell' opera, tornò in Roma. . . . . Pag. 64 a 70

Cap. VI. Lo smercio procedè benissimo, perchè la fama del Troya nell' Italia centrale e superiore erasi elevata molto alto — Il Troya lagnavasi che appena qualche copia erasi venduta in Napoli, sua città nativa! Visita il Conte Ludolf ambasciatore di Napoli presso la Santa Sede; il quale prega il Troya di curare la ristampa di *una grammatica*

e di un dizionario Abissino, composto da un suo antenato [1]) — Parecchi già noti nell' aristocrazia e nelle lettere visitano il Troya — Gregorio XVI mostrò desiderio di vederlo — Colloquio col Pontefice sopra alcuni punti della storia pel patrimonio di S. Pietro, ed intorno a Pietro Giannone — Ritorna in Napoli per affari domestici; in Maggio 1840 riprende il viaggio per Roma — Altri suoi studi — Visitato tra gli altri da Giovanni Rosini, autore della *Pittura Italiana* — Quadrettino di *Raffaello* venduto dal Principe di Salerno — Alla fine di Giugno 1840 ritorna in Napoli, donde non si partì più per tutta la sua vita — Pubblica il terzo Volume dell' *Apparato*. Continua la corrispondenza col Balbo. Le *novelle del Maestro di scuola*, tanto lodate dal Troya — Carteggio con Gino Capponi — Società di Storia patria in Napoli fondata dal Troya, per la quale pubblicò un *Manifesto*. Giovani che vi facevano parte; pubblicazioni che s' iniziarono; sciolta nel 1847 — Proposta di Paolo Emilio Imbriani nel 1861 per far risorgere la Società Storica — Risorta nel 1876 con ottimi auspicii, fiorisce e prospera (*Vedi ivi la lunga nota*) — Altra scuola in Napoli, diretta da Basilio Puoti per la purità della lingua Italiana. Conseguenze patriottiche dell'una e dell'altra scuola, indicate dal Settembrini (*Leggasi la nota*) — Settimo Congresso degli Scienziati, tenuto in Napoli nel 1845 — Opinione di *Radetzky* intorno a tali riunioni — Rivolture negli anni susseguenti. . . . . Pag. 71 a 90

Cap. XII [2]). Sopraggiunge il 1848 — Conseguenze dell'eccidio de' Bandiera — Rivoluzione Napolitana — Si racconta quel che spetta a Carlo Troya — Nemico delle sette, delle conventicole e delle sommosse parziali, ebbe fiducia nella rivoluzione del 1848, sperando nella concordia del popolo col Sovrano — Statuto costituzionale del 10 Febbraio — Il giornale il *Tempo* diretto spezialmente dal Troya — Articoli del Troya sulla quistione Siciliana — Giuramento del Re — Troya credette alla lealtà del Re — Costituzioni in tutti i Governi d' Italia.

[1]) Vedi la *nota* pubblicata nell'*appendice* riguardo alle opere di Giobbe Ludolf.

[2]) Al Cap. VI avrebbe dovuto seguire il Cap. VII, ma per errore materiale si è scritto XII e così in seguito fino al Cap. XIX. Di modo che dal Cap. VI si è passato al XII, e però mancando il VII, l' VIII, il IX, il X, l' XI si son numerati XIX Capitoli invece di XIV, di cui consta l' intera opera.

Ministero Bozzelli del 29 Gennaio, altro Ministero del 6 Marzo, Ministero Troya del 3 Aprile — Lettera di Antonio Montanari al Troya per spingere Re Ferdinando a spedir truppe per la guerra dell'*Indipendenza Italiana* — Allocuzione di Pio IX del 29 Aprile — Astuzia di Re Ferdinando di prometter sempre e non adempire mai — Il Troya comincia a dubitare della lealtà del Re — Propone fermamente che s'inviasse l'esercito nella Venezia e nella Lombardia; il Re acconsente di mandare 15mila uomini; fa un proclama liberalissimo — Comitato reazionario residente in Corte—15 Maggio; di chi la colpa? Opinione di Nisco erronea riguardo al Troya ed anche quella di Vittorio Imbriani e del Settembrini — Giudizio di Raffaele de Cesare — *I casi di Napoli* di Giuseppe Massari — Ministero tra' due estremi; — anarchici falsi e veri, reazione e camarilla di Corte — Luigi Blanch, e Carlo Cianciulli — Il giorno 15 Maggio; questioni sulla parola *svolgere;* riunione de' deputati; barricate; speranze di concordia svanite, attacco; spogli ed eccidii commessi dagli Svizzeri — Di chi la colpa? — Giudizio dello scrittore, favorevole al Ministero Troya — S' incolpano i repubblicani, i reazionarii — 16 Maggio, nuovo Ministero Bozzelli; guardia Nazionale disciolta; richiamo delle truppe dall' Italia — Si convoca il Parlamento con nuova legge elettorale di Bozzelli — Il Governo chiede l'esclusione di taluni, tra gli altri di *Troya*, il quale fu eletto a Casoria ed a Castellammare — Dopo poco tempo, il Parlamento sciolto, e non più riunito; abolita col fatto la Costituzione, compiuto lo spergiuro, calunnie contro il Troya smentite — La maggior colpa del Borbone, secondo tutti gli scrittori, fu *il subito richiamo* delle truppe dalla Lombardia . . . . . Pag. 91 a 113

Cap. XIII. Il Troya abbattuto d'animo e di corpo lascia la Reggia la sera del 15 Maggio. Sua agitazione per l'esito della guerra contro l'Austria, atteso l'allocuzione del Papa ed il tradimento del Borbone — Lettera di *Alessandro Poerio* a Carlo Troya. Chiede istruttori per Venezia — (*Nota dell' autore per Alessandro Poerio, morto martire della libertà e l' indipendenza d' Italia*) — Scritto del Troya, aggiunto alla lettera di Poerio — Altra lettera di *Pier Silvestro Leopardi* al Troya, invitandolo al *Congresso federativo* in Torino — Risposta di Carlo Troya; brama ardentissima di cacciarsi d'Italia lo straniero — Assassinio di *Pellegrino Rossi* — Rovesci di guerra nel Piemonte — Repubblica in Roma; reazione in Napoli — Ferdinando II s'avvia per Roma per combattere i Repubblicani; Garibaldi lo mette in fuga—Processi in Napoli — Condanne all'ergastolo, all'esilio. Pag. 114 a 123

Cap. XIV. Ferdinando Troya fratello di Carlo, Ministro di Ferdinando II nel 7 Agosto 1849 — Rammarico di Carlo per l' uffizio assunto dal fratello, come complice della reazione — Notizie su *Michele Troya*, loro padre — Carlo Troya salvo dalla persecuzione per opera del fratello e del cognato Pietro d' Urso, Ministri — Gli si concede di seguitare a pubblicare le opere nella Stamperia Reale — Il Troya ritorna agli studi — Per qualche tempo gli manca la conversazione con gli amici, e n' è dolente — Gli muore la madre che fa seppellire nella Chiesa di S. Severino, ove anche egli voleva esser sepolto — Dopo qualche tempo, gli amici sicuri che le spie poliziesche non più circondavano la casa di Troya, tornano a convenire presso di lui — Indicazione de' nomi di coloro che spesso ivi si riunivano — Prediligeva i giovani e tra gli altri Carlo Capomazza, Francesco Casella e Carlo de Vera — Continuò la corrispondenza col Balbo, col Capponi e con altri . . . . . Pag. 124 a 132

Cap. XV. Si passa a discorrere delle opere di Carlo Troya, tesoro d' immensa erudizione — Cenno degli studi istorici sul Reame di Napoli, dalla fine del XVIII secolo al principio del XIX — Se la storia sia *scienza* od *arte* — Opinione dello scrittore intorno alla storiografia — Pubblicazione semplice di documenti, narrazione critica ed *analisi* degli avvenimenti, filosofia della storia ossia *sintesi* della storia narrata — Giudizio sopra gli scrittori.

Scuola *Volteriana* avversa alla vera storia — Muratori, Vico, Giannone, Gravina, prima della rivoluzione di Francia — Indi Gaetano Filangieri, Alessandro de Meo alla fine del secolo XVIII — Al principio del XIX secolo risorta la fama del Muratori, del Giannone e del Pecchia — Opere storiche del Denina, del Sismondi, del Leo, del Botta, del de Cesare.

Il Troya nato alla fine del secolo XVIII, epoca della nascita dei più grandi Italiani — Scopo di tutta la sua vita, studiare ed apprendere — Nella sua prima gioventù sopraffatto dalla scuola *Volteriana*, (come scrisse al Balbo), noncurante del Muratori, partigiano del Germon, anzichè del Mabillon — Ravvedutosi poscia, si gitta in una via affatto opposta — Ammiratore del Muratori e degli Archivi Benedettini, pubblica nel giornale il *Progresso* una memoria sulle *collezioni storiche* necessarie a chi scrive storia d' Italia — Prefazione a detta memoria — Pubblica nel 1827 il *Veltro Allegorico di Dante*; nel 1832 il *Veltro Allegorico de' Ghibellini*; ed indi nel 1855 ristampa con molte aggiunte lo stesso *Veltro dei Ghibellini* — Concetto del Troya sulla

Divina Commedia dell' Alighieri; non potersi comprender Dante senza conoscere i minimi particolari della storia di Firenze; la Divina Commedia essere una Storia de' tempi di Dante — Varii titoli che voleva dare al suo lavoro — Lodi che ne vennero al Troya per la pubblicazione dei Veltri; ed anche opposizioni, lotte — A queste risponde il Troya specialmente con lettera diretta a Gabriele Pepe — In essa smentisce di esser *Papista*, come dicevasi, ed accusa Dante talvolta di essere stato nemico della sua patria — Gran concetto del Troya nella storia e nella vita pubblica; odio contro gli stranieri venuti in Italia a conquistarla — Disamina del *Veltro Allegorico*, che l'autore crede essere stato Uguccione della Faggiola.

Il Balbo nella vita di Dante, accetta l'opinione del Troya — *Veltro allegorico de' Ghibellini* pubblicato nel *Progresso* — Ristampato nel 1855, contiene moltissime aggiunte e parecchi altri documenti — Rassegna dell' opera — Nelle *note* dell' autore si espongono i pareri del Baldacchini, del Manna, del de Blasiis, del de Vera — Storia di Uguccione della Faggiola — Memorie ed altri scritti aggiunti, come Appendice, al Veltro . . . . . Pag. 132 a 167

Cap. XVI. Alti concetti del Troya dopo la pubblicazione dei due Veltri; dallo studio di Dante essere andato alla Storia generale d' Italia — Guelfi e Ghibellini, potere temporale de' Papi, Imperio — A trattar questi soggetti, credette risalire alle origini di tutti i Barbari e poi giungere fino al 1300. Gli manca la vita, e l' opera intera rimane incompleta. Descrizione particolareggiata di tutte le opere pubblicate dal Troya, dopo i *Veltri* — Breve sunto e disamina di ciascuna di esse . . . . . Pag. 167 a 173

§ 1. De' popoli Barbari avanti la loro venuta in Italia; *Apparato* alla storia d' Italia al medio evo — Disamina di tutti i 25 libri, in cui si contiene l'opera . . . . . Pag. 173 a 184

§ 2. *Tavola cronologica, Indici* — Accenno a tutti i luoghi, in cui s' illustra maggiormente l'*Apparato*. . . . . Pag. 184 a 196

§ 3. Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi etc. *Discorso* — Lettera di Carlo Troya al fratello Ferdinando intorno a' due *punti* dei suoi studi, *la condizione degl'Italiani vinti da' Longobardi*, e *l'origine del poter temporale de' Pontefici Romani* — Esposizione sommaria del *primo punto* . . . . . Pag. 197 a 207

§ 4. Prima origine del *Poter Temporale* de' Pontefici Romani—Era il secondo *punto* di cui scrisse al fratello. Nell'Appendice sono pubblicate su questo argomento le lettere al fratello, al Repetti ed al Pepe.

Non scrisse apposita dissertazione, ma i suoi pensamenti traggonsi da tutte le opere — Suoi oppositori. Lo credettero Guelfo e Papista. Sue risposte su di ciò — Lettere al Concioli — Ragionamento dell'autore di questo scritto sul detto argomento . . . . . Pag. 207 a 224

§ 5. *Eruli, Goti, Fasti Gotici* — Dopo l'*Apparato*, la *Storia* dalla caduta dell'Impero Occidentale, alla fine del Regno de' Goti, in quattro volumi — Disamina ed avvertenze. . . . Pag. 224 a 246

§ 6. Greci e Longobardi — Anni 527 a 565 — Disamina delle cose contenute nel Volume . . . . . Pag. 246 a 251

Cap. XVII. Codice Diplomatico Longobardo dal DLXVIII al DCCXXIX — Volumi quattro diviso in cinque parti.

§ 1. Notizie generali su detto Codice — Note, Osservazioni e Dissertazioni ivi inserite — Indice pubblicato dopo la sua morte — Prefazione dell'autore — Indirizzo del suo Codice — Quistione de' Romani vinti da' Longobardi — Per le materie civili i Romani si avvalevano privatamente delle loro leggi. Considerazione dello scrittore di quest'opera . . . . . Pag. 252 a 258

§ 2. Parte I del vol. IV — Si reassumano taluni de' tanti documenti pubblicati, colle *note* e colle *osservazioni* del Troya — Pelagio II. . . . . Pag. 258 a 269

§ 3. Parte II del vol. IV — Editto di *Rotari*; *annotazioni* e *dissertazioni* su' punti più importanti e più controversi — Cenno di altri documenti annotati . . . . . Pag. 269 a 281

§ 4. Parte III del vol. IV — Leggi di Liutprando, tra cui quella *De Scribis* del 727. *Osservazioni* del Troya. . . Pag. 281 a 286

§ 5. Parte IV del vol. IV — Leggi di Rachi e di Astolfo — Frammento *Fantuzziano* — *Codice Carolino* — *Dissertazioni* del Troya . . . . . Pag. 285 a 292

§ 6. Quinta parte del Codice — Documenti dal 759 al 774 dell'Era Cristiana — Regno di Desiderio — Relazioni tra il Pontefice ed i Re Franchi—Lotte tra il Ducato Romano ed i Longobardi. Pag. 292 a 305

Cap. XVIII. Altri lavori del Troya — Sue aggiunte e postille al margine di varii esemplari di scrittori — Studi sugli annali del Muratori; postilla i margini di un esemplare degli *Annali*, confutando, aggiungendo, spiegando taluni passi dell'autore — Giovanna d' Urso vedova del Troya, vende la Biblioteca a' Padri dell'Oratorio, coll'obbligo di pubblicare le annotazioni al Muratori — I Padri pubblicano due volumi; giungono al CCCC dell'era Cristiana; le annotazioni sono

scritte fino al 1300 — Importanza del lavoro. Sarebbe opera utilissima, se si pubblicassero gli Annali del Muratori colle postille del Troya.

Altri scritti del Troya — *Le donne Fiorentine. I figli di Desiderio; l'Architettura Gotica.* Osservazioni su tutte queste dissertazioni — Desidera ritornare agli studi sopra Dante; terminata la stampa del Codice Diplomatico, riproduce *Il Veltro dei Ghibellini* con aggiunte di documenti, della quale opera si è parlato innanzi. Pag. 305 a 315

Cap. XIX. Infermità di Carlo Troya; dolori artritici, male alla spina — Conversazione cogli amici, assiso su di un seggiolone senza potersi muovere — Rammemora i fatti della sua vita, i suoi viaggi, i suoi amici, le nobili Signore di Bologna, di Roma, di Firenze. Suo detto intorno al 15 Maggio, altri suoi nobili detti.

Si approssima la fine dell'insigne uomo. Per i particolari degli ultimi momenti della vita, si trascrive un brano dell'opera di *Gaetano Trevisani* — Conversazione del moribondo col Tosti e col De Vera — Benedice il Trevisani e la moglie. Dà l'ultimo addio a *Marino Turchi*, con un forte sorriso. Accoglie il fratello *Ferdinando Ministro* con una ironica rampogna — Muore cristianamente, assistito da Cuomo e dal Canonico Ferrigni.

Sue modestissime esequie; il fratello ne vieta qualunque solennità — Sepolto nella chiesa di S. Severino, ove la vedova gli fa inalzare sontuoso sepolcro marmoreo con iscrizione del Fornari.

Doglianze dell'autore di non essersi finora resi gli onori meritati dal Napolitano scrittore. . . . . Pag. 315 a 327

APPENDICE DI DOCUMENTI

N. I a III. Lettere di Carlo Troya a' genitori, da Potenza — 1821 . . . . . Pag. I e seg.

IX a X. Agli stessi — 1824 — Roma, Urbino, Firenze, Bologna . . . . . » VIII e seg.

XI a XXV. Agli stessi — 1825 — Ferrara, Firenze, Bibiena, Bologna etc. . . . . » XXV e seg.

XXVI a XXIX. Agli stessi — 1826 — Roma » LXI e seg.

XXX. Ad Emmanuele Repetti — 1826 — Napoli » LXV e seg.

XXXI. Allo stesso — 1827 — Napoli . . » LXXII.

XXXII. A Gabriele Pepe — 1827 — Napoli. » LXXXI.

XXXIII. Ad E. Repetti — 1827 — Montecassino » LXXXVI.

XXXIV. A Gabriele Pepe — 1827 — Montecasino Pag. LXXXIX.
XXXV. Ad E. Repetti — 1827 — Napoli . » XC.
XXXVI. Allo stesso — 1827 — Napoli . . » XCIX.
XXXVII. Lettera di Emmanuele Repetti a Troya — 1827 — Firenze . . . . . » CII.
XXXVIII. Lettera di Troya al fratello Ferdinando — 1828 — Firenze . . . . . » CIV.
XXXIX. Alla madre — 1829 — Roma . . » CVIII.
XL. Alla stessa — 1829 — Roma . . . » CIX.
XLI. Alla stessa — 1829 — Roma. . . » CX.
XLII. Alla stessa — 1829 — Roma . . » CXI.
XLIII. Alla stessa — 1829 — Castel Gandolfo » CXIII.
XLIV. Alla stessa — 1829 — Roma . . » CXVI.
XLV. Alla stessa — 1829 — Roma . . » CXVIII.
XLVI. Alla stessa — 1830 — Roma . . » CXIX.
XLVII. Alla stessa — 1830 — Roma . . » CXX.
XLVIII. Alla stessa — 1830 — Albano. . » CXXI.
XLIX. Alla stessa — 1830 — Roma . . » CXXIII.
L. Alla stessa — 1831 — Roma . . . » CXXIII.
LI. Alla stessa — 1831 — Roma. . . » CXXIV.
LII. Alla stessa — 1831 — Roma . . » CXXVI.
LIII. Alla stessa — 1831 — Roma . . » CXXVII.
LIV. Alla stessa — 1839 — Roma . . » CXXIX.
LV. Lettere alla madre ed alla moglie — 1839 — Roma » CXXXII.
LVI. Lettera alla madre — 1839 — Roma . » CXXXIV.
LVII. Lettera di Ricci a Carlo Troya — 1847 — Bologna » CXXXVI.
LVIII. Articoli pubblicati da Carlo Troya nel giornale, il *Tempo* — 1848 . . . . . » CXXXVIII.
LIX. Lettera di Vincenzo Gioberti a Pietro Santarosa 1848 . . . . . » CLVII.
LX. Lettera di Antonio Bresciani a Carlo Troya — 1854 — Roma . . . . . » CLX
LXI. Lettera di Luigi Passerini al Marchese Malaspina — 1854 — Firenze . . . . . » CLXIII.
LXII. Lettera dello stesso a Carlo Troya — 1855 — Firenze. . . . . » CLXIV.
LXIII e LXIV. Lettera di Gio. Battista Rossi a Carlo Troya — 1855 — Roma . . . . . » CLXVI.

LXV. Lettera di Marco Aurelio Zani de' Ferranti a Carlo Troya — 1855 — Bologna . . . Pag. CLXIX.
LXVI. Lettera di Sebastiano Kalefati a Carlo Troya — 1855 — Montecassino . . . . » CLXXI.
LXVII. Delle *Collezioni istoriche* più necessarie a chi scrive storia d' Italia — 1830 — Napoli (Lavoro del Troya pubblicato nel *Progresso*) . . . » CLXXII.
LXVIII. *Manifesto* del Troya per la Società Storica — 1844 — Napoli . . . . . » CLXXX.
Nota alla pagina 73 per Giobbe Ludolf. . » CLXXXIX.

GIUNTA ALL' APPENDICE DE' DOCUMENTI

I a VI. Lettere al padre ed alla madre — 1824 — Roma » CXCI a CCVII.
VII. Lettera alla madre — 1824 — Gubbio. » CCVIII.
VIII. Alla stessa — 1824 — Bologna . . » CCX.
IX. Lettera ai genitori — 1825 — Firenze . » CCXIII.
X. Lettera alla madre — 1828 — Firenze . » CCXVI.
XI. Lettera alla stessa — 1831 — Roma . » CCXVII.
XII. Lettera di Troya al Conte Cesare Balbo — 1833 — Napoli . . . . . » CCXIX.
XIII. Altra allo stesso — 1834 — Napoli . » CCXXIV.
XIV. Altra allo stesso — 1839 — Napoli . » CCXXVIII.
XV. Lettera di Troya al Duca di Sermoneta — 1856 — Napoli . . . . . » CCXXXII.
XVI. Alcune *memorie* inedite di Scipione Volpicella — 1847 — Napoli . . . . . » CCXXXV.
XVII. Testamento di Carlo Troya del 2 ottobre 1851. » CCXXXVIII.
XVIII. Discorso letto in lode del Troya da Terenzio Mamiani alla Reale Accademia della Crusca il 2 settembre 1860 . . . . . » CCXL.
XIX. Giudizio di P. C. Ulloa sulle opere di Troya. » CCXLIX.
XX. Poesia di Giuseppe Ferrigni: « A Carlo Troya dopo le sue esequie ». . . . . » CCLI.

Errori	Correzioni
Pag. 13 v. 21 *sopportare*	a sopportare
» 45 v. 4 *trattine*	trattone
» 46 v. 19 N. *sulle*	delle
» 75 v. 3 *Marano*	Murano
» 91 v. 12 *spingono*	spinge
» Id. v. 11 *fesse*	fosse
» 92 v. 6 *narrata*	narrato
» 99 v. 25 *Bignon*	Rignon
» 111 v. ultimo *Morbillo*	Morbilli
» 130 v. 25 N. *de' Pii operarii*	Dell'Oratorio
» 143 v. 27 *di scoprire*	discoprire
» 197 v. 20 N. *la lettera*	le lettere
» 213 v. 11 *quelli*	quegli

N. B. Come è detto nella nota a pag. CCLVI, al capo VI avrebbe dovuto seguire il Cap. VII, ma per errore, si è stampato XII, e così in seguito fino al Cap. XIX. Di modo che dal cap. VI si è passato al XII, e però mancando il VII, l'VIII, il IX, il X, l'XI si sono numerati XIX capitali invece di XIV, di cui consta l'opera.

Altre opere pubblicate da GIUSEPPE DEL GIUDICE

1. Dissertazione sopra un diploma di Sergio, ultimo Duca di Napoli, 1845.
2. Proposta di riforma per la pubblicazione del *Codice Diplomatico* e delle memorie riguardanti il Reame di Napoli, 1847.
3. Scritti inediti di Giambattista Vico, tratti da un autografo dell'autore, 1862.
4. Codice Diplomatico di Carlo I e II d'Angiò, con prefazione, note ed appendici di antichi documenti inediti. Vol. I, in-4° grande di 400 pag., 1863.
5. Codice Diplomatico ecc. Vol. II, di 400 pag., 1869.
6. Del Grande Archivio di Napoli, delle scritture antiche e moderne che contiene, e del loro ordinamento, 1871.
7. Diplomi inediti di Re Carlo I d'Angiò, riguardanti cose marittime, 1871.
8. Del Codice Diplomatico Angioino e delle altre mie opere, Apologia, 1872.
9. Don Arrigo di Castiglia, narrazione istorica, con note e documenti, 1875.
10. Il giudizio e la condanna di Corradino, con note e documenti, 1876.
11. Una legge suntuaria inedita del 1290, con note e documenti inediti intorno al *lusso* nel medio evo, 1887, in-4° grande di pag. 352.
12. Bartolomeo da Neocastro, documenti inediti rinvenuti nell'Archivio di Stato di Napoli, 1887.
13. I tumulti del 1547 in Napoli, pel Tribunale dell'Inquisizione, colla pubblicazioue di un processo inedito, relativo a quei tumulti, 1893.
14. Riccardo Filangieri al tempo di Federico II, Corrado e Manfredi, con note e documenti, 1893.
15. Commemorazione di Vittorio Imbriani, letta all'Accademia Pontaniana dal socio *Giuseppe del Giudice*, 1894.
16. Della vita e delle opere di Matteo Camera, 1894.
17. La famiglia di Re Manfredi, 2.ª edizione, 1896.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Terzo Volume del Codice Diplomatico Angioino con documenti inediti, note, ed indice generale di tutti e tre i Volumi.

I Conti di Caserta della prima generazione, da' *Longobardi* agli *Svevi*.

Il Senato Romano nel XIII secolo, ovvero *Carlo I d'Angiò* Senatore di Roma.